DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N. S. - ANNO XXI (2000) - NUMERI 1-2

Sommario

ATTIVITÀ CREDITIZIA E SOCIETÀ CALABRESE IN ETÀ CONTEMPORANEA

9. Franca Maggioni Sesti, *Il credito cooperativo nel Reggino (banche popolari, altre banche cooperative, casse rurali)*

59. Enzo D'Agostino, *Istituti locali di credito del versante jonico reggino*

101. Vincenzo Francesco Luzzi †, *Monti di pietà, casse di deposito, fedi di credito nella zona di Monteleone tra Cinquecento e Settecento*

121. Francesco Tigani Sava, *Fra le prime banche calabresi: la Cooperativa di credito di Catanzaro (1883)*

129. Luigi Intrieri, *Istituti di credito nel Cosentino (1883-1950)*

STUDI E RICERCHE

145. Antonello Savaglio, *Scavi di antichità, esperienza antiquaria e tesoretti monetali in Calabria tra XVI e XIX secolo*

179. Pietro Dalena, *L'olivicoltura nel Bruzio tra Tardoantico e Alto Medioevo*

187. Alessandro Calogero, *La Pre-Sila catanzarese in epoca angioina: Taverna, Simeri, Barbaro, Belcastro e Sellia*

223. Foca Accetta, *Insediamenti e strategie dell'Ordine domenicano in Calabria (secc. XV - XIX)*

NOTE E DISCUSSIONI

263. Bruno Polimeni, *Notizie sulle origini della Società Calabrese di Storia Patria*

267. Pantaleone Sergi, *I "venti di rivolta" per il capoluogo di regione sul "Corriere Calabrese" degli anni 1949-1950*

289. *Errata corrige*

DOCUMENTI

293. Domenico Romeo, *Una inchiesta fiscale sulla corte baronale di Motta di Siderno nell'anno 1578*

337. Alfonso Barone, *"L'Universal Castigo". L'elezione di San Nicola a patrono di Trebisacce*

ATTIVITÀ CULTURALI

349. Giuseppe Caridi, *Cronaca del IX Congresso Storico Calabrese*

351. Giacinto Pisani, Giuseppe Talamo, Emilia Zinzi, Pietro Borzomati, *Manifestazione in onore di Gustavo Valente*

365. *Premio letterario "Feudo di Maida"*

367. RECENSIONI

401. SEGNALAZIONI

427. VITA DELLA DEPUTAZIONE

Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione (ottobre 1999-ottobre 2000 e triennio 1997-2000)
di Salvatore Tramontana

Notizie

Norme per i collaboratori

441. *IN MEMORIAM*

Luigi De Luca, di Giacinto Pisani

Comitato di redazione: Maria Mariotti (*direttore*), Enzo D'Agostino (*segretario*), Pietro Borzomati, Giuseppe Caridi, Celestina Catanoso, Domenico Coppola, Felice Costabile, Antonino Denisi, Luigi Intrieri, Rocco Liberti, Giuseppe Masi, Domenico Minuto, Franco Mosino, Caterina Eva Nobile, Giacinto Pisani, Bruno Polimeni, Antonello Savaglio, Francesco Tigani Sava, Salvatore Tramontana, Gustavo Valente, Emilia Zinzi. *Direttore responsabile*: Tanino De Santis. *Direzione e redazione*: Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.p. n. 12803896.
Abbonamento annuo: L. 50.000. Versamenti sul c.c.p. n. 10008894 intestato a Laruffa Editore s.r.l., Via Dei Tre Mulini, 14, 89124 Reggio Calabria, tel./fax 0965/814948-814954. *(E-mail)* laruffa@tin.it, *sito Internet* http://www.laruffaeditore.com
Autorizzazione del Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.

Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

ATTIVITÀ CREDITIZIA E SOCIETÀ CALABRESE IN ETÀ CONTEMPORANEA

FRANCA MAGGIONI SESTI

IL CREDITO COOPERATIVO NEL REGGINO
(BANCHE POPOLARI, ALTRE BANCHE COOPERATIVE, CASSE RURALI)

L'ambito della ricerca riguarda gli istituti di credito cooperativo (banche popolari, altre banche cooperative, casse rurali) nella circoscrizione del Tribunale di Reggio Calabria (da Bagnara a Bova) per il periodo dal 1880 al 1925/30[1].

Ricordiamo in breve che le Banche popolari sono istituti di credito specializzati in una particolare forma creditizia, appunto quella "popolare". Sono sorte, infatti, col compito specifico di sovvenire con piccoli prestiti le classi umili, anche indipendentemente da garanzie di natura reale. In campo agricolo questo compito è svolto prevalentemente dalle Casse rurali.

Banche popolari e casse rurali, quanto al principio teorico, si ricollegano alla scuola sansimoniana, mentre, quanto alla forma organizzativa, si connettono al movimento cooperativo diffusosi verso il 1840 in tutta Europa e con particolare vigore in Germania, dove il credito popolare ebbe due principali assertori: Raffeisen, propugnatore di associazioni di credito senza capitali, assumenti prestiti sulla solidale garanzia di tutti i soci e ripartenti ai singoli soci, o anche a terzi mediante opportune garanzie personali, i mutui così ottenuti; e Schulze - Delitzsch, fautore, invece, di associazioni di credito dotate di capitale sociale e facenti presti-

[1] Ho reperito il materiale della presente ricerca presso:

Archivio di Stato di Reggio Calabria (= ASRC), Fondo Gabinetto di Prefettura e Fondo Tribunale Civile; Camera di Commercio di Reggio Calabria (= CCRC), elenco delle ditte - società iscritte; Tribunale Civile di Reggio (= TCRC), sezione Commerciale, Registro delle Società; Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria (= ASARC), periodici: "Fede e Civiltà" (= FC), "L'Alba" (= A), "Reggio Nuova" (= RN), "L'Imparziale" (= Imp).

ti unicamente ai soci. I due tipi di istituti, così tecnicamente differenziati pur nel comune intento di mettere i ceti più umili al riparo dell'usura, finirono per differenziarsi anche nel concreto campo di attuazione, divenendo le istituzioni tipo Raffeisen Casse rurali e le istituzioni tipo Schulze - Delitzsch Banche popolari.

In Italia sostenitore entusiasta delle Banche popolari fu soprattutto Luigi Luzzatti che fondò la prima Banca popolare italiana, quella di Lodi, nel 1864, mentre la prima Cassa rurale fu fondata nel 1883 a Loreggia (in provincia di Padova) da Wollemborg. Le Casse rurali si moltiplicarono assai rapidamente in Italia ad opera del clero e del movimento cattolico dopo l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1892), ma ebbero altrettanto rapido declino negli anni 1930-40. Le Banche popolari nel prosieguo dei decenni si sono allontanate dalla loro forma sociale di cooperativa per avvicinarsi sempre più alla struttura delle società per azioni e divenendo poi, almeno in Italia, istituti di credito ordinario.

L'attribuzione del termine "cooperativa" ad un istituto di credito attiene alla forma giuridica della banca stessa. Le società cooperative, per definizione, sono enti caratterizzati dalla finalità mutualistica nei confronti dei soci, appartenenti a una determinata categoria, e, quindi, dall'esclusione di fini di speculazione.

1. *Le Banche cooperative*

Le Banche Popolari nel distretto di Reggio e per il periodo preso in esame sono 5 e le altre banche cooperative (escluse le casse rurali) sono 7. Molto più importanti socialmente, e per numero e per la loro dislocazione capillare, le Casse rurali, anche se le 12 banche cooperative hanno maggiore importanza finanziaria come volumi d'affari e capitali gestiti.

Leggiamo dalla relazione della Camera di Commercio di Reggio Calabria per l'anno 1893[2]:

[2] Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria, *Le condizioni economiche della provincia di Reggio-Calabria nell'anno 1893*, Tip. Morello, Reggio Calabria 1894, pp. 100ss., ASRC, A-115-4.

Il Credito Agrario in questa Provincia è esercitato da talune banche popolari, nate di recente e con proporzioni assai modeste, ed a dire il vero non per lo scopo diretto di giovare all'agricoltura e di portare nelle circostanze meno favorevoli della campagna un aiuto opportuno al contadino, ma principalmente per un'associazione elettorale. È questa infatti una delle forme in cui si esplica fra noi la vita municipale, concentrata in una lotta sterile, i cui più efficaci impulsi si sono strettamente connessi di origine colla situazione economica del paese.

Vi è però un Istituto di Credito Ordinario, la Banca Agricola Industriale di Palmi che favorisce su più larga scala il lavoro agrario e con buon risultato; sennonché quella benemerita società non basta a portare il sussidio del credito in tutto il territorio, mentre gli agricoltori che avrebbero maggior bisogno di sovvenzione sono in contrade lontane dai centri che di solito formano la sfera d'azione di simili istituti [...]

Vero è bensì che il Credito agrario non richiede fra noi grossi accentramenti di capitali; ma occorre invece che i piccoli nuclei siano diffusi, affinché si possa facilmente ottenere il prestito, a seconda del bisogno, e si possa con sicuro criterio giudicare per conoscenza diretta da parte di chi deve concederlo. È innegabile che le banche popolari e cooperative potranno di preferenza raggiungere questo scopo, quando siano solidamente dirette e tendano sin dal primo momento, ch'è il più difficile, a progredire, aumentando le loro riserve in modo da poter fare opera seria ed efficace. Ad esse dunque gl'istituti maggiori potrebbero sotto speciali garanzie affidare la gestione del credito agrario.

Gl'istituti di credito popolare e cooperativo che funzionarono nella provincia nel 1893 furono 15 [...] L'ammontare del capitale versato col quale agiscono siffatte Banche è di L. 608,847 ed esse segnano un fondo di Riserva di L. 76,361.

Questi piccoli stabilimenti sono di grande aiuto all'attività agricola e ad ogni specie di lavoro; ed affidate, come sono per la massima parte, ad abili amministrazioni, dovrebbero essere sorrette e favorite dal Governo, il quale potrebbe affidar loro altre operazioni di interesse pubblico e la gestione dei piccoli patrimoni delle Opere Pie. Per tal modo, forse il problema del Credito Agrario potrebbe trovare un principio di soluzione in questa provincia.

Sennonché, se da un lato siamo lieti di costatare che queste benemerite istituzioni di Credito popolare sono un vero progresso ed arrecano, in questo momento specialmente, un considerevole beneficio al paese, non possiamo esimerci dal ripetere che le garenzie fissate dal Codice di Commercio non paiono sufficienti a tutelare gl'interessi degli azionisti; e che da molti si chiese una modificazione, che pur lasciando alle B. Popolari l'ampia libertà, senza la quale non saprebbero vivere, rendesse meno difficile l'esperimento del diritto indi-

viduale dell'azionista. Del resto ciò è detto in tesi generale, non essendosi verificato, per quanto concerne i nostri stabilimenti, alcun caso che possa far ritenere disconosciuto quel diritto[3].

Dal prospetto allegato alla relazione ricaviamo i nomi, l'anno di fondazione e il capitale dei 15 istituti di credito popolare e cooperativo esistenti nella provincia (e non nel solo distretto) di Reggio al 31 dicembre 1893[4]:

Banca Popolare Cooperativa di Bagnara, fondata nel 1882, capitale versato L. 55901,74; fondo di riserva L. 20411,01

Banca Popolare di Reggio Calabria, fondata nel 1885, capitale versato L. 65760; fondo di riserva L. 12835,10

Banca Popolare di Gerace, fondata nel 1886, capitale versato L. 86014,70; fondo di riserva L. 14908,64

Cassa Cooperativa di Prestiti e Risparmi di Reggio Calabria, fondata nel 1886, capitale versato L. 54400; fondo di riserva L. 5143,42

Banca Cooperativa di Siderno, fondata nel 1888, capitale versato L. 52100; fondo di riserva L. 7791,17

Banca Popolare Cooperativa di Palmi, fondata nel 1890, capitale versato L. 76218,30; fondo di riserva L. 7290

Banca Popolare Cooperativa di Polistena, fondata nel 1890, capitale versato L. 26925; fondo di riserva L. 529,75

Banca Popolare Cooperativa di Varapodio, fondata nel 1891, capitale versato L. 9500; fondo di riserva L. 621

Banca Popolare Cooperativa di Radicena, fondata nel 1892, capitale versato L. 42110; fondo di riserva L. 4412,43

Banca Popolare Cooperativa di Cittanova, fondata nel 1892, capitale versato L. 42375; fondo di riserva L. 1053,31

Banca Agricola Cooperativa di Cittanova, fondata nel 1893, capitale versato L. 29125; fondo di riserva L. 444

Cassa di Credito Cooperativa di Bagnara, fondata nel 1893, capitale versato L. 8607; fondo di riserva L. 156

Banca Agricola Cooperativa di Laureana, fondata nel 1893, capitale versato L. 48300; fondo di riserva L. 405

[3] Ivi, pp. 138-139. Ritengo opportuno riportare qui anche i dati riguardanti centri ed istituti al di fuori del distretto di Reggio compresi in questa e nelle successive relazioni della Camera di Commercio che opera in ambito provinciale.

[4] Ivi, pp. 140-141.

Società Cooperativa "Uguaglianza" di Sinopoli, fondata nel 1893, capitale versato L. 445,50; fondo di riserva L. 99,60

Banca Agricola Cooperativa di Polistena, fondata nel 1893, capitale versato L. 10875; fondo di riserva L. 261.

Se alcune di queste banche, che "operano colle forme del credito commerciale o del prestito, sono notevoli per lo sviluppo preso in pochi anni"[5], è pur vero che il loro moltiplicarsi non è sempre un buon segno: "al beneficio che indubbiamente può arrecare l'istituto di piccolo credito non sempre rispondono l'organismo dell'associazione e l'azione amministrativa. Ormai ovunque si accentuano partiti municipali, si è sicuri di veder sorgere due piccole banche"[6].

A inizio 1900, questa la situazione, sempre secondo la Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria[7]:

B. P. di Reggio Calabria	capitale versato	L. 75,350
B. P. Circondario di Gerace		100,000
B. P. di Bagnara		10,500
C. C. di Prest. e Risp.Reggio Cal.		58,680
B. Cooperativa di Siderno		100,000
B. P. Cooperativa di Palmi		250,100
B. P. Cooperativa Polistena		---
B. P. Cooperativa Varapodio		26,640
B. P. Cooperativa Radicena		44,400
B. P. Cooperativa Cittanovese		53,700
B. Agricola Coop. Cittanova		32,950
C. Agr. Pop. di Prestanza Laureana		24,300
B. Agricola Popolare Laureana		in liquidazione
B. Agricola Cooperativa Polistena		21,275

[5] Id., *Le condizioni economiche della provincia di Reggio - relazione 1887*, Stamperia del progresso, Reggio Calabria 1888, p. 73, ASRC A-115-1. Sono citate come esempio di questo notevole sviluppo la B. P. di Bagnara, quella di Palmi, la B. P. e la Cassa Cooperativa di Reggio, quelle di Gerace e di Stilo.

[6] Id., *Relazione per l'anno 1892*, Tip. Morello, Reggio Calabria 1893, p. 122, ASRC A-115-3.

[7] Id., *Relazione per l'anno economico 1900-1901*, Tip. Morello, Reggio Calabria 1901, pp. 134-135, ASRC A-115-6.

B. P. Cooperativa Oppido	12,500
B. P. Cooperativa S. Eufemia	24,300
B. Agricola Polistena	21,400
totale capitale versato	L. 875,395

A fronte di questo capitale versato le Banche al 31 gennaio 1901 avevano in portafoglio cambiali a 3 mesi o più per un importo complessivo di L. 1,103,328. "Come credito popolare - commenta la relazione della Camera di Commercio - è dunque un assai scarso contributo finanziario, inferiore al capitale versato: scarsi e quasi insignificanti i depositi a risparmio, limitate le anticipazioni ad alcune banche, e molto più limitate le operazioni di credito rurale. Le Banche Popolari che funzionano da casse di risparmio sarebbero parecchie; ma se se ne toglie quella del Banco di Napoli in questa Succursale, le altre hanno tutti esigui e non calcolabili depositi".

Ritornando al distretto reggino e alle sue 12 banche cooperative (sempre escluse le Casse rurali, di cui parleremo più avanti), vediamo che esse sorgono, oltre che nel capoluogo, nei centri in cui più ricco è il fervore cooperativistico: Bagnara, Scilla, Melito presentano all'epoca svariate società di mutuo soccorso, cooperative di pescatori ecc. [8]. In queste sedi non sorgeranno invece Casse rurali, proprio perché la presenza di queste altre forme bancarie non fa sentire la loro necessità.

A) Vediamo ora sinteticamente la vita dei singoli istituti di credito sorti come "Banche popolari".

Banca Popolare Cooperativa di Bagnara Calabra

Secondo la Camera di Commercio è stata fondata nel 1882 ed è la prima a sorgere nella provincia reggina [9].

Dall'esame dei bilanci presentati [10] si deduce che al 1892 il capitale

[8] Cfr. Franca Maggioni Sesti, *La cooperazione a Reggio Calabria dal 1880 al 1950,* in *La cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti del convegno di studi della Fondazione Guarasci (Cosenza, 7 maggio 1988) a cura di Luigi Intrieri, Pellegrini, Cosenza 1990, pp.185-246.

[9] Cfr. le relazioni annuali di cui alle note precedenti.

[10] ASRC Inv. 65 F. 1444 n. 16 per i bilanci dal 1892 al 1896.

sottoscritto è di L. 58,260,00, il capitale versato di L. 55,885,40; il fondo di riserva di L. 19,644,24.

Nel 1893 gli utili di L. 2980,12 vengono così suddivisi:

1) alla riserva 15% L. 447,01
2) a disposizione del Consiglio 10% 298,01
3) dividendo agli azionisti 75% 2235,10.

Firmano i bilanci il segretario Luca Porpora e il vicepresidente Basilio Messina.

Stralciamo qualche notazione dalle relazioni allegate ai bilanci, che ci fanno intravedere l'inizio della crisi dell'istituto:

(1894) "... conseguenze non liete oltre che per la crisi economica e finanziaria esistente in questa piazza, anche del terribile flagello del 16 novembre 1894" [11];

(1895) "il ritiro dei depositi operato bruscamente in conseguenza del dissesto morale ed economico che invase il nostro paese, è stato causa del ristagno di operazioni di sconto e quindi di una diminuzione generale di guadagno di fronte agli anni passati";

(1896) "l'istituto sta attraversando un periodo non molto prospero per la crisi economica ed agricola che travaglia la regione in generale ed in particolare il nostro paese".

Nel 1904 [12] la Banca è in liquidazione.

Cassa di Credito Popolare di Bagnara

Sorge con atto del notar Minasi del 14 febbraio 1892, provvedimento del Tribunale di Reggio Calabria del 23 marzo 1892 [13], come società anonima a capitale illimitato per la durata di anni 30. Valore nominale delle azioni L. 20; capitale sottoscritto L. 10,500,00; versato L. 8938.

Ha per oggetto la cooperazione a beneficio del credito popolare e presidente è Antonio De Leo, figura di prestigio del popoloso paese [14].

[11] Si allude al terremoto che in quella data colpì in modo particolare i paesi del circondario di Palmi.

[12] ASRC Inv. 65 F. 1274 n. 33; Inv. 65 F. 1273, vol. 4° n. 96.

[13] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis vol. 1; Inv. 65 F. 1244 n. 16. Dalle citate relazioni della Camera di Commercio risulta invece fondata nel 1893.

[14] Leggiamo in FC n. 27 dell'8-7-1899: "Il deputato Antonio De Leo di Bagnara ha trasformato un latifondo in una campagna fertile e prospera, prima di tutto col non assentarsi. Perché l'assenteismo è sempre stata la causa principale della scadenza degli istituti politici ed economici". Nel 1908 la famiglia De Leo farà sorgere a Bagnara un

L'assemblea dei soci in data 28 giugno 1903 delibera lo scioglimento della società e nomina i liquidatori; dalla relazione acclusa al bilancio si legge che l'istituto "ha menato vita anemica e fiacca per 10 anni, per le tristissime condizioni finanziarie della nostra piazza per cui non si è ancora riusciti ad avere interamente versato il modesto capitale sottoscritto da n. 82 azionisti per un totale di L. 10,500. Mancano ancora L. 1446"[15].

Banca Popolare Cooperativa di Scilla

Tuttora in funzione (assorbita però da alcuni anni dalla Banca Popolare di Crotone), sorge come società anonima a capitale illimitato in data 2 giugno 1907 con atto notar Giuffrè. Ha come scopo "procurare il credito col mezzo della mutualità e del risparmio e migliorare le condizioni della classe lavoratrice".

Alla costituzione presenta un capitale sociale di L. 26,250 pari a 1050 azioni, 66 soci quasi tutti nati e residenti a Scilla; presidente viene eletto per acclamazione l'avv. Pasquale Zagari, vicepresidente Giuseppe Barresi[16].

Dai verbali dell'assemblea del 20 marzo 1910, presenti 37 soci, si legge che nel 1908 la Banca ha ricevuto un aiuto da parte del Banco di Napoli e che il capitale sociale con l'entrata di 44 nuovi soci, è salito a L. 35,273,500[17].

In data 2 febbraio 1926 risulta iscritta al n. 3249 dell'elenco della Camera di Commercio di Reggio Calabria, con un capitale di L. 44,000 e con amministratori Ernesto Minasi, Antonio Mari, Pietro Maceri[18].

Banca Popolare di Roccaforte del Greco

Nasce come società cooperativa di credito il 10 maggio 1914[19].

Due anni dopo, e precisamente il 31 dicembre 1916 l'assemblea "visto che le condizioni attuali, tanto economiche quanto personali, rendono impossibile il funzionamento della Società, delibera di sospendere

asilo (che sarà intestato proprio ad "Antonio De Leo") per la cura dell'infanzia del ceto signorile, affidandone la direzione alla Congregazione delle Figlie di Maria Immacolata recentemente fondata da Brigida Postorino.

[15] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis vol. II.

[16] ASRC Inv. 65 F. 1273 n. 48.

[17] ASRC Inv. 65 F. 1273 n. 121.

[18] CCRC, *Elenco delle società*, vol. I n. 3249.

[19] ASRC Inv. 65 F. 1276 n. 4.

qualsiasi operazione[20] e in data 25 gennaio 1920 viene deliberato lo scioglimento della società"[21].

Banca Popolare di Reggio Calabria

È la prima a sorgere i città, con apertura al pubblico l'11 novembre 1885 nei locali della Società Artistica Operaia[22].

Dai bilanci presentati nel 1893[23] questa la situazione al 31 dicembre:

capitale sottoscritto	L. 65,120
capitale versato	L. 64,172
azioni	n. 3256
soci al 31 dicembre 1892	n. 398
ammessi durante l'anno	37
cessati durante l'anno	28
soci al 31 dicembre 1893	n. 407.

La relazione del decimo anno di vita (1895) parla di "risultati soddisfacentissimi, superiori ad ogni aspettativa".

Dalla relazione della Camera di Commercio per l'anno 1887[24] ricaviamo i seguenti dati:

anno 1886 sconti sulla piazza di Reggio Cal. n. 480 per L. 198150; su altre piazze n. 10 per L. 4559; anticipazioni su depositi n. 7 per L. 1525; prestiti personali n. 36 per L. 2655; prestiti contro garanzia n. 13 per L. 481.

anno 1887 sconti su Reggio n. 745 per L. 282297; su altre piazze n. 20 per L. 12176; anticipazioni su depositi n. 75 per L. 11008; prestiti personali n. 86 per L. 4771; prestiti contro garanzia n. 15 per L. 1315.

Nel 1907 si presenta addirittura la necessità di modificare lo Statuto[25] consentendo sovvenzioni su pegni anche a non soci, per poter impiegare

[20] ASRC Inv. 65 F. 1275 n. 2.

[21] ASRC Inv. 65 F. 1276 n. 23; "Foglio Annunzi Legali" n. 2 del 7 luglio 1920.

[22] La Società Artistica e Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione è fondata in Reggio Calabria nel 1861 ed ottiene il riconoscimento di ente morale il 13-7-1886. Dall'art. 2 dello Statuto: "Essa ha per oggetto principale il mutuo soccorso intellettuale, morale e materiale e tende efficacemente a cooperare al bene della Patria, a diffondere nella classe operaia le virtù della previdenza e del risparmio".

[23] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis vol. I e II.

[24] ASRC, A-115-1.

[25] Precedenti modifiche si erano avute in data 19 e 26 febbraio 1899.

proficuamente i capitali, date le floride condizioni della Banca. Se un problema c'è, non è quello della liquidità, ma della partecipazione dei soci alle assemblee: "È difficile raggiungere il numero legale, perché una buona parte dei soci risiede nei diversi comuni della provincia e molti, essendo operai o piccoli commercianti, non possono venire alla riunione dell'assemblea" [26].

Nell'assemblea generale dei soci del 23 gennaio 1898, votanti 91 soci, vengono eletti presidente Pasquale Cuzzocrea, segretario Giuseppe Calogero e direttore Angelo Leotti [27]. Nel 1908 lo stesso Leotti viene eletto componente della Commissione Provinciale di vigilanza, ma la sua nomina, come pure quelle di Giuseppe Andiloro ex vice presidente della Banca Agricola Cattolica e di Vincenzo Manti consigliere di amministrazione della stessa Banca Agricola, non viene ritenuta valida perché i tre non sono amministratori di banche agricole. Risultano invece valide le nomine dell'avv. cav. Domenico Nesci di Bova Marina e del cav. Vincenzo Grio di Polistena. Partecipano all'elezione il Sindacato Agricolo- Società anonima cooperativa di Brancaleone Marina; il Consorzio Agrario Cooperativo in Caulonia; il Consorzio Agrario Cooperativo mandamentale di Gioiosa Jonica; il Consorzio Agrario Cooperativo in Polistena e il Consorzio Agrario Cooperativo in Reggio Calabria [28].

B) Passiamo ad una rapida rassegna delle altre banche cooperative operanti all'epoca nel distretto reggino.

Cassa Cooperativa di Prestiti e Risparmi di Reggio Calabria

La Cassa Cooperativa di Prestiti e Risparmi sorge come società anonima a capitale illimitato con atto costitutivo dell'11 luglio 1886 per notar Nicolò e con sede in piazza Vittorio Emanuele [29].

L'art. 2 dello Statuto afferma che suo scopo è "popolarizzare e procurare il credito per mezzo del risparmio e della mutualità della classe operaia, fondando una società anonima per azioni dove i soci non assumono altre responsabilità se non quella prevista dall'art. 76 del Codice di

[26] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis vol. I e II.

[27] ASRC Inv. 65 F. 1280.

[28] ASRC Inv. 23/1 F. 70 n. 44/6.

[29] ASRC Inv. 65 F. 1444 n. 16. La Cassa è iscritta nel vol. II del Registro delle Società del Tribunale di Reggio Calabria (dal 1886 al 1889).

Commercio". La durata è di anni 30 salvo proroga (art. 3); il capitale illimitato e costituito da azioni di L. 20 ciascuna, pagabili a decimo, e da ogni entrata eventuale (art. 5). La società non inizierà le sue operazioni se prima non saranno versati i primi 2/10 delle azioni sottoscritte e cioè almeno L. 8000 (art. 6)[30].

Direttore al sorgere della Cassa è il commendatore Giuseppe De Marco[31]; segretario l'ingegnere Francesco Barbaro; ragioniere Francesco Turano; nel 1911 presidente è Saccà, segretario Violi e direttore Filippo Marcianò[32].

I soci sono 415 nel 1896, 424 nel 1899.

Il capitale versato è: L. 54,400 nel 1893; 55,304 nel 1894; 58,680 nel 1901; 89,560 nel 1911 con n. 4478 azioni sottoscritte.

Le condizioni della Banca sono "sempre più floride per l'attività svolta dagli amministratori e per la maggior simpatia che la Cassa va guadagnando ogni anno sulla nostra piazza"[33].

La relazione al bilancio 1899 sottolinea

> la fisionomia particolare del nostro piccolo istituto. L'ingordigia non entusiasmò mai l'oculatezza delle diverse Amministrazioni, le quali sostenendo con freddezza e serenità di mente i principi donde trasse origini la modesta nostra istituzione, non si fecero sfuggire di mira le condizioni di bisogno in cui versa e lotta la classe operaia. Cosicché su 422 soci ben 190 rappresentano esclusivamente la classe degli artigiani con 1449 azioni su 2872. Vorremmo che così fosse intesa dai nostri operai anche la parte del risparmio, la quale non ha ancora ricevuto il grande impulso come in altre città, e ciò si deve alla mancanza di propaganda atta a far comprendere ai nostri operai i grandi vantaggi che si ricavano anche dal piccolo risparmio. I dati sociali non tarderanno far intendere da soli ai nostri modesti artigiani ciò che ancora non ha potuto il consiglio dei loro buoni amici[34].

L'assemblea degli azionisti riunita il 20 giugno 1909 ricorda che non si è potuta tenere in gennaio l'assemblea ordinaria a causa del terremoto del dicembre 1908. Presiede il consigliere più anziano ing. Giovanni De

[30] *Ibidem.*

[31] *Ibidem.*

[32] ASRC inv. 65 F. 1274 n. 19.

[33] *Ibidem*, cfr. relazione allegata al bilancio 1894.

[34] *Ibidem.*

Marco; presenti 65 soci, viene eletto direttore per il biennio 1909/1910 il cav. Antonio Trapani Lombardo.

A settembre dello stesso anno, l'assemblea approva il bilancio del 1908 ed il direttore informa i soci che il Comitato Centrale ha concesso le somme per la restituzione dei pegni da L. 25 in sotto. L'assemblea delibera di dare l'interesse del 3% sui libretti a risparmio[35].

Nel 1918 il giornale reggino "L'Imparziale" riporta la notizia che la Cassa è stata premiata all'Esposizione Nazionale di Palermo e a quella Mondiale di Parigi[36].

La Cassa si iscrive in data 23 dicembre 1925 nel registro delle Società della Camera di Commercio e in data 2 febbraio 1938 sono registrate variazioni allo Statuto[37].

Banca Agricola Cattolica

Sempre a Reggio, con atto 11 agosto 1901 per notar Pedace sorge la Banca Agricola Cattolica, società anonima cooperativa a capitale illimitato e a responsabilità limitata, riconosciuta dal Tribunale il 12 settembre 1901. Apprendiamo da "Fede e civiltà"[38] che sorge su iniziativa della Società Operaia "Religione e Patria"[39], con l'approvazione e sotto gli auspici del cardinal Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio, al quale è stato sottoposto il progetto e che ha espresso la sua soddisfazione per questa nuova istituzione cattolica. L'istituto sarà aperto al pubblico non appena le azioni sottoscritte verranno man mano versate, giusta le condizioni dello Statuto sociale. Ogni azione è di L. 30 pagabile a rate, cioè tre decimi all'atto della sottoscrizione ed il rimanente a lire due mensili. Già due vescovi hanno sottoscritto delle azioni[40].

[35] ASRC Inv. 65 F. 1273.

[36] ASARC Imp. n. 43 del 13-6-1918.

[37] CCRC vol. I n. 3151.

[38] FC, n. 38 del 21-9-1901.

[39] La Società Cattolica Operaia "Religione e Patria" è una società di mutuo soccorso fondata a Reggio nel 1894 e con atto costitutivo del 3-11-1895 per notar Nicolò. Ne è presidente Francesco Retez, si compone di circa 400 soci ed ha un patrimonio di L. 6000 circa. ASCR Inv. 23/1 F. 70 n. 44/1; cfr. pure FC 15-9-1894 e ss.

[40] Il Consiglio direttivo è così formato: "presidente Sorgonà Leonardo; vicepresidente Manti Vincenzo; consiglieri: Andiloro avv. Giuseppe, Attanasio Valentino, Baccellieri Pasquale, Campolo Giuseppe, Catanoso notar Domenico, Delfino Giuseppe, cav. Ettore Griso-Melacrino, Labate Amadei Domenico, Muritano Antonio, Musitano

La Banca viene inaugurata l'8 marzo 1902, nella sede sociale presso il palazzo del cav. Francesco Saverio Melissari sul corso Garibaldi. Pronuncia il discorso inaugurale Francesco Pisani, che si scaglia contro coloro che si servono di queste istituzioni per fini privati[41].

La Banca fa le seguenti operazioni: sconto cambiali al 6%; prestiti con una sola firma fino all'importo delle azioni; sconto note di lavoro, fatture e mandati di pubbliche amministrazioni; sovvenzioni a Società cooperative, Municipi, Opere Pie, Confraternite contro cessione o garanzia; servizio di cassa attivo e passivo per i soci e per i terzi, per comuni, società cooperative, enti morali, ecc.; anticipazioni su oro, argento, sete, bozzoli, essenze, olio ed altre derrate all'interesse del 5%; depositi a conto corrente al 2,1/2% ed a risparmio al 4% netto della ricchezza mobile[42]. Questa la situazione del capitale della Banca, sempre ricavata da "Fede e Civiltà":

avv. Giuseppe, Retez avv. Francesco, Rossetti avv. Giuseppe, cav. Saccà avv. Antonino, Tripepi de' baroni Francesco, Zagarella Giuseppe; sindaci: rev.mo Pristipino Raffaele, cav. Genoese Girolamo, rev.do Gullì Giacinto, Papasergio avv. Giuseppe, Tropea Andrea, Abenavoli dott. Bernardo, Nobile Labboccetta cav. Fabrizio; probiviri: Catanoso dott. Basilio, rev.mo Protopapa Cortese Luigi, rev.mo prevosto can. Panuccio Luigi, Rossetti Francesco, Caraffa Angelo; cassiere provvisorio: rev. prof. Pellicone sac. Giuseppe". Cfr. "Fede e civiltà", n. 38 del 21 settembre 1901. Il giornale cattolico riporterà sempre le convocazioni delle assemblee dei soci, i rinnovi delle cariche sociali e le situazioni contabili della Banca.

[41] FC, n. 9 e 11 dell'1 e del 15 marzo 1902. Francesco Pisani sarà poi direttore della Cassa Centrale Federativa. Questa la situazione contabile della Banca al 30-6-1902:

"Attivo: Cassa contanti L. 524,40; Effetti scontati L. 6860,00; anticipazioni su pegno L. 297,60; depositi a garanzia L. 352,00; Mobilia e spese impianto L. 928,10; Azionisti per saldo azioni L. 5255,00. Totale attivo L. 14217,10.

Passivo: Azioni sottoscritte L. 11130,00; Riserva L. 192,00; conti correnti senza interessi L. 1031,95; Depositi a risparmio L. 1400,00; Depositanti a garanzia L. 352,00; Profitto L. 111,15. Totale passivo L. 14217,10. Firmato: il Direttore Vincenzo Manti; il Cassiere avv. Francesco Retez; il consigliere cav. Giuseppe Musitano; il Sindaco rev. Raffaele Prestipino; il Contabile Paolo Foti".

[42] FC, n. 11 del 12 marzo 1904.

Anno	Capitale sottoscritto L.	Capitale versato L.	Azioni n.	Soci n.
1902	11130	5875	371	
1903	22770	22275	759	289
1905	28440		948	356
1906	37680		1184	432
1907	47640			
1908	95910			

Dopo il terremoto del dicembre 1908, la Banca riprende le sue operazioni in giugno, nella Casina Larussa, all'uopo acquistata da mons. Emilio Cottafavi a nome del S. Padre; sempre tramite mons. Cottafavi, delegato pontificio per la prima ricostruzione delle chiese, la Banca Cattolica entra in contatto con le principali banche cattoliche emiliane che vi aprono un conto corrente. Nuovo cassiere è il cav. Giovanni Genoese fu Giuseppe, già applicato alla Cassa Cooperativa; direttore il cav. Vincenzo Manti; mons. Cottafavi viene nominato presidente onorario della Banca[43].

La Banca Agricola Cattolica cessa la sua esistenza per fallimento su ricorso dei creditori con sentenza in data 29 ottobre 1932. Leggiamo dagli atti fallimentari[44] che fin dalla fondazione direttore è sempre stato il cav. Vincenzo Manti, il quale offre la sua personale fidejussione per il concordato fallimentare. Il fallimento è stato chiesto dall'impiegato Salvatore Capobianco a causa di stipendi non pagati pari a L. 5800 più interessi e spese. Dalla relazione del curatore fallimentare Giuseppe Quattrone risultano attività pari a L. 21570,12 e passività per L. 173185,27 con un passivo scoperto di L. 151615,15. Si rileva pure che nel 1923 per dissidi interni si scioglie il Consiglio di Amministrazione e rimane il solo Manti. Non vengono più pubblicati né compilati bilanci. Nel 1928 la Banca cessa le operazioni di sconto e ai primi di gennaio del 1930 cessa di funzionare. Vi è un disordine impressionante nei libri contabili e le scritture contabili sono ferme al 28 novembre 1929. Da un bilancio del 1927 risulta che la Banca aveva perduto il capitale sociale e che le cambiali erano tutte in sofferenza. Il cav. Manti si dichiara in buona fede, perché "non si è mai appropriato di denari della Banca, anzi aveva speso denaro suo".

[43] RN, n. 13 del 12/6/1909; n. 25 del 4/9/1909; n. 31 del 16/10/1909 e n. 36 del 20/11/1909.

[44] ASRC, Inv. 65 F. 1445 n. 15.

Dopo il 1901 e fino al 1916 sorgono prevalentemente Casse rurali e nel 1916 si costituisce la Cassa Centrale Federativa che raggruppa tutte le casse rurali cattoliche della provincia di Reggio e alcune della provincia di Catanzaro, ma di questo parleremo più avanti.

Piccolo Credito Agricolo Cattolico Melitese

Società anonima cooperativa a capitale illimitato, si costituisce con atto 21 gennaio 1912 per notar Familiari di Melito Porto Salvo.

Leggiamo in "Reggio Nuova"[45]:

Sembrava non volesse mai apparire quel giorno in cui a Melito si potesse istituire un Piccolo Credito, tanto necessario per liberare il popolo dall'usura sfrenata e renderlo libero dall'oppressione di certi signori. La parola entusiasta del prof. Pio Benassi, che si ascoltò in una conferenza da lui tenuta a Melito nel novembre scorso, valse ad incoraggiare l'animo di pochi volenterosi che prima s'erano accinti a costituirlo, ma s'erano perduti d'animo date le gravi difficoltà da superare; invece, dileguatosi ogni timore con la parola del conferenziere e superate le prime difficoltà con l'aiuto di Dio, domenica scorsa 21 corrente nella casa del M. R. Arciprete Malavenda stipularono l'atto costitutivo del Piccolo Credito Agricolo Cattolico Melitese.

La prima assemblea dei soci è convocata il 9 maggio 1912 e, dopo la relazione del socio delegato sac. Paolino Malavenda[46], procede alla nomina delle cariche sociali.

Le azioni hanno un valore nominale di L. 20. Il capitale versato nel 1912 è di L. 3463,20; nel 1913 è di L. 4180,51, nel 1916 è di L. 4975,84[47].

Nel 1915 il Piccolo Credito è federato con la Cassa Centrale Federativa e nel 1916 fa parte della Federazione Provinciale delle Casse Rurali.

Sempre nel 1915 il Consiglio del Piccolo Credito nella tornata del 6 giugno, aderendo alle disposizioni della Confederazione delle Casse Ru-

[45] RN, n. 4 del 27 gennaio 1912.

[46] Don Malavenda morirà nel 1930 (cfr. FC, n. 32 del 7/8/1930); tra gli altri soci fondatori vi è il prof. Pietro Tropea che sarà nominato Direttore.

[47] Le situazioni contabili e le convocazioni di assemblea sono puntualmente riportate dal giornale cattolico diocesano, prima "Reggio Nuova" e poi "L'Alba". Maggiori dati economici e finanziari si possono dedurre dalle tabelle della Cassa Centrale Federativa riportate sugli stessi periodici cattolici.

rali delibera di costituire il Segretariato del Popolo per le corrispondenze dei richiamati e per quanto possa loro occorrere[48].

Nel 1929 il Piccolo Credito è iscritto al n. 106 del Registro delle Società del Tribunale di Reggio; il 29/1/1930 si iscrive al n. 13214 del I volume dell'elenco delle Società della Camera di Commercio di Reggio.

Il rendiconto finale di liquidazione è del 1939.

Cassa Operaia di Credito e Risparmio

Società cooperativa in nome collettivo, sorge con atto costitutivo notar Pedace del 18 luglio 1918, su iniziativa della Società Cattolica Operaia "Religione e Patria".

Ha come oggetto il miglioramento morale ed economico dei soci; un capitale sociale di L. 80,00 ed ha sede a Reggio in via S. Anna. Dai rendiconti della Cassa Centrale Federativa, cui si associa il 31 gennaio 1919, si possono ricavare i dati finanziari.

Banca della Calabria

Società anonima cooperativa, si costituisce il 27 marzo 1922 per atto notar Rognetta. Ha come oggetto l'esercizio del credito per sviluppare le attività in tutti i campi dell'industria e del commercio; un capitale sociale illimitato, con azioni dal valore nominale di L. 100 e una durata di anni 50[49].

Credito Cooperativo Calabrese

Società anonima cooperativa a responsabilità limitata, con sede a Reggio Calabria in piazza Camagna. L'atto costitutivo per notar Pedace è in data 19 maggio 1924; il capitale sociale è di L. 200,000, la durata di anni 50; oggetto sono le operazioni di banca.

Presidente è Nicola Siles; vicepresidente Giuseppe Valentino; direttore Filippo Rizzo.

In data 18/6/1925 si iscrive al n. 1217 del vol. I della Camera di Commercio che registra numerose variazioni statutarie[50].

Cessa le operazioni nel 1962.

[48] A, n. 24 del 12/6/1915.

[49] F.A.L. n. 95 del 27/5/1922.

[50] In data 4/1925; 28/3/1926; 18/3/1934; 16/8/1930 e 30/3/1937, sempre per notar Tita.

Banca Commerciale Agricola

Sorge a Melito Porto Salvo con atto costitutivo Notar Familiari in data 30 maggio 1926, come società anonima cooperativa avente per oggetto il credito a favore dell'agricoltura, dell'industria e del commercio. Il capitale sociale è illimitato, il valore nominale delle azioni è di L. 100; la durata prevista di anni 50[51].

2. *Le Casse Rurali*[52]

Le Casse Rurali sono l'espressione più importante numericamente e per dislocazione territoriale delle imprese creditizie reggine dei primi 20-30 anni del secolo.

Sono prevalentemente di ispirazione cattolica, sorgono ad opera dei Comitati parrocchiali, col pieno appoggio del clero, dell'Unione Economico - Sociale e del Vescovo; sono sostenute anche dai notabili cattolici, che spesso vi ricoprono le massime cariche sociali.

Il documento finale del I Congresso Cattolico delle Calabrie, svoltosi a Reggio Calabria nel 1896, così recita alla *Sezione III Beneficenza, § 2 Casse rurali, Banche, ecc.:*

Considerando come l'agricoltura e la piccola industria languiscono per mancanza di credito;

considerando come approfitti di ciò l'usura per mandare in rovina il piccolo industriale e per levare di bocca al contadino l'ultimo tozzo di pane con interessi che fanno spavento;

[51] CCRC vol. I dell'elenco delle Società, n. 3475 del 6-8-1926.

[52] Cfr. sulle Casse rurali in Calabria Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Cosenza 1985; Ernesto Ruggieri, *Dal 1897 (RuralCasse) al 1997 (Banche di Credito Cooperativo)*, Cosenza 1999; per le Casse rurali reggine cfr. Franca Maggioni Sesti, *Le Casse Rurali nel Reggino dal 1894 al 1936*, in Luigi Intrieri, *Don Carlo De Cardona e...* 99-110; Id. (F.M.S.), *La cooperazione a Reggio...* 227-231; Id., *Lavoro e cooperazione nei giornali cattolici reggini*, in *La stampa cattolica in provincia di Reggio Calabria dall'unità al secondo dopoguerra* (a cura dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria e della Deputazione di Storia Patria per la Calabria), Reggio Calabria 1990, pp. 319-332.

considerando come le Casse rurali cattoliche suppliscano alla mancanza di credito e combattano efficacemente l'usura, come si vede ormai nell'alta Italia;

considerando che lo sviluppo di tali Casse, oltre ai vantaggi economici, apporterebbe il risveglio morale nel contadino;

il I Congresso Cattolico delle Calabrie fa voti:

1) che nelle parrocchie di campagna sorgano ovunque le tanto benefiche casse rurali cattoliche;

2) che nelle città si impiantino le casse di prestito contro l'usura a favore dei piccoli industriali e a protezione del piccolo commercio;

3) che il valore delle azioni nell'impianto di tali casse sia minimo affinché molti vi possano pigliar parte e si mantenga fisso lo scopo di esse, che è tutto a benefizio del popolo;

4) che per allettare il popolo ad accorrere a tali casse per deporvi i suoi risparmi, si faccia tra i soci un dividendum del guadagno sociale di ogni anno, lasciando alla generosità de' i medesimi l'accettarlo o il rifiutarlo per essere destinato ad un'opera di beneficenza[53].

L'importanza che esistano "banche cattoliche" è sostenuta a fine secolo da Tommaso Polistina[54] in una lettera (del 1896) a Lorenzo Zinzi, presidente del Comitato diocesano di Catanzaro, significativamente intitolata *Della necessità degl'istituti economici nella Calabria per l'incremento dell'azione cattolica*[55]. In essa Polistina sostiene che sono necessarie istituzioni economiche con capitale cristiano, per creare la ricchezza cristiana, e che siccome questo capitale necessario per impiantare le banche cattoliche non può essere reperito in Calabria per la povertà e la diffidenza dei calabresi, esso va procurato all'estero. In un articolo su "Fede e civiltà"[56] egli ribadisce che compito della democrazia cristiana

[53] *Atti del I Congresso Cattolico della Regione Calabra* (Reggio Calabria 13-16 ottobre 1896), Tip. F. Morello, Reggio Calabria 1897, p. 109.

[54] Notizie biografiche di T. Polistina, nato a Favazzina nel 1848 e morto a Napoli nel 1926, in *Dizionario storico del Movimento cattolico in Italia 1860-1980*, Marietti 1984, vol. III\2 p. 677s., alla voce *Polistina Tommaso* a cura di Mirella Mafrici.

[55] Sull'argomento cfr. Maria Mariotti, *La proposta socio - economica di un "intransigente" calabrese, Tommaso Polistina (1848-1926)*, in *Memoria e Profezia* (a cura di Vincenzo Zoccali), Reggio Calabria 1994, pp. 433-458, dove è riportata integralmente la suddetta lettera.

[56] Tommaso Polistina, *Movimento industriale cristiano nella regione calabra*, FC, 2-9-1899.

è "fornire i mezzi all'agricoltura..., aiutare il piccolo proprietario con le casse rurali e di prestanza... Lavoriamo indefessi alla creazione di un capitale cristiano, di una ricchezza cristiana senza di cui non potremo avere una società cristiana e lavoriamo creando banche, casse rurali, cooperative di consumo, casse di prestito e così via".

Leggendo i numerosi articoli che sul giornale cattolico reggino tentano di promuovere la nascita delle casse rurali[57], ci si accorge come la loro importanza non è tanto e solo finanziaria ed economica, benché servano anche per liberare dall'usura e dalla miseria, ma soprattutto sociale. Grazie alla loro frammentazione capillare sul territorio, sono spesso per queste borgate rurali la prima e unica forma di aggregazione specifica, che crea un vincolo di solidarietà tra i soci, per mezzo della responsabilità illimitata, che rende indispensabile la moralità di tutti i soci. Sono un luogo di insegnamento della cooperazione, dell'aiuto reciproco, la prima palestra in cui esercitare i propri diritti e doveri civici, in cui imparare ad esprimere le proprie esigenze e ancor più le proprie idee, le proprie proposte per superare queste esigenze. Servono a ridare fiducia ai contadini nei confronti del "sociale" in genere: politica, sindacati ecc. visti come strumenti padronali; nelle casse rurali il voto del socio più povero ed analfabeta (la cassa rurale di Condora toglierà dal suo statuto l'obbligo di saper firmare) vale quanto quello del notabile e del parroco.

Queste Casse rivestono per l'azione cattolica anche una finalità di apostolato, perché servono a mantenere vivo nel popolo l'attaccamento alla Chiesa, dimostrando che essa aiuta i poveri e gli ultimi non a parole ma a fatti. Servono anche ad organizzare le masse, sottraendole al pericolo socialista; "se non lo facciamo noi, lo faranno gli altri con ben altre finalità" leggiamo in un articolo[58].

Cassa Rurale di Prestiti "S. Elia Profeta" in Condora

È la prima cassa rurale a sorgere in diocesi di Reggio. Si costituisce in società cooperativa in nome collettivo in data 22 marzo 1903 per atto notar Pedace. Parroco del rione Condora è Giovanni Calabrò, presidente del Comitato Parrocchiale Vincenzo Milardi.

Viene inaugurata il 27 settembre dello stesso anno con grande solennità dal Cardinale Arcivescovo Gennaro Portanova.

[57] Cfr. F. Maggioni Sesti, *Lavoro e cooperazione*... 320, nota 159.

[58] Vincenzo Marcianò, *Agli amici dell'azione economico-sociale*, A, n. 1 del 3-1-1914.

La relazione riportata su "Fede e civiltà" sottolinea che

è stata costituita, nonostante le molte difficoltà, grazie alla costanza esemplare dei soci, i preziosi consigli dell'Ingegner Lamonica, l'apostolo delle casse rurali in Sicilia, e l'attività illuminata e disinteressata dell'avv. Francesco Retez che espletò le pratiche legali e dell'esimio notaio Pietro Pedace che prestò gratuitamente l'opera sua[59].

Dallo *Statuto* stampato nel 1904 presso la Stamperia Basile di Reggio Calabria, con l'intestazione Opera dei Congressi Cattolici in Italia[60], leggiamo:

[59] FC, n. 40 del 3-10-1903. Sono riportati anche i seguenti "versi recitati in occasione dell'inaugurazione dal prof. Sac. Giorgio Calabrò, direttore di 'Fede e civiltà': Perdonate, Signor, se sorgo anch'io,\ Forse indiscreto a chieder la parola.\ Vorrei sciolto da voi un dubbio mio,\ Farvi vorrei una domanda sola.\ Non sarò lungo e voi gentili siete...\ Posso parlare? me lo concedete?\ Sento parlare d'inaugurazione\ Di una Cassa rural... Ma è proprio vero?\ Ho inteso giusto, o è aberrazione\ Della mia mente fissa in tal pensiero?\ E se non sbaglio, ah, voi m'assicurate\ Fate davvero oppur ci canzonate?\ Anch'io un giorno, ahimè com'è lontano\ Credetti in queste sante istituzioni,\ Create da un ingegno sovrumano\ Per far fiorire l'itale regioni;\ Anch'io sperai veder tra noi quei frutti\ Che prometteva a Italia don Cerutti.\ Sperai vedere accanto alla canonica\ Impiantate le Casse umanitarie\ per sollevar come affermò il Lamonica\ Le miserrime classi proletarie;\ Per liberare i nostri contadini\ dagli artigli crudel degli strozzini.\ Sperai, perché credevo ad un risveglio\ della vita cattolica fra noi.\ Poiché, credete, quando si sta meglio\ si lavora ed il resto viene poi.\ Ma la fame è cattiva consigliera...\ il popol v'abbandona e... buona sera!\ Così sperai e invece mi fu detto\ che la Cassa rurale è un'utopia,\ almen per noi aldiqua dello Stretto,\ che siamo di birboni una genia,\ che le difficoltà sono incredibili\ E le Casse rurali sono impossibili!\ ed ora parlate d'inaugurazione\ Come d'un fatto già concretizzato?\ Ma è vero dunque o perdo la ragione?\ L'impossibile s'è realizzato?\ O, ve ne prego, parlate, parlate.\ Fate davvero oppur ci canzonate?\ Canzonarci? Ma io vedo Sua Eminenza\ assister lieta con paterno riso,\ i soci io vedo con la Presidenza,\ tutti raggianti di letizia in viso.\ il Parroco, il Notaio, l'Avvocato ...\ o nulla intendo, o tutto è combinato!\ Si, tutto è fatto; e a me altro non resta\ che porgervi di lodi un bel tributo;\ Dirvi, entusiasta della vostra festa,\ nel nome della stampa io vi saluto\ E un viva innalzo lieto trionfale \ dei condoresi alla Cassa rurale!".

[60] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis vol. II.

art. 1 È istituita in Condora, Comune di Reggio Calabria, una Società Cooperativa, in nome collettivo denominata "Cassa rurale di Prestiti di S. Elia Profeta" con sede in Condora, Reggio Calabria.

art. 2 La società nell'intento di migliorare le condizioni morali e materiali dei socii, ha per oggetto l'esercizio del credito a loro esclusivo vantaggio, nei modi determinati dal presente Statuto, restando affatto escluso qualunque fine politico.

art. 3 La Società avrà la durata di anni trenta dalla data dell'atto costitutivo, con facoltà di prorogarsi.

art. 4 Possono far parte della Società soltanto persone giuridicamente capaci, che offrano la guarentigia dell'onestà e moralità individuale, che abbiano sentimenti e costumi cattolici, retto spirito di famiglia e rispetto alle leggi e alle Autorità costituite; che abbiano stabile dimora in Condora, ovvero nelle Parrocchie limitrofe suburbane; che sappiano scrivere il loro nome e cognome[61] e che non facciano parte di altre Società a responsabilità illimitata, o a Società riprovate dalle Autorità ecclesiastiche.

L'art. 1 del regolamento interno specifica ulteriormente che:

Per essere socio della Cassa Rurale di Prestiti di S. Elia Profeta in Condora bisogna:

a) non avere il vizio del giuoco o dell'osteria;

b) avere una condotta morigerata ed onesta;

c) essere premurosi che i propri figli e dipendenti abbiano un'educazione cristiana in casa, nonché l'istruzione religiosa tanto in Chiesa che nella scuola;

d) spiegare sentimenti cristiani verso la religione, la Chiesa e il Pontefice;

e) non lavorare, né far lavorare di festa;

f) abbiano il dovuto rispetto alle leggi, alle autorità civili ed ecclesiastiche;

g) non abbiano subito condanne dai Tribunali penali, né abbiano censure ecclesiastiche.

Questo Statuto farà da facsimile per tutte le casse rurali cattoliche che si costituiranno in questo periodo fino agli anni '20, in cui lo scopo delle Casse sarà così definito: "La società ha per scopo di contribuire al miglioramento morale ed economico dei propri soci, facilitando e promuovendo le loro iniziative individuali o associate, mediante il retto uso

[61] Questo requisito sarà cancellato con variazione dello Statuto approvata dall'assemblea dei soci in data 26-1-1906.

del credito, seguendo i principi della cooperazione sociale cristiana e restando escluso qualsiasi fine politico"[62].

Quanto alle operazioni, la Cassa di Condora fa prestiti ai soci all'interesse del 5% e accetta depositi da soci e non soci al 4% se deposito vincolato almeno per un anno; al 3,5% se a conto corrente[63].

Presidente della Cassa è don Vincenzo Marcianò, l'anima di queste istituzioni economiche cattoliche[64]. I soci, 12 all'atto della costituzione, sono 21 l'anno successivo[65], 94 nel 1915 e 119 nel 1924[66]. Il capitale sociale versato nel 1905 ammonta a L. 56,00; nel 1911 a L. 248,09[67].

Durante il terremoto del 1908 muore il cassiere rag. Callisto Calabrò insieme ad altri soci. L'assemblea generale riunitasi dopo il disastroso evento decide che la Cassa continui nella sua azione eminentemente benefica e nomina nuovo cassiere il sig. Leopoldo Tripepi[68].

La Cassa "gode di molto prestigio nella contrada, per il bene apportato e per il migliore avvenire che l'attende"[69] e le relazioni allegate ai bilanci annuali sottolineano "il numero dei soci in aumento, l'ottimo stato di cassa per l'affluire dei depositi e le richieste frequenti di prestiti (con poca soddisfazione per gli usurai e gli strozzini!), il continuato favore del Banco di Napoli e, soprattutto, la paterna attenzione di mons. Arcivescovo"[70]. La Cassa opera nelle limitrofe parrocchie di Condora, Riparo, Spirito Santo, S. Sperato e Vito, ed è additata ad esempio e sprone per la costituzione di altre casse ed i "due parroci di Condora e del Riparo - don Giovanni Calabrò e don Vincenzo Marcianò - si mettono a disposizione dei loro M. R. colleghi che volessero provare nelle loro parrocchie l'impianto della benefica istituzione e credessero utili i consigli e risultati della loro esperienza"[71].

[62] Cfr. ad es. lo Statuto della Cassa Rurale "S. Giovanni Nepomuceno" in Villa Arangea di Gallina. ASRC Inv. 65 F. 1276 n. 86.

[63] FC, n. 43 del 22-10-1904.

[64] Egli è in effetti il fondatore di tutte le Casse rurali della diocesi, responsabile dell'Unione Eonomico-sociale, presidente poi della Federazione Provinciale delle Casse Rurali e della Cassa Centrale Federativa, e finirà travolto dal fallimento di quest'ultima.

[65] FC, n. 43 del 22-10-1904.

[66] A, n. 19 del 6-5-1916.

[67] FC, n. 14 dell'8-4-1905; ASRC Inv. 65 F. 1274 n. 88.

[68] RN, n. 16 del 3-7-1909 e n. 42 del 29-10-1910.

[69] FC, n. 47 del 25-11-1905.

[70] RN, n. 39 del 30-9-1911.

[71] RN, n. 38 del 23-9-1911.

Nel 1916 la Cassa di Condora si federa con la Cassa Centrale Federativa e dalle tabelle delle situazioni contabili che mensilmente vengono riportate dal periodico diocesano si possono ricavare i dati di bilancio, così come per tutte le altre casse federate.

L'assemblea del 30-3-1933, presidente Paolo Marcianò Massara, delibera la proroga della Società a norma dell'art. 3 dello Statuto [72] e nell'assemblea dei soci dell'8-4-1938 viene approvata la nuova denominazione della Cassa che si trasforma, in ottemperanza alle vigenti leggi fasciste, in "Cassa Rurale ed Artigiana di Condora".

L'ultimo bilancio presentato dalla Cassa risale al 1941 [73].

Cassa Rurale di Prestiti "S. Nicola" in S. Domenica di Gallico

Sorge con atto del 22-5-1904 per notar Zaccone ad opera del parroco Pontari ed ha come oggetto l'esercizio del credito ad esclusivo vantaggio dei soci [74].

Stranamente non se ne ritrova alcun cenno sul giornale cattolico "Fede e civiltà".

Cassa Rurale "S. Maria del Riparo"

È per "Fede e civiltà" la seconda Cassa rurale a sorgere in diocesi, con atto costitutivo del 3-12-1911 per notar Pietro Pedace [75]. Sorge nella parrocchia del Riparo in Reggio Calabria, della quale è parroco don Vincenzo Marcianò. Il 13 marzo 1912 ha luogo la prima assemblea ordinaria generale convocata dal delegato avv. Antonino Saccà, durante la quale "vengono eletti presidente Umile Giuseppe, segretario Cuzzola Antonino, consiglieri Cuzzola Giuseppe, Branca Antonino; sindaci parr. Vincenzo Marcianò, Demetrio Battaglia, sac. Pietro Tramontana, Marrara Domenico" [76].

La solenne inaugurazione avviene il 24 marzo alla presenza dell'Arcivescovo mons. Camillo Rinaldo Rousset accompagnato dal vicario generale mons. Paolo Dattola e dal can. Salvatore De Lorenzo. Il laicato cattolico era rappresentato dai cav. Saccà e Pedace.

[72] FC, n. 13 del 29-3-1933.

[73] CCRC vol. I dell'Elenco delle società, n. 1117.

[74] ASRC Inv. 65 F. 1280 bis.

[75] ASRC Inv. 65 F. 1274 n. 69.

[76] RN, n. 11 del 16-3-1912.

Dopo la festa religiosa in chiesa e in canonica per la benedizione del nuovo circolo giovanile, si inaugurava modestamente e praticamente la Cassa Rurale ... L'inaugurazione consisteva nel primo funzionamento di cassa e presente S. E. Arcivescovo e il suo seguito, facevansi alcune operazioni di deposito, primo depositante il Presidente della Cassa Rurale Giuseppe Umile. L'entusiasmo moltiplicava i depositanti ed il parroco dovette chiudere per quel giorno le operazioni di deposito per attenersi alle esigenze statutarie di questi piccoli istituti di credito[77].

Nel dicembre del 1913,

onde far conoscere ed apprezzare nelle nostre contrade i benefici dell'agricoltura razionale, fonte di ricchezza e di benessere sociale, la Cassa Rurale, dietro accordi presi col Consorzio Agrario di Reggio Calabria, è in grado di poter concedere a tutti i suoi soci il diritto di acquistare, presso il Consorzio stesso, concimi chimici, materie anticrittogamiche, macchine agricole ecc. a prezzi modesti e di ottima qualità, mediante buoni che la Cassa rilascerà volta per volta al socio richiedente. Il pagamento della merce sarà effettuato presso la Cassa Rurale o a contanti o per mezzo di cambiali, scadibili a norma dei regolamenti sociali[78].

Nel 1914 la Cassa riceve un premio d'incoraggiamento da parte del Ministero d'Agricoltura e Commercio con un sussidio di lire 800 ai sensi dell'art. 61 della L. 25 giugno 1906 e con l'augurio che "l'Istituto voglia sempre meglio curare per l'avvenire la sua propaganda per il progresso agricolo locale"[79].

Anche nel 1915, la Cassa "si fa iniziatrice e cura l'acquisto dei gene-

[77] RN, n. 13 del 30-3-1912, *Festa religioso - sociale al Riparo* a firma S.D.L. [= Salvatore De Lorenzo].

[78] A, n. 3 del 20-12-1913 con questa postilla: "La Redazione dell'Alba ammira la indefessa e feconda attività del rev.do parroco Marcianò, ed augura a lui e alla nostra azione cattolica molti imitatori".

[79] A, n. 25 del 20-6-1915. Ancora una postilla della Direzione: "All'amico carissimo, parroco Marcianò, fondatore ed anima della Cassa Rurale del Riparo le nostre sentite congratulazioni; il premio avuto gli sia conforto e soddisfazione del suo lavoro. A tutti gli amici dell'idea economico - sociale cattolica additiamo l'esempio a sprone e ad incoraggiamento" (firmato Direzione dell'Alba).

ri agricoli dando impulso valido allo sviluppo di un'agricoltura razionale e rigenerativa"[80].

Accanto alla Cassa sorge nel settembre 1918 una Cooperativa di consumo[81].

La decisa caratterizzazione agricola della Cassa è sottolineata anche dalla relazione del bilancio 1915 dove leggiamo che "i prestiti sono concessi solo per scopi agricoli; gli atti amministrativi sono tutti tesi all'unico scopo del miglioramento della Cassa e dell'incremento dell'agricoltura fonte di benessere sociale e di ricchezza nazionale"[82].

Nel 1930, in seguito alla promozione a canonico della Cattedrale e oberato dalle numerose attività della Cassa Centrale Federativa e della Federazione Provinciale delle Casse Rurali, don Vincenzo Marcianò lascia la carica di cassiere della Cassa Rurale del Riparo, finora mantenuta. I depositanti che riponevano in lui e nella sua presenza l'intera fiducia ritirano i loro soldi. Poiché nessuno vuole accettare di sostituirlo nella carica, viene convocata il 28 settembre 1930 un'assemblea generale con all'ordine del giorno le dimissioni del Cassiere, la proposta di scioglimento della società e la liquidazione della Cassa con conseguente nomina dei liquidatori nelle persone di Vincenzo Marcianò, Giuseppe Umile e Antonino Cuzzola. Il bilancio finale di liquidazione viene approvato dall'assemblea il 13 marzo 1932[83].

Cassa Agraria di Prestiti in Fiumara

Società cooperativa in nome collettivo, si costituisce in data 14-10-1911 per atto notar Santoro, durata 25 anni. Probabilmente è di matrice non cattolica[84].

Cassa Rurale dei Lavoratori delle Sbarre

Nasce il 10-7-1913 nella parrocchia di S. Maria d'Itria del rione Sbarre di Reggio Calabria, con un capitale versato di L. 36 e una quota sociale di L. 2.

[80] *L'utilità delle Casse rurali*, in A, n. 2 dell'8-1-1915.

[81] F. Maggioni Sesti, *La cooperazione a Reggio*... 214.

[82] ASRC Inv. 65 F. 1274.

[83] ASRC Inv. 65 F. 1274; F. 1283\1 e 1283 bis; CCRC vol. I n. 1234 del 19-6-1925; FC, n. 38 del 18-9-1930.

[84] ASRC Inv. 65 F. 1274\83; "Foglio Annunzi Legali" n. 7 del 24-7-1912.

La sua costituzione è così salutata dal giornale cattolico:

Ormai il felice successo delle Casse Rurali di Condora e del Riparo - due parrocchie divenute modello del movimento cattolico - desta santa emulazione nei Parroci più zelanti del bene del popolo alle loro cure affidato e cercano anch'essi di tentarne l'istituzione. Il M. R. Parroco dell'Itria, don Carmelo Curmaci, con assidue cure e coll'aiuto e l'esperienza del M. R. Parroco del Riparo don Vincenzo Marcianò, ci è ormai riuscito e fra pochi giorni avrà la consolazione di inaugurare, coll'intervento del ns. E.mo Mons. Arcivescovo, la sua Cassa Rurale che sarà fonte di benessere e movimento cattolico pei lavoratori delle Sbarre[85].

Presidente della nuova Cassa è Giuseppe Guarna, segretario Antonino Branca, tra i sindaci il parroco Curmaci e il sac. Francesco Labate[86].

La Cassa verrà sciolta dall'assemblea straordinaria del 19-9-1926; il bilancio finale è del 1927[87].

Cassa Rurale di S. Demetrio in Mosorrofa di Cataforio

Sorge nella parrocchia del rione Mosorrofa di Reggio, dove è parroco Antonino Caridi, con atto costitutivo del 14-3-1914 per notar Orazio Sorgonà; ha per oggetto il credito agrario, azioni dal valore nominale di L. 20 e viene inaugurata il 19 luglio dello stesso anno con depositi che raggiungono la somma di L. 10.000.

Leggiamo dai giornali dell'epoca l'entusiasmo che il sorgere continuato di queste istituzioni suscitava nell'ambito del laicato cattolico:

Un'altra cattolica istituzione, fonte di bene in mezzo al popolo nostro, sarà per sorgere nella Parrocchia ed aumenta così il numero di tutte le altre già fiorenti di vita cristiana ed attiva, e con sommo giubilo e contento certamente di tutte quelle anime che praticano in modo sincero l'amore del prossimo, al contrario di tutta quella turpe genia di gente che, basandosi sopra una falsa democrazia, teoricamente si proclama benefattrice dell'umanità, diventandone poi in pratica vera succhiatrice del sangue suo. Essa è una "cassa rurale" che mentre col prestito viene in soccorso al popolo di campagna, mettendolo in potenza di esercitare le sue operazioni rurali senza farsi vittima dell'usura esorbitante o

[85] RN, n. 41 del 11-10-1913.
[86] A, n. 3 del 20-12-1913.
[87] ASRC Inv. 65 F. 1282 plico 1\XVII.

vero furto in guanti gialli, di ricchi ingordi ed ingiusti, stimola insieme i risparmi col favorire depositi presso i suoi amministratori i quali per essere legalmente riconosciuti ed autorizzati dalle leggi vigenti e per avere sempre, come ferventi e praticanti cattolici, innanzi agli occhi Iddio e la sua giustizia, ne offre la più sicura fiducia e garanzia. Sorge sotto gli auspici del Protettore locale, S. Demetrio Martire a cui si intitola; ha sede in Mosorrofa di Cataforio e verrà solennemente inaugurata domenica 19 luglio alle ore 4 p.m.[88].

Questa la cronaca dell'inaugurazione, sempre sul giornale "L'Alba":

Domenica scorsa fu inaugurata la Cassa Rurale. Intervennero da Reggio le rappresentanze delle istituzioni cattoliche; mandarono le loro adesioni le parrocchie limitrofe e varie associazioni cattoliche; aderirono i consiglieri provinciali Marchese Sarlo e Barone Vincenzo Nesci, il quale chiamò la Cassa Rurale fonte di civile progresso. Il Parroco Marcianò del Riparo, rappresentante della sezione economico-sociale nella Direzione Diocesana, lesse il discorso di inaugurazione, tratteggiando bellamente le funzioni e lo scopo della Cassa Rurale. Il giovane Italo Greco, presidente del Circolo studentesco "F. Acri", portò il saluto dei giovani cattolici, inneggiando con enfasi al trionfo dell'idea cattolica; parlò Mons.Albera, il sig. De Benedetto e il parroco locale sac. Caridi, lieto di tanta corrispondenza del suo popolo, grato della partecipazione delle istituzioni cattoliche e rappresentanze all'inaugurazione. Si procedette poi alle operazioni della Cassa Rurale e furono immediatamente fatti depositi per circa 10.000 lire, tanto fu la fiducia che ispirò la Cassa. Altro denaro era stato offerto dalle Casse rurali di Itria e del Riparo, ma si dovette, ringraziando, rifiutarlo come superfluo per le operazioni correnti. Questa inaugurazione rivelò l'entusiasmo di un popolo preparato ed educato da un buon sacerdote[89].

Nella prima assemblea generale dei soci, che si riunisce l'11-3-1914 viene eletto "presidente Cozzupoli Pietro, sindaci parr. A. Ciccone, Pometti Giuseppe, Cozzupoli Nicola"[90].

Nel 1915 la Cassa, "dinanzi al crescere esorbitante dei generi di prima necessità acquistò per i suoi soci olio, di cui il paese sentiva grave deficienza, avvantaggiandoli di L. 25 ogni cafiso sul prezzo corrente ed

[88] A, n. 28 dell'11-7-1914.
[89] A, n. 30 del 25- 7- 1914.
[90] A, n. 27 del 4-7-1914.

ora è in trattative con una potente Ditta di una grande quantità di grano, per evitare ai suoi soci lo strozzinaggio"[91].

Sempre nel 1915 il capitale versato - consistente in L. 72 nel 1914 - ammonta a L. 262 ed i soci sono 81: saranno solo 45 nel 1924.

Tra gli atti dell'Archivio di Stato di Reggio nel fascicolo cause commerciali[92] si trovano gli atti di una causa tra il Credito Agrario S. Demetrio di Mosorrofa e il sig. Nicola Cozzupoli fu Pietro, commerciante in questo Comune (e rappresentante della società "La Zagara"). Dagli atti risulta all'epoca cassiere il sac. Antonino Caridi; presidente il sac. Antonio De Benedetto e procuratore l'avv. De Marco. Con sentenza del 22 e 30 dicembre 1924 viene nominato arbitro conciliatore Enrico Sebastiani fu Leopoldo da Reggio Calabria.

Sempre da questo carteggio la Cassa risulta costituita in data 14-5-1920 (?), e inizia le operazioni nel luglio successivo, dopo aver provveduto alla vidimazione dei registri presso la Cancelleria del Tribunale in data 1-7-1920 (al n. 207). In seguito a questa causa viene effettuata una perizia sui libri contabili della Cassa Rurale. Dalla lettura del documento si evince che

> la tenuta dei registri e specialmente del Giornale Cassa non può dirsi tecnicamente perfetta e completa; ... ogni registrazione di operazioni compiute, sia di prestito cambiario, sia di rinnovazione di effetti, dovrebbe trovare, specialmente per una Società cooperativa legalmente costituita, come quella di cui trattasi, fondamento e norma nello Statuto sociale e nelle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione[93]... Non pare che tali tassative disposizioni dello Statuto sociale siano state sempre osservate...

Nel 1938 la Cassa muta la denominazione in "Cassa Rurale ed Artigiana di Mosorrofa", durata anni 29 e presidente Giovanni Cozzupoli. Cessa la sua attività il 15 luglio 1945[94].

[91] *L'utilità delle Casse Rurali...*

[92] ASRC Inv. 65/1332/1/22.

[93] Il testo procede citando articoli dello Statuto che viene detto "trascritto al n. 57 del registro della Cancelleria del Tribunale in Sede in data 3 luglio 1920 ed inserito nel foglio n. 27 degli Annunzi legali della Provincia in data 7 luglio detto".

[94] CCRC vol. I n. 11460 del 7-1-1929; TCRC n. 29 del 1927.

Cassa Rurale di Prestiti "S. Teodoro" in Bagaladi

Si costituisce il 21-2-1915 con atto notar Vincenzo Catanoso, capitale versato L. 28,00; quota sociale L. 2. soci n. 17; durata anni 99.

È presente alla costituzione il delegato del gruppo Interdiocesano reggino Parroco Marcianò per la regolarità degli atti. Parroco di Bagaladi è il sac. Scambia,

giovane di attività e di intelletto che, intuendo i bisogni del suo popolo, ha saputo vincere difficoltà e volere il bene. La Cassa entrerà nella Confederazione già istituita tra le associazioni economiche del gruppo reggino e potrà così godere, quanto prima, dei benefizi morali ed economici che forniranno la Banca Consorziale e il Credito Centrale del Lazio[95].

Nell'assemblea dei soci del 15 maggio, con l'intervento dell'incaricato diocesano parr. Marcianò e di mons. Albera[96], si procede alla nomina delle cariche e risultano eletti presidente Napoleone Pannuti; vicepresidente Girolamo Borruto; consiglieri Domenico Zindato, Giuseppe La Camera, Bruno Priolo, Domenico Misiano e Francesco Moro; sindaci sac. Scambia parroco, sac. Carmelo Altomonte e Giovanni Anghelone; supplente Carmelo Anghelone; cassiere Giovanni Crea. L'assemblea inoltre conferisce la presidenza onoraria a mons. Albera e la vice presidenza onoraria al sig. Antonino D'Ascola[97].

Sempre nel 1915 la Cassa "S. Teodoro",

nel mentre aderisce ai deliberati della Federazione delle Casse Rurali Cattoliche di Reggio Calabria e fa voti per il trionfo delle armi italiane, ispirandosi ai sublimi concetti del cristianesimo, per venire in soccorso delle famiglie dei propri compaesani che attualmente trovansi al servizio della Patria, delibera di costituire un segretariato del popolo fin dal 3 giugno dalle ore 9 alle ore

[95] A, n. 9 del 27-2-1915.

[96] Mons. Paolo Albera, orionino, nasce a Godiasco (Pv) il 25-8-1871; viene con don Orione a Reggio dopo il terremoto del 1908 ed è poi incaricato dall'Arcivescovo Rousset della direzione del Seminario e del giornale "L'Alba". Il 27 maggio 1915 è nominato vescovo di Bova, nel 1919 viene inviato a Mileto come amministratore apostolico e il 19 maggio 1924 è nominato vescovo di questa diocesi. Muore nel 1943. Cfr. Vincenzo Francesco Luzzi, *I Vescovi di Mileto. Notizie biografiche con stemmi elaborati da Nazzareno Caprino*, 1989 (Tabularium Mileten, Ricerche Studi Documenti, 4), p. 301s.

[97] A, n. 21 del 22-5-1915.

10 e dalle ore 16 alle 17 di ogni giorno nella propria sede per curare in modo speciale la corrispondenza tra i soldati e le famiglie, per fornire tutti quei mezzi e consigli che, secondo le inevitabili tristi conseguenze della guerra, mantengono in mezzo al popolo sempre vivo ed alto il sentimento della Patria[98].

Nel 1921 la cassa conta 35 soci; nel 1925 si iscrive alla Camera di Commercio[99], nel 1929 si iscrive nel Registro delle società del Tribunale di Reggio e in data 27-5-1938 muta la denominazione in "Cassa rurale ed artigiana".

Cassa Rurale di Prestiti e Risparmi "Nostra Signora della Consolazione" in Valanidi Inferiore

Costituita con atto del notar Quintiliano Fortunio del 7-11-1915 con sede nella parrocchia di Valanidi Inferiore (Oliveto), è approvata con decreto del Tribunale di Reggio del 30-11-1915. Tra i soci fondatori il parroco don Bartolo Politi, il medico condotto Luigi Tommasini, il cav. Francesco Filocamo e numerosi possidenti ed agricoltori.

Come al solito, "L'Alba" riporta la cronaca dell'inaugurazione:

Ormai non vi è dubbio alcuno intorno ai grandi benefici delle nostre Casse rurali e perciò il loro esito lusinghiero ne fa desiderare ovunque la più larga diffusione. Il 16 c.m. nella parrocchia di Valanidi venivano nominate la cariche sociali della 7° di queste benefiche istituzioni. Ad amministratori di sì delicato istituto venivano eletti i signori: Nob. Francesco Cav. Filocamo presidente; Gennaro cav. Giufrè vice presidente; Dott. Luigi Tommasini segretario; M.R. Parr. Bartolo Politi cassiere. Consiglieri Labate Consolato, Morabito Domenico, Alampi Antonino, Martino Pietro, Borruto Francesco Paolo. Sindaci effettivi Parr. Carmelo Caccamo, Battaglia Francesco (Oliveto), Giuseppa Vatana. Sindaci supplenti Battaglia Francesco (Ciosso), Paolo Cuzzocrea.

L'inaugurazione avviene alla presenza dell'Arcivescovo, accompagnato dal Vicario, dal Parr. Marcianò e dal prof. Tramontana il quale

espose il mezzo di avere il capitale coll'interesse minimo e dimostrò come la Cassa rurale è una istituzione molto adatta per incoraggiare il piccolo rispar-

[98] A, n. 23 del 5-6-1915.

[99] CCRC n. 2209 del I vol. dell'Elenco delle società.

mio. Si iniziarono quindi le operazioni e i depositi fatti ammontarono a parecchie migliaia di lire [100].

Nel 1917 l'assemblea dei soci approva l'istituzione di un servizio di grani e generi alimentari per il paese in vista dei tempi anormali per la guerra; nel 1919 il Consiglio d'amministrazione viene autorizzato dall'assemblea ad accordare prestiti alla Cooperativa di consumo locale e ad altre società e consorzi legalmente costituiti [101].

Il decennio di costituzione della Cassa viene celebrato con una solenne "Giornata economico-sociale", che vede la presenza dell'avv. Giulio Tamagnini segretario generale della Federazione Italiana delle CC.RR., di mons. Vincenzo Marcianò presidente della Federazione Provinciale, del rag. Francesco Pisani direttore della Cassa Centrale Federativa, di Luigi Assumma segretario della Federazione Provinciale e del rag. Bruno Romeo ragioniere della Cassa Centrale. È ancora presidente della Cassa di Valanidi il conte Francesco Filocamo che fa rilevare con l'eloquenza delle cifre il vantaggio che la Cassa di Valanidi arreca all'agricoltura, mentre il parroco Politi dimostra il progressivo sviluppo della Cassa la quale, oltre a mantener vivo nei soci l'attaccamento alla Chiesa, aiuta tutti coloro che ne hanno bisogno per l'incremento dell'agricoltura [102].

Lo scioglimento della Cassa viene deciso nell'assemblea straordinaria dei soci del 20 marzo 1932.

Cassa Rurale di Prestiti "S. Leo" in Bova Superiore

Si costituisce come società cooperativa di credito in nome collettivo a responsabilità illimitata con atto 6-1-1917 per notar Condemi.

Ha sede presso il Vescovado di Bova Superiore; presidente viene nominato nella prima assemblea dei soci, in data 8-4-1917, G. Dieni [103]; al 1921 presenta 83 soci.

Fa parte della Federazione delle Casse Rurali sin dalla costituzione.

Nel 1925 risulta iscritta alla Camera di Commercio di Reggio Calabria e nel 1929 risulta pure presso il Registro delle società del Tribunale di Reggio.

[100] A, n. 9 del 26-2-1916.

[101] A, n. 6 del 10-2-1917 e n. 8 del 15-3-1919.

[102] FC, n. 15 del 10-4-1926.

[103] A, n. 13 del 31-3-1917.

Secondo la scheda della Camera di Commercio, viene sciolta dall'assemblea straordinaria dei soci nel 1931 e successivamente nel 1948 [104].

Cassa Rurale di Depositi e Prestiti "S. Giovanni Battista" in Pellaro

Nasce il 25-2-1917 per atto notar Vita. I soci fondatori sono 40, il capitale sociale è di L. 158.

All'inaugurazione assistevano

mons. Dattola vicario generale, in rappresentanza della Cassa Centrale Federativa di Reggio ed i rappresentanti delle Casse di Valanidi, Itria, Riparo e Mosorrofa. Vi assistevano altresì il sindaco di Pellaro barone Vincenzo Nesci, che è stato eletto presidente onorario della Cassa, altri componenti della Giunta, nonché il Segretario del comune sig. Filocamo, il rag. Francesco Pisani e altre autorità. Anzitutto ha parlato il Presidente della Federazione che ha brevemente esposto gli scopi delle Casse rurali ed il grande vantaggio che da esse ne ottengono le varie classi sociali, beneaugurando allo sviluppo della nuova Cassa, che ha già ricevuto circa lire 50.000 di depositi, esprimendo le proprie congratulazioni al parroco Don Vincenzo Quattrone per lo zelo indefesso spiegato per la costituzione della Cassa ... La bella festa ha lasciato un gradito ricordo e la convinzione in tutti che la nuova Cassa sarà tra le più prospere della provincia, poiché ad essa non mancherà certamente l'appoggio di tutti i signori di Pellaro.

Il Consiglio di Amministrazione è costituito dai signori: cav.Gregorio Giuffrè presidente; Domenico Martorano vicepresidente e dai consiglieri signori: Cav.Domenico Bosurgi, Demetrio Branca, Paolo Campolo, Alampi Annunziato e Pennestri Fausto; dai sindaci signori: cav. Giuseppe Romeo, cav. Vincenzo Giancotti, avv. Angelo Marramentola, Scambia Giovanni e Latella Pietro. Segretario il sig. Giovanni Filocamo; cassiere il parroco Vincenzo Quattrone [105].

Come tutte le altre casse cattoliche si federa con la Federazione Provinciale delle Casse rurali cattoliche. Nel 1925 si iscrive alla Camera di Commercio e nel 1929 nel registro delle società del Tribunale di Reggio.

[104] CCRC vol. I n. 1274 del 24-10-1925.

[105] A, n. 17 del 28-4-1917. La Cassa dà sicuro affidamento, perché "entusiasticamente accolta dai primi signori della ridente cittadina, il cui entusiasmo è dimostrato dalla superba cifra dei depositi fatti: oltre 60.000 lire nei soli primi giorni della fondazione". A, n. 24 del 19-6-1917.

Il 15-4-1938 assume la denominazione di "Cassa rurale ed artigiana di Pellaro". L'ultimo bilancio presentato è del 1946[106].

Cassa Rurale Depositi e Prestiti "S. Salvatore" in Saline Joniche

Sorge per l'opera del parroco Domenico Pontari con atto stipulato dal notaio Pietro Pedace in data 17-1-1919, come società cooperativa in nome collettivo a responsabilità illimitata. Come tutte le altre Casse, lo Statuto - stampato presso la Tipografia "L'Avvenire di Reggio"- prevede come oggetto l'esercizio del credito ai soci e come scopo il miglioramento economico e sociale dei soci restando escluso qualunque fine politico. L'art. 2 dello Statuto stabilisce che la Cassa sarà confederata con la Cassa Centrale Federativa[107].

Secondo il giornale "L'Alba" alla nuova Cassa non verrà meno sicuramente l'appoggio morale e finanziario dei proprietari dell'industre paese[108].

Nel 1921 vi è un ricorso di alcuni soci esclusi dalla Cassa verso gli amministratori e i sindaci, che vengono accusati di irregolarità per mancanza di tenuta dei libri contabili, per essersi assegnati elevati stipendi e per aver acquistato partite di patate a L. 66 il q.le per rivenderle ai soci a L. 94 e stoccafisso a L. 9,40 il kg. per rivenderlo a L. 11. Dagli atti del ricorso risulta che appoggiata alla Cassa Rurale esiste anche una Cooperativa "S. Salvatore" per la vendita di generi alimentari[109].

L'assemblea straordinaria dei soci decreta lo scioglimento della Cassa nel 1937; ciononostante nel 1938 essa assume la denominazione di "Cassa rurale ed artigiana di Saline" ed il rendiconto finale è del 1939[110].

Cassa Rurale di Prestiti e Risparmi "S. Maria di Portosalvo" in Gallico Marina

Sorge con atto notar Pedace del 21-12-1919 con un capitale sociale di L. 42, come società cooperativa in nome collettivo a responsabilità limitata.

Lo Statuto sociale stabilisce che suo scopo è "contribuire al migliora-

[106] CCRC vol. I n. 2994 del 28-11-1925; ASRC Inv. 65 F. 1275.

[107] ASRC Inv. 65 F. 1272.

[108] A, n. 5 del 22-2-1919.

[109] ASRC Inv. 65 F. 1272.

[110] CCRC vol. I n. 2559 del 29-10-1925.

mento morale ed economico dei propri soci facilitando le loro iniziative individuali ed associate, mediante il retto uso del credito e funzionando da centro organico nel proprio comune. La società segue i principi e il metodo della cooperazione sociale cristiana, restando escluso qualunque fine politico".

Si federa con la Cassa Centrale Federativa. Nel 1938 si trasforma in "Cassa rurale ed artigiana di Gallico".

L'ultimo bilancio presentato è del 1941 [111].

Cassa Rurale "S. Giovanni Nepomuceno" in Arangea di Gallina

Società cooperativa in nome collettivo con statuto identico alla precedente (si tratta di statuti prestampati con in bianco il nome della Cassa rurale che si costituisce), sorta con atto notar Pedace del 5-8-1920 ad opera di 22 soci fondatori, per la durata di anni 50 [112].

Cassa Rurale di Depositi e Prestiti "Giuseppe Toniolo" in Catona

Sorta il 25-1-1920 per atto notar Pedace, si federa con la Cassa Centrale.

Nel 1938 si trasforma in "Cassa rurale ed artigiana di Catona". L'ultima situazione dei conti presentata è del 1941 [113].

Cassa Rurale di Prestiti "S. Maria delle Grazie" in Sambatello

Sorge il 25-1-1920 atto notar Pedace, con 37 soci.

Nel 1928 muta la denominazione in "Cassa Rurale ed Artigiana di Sambatello". Il 28-10-1939 viene convocata un'assemblea straordinaria per ricostituzione della Cassa con nuovi dirigenti e un nuovo Statuto. L'ultimo bilancio presentato è del 1946 [114].

Cassa Rurale di Prestiti e Risparmi "La Riscossa" in Sambatello per Diminniti

Di ispirazione cristiana nonostante il nome, si costituisce in data 14-6-1920 per notar Zaccone con una quota sociale di L. 80. Come tutte le altre Casse, si iscrive nel 1925 alla Camera di Commercio [115].

[111] ASRC Inv. 65 F. 1281 plico 2.

[112] ASRC Inv. 65 F. 1276 n. 54 e 86.

[113] CCRC vol. I n. 1865 del 20-9-1925.

[114] CCRC vol. I n. 2542 del 29-10-1925; ASRC Inv. 65 F. 1277 n. 57; FC, n. 41 del 12-10-1939.

[115] CCRC vol. I n. 1882 del 20-8-1925.

Cassa Rurale di Prestiti e Risparmi "La Cenisia" in Fiumara

Sorge con atto 27-11-1921 per notar Filocamo, con 55 soci. Gerente è mons.Vincenzo Marcianò. Nel 1930 presidente è Michele Filocamo e la sede sociale si trova presso la Casa del sac. Francesco Licari[116].

Viene sciolta dall'assemblea straordinaria dei soci nel 1932[117].

Cassa Rurale di Credito e Risparmio "La Provvidenza" in Rosalì

Nata il 21-5-1925 con atto notar Pedace e procuratore Vincenzo Marcianò, termina la sua attività per fallimento il 15-5-1933[118].

Cassa Agraria di Prestiti "La Combattente" di Pellaro

Società cooperativa in nome collettivo di probabile ispirazione non cristiana, nasce il 21-6-1925 per atto notar Natoli in contrada Ribergo di Pellaro.

Ha come scopo di "contribuire al miglioramento economico dei soci mediante operazione di credito in loro esclusivo favore per l'esercizio dell'agricoltura".

È sciolta con assemblea straordinaria nel 1939[119].

Cassa Rurale di Crediti e Risparmio "S. Maria Del Popolo" in Arasì

Atto costitutivo del 21-5-1925 per notar Pedace; capitale sociale di L. 50,00; presidente Domenico Schiavone; federata alla Cassa Centrale Federativa.

Fallisce in data 15-5-1939[120].

Federazione Provinciale delle Casse Rurali

Già nel 1913, data l'esistenza in arcidiocesi di alcune casse rurali che funzionano regolarmente e lodevolmente, mentre altre sono già preannunziate e altre esistono nelle diocesi confederate con la nostra (Bova, Gerace, Mileto), si stabilisce d'accordo con l'incaricato speciale di studiare le norme per la loro confederazione, per dare ad esse un lavoro più intenso, regolato, duraturo. Si ha anzi in animo di fondare in Reggio una

[116] FC, n. 11 del 13-3-1930.
[117] CCRC vol. I n. 2158 del 24-10-25; TCRC n. 78 del 1924.
[118] CCRC vol. I n. 3147 del 19-12-1925.
[119] CCRC vol. I n. 13196 del 22-1-1930.
[120] CCRC vol. I n. 14435 del 14-1-1931; TCRC n. 87 del 1925.

Banca Interdiocesana Cattolica "tutta nostra di nome e di fatto, per gli interessi soprattutto delle istituzioni economico - sociali" [121].

Rappresentante diocesano per l'azione economica - sociale è, nel 1914, Vincenzo Marcianò parroco del Riparo e fondatore delle prime Casse rurali, che cerca di organizzare tutte le forze sociali, ponendosi a disposizione di chi volesse fondare una cassa rurale nelle varie parrocchie [122]. Nel 1915, a nome dell'Unione Cattolica Regionale Calabrese - Gruppo Reggino, in ossequio alle direttive pontificie e in esecuzione dei deliberati del Convegno Cattolico Calabrese svoltosi nel 1913, Marcianò convoca una assemblea nel padiglione delle Associazioni Cattoliche in Reggio Calabria, per procedere alla definitiva costituzione della Federazione delle Casse Rurali Cattoliche ed altri Istituti di Credito osservanti principi e sentimenti di azione cattolica. La Federazione deve essere composta di un rappresentante della Direzione diocesana di ciascuna delle diocesi confederate, di un rappresentante del gruppo interdiocesano e di un rappresentante di ciascuna Cassa Rurale o Istituto di credito federato [123].

La Federazione viene così costituita il 5 aprile 1915 e avrà veste legale dal 1-10-1916. Nell'assemblea costituente viene nominata la Giunta che risulta così composta: Presidente parroco Vincenzo Marcianò; vicepresidente Vincenzo Milardi della Cassa Rurale di Condora; Consiglieri: mons. Migliaccio della Banca Cattolica di Gerace; un rappresentante delle Casse Rurali dell'Itria, di Melito e di Bagaladi [124].

Nell'assemblea del 10-4-1916 Vincenzo Marcianò rende conto dell'operato della Federazione dopo un anno di vita, un anno eccezionalmente anormale per la guerra in atto. La Federazione ha cercato prima di tutto di coordinare le Casse esistenti in un unico indirizzo, facendo adottare lo stesso metodo di contabilità e gli stessi registri. Sarebbe poi necessaria la loro ispezione, per poter esercitare una maggiore vigilanza e per poter controllare regolarmente le operazioni compiute dalle diverse Casse; ma per far questo non basta l'opera personale del presidente, è necessario l'aiuto di qualche altro membro della Giunta federale e anche del ragioniere. Occorre, quindi, disporre di mezzi adeguati, perché l'ispezione è necessaria per evitare il pericolo di vedere le nostre Casse assoggettate a

[121] A, n. 4 del 27-12-1913.
[122] A, n. 1 del 3-1-1914.
[123] A, n. 12 del 20-3-1915.
[124] A, n. 15 del 10-4-1915.

ispezioni non amichevoli! Si propone quindi di elevare la quota federale o che ciascuna Cassa sostenga le spese vive dell'ispezione.

La Federazione ha risposto sia a tutti coloro che domandarono consigli e istruzioni per la costituzione di nuove Casse sia ai diversi quesiti posti dalle già esistenti. Si è occupata della costituzione della Cassa di Valanidi in diocesi di Reggio e di ben 9 in diocesi di Mileto. Si sono fatte partecipare le nostre Casse rurali all'emissione del Prestito Nazionale di Guerra.

Per quanto riguarda lo stato generale delle Casse confederate, non si è in grado di presentare una

statistica completa, perché malgrado tante raccomandazioni alle Casse di inviare puntualmente la situazione mensile alla Federazione, poche l'hanno fatto: anzi, una volta che abbiamo dovuto pubblicare nel giornale le situazioni di tutte le Casse, per poterle inviare al Credito Centrale, abbiamo dovuto recarci noi stessi alla Cancelleria del Tribunale per copiarle [125].

La Federazione Provinciale continua negli anni successivi la sua attività di sostegno e aiuto alle Casse rurali, che tra l'altro, possono avvalersi del suo aiuto per la compilazione e la presentazione alla Cancelleria del Tribunale delle situazioni mensili contabili [126]. È questo della regolare tenuta dei libri contabili un argomento che sta molto a cuore alla Federazione la quale, in un comunicato alle Casse, le avverte

[125] A, n. 16 del 15-4-1916, *Relazione della Federazione Provinciale delle Casse Rurali Cattoliche con sede in Reggio Calabria*, a firma del presidente Vincenzo Marcianò. Per quanto riguarda il numero delle Casse federate esse sono al 31-12-1915: C. R. S. Elia in Condora con 94 soci; C. R. S. Maria del Riparo (61 soci); C. R. Dei lavoratori delle Sbarre (30); C. R. S. Demetrio di Mosorrofa (81); C. R. La Palizzese (33); C. R. S. Teodoro in Bagaladi (17); Piccolo Credito Agricolo Melitese (64). Cfr. A n. 19 del 6-5-1916. Nel 1916 si federano la C. R. Nostra Signora della Consolazione in Valanidi (A, n. 21 del 20-5-1916) e la C. R. S. Rocco di Gerocarne in diocesi di Mileto; nel 1917 la C .R. SS. Crocifisso in Terranova Sappo Minulio (diocesi di Oppido) e le C. R. S. Leo di Bova e S. Giovanni Battista di Pellaro; nel 1918 le C. R. S. Procopio e S. Michele Arcangelo in Sciconi-Briatico (diocesi di Mileto), S. Giorgio in Martone e Cassa rurale in Africo (diocesi di Gerace), S. Maria delle Grazie in Sinopoli e S. Antonio da Padova in Palmi (diocesi di Oppido). Nel 1919 le Casse confederate sono 17 e nel 1926 sono 21. Le situazioni dei conti mensilmente venivano pubblicate sul giornale cattolico "L'Alba".

[126] A, n. 1 del 6-1-1917.

di conservare giorno per giorno l'ordine più scrupoloso di contabilità e di gestione; di avvertire la Federazione se per chiamata alle armi venisse a mancare nella direzione della Cassa qualche individuo; di tenerla al corrente dei bisogni tecnici e finanziari che in questi momenti eccezionali possono occorrere; di mandare regolarmente la posizione finanziaria[127].

La guerra spinge anche la Federazione a rivolgere alle casse federate un appello per la partecipazione al Prestito di guerra, così motivato:

Dobbiamo farlo per amore di patria; dobbiamo farlo per convenienza economica, essendo il prestito per se stesso un buon affare; dobbiamo farlo anche per opportunità morale e politica, perché il nostro contributo alla finanza di guerra è il titolo migliore per valorizzare la nostra organizzazione presso i pubblici poteri e per aprire la strada al nostro programma di riforme[128].

Le Casse sono così invitate a investire in titoli dei prestiti di guerra il loro patrimonio (quote sociali e riserva) e a sollecitare le sottoscrizioni dei soci.

Ma il maggior impegno che la Federazione profonde fin dal suo costituirsi è quello per la costituzione di una Banca Centrale Federativa.

3. *La Cassa Centrale Federativa di Reggio Calabria*

Particolare attenzione va riservata alle vicende di questo istituto di credito, la cui costituzione, caldeggiata fin dal 1913[129], è preparata da una grande campagna di sensibilizzazione svolta attraverso la stampa cattolica.

Il primo articolo[130] sottolinea che

un sentimento di carità e l'intelligente desiderio di elevare la condizione morale e materiale delle classi inferiori ha fatto sorgere nella nostra diocesi e

[127] A, n. 22 del 29-5-1915.

[128] A, n. 9 del 2-3-1918.

[129] A, n. 4 del 27-12-1913.

[130] Eulus, *Casse rurali e credito calabrese*, A, n. 40 del 2-10-1915.

in quelle limitrofe le casse rurali [...] ma perché le casse rurali vivano di vita rigogliosa è necessario vengano coadiuvate e protette da un istituto superiore di credito ai cui capitali possano attingere onde prestarsi a un movimento più largo, proporzionato ai bisogni. Il Credito Centrale del Lazio a cui le nostre Casse Rurali verrebbero ad essere federate, chiede come conditio sine qua non un istituto intermedio con cui poter trattare direttamente.

Si invitano tutti all'opera e in particolare i parroci che

come persone più istruite e meglio informate dell'ordinamento delle nostre istituzioni possono illuminare gli ignoranti e scuotere gli inerti; possono invogliare e ciò più efficacemente con l'esempio, facendosi promotori dell'istituto erigendo e col consiglio e con l'azione, si da procurare il capitale proporzionato all'opera.

Sul numero successivo del giornale[131] il presidente dell'azione economico-sociale Marcianò fa la cronistoria del lavoro svolto. Si tratta di un impegno assunto da una Commissione stabilita dal Gruppo Interdiocesano Reggino fin da quando, dopo il Convegno di Mileto del 1913, si è costatato il desiderio di molti volonterosi di vedere fondata nel proprio paese la benefica istituzione della Cassa rurale. Scoppiata la guerra ogni lavoro fu interrotto, anche dietro suggerimento del Credito Centrale del Lazio che assicurava che avrebbe accordato tutto il suo appoggio alle Casse Rurali del Meridione a mezzo di istituti federativi centrali di carattere provinciale legalmente costituiti, non appena le circostanze lo avessero permesso. Alla Federazione delle Casse rurali appena costituita non rimase quindi altro compito che quello di dirigere moralmente, tecnicamente e amministrativamente le casse già esistenti, le quali poco o nulla hanno sofferto dello stato attuale data la fiducia che riscuotono, anzi furono costituite parecchie nuove casse in diocesi di Mileto. Il D.M. dell'11/10/1914 n. 1089 dà modo alle Casse rurali di attingere, per il tramite delle loro organizzazioni, agli istituti di emissione. È questo un motivo in più per fondare la Cassa Centrale Federativa, per cui si chiede ai parroci, alle casse rurali e a tutti i buoni cattolici di sottoscriverne le azioni.

Si cerca anche di capire come mai, pur davanti ai benefici effetti di queste istituzioni, regni nei loro confronti, all'interno del mondo cattoli-

[131] A, n. 41 del 9-10-1915.

co reggino, indifferenza o addirittura ostilità. Eulus[132] individua tre ordini di cause. La prima causa è l'ignoranza: si crede generalmente che le casse rurali siano istituti comuni di credito, mentre vi è una caratteristica speciale che li distingue. Sono istituto di beneficenza e insieme alta e autorevole scuola dove si riceve la più significativa educazione morale e sociale: per farne parte bisogna essere onesti, praticanti e stimati e occorre l'efficace cooperazione degli altri. La seconda causa la troviamo in un falso concetto dell'umana natura: l'uomo non è tutto spirito e la sua parte corporea reclama un certo *minimum* di agiatezza (*Panem nostrum quotidianum da nobis*):

> La cassa rurale è il braccio della carità che mentre ascolta la voce dell'indigenza apre la cassaforte e stende la mano che rialza e aiuta.

La terza causa, infine, è che alcuni hanno paura delle innovazioni: sono i

> quietisti o gli amanti di quell'ordine che dicesi ordine di tomba, dove niente si muove perché niente ha vita.

Il 9 dicembre 1915 il presidente della Federazione convoca in assemblea le casse confederate con all'ordine del giorno la proposta di costituzione della Cassa centrale[133]; interviene all'assemblea il rag. Campilli incaricato del Credito del Lazio, venuto espressamente da Roma per stabilire le norme opportune allo scopo di coordinare l'azione economica delle nostre Casse col Credito stesso[134]. Nella successiva assemblea del 29 dicembre, sempre alla presenza di Campilli, viene definitivamente approvato lo Statuto della Banca Federativa Reggina[135]. Con atto notar An-

[132] Eulus, *Casse rurali e credito calabrese*, A, n. 43 del 23-10-1915.

[133] A, n. 49 del 4-12-1915.

[134] A, n. 50 dell'11-12-1915.

[135] A, n. 52 del 25-12-1915 e n. 1 dell'1-1-1916. Sul numero 7 de "L'Alba" in data 12/2/1916 viene pubblicato un articolo con il titolo usuale: *Casse rurali e credito calabrese. Una statistica che è un trionfo*, in cui si parla della nascita della tanto desiderata Cassa Centrale Federativa e si ricorda che in Calabria sono 54 le casse rurali cattoliche e 10 le neutre.

tonino Vita del 22 luglio 1916, approvato il 5 agosto 1916 con provvedimento del Tribunale di Reggio, nasce la Cassa Centrale Federativa,

una istituzione destinata a raccogliere in un fascio tutte le forze delle istituzioni di carattere economico esistenti nella nostra Provincia [136].

Soci fondatori sono tra gli altri mons. Paolo Albera vescovo di Bova; sac. Vincenzo Marcianò, sac. Pietro Tramontana, Francesco Pisani, Luigi Assumma, Paolino Malavenda, sac. Antonino Caridi, Umberto Familiari, sac. Annunziato Leone, sac. Carmelo Curmaci, sac. Antonino De Benedetto, sac. Bartolo Politi, sac. Giovanni Scambia..., tutti ecclesiastici e laici già incontrati quando abbiamo parlato delle singole Casse rurali.

Essi costituiscono una società cooperativa in nome collettivo e a responsabilità illimitata, dal titolo "Cassa Centrale Federativa di Reggio Calabria" (art. 1), dalla durata di anni 50 e sede in Reggio (art. 2). "Scopo della società è il miglioramento morale, sociale ed economico dei propri soci, mediante atti commerciali e soprattutto con l'estendere i benefici del credito ai lavoratori di campagna, ai proprietari, alle società e alle istituzioni intese alla elevazione delle classi operaie" (art. 4). Possono far parte della società i cittadini di buona condotta morale e civile, giuridicamente capaci e le società cooperative legalmente costituite (art. 5). La quota sociale è di lire 5 (art. 6); le società cooperative che entrano a far parte della Cassa conservano intera e separata la propria personalità e responsabilità legale (art. 9) [137].

[136] A, n. 33 del 12-8-1916. Lo stesso giornale sul n. 35 in data 26 agosto 1916 riporta integralmente l'atto costitutivo e lo Statuto della Cassa Centrale Federativa

[137] L'atto è registrato e trascritto il 12-8-1916 al n. 298 del registro d'ordine del Tribunale, al n. 40 registro delle Società e al n. 81 del vol. VII documenti; viene pubblicato con lo Statuto sul n. 15 del 19-8-1916 del "Foglio degli Annunzi Legali" della provincia. Il giornale "L'Alba" inneggia alla costituzione della Cassa con un articolo a firma Eolo sul n. 36 del 2-9-1916, in cui la Cassa viene detta "opera eminentemente economica, sociale, cattolica e diciamolo pure politica", sorta nonostante difficoltà, ostacoli e diffidenze. Probabilmente la costituzione della Cassa ha scatenato polemiche, poiché si legge sempre su "L'Alba", in un articolo dal titolo *I problemi di Reggio* a firma Empiricus (n. 31 del 29-7-1916): "Se non persuasi completamente del nostro principale istituto di credito, unitevi per la costituzione di una Cassa puramente agricola industriale che abbia una tecnica morale ed apolitica, raccoglitrice del risparmio, da distribuirsi in aiuto della opera agricola industriale del paese".

L'inaugurazione solenne della Cassa avviene il 12-9-1916 in una sala del Seminario, alla presenza dell'Arcivescovo di Reggio, di mons.Albera vescovo di Bova, del "canonico Cardona" [138] di Cosenza, del rag. Campilli rappresentante del Credito Centrale del Lazio, di molti parroci, del Consiglio di amministrazione della Cassa e dei soci. Parlano, tra gli altri, don Vincenzo Marcianò, che fa rilevare l'opportunità e l'importanza della Cassa Centrale destinata a portare un notevole aiuto alle casse rurali; De Cardona che a Cosenza mantiene viva la fiamma dell'azione economico - sociale; Campilli, che dà opportuni schiarimenti sul modo pratico di amministrare la Cassa. L'assemblea elegge all'unanimità come direttore il rag. Francesco Pisani e segretario Luigi Assumma. Iniziano le operazioni di deposito, raggiungendo la somma di L. 50.000; cassiere è il canonico Annunziato Leone. La Cassa, per gentile e paterna concessione dell'Arcivescovo sempre il primo ad aiutare le opere buone, ha la sua sede nel Seminario stesso [139].

Dopo tre mesi di esistenza, lo sviluppo dell'Istituto è ritenuto prodigioso: nonostante il tempo di guerra i depositi affluiscono alla Cassa grazie alla fiducia che essa gode. Anche nel convegno economico pel Mezzogiorno tenuto in Roma ad iniziativa della Federazione Bancaria Italiana e d'intesa con la Federazione delle Casse Rurali Cattoliche, "furono riconosciute le benemerenze del nostro giovane istituto e furono assicurati l'appoggio morale e finanziario" [140].

Il 29 marzo 1917 si tiene l'assemblea generale dei soci per l'approvazione del bilancio del primo anno di vita. Stralciamo alcuni dei passi più

[138] A, n. 38 del 16-9-1916. Si tratta ovviamente di don Carlo De Cardona.

[139] *Ibidem*. L'ufficio è aperto dalle ore 10 alle 12 di tutti i giorni eccetto il giovedì e i giorni festivi. Agli inizi di novembre la Cassa trasporta la sua sede nella Casa Vitrioli sul Corso Garibaldi, di fronte alla Villa Umberto I, dove ha pure sede la Federazione Provinciale delle Casse Rurali. Nella nuova sede, l'ufficio resta aperta tutti i giorni, meno i festivi, dalle ore 10 alle 12 e dalle 14 alle 16 (A, n. 46 dell'11-11-1916). L'Istituto, fondato specialmente per promuovere, sovvenire e sviluppare gli enti economici cattolici delle Diocesi di Reggio, Mileto, Gerace, Bova e Oppido, svolge le seguenti operazioni: riceve depositi a risparmio libero da soci e non soci al 3%, dagli enti economici confederati al 4%; riceve depositi vincolati al 3,5%; accorda prestiti cambiari agli enti economici confederati al 4,5%, ai privati al 6% (A, n. 40 del 30-9-1916).

[140] *I progressi della Cassa Centrale Federativa e le Casse rurali*, A, n. 1 del 6-1-1917.

significativi delle relazioni allegate al bilancio, riportate integralmente dal giornale diocesano "L'Alba" [141]:

Il giovane istituto ha incontrato un'accoglienza benevola in mezzo al popolo nostro. La Cassa ha incominciato le sue operazioni facendo prestiti anche a non soci per non lasciare infruttuose le somme rilevanti che la fiducia del pubblico ci volle affidare. È in relazione col Credito Centrale del Lazio, l'istituto romano delegato dalla Federazione Italiana delle Casse Rurali ad assistere le Federazioni Provinciali e Diocesane del Mezzogiorno. Le Casse Rurali possono così essere autorizzate ad accettare qualunque somma in deposito, perché ci sarà la compensazione della Cassa Centrale... La Cassa darà poi assistenza legale, tecnica ed amministrativa alle casse rurali.... Lo scopo precipuo per cui è sorta è stato quello di concorrere al miglioramento morale ed economico delle nostre popolazioni e questo scopo si sta raggiungendo con la costituzione delle Casse Rurali. La meta è che tutte le parrocchie delle cinque diocesi confederate abbiano la loro cassa rurale... [142].

... Apostolo della nostra istituzione è stato l'infaticabile mons. Paolo Albera vescovo di Bova che fedele al suo programma: 'ho desiderato la Cassa Centrale Federativa, l'ho aiutata a formarsi e l'aiuterò a svilupparsi', superando le noie di un viaggio invernale attraverso i monti, volle essere quasi sempre presente in tutte le riunioni del Consiglio, coadiuvato da Vincenzo Marcianò, il primo a fondare la Cassa rurale nella nostra diocesi.... Nostro primo ideale era stata la costituzione di una grande banca col capitale di L. 500.000 e si erano già raccolte le sottoscrizioni quando, scoppiata la guerra, ci si fermò e si costituì prima la Federazione delle Casse Rurali, poi con l'approvazione dei vescovi delle cinque diocesi, arrivò la Cassa Centrale Federativa, nonostante i dubbi dei diffidenti e dei nemici. La nostra società possiamo dire non ha capitali, perché non è banca per azioni, sono poche lire, 175, per semplice quota sociale, ma la fiducia fa affluire i capitali e per trovare uno sbocco all'esuberante numerario si sono depositate delle somme presso banche diverse.... Abbiamo potuto concorrere con entusiasmo al prestito della vittoria, acquistando per ora L. 22.000 del nuovo prestito 5%. Il breve esercizio di tre mesi si è chiuso col piccolo utile di L. 20,79 .... Abbiamo tenuto d'occhio le Casse confederate sistemandone in alcune la contabilità tanto necessaria per il retto funzionamento e per trattare con gli Enti Provinciali di credito agrario [143].

[141] A, n. 14 del 7-4-1917 e n. 15 del 14-4-1917.

[142] Ivi, dalla relazione del Consiglio di Amministrazione letta dal presidente Vincenzo Marcianò.

[143] Ivi, dalla relazione del direttore F. Pisani.

... Mentre nel periodo critico che attraversiamo molti vecchi istituti hanno subito delle scosse, hanno visto scemati i loro depositi per cui sono stati costretti ad aumentare il saggio degli interessi tanto da rasentare l'usura, da noi invece i capitali affluiscono giornalmente e possiamo concedere somme al mite interesse del 6% [144].

Nel mese di giugno dello stesso anno si riunisce l'assemblea della Federazione Provinciale delle Casse Rurali e dalla relazione del presidente Marcianò [145] risulta come la costituzione della Cassa Centrale sia stato l'evento principale: essa, oltre alle funzioni proprie di una Banca, compie l'ufficio importantissimo di Federazione. Le casse federate, 7 nel 1915 con 364 soci, sono ora 12 con 596 soci [146].

Nel 1918 scoppia una polemica sulle pagine de "L'Imparziale", giornale reggino laico, circa la conduzione della Cassa Centrale Federativa [147]. La Cassa viene accusata principalmente di

[144] Ivi, dalla relazione dei sindaci (Antonino De Benedetto, Antonino Caridi, Bartolo Politi).

[145] Anche questa integralmente riportata dal giornale "L'Alba" nei nn. 24 del 19-6-1917 e 25 del 23-6-1917.

[146] Questo il quadro riassuntivo della situazione al 30-4-1917. Attività: Prestiti ai soci L. 113.675,36; Titoli di credito L. 17.410,00; Numerario L. 12.613.50; Interessi passivi e spese L. 1951,24. Passività: Depositi fiduciari L. 249.668,87; Patrimonio sociale L. 10.115.05; Interessi attivi e profitti L. 5653,24. La relazione continua ricordando come la Federazione ha aiutato le Casse rurali dando loro consigli in materia di ricchezza mobile; assistendo particolarmente quelle che hanno avuto chiamati alle armi i loro più attivi funzionari; invitandole a sottoscrivere il Prestito Nazionale; aiutandole nella compilazione delle situazioni contabili ecc. Si sono inoltre mantenuti i contatti con la Federazione Nazionale, e si è partecipato al Convegno economico del Mezzogiorno (Roma, 14 e 15 dicembre 1916), dove la "nostra Federazione è stata riconosciuta adatta a svolgere il programma affidatole di propaganda e organizzazione in tutte le 5 diocesi della provincia e dove si stabilito che nessuna cassa rurale può dirsi cattolica se non aderendo alla Federazione Italiana per mezzo della Federazione Provinciale" (*ibidem*).

[147] N. Tcernicewsky, *Come funziona la Banca Federativa di Reggio Calabria*, Imp, n. 53 del 25-7-1918 e n. 58 dell'11-8-1918. La risposta della Cassa Centrale avviene attraverso il giornale "L'Alba", n. 34 del 24-8-1918, con un articolo dal titolo *Il bidello di una Cassa Rurale e L'Imparziale*.

insufficiente pratica dei suoi impiegati, incompetenza dei suoi amministratori che non hanno alcuna necessaria preparazione teorico - pratica..., disordine amministrativo - contabile, infrazioni alle disposizioni di legge, poca convenienza tecnico - economica di alcuni impieghi, criteri informativi da cui gli amministratori si sono lasciati guidare contrari alle sane norme dell'arte bancaria [148].

Ancora più viene dall'articolista, che si vedrà poi essere Antonio Strati [149], attaccato il principio della responsabilità illimitata e solidale dei 45 soci della Cassa Centrale Federativa, che "hanno a malapena raggruppato 225 lire per costituire il capitale sociale" e che sono sacerdoti e contadini, per giunta già soci di altre casse rurali [150]. La risposta dei dirigenti della Cassa Centrale ribatte che

[148] Seguono rilievi amministrativi - economici alle singole voci della situazione contabile di maggio della Cassa Centrale.

[149] Si tratta dello stesso Antonio Strati "segretario della Confederazione delle Casse, studente del IV anno di ragioneria all'Istituto" che partecipa nel 1915, insieme al Vicario Capitolare mons. Albera e al delegato del Gruppo Interdiocesano Vincenzo Marcianò, all'inaugurazione della Cassa Rurale di Palizzi. Nell'occasione "il giovane Strati disse della funzione morale della Cassa e dei doveri dei soci in ordine all'idea religiosa informatrice dello spirito della Cassa rurale cattolica". A, n. 17 del 24-4-1915.

[150] Dice testualmente l'articolo: "Come possono rispondere coi loro patrimoni privati se essi fin dalla costituzione della società hanno dato prova così fulgida della loro insufficienza finanziaria? Comprendiamo la responsabilità illimitata e solidale di una società in nome collettivo i cui due o tre soci che la compongono sono persone ben note nel mondo della finanza e della grande banca e che domani in caso di sfortunati dissesti quando non bastassero le quote conferite nella società a soddisfare i creditori potrebbero fare onore ai loro impegni coi pingui patrimoni privati, ma non possiamo comprendere la responsabilità illimitata e solidale dei 45 soci della Cassa Centrale Federativa, composti da una parte da semplici sacerdoti che con il provento della messa e con qualche altro loro derivante dalla carità dei fedeli possono sbarcare il lunario, e dall'altra di buoni e ignoranti contadini che non sanno la responsabilità giuridica che sono venuti accollandosi divenendo soci, e che altro patrimonio privato non posseggono se non la forza dei loro muscoli e forse anche un pezzetto di terra da cui traggono i mezzi di sussistenza. E quand'anche avessero potuto disporre di patrimonio privato come e a chi dovrebbero rispondere, se leggendo le situazioni delle casse rurali che sono anche società in nome collettivo, vediamo che molti soci di queste sono anche soci della Cassa Centrale, ciò che d'altronde rappresenta un'infrazione a una disposizione della legge commerciale? In definitiva, questi signori che sono soci di due società in no-

la garanzia pei terzi è data dal patrimonio di tutti i soci, che per quanto modesto considerato singolarmente, sommandolo insieme raggiunge una cifra da poter garantire non una ma dieci volte le somme dei depositi. Questo come garanzia materiale; c'è poi la garanzia morale dei 46 soci della Cassa Centrale. Il presidente della Cassa ha potuto affermare che dal 1903, anno in cui è stata costituita la prima cassa rurale, fino ad oggi, in cui ben 20 casse rurali funzionano intorno alla Cassa Centrale, nessun effetto cambiario è mai stato protestato [151].

Negli anni successivi, la Cassa continua la sua azione, come testimoniano le situazioni contabili mensili regolarmente depositate e pubblicate anche sul giornale cattolico. Nel 1922 i soci sono saliti a 60, di cui 38 persone e 22 casse rurali; la relazione annessa al bilancio parla della

crisi economica generale per la depressione industriale, la disoccupazione, il ribasso dei salari, dei profitti e la restrizione dei consumi. Da noi, il movimento eccezionale di ricostruzione edilizia ha mantenuto alto il livello dei salari e dei profitti... Disastrose conseguenze per l'economia italiana ha avuto il

me collettivo con chi rispondono illimitatamente e solidalmente, con i terzi creditori della Cassa rurale o con quelli della Cassa Centrale Federativa?".

[151] La polemica termina con una lettera di Antonio Strati al Presidente del Consiglio di Amministrazione della Cassa Centrale, nella quale egli afferma di non aver "avuto l'intendimento di denigrare la detta Banca, né i suoi soci, amministratori e impiegati, ai quali professo stima, ma solamente di proporre norme tecniche e amministrative che a mio credere sarebbero state più utili per un maggior incremento. Certi miei criteri tecnici ed osservazioni generali potranno essere stati interpretati in senso particolare; equivoci poi e malintesi, hanno potuto determinare una corrente di disistima alle quale intendo ora con questa mia dichiarazione apporre la rivalidazione per l'onore della Cassa Centrale la cui opera si rende utile per l'incremento delle Casse rurali della Provincia...". La rettifica di Strati non convince la redazione de "L'Imparziale", che riporta la suddetta lettera così commentandola: "La lettera, se serve a mettere in luce lo scopo per cui l'articolista è stato animato nella critica del bilancio della suddetta banca, scopo nobilmente sociale e non bassamente denigratorio come si è purtroppo fatto credere al pubblico, non viene per questo a giustificare la condotta dell'Istituto di credito per quanto riguarda specialmente la sua costituzione ed amministrazione", e continua poi la discussione sull'esiguo capitale sociale della banca, non proporzionato agli impegni assunti (Imp, n. 58 dell'11-8-1918).

dissesto della Banca Italiana di Sconto. Anche da noi c'è stato esodo di capitali, ma con danno limitato e ora vi è rinnovata fiducia[152].

L'assemblea del marzo 1930, dopo aver approvato all'unanimità il bilancio 1929, rielegge tutti i consiglieri scaduti,

confermando così a Presidente Mons. Marcianò che da tanti anni sta a capo del Consiglio di amministrazione spiegando le migliori attività per l'incremento della Cassa. Quindi l'assemblea ha emesso un voto di plauso al Consiglio per il retto funzionamento dell'importante istituto di credito, il quale trovasi ormai in condizioni abbastanza floride, rivolgendo altresì meritatissime parole di lode al Direttore Pisani[153], che per la Cassa ha compiuto e compie sempre sacrifici, lavorando costantemente con indiscussa e rara competenza. L'assemblea quindi prima di sciogliersi ha preso delle importanti deliberazioni circa il miglior funzionamento e lo sviluppo delle casse rurali federate[154].

La crisi del 1929 colpisce però anche la Cassa Centrale:

Durante l'anno 1930 continuarono gli effetti della grave crisi mondiale che per la nostra regione eminentemente agricola furono ancora aggravati dall'impressionante ribasso subìto dai prodotti agrumari. Sensibilmente falcidiati furono perciò i redditi dei proprietari d'agrumeti e perciò fu ridotto o annullato il margine del risparmio, mentre indirettamente ne risentirono più o meno tutte le aziende commerciali locali, i cui affari sono connessi al benessere della classe abbiente[155].

Il momento difficile sembra presto superato se già l'assemblea generale dei soci del marzo 1932

[152] ASRC 65/1279/141. La ricostruzione edilizia di cui parla la relazione è testimoniata dalle numerose Cooperative edilizie costituitesi in questo periodo per questo settore. Cfr. F. Maggioni Sesti, *La cooperazione a Reggio*... 201-203.

[153] Il rag. Francesco Pisani morirà nel marzo 1931 e al suo posto verrà nominato il rag. Giuseppe Grenci che, però, morirà a soli 32 anni il 18-9-1934. Cfr. FC, n. 11 del 25-3-1931; n. 17 del 6-5-1931; n. 38 del 19-9-1934.

[154] FC, n. 13 del 27-3-1930.

[155] FC, n. 13 dell'8-4-1931, Relazione dei Sindaci della Cassa Centrale Federativa al bilancio 1930.

ha modo di rilevare i risultati soddisfacenti ottenuti dall'importante Istituto di credito cittadino nel decorso anno, malgrado l'attuale crisi economica che tanto travaglia tutte le classi sociali. L'assemblea, quindi, consapevole che l'opera solerte ed intelligente del nuovo Direttore rag. Giuseppe Grenci ha contribuito non poco al buon andamento della Cassa, imprimendo ad essa un ordinamento da procurarle un avvenire sempre più prospero e rigoglioso, emette ad unanimità un voto di plauso per il Direttore, sicura che dalla prosperità fattiva di esso, non solo possa trarne vantaggio la Cassa che non ha nessuno scopo speculativo, ma pure le classi industriali e commerciali che fiduciose ad essa ricorrono [156].

Nel 1934 l'assemblea dei soci procede alle seguenti nomine: direttore rag. Giuseppe Grenci; cassiere can. mons. Annunziato Leone; contabile rag. Bruno Romeo; Consiglio di Amministrazione: presidente mons. Vincenzo Marcianò; vicepresidente parr. Vincenzo Quattrone; consiglieri: parr. Nicola Cilione, barone Giuseppe Foti, sig. Domenico Martorano, cav. notaio Pietro Pedace, cav. Giuseppe Romeo, mons. Giuseppe Zumbo, cav. Luigi Sorgonà; Sindaci effettivi: parr. Antonino Caridi, cav. dott. Paolo Rausei, cav. rag. Giuseppe Spinelli; supplenti: sac. prof. Cosimo Sergi, avv. Antonino Zuccalà [157].

Poi il silenzio sulla stampa periodica cattolica. Solo nel gennaio 1936 su "Fede e civiltà" appare, senza alcun commento, il seguente avviso:

Fallimento della Cassa Centrale di Reggio Calabria.
Il termine per la presentazione delle domande di insinuazione dei crediti scade il 31-1-1936.
La verifica dei crediti avrà luogo il 20-2-1936.

Il curatore
avv. Antonio Canale [158].

Dalle poche carte relative al fallimento, reperite presso l'Archivio del Tribunale di Reggio Calabria, si ricava che il fallimento della Cassa Centrale è stato dichiarato con sentenza del Tribunale di Reggio del 2 di-

[156] FC, n. 14 del 6-4-1932.
[157] FC, n. 16 del 18-4-1934.
[158] FC, n. 4 del 22-1-1936.

cembre 1935, che giudice delegato al fallimento è il cav. Francesco Bilotta e che gli amministratori della Cassa stessa sono stati arrestati per "bancarotta fraudolenta ed altro" [159].

Le ultime notizie reperite, sempre attraverso carte del Tribunale di Reggio, parlano di un atto di precetto notificato a mons. Paolo Albera, dal quale si ricavano alcune informazioni sui precedenti della causa.

Nel 19 luglio 1916, per atto notar Antonino Vita fu costituita in Reggio una società cooperativa in nome collettivo a responsabilità illimitata. Tra i soci che presero parte all'atto costitutivo era, primo, mons. Albera. Da quel giorno egli non fece alcun atto di recesso dalla società: soltanto alcuni anni fa, essendo stato nominato Vescovo di Mileto, si allontanò da Reggio.

Tale società ebbe vita lunga e laboriosa, e, nel dicembre [1935] con sentenza di questo tribunale fu dichiarata fallita.

Nel periodo fallimentare uno dei soci fece istanza al Tribunale per essere esclusa la sua qualità di socio, perché, avendo la società i caratteri di una Cassa Rurale, la sua firma di sottoscrizione non era stata autenticata nei modi di legge. Il fallimento sostenne che non si trattasse di Cassa Rurale ma di semplice Società Cooperativa in nome collettivo; ma la Corte di Appello di Messina andò in parere contrario ritenendola Cassa Rurale.

In ossequio a tale sentenza, benché gravata di ricorso ancora pendente e quindi con le più ampie riserve, questo fallimento, in base all'art.12 della legge 25 gennaio 1934 in modificazione alla legge 6 giugno 1932 sull'ordinamento delle Casse Rurali ed Agrarie, notificò uno stato di riparto, per contributo, della somma necessaria al pagamento dei debiti sociali a sei soci, tra i quali mons. Albera. In forza di questo stato di riparto, debitamente reso esecutivo dal Giudice Delegato fu all'Albera fatto il precetto contro il quale egli ha proposto opposizione davanti al Tribunale di Velletri, mentre ha citato il fallimento davanti il Tribunale di Reggio per sentire escludere la sua qualità di socio [160].

[159] Furono arrestati: il presidente mons. Vincenzo Marcianò; il vicepresidente parr. Vincenzo Quattrone; il cassiere mons. Annunziato Leone; il contabile Bruno Romeo ed altri impiegati. Cfr. Anna Caroleo, *Il movimento cooperativo in Calabria nel primo dopoguerra*, "Rivista di Storia e Cultura", n. 2/1984, p. 165, nota 130.

[160] Cfr. 2 fogli sciolti in cartella non catalogata presso l'Archivio del Tribunale di Reggio Calabria, indirizzati all'avv. Carlo Barbetta di Roma e senza firma, in data 25 marzo 1938. Nella stessa cartella si trova un estratto del registro delle dichiarazioni dei detenuti delle Carceri giudiziarie Centrali di Reggio Calabria, nel quale in data 19 febbraio 1936 Annunziato Leone dichiara di rinunziare a presentarsi in Tribunale per

Non è certo facile tentare una sintesi di queste esperienze creditizie a Reggio. Alcuni dati più sicuri sembrano però emergere.

Per quanto riguarda le *Banche popolari* occorre nettamente distinguere tra quelle sorte nei piccoli centri e quelle sorte nel capoluogo. Spesso le prime, come già sottolineava la Camera di Commercio nel 1893, hanno alla base della loro nascita motivazioni più politiche che finanziarie ed economiche; sorgono sulla spinta di associazioni elettorali e partitiche più che per aiutare il ceto popolare a risolvere i propri problemi economici come sarebbe loro compito statutario e finiscono col frantumare il già scarso risparmio in rivoletti troppo esigui per poter essere proficuamente investiti. Gli amministratori, inoltre, hanno scarsa preparazione professionale e tutte queste concause spiegano la vita stentata e la corta durata di questi enti. Diverso è il discorso per le banche del capoluogo, che raccolgono adesioni cospicue e una parte considerevole del risparmio cittadino, riuscendo a prosperare fino ad anni vicini a noi.

Le *Casse rurali* hanno, sulle banche popolari, il grande vantaggio di essere diffuse capillarmente sul territorio e di essere così a contatto continuo col ceto agricolo e contadino, per il cui aiuto sorgono. Nascono però anch'esse non tanto per un bisogno della base, ma sotto la spinta ideale di alcune persone, in particolare sacerdoti, che vedono in queste Casse lo strumento per riscattare il popolo calabrese dalla povertà, dall'usura e dall'ignoranza. Cercano anche, le casse rurali, di far maturare nei loro soci una coscienza cooperativistica che li porti ad agire insieme, di comune accordo, per il bene comune. Ma si trovano a lottare contro l'individualismo esasperato, contro la litigiosità dei soci, i rancori e le piccole rivendicazioni di paese, contro la povertà economica e sociale. Rimangono così praticamente un prodotto "d'importazione", promosso, sostenuto e, direi quasi, imposto dal clero e dalle persone più influenti per ceto e per ricchezza del borgo. La loro caduta negli anni 30-40 sarà sì dovuta come causa ultima a motivi politici legati agli orientamenti accentratori del regime vigente, ma alle spalle vi è tutta una serie di difficoltà interne, finanziarie e sociali, che convincono sempre più come esperienze di questo tipo possono attecchire solo quando nascono da un bisogno sentito da molti o quando, pur nate sotto la spinta di pionieri, riescono a far maturare nel popolo una mentalità e una cultura nuova.

tutto il periodo della verifica dei crediti della Cassa, e uno schema del ricorso per sostenere, contro la decisione della Corte di Messina, la tesi che la Cassa Centrale non è cassa rurale ma una cooperativa in nome collettivo comune.

ENZO D'AGOSTINO

ISTITUTI LOCALI DI CREDITO DEL VERSANTE JONICO REGGINO

Il periodo considerato per questa relazione è quello del primo secolo postunitario, con una escursione fino ai nostri giorni, dato che risalgono a data recentissima le ultime fondazioni di istituti di credito ad iniziativa di soggetti locali[1].

Il territorio interessato è quello che ricade nella giurisdizione del Tribunale di Locri - già *di Gerace*[2] -, la quale comprende da sempre tutti i comuni del versante ionico della provincia reggina, da Monasterace a Palizzi, con la sola esclusione di Africo, che, per una singolare decisione dei delineatori delle nuove circoscrizioni pretorili, è stato assegnato al Tribunale di Reggio Calabria. Nel 1861 il territorio comprendeva quaranta comuni ed una popolazione di 100.607 abitanti; oggi i comuni sono quarantadue e la popolazione (censimento 1981) ascende a 138.767 unità, con un incremento che, pur essendo di gran lunga inferiore a quello totale dell'intera regione calabrese, è tuttavia notevole, particolarmente fino al 1951[3], ma sproporzionato rispetto alle possibilità di lavoro ed alle condizioni economiche, rese più drammatiche - in passato - dalla scarsa disponibilità di credito.

[1] Si tratta di due casse rurali fondate a Benestare ed a Caraffa del Bianco rispettivamente nel 1987 e nel 1989.

[2] Il Tribunale di Gerace fu istituito con R.D. 20.11.1861, n. 329. La sua sede fu trasferita a Gerace Marina nel 1880 ed assunse la nuova denominazione della cittadina jonica, ribattezzata Locri, nel 1934.

[3] In termini percentuali, nel periodo 1861-1981, la popolazione del nostro territorio ha avuto un incremento del 37,92%, contro l'82,78% dell'intera Calabria. Se si considera il periodo 1861-1951, i dati sono notevolmente diversi: nel versante jonico si registrò l'incremento dell'87,5% (essendosi passati da 100.607 a 188.649 abitanti), contro l'incremento del 73,85% dell'intera Calabria, che nel 1951 contava 1.982.472 abitanti.

Le fonti per la ricerca sono state individuate nell'Archivio del Tribunale di Locri, nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria e nella sua Sezione di Locri, nell'Archivio Vescovile di Gerace-Locri, nell'Archivio Notarile Distrettuale di Locri, in alcune raccolte private ed in pubblicazioni a diffusione locale[4]. Esse, però, si sono rivelate alquanto aride o comunque di non facile captazione. Per alcune di quelle private c'è stata generalmente soltanto la promessa di potervi attingere qualche notizia; quelle pubbliche sono risultate gravemente lacunose ed alcuni documenti non sono stati ritrovati al loro posto, per esempio qualche atto notarile. Nel Tribunale di Locri, i registri delle società incominciano nel 1938. Ivi sono riportate soltanto le società ancora in vita a quella data: per conseguenza sappiamo di società che erano state fondate in precedenza, ma, oltre al numero della originaria registrazione, non vi si ritrova alcun altro dato. Tale tribunale ha versato le sue carte 1862-1942 nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, dove sono enumerate negli inventari 69 e 69 bis, ma dei registri delle società antecedenti al 1938 non c'è alcuna traccia[5]; vi si trovano i registri cronologici, ma, come si sa, sono di consultazione molto laboriosa ed abbisognevole di grande disponibilità di tempo, che in questa occasione purtroppo non c'è stata; in altro inventario del medesimo archivio ho comunque reperito l'incartamento relativo al fallimento della Banca Popolare di Stilo, della quale si avevano fin qui notizie molto vaghe e che pertanto è da considerarsi inedita. Qualcosa dovrebbe emergere dal "Fondo Prefettura", in larga misura già esplorato da Luigi Intrieri e da Franca Maggioni Sesti, tuttavia i primi approcci non hanno fornito granché di nuovo e di interessante. Qualcosa di più dovrebbe trovarsi nei protocolli notarili, ma al momento neppure questa ricerca è stata fruttuosa. Essi sono conservati in parte - fino al 1880[6] - nella Sezione di Archivio di Stato di Locri, il resto nell'Archivio Notarile Distrettuale sempre di Locri.

Da una raccolta privata - quella di Gaudio Incorpora di Locri - ho avuto il regolamento approvato dalla Società Operaia di Gerace nel 1879 per l'erogazione del credito, anzi, come è ivi detto, "per la circolazione del danaro della Società fra i soci". Mi sembra un documento interessante.

[4] Ringrazio, per la gentilezza e la liberalità, tutti coloro che mi hanno in qualche modo segnalato o fornito documenti utili al presente lavoro.

[5] Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. 3°, Roma 1986, p. 938.

[6] Ivi, 946-947.

La ricerca è stata concentrata sulle banche popolari e/o cooperative, sulle casse rurali ed agrarie, e su alcuni progetti qua e là reperiti di casse di depositi e prestiti di minuscole proporzioni: è stata, cioè, limitata alle piccole istituzioni locali, trascurando del tutto la presenza nel territorio degli sportelli della Carical e delle grandi banche nazionali, che, ovviamente, non potrebbero essere tralasciati in un discorso più tecnico sull'organizzazione e disponibilità del credito nel territorio[7].

Dentro i limiti così circoscritti, la notizia più antica relativa all'organizzazione del credito si riferisce alla fondazione della Banca Cooperativa di Siderno, da datare - come si legge nell'intestazione di un libretto di risparmio al portatore rilasciato nel 1938 - al 1871[8]. Secondo le conoscenze attuali, pertanto questa fu anche la banca popolare più antica

[7] Nel 1991 sono aperti i seguenti sportelli:

Luogo	Banca	ag./succ.	aperto nel
Ardore	Monte dei Paschi di Siena	agenzia	
Bianco	Carical	"	
Bovalino	Monte dei Paschi di Siena	"	
Brancaleone	"	"	
Caulonia	Banco di Napoli	"	
Gioiosa Jonica	"	"	1941
Gioiosa Jonica	Carical	"	1936
Grotteria	"	"	
Locri	"	"	
Locri	Banco di Napoli	"	1939
Locri	Monte dei Paschi di Siena	"	
Mammola	Carical	"	
Marina di Gioiosa J.	"	"	
Monasterace	"	"	
Roccella Jonica	"	"	
Roccella Jonica	Banca Popolare di Polistena	"	1991
Siderno	Banco di Napoli	"	1938
Siderno	Carical	succursale	
Siderno	Banca Commerciale Italiana	agenzia	1989

Nel passato, intorno al 1920, hanno funzionato una agenzia della Banca del Sud (ricordata comunemente come *Banca di sconto*) a Siderno ed una della Banca Cattolica di Calabria a Mammola. In epoca più recente, la Banca Popolare di Brancaleone aveva agenzie ad Ardore Marina ed a Bovalino Marina.

[8] La data *1883*, che si legge in *La Cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*, Atti del Convegno di Studi (Cosenza, 7 maggio 1988), a cura di L. Intrieri, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1990, p. 260, non è sostenuta da documenti. Tuttavia, v. oltre.

della Calabria. Era una società anonima cooperativa e fu iscritta al n. 3 del registro delle società del Tribunale di Gerace, verosimilmente nel 1888; era "corrispondente degli istituti di emissione e degli altri principali istituti bancari"; aveva come obbligo d'istituto (art. 20 dello statuto) la destinazione del 10% degli utili a favore di un fondo di beneficenza, che al 1° gennaio dell'anno 1900 ascendeva a lire 6143,48. Della gestione di questa banca siamo informati attraverso alcuni bilanci ed altri documenti, su cui ci si soffermerà fra poco.

Lo scopo di "agevolare le ristrettezze economiche dei soci" ed il proposito di non lasciare infruttuoso il danaro versato mensilmente, e di farlo circolare, suggerì all'assemblea dei soci della Società Operaia di Gerace di votare un o.d.g. per "autorizzare il Sig. Presidente a presentare uno schema di regolamento che stabilisse le condizioni e le norme per la circolazione del denaro della Società tra i soci". Ciò avvenne l'8 giugno 1879[9].

La Società Operaia di Gerace [Marina] - tale è la denominazione precisa che appare nella sua carta intestata - non ho potuto accertare se debba essere identificata con la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Gerace Marina [= Locri] istituita nel 1871 e riconosciuta giuridicamente con R.D. del 19 aprile 1890 e dal Tribunale il 16 giugno successivo[10]. La nostra, nel 1879, era presieduta da Pasquale Giannotti e contava su una quarantina di soci. Il regolamento chiesto l'8 giugno fu presentato dal presidente ed approvato dall'assemblea il 29 dello stesso mese. Esso, oltre a prevedere tutta una serie di formalità procedurali e di norme di tutela e garanzia, fissava in lire 50 il prestito massimo accordabile (all'interesse dell'8%), con la possibilità di elevarlo a lire 100 (all'interesse del 10%) in caso di disponibilità di cassa e dopo aver soddisfatto tutte le richieste ordinarie; quanto alla durata del prestito, essa veniva fissata in tre mesi fino a lire 30, in sei mesi fino a lire 50, in un anno fino a lire 100.

Non abbiamo alcuna notizia dell'andamento di tale intrapresa, né sappiamo se l'iniziativa abbia avuto una qualsiasi interconnessione con la fondazione della Banca Popolare del Circondario di Gerace, sorta da lì

[9] Società Operaia di Gerace, *Verbale della riunione del giorno 8 giugno 79 dell'Assemblea generale*. Questo documento è conservato a Locri, nella ricordata raccolta del professore Gaudio Incorpora.

[10] Cfr. G. Cantarella, *Società Operaie di M. S. e Società Cooperative nella provincia di Reggio Calabria fra il 1858 ed il 1908*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 1989, p. 34.

a qualche anno a Gerace Marina. Sulla data di fondazione di quest'ultima cooperativa permane qualche incertezza. In una monografia locale si legge che essa sorse il 1° novembre 1886, costituita per la durata di novantanove anni con atto del notaio Vincenzo Fragomeni del 19 settembre 1883, "pubblicato il 6 ottobre 1885"[11], ma tale atto nell'Archivio Notarile Distrettuale di Locri manca. Sarà errata la data[12] e pertanto è necessaria una più estesa o accurata ricerca. Anche su questa banca mi soffermerò fra poco.

Pressappoco nella stessa data dovette essere fondata la Banca Popolare Cooperativa di Stilo[13]; nell'anno 1900 fu fondata la Banca Cattolica Cooperativa di Gerace Superiore e nel 1903 la Banca Agraria Cooperativa di Camini; il 31 dicembre del 1911 fu la volta della banca Popolare di Brancaleone; probabilmente all'inizio del terzo decennio del secolo fu infine fondata la Banca Popolare di Caulonia.

Di tutte queste società si parlerà fra poco.

Verso la fine del secolo XIX incominciarono a diffondersi nella nostra regione le casse rurali, partendo - come è stato in più occasioni documentato[14] - da Messignadi, nel 1897. Limitando il discorso a questa provincia, qualche anno più tardi, nel 1902, fu fondata la cassa di Oppido Mamertina e, via via, alcune altre nella zona di Reggio[15]; nessuna nel versante ionico, poiché - a quanto si sa - rimase soltanto un progetto l'annuncio che, ricorrendo il XXV anniversario della consacrazione episcopale di mons. Francesco Saverio Mangeruva (9 maggio 1897), sarebbe stata inaugurata una cassa rurale con sede principale in Gerace e

[11] R. Muscari Tomaioli, *Cronaca di Gerace Marina*, Gerace 1889, p. 56. La data 1886 è indicata anche nelle relazioni annuali della Camera di Commercio ed Arti di Reggio Calabria [=CCARC] a partire dal 1893.

[12] Nella *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1887*, pubblicata dalla CCARC nel 1888, è scritto: "Notevoli per lo sviluppo preso in pochi anni sono le banche (...) di Gerace e di Stilo" (p. 73).

[13] Cfr. la nota precedente.

[14] Cfr. L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona e il movimento delle Casse Rurali in Calabria*, Effesette, Cosenza 1985; ivi, pp. 101-110: F. Maggioni Sesti, *Le Casse Rurali nel Reggino dal 1894 al 1936*; R. Liberti, *Il cooperativismo nella Piana di Gioia Tauro dal 1883 al 1950*, in *La cooperazione in Calabria...* 125-183.

[15] Cfr., per la bibliografia, la nota precedente.

succursali nei vari centri della diocesi [16].

A Gerace si ritornò a parlare di casse rurali durante il Congresso Regionale Cattolico ivi celebrato dal 6 all'8 ottobre 1908, anno funesto per l'immane catastrofe sismica con cui si sarebbe concluso [17].

A quel congresso - secondo Ferdinando Cassiani [18] - sarebbe stato presente don Carlo De Cardona, ma niente si sa di un suo eventuale intervento; delle casse rurali parlò, invece, il canonico reggiano Emilio Cottafavi - poi delegato pontificio per i soccorsi ai terremotati -, il quale, illustrando l'esperienza emiliana, dove "le casse rurali mirano ad allargare la piccola proprietà, cioè a far acquistare a ciascun contadino il campicello che coltiverà con il sudore della sua fronte e a ciascun operaio la casetta e gli attrezzi del suo lavoro", disse che "se i Calabresi volevano fare del bene ai lavoratori dovevano istituire una Cassa Rurale in ogni paesello" [19]. Del dibattito che seguì, riporto integralmente la nota apparsa sulla "Gazzetta di Messina e della Calabria" [20]:

Piglia la parola il Barone Piterà ed in nome dell'adunanza ricambia il saluto fraterno degli illustri dott. Longinotti e can. Cottafavi. Dopo ciò viene presentato l'ordine del giorno riguardante la fondazione delle Casse rurali. Migliaccio propone che si voti per l'istituzione di una Banca di Credito Regionale. Il sac. Toscano da Roccella, infaticabile propagandista, vorrebbe l'istituzione di Società Operaie di Mutuo Soccorso sul tipo Ferrari. Il rev. Pizzuti da Cosenza, esplicando brillantemente le Casse rurali federative, ne propugna l'istituzione: ma vorrebbe che le operazioni delle casse rurali si facessero soltanto per i lavoratori, escludendo i possidenti. Combatte rigorosamente questa teoria il prof. Perricone, a cui si associa il Cottafavi, chiarendo i concetti della sana demo-

[16] Cfr. "Fede e Civiltà", Reggio Calabria, 19.12.1896.

[17] Su tale congresso, cfr. P. Borzomati, *Aspetti religiosi e storia del Movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Cinque lune, Roma 1976, ed il mio articolo *Quando i campanili fecero posto alla cupola di San Pietro*, "L'Osservatore Romano", 29.9.1984 (numero speciale in occasione della visita di Giovanni Paolo II in Calabria).

[18] F. Cassiani, *L'emancipazione contadina e le Casse Rurali*, in *Chiesa e società in Calabria nel secolo XX (raccolta di studi storici)*, a cura della Delegazione Regionale Calabrese del Movimento Laureati di A. C., Reggio Calabria 1978, pp. 161-179.

[19] Cfr. "Il lavoro, Giornale dei lavoratori", a. IV, n. 31, Cosenza, 24.10.1908, p. 1.

[20] Messina, 10-11 ottobre 1908, p. 2. Cfr. anche "La Stella del Jonio", 6.11.1908; Borzomati, *Aspetti religiosi e storia...* 223.

crazia e dimostrando con sintesi rapidissima che oggidì i bisogni economici si risentono più dai possidenti mediocri che dai lavoratori. Il Perricone, tra l'entusiasmo dell'adunanza, appoggia le proposte di Migliaccio, e l'ordine del giorno - spiegato dal Cottafavi - viene ad unanimità approvato.

Osserva Luigi Intrieri: "L'effetto del Congresso sembrò limitarsi alla provincia di Cosenza"[21]. Fu davvero così. Ma sugli sviluppi di quell'ordine del giorno dovette pesare non poco la tragedia sismica che entro qualche mese si abbatté su Reggio e la sua provincia.

Nuovamente sollecitata dal successivo 1° Convegno regionale cattolico, tenuto a Reggio Calabria nel 1913, anche nella Jonica si incominciarono tuttavia a fondare casse rurali. Oltre alle due recentissime di Benestare e di Caraffa, è stato possibile censirne otto (Ardore[22], Bianco[23],

[21] Intrieri, *Don Carlo De Cardona*... 57.

[22] Se ne ha notizia attraverso il "Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Gerace", n. 3/1920, p. 54: "Nel corrente mese di marzo furono istituite da mons. Can. Migliaccio le nuove Casse Rurali di Roccella Jonica, di Ardore, di Bruzzano Zeffiro". Il canonico Ettore Migliaccio (1875-1944), uno dei protagonisti del ricordato Congresso Cattolico di Gerace del 1908, fu un elemento di punta del movimento cattolico geracese. Come vedremo, fu uno dei promotori della fondazione della Banca Cattolica Cooperativa di Gerace.

[23] Cassa Rurale "Maria SS. Di Pugliano": fu costituita il 15.2.1917, con atto del notaio Michele Dama, nella chiesa arcipetrale (cfr. *Documenti*, 2). "L'Alba" ne diede notizia il 24 febbraio con il seguente trafiletto: "... Al solenne atto, che per la nostra Bianco segna un vero trionfo religioso e civile, presenziavano le personalità migliori e più fattive ed erano rappresentate tutte le classi sociali del paese. Le cariche scelte in conformità dell'art. 16 dello statuto rimasero così bene distribuite da dare alla nuova istituzione il più sicuro affidamento: Cav. G. Marchese, Presidente onorario; Sig. Domenico Medici, Vice Presidente onorario; Cav. F. Salvadori, Presidente effettivo; Avv. Eugenio Sirleo, Vice Presidente effettivo; Consiglieri: Antonio Fulco, Rosario Papasergio, Francesco Pellicone, Giosuè Scordo, Fortunato Familiari; Sindaci effettivi: Avv. G. Pittari, Dott. Michele Sergi, Giulio Versace; Sindaci supplenti: Giulio Spanò, Antonio Lazzarini; Tesoriere: Carmelo Morelli; Segretario: Filippo Zarzaca; Assistente Ecclesiastico: Teologo Raschellà. Ed ora dall'interessamento del nostro arciprete, designato dall'Assemblea ad esperire le pratiche di legge, ci attendiamo, ansiosi, che la nuova Cassa Rurale cominci ad apportare presto tutto quel gran bene che sempre infallibilmente sanno produrre simili opere cattoliche piantate in fertile terreno...".

Bruzzano[24], Gioiosa Jonica[25], Mammola[26], Martone[27], Palizzi[28], Roccella

[24] Cfr. nota 22.

[25] Cassa Rurale "Maria SS. Addolorata": secondo A. Oppedisano (*Cronistoria della Diocesi di Gerace*, Gerace Sup. 1934, p. 319), era stata istituita dalla confraternita omonima, "di vantaggio al popolo, che sottrae alle unghie di avidi strozzini". Il 7.2.1938 assunse la denominazione "Cassa Rurale e Artigiana" (decreto dell'Ispettorato per la difesa del Risparmio e l'esercizio del credito), ma non risulta iscritta nel registro delle società.

[26] Cassa Rurale "S. Nicodemo", costituita nel 1916; funzionò fino al 1926 circa. Dopo essersi resa benemerita per il contributo offerto dal suo presidente, signor Leone Piccolo, per il consolidamento ed i restauri della chiesa matrice, "mal ridotta per la sua vetustà e per i terremoti del 1907 e del 1908" (Archivio Parrocchiale della Chiesa Matrice di Mammola, *Liber baptizatorum 1924-1925*, nota all'atto n. 165: la nota è del vescovo Giovan Battista Chiappe, redatta per conservare la memoria del fatto, da lui conosciuto durante la prima visita pastorale, il 15.10.1924), verso il 1920 visse un brutto momento. In tale anno, "la distribuzione di tela ai poveri da parte della Cassa Rurale S. Nicodemo di Mammola" diede origine a malumori, poiché alcuni sostenevano "che il direttore e il vicedirettore della cooperativa, Mons. Giuseppe Piccolo e Leone Piccolo, con raggiri poco onorevoli, carpendo la buona fede del Consorzio delle Cooperative di Reggio Calabria, riuscirono ad ottenere la consegna di tutta la tela stanziata per le famiglie povere dell'intero paese e che detta tela è stata poi rivenduta ai soci della Cooperativa" ("L'Imparziale", Reggio Calabria, 11.8.1920, cit. da F. Maggioni Sesti, *Le Casse Rurali...* 105.). La faccenda dovette comportare le dimissioni o la messa in disparte del presidente Piccolo, dal momento che, in un atto notarile del 14.12.1921 (Archivio Notarile Distrettuale di Locri [= ANDL], *Not. Francesco Saverio Logozzo*, Caulonia, n. 1305 di repert.), risulta costituito come presidente il dott. Giuseppe Spina. Con tale atto furono acquistati dalla Cassa, per la somma complessiva di 200mila lire, quattro appezzamenti di terreno ed una casa "palazzata" in Mammola.

[27] Cfr. "Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Gerace", n. 11/1917, p. 248: "Il 5 novembre, coll'intervento del can. Cantore Ettore Migliaccio e dell'arc. Giuseppe Piccolo, in rappresentanza del Direttore della Cassa Federative Centrale di R.C., si costituì a Martone la Cassa Rurale S. Giorgio ed a Gioiosa Jonica l'altra Cassa Rurale M. SS. Addolorata".

[28] Cassa Rurale di Prestiti e Risparmio "La Palizzese", società in nome collettivo: fu costituita il 3 gennaio 1915, con sede in Palizzi Centro, e risulta iscritta al n. 78 del Registro delle società del Tribunale di Locri. Il suo bilancio al 30 novembre 1915 non fu depositato nel Tribunale di Locri (all'epoca ancora *Gerace*), ma in quello di Reggio (n. 168 reg. d'ordine): esso è pubblicato in "L'Alba" (Reggio Calabria, 25.12.1915) e reca le seguenti risultanze (è firmato dagli amministratori Giuseppe Guarna, presidente, Demetrio Morabito e Antonino Branca):

Jonica[29])[30], ed è il caso di annotare - ma senza dedurne ancora alcunché - che tali casse risultano fondate quasi tutte in paesi interni ed in centri nei quali - all'epoca - non erano presenti altri istituti di credito. Alle otto casse rurali censite, bisogna aggiungere tre casse agrarie - una a Brancaleone, una ad Antonimina e l'altra a Palizzi -, tutt'e tre denominate "La Combattente". Di tutte queste, una - la Cassa rurale di Palizzi - fu fondata nel 1915, una - quella di Mammola - nel 1916; tre - Bianco, Gioiosa e Martone - nel 1917; quelle di Ardore, Bruzzano e Roccella nel 1920; delle tre casse agrarie non si conosce affatto l'anno di fondazione, ma potrebbe doversi collocare nell'immediato dopoguerra. Ideologicamente, tutte quelle casse rurali erano certamente di ispirazione cattolica[31]; nien-

Situazione dei conti all'ultimo giorno del mese di novembre 1915
Quota sociale £. 2,00

Attivo			Passivo
1. Numerario in cassa	£. 1012,98	1. Capitale versato (quote sociali)	£. 66,00
2. Cambiali in portafoglio	5000,00	2. Depositi varii (cap. e int.)	900,00
3. Azioni di società	15,30	3. Accettazioni cambiarie	5000,00
4. Mobili e spese d'impianto	454,10	4. Interessi riscossi e non maturati sui prestiti	174,01
5. Interessi passivi ant. e non maturati	200,00	5. Fondi speciali	517,00
Somma dell'attivo	6682,38	Somma del passivo	6657,01
6. Spese dell'esercizio corrente	90,85	6. Rendite e profitti dell'es. corrente	116,22
Somma totale	6673,23	Somma totale	6673,23

Nello stesso anno, la Cassa risulta federata nella Federazione Provinciale della Casse Rurali con sede in Reggio Calabria ("L'Alba", 6.5.1916).

[29] Cfr. nota 22.

[30] Ad esse bisogna aggiungere le due casse di fondazione recentissima, a Benestare ed a Caraffa del Bianco (cfr. nota 1).

La Cassa Rurale e Artigiana di Benestare, società cooperativa a responsabilità limitata, è stata fondata il 21 novembre 1987 da 110 soci, che hanno versato una quota individuale di 3 milioni di lire; nel tempo si sono associate altre 50 persone; opera a Benestare e nei paesi limitrofi.

La Cassa Rurale e Artigiana La Verde di Caraffa del Bianco, società cooperativa a r. l., è stata costituita con atto del notaio Maria Federico del 29.12.1989, n. 352 di rep. (soci n. 317; capitale sociale 634 milioni di lire; presidente del Consiglio di amministrazione: dott. Rodolfo Ambrogio; presidente del Collegio dei sindaci: dott. Vincenzo Attisani; presidente dei probiviri: dott. Luigi Leonetti). Non ha ancora aperto il proprio sportello.

[31] Ciò emerge dall'intitolazione e da altri dati. Nel 1926, le casse di Gioiosa, Mam-

te si sa delle tre casse agrarie. Tre soltanto di tali istituti figurano nel registro delle società, segno che erano in vita nel 1938[32]; però due - le casse agrarie "La Combattente" di Brancaleone e di Palizzi (registrate rispettivamente al n. 158 ed al n. 160) non conclusero il 1939[33]; una - la Cassa rurale di Palizzi, registrata al n. 78 - visse fino al 1969, anno in cui risulta presentato l'ultimo bilancio.

La Cassa rurale di Gioiosa Jonica fu istituita - secondo Antonio Oppedisano - dalla confraternita Maria SS. Addolorata[34]. L'assunzione di iniziative simili era stata in precedenza progettata da altre confraternite, come è possibile leggere in alcuni statuti: "Coi risparmi che si otterranno sarà cura dello stesso Governo [della confraternita] impiantare una cassa di depositi e prestiti a beneficio degli ascritti". Tale articolo è presente negli statuti delle confraternite S. Michele Arcangelo di Caulonia, B.M.V. del Rosario di Grotteria e Maria SS. del Carmine di San Nicola di Caulonia, che sono rispettivamente del 1902, del 1903 e del 1904, ma sono statuti pressoché identici, degli statuti-tipo cioè, nei quali l'articolo sarà stato incluso dai soci senza rendersi conto dell'onere che comportava. D'altra parte, nessuna notizia esiste che tali casse depositi e prestiti siano state mai istituite, e pertanto è probabile che si sia rimasti nel campo dei proponimenti insoddisfatti.

mola e Palizzi risultano federate con La Cassa centrale federativa di Reggio (fondata nel 1915): cfr. "Fede e civiltà", Reggio Calabria, 2.1.1926.

[32] Nel 1938 forse era in vita anche la Cassa agraria di Antonimina, dato che risulta che in tale anno si denominò "Cassa rurale e artigiana" (Decreto dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito del 7.2.1938), ma essa non risulta iscritta nel registro delle società.

[33] La Cassa agraria di Brancaleone presentò documenti fino al 31.3.1942, ma era in liquidazione già il 29.5.1939 (cfr. *Relazione del Comitato di liquidazione* e *Bilancio 1938* presso il Tribunale di Locri); quella di Palizzi fu messa in liquidazione nel 1939 (cfr. il verbale dell'assemblea straordinaria dei soci, depositato nel Tribunale di Locri il 1° aprile 1939).

[34] Cfr. nota 25.

Torniamo ora alle banche popolari e/o cooperative, cercando di seguirne il cammino attraverso i documenti che è stato possibile reperire.

1. *Banca Cooperativa di Siderno*

Ho già osservato che questa banca, stando a quanto si legge nell'intestazione di un libretto al portatore rilasciato nel 1928, dovrebbe essere la più antica della Calabria, essendo stata fondata nel 1871.

Sulla veridicità di tale data grava però qualche dubbio, poiché nel frontespizio dello statuto modificato, approvato e stampato nel 1934, si legge: "Costituita con atto pubblico per notar Bruno Albanese di Siderno del dì 8 aprile 1889 [sic, ma leggi *1888*], trascritto e pubblicato con ordinanza del 28 aprile 1888 del Tribunale di Gerace, inserito del Boll. Uff. Soc. per Azioni 7 giugno 1888"[35]. La medesima data si legga in un "certificato di azioni definitive" rilasciato dalla banca il 7 agosto 1894, mentre nel frontespizio di una piccola agenda distribuita ai clienti nel 1930 come anno di fondazione è indicato il 1878.

Una spiegazione di tale discordanza di date - nella quale si intuiscono anche meri errori di stampa - è possibile proporla. Nel 1883 fu introdotto in Italia il Codice di Commercio, che rendeva obbligatoria l'iscrizione delle cooperative in un registro delle società, tenuto presso i tribunali. Evidentemente, anche la banca sidernese, in vita già dal 1871, cercò di mettersi in regola, impiegò qualche anno per farlo, e soltanto nel 1888 fu stilato l'atto legale di costituzione. Altra spiegazione non so trovare e scarto istintivamente l'eventualità di un errore di stampa anche nel citato libretto al portatore. La data *1871* è stata d'altra parte accreditata da qualche altro studioso[36].

Da documenti posteriori sappiamo che la banca fu iscritta al n. 3 del registro delle società. All'art. 2 dello statuto del 1888 leggiamo: "Lo scopo di tale Banca è di facilitare ai soci le operazioni di credito col mutuo e col risparmio". Tale articolo, nel 1922-25, fu così integrato: "Essa si propone altresì di incoraggiare qualsiasi industria locale, concorrendo, ove

[35] Una copia di tale statuto a stampa si conserva nell'*Archivio Storico del Banco di Napoli* e mi è stata gentilmente fornita, insieme con altri documenti, dall'Ufficio Studi dell'Istituto, che naturalmente ringrazio. L'atto pubblico del notaio Albanese, con allegato lo statuto datato 12.1.1888, in duplice copua, è conservato in ANDL, *Not. Bruno Albanese*, prot. anno 1888, ff. 88-130, rep. n. 41996.

[36] Cfr. G. Errigo, *La Locride. Società, politica ed economia 1943-1955*, Pellegrini, Cosenza 1989, p. 87, dove, però, non è citata la fonte dell'informazione.

occorra, alla formazione del rispettivo capitale azionario, previa analoga deliberazione del Consiglio di Amministrazione approvata dal Comitato dei Sindaci. Essa infine si propone l'impianto di magazzini di deposito e di magazzini generali, sia pure, quando fosse possibile ed opportuno, con capitali propri e come ramo speciale della sua azienda, previa in tal caso una deliberazione dell'Assemblea generale".

Ogni azione costava lire 50 e poteva essere pagata in rate settimanali non inferiori ad una lira; nessuno poteva avere "una quota sociale maggiore di lire 5.000, né tante azioni che eccedono tale somma al valore nominale" (nel 1938, quando la banca sarà assorbita dal Banco di Napoli, risulteranno n. 3657 le azioni sottoscritte e versate).

La documentazione di questa banca incomincia con il bilancio al 31 dicembre 1889, pubblicato dalla CCARC[37]:

Numerario di cassa	£.	5.006,70
Cambiali in portafoglio a 3 mesi o meno		32.495,55
Mobili e spese d'impianto		1.715,94
Effetti da incassare per conto terzi		100,00
Effetti e crediti in sofferenza		11,40
Debitori diversi		6.365,50
Somma dell'attivo		48.200,64
Spese e perdite dell'esercizio precedente		773,20
Somma totale	£.	48.973,84

L'andamento dell'ultimo decennio del secolo è rilevabile dalla tabella 1.

La banca ebbe un funzionamento quasi normale fino al 1907; poi incominciarono a registrarsi delle irregolarità che comportarono, nel 1919, "un ammanco considerevolissimo da assorbire quasi tutto il capitale sociale": è quanto si legge in una relazione firmata nel mese di dicembre del 1919 dal ragioniere Girolamo Speziale, incaricato dal Consiglio di Amministrazione di "procedere sollecitamente ad una verifica amministrativa-contabile del patrimonio della Banca e del suo funzionamento, al fine di accertare i possibili ammanchi, precisando possibilmente l'epoca alla quale essi rimontano ed i relativi responsabili"[38].

[37] Cfr. CCARC, *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1889*, Reggio Calabria 1890, p. 65. Notare che il totale della somma dell'attivo è errato.

[38] La relazione fu stampata nel 1921 nello Stabilimento Tipografico Calabrese di Si-

I guai della banca - accertò il revisore - nascevano dal non-funzionamento del servizio di cassa, che, essendo "il più importante in un'azienda che ha per scopo il credito", "è il più disgraziato fra tutti gli altri di cui la Banca ha dato così disastrosa prova". Era accaduto che, dimessosi il cassiere, Gaetano Di Bianco (il quale esercitava la funzione "la sera, a casa propria e non negli uffici della Banca, ricevendo ivi le reversali d'incasso e i mandati di pagamento della giornata [e] a volte sì, a volte no, riceveva anche del denaro"), la banca era rimasta "senza la parvenza di un cassiere, anche nominalmente" dall'11 aprile 1907 al 3 dicembre 1910. In quest'ultima data era stato nominato cassiere il signor Alfonso Multari, il quale, però, aveva assunto servizio soltanto nel mese di luglio del 1912, "perché solo in quell'epoca si era potuta definire la pratica relativa alla cauzione". Il Multari, per giunta, "ha rinunciato a tutti i suoi diritti ed a tutte le sue facoltà, adattandosi semplicemente a coadiuvare gli altri impiegati nelle registrazioni contabili, soddisfatto di vedere il suo nome nelle situazioni mensili, nei bilanci e nei libretti dei depositi a cassa risparmio". "La mancanza di un servizio di cassa e di un vero e proprio cassiere - rileva l'impietosa relazione - è stata funesta alla vita dell'istituto. Questo fatto ha permesso le sottrazioni (...) e il perpetuarsi di abusi gravissimi...", tra i quali vengono evidenziati: cambiali in sospeso, conti privati (fra questi, anche gli abbonamenti del barbiere!), falso in bilancio.

Tale relazione, "su richiesta del Procuratore del Re del Tribunale di Gerace Marina, in data 26 febbraio 1920, divenne perizia nel processo penale - per appropriazione indebita in danno della Banca Cooperativa - a carico dei signori: Cav. Gerardo Paladino, Badolato Oreste e De Lieto G. Battista".

Ancora non ho potuto consultare le carte del processo e non ne conosco le conclusioni, ma la banca sembrò superare quel grave momento[39],

derno: è un fascicolo in 4°, di pp. 23+allegati.

Il Consiglio di Amministrazione era a quell'epoca così formato: comm. Pietro Campoliti, presidente; cav. Giovanni Falletti Petroni, vice presidente; consiglieri: Francesco Albanese, Giacomo Correale Santa Croce, Francesco Falletti fu Simone, Alfonso Guadagno, cav. Giovambattista Lupis Crisafi, Raffaele Macrì Correale, Pasquale Macrì, marchese Vincenzo Ramirez, Francesco Romano, Vincenzo Zitara; sindaci: Achille Crupi, dott. Giuseppe Errigo, avv. Carlo Romeo; direttore era l'avv. Domenico Ruso.

[39] L'ammanco riscontrato (circa 140 mila lire) fu coperto personalmente dal cav. Pietro Campoliti, presidente del Consiglio di Amministrazione e già sindaco della città dal 1897 al 1919.

come traspare dal bilancio al 31 marzo 1922, che ho recuperato fortunosamente da una superstite pagina del giornale "Vita. Gazzetta del Circondario di Gerace" [40]. Il 29 giugno dello stesso anno, l'assemblea generale dei soci approvò un nuovo statuto, e le disavventure narrate, almeno per qualche anno, dovettero essere considerate un brutto ricordo. Purtroppo, però, la generale crisi del quarto decennio del secolo non risparmiò neppure quest'istituto, al quale, come unica via d'uscita, si prospettò l'incorporazione nel Banco di Napoli (che aveva una sua filiale a Siderno fin dal 29 dicembre 1929), deliberata dall'assemblea dei soci del 10 aprile 1938, dopo aver ascoltato la seguente relazione del consigliere anziano, dottor Beniamino Macrì:

Signori azionisti: purtroppo il destino della nostra Banca è deciso. Questa istituzione, che era lustro e vanto del nostro paese, è destinata fatalmente a cessare.

Non valsero i nostri sforzi, non valsero i diversi mezzi escogitati; il tracollo delle Banche similari aveva segnato in un'epoca più o meno lontana anche il tracollo di questa nostra istituzione. I depositi che avevano sorpassato in tempi aurei i due miglioni, si sono gradatamente ridotti, e con la fine dell'ultimo esercizio ammontano appena a lire 248.710,95. Anche nell'esercizio 1937, non ostante le nostre ristrettezze, si sono rimborsati depositi per la somma di lire 127.108,30. Il continuare a vivere in tale disagio è impossibile. Vi è un portafoglio in corso di lire 167.696,00, mentre le sofferenze ascendono a lire 345.615,68. Ed il bilancio anche quest'anno si sarebbe chiuso con un passivo di lire 23.373,58, se non ci fosse stato un forte rimborso per imposte pagate in più negli esercizi precedenti, per cui si può chiudere oggi con un attivo di sole lire 4.954,92. In tali condizioni le entrate saranno di gran lunga inferiori alle uscite e quindi, non ostante che vi siano in corso numerosi atti giudiziari, per premere verso parte dei soci morosi, non si è potuto procedere contro tanti altri per mancanza dei fondi capitali occorrenti.

Conseguenza immediata di una situazione così precaria è il graduale assottigliamento delle nostre attività con grave scapito degli azionisti. Si è cercato, in quest'ultimo biennio, una persona facoltosa che avesse voluto assumersi il carico della amministrazione dell'istituto per poterlo condurre possibilmente a porto. Non ci è riuscito trovare alcuno, non ostante i nostri sforzi. Per evitare

[40] Da tale bilancio si ricavano, tra gli altri, i seguenti dati: capitale sociale lire 161.000,00; fondo di riserva lire 77.042,71; valore dell'azione: nominale lire 50, corrente lire 74,80.

pertanto una disastrosa caduta, mentre ancora vi è tempo, e trovandosi sulla piazza uno dei più importanti Istituti di Credito del Regno, il Banco di Napoli, si è cercato di provocare una incorporazione da parte di questi. Dopo varie vicende, di cui non è il caso qui fare la storia, si è venuti a un accomodamento, che successivamente vi verrà esposto, e che sarà assoggettato al vostro giudizio ed alla vostra approvazione. L'Onorevole Ispettorato per la Difesa del Risparmio e l'esercizio del Credito, da cui dipendono tutte le banche, ha autorizzato tale incorporazione, e con lettera n. 3827 del 1° marzo corrente anno ci comunicava che l'ONO/le Comitato dei Ministri, nella seduta del 5 febbraio 1938, aveva approvato l'assorbimento alle seguenti condizioni: Pagamento di tutte le passività, di tutti gli obblighi ed impegni della Banca Cooperativa e corresponsione di lire 25 per azione da parte del Banco di Napoli, assumendone questi a proprio vantaggio tutte le attività, azioni e ragioni della Banca stessa. Noi abbiamo creduto ciò facendo di avere operato quanto era nelle nostre forze e quanto era per noi doveroso, perché è giusto che questa Assemblea sappia (come più volte ha insegnato la Magistratura) che le attività sociali appartengono, prima che agli azionisti, ai depositanti, i quali essendo estranei alla gestione, confidano il proprio patrimonio ad altri, sulla fede nella loro rettitudine e sul rispetto della legge. Siamo anzi dispiaciuti di non essere arrivati a questa conclusione due anni dietro con un vantaggio maggiore per tutti, ma noi speravamo in una ripresa delle attività dello istituto, che fatalmente non si è avverato. Con animo pertanto pieno di rammarico dobbiamo, nostro malgrado, noi ultimi arrivati a questo posto, quando già la vita della nostra ammalata era oltremodo compromessa, segnare la parola *fine*.

E un senso di raccapriccio comprende in questo momento l'animo nostro ricordando l'aureola di luce di cui era in altri tempi essa circonfusa. Fatalità di eventi, indolenza dei molti, rovesci di situazioni economiche molteplici contribuirono ad abbattere l'istituzione, che oggi, ridotta a vivere di ossigeno, rappresenta forse l'ultimo sprazzo di luce della nostra fiorente vita paesana di un tempo. Vada in questo momento alla memoria di colui sessanta anni dietro l'aveva fondata, e per la cui immatura e tragica fine tanti cuori piansero, il nostro riverente, memore e dovuto saluto. Possano dal ricordo e dalle ceneri di essa che fu, e con l'avvento delle giovani forze di cui in paese oggi vi è dovizie, sorgere in un domani più sereno e più luminoso altre istituzioni che diano alla nostra amata cittadina il suo antico e indimenticabile splendore.

La fusione era stata accettata dal Consiglio di Amministrazione del Banco di Napoli già il 9 marzo 1938, con la clausola di subentrare di pieno diritto a datare dal 1° dicembre 1937. L'atto che sanciva il tutto,

stilato dal notaio Luigi Bertone il 25 agosto 1938[41], fu depositato nel Tribunale di Locri il 20 settembre, con allegato, tra l'altro il seguente bilancio al 20 agosto 1938:

Attivo			*Passivo*
Cassa (numerario)	8.120,37	Capitale (azioni sott. e versate n. 3657)	182.850,00
Titoli di proprietà (Rend. It. 3,50%)	139.169,12	Riserva ordinaria	67.161,24
Titoli di proprietà (Obbl. D. Alighieri)	200,00	Riserva straordinaria (per oscill. valori)	24.788,13
Cambiali attive	135.084,00	Totale del patrimonio sociale	274.799,37
Effetti riscontati	12.000,00	Depositi fiduciari: a c. corr.	6.840,25
Banche e corrispondenti (saldi debitori)	328,50	Depositi fiduciari: a risparmio	167.092,81
Debitori diversi	7.215,70	Depositi fiduciari: a scadenza fissa (buoni fruttiferi)	110.839,95
Mobilia e spese d'impianto	14 089,75	Banche e corrispondenti (saldi Creditori)	73.409,51
Sofferenze	332.703,93	Dividendi arretrati	3.196,75
Totale dell'attivo	648.911,37	Creditori diversi	2.876,35
Depositari di titoli e valori	161.100,00	Anticipi per conti da regolare	500,00
Spese, tasse ed interessi del corrente es.	46.535,92	Cessionari di effetti riscontati	12.000.00
Totale generale	856.547,29	Totale del passivo e del patrimonio	651.554,99
	=========	Titoli e valori presso terzi	161.000.00
		Rendite del corrente esercizio	43.892,30
		Totale generale	856.547,29
			=========

Lo sportello del Banco di Napoli è tuttora aperto.

2. *Banca Popolare del Circondario di Gerace*

Nella già citata monografia di Roberto Muscari Tomaioli[42] si legge: "A 1° novembre 1886, sorgeva in Gerace Marina un'istituzione benefica, destinata a migliorare sopratutto le condizioni degli operai e degli agricoltori, redimendoli dall'usura. Parlo della Banca Popolare Cooperativa, fondata con capitali in gran parte geracesi, e della cui istituzione va resa lode a tutti coloro che con i capitali concorsero alla sua prosperità, ed al

[41] Cfr. ANDL, *Not. Luigi Bertone*, 25.8.1938, n. 1325 rep., n. 859 racc. Altri documenti della fusione si conservano nell'Archivio Storico del Banco di Napoli.

[42] Cfr. nota 11.

direttore sig. Rocco Scaglione, alla cui assidua cura si deve il buon andamento di un istituto, che ridonda a giovamento e ad onore del nostro paese".

Era una "Società anonima cooperativa a capitale illimitato", costituita per la durata di 99 anni con atto del notaio Vincenzo Fragomeni del 19 settembre 1883 [43]. Nella "Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1887", la Camera di commercio di Reggio Calabria ne rilevò "il notevole sviluppo preso in pochi anni" [44]. Al 31 dicembre 1889 questo era il suo bilancio [45]:

Numerario in cassa	£. 2.115,32
Cambiali in portafoglio a 3 mesi o meno	53.760,80
Anticipazione sopra pegno di merci	4.971,48
Altri titoli di debito dello Stato	6.731,30
Conti correnti diversi	25,95
Mobili e spese d'impianto	1.663,99
Debitori diversi	10.24
Somma dell'attivo	69.279,08
Spese e perdite dell'esercizio corrente	4.332.57
Somma totale	73.611,65
	=========

L'andamento dell'ultimo decennio del secolo è rilevabile dalla tabella 2, un andamento largamente positivo, come si legge anche nel rendiconto a stampa dell'esercizio 1906, nel quale i sindaci scrivono: "La nostra banca prospera" [46]. Prosperava a tal punto che si rendeva necessario l'ampliamento della sede mediante la costruzione di nuovi locali e l'assunzione di un altro impiegato di concetto (la pianta organica del personale prevedeva già un direttore-contabile, un cassiere, un applicato, un

[43] Tuttavia, come ho già osservato, nei protocolli dell'Archivio Notarile Distrettuale di Locri tale atto manca.

[44] Cfr. nota 12.

[45] CCARC, *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1889*, Reggio Calabria 1890, p. 64.

[46] Cfr. Banca Popolare del Circondario di Gerace, *Rendiconto dell'esercizio 1906*, Tip. Fabiani, Gerace 1907.

fattorino). Pur tra qualche contrasto, si poté anche concedere un contributo annuo di mille lire alla nascente scuola ginnasiale (ma il socio Giuseppe Marulli sosteneva che essa "non arrecava vantaggio che ai figli dei ricchi"), radice del liceo-ginnasio "Ivo Oliveti".

Ho ritrovato due libretti di deposito a risparmio, uno rilasciato nel 1922, l'altro il 29 maggio 1929, prezioso, quest'ultimo, perché certifica che in quegli anni veniva corrisposto l'interesse annuo del 4% - mentre la banca della vicina Siderno non superava il 3,20% - e perché sembra documentare l'esistenza tranquilla della banca almeno fino a tale data. I problemi incominciarono qualche anno più tardi, quando - in conseguenza della disinvolta utilizzazione del denaro da parte del suo cassiere, Domenico Brizzi, interessato, tra l'altro, ai destini di una promettente fabbrica locale di motociclette, le Officine Meccaniche Calabresi dell'ingegnere Vincenzo Bruzzese - la banca fu dichiarata fallita (a. 1933) e fu rilevata dal Banco di Napoli, che ancora ha la propria agenzia nei locali dell'antica cooperativa. Ciò, stando ai dati ufficiali del Banco di Napoli, avvenne nel 1939[47].

3. *Banca Popolare Cooperativa di Stilo*

Di questa banca - "Società anonima a capitale illimitato, Rappresentante e corrispondente del Banco di Napoli" - si sa che "in pochi mesi ha preso un notevole sviluppo", come si legge in una relazione del 1887[48]. Al 31 dicembre 1889 aveva il seguente bilancio[49]:

[47] Banco di Napoli, *Relazione del Consiglio Generale e Bilancio 1977*, Napoli 1978, p. 8.

[48] Cfr. nota 12.

[49] Cfr. CCARC, *Relazione sull'andamento dell'industria e del commercio nell'anno 1889*, Reggio Calabria 1890, p. 63.

Numerario di cassa	£.	1.716,42
Cambiali in portafoglio a 3 mesi o meno		73.412,88
Cambiali in portafoglio a più lunga scadenza		10.219,80
Anticipazioni sopra pegni di merci		3.921,00
Mutui per capitali ed interessi privati		7.998,46
Altri titoli di debito dello Stato		5.000,50
Obbligazioni di corpi morali		11.210,00
Azioni e obbligazioni di società		1.104,20
Conti correnti diversi		4.018,75
Mobili e spese d'impianto		1.648,10
Effetti da incassare per conto terzi		67.811,49
Effetti e crediti in sofferenza		8.988,88
Debitori diversi		49.316,30
Somma dell'attivo		8.243,60
Spese e perdite dell'esercizio corrente		8.243.60
Somma totale		254.609,38
		==========

La vita di questa banca si concluse appena qualche anno dopo, affogata in un mare di debiti, dal quale non riuscì a salvarla alcun espediente. Le insolvenze incominciarono nello stesso 1889 e subito dopo furono presentate le prime istanze per dichiararne il fallimento. In un primo momento, il Tribunale di Gerace rigettò le richieste della Banca Mutua Popolare di Bergamo (28.1.1891) e della Banca di Varese di Depositi e Conti Correnti (30.10.1891); poi, in seguito a denuncia del Procuratore del Re, fu costretto a prendere atto della situazione ed il 17 agosto 1892 dichiarò il fallimento dell'istituto. A quell'epoca la banca era diretta dal conte Filippo Capialbi ed il barone Domenico Grillo presiedeva il Consiglio di amministrazione[50]. I creditori (24 banche sparse su tutto il territorio nazionale, meno che in Calabria) presentarono dichiarazioni di credito per complessive 131.618,27 lire[51].

[50] Il Consiglio di Amministrazione era completato da Giuseppe Crea, Giovan Battista Caracciolo, Bruno Condò, Nicola De Gennaro, Vincenzo Luly, Mariano Riccio.

[51] Il grosso incartamento della procedura di fallimento è conservato nell'Archivio di Stato di Reggio Calabria, *Inv. 69*, fasc. 79/401.

4. *Banca Cattolica Cooperativa di Gerace Superiore*

L'iniziativa di fondare questa banca fu assunta dal canonico Ettore Migliaccio e dal parroco Francesco Franzé, i quali, redatto lo statuto ed ottenuta l'adesione del numero prescritto di soci, il 3 dicembre dell'anno 1900 si presentarono davanti al notaio Vincenzo Fragomeni per la stesura dell'atto costitutivo [52]. I due sacerdoti si sentirono sollecitati da considerazioni di ordine morale ed economico, e nello statuto è garantita l'esclusione di "qualunque fine politico"; si precisa, inoltre, che nessun socio "potrà mai accumulare più di cinquanta azioni" (costo nominale di ogni azione: lire dieci); i due furono nominati rispettivamente presidente e vicepresidente del Consiglio di amministrazione, che fu completato con i consiglieri Vincenzo Condò, Giovanni Libri, Francesco Raschellà, Giuseppe Polito, Antonio Gullaci.

Dell'attività di questa banca non si sa granché. Fonti orali ricordano vagamente che funzionò forse fino alla vigilia della Grande Guerra e poi fallì. La sua cassaforte, acquistata dal canonico Antonio Gratteri, è oggi installata nella chiesa confraternale di Maria SS. del Carmine.

5. *Banca Agraria Cooperativa di Camini*

Fu costituita l'11 gennaio 1903 e ne furono promotori la baronessa Giulia Viggiani vedova De Jorio e l'ingegnere Giovanni Gauthier, domiciliati a Napoli, ma con interessi a Camini. Davanti al notaio Nicola Condemi di Riace, si costituirono 45 persone di Camini, Riace, Stilo e Bivongi: tra loro due sacerdoti - don Pietro Politi e don Giuseppe Misuraca -, il sindaco di Camini - Giuseppe Pileggi -, alcuni possidenti e proprietari, contadini, artigiani, la guardia municipale. Era una società cooperativa a responsabilità limitata ed a capitale illimitato "per l'esercizio del credito agrario e ciò allo scopo di sovvenire ai bisogni dell'agricoltura in questi paesi, migliorando così la condizione degli agricoltori". All'atto della costituzione furono sottoscritte 309 azioni, "superiore anche a quello richiesto dallo statuto per potersi addivenire alla costituzione della società"; fu prevista la durata di 50 anni ed il primo Consiglio di Amministrazione fu costituito da: ing. Giovanni Gauthier, presidente; sac. Giuseppe Misuraca, vicepresidente; Giuseppe Politi, Pietro Galeota e Nicola Tassone, consiglieri [53].

[52] L'atto è qui pubblicato, *Documenti*, 2.

[53] L'atto costitutivo è conservato nei protocolli del notaio Nicola Condemi, presso l'Archivio Notarile Distrettuale di Locri.

La società fu iscritta il 28 gennaio 1903 al n. 32 dell'apposito registro del Tribunale di Gerace. Della sua attività non si ha alcuna notizia.

6. *Banca Popolare di Brancaleone*

Questa banca fu fondata il 31 dicembre 1911, come attesta la seguente epigrafe marmorea, la quale conserva alla storia della cittadina di Brancaleone anche i nomi dei promotori dell'iniziativa[54].

A PERENNE RICORDO DEI BENEMERITI CHE NEL / LONTANO 31 DICEMBRE 1911 DIEDERO VITA ALLA / BANCA POPOLARE DI BRANCALEONE / ROMANO AVV. ANTONIO FU BRUNO / NESCI BARONE FRANCESCO FU VINCENZO / CORDOVA CAV. LORENZO DI FERDINANDO / LEOCANI AVV. UMBERTO DI VINCENZO / MARANDO AVV. GIUSEPPE ACHILLE FU FRANCESCO / CONDEMI ANTONIO FU VINCENZO / LEGGIO PASQUALE FU GIUSEPPE / CARABETTA GAETANO FU BRUNO / MARCIANÒ DOMENICO FU PASQUALE / RICCIO COSIMO FU DOMENICO / LABATE BRUNO FU FRANCESCO / LARIZZA LUIGI DI PAOLO / MORETTI FRANCESCO FU GIUSEPPE / APICELLA SALVATORE DI FRANCESCO / PISANI FORTUNATO FU DOMENICO / MEDICI DOMENICO FU DOMENICO / BRANCATISANO ANGELO DI SANTO / PER DELIBERA DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI / DEL 9.4.1972 SU RICHIESTA DEL SOCIO / CONDEMI DOMENICO NATO IL 3.3.1917.

La banca fu iscritta al n. 65 del registro del Tribunale di Locri non si sa in quale data; ugualmente sconosciuta e l'attività svolta dall'istituto fino al 1938. A partire da tale anno presentò con puntualità tutti i bilanci[55]. Il 25 maggio 1949, l'assemblea dei soci deliberò di trasformarla in "cooperativa a responsabilità limitata" ed aumentò il valore delle azioni a lire cinquecento. Il 12 febbraio 1972 ne fu decisa la proroga fino al 31 dicembre del 2000, ma meno di due anni dopo, il 14 dicembre 1973, la società venne disciolta e la banca[56] fu incorporata dal Credito Cooperativo Calabrese di Reggio Calabria; da tale operazione sorse il Credito Popolare Calabrese, successivamente incorporato dal Monte dei Paschi di Siena.

7. *Banca Popolare di Caulonia*

Di questa banca non si conosce l'anno della fondazione, ma essa è iscritta nel registro delle società del Tribunale di Locri al n. 161 e ciò suggerisce di collocarla pressappoco agli inizi del terzo decennio del se-

[54] Il marmo si trova nei locali poi occupati dall'agenzia del Monte dei Paschi di Siena.

[55] Cfr. Tribunale di Locri, *Registro delle Società*, n. 65.

[56] Nel frattempo aveva aperto agenzie a Bovalino Marina e ad Ardore Marina.

colo[57]. Se ne hanno notizie soltanto a partire dal 1938. L'8 settembre di quell'anno, sulla "Gazzetta Ufficiale", fu pubblicato il decreto con il quale venivano sciolti gli organi amministrativi della società e veniva nominato un commissario straordinario[58]; il 27 ottobre successivo fu nominato un comitato di sorveglianza[59]; il 20 novembre, davanti al notaio Ugo Pipino, gli ex amministratori si impegnarono a versare in proprio tutte le somme necessarie ad estinguere le passività accertate ed a tal fine concessero un'ipoteca sui beni personali fino alla concorrenza della somma di 900 mila lire[60]; il 30 novembre fu nominato il presidente del comitato di sorveglianza[61]; il 9 dicembre dell'anno successivo le fu infine revocata l'autorizzazione del credito e fu messa in liquidazione[62]. Scoppiata la guerra, fu nominato commissario liquidatore l'avv. Francesco Mazza, il quale il 1° agosto 1941 fece pubblicare sul "Giornale d'Italia" il seguente avviso: "Banca Popolare di Caulonia in liquidazione. Il sottoscritto Commissario dà avviso che il Tribunale di Locri ha omologato il concordato proposto e che la relativa sentenza è stata affissa ai sensi di legge in data 12 luglio 1941-XIX"[63]. Nello stesso 1941, assorbendo la Banca Popolare per disposizione della Banca d'Italia, in Caulonia ha aperto il proprio sportello il Banco di Napoli.

Siderno, gennaio 1991

[57] Fu fondata certamente prima del 27.7.1923, data del 1° numero di "La Fionda", giornale locale, di ispirazione fascista, nel quale - riferisce O. R. Di Landro, *Caulonia dal Fascismo alla "Repubblica"*, Reggio Calabria 1983, pp. 42-43 - fu pubblicato un violento attacco contro i suoi fondatori, in particolare contro l'avvocato Guglielmo Genovese.

[58] Cfr. Gazzetta Ufficiale 8.9.1938, n. 205. Commissario straordinario fu nominato il dott. Giuseppe Quattrone.

[59] Cfr. G. U. n. 247. Del comitato facevano parte l'avv. Domenico Hyerace, il rag. Giuseppe Raschellà ed il sig. Ilario Delvecchio.

[60] Cfr. ANDL, *Not. Ugo Pipino*, Caulonia, 20.11.1938. Gli amministratori interessati appartenevano alle famiglie del defunto Nicola Campisi (Domenico, Fortunato, Francesco e Ilario) e Genovese (il dott. Francesco e i figli Ilario e Guglielmo; con questi ultimi volle essere solidale un altro membro della famiglia, il dott. Rocco, pur non essendo mai stato amministratore della banca). Cfr. anche Di Landro, *Caulonia...* 100-101.

[61] Cfr. G. U. n. 273.

[62] Ivi, n. 288.

[63] Cfr. "Il Giornale d'Italia", 1° agosto 1941, 5ª ed., p. 4 (cit. in Di Landro, *Caulonia...* 101).

TABELLA 1: Banca Cooperativa di Siderno

Bilancio al	31.12.1893	31.12.1894	31.12.1897
Attivo			
Numerario in cassa	7314,84	7582,99	11192,63
Cambiali in portafoglio	112184,10	127265,07	142094,55
Anticipazioni sopra pegno di titoli e/o di merci	12664,00	11430,50	13328,50
Mutui per capitali ed interessi a privati			
Titoli di debito dello Stato e Buoni del Tesoro			
Conti correnti con garanzia			
Conti correnti diversi			
Depositi in garanzia			
Depositi degli amministratori a cauzione			
Depositi liberi a custodia			
Mobili e spese d'impianto	2685,31	2627,62	2476,50
Effetti da incassare per conto terzi		555,00	
Effetti e crediti in sofferenza	1123,80	5824,90	4636,90
Agenzie e corrispondenze			
Esattorie			
Debitori diversi	11139,95	13337,65	12999,80
Somma all'attivo	147112,00	168623,73	186708,88
Disavanzi degli esercizi precedenti			
Spese e perdite dell'esercizio corrente	6591,77	7282,00	7978,05
Somma totale	153703,77	175905,73	194686,93
Cambiali riscontate presso terzi	39366,03	12051,50	27591,60
Passivo			
Capitale versato	52100,00	59900,00	75600,00
Fondo di riserva	7791,17	9279,85	15455,23
Conti correnti senza interessi			
Conti correnti fruttiferi			27591,60
Depositi a risparmio	41880,27	79577,38	57155,51
Buoni fruttiferi			
Accettazioni cambiarie			
Depositanti a garanzia			
Depositanti a cauzione			
Depositanti per custodia			
Dividendi	31,13	40,00	350,75
Risconto portafoglio			
Effetti ricevuti per l'incasso		555,00	
Esattorie			
Creditori diversi	40201,82	13723,33	3635,70
Somma del passivo	142004,39	163075,56	179788,79
Sopravanzo dell'esercizio precedente			
Rendite e profitti dell'esercizio corrente	11699,38	12830,26	14898,14
Somma totale	153703,77	175905,73	194686,93

Fonte: CCARC, *Le condizioni economiche della Provincia di Reggio Calabria negli anni 1893, 1894, 1897-98.*

TABELLA 2: Banca Popolare del Circondario di Gerace

Bilancio al	31.12.1893	31.12.1894	31.12.1897
Attivo			
Numerario in cassa	9196,26	10113,23	42752,82
Cambiali in portafoglio	141351,77	119606,30	130749,55
Anticipazioni sopra pegno di titoli e/o di merci	1175,52	2043,72	865,37
Mutui per capitali ed interessi a privati			
Titoli di debito dello Stato e Buoni del Tesoro	2712,00	2781,00	8404,81
Conti correnti con garanzia			
Conti correnti diversi	538,60		
Depositi a garanzia			21100,00
Depositi degli amministratori a cauzione			
Depositi liberi a custodia			
Mobili e spese d'impianto	1781,04	1681,04	1381,04
Effetti da incassare per conto terzi	353,37	1426,25	3721,33
Effetti e crediti in sofferenza		5009,25	3053,10
Agenzie e corrispondenze			
Esattorie			
Debitori diversi	97,90	111,20	389,99
Somma dell'attivo	157206,66	142771,99	218518,01
Disavanzo degli esercizi precedenti			4238,05
Spese e perdite dell'esercizio corrente	7528,95	7644,52	6934,96
Somma totale	164735,61	150416,51	229691,02
Cambiali riscontate presso terzi	35551,15	14930,35	6100,00
Passivo			
Capitale versato	86014,70	89015,35	99550,00
Fondo di riserva	14908,64	16558,02	26094,83
Conti correnti senza interessi		173,06	28899,53
Conti correnti fruttiferi	4676,57	7,60	8212,70
Depositi a risparmio	8508,74	23841,68	20980,72
Buoni fruttiferi			
Accettazioni cambiarie			
Depositanti a garanzia			21100,00
Depositanti a cauzione			
Depositanti per custodia			
Dividendi	936,80	2558,12	669,98
Risconto portafoglio	1008,00	1036,45	1395,65
Effetti ricevuti per l'incasso		1426,25	6115,00
Esattorie	761,09		
Creditori diversi	35963,68	3612,30	4105,00
Somma del passivo	152778,22	138228,83	217132,51
Sopravanzo dell'esercizio precedente			
Rendite e profitti dell'esercizio corrente	11957,39	12187,58	12558,51
Somma totale	164735,61	150416,51	229691,02

Fonte: CCARC, *Le condizioni economiche della Provincia di Reggio Calabria negli anni 1893, 1894, 1897-98.*

TABELLA 3: Istituti locali di credito nel versante reggino-jonico

Denominazione	luogo	fondato il	num. reg.	chiuso il	ispirazione/note
Banche					
Banca Cooperativa di Siderno	Siderno	1871	3	1938	incorporata Banco di Napoli
Banca Popolare del Circondario di Gerace	Gerace M.	1883		1936	incorporata Banco di Napoli
Banca Popolare Cooperativa di Stilo	Stilo			1892	
Banca Cattolica Cooperativa di Gerace	Gerace	1900		1914	cattolica
Banca Agraria Cooperativa di Camini	Caminia	1903	32		cattolica
Banca Popolare di Brancaleone	Brancaleone	1911	65		incorporatoa Credito Pop. Cal.
Banca Popolare di Caulonia	Cauloni	c. 1920	161	1941	incorporata Banco di Napoli
Casse rurali					
Cassa Rurale di prestiti a risparmio "La Palizzese"	Palizzi	1915	78	1969	cattolica
Cassa Rurale "S. Nicodemo"	Mammola	1916		1927	cattolica
Cassa Rurale "Maria SS. Addolorata"	Gioiosa J.	1917		1938	cattolica
Cassa Rurale "S. Giorgio"	Martone	1917			cattolica
Cassa Rurale "Maria SS. di Pugliano"	Bianco	1917			cattolica
Cassa Rurale di Ardore	Ardore	1920			cattolica
Cassa Rurale di Bruzzano Zeffirio	Bruzzano Z.	1920			cattolica
Cassa Rurale di Roccella Jonica	Roccella J.	1920			cattolica
Cassa Rurale e Artigiana di Benestare	Benestare	1987			
Cassa Rurale e Artigiana "La Verde"	Caraffa	1989			
Casse Agrarie					
Cassa Agraria "La Combattente"	Brancaleone	c. 1920	158	1939	
Cassa Agraria "La Combattente"	Palizzi	c. 1920	160	1939	
Cassa Agraria "La Combattente"	Antonimina	c. 1920		1942	

Denominazione	luogo	fondata il	num. reg.	chiusa il	ispirazione/note
Casse Depositi e Prestiti					
Confraternita "S. Michele Arcangelo"	Caulonia	c. 1902			cattolica
Confraternita "B.V.M. del Rosario"	Grotteria	c. 1903			cattolica
Confraternita "Maria SS. del Carmine"	S. Nicola-Caulonia	c. 1904			cattolica
Società Operaia	Gerace	1879			

DOCUMENTI

1

Atto costitutivo e statuto della Banca Cooperativa Cattolica di Gerace Superiore.

Originale: ANDL, Notaro Vincenzo Fragomeni, Gerace, 3.12.1900.

N. del Repertorio 41

Istrumento Costitutivo la Banca Cattolica Cooperativa di Gerace = Regno d'Italia. Il giorno tre del mese di Dicembre dell'anno millenovecento in Gerace Superiore nella nostra casa di abitazione.

Regnando Vittorio Emanuele Terzo per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

Avanti di noi Vincenzo Fragomeni del fu Notar Carmelo Notaio residente in Gerace, Circondario medesimo, Provincia di Calabria Ultra Prima col nostro studio alla piazza del Tocco, iscritto nel Ruolo del Consiglio Notarile di questo Distretto ed alla presenza degli qui infrascrivendi due testimoni idonei ed aventi le qualità tutte volute dalla legge a noi ben noti.

Si premette:

Che essendosi i molto Reverendi Canonici Signori Ettore Migliaccio e Francesco Franzé fatti promotori di una Società anonima cooperativa a responsabilità limitata per l'esercizio del credito, fu da essi compilato il programma seguente:

"Le condizioni morali ed economiche di questo paese e della nostra Diocesi essendo tali da far sperare che un'istituzione atta a raccogliere i risparmi ed a fecondarli col credito equamente largito ai commercianti, industriali, agricoltori, ed operai possa tornare di grande utilità sottraendoli principalmente all'usura esercitata purtroppo su larga scala in questi nostri luoghi, e considerando i grandi vantaggi che le Banche Cattoliche apportarono sia moralmente che materialmente tanto in Italia, che all'Estero, i sottoscritti, fiduciosi che tale istituzione possa avere tra noi prospera sorte, si sono resi promotori di una Società anonima cooperativa di credito a responsabilità limitata, ed hanno compilato il seguente:

Statuto di una Banca Cattolica
di Gerace Superiore
(Società Anonima Cooperativa)

Preliminare

La Banca Cattolica di Gerace Superiore (Società anonima cooperativa) dichiara di sottoporsi alle norme del Codice di commercio interno alle Società cooperative anonime e conformarsi alle disposizioni dello stesso, giusta il seguente Statuto.

Titolo I
Costituzione-Scopo-durata e sede della Società

Art. 1° È istituita in Gerace Superiore una società anonima cooperativa di credito a responsabilità limitata, colla denominazione di Banca Cattolica di Gerace Superiore (Società anonima cooperativa).

Art. 2° La società ha per iscopo il miglioramento religioso, morale ed economico dei suoi soci, mediante operazioni di credito, escluso qualunque fine politico.

Art. 3° La società avrà la durata di anni cinquanta dalla data dell'atto costitutivo con facoltà di prorogarsi.

Art. 4° Ha il suo domicilio in Gerace Superiore nella sede del suo ufficio.

Titolo II

Patrimonio della società

Art. 5° Il patrimonio della società è costituito:

a) dalle azioni sottoscritte dai soci, il cui valore è di lire dieci cadauna.

b) dalla riserva.

c) dai fondi speciali, che venissero istituiti per operazioni determinate.

Art. 6° La società potrà, per l'incremento delle proprie operazioni, raccogliere denaro a prestito e ricevere depositi fruttiferi ed infruttiferi sotto la guarentigia del patrimonio sociale.

Titolo III

Soci

Art. 7° Chi vuole entrare nella società deve presentare domanda scritta al Consiglio di Amministrazione, dichiarando in essa di sottoporsi agli obblighi derivanti dallo Statuto, dai regolamenti e dalle deliberazioni sociali. La detta domanda dev'essere firmata da due soci, i quali facciano fede dell'onorabilità del richiedente.

Art. 8° Le società cooperative di credito, di produzione, di consumo, di mutuo soccorso, i Municipi, ed in generale tutti i corpi morali che non siano contrari alla Religione Cattolica possono essere ammessi come soci facendosi rappresentare da un loro delegato munito di mandato regolare; però i loro delegati in tale qualità non sono eleggibili a cariche sociali .

Art. 9° Non possono essere soci gl'interdetti, gl'inabilitati, i falliti. Le azioni che loro pervenissero per successione od aggiudicazione giudiziaria, dovranno essere alienate nei modi prescritti dall'art. 14.

Art. 10° Il consiglio delibera sull'ammissione delle domande cosi del nuovo socio, come del socio che acquista nuove azioni.

Art. 11° Ammessa la domanda, così il nuovo socio come il socio cessionario di azioni devono iscriversi sul libro dei soci nelle forme dell'art. 226 del Codice di Commercio.

Art. 12° Il nuovo socio deve:

a) versare nel termine di giorni quindici dell'ammissione la relativa tassa in lira una;

b) acquistare almeno un'azione;

c) rispondere sino alla concorrenza delle azioni da lui sottoscritte per tutti gli obbli-

ghi assunti dalla società;

d) osservare lo statuto ed i regolamenti sociali.

Art. 13° A nessun socio il Consiglio può concedere più di cinquanta azioni; per quelle oltre questo numero gli fossero pervenute per successione o per aggiudicazione giudiziaria dovranno essere alienate ai termini dell'art. 14.

Art. 14° Le azioni che pervenissero a persona che la società non crederà di accettare come soci saranno acquistate dalla società al prezzo del valore al momento dell'acquisto.

Art. 15° I soci hanno dritto:

a) di ottenere prestiti nei modi determinati dal presente statuto e dai regolamenti sociali;

b) di collocare danaro nella cassa sociale;

c) di vigilare e sindacare le operazioni della società;

d) di prendere parte e di votare nelle assemblee generali;

e) di partecipare al patrimonio ed agli utili in proporzione delle proprie azioni.

Art. 16° Il socio nuovo ammesso dopo la legale costituzione della società può pagare le sue azioni a ragione di lire due mensili per ciascuna azione, ed in ogni principio di mese fino al totale sodisfo. La tassa di ammissione dovrà essere unita alla domanda e verrà restituita qualora la domanda non venga accolta.

Art. 17° Se un socio non sodisfi ai propri obblighi verso la società, potrà questa far vendere le di lui azioni anche rilasciando un duplicato tutte le volte che non sia stato presso di lei depositato il relativo certificato. Secondo i casi la società potrà anche valersi del disposto dell'articolo 14.

Art. 18° Se un'azione passa per eredità a più persone, la società non è tenuta ad iscrivere e riconoscere il trasferimento, finché non sia da essi designato un unico titolare e questo venga ammesso dal Consiglio come socio.

Art. 19° Le azioni sono nominative e personali; non possono essere cedute, né sottoposte a pegno, o vincolo, avendo la società su di esse il privilegio per i suoi crediti verso il socio.

Art. 20° Il Consiglio può escludere dalla società il socio che:

a) senza giustificato e scusabile motivo sia in mora al pagamento di tre rate dell'azione da lui sottoscritta;

b) abbia costretto la società ad atti giudiziali per ottenere il pagamento delle obbligazioni da lui contratte con la medesima;

c) che non ottemperi allo statuto ed ai regolamenti sociali;

d) che profitti del reddito accordatogli dalla Banca, per mutuarlo con interessi maggiori, ovvero per prezzo conceda la sua garanzia nelle operazioni della Banca con altri soci;

e) che abbia commesso azioni disonorevoli, e che cercasse di turbare direttamente o indirettamente le condizioni dell'istituto, o comprometterne anche moralmente l'esistenza;

f) che sia stato condannato a pene criminali o correzionali per atti lesivi dell'altrui credito o proprietà;

g) che non siano di buona condotta religiosa e morale ovvero trascendano in manifestazioni od appartengano ad associazioni contrarie alla Chiesa ed alle sue autorità, o al Governo costituito.

Il socio potrà appellarsi di tale deliberazione al Comitato dei Probiviri. Le azioni del socio espulso saranno alienate ai termini dell'art. 14.

Art. 21° La responsabilità dei soci tutti indistintamente, inclusi anche i promotori, è limitata al valore delle azioni da loro possedute .

Titolo IV

Operazioni della Società

Art. 22° La società:

a) fa prestiti e sconta cambiali;

b) raccoglie i piccoli risparmi;

c) fa operazioni di credito agrario;

d) sconta note di lavoro, fatture, mandati di pubbliche Amministrazioni;

e) accorda sovvenzioni contro pegno.

Art. 23° I prestiti, gli sconti, le operazioni di credito agrario e le sovvenzioni più piccole avranno la preferenza, e, se la società non può soddisfare a tutte le domande, saranno preferiti i soci più anziani della Banca e che si trovino in regola coi pagamenti.

Art. 24° La società si interdice le operazioni aleatorie e non impiega le somme ricevute in deposito in operazioni a lunga scadenza né fa acquisto di stabili eccetto che per far salvo un proprio credito, per collocare i suoi uffici.

a) Prestiti e sconti

Art. 25° Il socio che domanda un prestito o uno sconto deve:

a) avere almeno versato la mettà dell'importo di un'azione;

b) non avere debiti scaduti né verso la società né verso i propri mallevadori per altri prestiti o sconti ottenuti dalla società;

c) offrire, secondo i casi, mallevarie morali e materiali dell'esatto adempimento degli obblighi che assume.

Art. 26° Si potranno concedere ai soci prestiti fino al quintuplo del valore delle azioni dai medesimi possedute. Per i prestiti maggiori saranno necessarie mallevarie e garanzie reali accettate dalla Commissione di sconto.

Art. 27° I prestiti di cui tratta l'articolo precedente devono farsi in forma cambiaria e avranno la durata di tre mesi e sono rinnovabili mercé il pagamento del decimo, salvo a concederne la rinnovazione totale nei casi in cui crederà di farlo la commissione di sconto. Tale rinnovazione non potrà eccedere mai altre due scadenze di uguale termine.

Art. 28° Le cambiali di cui si domanda lo sconto, dovranno portare almeno due firme note e benevise ed avere una scadenza di non oltre sei mesi dalla data della loro presentazione.

b) Operazioni di credito agrario

Art. 29° La società potrà:

a) fare anticipazioni con pegno di prodotti agricoli;

b) fare anticipazioni ai coltivatori con pegno sui frutti pendenti, o raccolti, previa formale rinuncia del proprietario del fondo al suo privilegio di cui all'art. 1958 del Codice Civile in favore della società;

c) fare anticipazioni sopra giornate di lavoro da fare, e da essere pagate direttamente alla società dai proprietari od appaltatori.

L'operazione dovrà essere regolata da regolamento speciale.

Art. 30° La società potrà fare sovvenzioni sopra pegno di oggetti di oro, di argento, o preziosi od altro che stimerà opportuno, per due terzi del loro valore intrinseco.

Art. 31° Le sovvenzioni non dovranno mai avere una durata di oltre sei mesi.

c) Depositi in numerario

Art. 32° I depositi in numerario saranno mediante depositi di libretti di risparmio nominativi o al portatore.

Spetta al Consiglio di Amministrazione il fissare ogni anno il saggio dell'interesse ed il modo con cui il depositante può ottenere il rimborso delle sue somme. Gli interessi sui depositi di risparmio alla fine di Dicembre di ogni anno, se non saranno ritirati, vanno in aumento al capitale.

Titolo V

Bilancio, utili e loro riparto, e riserva

Art. 33° Il bilancio indicherà le consistenze attive e passive, il capitale sociale realmente esistente, le somme dei versamenti effettuati in conto delle azioni e di quelli in ritardo, e dimostrerà con evidenza e verità gli utili realmente conseguiti e le perdite sofferte.

Art. 34° Gli utili saranno ripartiti come segue:

a) il 50% ai soci in proporzione delle azioni da essi possedute;

b) il 15% da erogarsi in opere di beneficenza secondo i criteri del Consiglio;

c) il 20% per gl'impiegati e le spese di amministrazione;

d) il 20% alla riserva il cui fondo resta illimitato.

Art. 35° La riserva è costituita:

a) col prelevamento annuo sugli utili dell'esercizio come dall'art. 34;

b) colle tasse d'ammissione;

c) coi lucri eventuali;

d) con la differenza tra il valore nominale e reale delle azioni che sarà per ogni anno determinato dal Consiglio.

Titolo VI

Organi della Società

Art. 36° Sono organi della società:

a) l'Assemblea degli azionisti;

b) il Consiglio d'Amministrazione;

c) il Consiglio dei Sindaci;

d) la Commissione dei Probi Viri.

a) Assemblea degli azionisti

Art. 37° L'assemblea generale si riunisce ordinariamente una volta l'anno; straordinariamente ogni qual volta lo creda opportuno la presidenza o ne sia fatta regolare domanda da un decimo dei soci.

Art. 38° L'assemblea delibera su tutte le attribuzioni a lei concesse dal presente statuto e dal codice di commercio.

Art. 39° Per la legalità dell'adunanza è necessario l'intervento della metà più uno del numero totale degli azionisti. In seconda convocazione l'adunanza è valevole qualunque sia il numero dei presenti.

Art. 40° Quando si tratti di modificare lo statuto o di prorogare l'esistenza della società, l'assemblea, per poter legalmente deliberare, dev'essere costituita di due terzi dei soci scritti. Dopo la prima convocazione si potrà deliberare validamente qualunque sia il numero dei presenti.

Art. 41° Le deliberazioni sono prese a maggioranza assoluta dei voti.

Art. 42° Le assemblee sono convocate mediante avviso da affiggersi nella sede sociale o da inserirsi in un giornale locale quindici giorni prima del dì fissato per la riunione.

Art. 43° Ogni socio può intervenire nell'assemblea, ed ha un sol voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute. Egli se è assente o ammalato potrà farsi rappresentare da un altro socio con mandato speciale.

Art. 44° Le assemblee sono presiedute dal Presidente del Consiglio d'Amministrazione o da un consigliere; però trattandosi del bilancio l'assemblea può nominare il Presidente tra gli azionisti presenti.

b) Consiglio d'Amministrazione

Art. 45° La Presidenza o meglio il Consiglio d'Amministrazione è composto di sette membri, un Presidente, un Vice Presidente, e cinque consiglieri. Essi sono scelti dall'Assemblea dei Soci, durano in carica un anno, sono rieleggibili e sono esonerati di dar cauzione.

Art. 46° Come si è detto, il Consiglio di Amministrazione è esonerato dall'obbligo di dar cauzione. Esso si presterà gratuitamente e non contrae per effetto della sua gestione alcuna responsabilità di fronte ai terzi, salvo quella ad essi imposta dalla legge.

Art. 47° Il Consiglio di Amministrazione funziona anche da commissione di sconto, e sarà convocato dal Presidente o dal rappresentante la società tutte le volte che gli affari lo richieggono.

Art. 48° La società è rappresentata verso i soci e verso i terzi dal Consiglio di Amministrazione a mezzo del suo Presidente e del suo legale rappresentante.

Art. 49° La sottoscrizione degli atti e contratti ha forza obbligatoria per la società

se fatta dal Presidente o dal Vice Presidente insieme a due consiglieri. Il Presidente in caso d'impedimento sarà sostituito dal Vice Presidente.

c) Consiglio dei Sindaci

Art. 50° La commissione di sindacato è composta di un Capo sindaco, di due sindaci e di due supplenti. Essi hanno le attribuzioni conferite come dal Codice di Commercio.

Titolo VII

Impiegati

Art. 51° Degli impiegati, il cassiere e il contabile, cariche che si potranno concentrare anche in una sola persona, sono eletti dall'assemblea gli altri dalla Presidenza.

Art. 52° Tutte le cariche sono gratuite, solo agli impiegati l'assemblea può fissare una retribuzione.

Art. 53° Il cassiere, se stipendiato, dovrà prestare cauzione nella misura determinata dal Consiglio di Amministrazione.

Titolo VIII

Disposizioni diverse

Art. 54° Gli atti sociali saranno pubblicati nel giornale Sancio Panza di Gerace Marina od in altri giornali a scelta della Presidenza.

Art. 55° Non si potrà mai modificare lo scopo della società.

Art. 56° Ogni modificazione al presente statuto, escluso lo scopo, dev'essere approvata almeno da due terzi di tutti i soci.

Art. 57° La società si intenderà costituita quando siansi sottoscritte almeno cinquanta azioni e versate lire centocinquanta (£. 150). Il numero delle azioni è illimitato.

Art. 58° Un regolamento generale, approvato dalla Presidenza dai Sindaci dovrà essere sempre tenuto a disposizione dei soci per loro conoscenza.

Titolo IX

Dello scioglimento della società

Art. 59° La società potrà sciogliersi anche prima del termine previsto quando si verificasse la perdita di almeno la metà del capitale versato al tempo dell'ultimo bilancio, semprechè gli azionisti non volessero reintegrare il capitale perduto o limitare il fondo al capitale rimanente. In caso di scioglimento della società, l'assemblea determinerà le norme della liquidazione e nominerà i liquidatori. Il rapporto della somma ricavata dalla liquidazione, avrà luogo fra i soci in ragione della loro compartecipazione nel patrimonio sociale.

Titolo X

Comitato dei Probi-viri

Art. 60° Il Comitato dei Probi-viri è costituito da tre soci nominati dall'assemblea, i quali durano in uffizio un anno, sono rieleggibili e non hanno dritto a retribuzione.

I probi-viri decidono inappellabilmente di tutte le controversie di cui il presente statuto e di quelle il giudizio delle quali fosse loro attribuito da speciali regolamenti e da deliberazioni sociali.

Dovranno inoltre risolvere le questioni fra i soci e l'amministrazione per affari conclusi con la Banca, quando ambo le parti ne facciano richiesta con formale compromesso.

Essi giudicheranno anche come amichevoli compositori.

Art. 61° Il comitato sceglie nel suo seno un presidente, il quale lo convoca.

Il Consiglio di Amministrazione e il Presidente sono tenuti a dare ai Probi-viri le informazioni e gli schiarimenti di cui fossero richiesti.

Con apposito avviso verrà indicato il luogo, il giorno e l'ora in cui sarà convocata l'assemblea prescritta dall'art. 134 del vigente Codice di Commercio per la legale costituzione della società.

La convocazione di detta assemblea sarà fatta dal Molto Reverendo Canonico Signor Ettore Migliaccio, che la presiderà.

L'obbligazione dei sottoscrittori rimane estinta se la società non potrà essere regolarmente costituita entro quattro mesi della data del presente programma.

Gerace Superiore 3 novembre 1900.

Firmato Canonico Ettore Migliaccio

Firmato Canonico Parroco Francesco Franzè

Che quel programma fu nel tempo prescritto firmato dai seguenti signori che dichiararono di conoscerlo ed approvarlo e di ascriversi alla Società per il numero di azioni qui sotto indicato:

1. Canonico Ettore Migliaccio da Gerace per azioni cinque
2. Canonico Parroco Francesco Franzè da Fabrizia per azioni dieci
3. Vincenzo Condò da Gerace per azioni due
4. Sacerdote Vincenzo Romano da Gerace per azioni due
5. Costantino Pancallo da Gerace per azione una
6. Pietro Elia da Gerace per azione una
7. Paolo Filippone da Gerace per azione una
8. Pietro Puntura da Gerace per azione una
9. Vincenzo Galluzzo di Felice da Gerace per azione una
10. Vincenzo Triunvari da Gerace per azione una
11. Carmine Rodinò da Gerace per azione una
12. Salvatore Zinghinì da Gerace per azione una
13. Libri Giovanni da Gerace per azione una
14. Francesco Stella da Gerace per azione una
15. Girolamo Curulli da Gerace per azioni due
16. Pasquale Scoleri da Gerace per azione una
17. Antonio De Angelis da Gerace per azione una
18. Pasquale Longo da Gerace per azione una
19. Giuseppe Mannello da Gerace per azione una
20. Giuseppe Pulitanò da Gerace per azione una

21. Gaetano Arcuri da Gerace per azione una
22. Giuseppe Macrì da Gerace per azione una
23. Giuseppe Raschillà da Gerace per azione una
24. Francesco Raschillà da Gerace per azione una
25. Polito Giuseppe da Gerace per azioni due
26. Dottor Gesumino Fimognari da Gerace per azioni due
27. Notar Giacomo Audino da Gerace per azione una
28. Carmelo Tallarida da Gerace per azioni cinque
29. Nicodemo Laruffa da Gerace per azioni due
30. Giuseppe Rodinò da Gerace per azione una
31. Vincenzo Campiti da Gerace per azione una
32. Giuseppe Siciliano da Gerace per azione una
33. Antonio Gullaci da Gerace per azione una
34. Totino Cav. Francesco da Gerace per azioni dieci
35. Mantelli Gaetano da Gerace per azioni due

Ch'essendosi raccolto il numero di azioni prescritto dallo Statuto, nonché essendo stati eseguiti i versamenti pure prescritti dallo Statuto, si vuol procedere alla legale costituzione della Società.

A questo fine, dietro invito e sotto la presidenza del Molto Reverendo Canonico Signor Ettore Migliaccio, delegato a quest'ufficio dal succitato programma, si sono oggi personalmente adunati alla mia presenza nell'ora e nel luogo sopra indicati i signori: 1. Canonico Ettore Migliaccio del fu Cav. Domenico, nato e domiciliato in Gerace; 2. Notar Giacomo Audino di Paolo, proprietario, nato e domiciliato in Gerace; 3. Canonico Francesco Franzè, nato in Fabrizia (prov. di Catanzaro) e domiciliato in Gerace; 4. Francesco Raschillà fu Giuseppe, sarto, nato e domiciliato in Gerace; 5. Giuseppe Politanò fu Antonio, sarto, nato e domiciliato in Gerace; 6. Giuseppe Polito di Vincenzo, impiegato telegrafico, nato e domiciliato in Gerace; 7. Vincenzo Campiti fu Giuseppe, barbiere, nato e domiciliato in Gerace; 8. Giuseppe Mannello fu Antonio, portalettere, nato e domiciliato in Gerace; 9. Girolamo Curulli fu Francesco, Calzolaio, nato e domiciliato in Gerace; 10. Giuseppe Raschillà di Francesco, possidente, nato e domiciliato in Gerace; 11. Antonio De Angelis fu Vincenzo, calzolaio, nato a domiciliato in Gerace; 12. Giuseppe Macrì di Francesco, calzolaio, nato e domiciliato in Gerace; 13. Francesco Stella fu Antonio, usciere, nato e domiciliato in Gerace; 14. Vincenzo Galluzzo di Felice, fabbro ferraio, nato e domiciliato in Gerace; 15. Giuseppe Rodinò fu Vincenzo, contadino, nato e domiciliato in Gerace; 16. Sacerdote Vincenzo Romano di Michele, nato e domiciliato in Gerace; 17. Vincenzo Condò fu Michele, negoziante, nato e domiciliato in Gerace; 18. Libri Giovanni di Carmelo, sarto, nato e domiciliato in Gerace; 19. Pasquale Longo fu Giovanni, calzolaio, nato e domiciliato in Gerace; 20. Pietro Puntura fu Michele, falegname, nato e domiciliato in Gerace; 21. Pietro Elia di Domenico, calzolaio, nato e domiciliato in Gerace.

I predetti signori di sopra costituiti, rappresentando la mettà degli azionisti, possono validamente deliberare.

Il Signor Canonico Ettore Migliaccio, presidente dell'Assemblea, pone ai voti la costituzione della società anonima a responsabilità limitata per l'esercizio del commercio bancario, denominata Banca Cattolica di Gerace Superiore (Società anonima cooperativa) con sede in Gerace Superiore, per la quale furono sottoscritte numero sessantotto azioni da lire dieci cadauna, e versate lire duecentoquattro.

La società comincerà il giorno di oggi tre dicembre millenovecento e finirà il giorno tre dicembre millenovecentocinquanta.

Dalla votazione, fatta per alzata e seduta con prova e controprova, la costituzione appare approvata ad unanimità.

Dietro invito dello stesso Signor Presidente, gli intervenuti depositano alla presenza di noi notaio e testimoni, in apposita urna, le schede per la nomina del primo Consigli di Amministrazione, dei Sindaci, e dei Probi-viri.

Fatto lo spoglio risultano eletti:

Per il Consiglio di Amministrazione, funzionante anche da commissione di sconto:

Presidente: il Molto Reverendo Canonico Ettore Migliaccio ad unanimità di voti; Vice Presidente: il Molto Reverendo Canonico Parroco Francesco Franzé ad unanimità di voti; Consiglieri: i signori Vincenzo Condò con voti venti, Giovanni Libri con voti venti, Francesco Raschillà con voti diciannove, Giuseppe Polito con voti venti, Antonio Gullaci con voti diciannove;

per il Comitato dei Sindaci:

A Capo Sindaco: il Dott. Gesumino Fimognari, con voti ventuno; a sindaci effettivi: notar Giacomo Audino, e Costantino Pancallo; a supplenti Nicodemo Laruffa e Puntura Pietro, tutti ad unanimità di voti.

Per la Commissione dei Probi-Viri: i signori: Cav. Teotino Francesco con voti ventuno, Mantelli Gaetano con voti ventuno, Tallarida Carmelo con voti ventuno.

A Cassiere venne eletto il signor Elia Pietro di Domenico, ed a contabile il signor Giuseppe Raschillà di Francesco ad unanimità di voti. Gli amministratori seguenti Signor Canonico Ettore Migliaccio, Parroco Francesco Canonico Franzè, Vincenzo Condò, Giovanni Libri, Francesco Raschillà, Giuseppe Polito, Notar Giacomo Audino, Pietro Puntura, Pietro Elia, e Giuseppe Raschillà, dichiarano di accettare la loro nomina rispettivamente conferita per tutti i conseguenti effetti di legge ed assumono l'incarico di partecipare ai signori Antonio Gullaci, Nicodemo Laruffa, Dottor Gesumino Fimognari, Costantino Pancallo, Cav. Teotino Francesco, Carmelo Tallarda, Mantello Gaetano che non assistono all'adunanza presente, la nomina fatta nelle loro persone ai diversi uffici come sopra. I componenti con i nomi come sopra costituiti sono ben noti tutti a noi Notaio e testimoni.

Noi Notaio alla presenza degli intervenuti e dei testimoni, abbiamo dato lettura del presente, che da essi confermato, viene a norma di legge firmato e sottoscritto, come

viene ancora sottoscritto dai testimoni e da Noi Notaio.

Per contare di tutto ove convenga, abbiamo formato il presente pubblico atto che letto alle parti intervenute in presenza dei testimoni, ad alta, chiara ed intelligibile voce, han dichiarato di averlo ben capito ed interrogate le parti istesse ed in quest'atto si contiene la loro precisa volontà han risposto esser dessa perfettamente e perciò l'approvano e l'accettano.

Per la sottoscrizione dei fogli e di quest'atto vengono delegati da tutti gli altri componenti i Signori Canonico Ettore migliaccio, Canonico Parroco Francesco Franzé, Notar Giacomo Audino, e Raschillà Giuseppe giusta l'art.. 49 Legge Notarile n. 11.

Fatto, letto e pubblicato in Gerace Superiore, Circondario medesimo, provincia di Calabria Ultra Prima e propriamente nella nostra casa di abitazione sita in Gerace Superiore, alle parti di sopra costituite con i di loro nomi, cognomi, ed in presenza dei testimoni Signori Timpani Domenico fu Giuseppe guardia daziaria, e Lemma Francesco fu Vincenzo guardia municipale che qui si sottoscrivono con le parti e con Noi Notaio.

L'atto presente costa di sette fogli di carta libera perché per uso di Società Cooperativa, giusta l'art. 228 del vigente Codice di Commercio, e perciò esente da bollo e da registro, scritto da persona di Nostra fiducia e da noi diretto, ed occupa facciate intere ventisei e righe tredici della facciata ventisettesima oltre le firme.

2

Atto costitutivo della Cassa Rurale "Maria SS. di Pugliano" in Bianco. Originale: ANDL, Notaro Michele Dama, Bianco, 15.2.1917.

Repertorio n. 2464

Atto di costituzione di Cassa Rurale di Depositi e Prestiti.

Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia. L'anno millenovecentodiciassette il giorno quindici del mese di Febbraio, in questo comune di Bianco, nella segrestia della chiesa di Bianco, sotto il titolo di Tutti i Santi.

Avanti a me Michele Dama fu Vincenzo, Notaro residente nel Comune di Bianco, iscritto presso il Consiglio Notarile del Distretto di Gerace, ed in presenza dei signori Salvadori Amilcare fu Giuseppe, proprietario, nato e domiciliato nel suddetto Comune di Bianco, e Audino Eugenio fu Pietro, possidente, nato in Siderno e qui domiciliato e residente, testimoni idonei a norma di legge.

Si sono personalmente costituiti

i signori Giuseppe Cav. Marchese fu Giulio, Cav. Salvadori Filippo fu Cav. Giuseppe, Pittari Avv. Giuseppe fu Francesco Antonio, Zarzaca Filippo fu Pietro, Catalano Antonino fu Filippo, Fulco Antonino fu Francesco Antonio, Medici Luigi e Domenico fu Giulio, Sirleo Avv. Eugenio fu Paolo, Raschellà Arc. Vincenzo fu Domenico, Sergio Dott. Michele fu Francesco, Lazzarino Antonio fu Francesco, Pulitanò Domenico di Francesco, Pellicone Francesco fu Vincenzo, Boemi Giuseppe fu Francesco, Grillo Gennaro fu Annunziato, Scordo Vincenzo fu Pasquale Canonico Penitenziere, Scordo Gesuè fu Pasquale, Morelli Carmelo di Vincenzo, Papasergio Rosario di Pasquale, Sciplini Parroco Antonio fu Luigi, Versace Giulio fu Vincenzo, Versace Giovanni fu Vincenzo, Versace Giuseppe fu Vincenzo, Scimone Filippo di Francesco, Spanò Giulio fu Paolo e Familiari Fortunato fu Francesco. Tutti essi costituti poi sono ben conosciuti da me Notaro, sono possidenti nati e domiciliati nel Comune di Bianco, meno di Boemi che è nato a Messina, Familiari che è nato a Brancaleone, il signor arciprete Raschillà che è nato a Caulonia, Lazzarino a Caraffa, Sciplini che è nato ad Ardore.

Tutte esse parti dichiarano di costituire fra loro in virtù del presente atto una società cooperativa di credito in nome collettivo a responsabilità illimitata col titolo "Cassa Rurale di Deposito e Prestito" con capitale illimitato, sotto il nome di Maria Santissima di Pugliano con sede in Bianco, avente per iscopo di contribuire al miglioramento morale ed economico dei soci mediante operazione di credito a loro esclusivo vantaggio nei modi determinati dallo statuto che si allega al presente atto, segnandolo con la lettera A, per formarne parte integrante dell'atto stesso.

Tale società sarà retta dallo Statuto che gl'intervenuti dichiarano di avere già approvato e che ora mi presentano perché l'inserisca come faccio in allegato A all'atto presente quale base e sostanza del medesimo ed a cui dovranno avere sempre pieno riferimento; statuto che i precostituiti ratificano ed approvo ancora d'iscrizione nella So-

cietà si offrono pronti a sottoscrivere insieme all'atto presente.

I precostituiti dichiarano inoltre a senso dell'alligato Statuto che la società avrà la durata di anni novantanove dalla data dell'atto costitutivo, con facoltà di prorogarsi e che il capitale sociale è illimitato ed è formato: a) dalle quote versate dai soci; b) dal fondo di riserva costituito dal cumolo degli utili annuali ad esso assegnati; c) da donazioni, eredità ed altri fondi che dall'assemblea generale fossero istituiti a scopo di comune utilità.

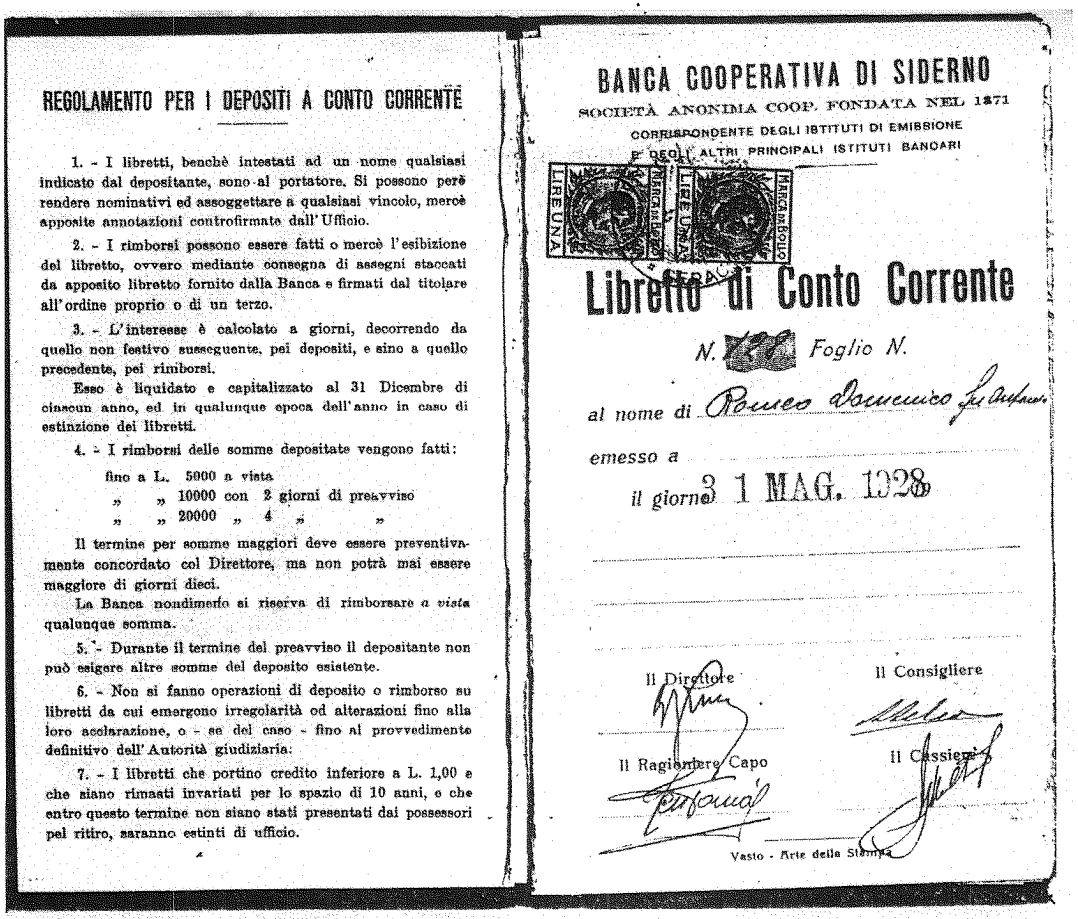
Richiamate infine tutte le altre dichiarazioni e disposizioni contenute nello Statuto stesso di cui gl'intervenuti si dichiarano edotti e per i casi in cui esso non provvedesse si rimettono alle disposizioni del vigente Codice di Commercio. I sopra costituiti accettando e confermando lo statuto medesimo si obbligano a sottostare a tutte le prescrizioni e condizioni stabilite nei quarantasette articoli dello statuto stesso.

I sopracostituiti poi delegano il signor Arciprete Raschillà Vincenzo, già costituito per il disbrigo delle pratiche necessarie all'approvazione del presente contratto e delegano per la firma dei fogli allegati dello statuto i signori Marchese Cav. Giuseppe, Salvadori Cav. Filippo e Fulco Antonino (a).

Quest'atto viene firmato dalle parti costituite in uno coi testimoni. E del tutto ho compilato il presente atto, scritto da persona di mia fiducia, a mia cura, sopra due fogli di carta nelle prime cinque pagine, la quinta non completa, e del quale le parti dichiarano essere il tutto conforme alla loro volontà. L'atto presente non viene sottoscritto dai germani Versace Giuseppe e Giovanni e da Spanò Giulio perché dichiarano di non sapere sottoscrivere. (a) I costituiti come sopra procedono, a norma dell'art. 19 dello Statuto, alla nomina dei membri del Consiglio di Presidenza e della Commissione di Sindacato e del Tesoriere e Segretario, e però invitano i signori Zarzaca Filippo e Fulco Antonio e fungere da scrutatori.

Procedutosi all'elezione, io Notaio ho proclamato eletti a Presidente Onorario il signor Cav. Marchese Giuseppe ed a Vice Presidente il signor Medici Domenico fu Giulio, a Presidente effettivo il signor Cav. Salvadori Filippo, a Vice Presidente l'Avv. Sirleo Eugenio, a consiglieri i signori Fulco Antonino, Papasergio Rosario, Pellicone Francesco, Familiari Fortunato e Scordo Gesuè, a Sindaci effettivi i signori Avv. Pittari Giuseppe, Dottor Sergio Michele e Versace Giulio, a Sindaci supplenti Spanò Giulio e Lazzarino Antonio, a Tesoriere il signor Carmelo Morelli, a segretario il signor Zarzaca Filippo, i quali dichiarano di accettare. b) si abbia per scritto il signor costituito Sciplini Antonio. Due postille approvate previa lettura da tutti i costituiti. c) l'atto è stato scritto in carta libera a norma dell'art. 228 del vigente Codice di Commercio.

[Lo Statuto della società, contrariamente a quanto è detto nell'atto, non risulta qui allegato].



REGOLAMENTO PER I DEPOSITI A CONTO CORRENTE

1. - I libretti, benchè intestati ad un nome qualsiasi indicato dal depositante, sono al portatore. Si possono però rendere nominativi ed assoggettare a qualsiasi vincolo, mercè apposite annotazioni controfirmate dall'Ufficio.

2. - I rimborsi possono essere fatti o mercè l'esibizione del libretto, ovvero mediante consegna di assegni staccati da apposito libretto fornito dalla Banca e firmati dal titolare all'ordine proprio o di un terzo.

3. - L'interesse è calcolato a giorni, decorrendo da quello non festivo susseguente, pei depositi, e sino a quello precedente, pei rimborsi.

Esso è liquidato e capitalizzato al 31 Dicembre di ciascun anno, ed in qualunque epoca dell'anno in caso di estinzione dei libretti.

4. - I rimborsi delle somme depositate vengono fatti:

fino a L. 5000 a vista
» » 10000 con 2 giorni di preavviso
» » 20000 » 4 » »

Il termine per somme maggiori deve essere preventivamente concordato col Direttore, ma non potrà mai essere maggiore di giorni dieci.

La Banca nondimeno si riserva di rimborsare *a vista* qualunque somma.

5. - Durante il termine del preavviso il depositante non può esigere altre somme del deposito esistente.

6. - Non si fanno operazioni di deposito o rimborso su libretti da cui emergono irregolarità od alterazioni fino alla loro acclarazione, o - se del caso - fino al provvedimento definitivo dell'Autorità giudiziaria.

7. - I libretti che portino credito inferiore a L. 1,00 e che siano rimasti invariati per lo spazio di 10 anni, e che entro questo termine non siano stati presentati dai possessori pel ritiro, saranno estinti di ufficio.

BANCA COOPERATIVA DI SIDERNO

SOCIETÀ ANONIMA COOP. FONDATA NEL 1871

CORRISPONDENTE DEGLI ISTITUTI DI EMISSIONE E DEGLI ALTRI PRINCIPALI ISTITUTI BANCARI

Libretto di Conto Corrente

N. [illegible] Foglio N.

al nome di Rocco Domenico fu Antonio

emesso a

il giorno 31 MAG. 1928

Il Direttore

Il Consigliere

Il Ragioniere Capo

Il Cassiere

Vasto - Arte della Stampa

Frontespizio di un libretto di conto corrente della Banca Cooperativa di Siderno



Regolamento per i depositi e rimborsi

1.° I depositi a risparmio sono rappresentati da libretti nominativi o al portatore, aventi la firma del direttore, di un Consigliere d'Amministrazione e del Cassiere.

2.° Nessun depositante può ottenere più di un libretto.

3.° L'interesse da corrispondersi è stabilito nella misura del ..... per 100 annuo. Esso comincia a decorrere dal giorno feriale successivo al deposito e viene addebitato dal giorno feriale antecedente al ritiro per i pagamenti a vista; per le somme da ritirarsi con preavviso, l'interesse cessa dal giorno in cui questo viene dato.

Si liquida a fin d'anno e passa, d'ufficio, a capitale fruttifero.

4.° Sull'ammontare del credito si possono ritirare:

fino a L. 500 a vista
da » 501 a L. 1000 con un giorno di preavviso
da » 1001 a » 2000 con tre giorni »
da » 2001 a » 5000 con sei giorni »

5.° Per somme maggiori prendere gli accordi con la direzione.

BANCA POPOLARE DEL CIRCONDARIO DI GERACE

CON SEDE IN

GERACE MARINA

SOCIETÀ ANONIMA A CAPITALE ILLIMITATO

Libretto N. 4986

PER

Depositi a Risparmio

Rilasciato a Mollica Leonardo
fu Ettore
(Portigliola)

Gerace, li 2 Settembre 1929

Il Consigliere d'Amministrazione

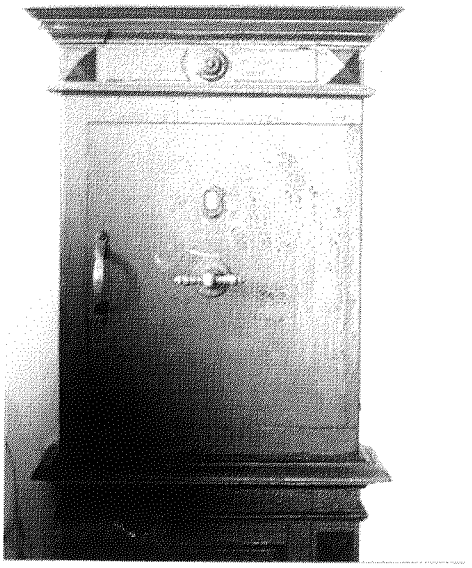
IL CASSIERE

IL DIRETTORE

Frontespizio di un libretto per depositi a risparmio della Banca Popolare del Circondario di Gerace.



Siderno, sede della Banca Cooperativa.



Gerace, chiesa di Maria SS. del Carmine: cassaforte della Banca Cattolica Cooperativa.

VINCENZO FRANCESCO LUZZI †

MONTI DI PIETÀ, CASSE DI DEPOSITO, FEDI DI CREDITO NELLA ZONA DI MONTELEONE TRA CINQUECENTO E SETTECENTO *

I Monti, di Pietà, o Monti dei Pegni, sono una istituzione sorta per la prima volta in Italia nel secolo XV. La loro origine è strettamente legata alla storia economica e sociale delle nostre popolazioni sulla fine del Medio Evo, e all'opera della Chiesa a favore dei ceti più poveri e bisognosi [1].

1. *Dall'economia di sussistenza all'economia di scambio e di mercato*

Quando cominciò a sorgere, l'Età Moderna spezzò i compartimenti stagno in cui fin allora la società feudale era vissuta, e affiorò subito un nuovo più intenso ritmo di vita economica, che si manifestò principalmente nelle migliorate attività manifatturiere, mercantili e di scambio. Questo fatto coincise purtroppo, specialmente per l'Italia, con due avvenimenti che segnarono negativamente la nostra storia: lo scisma avignonese nella Chiesa, e la guerre angioine-aragonesi nel Regno di Napoli e di Sicilia. Lo Stato e la Chiesa ebbero bisogno di soldi, e ricorsero a una generalizzata imposizione fiscale. Ciò richiese un più largo impiego del danaro. Ma il danaro era scarso e non era alla portata di tutti. Si rese perciò indispensabile il frequente ricorso alla pratica del prestito, che appare quasi inesistente nei secoli precedenti, quando il popolo era vissuto in una civiltà fondamentalmente contadina e in una economia prevalentemente di sussistenza.

* Il presente studio è stato condotto prevalentemente su documenti manoscritti inediti, custoditi nell'Archivio Storico Diocesano di Mileto (= ASDM).

[1] Mi sono occupato più diffusamente di questo argomento nel mio lavoro *I Capitoli del Monte di Pietà di Napoli del 1548 e le carte di fondazione dei Monti di Pietà di Tropea e di Mileto del 1585-1622 e 1626-1642*, "Rivista Storica Calabrese", n. s., IV (1983), nn. 1-2, pp. 349-392, al quale rimando.

2. *Prestito - Interesse - Usura - Censo bollare*

La pratica del prestito portava come naturale conseguenza il problema dell'interesse e dell'usura. Sorvolo qui sull'acceso dibattito che si suscitò allora tra i teologi e i canonisti, nella Chiesa, intorno alla stessa liceità del prestito ad interesse, liceità che da alcuni veniva negata anche in base a false interpretazioni di testi biblici. La questione fu risolta con una costituzione del papa Nicolò V (1447-1455) che concesse e istituzionalizzò l'unica forma di prestito ad interesse detto "ad usum bullae", o "censo bollare". Tizio prendeva da Caio una data somma di danaro e si impegnava a corrispondergli quasi a titolo di interesse annualmente, in perpetuo o fino a quando avesse restituito il capitale che restava sempre dovuto intatto e si chiamava "sorte principale", una determinata percentuale, garantendola sulla propria persona e sui propri beni. La percentuale era stabilita nella misura massima del 10% del capitale, si chiamava "censo", e obbligava la persona del contraente, i suoi eredi e successori, e i suoi beni in caso di inadempienza.

Questa pratica del "censo bollare" risulta allora molto diffusa in Italia. Ma non risolveva il problema del bisogno spicciolo e della richiesta quotidiana del danaro, senza ricorrere al prescritto intervento notarile con stipula di legale strumento.

3. *Attività degli Ebrei*

C'era chi dava in altra forma il danaro ad interesse. Questi erano gli Ebrei. Ma l'interesse da loro preteso raggiungeva percentuali impossibili. E, per di più, gli Ebrei esigevano a titolo di garanzia esosi pegni. Erano diffusi in quasi tutti i centri principali anche della nostra Calabria. A Cosenza, intorno al 1477, i "Judei usurari soleno addomandare pigni che si valeno lo quadruplo del danaro che haveno da imprestare" [2]. Giovanna II d'Angiò (1414-1435) pose il limite del 45% all'interesse.

Soltanto quando le guerre si placarono un po', nel 1468, Ferrante d'Aragona (Ferrandino, 1458-1494), che aveva superato la crisi monetaria con la pacificazione interna, ridusse il tasso d'interesse (si fa per dire) al 34%, e al 24% per le somme superiori ai 50 ducati.

[2] Cfr. E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles,* Napoli 1963, p. 107.

4. *Intervento della Chiesa*

A favore soprattutto delle classi meno abbienti intervenne allora la Chiesa con la predicazione e l'azione principalmente di San Bernardino da Siena e di altri missionari del '400. Si stimolò la coscienza cristiana di generosi abbienti privati e di enti ecclesiastici per la costituzione di istituti pubblici che praticassero modici prestiti a tenue interesse con ragionevoli pegni. Questa istituzione fu realizzata la prima volta ad Orvieto il 3 giugno 1473[3], ed entrò in esercizio il 23 dello stesso mese con l'approvazione del papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini, 1458-1464).

5. *I Monti di Pietà o dei Pegni: Banche dei poveri*

Seguirono nel 1467 il monte di Pietà di Perugia, poi quelli di Padova, Viterbo, Savona, Cesena, Bologna, ed altri in Italia. Fuori d'Italia gli sforzi della Chiesa in tale senso ebbero poco successo. Il papa Leone X (1513-1521) approvò il nuovo istituto con la bolla *Inter Multiplices* emanata nel Concilio Lateranense V, il 4 maggio 1515[4]. Nel 1539 anche Roma ebbe il suo monte di pietà. Nel 1548 sorse il monte di Napoli, che assunse col tempo sempre maggiore incremento e, attraverso varie vicende e la fusione con altri istituti derivati da antichi luoghi pii, dette origine all'attuale Banco di Napoli.

6. *I Monti in Calabria*

A noi interessano i monti di pietà sorti in Calabria, e precisamente nella zona del Monteleonese. Gli storici Ernesto Pontieri, Giuseppe Galasso e Raffaele Colapietra ci fanno sapere che "durante il Trecento la Calabria era stata un campo seducente per l'investimento capitalistico di società commerciali e bancarie fiorentine, veneziane e genovesi, che monopolizzavano il traffico nel Regno angioino"[5]. Abbiamo poi diverse testimonianze della presenza e dell'attività creditizia degli Ebrei anche a

[3] Nel palazzo del Capitano del popolo di Orvieto vi è un documento che menziona l'istituzione del primo monte di pietà del mondo. I partecipanti al 5° Convegno dell'Associazione Archivisti Ecclesiastici in visita ad Orvieto videro quel documento: cfr. "Archiva Ecclesiae", V-VI (1962-1963), p. 157.

[4] Ho pubblicato la Bolla *Inter Multiplices* in *I Capitoli del Monte di Pietà di Napoli...* 390-392.

[5] E. Pontieri, *La Calabria...* 10. Cfr. G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967, e R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinquecento e Seicento*, "Rivista Storica Calabrese", n. s., II (1981), nn. 1-4, pp. 15-91.

Tropea, Nicotera, Mileto e Arena. Si rendeva necessario pertanto pure nella nostra zona l'intervento caritativo e calmieratore della Chiesa in questo settore. Giuseppe Galasso elenca 14 monti di pietà sorti in Calabria tra il 1590 (Cosenza) e il 1637 (San Marco), tutti di iniziativa ecclesiastica [6]. Mie ricerche hanno consentito di aggiungere almeno altri 5 monti di pietà, oltre a quelli enumerati dal Galasso, operanti in Calabria in quel lasso di tempo. Tutti e cinque ubicati precisamente nel nostro territorio, e cioè: uno a Mileto, due a Monteleone, uno a Seminara, uno a Soriano (probabilmente Soriano Calabro) [7]. Nella nostra zona erano già conosciuti i monti di pietà fondati a Tropea dal vescovo Calvi, e ad Amantea, a Fiumefreddo, nella Terra d'Aiello, a Nocera.

7. *La voce dei vescovi di Tropea e di Mileto*

La necessità dell'intervento della Chiesa fu motivata, oltre che dalla miseria morale e materiale dilagante in Calabria fin dagli inizi del secolo XV, come hanno rilevato Pontieri e Galasso, anche e principalmente dal comportamento disumano di coloro che esercitavano attività creditizia e di coloro che amministravano il danaro dei luoghi pii. Sentiamo il vescovo Paù, per quanto riguarda Tropea, e il vescovo del Tufo, per la zona del Miletese. A Tropea:

> un misericordioso, ed insieme economico Patrizio (Scipione Galluppi) [...] sapendo per esperienza la sanguinosa strage, che dagli ingordi creditori colle tante eccedenti usure tuttodì della meschina Gente si faceva, sentendone nell'animo una tenera cristiana compassione, formò il pietoso disegno di apprestarci un qualche convenevole riparo. Risonava allora l'ancor fresca rinomanza de' Monti de' Pegni, che, in Roma, ed in Napoli, eransi generosamente fondati [8].

A Mileto:

> notificamo, et ordinamo, che dell'entrate dell'Hospidali della nostra Città, e Diocese, non si maritino più fantesche, Serve, Meretrici, o Concubine delli mastri deputati, o altri suoi parenti, o amici, che non si convertano in uso proprio,

[6] Cfr. Galasso, *Economia...* 272.

[7] Cfr. Luzzi, *Capitoli...* 371, nota 26.

[8] Memoria a stampa del vescovo F. De Paù, *Notamento di nuovi fatti e ragioni del Vescovo di Tropea per la giurisdizione vescovile su 'l Monte de' Pegni, e Spedale*, Tropea 1764 (nella biblioteca Scrugli di Tropea), p. XVII.

o remoto alla prima Instituzione contra li sacri Canoni, o in qualsivoglia modo indebito, illecito, o ingiusto, che non se ne dia parte alcuna all'Università per pagamenti fiscali, debiti, et altri pesi, o per qualsivoglia causa, ne anco sotto pretesto d'imprestito; essendosi toccato con mani, che simili pagamenti vanno molto più in sollevamento, e utilità de' Ricchi, che di bisognosi, e che nessuno dell'imprestiti, che si son fatti da molti anni in quà, è stato restituito, anzi molte volte ritrovandosi il danaro prestato, son occorse necessità alli poveri infermi, e per mancamento di quello, Dio sa quel, ch'abbiano patito[9].

E altrove:

Son tre anni, che in varij modi ne siamo grandemente affaticati di toglier dalle mani del Demonio alcuni Maestri, et amministratori di certi Hospitali, i quali in dispregio di Dio Benedetto, e de' Sacri Canoni haveano ardire di dissipar l'entrate di detti luoghi, che sono sangue de' Poveri, e Patrimonio di Christo, parte convertendo sfacciatamente in usi proprij alcuna volta sordidi e parte distribuendo in usi illeciti o almeno remoti dalla prima instituzione[10].

8. *I Monti di Tropea, Mileto, Seminara, Monteleone*

A Tropea Scipione Galluppi diede inizio al Monte con un tenue lascito di 500 ducati. Il monte assieme ad altri quattro fu poi costituito dal vescovo Calvi, parente del padre francescano Giovanni Calvi, che aveva costituito il Monte di Roma. A Mileto il vescovo del Tufo, nel 1591, diede disposizioni per i "monti di Pietà eretti, o da erigersi", ma l'istituzione di Mileto fu concretizzata dal 1626 al 1642 dai vescovi Capponi e Panzani. Intanto era già sorto il Monte di Seminara, che fu fondato dal cappuccino fra Benedetto de Leone, e nel 1611 era già antico[11]. A Mon-

[9] Sinodo diocesana seconda celebrata da... mons. M. Antonio Del Tufo, vescovo di Mileto... 1591, Messina 1591, p. 139.

[10] Ivi, pp. 137-138.

[11] In G. G. Martini, *Consiliorum sive responsorum juris...*, S. Nicola MDCXXXV, III, p. 64, n. 85, si legge: "Et dum eram ego Generalis Vicarius Mileten. D. Virgilius Capponius Episcopus, (me reluctante) tentavit visitare Montem Pietatis Seminariae, vivente fundatore Fratre Benedicto de Leone Cappuccino, et re ad Sanctissimum delata, contra Episcopum fuit rescriptum". Virgilio Capponi fu vescovo di Mileto dal 1613 al 1631. Cfr. pure A. Mazzotti, *Il Monte di Pietà di Seminara*, "Studi Meridionali", terza serie, 1981, nn. 1-2, pp. 163-189.

teleone il primo Monte sorse presso la chiesa dello Spirito Santo per iniziativa di Pietro Antonio di Francia con decreto del Tufo del 1604; il secondo Monte fu una istituzione corporativa dei sarti della città, e sorse presso la chiesa di San Nicola, poi San Crispino, con decreto vicereale del 1618 e del vescovo Virgilio Capponi del 1624[12].

9. *I Capitoli del Monte di Napoli*

Tutti i nostri Monti si rifacevano espressamente, per quanto attiene allo statuto, al monte di pietà di Napoli del 1648. Lo statuto di Napoli comprendeva sei "Capitoli", sottoposti in quell'anno al Viceré per l'approvazione[13].

Il capitolo primo stabiliva che il monte potesse dare "in prestito gratis et senza beneficio et guadagno alcuno" il suo danaro soltanto "per farsi il servizio di N. S. Iddio". A tutela del danaro mutuato, si chiedeva al Viceré unicamente che i pegni consegnati, limitatamente alla quota del prestito, non potessero essere sequestrati o requisiti da altri creditori neppure per obbligazione anteriore o in caso si provasse che non appartenevano al mutuatario, e che "il d.o Monte sia anteriore et potiore per la quantità che si troverà havere imprestata sopra detti pegni".

Nel secondo capitolo, in considerazione del fatto che il monte prestava pochi danari e prendeva pegni di relativo poco valore si diceva che, in caso si dovessero vendere i pegni quando fosse trascorso il tempo assegnato ai mutuatari per la restituzione della somma imprestata, si potevano vendere "senza requesta et decreto de Corte", e quanto, nella vendita, si prendesse di più della somma prestata, fosse restituito al padrone del pegno.

Nel terzo capitolo si stabiliva che il monte e gli officiali non fossero tenuti ai danni che i pegni subissero senza loro colpa.

Nel quarto si diceva: i mastri o governanti del monte eleggeranno officiali i quali annoteranno su libri le somme prestate, i pegni ricevuti e la loro restituzione, rilasciando ai mutuatari una "polisetta" in cui si segnerà la roba data in pegno, la somma prestata, il termine stabilito per la

[12] Per i Monti di Pietà di Monteleone, ora Vibo Valentia, vedere J. Bisogni De Gatti, *Hipponii seu Vibonis Valentiae, vel Montisleonis, Ausoniae civitatis accurata Historia*, Neapoli MDCCX, pp. 172-178 e 179-188; F. Albanese *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo Valentia 1975, vol. II, p. 409; Albanese ignora però il secondo monte.

[13] I sei capitoli del monte di pietà di Napoli sono riportati nel mio studio *I Capitoli...* 375-376.

restituzione, ritirando la "polisetta" alla restituzione del prestito.

Nel quinto capitolo si stabiliva: ove il debitore perdesse la polizza, il monte si contenterà che questi dia "malleveria" scritta con valore d'atto pubblico, che dichiari indenne il monte della restituzione delle robbe: tanto per evitare al monte e ai poveri spese di tribunali.

Nel sesto capitolo si stabiliva che, in caso di lite tra i mutuatari e il monte, la lite si dovrà celebrare solo davanti ai deputati del monte.

10. *I Capitoli di Tropea*

A Tropea[14] gli officiali del monte erano tre mastri e un cassiere: si eleggevano ogni anno nella chiesa cattedrale, a voto segreto, dai soci o confratelli del monte, "uno per famiglia", e dovevano dare "plegeria" prima di prendere l'amministrazione e "lucido conto" a fine gestione. La cassa del danaro e dei pegni d'oro e d'argento era chiusa con tre chiavi. Ogni domenica, dopo il vespro, si davano dieci tocchi di campana e si "teneva monte" dentro o dinnanzi alla porta della chiesa dell'orologio. Si davano prestiti fino alla somma di tre ducati e per la durata di quattro mesi e mezzo. Si accettavano pegni d'oro e d'argento del valore di un terzo di più, e pegni di panni di seta, lana e lino del valore di metà di più del danaro prestato, dietro perizia di persone esperte. Per ogni prestito si facevano due cartellini: uno per il mutuatario e l'altro da attaccare al pegno. Al contrario di Napoli, però, i prestiti venivano fatti al due per cento col permesso del papa. Si vietava di fare più di un prestito alla stessa persona, per dare a tutti la possibilità di giovarsi del monte, e per evitare che si prendesse danaro per far commercio. Il monte di Tropea funzionò fino agli anni '30 di questo secolo XVII.

11. *Il Monte di Mileto*

A Mileto[15] il monte dava fino a 6 ducati, stabiliva la durata di un anno per il mutuo, esigeva l'interesse del due e mezzo per cento e pegni del valore doppio[16].

Il monte di Mileto è ricordato con elogi nelle relazioni *ad limina* del 1663, del 1665, del 1741. Dal 1692 funzionò anche da "Cassa di Depo-

[14] Ivi, p. 381.

[15] Ivi, p. 385.

[16] Synodus dioecesana miletensis secunda ab... domino D. Octavio Paravicino... episcopo miletense... celebrata 1692, Messanae 1693, p. 28, n. 10.

sito" per i luoghi pii della diocesi. Fu travolto dal terremoto del 1783. Tuttavia sussisteva ancora nel 1791[17]. Nella bolla di nomina del vescovo Capece Minutolo, 1792, gli venne fatto obbligo di rifondarlo. Ma al 1796 egli relaziona che le rendite e i capitali erano stati incamerati dalla Cassa Sacra. Dopo il 1796 non se ne fa più memoria.

12. *La gestione dei Luoghi Pii nell'Età Moderna*

È ovvio che gli enti e i benefici ecclesiastici, che possedevano beni immobili, dai frutti di questi o da altri proventi da censi o da libere offerte, raccoglievano annualmente modeste somme di danaro. Per quanto attiene all'amministrazione dei beni era prescritto da tempi remoti che formassero il registro o "Platea", in forma legale, dei loro "stabili" e tenessero altro registro di gestione corrente delle entrate e uscite, da esibire nelle visite di controllo. Per quanto attiene al danaro, è naturale che ci domandiamo come lo custodissero e che uso ne facessero. Il Concilio di

[17] In data 20 marzo 1791 era "Am(ministrato)re del Monte de' Pegni di questa Città di Mileto" il canonico Nicola Catalano, il quale attesta che "M.ro Giosafatto Pelaja di questa sud.a Città tiene pignorate le seguenti robe, cioé una collana di granatini grossi, e coccia di oro, ed un'anello di oro con rubini p(er) carlini venti, pignorati a' 15 Marzo 177nove. Un vestito di amoerro nero usato, un paro di ciarcelle di oro, un rosariello di granatini, o coccia di oro, una collana con venti due coccia di granatini grossi, e coccia venti tre di oro uniti a detta collana, e quarantuno pezzetti di oro uniti pure a detta collana p(er) ducati sei, pignorate dette robe a 7 Gen.ro 178uno. Una caldara di rame col manico di ferro di libre venti cinque p(er) carlini quindici, pignorata a 15. Novembre 178tre. Tutto l'importo dunque di detti pegni ascende a ducati nove, e grana cinquanta, a' quali uniti carlini quindici, e grana otto p(er) quanti plurimi, maturati a tutto Gennajo di questo cor(rent) e anno 179uno, giacché altri grana quarantasei d(ett)o di Pelaja l'ha pagato in più volte, fanno la totale somma di ducati undici, e grana otto; ed a fede, ecc.". La dichiarazione è convalidata dal notaro Gerolamo Ma. Catalano di Mileto. Nell'archivio di Mileto non esistono le carte di gestione di questo monte. Il presente documento è contenuto nel volume "Vacante Mensa Vescovile di Mileto - 1791", ASDM, I/D/12, f. 235, per la ragione che mastro Giosafatto Pelaja ottenne dalla Suprema Giunta della Cassa Sacra che gli "Economi di questa vacante Mensa Vescovile col danaro della med(esim)a depignato avessero le robe tutte di Rosaria di Renzo Vedova di M.ro Giosafatto Pelaja esist'in questo Monte di Pietà" (ASDM, I/D/12, f. 234). Ho voluto trascrivere per intero questo documento perché ci offre un interessante spaccato della società miletese del Settecento.

Trento, per gli ospedali, aveva stabilito che il supero attivo di gestione fosse impiegato "in alium pium usum, qui eorum institutioni proximior sit ac pro loco et tempore utilior"[18]. Il vescovo Del Tufo decretò: "Se l'intrate delle Confratie, Hospitali, e luoghi pij sopra avanzeranno, con nostra licenza, o si convert'in compra di robbe stabili, o annui censi o in altri pij usi"[19]. E il sinodo Paravicino "Sortes capitales, et pecuniae quaecumque, quae implicandae veniunt in emptionem bonorum, vel censuum, nullatenus expendantur, vel dividantur, vel mutuo dentur, vel oppignerentur cum aliis monetis, sed intactae permaneant, vel in arca cum tribus clavibus, aut penes personam tutam Ecclesiasticam, aut facultatibus idoneam, in cujus defectu ponantur in Monte huius Civitatis, quousque non fuerint investitae"[20].

13. *Le Casse di Deposito*

Appare qui per la prima volta la notizia della funzione del Monte di Mileto come "Cassa di Deposito" dei luoghi pii della diocesi, simultaneamente alla presenza d'una "arca" con tre chiavi come "Cassa di Deposito" di ogni singolo luogo pio.

Il fatto è sintomatico perché denuncia la mancanza di regolari banche funzionanti nella zona, o almeno di fiducia della Chiesa in quelle banche, se ne fossero esistite.

Per quanto riguarda la mensa vescovile di Mileto, sappiamo che nel 1657 già esisteva una propria "Depositarìa", con incaricati depositario e cassiere, nella quale al 1658 erano depositati dt. 13.840, 33.10/12[21].

Contemporaneamente è attestata una "Cascia degli Spogli"[22], dove erano depositate le somme senza destinazione testamentaria trovate presso gli ecclesiastici alla loro morte e quelle risultanti dal contributo di 10

[18] *Conc. Trid.* Sess. XXV, *De Reformatione*, Cap. VIII, ed. Pelella, Napoli 1859, p. 448.

[19] Sinodo dioecesana [prima] celebrata da... mons. Antonio Del Tufo vescovo di Mileto... 1587, Messina 1588, *Delli Confratie de' laici hospitali et altri luoghi pii et oratori*, cap. XXXIII, p. 153.

[20] Synodus dioecesana secunda... Paravicino... 1692..., sess. II, cap. V, *De administratoribus piorum locorum*, 6, p. 27.

[21] ASDM, I/B/1 b, "Libro Maggiore Anno 1658", f. 26.

[22] Cfr. *Le Memorie di Uriele Ma. Napolione (sec. XVIII)*, a cura di V. F. Luzzi, Parte I, Reggio Calabria 1984, p. 165 e nota 16.

grana annui dovuto da ogni ecclesiastico, a tenore di una transazione fatta nel 1621.

14. *La Cassa di Deposito di Mileto*

Oltre alle suddette, ma forse pure in sostituzione di queste "Cascie degli Spogli" e "Depositarìa", esisteva a Mileto una specifica "Cassa di Deposito" situata nella cattedrale. Il Napolione, che scrisse intorno al 1780, ci fa sapere che questo "Deposito" era

> un Camerino tanto sollevato dal pianterreno del Vestibolo, che bisogna far uso di una scaletta per poter in esso entrare. Egli è tutto dentro un masso di forte muro, coverto a lamia pur forte, ed avente un piccolo finestrino colla sua inferriata verso il Frontespizio della Chiesa, ed una piccola porta verso il Vestibulo, la quale viene ben chiusa. In questo si custodiscono le più preziose robe della Chiesa, il contabile de' Luoghi Pij della Città, e vi si deposita ancora nelle occorrenze il danaro delle altre Chiese, Luoghi Pij della Diocesi; e delle cose, e danaro, che vi si depositano ne rendono conto [...] Canonici Deputati della Cattedrale, che ne hanno le chiavi, ne tengono il Registro, e ne firmano le cautele alli Depositanti[23].

Il Capitolo Cattedrale nel 1754 comprò un fondo e pagò, tra l'altro, con "Carlini venti pigliati dal Deposito Capitolare"[24], e già nel 1712 sono annotati "Ducati 50, ch'erano depositati in cascia del Rev.mo Capitolo"[25]. Nel 1759 il vescovo Carafa, nella revisione dei conti della cappella del Rosario della cattedrale, prescrisse: "Comandamo, che trovandosi in fine dell'anno in mano del Proc.re somma di danaro, ch'ecceda li dt. cento, si debba questa ponere nella Cascia di Deposito di questa Cattedrale, e consegnare la fede al successore, né dalla Cascia sud.a si possa togliere detto danaro senza mandato da Noi firmato"[26]. Nel 1768-70 la mensa vescovile vendette alcuni censi per comprare alcuni fondi nella Piana. Anche allora, prima il ricavato fu depositato in quella Cascia, e poi, "a' 18 febraro 1768 si sono presi dalla Cascia di Deposito, dal ritratto della

[23] *Le Memorie... Napolione...* 150-151 e nota 107.

[24] ASDM, N. M. Sbaglia, "Libro in cui si annotano tutte le Scritture... 1777", p. 97.

[25] ASDM, Id., "Libro in cui..." 396.

[26] ASDM, I/G/18, "Libro Maggiore della Cappella del Rosario", p. 188, 5.

vendita [...] de' Censi della Piana docati 300 [...] a' 12 Aprile 1769 [...] docati 100"; altri in gennaio 1770[27].

Nel terremoto del 1783 la cattedrale fu travolta tra le rovine, ma si ebbe cura del contenuto della Cassa di Deposito.

"Il vicario Pignatelli, per mezzo del suo officiale di questo Ripartimento D. Antonio Rivarola, si prese dalla Cassa del Deposito della mia Chiesa - scrisse il vescovo Capece Minutolo - certe monete di oro ascendenti alla somma di ducati circa sette cento, per lo fine, come fé sentire, di costruire una Chiesa per commodo di questa popolazione"[28] di Mileto. Il danaro rimanente pare che sia passato in mano del sig. Domenico Catagnoti, il quale, nel 1787, appare come Depositario[29]. In seguito non ho trovato altre notizie di questa o di nuova "Cassa di Deposito" nella nuova Mileto, dove ci sono solamente i canonici "Depositari" delle rendite della vacante mensa vescovile fino alla nomina del nuovo vescovo.

15. *Altre Casse di Deposito*

Abbiamo anche notizia di altre casse di deposito prescritte e funzionanti presso diversi luoghi pii di svariati paesi. Nel 1715 nella confraternita di Gesù e Maria di Santa Eufemia d'Aspromonte; nello stesso 1715 a Caridà per quelle molteplici cappelle; nel 1777 a Pizzo per quella collegiata e quella confraternita delle 100 messe[30]. Nel 1745 "Li fratelli Artisti della Congregazione della SS. Trinità della Città di Polistena sotto il titolo delle Anime del Purgatorio [...] desiderano erigere una Confraternita con Monte di Messe". Ne avanzano petizione e vi sono firmati 35 "mastri". La congrega fu eretta con atto stipolato dal notaro Francesco Muscari, l'8 maggio 1745. Le cariche sono riservate ai soli artisti/mastri. Anche qui "il danaro si terrà nella Cassa di Deposito con tre chiavi affidate al Prefetto e al 1° e 2° Assistente"[31].

16. *I trasferimenti di danaro*

Oltre alla conservazione e alla descritta gestione ordinaria dei propri

[27] ASDM, I/C/11, "Registro delle Colture", ff. 166v-167r.

[28] ASDM, I/C/2, p. 131. La citazione è tratta da un esposto del vescovo al Re del 12 agosto 1795.

[29] ASDM, I/H/3, f. 102.

[30] Per Santa Eufemia: ASDM, Visite pastorali, VII, p. 142; per Caridà: ASDM, Visite pastorali, VII, p. 96; per Pizzo: ASDM, II/h/9, p. 133.

[31] ASDM, Busta Polistena - Sodalizi, Atto 1745.

piccoli o grossi capitali, poteva darsi, per gli enti e i privati, la necessità di fare pagamenti o di dover trasferire delle somme da un luogo ad un altro anche lontano. Allora sorgevano altri problemi.

Il 3 aprile 1760 il razionale della mensa vescovile di Mileto, che aveva fatto delle esazioni a Palmi per ducati 811 e doveva portare il danaro a Mileto, si fece scortare da una squadriglia di gendarmi, che dovette regolarmente compensare [32]. La stessa mensa vescovile di Mileto, che in quegli anni dava in affitto il latifondo Barco o S. Lucia, ad una compagnia di coloni di Rosarno per un canone annuo di dt. 80, fece apporre dal notaio, nella stipola del contratto, la clausola che i coloni dovessero portare puntualmente il danaro da Rosarno a Mileto "a risico, pericolo, e fortuna di essi costituiti, in pace" [33], facendo indenne la concedente da ogni pericolo che incorressero nel tragitto.

17. *Relazioni di Mileto con Napoli e Roma*

Il vescovo e la mensa vescovile di Mileto avevano relazioni ed impegni con luoghi assai più lontani. E soprattutto con la capitale, Napoli, e con la sede apostolica, a Roma. Napoli - scriveva alla Congregazione del Concilio il vescovo Carafa - dista da Mileto ben dodici giorni di aspro e pericoloso cammino [34]. Per raggiungere Roma, il vicario di Mileto D. Gaspare Toraldo, andato per affari del vescovo Panzani nel 1658, prese una barca da Palmi a Napoli (15-22 maggio, con spesa di dt. 50); altra barca da Napoli a Portoferraro (22-29 maggio, con spesa di dt. 80); fu costretto a fare quarantena a Portoferraro (giugno-luglio, con spesa di dt. 46, 83); prese una felluca da Portoferrario a Civitavecchia (con spesa di dt. 31) e due cavalli da Civitavecchia a Roma (dt. 4,40), dove giunse nel luglio inoltrato [35]. A Napoli il vescovo doveva corrispondere notevoli tributi al Rev.mo Nunzio. A Roma doveva corrispondere annualmente, nel 1658, ducati 2.500 a 7 pensionati [36], e, in più, dal 1717 altri 3.000 dt. annui per il tributo di scudi 1.400 dovuto al Collegio Greco dopo l'unione della Badia della SS. Trinità al vescovato [37], per un totale di annui dt. 5.500 (ca.

[32] ASDM, I/G/28, con fogli non numerati, sotto la data 3 aprile 1760.

[33] ASDM, I/D/5, p. 330, sotto la data 4 agosto 1760.

[34] Archivio Segreto Vaticano - S. Congr. Conc., Relazioni per Visite *Ad limina Apostolorum - Mileten*, 523 A e B. Fotocopie in ASDM, RVL, Rel. 1780 (Carafa), 523 B, f. 4.

[35] "Libro Maggiore Anno 1658", f. 96, in ASDM, senza segnatura.

[36] Ivi, f. 105.

[37] *Le Memorie... Napolione...* 53, n. 19.

55 milioni in cifra attuale). Per portare privatamente a Roma questa somma, a quei tempi, ci voleva la scorta di un esercito! A Napoli e a Roma, oltre che a Messina, i vescovi inoltre acquistavano preziosi e costosi arredi per la chiesa e per la casa. Si imponeva pertanto il ricorso intermediario ad Istituti di credito, che si corrispondevano dalla Calabria a Messina, a Napoli e a Roma. Questi Istituti c'erano, ed erano operanti per noi a Monteleone.

18. *Attività economica di Monteleone*

I vescovi guardavano a Monteleone come alla città più importante della diocesi e della zona. Del Tufo, nel 1594 scriveva alla Santa Sede: "In questa diocesi è sita la città di Monteleone, che è Ducato, e vi sono molti cittadini oriundi del luogo e molti mercanti di diverse nazioni"[38]; e, nel 1603: "Tutta la diocesi abbraccia più di centotrenta paesi, città e casali, tra cui vi è la città chiamata Monteleone, celeberrima in queste parti sia per la nobiltà degli abitanti, sia per i mercanti di tutta Italia che ivi dimorano"[39]. E il vescovo cardinale Felice Centini, nel 1613: "Il castello di Monteleone, come è chiamata la città superstite dell'antica Ipponio, per la qual cosa viene chiamata anche Ipponio dagli scrittori, è la metropoli e l'emporio non solamente di tutta la diocesi ma anche della provincia per la moltitudine dei mercanti, il concorso dei forestieri, l'abbondanza delle merci e l'affluenza di tutte le cose; si compone di circa milleseicento fuochi, in cui abitano circa seimila cittadini"[40]. Lo stesso elogio fanno gli altri vescovi, fino a Giuseppe M. Carafa, il quale nel 1780 relazionava: "La città di Monteleone eccelle tra le altre per salubrità d'aria, per amenità di luogo, per abbondanza di ricchezza, per numero di abitanti. Ivi ho acquistato recentemente, per il prezzo di ducati 2.500, per i vescovi di Mileto il nobile collegio, già della Compagnia di Gesù, per farne gradito domicilio, che ridonderà anche a beneficio di tutta la diocesi, se troveranno giovamento trasferendosi dall'aria di Mileto. Si potrà erigere là un altro seminario di chierici, poiché quello di Mileto non risulta sufficiente in considerazione della ristrettezza di quel luogo e della ampiezza della Diocesi"[41].

[38] ASDM, RVL, rel. 1594 (Del Tufo), 523 A, f. 4r.
[39] Ivi, rel. 1603 (Del Tufo), 523 A, f. 1v.
[40] Ivi, rel. 1603 (Centini), 523A, ff. 2v-3r.
[41] Ivi, rel. 1780 (Carafa), 523B, f. 3.

19. *Le fiere di Monteleone*

Superate le incursioni dei Saraceni, a Monteleone *ab antiquo* era rinata la fiducia e il gusto della vita e del lavoro, soprattutto con le fiere e i mercati che divennero famosi. La fiera della Maddalena (22 luglio) dava la "voce" del prezzo del grano per tutta la regione. Nel 1591 si svolgevano tre fiere a Monteleone. I vescovi Del Tufo e Paravicino si premurarono di richiamare le norme morali che dovevano regolare gli operatori "nel comprare, e vendere, nella dilazione o anticipazione, nella società, nei cambi" (Del Tufo)[42]; circa i mercati, i prezzi, le false ricevute (Paravicino)[43].

20. *Cambi. Fedi di credito. Polizze di trasmissione*

Si chiamavano "cambi" le trasmissioni di danaro a luoghi soprattutto lontani mediante le "polisse". Il vescovo Del Tufo, nel secondo Sinodo, si riferisce esplicitamente a "quei Mercanti di Monteleone, che cambiando per Salerno vogliono cosa alcuna di più, oltre il cambio [...] per la dilatione soverchia che corre fra la festa della Maddalena (22 luglio) e di santo Mattheo (21 settembre): e così dell'altre fiere". Parla inoltre di "cambi secchi, finti, e simulati nei quali non si fanno polisse altramente; e se pur si fanno [...] non si pagano venuto il tempo del pagamento..." E parla anche di "Banchieri, o mercanti", e di "polisse" di trasmissione del danaro[44].

Nelle mie pazienti e minuziose ricerche, che ho limitato per ora alla seconda metà del '600, mi è riuscito di ricuperare diversi esemplari di queste polizze di trasmissione, e di scoprire i nominativi di molti mercanti-banchieri che operavano a Monteleone e a Messina, e dei banchieri di Napoli e di Roma con i quali essi corrispondevano.

Ecco come funzionava il meccanismo dei cambi tra Mileto-Monteleone-Messina e Napoli-Roma.

Il vescovo, che doveva spedire il danaro a Napoli o a Roma, si rivolgeva al mercante-banchiere di Monteleone o di Messina, e a questo consegnava il danaro, indicando il beneficiario della rimessa. Il mercante-banchiere di Monteleone o di Messina incassava il danaro e compilava

[42] Sinodo diocesana seconda... Del Tufo... 1591..., *Dell'usura*, pp. 143-163. È un trattatello completo sull'argomento.

[43] Synodus dioecesana secunda... Paravicino... 1692..., sess. II, cap. X, *De Usurariis*, pp. 35-36. Sono diciottto norme morali in materie economiche.

[44] Sinodo diocesana seconda... Del Tufo... 1591, pp. 157-159.

una polizza intestata al banchiere suo corrispondente di Napoli o di Roma, segnando sulla polizza la somma e il destinatario a cui doveva essere pagata, apponeva la sua firma e la consegnava all'interessato, oppure la spediva con i mezzi sicuri a sua disposizione. Pervenuta la polizza a destinazione, il banchiere di Napoli o di Roma pagava regolarmente la somma indicata sulla polizza al beneficiario ivi segnato, a vista, o nel termine indicato. I vescovi avevano i loro "Agenti" per il disbrigo delle pratiche a Napoli e a Roma. Ordinariamente indicavano come beneficiari delle rimesse questi loro agenti, i quali con lettere a parte ricevevano disposizioni a chi passare il danaro nella stessa città.

21. *I banchieri di Monteleone, Messina, Napoli, Roma*

A Monteleone mi risultano operanti mercanti-banchieri: i fratelli Solari Giovan-Francesco, Lorenzo e Antonio, poi Gaetano; Lavagna Giuseppe; Marzano Scipione e Polito; Rovegno Giuseppe; De Simone Ascenzio; Fiore Stefano; Gagliardi Ferrante; Taccone Pietro.

A Seminara: i fratelli De Simone Carmine e Gio.Antonio, forse fratelli del De Simone Ascenzio di Monteleone.

A Messina: Serra Placido; Lenaex Herrico & Clio; Percher Ganatthan & Morgan Giovanni.

A Napoli: il Banco di S. Giacomo; il Banco della Pietà; il Banco di M. SS. Annuntiata; e inoltre D'Anna Pompeo e Francesco; Picarelli Marco; Brancati Andrea e Domenico; Ruggieri Bernardo e Giuseppe; Rovegno Giuseppe, quello stesso di Monteleone; Aricci Carlo & Migliorotti Orazio; Di Cesare Cesare; Gruetter Gio. Michele e Francesco; Child Beniamin & Compagni; Vitale Roberto e Aniello; Solari Gio. Francesco & Lavagna Giuseppe (il Solari era uno dei fratelli che operavano a Monteleone, costituito forse in società a Napoli con Lavagna Giuseppe, operante pure a Monteleone)[45].

A Roma: il Banco di Santo Spirito, agli ordini del cardinale Franciotti; Cocorno Francesco, Fiore P. Antonino, Saluzzi P. Valentino, Sabbatino Paolo Felice, appoggiati al Banco stesso.

Furono "Agenti" del vescovo di Mileto: a Roma, Peresio P. Gio. Camillo e Carli Carlo; a Napoli, Fabbri Ercole.

A Mileto la "Depositaría" era affidata al canonico cantore Sorbilli, cassiere Piperno[46].

[45] ASDM, "Libro Maggiore Anno 1658", ff. 105-109.

[46] Ivi, f. 26.

22. *Il formulario delle polizze*

Le "polisse" erano scritte a mano, su foglietti di carta di cm. 21 x 10 circa.

Il formulario era quasi sempre stereotipo. In testa, il nome del mercante-banchiere destinatario della polizza e la città di destinazione. Nel secondo rigo, la città di emissione, la data e l'indicazione della somma. Seguiva il testo: "A vista - A dui giorni - Alla fine del mese di...", pagate per questa "prima" o "seconda di cambio" [secondo che era la prima o la seconda polizza emessa], a Tizio, ducati tot, "di carlini 10 per ducato", o "correnti di questo Regno", "per la valuta avuta dal sig. Caio, per eseguirne sua volontà". La chiusa era: "E ponete a conto come s'avvisa - a Dio"; in fine, la firma del traente. Spesso in luogo di: "A vista", ecc. c'è: "A vso", che penso sia abbreviazione appunto di: "A visto/a".

Leggiamo il testo completo di una polizza emessa a Messina:

a SS.ri Michele e Francesco Gruetter p.ma Napoli
a 25 Giugno 1665 Messina dt. 285.1.18

A vso pagate per questa p.ma di cambio al sr. Giuseppe Rovegno ducati duecento ottantacinque 1,18 corr:ti di carlini diece per duc:to per la valuta havuta contanti dal sr. Lelio Maurelli Castiglione per mano di Nicolò Villari in conto di quello esso Villari li deve per tavole venduteli per eseguire la volontà di d:o sr. Lelio. E ponete come s'avvisa à Dio.

Herrico Lenaex, e Clio. dt. 285.1.18

Ecco il testo di altra polizza emessa a Monteleone nel 1682 da Polito Marzano, diretta al signor Francesco Gruetther di Napoli:

+ 1682 à 26 Nov:re. In Mont:ne - duc. 325 corr:ti

Auso pag:te p: questa 2da di Cam:o una sol volta à Mons:re Ill:mo Nuntio di Napoli dt. trecentovinticinque corr:ti p: tanta havuta dal D:r sig:r Ludovico Grassi Archid. di Mileto, disse pagarli p: la transatt:ne della Composit:ne de Spogli del Clero della Diocese di Mileto maturanda al Dì della nascita del Signore del corr:te anno E ponete come s'avisa a Dio.

Polito Marzano

Al sig. Franc:o Grutther
2da Napoli

Da Napoli, in data 29 dicembre 1682, fu spedita a Mileto la seguente ricevuta:

Si fa fede [dal] sottoscritto Rat:le Ap:co come sono stati pag:ti in Dep:to Ap:co e p: esso in pot:re del sig:r Carlo Jannitti Dep:rio della R.C. Ap:ca Ducati trecento venti cinque corr: dal Rev:do Capitolo e Clero di Mileto p: m:o di Fran:co Grutther p: lo banco di S. Giac:mo da lui rimessi p: lettera di Polito Marzano p: Montelione de 20 di Nov:re p:mano del S.D. Ludovico Grassi Arcid:no p: Mileto, e sono p: l'annata finita c: Decembre p:anno Mille Seicento ottantadue, che d:o R:do Capitolo, e Clero deve alla R.C. Ap:ca p: comp:ne p: Spogli, come p: boll:rio di d:o Sig. Inniti de 29. di q:sto

In Napoli a 29 q: Dec:re 1682

Sono dc. 325 corr:

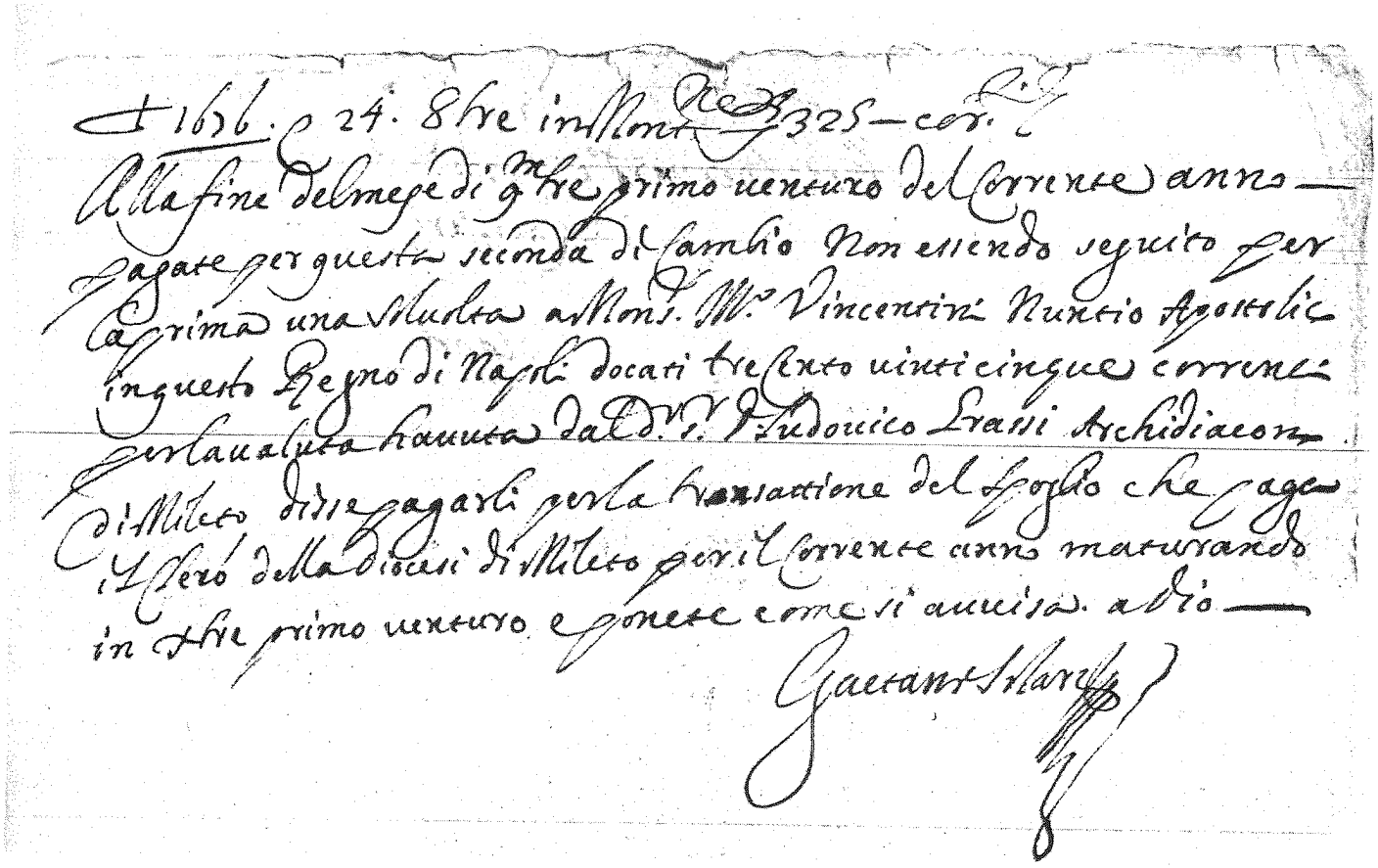
Carlo Giannuzzo R.Ge.Ap:co Rat:

Il vescovo di Mileto Diego Castiglione Morelli (1662-1680) ebbe cura di conservare, in fascicolo, tutti questi documenti per gli anni dal 1676 al 1680, e così fecero altri vescovi dopo di lui[47]. Così queste carte sono giunte fino a noi. Ancora nel 1851 il marchese Francesco Gagliardi spediva, da Monteleone a Napoli, certe somme per conto del vescovo Filippo Mincione a mezzo di "Fedi di credito"[48].

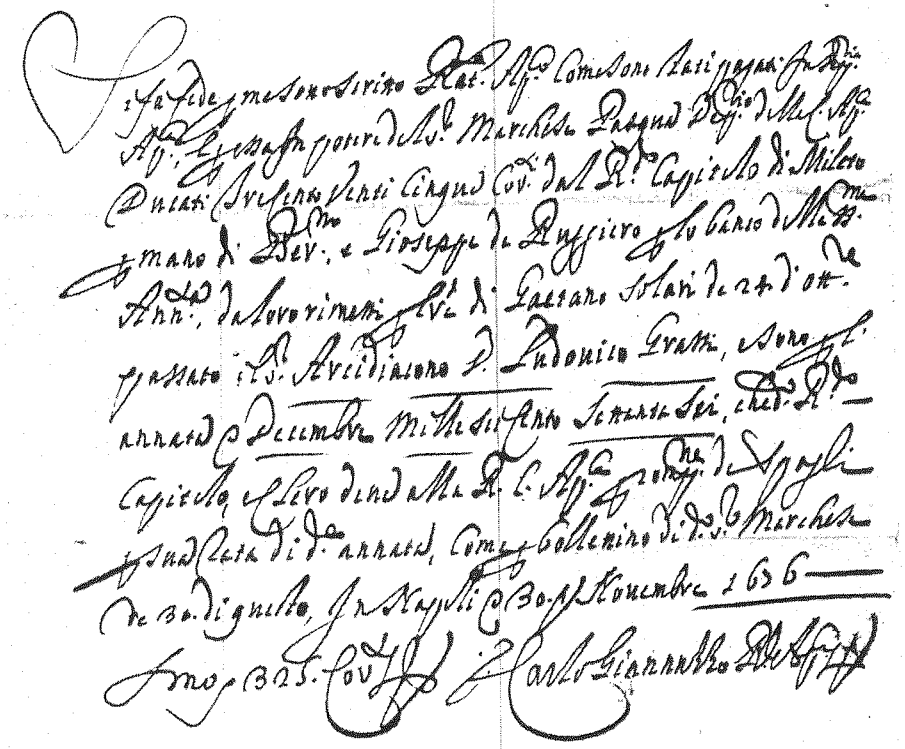
A questo punto è naturale che si ponga il quesito, e me lo sono domandato pure io: come si spiega che le polizze di trasmissione di danaro emesse da Monteleone e pagate a Napoli si trovino oggi nell'archivio di Mileto? Anzitutto preciso che le nostre polizze sono in originale e non in copie, o doppioni. Penso che la risposa al quesito possa essere una sola, e cioè che le polizze, dopo essere state riscosse o pagate, venivano restituite alla persona che aveva disposto il pagamento, in allegato alla ricevuta dello stesso avvenuto pagamento e a sua conferma. Ciò si può arguire dalla documentazione integrale di questa operazione per l'anno 1676 riprodotta qui di seguito.

[47] ASDM, Busta vescovo Castiglione Morelli.

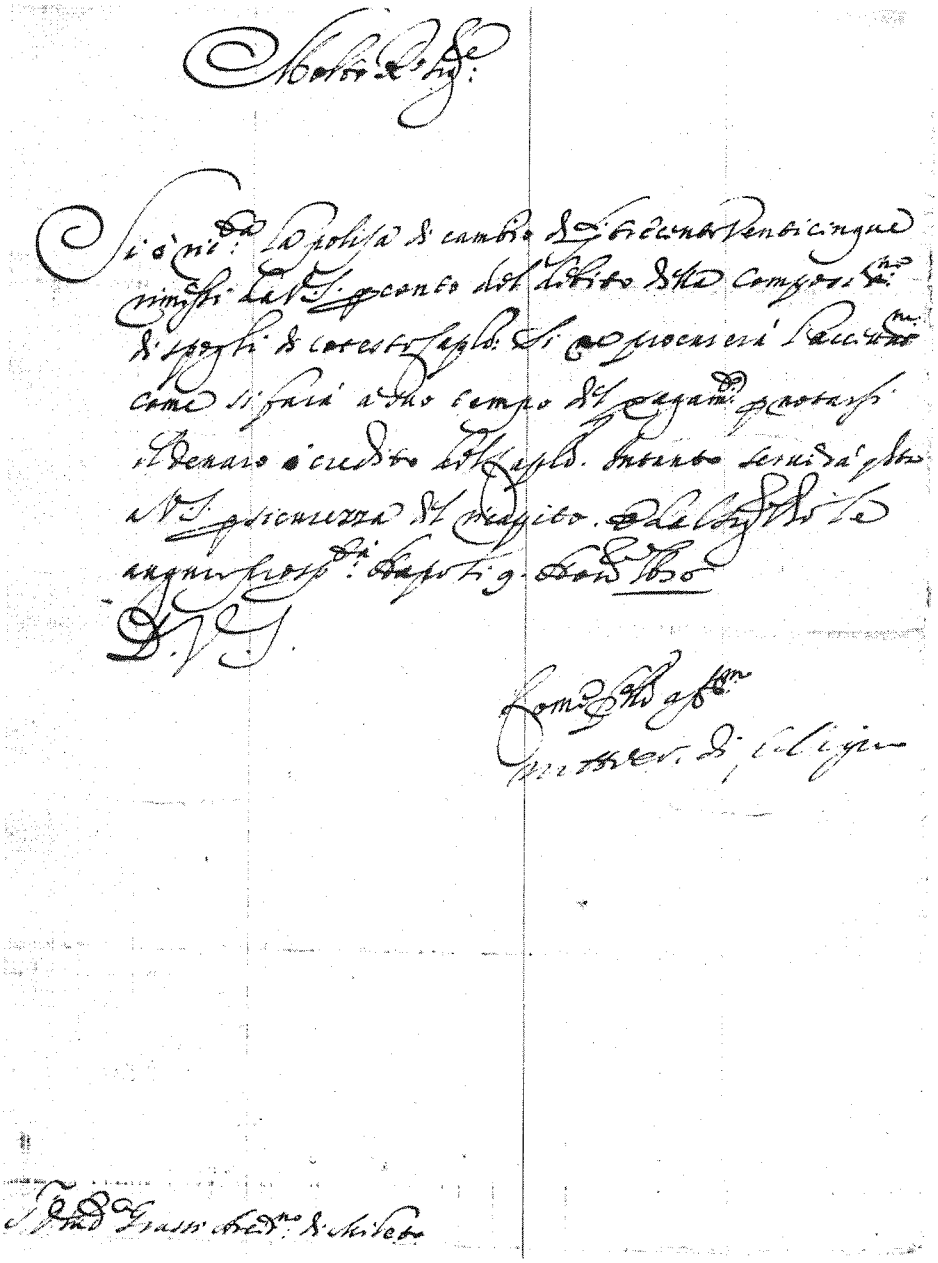
[48] Ivi, Busta vescovo Mincione.



Polizza emessa da Monteleone il 24 Ottobre 1676



Quietanza di eseguito pagamento in Napoli presso la Depositarìa della Camera Apostolica in data 30 novembre 1676.



Lettera del Nunzio di Napoli attestante la ricevuta della polizza di cambio del 24 ottobre 1676

FRANCESCO TIGANI SAVA

FRA LE PRIME BANCHE CALABRESI: LA COOPERATIVA DI CREDITO DI CATANZARO (1883)

Allo stato attuale delle ricerche sembra che ad alcuni volenterosi ed attivi personaggi di Catanzaro spetti il primato di aver fondato una fra le prime "banche" o meglio strutture creditizie operanti in Calabria che sotto certi aspetti ed entro certi limiti segnava un passaggio notevole rispetto a precedenti istituti di raccolta del risparmio e promozione di tutte quelle forme di anticipazioni di capitale praticate nel corso di parecchi decenni soprattutto dai monti di pietà, dalle confraternite e da altre pie istituzioni.

L'esempio offerto da Catanzaro trovò ben presto in tutta la regione il terreno favorevole ad una diffusione notevolissima di svariate forme di *Società* (di consumo, agricole-agrarie, di lavoro, di assistenza, miste, di credito) dirette a soddisfare, per quanto era consentito dai bilanci, le necessità dei soli soci. Tutte queste società infatti non concepirono mai, almeno nei primi anni, una forma di credito destinata ad una clientela non necessariamente legata da vincoli associativi. Era il retaggio delle vecchie confraternite e delle società di mutuo soccorso di più recente istituzione.

Nella sola provincia di Catanzaro in un arco di tempo compreso tra il 1883 e il 1900 vennero fondate ben 71 società il più delle volte destinate ad una vita breve ed effimera, in pochi altri casi a notevoli successi attraverso fusioni, accorpamenti, mutamenti di ragione sociale[1]. Un esempio di questa notevole vitalità è rappresentato dalla Banca Popolare Coo-

[1] Per un ampio e circostanziato censimento delle società della provincia di Catanzaro cfr. F. Milito, *La cooperazione nel catanzarese e nel crotonese*, in *La Cooperazione in Calabria dal 1883 al 1950*. Atti del Convegno di Studi (Cosenza, 7 maggio 1988) a cura di Luigi Intrieri, Cosenza 1990, pp. 97-124.

perativa di Crotone fondata nel 1886, "legittima figlia della Società Operaja di Mutuo Soccorso già attiva in Crotone fin dal 19 marzo del 1880"[2].

La diffusione di tutte queste società nasceva dal bisogno, universalmente avvertito anche in Calabria, di poter accedere, in un contesto economico non molto dinamico, a forme di anticipazioni ad un tasso di interesse sopportabile da parte di imprese piccole, medie e grandi, di professionisti, di contadini, di operai in grado comunque di offrire sicure garanzie.

La penuria di contante era infatti da secoli un male endemico in Calabria. A tale penuria si sopperiva in genere ricorrendo, soprattutto in occasione di sfavorevoli congiunture, a svariate forme di usura da più parti condannate e maledette, ma in alcune occasioni drammaticamente accettate e largamente praticate. Ogni tanto si levava su questa triste "istituzione" del prestito usurario la voce di illuminati uomini di cultura, la condanna della chiesa, le "grida" dei governanti, ma l'usura restava comunque un fenomeno rigoglioso.

Nel 1793 il marchese Giuseppe Spiriti scriveva:

> Fra le cagioni opprimenti la nostra agricoltura ò posto in secondo luogo quella della lenta o nessuna circolazione del denaro. Io credo che non vi è chi non sappia quanto l'agricoltura n'esigga e quanto scarso all'incontro sia il numerario nelle nostre province. I nostri agricoltori sogliono restare oziosi per questa mancanza, e perché tale è l'usura che richiedono que' pochi presso de' quali il denaro ristagna, che sorpassa ogni guadagno, che da' frutti delle loro fatiche potrebbero attendere. In quasi tutti i luoghi delle nostre provincie sono stimati ragionevoli e di meticolosa coscienza coloro, che dando un moggio di grano per semina, ne riscuotono un moggio e un quarto in tempo della raccolta, esigendo così con enorme ed insopportabile usura il trentasette per cento ad un di presso. Con questo sistema come volete, che si moltiplichi e si accresca la cultura de' grani?
>
> Lo stabilimento d'un monte di pietà da situarsi nel centro delle due provincie potrebbe riparare quest'inconveniente. Colla sicurezza de' pegni, dovrebbe questo monte somministrare a chi ne avesse bisogno, una quantità di danaro proporzionata a' pegni che si offrirebbero, esiggendo, il sei per cento d'interesse, come si pratica ne' monti della città di Napoli[3].

[2] V. Barresi, *Crotone. Storia di una Banca (1886-1986). I cento anni della Banca Popolare Cooperativa*, Ospedaletto (Pisa) 1989.

[3] [Spiriti Giuseppe], *Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due*

Anche lo Spiriti quindi, tra le cause maggiori dell'arretratezza dell'economia calabrese indicava la scarsa circolazione di "numerario" e la conseguente piaga dell'usura. E avanzava la proposta di istituire, "nel centro delle due provincie" una "banca" vale a dire un monte di pietà per andare incontro alla fame di liquidità di cui soffrivano soprattutto i contadini.

Carenza di denaro a basso costo, usura, precarie strutture creditizie: sono stati questi, per secoli, tra i fenomeni più inquietanti dell'economia calabrese che lungo un arco di tempo grossomodo compreso fra il secolo XVII e gli ultimi decenni del XIX venne assoggettata a forme di credito spesso vessatorie, mai comunque in grado di risolvere i difficilissimi problemi degli investimenti, delle migliorie nel settore agricolo, degli approvvigionamenti su larga scala in quello del commercio.

Contratti alla voce, accensione di censi di varia natura, monti di pietà, ferree regole di povero mutuo sostegno anche economico stabilite nei numerosi statuti di associazioni come le confraternite sono stati per anni i soli canali creditizi attraverso i quali si potevano ricevere anticipi per inderogabili esigenze, a breve o a lungo termine[4].

Spesso però tutte le operazioni dirette ad ottenere un credito anche di modestissima entità si risolvevano in un grave danno per i meno abbienti costretti dalla necessità ad accettare forme iugulatorie di impegni a breve scadenza che il più delle volte non erano in grado di "onorare". Da qui, una serie di penose conseguenze facilmente intuibili. Anche quando le istituzioni creditizie, come i monti di pietà, venivano creati con il pio intento di aiutare i più poveri e sottrarli quindi alla rapacità dei numerosi usurai, tale proposito si rivelava dopo qualche anno o insufficiente per mancanza di capitali, o, molto più spesso, appannaggio delle classi più potenti che volentieri attingevano a quella fonte di credito sicuri di poter contare sulla "generosità" degli amministratori dei pii istituti che avrebbero chiuso un occhio in caso di morosità o di insolvenza.

È il caso, ad esempio, del Sacro Monte di Pietà di Catanzaro istituito nei primi anni del Seicento dal Vescovo e da un ristretto numero di altri ecclesiastici per cercare di alleviare "l'oppressione dei poveri per tante

provincie di Calabria con un breve prospetto dello stato economico della Città di Messina, In Napoli, per Vincenzo Flauto, MDCCXCIII, pp. 103-104.

[4] Sull'interessante fenomeno dei censi e delle svariate altre forme di credito praticate in Calabria in età moderna cfr. i notissimi studi di A. Placanica e in particolare *Moneta prestiti usure nel Mezzogiorno moderno*, Napoli 1982.

usure"[5]. Le somme a disposizione del Monte finirono nel corso degli anni per essere appannaggio di ricchi laici ed ecclesiastici che non sempre onoravano i loro debiti per cui già negli ultimi decenni dell'Ottocento l'istituzione, a causa degli abusi e delle irregolarità, si venne a trovare nell'impossibilità materiale di mettere in atto gli scopi per i quali era sorta. Intanto nella stessa città di Catanzaro prosperava l'usura ed era sempre più difficile per chi non poteva offrire concrete garanzie ottenere un prestito anche di minima entità.

Proprio negli anni in cui a Catanzaro era in atto una vivacissima polemica tra il Comune e gli amministratori dell'antico istituto del locale Monte di Pietà tradizionalmente gestito da ecclesiastici, un gruppo di notabili catanzaresi, al quale veniva aggregato qualche esponente dei ceti popolari, dava vita ad una Banca Cooperativa di Credito. Il 5 febbraio dell'anno 1883, nel Palazzo Le Piane, il notaio Salvatore Rizzuto fu Saverio, testimoni un impiegato e un "musicante", rogava l'atto costitutivo della Banca. Tra i soci fondatori figuravano i rappresentanti delle più note e facoltose famiglie catanzaresi: Antonio Arceri, Vitaliano Asturi, Giovanni Barracco, Daniele Bianchi, Vincenzo Bruni, Bruno Chimirri, Vincenzo Cirimele, Maurizio Corre, Giuseppe Cristallo, Rosario Celi, Alfonso Cricelli, Antonio Casolini, Luigi Corapi, Luigi Catanzaro, Giovanni De Napoli, Alfonso De Riso, Girolamo De Riso, Riccardo De Riso, Filippo De Grazia, Bernardino Grimaldi, Emanuele Grimaldi, Pasquale Gigliotti, Leonardo Larussa, Ernesto Le Piane, Domenico Marincola Pistoia, Francesco Mercurio, Gioacchino Mazzocca, Raffaele Mottola, Giuseppe Marincola, Cesare Opipari, Vitaliano Pappaianni e Fratelli, Cesare Pascali, Fedele Raho, Tommaso Rocca, Luigi Supino, Filippo Susanna, Filippo Squillace, Francesco Squillace, Luigi Scargone, Girolamo Talarico, Ferdinando Vercillo, Saverio Valentino, Luigi Villelli, Lorenzo Zinzi, Domenico Zinzi, Francesco Zito. La stragrande maggioranza dei soci apparteneva al ceto dei proprietari terrieri, alla categoria dei grossi commercianti, mentre insignificante era la presenza di umile gente del popolo. Il capitale sociale era costituito da lire centomila diviso in duemila azioni da lire cinquanta cadauna. Il maggior numero di azioni passava immediatamente nelle mani di nobili e facoltose famiglie tra le quali quelle dei Grimaldi, dei Chimirri, dei Barracco, dei Rocca, degli Opipari, dei Larussa, dei De Riso, dei Marincola Pistoia, dei Le Piane e via

[5] Cesare Catanzaro, *Cenni storici degl'Istituti di beneficenza in Catanzaro*, Catanzaro 1873, p. 38.

di seguito[6]. L'emissione qualche mese dopo di un altro pacchetto di azioni diventava appannaggio delle stesse famiglie. Risultavano azionisti infatti, oltre ad altri nobili e grossi commercianti non figuranti tra i soci fondatori, ben 7 Bianchi, 4 De Riso, 3 Fazzari, 2 Grimaldi, 2 Larussa, 11 Marincola, 2 Opipari, 4 Rocca, 4 Zinzi.

Fonte preziosa per individuare gli scopi reali della Banca, i limiti nella erogazione del credito, nonché la ristretta categoria dei maggiori fruitori di esso, è una *Memoria* pubblicata nel 1884 a cura della Banca stessa in occasione dell'Esposizione Nazionale di Torino del 1884[7].

Il redattore della *Memoria*, il socio L. Corapi, riassume, nella prefazione, i momenti più significativi della vita della giovanissima Banca e mette in risalto gli scopi per i quali era nata e i programmi a breve e lungo termine.

La Banca Cooperativa di Credito in Catanzaro, scrive il Corapi, fondata il 5 febbraio del 1883 da quarantotto soci, allo scopo "di procurare il credito e con ogni mezzo sottrarre alla usura ed al Monte di Pietà le classi meno abbienti" stava a dimostrare che non rispondeva a verità la diffusa convinzione che "in questo vecchio sangue magno-greco mancasse del tutto la potenza di associazione, il *viribus unitis* così scarso in Italia e nelle razze latine". Veniva sfatato inoltre, sempre a dire del Corapi, il vecchio ritornello che da noi "un abisso separasse le classi dirigenti e le diseredate, e che per necessità storica e fatale il paese fosse irreparabilmente partito in due - ricchi e poveri -: i carnefici del capitale e le vittime del lavoro: e qui non fosse possibile piegare le classi alte e le medie a soccorrere le lavoratrici". È evidente che la Banca era ancora molto lontana da una lettura moderna e dinamica del mondo creditizio e rimaneva pertanto legata ad una sorta di filantropismo tanto diffusa nelle società di mutuo soccorso. Eppure gli intenti e la lettura che il Corapi fa della situazione economica del circondario di Catanzaro sono abbastanza convincenti. La Banca, a suo giudizio, ha distrutto dannosi pregiudizi, e "segnata forse la fine di quel periodo di divisione tra le classi, che tanta so-

[6] Banca Cooperativa Di Credito In Catanzaro, *Statuto*, Tip. V. Asturi e Figli, Catanzaro 1929. Per il nostro lavoro ci siamo avvalsi del documento originale conservato presso l'Archivio di Stato di Catanzaro, rinvenuto e segnalato dall'avv. Umberto Ferrari.

[7] Banca Cooperativa Di Credito In Catanzaro, *Memoria e tavole statistiche compilate per l'Esposizione Nazionale di Torino del 1884*, Stab. Tip. di V. Asturi, Catanzaro 1884.

miglianza ha nel fondo, se non nelle manifestazioni sue, col movimento *cartista* dell'Inghilterra". Per quanto concerne poi la diffusa convinzione relativa alla presupposta mancanza di capitale in Calabria e nel Mezzogiorno in generale, il Corapi dimostra l'inesatta lettura del fenomeno sostenendo, a dire il vero in modo abbastanza ingenuo ed empirico, che quello che manca è il piccolo e il mezzano capitale mentre vi è il grosso capitale che, per particolari congiunture, cresce sempre di più mentre "l'altro scema". "Pel capitale - scrive - accade qui giù come per la distribuzione delle acque; plaghe immense aridissime, in altre l'acqua impaluda mortifera". Tutto ciò produce la morte della piccola proprietà e del piccolo capitale, il latifondo, la mano morta, l'usura, il saggio alto degli interessi, la miseria, la demoralizzazione delle classi povere, la lotta disperata per l'esistenza, e perfino il brigantaggio e la liquidazione sociale. Anche se la ricchezza è poca, non è questo il vero e grave problema, ma quello legato alla sperequata distribuzione del capitale tra le varie classi sociali. Difficile poi egli considerava ogni forma di risparmio in una realtà economica come la nostra e del tutto carenti le varie forme di credito fino ad allora vigenti. Da qui la necessità delle banche cooperative, le uniche a portare il credito là dove i grossi istituti bancari, come i grossi capitalisti, non ardivano penetrare per timore delle insolvenze molto frequenti non tanto per mancanza di buonafede da parte del debitore, ma di concreta impossibilità di garantire in qualche modo il creditore. Il discorso del redattore L. Corapi mostra però la corda quando egli passa ad esaminare i movimenti effettuati dalla banca lungo il corso dell'anno e a dare ragguagli sulla componente sociale più attiva nell'attingere al credito. È vero infatti che la banca, una volta fondata, ha sottratto il risparmio alle casse postali, che il saggio d'interesse non ha mai superato il 4% netto, che i depositi premiati con l'interesse del 3% netto hanno consentito alla banca di non ricorrere "ad alcun risconto neanco presso i due istituti bancari qui esistenti, Succursale Banca Nazionale e Banco di Napoli", ma era anche vero e verificabile che il risparmio aveva recato beneficio solo ad alcune categorie. Se infatti passiamo a considerare le operazioni di sconto degli effetti leggiamo questi dati relativi al numero delle operazioni e agli importi scontati: 130 operazioni di sconto per somme fino a lire 50; 74 da L. 50 a L. 100; 79 da L. 101 a L. 200; ma ben 173 per importi da L. 201 a 500; 65 da L. 501 a L. 1.000 e 19 per importi superiori alle lire mille. Su complessive 540 operazioni effettuate nel corso dell'anno, fatti i conti, la fetta più grossa è andata a quanti hanno potuto offrire maggiori garanzie e beneficiare quindi di una liquidità più consistente. E il Corapi giustifica questa evidente "anomalia"

con argomentazioni abbastanza ingenue. "E qui bisogna notare - scrive a margine della tabella relativa agli sconti di effetti - che gli effetti del N. 4 [le 173 operazioni per importi compresi tra le 201 e le 500 lire] non rappresentano davvero altrettanto credito fatto alla borghesia; giacché le 179 cambiali presentate e garantite allo sconto da gente ricca e con la media di circa 500 lire, servirono ad agevolare inquilini morosi, fittabili etc. ... che senza la cooperativa sarebbero stati mandati via dalle case e dalle terre, o costretti a ricorrere alla usura, od a barattare a vil prezzo le loro derrate. Il saggio dello sconto fu in tutto questo tempo all'8 per cento, e dura ancora; ma sarà presto ribassato". È inutile ricercare dal discorso del Corapi una plausibile spiegazione su tutto l'intricato mondo di debitori, firmatari degli effetti mandati allo sconto e benefici ricavati dai creditori in grado di monetizzare immediatamente i loro crediti. Di quanto erano state maggiorate le somme dovute per fitti, per concessioni varie, per operazioni di prestito fatte dai proprietari di case e terreni in cambio delle dilazioni? Quale interesse i proprietari avevano richiesto ai debitori?

Del resto una seconda tabella relativa alla prima emissione di duemila azioni mostra chiaramente che la Banca Cooperativa di Catanzaro era saldamente in mano alle persone più ricche della città. Su 2000 azioni, ben 605 erano state sottoscritte da 66 "Grandi Agricoltori, Proprietari e Fittabili", 284 da 33 "Grandi Industriali, e Commercianti", 213 da 58 "Piccoli Industriali e Commercianti", 381 da 60 "Impiegati, Insegnanti e Professionisti", mentre solo un'azione era stata sottoscritta da un contadino giornaliero, 152 da 60 "non identificate" "Signore", 32 da 12 domestici, 2 da una domestica, 4 da 3 maestre elementari. Un corollario questo delle ultime cifre da verificare sulla scorta dell'esame dei nomi che figurano nell'elenco dei soci. A qualificare la banca come popolare era pur necessaria la presenza di qualche elemento o non identificabile (le 60 signore) o ingenuamente presentato come appartenente appunto al popolo.

Comunque, c'era di che vantarsi anche nei riguardi "de' facili democratici, degli amatori a parole del popolo" dimostrando come attraverso la auspicabile proliferazione delle banche cooperative "il popolo acquista fede in sé stesso, nella integrità del carattere e nella utilità della morale. La virtù del risparmio, la potenza del sacrificio, che tutto affina, contribuiranno alla educazione, e ad elevare lo esponente etico delle nostre basse classi, buone, laboriose, sobrie, conservatrici, ricche di ardimenti, di affetti, d'immaginazione; e che ora rappresentano la parte più ardua del problema sociale del mezzogiorno, di questo mezzogiorno che -

lo disse il Fortunato - sarà la fortuna, o la sventura d'Italia"[8].

La stampa democratica del tempo non si mostrava però del tutto convinta di tali benefici al punto che, tanto per fare un esempio, "L'Operaio", a distanza di qualche mese dalla euforica lettura dei dati contenuta nella *Memoria*, scriveva: "In un momento d'entusiasmo, a suono di grancassa elettorale, si costituirono in questa città due Banche popolari cooperative, sotto diversi protettori con unico ideale di aiutare il piccolo commerciante e l'operaio [...]. Oggi, cessato il bollore, figlio di ambizione, le Banche in parola, sono divenute Agenzie di grossi affari a godimento dei ricchi del paese e della Provincia. Gli operai e gli industrianti, pur facendo sempre onore alla propria firma, sono costretti a ritornare all'usura, perché per essi, sono chiusi gli sportelli, se le cambiali di poco conto non sono firmate dalle *firme predilette*"[9].

La Banca restò attiva per circa un quarantennio, venne dichiarata sciolta nel 1938 e messa in liquidazione nello stesso anno.

[8] Ivi, p. 11.

[9] "L'Operaio", IV (1895), n. 20, p. 2.

LUIGI INTRIERI

ISTITUTI DI CREDITO NEL COSENTINO (1883-1950) *

Il codice di commercio approvato con la legge 2 aprile 1882, n. 681 stabilì che tutte le società acquistavano personalità giuridica solo dopo l'omologazione del loro atto costitutivo da parte del tribunale competente per territorio, ed erano obbligate a iscriversi nell'apposito registro delle società, istituito presso lo stesso tribunale, e a depositare nella cancelleria commerciale i bilanci annuali e le variazioni al loro statuto. Il numero d'iscrizione nel registro delle società aveva una funzione simile a quella delle targhe automobilistiche, e i documenti depositati annualmente venivano raccolti in un apposito fascicolo[1].

Queste disposizioni dovrebbero favorire le ricerche storiche; tuttavia la presente ricerca non è stata agevole, perché le vicende dei tempi hanno lasciato il loro segno e molto materiale è andato perduto. Infatti nell'archivio del tribunale di Rossano mancano i documenti depositati prima del 1937 e i registri anteriori al 1955; in quello di Castrovillari sono conservati i registri fin dall'inizio, ma non i documenti. Inoltre nei fascicoli conservati presso i tribunali non sono stati inseriti gli atti relativi a eventuali processi per fallimento, né l'eventuale sentenza è stata annotata nel registro delle società; per questo motivo, di fronte all'improvvisa mancanza di annotazioni o di documenti relativi ad alcune società, resta

* I dati relativi alla presente ricerca sono stati ricavati dalle seguenti fonti:
Archivio storico della Banca d'Italia, filiale di Cosenza (= A.B.IT).
Archivio commerciale dei tribunali di Cosenza, Castrovillari e Rossano (= AC.Trib.).
Archivio della Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura di Cosenza.
"Foglio degli annunzi legali della provincia di Cosenza".

[1] La presente ricerca è stata presentata al convegno di Polistena del 28-29 dicembre 1990 e quindi i dati statistici si riferiscono alla situazione di quell'anno.

il dubbio se esse siano state dichiarate fallite o se abbiano semplicemente cessato di funzionare. Sono riuscito a colmare alcune lacune, consultando il "Foglio degli annunzi legali" della provincia di Cosenza, la cui collezione è conservata presso la Biblioteca civica di Cosenza; ma non mi è stato possibile colmarle tutte, perché la raccolta è lacunosa. Attualmente (marzo 2000) la situazione è diventata più complessa perché alcuni anni fa la competenza della tenuta del registro delle società è stata passata alle Camere di commercio provinciali, alle quali alcuni Tribunali hanno già consegnato tutti i documenti in loro possesso.

Nei quadri statistici che seguono non è compresa la *Cassa di risparmio di Calabria*, perché è un istituto di diritto pubblico e pertanto non ricadeva sotto la competenza del tribunale. Tuttavia le notizie raccolte su di essa in altre fonti sono state tenute presenti come utile punto di riferimento.

Per quanto si sa allo stato attuale della ricerca, fino al 1883 in provincia di Cosenza operavano dei *monti frumentari* e delle *casse di prestanza agraria*[2], costituite durante il periodo borbonico, e la *Cassa di risparmio di Calabria Citeriore* , che aveva iniziato la sua attività nel 1862[3]. Vi era

[2] I monti frumentari prestavano agli agricoltori la semente; le casse di prestanza agraria prestavano somme limitate di denaro.

[3] La costituzione della *Cassa di risparmio di Calabria Citeriore* venne deliberata il 24 settembre 1861 dall'Amministrazione provinciale di Cosenza e approvata con DM 22.2.1862. La Cassa iniziò l'attività il 2 agosto dello stesso anno. Amministrata direttamente dal Consiglio provinciale di Cosenza per i primi 30 anni, diventò ente autonomo dal 1 gennaio 1892, ma la nomina degli amministratori restò di competenza del Consiglio stesso. Durante gli anni '20 cominciò a estendere la sua attività fuori della provincia di Cosenza aprendo una filiale a Crotone negli anni '20. Dal 1933 in poi, dopo l'assorbimento della Banca cattolica di Calabria, aprì filiali in tutta la regione. A fine 1925 raccoglieva depositi per 59.917.111,67 Lire. Con R.D. 18.12.1930, n. 1843 cambiò la denominazione in *Cassa di risparmio di Calabria* e vennero ammessi altri enti a concorrere alla nomina del Consiglio d'amministrazione. I depositi salirono a oltre 69 milioni a fine 1930, a oltre 75 milioni a fine '35 e a circa 88 milioni nel 1938. In seguito assorbì il Banco commerciale di Calabria nel 1934, la Banca popolare di Cittanova nel 1935, la cassa rurale di Cetraro nel 1934 e quella di Rende nel 1941. Venne retta da commissari straordinari dal 1929 al 1931, dal 1937 al 1939 e dal 1943 al 1947. A fine 1950 i depositi ammontavano a 5.077 milioni di lire. Il 5 gennaio 1959 assunse la denominazione di *Cassa di risparmio di Calabria e di Lucania* e aprì sportelli nella Basilicata. Dal 1 gennaio 1998 si è fusa con la Cassa di Risparmio di Salerno e con la

certamente un'attività creditizia esercitata da privati, ma di essa non si hanno notizie certe.

Il codice di commercio regolamentava l'attività di tutte le società, ma non conteneva norme particolari per gli istituti di credito, sottoposti alle regole generali. Solo a partire dal 1926 (RDL 7.9.1926, n. 1511) l'esercizio del credito venne regolamentato e sottoposto all'autorizzazione preventiva del Ministero delle finanze.

Per mettere in evidenza l'evolversi della situazione ho suddiviso gli istituti in quattro categorie (banche popolari, altre banche, casse agrarie, casse rurali) e ho raggruppato i loro dati per decenni, eccettuati quelli relativi al periodo della prima guerra mondiale (1915-18) e del primo dopoguerra (1919-22), che ho preferito considerare separatamente, perché presentano delle caratteristiche particolari.

1. *Banche popolari*

Dal 1883 al 1950 vennero costituite in provincia di Cosenza soltanto 5 banche popolari: tre nel 1883-89 e due nel 1910-14.

È difficile capire il perché di questa limitata diffusione, ma si può avanzare l'ipotesi che ciò fosse dovuto alla scarsa percezione della peculiarità di questi istituti e alla successiva notevole diffusione delle casse rurali.

Le cinque banche popolari ebbero varia fortuna. La *Banca cooperativa popolare Umberto I* di Cassano Jonio (costituita nel 1885) e la *Banca popolare di Mormanno* (1886) ebbero breve vita. La prima si sciolse dopo otto anni (1893); la seconda cessò di depositare atti dopo sedici anni (1902). La *Banca popolare cosentina* (1883), invece, e la *Banca cooperativa popolare* di Aprigliano (1910) durarono molto più a lungo. La prima raggiunse le dimensioni di una grande banca locale, arrivando a raccogliere circa 24 milioni di lire in deposito a fine 1930 (nello stesso anno la Cassa di risparmio aveva raccolto 69 milioni di lire), e fu travolta solo dalla grande crisi economica degli anni '30 per effetto del panico che si sparse tra i risparmiatori dopo il cedimento di altre banche locali (1934). La *Banca popolare di Aprigliano* rimase sempre un istituto modesto

Cassa di Risparmio della Puglia e ha assunto la denominazione di *Banca CARIME* (Cassa di Risparmio del Mezzogiorno).

(massimo depositi raggiunto a fine 1935: L. 373.000), ma riuscì a superare la grande crisi e nel 1957 preferì farsi assorbire alla pari dalla Cassa di risparmio, ottenendo che il patrimonio sociale venisse rimborsato agli azionisti.

La *Banca popolare di San Marco Argentano*, invece, ebbe delle vicende peculiari. Venne costituita e registrata nel 1912 per iniziativa della Società operaia di San Marco Argentano come *Cassa rurale cooperativa* per azioni; ma, a parte il nome, era diversa dalle altre casse rurali, che erano società cooperative a responsabilità illimitata. Per questo motivo nel 1933, per effetto dell'art. 1, della legge 6 giugno 1932, n. 656, cambiò denominazione e assunse quella di *Banca cooperativa di credito*. Negli anni '30, nonostante la crisi, incrementò i depositi, raggiungendo la somma di L. 903.757 a fine 1938. Nello stesso anno ricevette dalla Banca d'Italia un contributo a fondo perduto di L. 40.000[4]. Nel 1949 assunse la denominazione di *Banca popolare di San Marco Argentano* e nel 1990 era l'unica banca popolare ancora vigente in provincia di Cosenza[5].

BANCHE POPOLARI							
Periodo	Società registrate	Istituti sciolti per					Vigenti nel 1990
		deliberazione	fallimento o DM[6]	mancato avvio	motivo ignoto	TOTALE	
1883-89	3	-	-	-	-	-	3
1890-99	-	1	-	-	-	1	2
1900-09	-	-	-	-	1	1	1
1910-14	2	-	-	-	-	-	3
1915-18	-	-	-	-	-	-	3
1919-22	-	-	-	-	-	-	3
1923-29	-	-	-	-	-	-	3
1930-39	-	-	1	-	-	1	2
1940-50	-	-	-	-	-	-	2
1951-90	-	1	-	-	-	1	1
TOTALE	5	2	1	-	1	4	1

[4] A.B.IT, *Copialettere* n. 20, ff. 472-479.

[5] In seguito, tuttavia, è stata assorbita dal Credito Emiliano (CREDEM), che ha aperto un'agenzia nel comune.

[6] DM = Decreto ministeriale.

2. *Altre banche*

Questa categoria raccoglie un coacervo di istituti, diversi per denominazione, caratteristiche e finalità [7]. In essa sono comprese sia banche strettamente speculative e a base familiare, come le due banche di Castrovillari: la *Nola e Viafora* e la *Gallo e De Biase*; sia banche nettamente caratterizzate sul piano dell'ispirazione ideale, come la *Banca cattolica di Cosenza*, le quattro *cooperative liberali democratiche* di Rose, Luzzi, San Pietro in Guarano e Bisignano (che tuttavia non riuscirono mai a funzionare) e la *Cooperativa democratica* di Cosenza, che nel suo statuto aveva incluso la specifica norma che potevano farne parte come soci solo coloro che appartenevano alla Confederazione del lavoro e militavano nel campo anticlericale [8].

Contrariamente alle banche popolari, questa categoria di banche si diffuse notevolmente e in modo abbastanza uniforme nei settant'anni considerati. Il maggior numero delle registrazioni si ebbe nel periodo precedente la prima guerra mondiale (1910-14), con 8 istituti, e in quello seguente (1919-22), con 9 istituti; l'ultima banca venne registrata nel 1926.

La cessazione dell'istituzione di banche dopo il 1926 è un fenomeno

[7] Banca agricola cosentina (Cosenza, 1889-1931); Banca agricola sanfilese (San Fili, 1890-?); Banca agricola argentanese (San Marco Argentano, (1918-assorbita dopo il 1990); Italia e Savoia (Rogliano, 1897-1903?); Cooperativa cattolica di credito fra gli operai (Cosenza, 1901-1933); Cooperativa di credito (Sant'Agata d'Esaro, 1909-?); Banco commerciale di Calabria (Cosenza, 1909-1932); Intermandamentale di credito, (Rota Greca, 1909-?); Piccolo credito operaio (Cosenza, 1909-1931?); La democratica (Cosenza, 1910-1931); Credito popolare (Cosenza, 1913-?); Banca operaia cooperativa (Grimaldi 1914-?); Cooperativa liberale democratica (Rose, 1914-1917?); Cooperativa liberale democratica (Luzzi, 1914-?); Cooperativa liberale democratica (San Pietro in Guarano, 1914-?); Cooperativa liberale democratica (Bisignano, 1915-?); Piccolo credito sampietrese (San Pietro in Guarano, 1916-?); Banca bruzia dei combattenti (Cosenza, 1920-1932); Banca mutua cooperativa sangiovannese (San Giovanni in Fiore, 1920-1927); Cassa di prestiti (Domanico, 1920-1928); Banca calabrese dei combattenti (Cosenza, 1921-?); La democratica (poi Banca Littorio) (Dipignano, 1921-1939); Risveglio operaio (Montalto Uffugo (1921-1931?); Banca commerciale (San Pietro in Guarano, 1925-1933); Cassa di piccoli prestiti (dal 1927 Credito cosentino) (Cosenza, 1926-1940).

[8] AC. Trib. CS, fasc. 126.

generalizzato ed è dovuto sia alla legislazione, che da quell'anno in poi richiese l'autorizzazione preventiva del Ministero delle finanze, sia alla crisi economica degli anni '30, che scoraggiò qualsiasi nuova iniziativa.

Complessivamente nel periodo esaminato sono state costituite 30 banche. Tuttavia ben 10 di esse, fra le quali tutte quelle costituite dal 1913 al 1916, non compirono operazioni di credito o funzionarono solo per un paio d'anni. Il periodo peggiore fu attraversato dal 1930 al 1934, perché ben 9 delle 15 istituzioni allora vigenti vennero chiuse.

Alcune istituzioni di questa categoria raggiunsero un notevole sviluppo, come la *Banca cattolica di Calabria* di Cosenza e il *Banco commerciale di Calabria* della stessa città; altre invece fin dall'inizio si proposero obiettivi economici limitati: il *Piccolo credito operaio* e la *Cassa di piccoli prestiti* di Cosenza, per esempio, ambedue di ispirazione cattolica, si proposero di praticare il prestito soltanto per le categorie bisognose. Solo un istituto di questa categoria continuava ancora ad operare nel 1990: la *Banca agricola argentanese* (registrata nel 1918)[9].

La *Banca cattolica* venne costituita nel 1901 col nome di *Cooperativa cattolica di credito fra gli operai* ed ebbe fra i suoi soci fondatori l'arcivescovo di tempo, mons. Camillo Sorgente. Ben presto tuttavia, nonostante nel 1916 avesse assunto la denominazione di *Banca cattolica di Cosenza* (poi cambiata in *Banca cattolica di Calabria* nel 1924), si allontanò dal suo spirito originario ed operò come un normale istituto di credito, diffondendosi in tutta la regione. Nel 1929 raccolse oltre 29 milioni di lire in deposito, ma successivamente subì pesanti perdite e nel 1932, dopo aver ricostituito il capitale, venne assorbita dalla Cassa di risparmio che pagò ai depositanti il 62%. Grazie all'assorbimento della Banca cattolica, la Cassa di risparmio, prima limitata alla sola provincia di Cosenza e a Crotone, si diffuse in tutta la Calabria.

Il *Banco commerciale di Calabria*, costituito a Cosenza, venne registrato nel 1909 e raggiunse il suo massimo sviluppo nel 1930 con oltre 19 milioni di lire in deposito. Tuttavia, nonostante avesse deliberato il proprio scioglimento nel 1932 e avesse affidato la liquidazione alla Cassa di risparmio, nel 1933 venne dichiarato fallito. Il concordato venne concluso nel 1934 e prevedeva il pagamento del 55% in dieci rate semestrali a cura della Cassa di Risparmio.

[9] Nello stesso anno 1990, tuttavia, in seguito a una fusione ha assunto la denominazione di *Banca agricola Nord Calabria* e in seguito è stata assorbita dal Credito italiano.

La *Banca agricola industriale* di Rogliano, costituita e registrata nel 1919, raggiunse il suo massimo nel 1931 con oltre 4 milioni di lire in deposito, ma nel 1932 venne dichiarata fallita e i suoi azionisti, i fratelli Ricciulli, vennero arrestati e processati per bancarotta fraudolenta. Il concordato, che prevedeva il pagamento del 45%, venne omologato dal tribunale nel 1934.

La *Banca bruzia dei combattenti* di Cosenza, costituita e registrata nel 1920, raggiunse anch'essa circa 4 milioni di lire in deposito nel 1930; ma due anni dopo, nel 1932, dopo aver coperto le perdite con l'annullamento del capitale e delle riserve, pari a circa 300 mila lire, deliberò la propria incorporazione nella Banca popolare cosentina, che assunse l'onere di pagare ai creditori il 100%.

Le rimanenti banche avevano un'importanza economica molto ridotta. Il *Piccolo credito operaio*, ad esempio, raccolse un massimo di circa 800 mila lire, la *Cassa di piccoli prestiti* di Cosenza 250 mila lire, la *Cooperativa democratica* solo 9 mila lire. La *Banca agricola argentanese* raggiunse il suo massimo nel 1935 con 1.145 mila lire.

ALTRE BANCHE							
Periodo	Società registrate	Istituti sciolti per				TOTALE	Vigenti nel 1990
		deliberazione	fallimento o DM	mancato avvio	motivo ignoto		
1883-89	2	-	-	1	-	1	1
1890-99	2	-	-	1	-	1	2
1900-09	5	-	-	-	1	1	6
1910-14	6	-	-	4	-	4	8
1915-18	3	-	-	2	-	2	9
1919-22	9	-	-	2	2	4	14
1923-29	3	1	1	-	-	2	15
1930-39	-	6	4	-	1	11	4
1940-50	-	2	-	-	-	2	2
1951-90	-	2	-	-	-	1	1
TOTALE	30	10	5	10	4	29	1

3) *Casse agrarie*

La diffusione delle casse agrarie fu molto limitata; nel corso del periodo esaminato ne vennero costituite solo cinque [10], di cui quattro nell'immediato anteguerra (1910-14) e una nel 1919. Solo una, la *Cassa agricola operaia di Dipignano*, riuscì funzionare per un discreto periodo; le altre non riuscirono in alcun modo a decollare e sparirono senza lasciare traccia.

La *Cassa agricola operaia* era stata costituita nel 1912 dai soci della Società agricola operaia di resistenza e mutuo soccorso di Dipignano, e nello stesso anno era stata iscritta nel registro delle società. Complessivamente ebbe una funzione piuttosto modesta: nel 1935 aveva ricevuto in deposito 108 mila lire, salite a 392 mila lire nel 1943. Deliberò di sciogliersi il 7 dicembre 1947 e depositò il bilancio finale in pareggio il 31 gennaio 1949.

CASSE AGRARIE							
Periodo	Società registrate	Istituti sciolti per					Vigenti nel 1990
		deliberazione	fallimento o DM	mancato avvio	motivo ignoto	TOTALE	
1883-89	-	-	-	-	-	-	-
1890-99	-	-	-	-	-	-	-
1900-09	-	-	-	-	-	-	-
1910-14	4	-	-	1	-	1	3
1915-18	-	-	-	2	-	2	1
1919-22	1	-	-	1	-	1	1
1923-29	-	-	-	-	-	-	-
1930-39	-	-	-	-	-	-	-
1940-50	-	1	-	-	-	1	-
1951-90	-	-	-	-	-	-	-
TOTALE	5	1	0	4	0	5	0

[10] Cassa agraria di prestiti (Parenti, 1910-1912?); Cassa agraria di prestiti (Oriolo Calabro, 1911-1913?); Cassa agricola operaia (Dipignano, 1912-1947); Cassa agricola silana (Colosimi, 1913-1913?); Cassa agraria di prestiti (Cittadella del Capo, 1919-1919?).

4) *Casse rurali*

Le casse rurali trovarono nella provincia di Cosenza il terreno più adatto al loro sviluppo e vi si diffusero in modo capillare, grazie all'opera di don Carlo De Cardona [11], sacerdote di Morano Calabro e segretario particolare di mons. Camillo Sorgente, arcivescovo di Cosenza.

La prima cassa rurale della provincia venne costituita a Cosenza nel 1902, l'ultima a Guardia Piemontese nel 1927. Complessivamente vennero costituite 102 casse rurali, di cui 23 nel periodo 1900-1909, 18 dal 1910 al 1914, 12 durante la prima guerra mondiale, ben 43 nei tre anni del primo dopoguerra e 6 dal 1923 al 1926. Nessun'altra cassa rurale venne successivamente costituita fino al 1950. Venti casse rurali non compirono alcun atto dopo la loro costituzione; le rimanenti si collegarono tra di loro nella *Cassa rurale federativa* di Cosenza, alla quale aderivano anche 12 casse rurali della provincia di Catanzaro. Una sola cassa rurale della provincia di Cosenza, la *Cassa rurale di Praia e Aieta*, preferì collegarsi con un istituto di credito di Napoli, probabilmente per motivi logistici.

Caratteristica peculiare delle casse rurali della provincia di Cosenza era il rigoroso classismo, sostenuto da don Carlo De Cardona, perché potevano farne parte come soci solo contadini e artigiani. Nei primi anni, inoltre, i loro soci operavano come gruppi di amici che, stretti intorno al loro parroco, si riunivano ogni domenica per effettuare le operazioni di deposito e di prestito. Per questo stesso motivo esse si costituivano giuridicamente come società cooperative a responsabilità illimitata. Naturalmente col passare degli anni cominciarono a evolversi, e già prima della guerra avevano iniziato ad assumere l'aspetto di veri e propri istituti di credito. La fiducia di cui godevano le casse rurali attirò una quantità di denaro molto superiore alle effettive possibilità d'impiego, perché mediamente solo un terzo del denaro raccolto veniva impiegato sul posto. Il resto veniva versato alla Cassa rurale federativa di Cosenza, che, non trovando nulla di meglio, a partire dal 1918 incominciò a investire le eccedenze in titoli di Stato.

La crisi economica degli anni '30 colpì le casse rurali in modo devastante e dal 1932 al 1939 ben 63 casse rurali (i tre quarti del totale ancora in attività) cessarono di funzionare: 41 vennero sciolte per delibera-

[11] Per l'opera di don Carlo De Cardona (1871-1958) e la storia di tutte le casse rurali della Calabria cfr. L. Intrieri, *Don Carlo De Cardona*, SEI, Torino 1996.

zione dell'assemblea sociale, 21 per decreto ministeriale o per dichiarazione di fallimento e 1 per motivo ancora ignoto. Le casse rurali, che erano 81 a fine 1929, si ridussero a 18 a fine 1939. Tra il 1940 e il '50 se ne sciolsero altre 6 e successivamente altre 4. Delle casse rurali costituite fino al 1926 ne sono giunte al 1990 solo 8: le *Casse rurali ed artigiane* di Dipignano (registrata nel 1906), Bisignano (1906), San Vincenzo La Costa (1907), Pietrafitta (1917), Terranova da Sibari (1912), San Fili (1916), Rota Greca (1919) e Spezzano Albanese (1920). La nuova denominazione era stata assunta nel 1938 in attuazione dell'art. 3 del T.U. approvato con R.D. 26 agosto 1937, n. 1706. Dal 1952 in poi la diffusione delle casse rurali ed artigiane è ripresa e il loro numero è in continuo aumento. In questi ultimi anni, tuttavia, in seguito alla nuova legge bancaria (D. L.vo 1.9.1993, n. 385) le casse rurali hanno assunto la denominazione di *Banca di credito cooperativo* e a causa dell'evoluzione della situazione economica generale hanno iniziato a fondersi tra di loro.

Come abbiamo visto in precedenza, la crisi degli anni '30 colpì tutte le istituzioni creditizie; tuttavia essa agì in modo pesante sulle casse rurali sia perché esse non si erano preoccupate in precedenza di accumulare riserve adeguate, sia perché il panico prese il sopravvento e diede origine a un duplice fenomeno abbastanza diffuso: mentre i depositanti si precipitavano a chiedere il rimborso dei loro depositi, i soci si affrettavano a deliberare lo scioglimento della loro società anche quando essa non aveva subito perdite. Le otto istituzioni sopravvissute, invece, erano rette da dirigenti che riuscirono a mantenere i nervi saldi, anche in presenza di pesanti perdite, come accadde alla Cassa rurale di Dipignano, e riuscirono perciò a superare il periodo critico. Un aiuto in tal senso venne dallo Stato, ma solo dopo la fase acuta della crisi: dal 1937 al 1939, infatti, inviò alle casse ancora in attività dei contributi a fondo perduto, variabili da 10 mila (Pietrafitta) a 160 mila lire (Bisignano).

La *Cassa rurale federativa* di Cosenza[12] era la più importante istituzione di questo tipo dell'intera Calabria ed era stata la prima cassa rurale sorta nella provincia di Cosenza. Costituita nel 1902 da 20 soci, di cui 18 contadini, con la denominazione di *Cassa rurale cattolica di Cosenza*,

[12] Le vicende della Cassa rurale federativa di Cosenza sono state ricostruite nel volume Intrieri, *Don Carlo De Cardona...* Per la crisi cfr. anche L. Intrieri, *La crisi delle casse rurali nei documenti dell'Archivio storico della Succursale di Cosenza della Banca d'Italia (1933-1939)*, "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", 1990, n. 1, pp. 3-35.

aveva assunto il nome e le funzioni di Cassa rurale federativa nel 1906, dopo che le casse rurali avevano iniziato a diffondersi a ritmo sostenuto nei comuni vicini. Oltre ai depositi dei risparmiatori della Città, essa raccoglieva e impiegava anche le eccedenze delle casse federate. Raggiunse il suo punto più elevato negli anni '20 con 90 istituzioni federate, di cui 12 della provincia di Catanzaro, e con 38 milioni di depositi, poco meno della somma raccolta dalla Cassa di risparmio. Tuttavia la scarsa domanda di prestiti da parte dei calabresi la costrinse a investire in buoni ordinari del Tesoro i tre quarti delle sue disponibilità: circa 30 milioni a fine 1925.

I provvedimenti a difesa della lira, approvati dal Governo nazionale a fine 1926, congelarono per dieci anni i buoni del Tesoro [13] e la Federativa perse di colpo la sua liquidità. Quando, a partire dal 1931, la crisi economica e il panico dei risparmiatori moltiplicarono le richieste di rimborsi, la Federativa fu costretta a vendere in Borsa i suoi titoli e conseguì una perdita compresa fra i 3 e i 4 milioni. Nel 1934 la pesantezza della crisi spinse i dirigenti, fra i quali don Carlo De Cardona che continuava ad esserne il maggiore esponente, a chiedere un prestito alla Banca nazionale del lavoro. Questa dichiarò la sua disponibilità, ma la condizionò all'autorizzazione ministeriale ad aprire una sua sede a Cosenza. Il tentativo fallì, perché il Ministero delle finanze rifiutò di concedere l'autorizzazione richiesta. La Federativa tentò allora (2 settembre 1934) di ricostituire il capitale trasformandosi in società per azioni con la denominazione di *Banca dell'agricoltura di Cosenza*, ma il capitale sottoscritto raggiunse appena le 300 mila lire. A nulla valse il ripetuto intervento personale del nuovo arcivescovo di Cosenza, Roberto Nogara, presso il Ministero delle finanze e presso lo stesso Mussolini, per la concessione dell'autorizzazione alla Banca nazionale del lavoro: la risposta fu sempre negativa. Non rimase che iniziare la procedura di liquidazione: deliberata il 13 ottobre 1935 essa si concluse dopo alterne vicende nel 1940 col pagamento del 66% ai risparmiatori tramite la Banca nazionale del lavoro, che nel 1937 aveva rilevato tutte le attività e le passività, dopo essere stata finalmente autorizzata ad intervenire [14].

La maggior parte delle casse rurali amministrava depositi modesti; tuttavia alcune di esse raggiunsero dimensioni ragguardevoli. Carolei raccolse 6.247.000 lire di deposito nel 1925, San Giovanni in Fiore

[13] R.D.L. 6 novembre 1926, n. 1831.

[14] Intrieri, *La crisi delle casse rurali...*

5.722.000 lire nello stesso anno, Rende 4.721.000 lire nel 1930, Fuscaldo 3.862.000 lire nel 1930 e Spezzano Grande 2.101.000 nel 1925. Tutte queste casse non superarono la crisi: Carolei si fuse nel 1934 con la Banca dell'agricoltura appena costituita e ne seguì la sorte; San Giovanni in Fiore deliberò la propria chiusura nel 1934, ma nel 1937 venne sottoposta a liquidazione coatta; Rende deliberò il proprio scioglimento nel 1934, e nel 1941, a conclusione della liquidazione, venne assorbita dalla Cassa di risparmio di Calabria; Fuscaldo venne sciolta con decreto ministeriale nel 1935 e concluse la liquidazione nel 1951 con la perdita complessiva di 965 mila lire a carico dei soci; Spezzano Grande venne sciolta dall'assemblea nel 1934 e conclusa la liquidazione nel 1966. Complessivamente la crisi degli anni '30 fu devastante e colpì duramente le popolazioni contadine che proprio grazie alle casse rurali si erano liberate dall'usura e avevano migliorato la loro posizione sociale. Il danno fu molto grave, anche perché le casse rurali erano giuridicamente delle cooperative a responsabilità illimitata, e i soci dovettero far fronte alle perdite coi loro averi. Come affermato in precedenza, il Governo prima rimase indifferente a tutte le richieste di aiuto; poi, superato il periodo più grave della crisi, aiutò finanziariamente le poche istituzioni sopravvissute.

CASSE RURALI							
Periodo	Società registrate	Istituti sciolti per					Vigenti nel 1990
		deliberazione	fallimento o DM	mancato avvio	motivo ignoto	TOTALE	
1883-89	-	-	-	-	-	-	-
1890-99	-	-	-	-	-	-	-
1900-09	23	-	-	4	-	4	19
1910-14	18	-	-	4	-	4	33
1915-18	12	-	-	2	-	2	43
1919-22	43	-	-	6	-	6	80
1923-29	6	1	-	4	-	5	81
1930-39	-	41	21	-	1	63	18
1940-50	-	5	-	-	1	6	12
1951-90	-	4	-	-	-	4	8
TOTALE	102	51	21	20	2	94	8

5. *Conclusioni*

Dall'esame complessivo delle vicende degli istituti di credito del Cosentino nel periodo 1883-1950 emergono alcune constatazioni di carattere generale.

1. Fino al 1926 vennero costituiti numerosi istituti, molti dei quali con capitali insufficienti, con personale inesperto e a volte solo per motivi di lucro. I provvedimenti restrittivi del 1926 posero fine fortunatamente a questo indirizzo, sottoponendo i nuovi istituti alla preventiva approvazione ministeriale e tutti alla sorveglianza della Banca d'Italia.

2. La crisi degli anni '30 coinvolse tutti gli istituti di credito della provincia, compresa la Cassa di risparmio: anch'essa nel 1937 venne sottoposta ad amministrazione straordinaria per le perdite subite. Tuttavia, a parte la stessa Cassa di risparmio, che era un ente pubblico, tutte le maggiori istituzioni di credito locali sparirono, e solo alcune piccole istituzioni superarono la crisi. Oltre alle limitate dimensioni, contribuirono alla loro sopravvivenza l'intelligenza e il coraggio col quale i loro amministratori affrontarono la crisi e lo spirito di solidarietà che regnava fra i soci.

3. Il notevole numero di istituzioni creditizie sorte nel periodo esaminato prova abbondantemente che nella provincia non mancava lo spirito d'iniziativa. Tuttavia, il limitato numero di istituti sopravvissuti fino 1990 (8 su 142 = 5,6%) mette in evidenza che la capacità gestionale era scarsa. Sul piano generale la situazione non è cambiata neanche oggi, perché nelle cancellerie commerciali dei tribunali vengono depositati continuamente atti costitutivi di nuove società, quasi tutte cooperative, ma poche riescono a funzionare. Evidentemente la capacità gestionale continua a mancare, e ciò dovrebbe sollecitare iniziative di carattere educativo da parte delle autorità locali, perché solo da una classe imprenditoriale capace e competente può venire lo sviluppo economico della Calabria e la fine della disoccupazione giovanile.

STUDI E RICERCHE

ANTONELLO SAVAGLIO

SCAVI DI ANTICHITÀ, ESPERIENZA ANTIQUARIA E TESORETTI MONETALI IN CALABRIA TRA XVI E XIX SECOLO *

Il Regno dei cieli è simile ad un tesoro nascosto in un campo, che un uomo trova e nasconde di nuovo (Matteo XIII, 44).

Il desiderio di trovare un tesoro e di godere dei suoi benefici ha sempre accarezzato la mente di ogni uomo. Dall'antichità, com'è specificato nel diritto romano e nelle costituzioni degli imperatori Leone e Zenone, ogni cittadino è stato attratto da leggende e racconti popolari che tramandavano l'esistenza di beni preziosi e di scrigni misteriosamente custoditi in luoghi inaccessibili e molti di essi si sono adoperati nella ricerca, fiduciosi di riportarli alla luce[1].

In Calabria, sono diversi gli esempi di chi si è cimentato infruttuosamente nel tentativo di rinvenire un tesoro[2], che si sarebbe mostrato allo

* Il presente studio è stato oggetto di relazione alla Giornata di Studio "Archeologia nel territorio di Luzzi: stato della ricerca e prospettive", Luzzi 20 maggio 1998. L'autore esprime gratitudine al prof. Giuseppe Caridi (Università di Messina) sempre vicino ai suoi interessi culturali.

[1] N. Borrelli, *Folklore Campano. Leggende Plutoniche*, "Folgore", X, n. 1, gennaio - marzo 1924, pp. 15-20.

[2] Nella provincia di Cosenza, nel 1800, Vincenzo Padula elencava la presenza di tesori nei paesi di Grimaldi, Santo Stefano di Rogliano, Belsito, Mendicino, Regina, Rota Greca, San Martino, San Giacomo, Caloveto, Cropalati e San Lorenzo del Vallo. Per scoprire il tesoro del castello di Altilia, secondo la tradizione, era necessario "... in venerdì di marzo scannare un bimbo, un agnello, e un gatto nero..." (cfr. V. Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di A. Marinari, Bari 1977). Luigi Renzo ricorda, inoltre, di un tesoro in territorio di Campana, località "Incavallicata". Nel paese, nel 1934, fu rinvenuto "un vasetto fittile grezzo contenente 78 monete... dal sig. Agostino Grande in località Torracca" (cfr. L. Renzo, *Campana. Itinerari di storia*, Studio Zeta, Rossano 1997, pp. 14; 337). Su molti te-

scopritore in tutta la loro stupefacente bellezza dopo la celebrazione di speciali riti magici e il superamento di prove di coraggio e abilità [3].

A Bovalino, ad esempio, il temerario avventuriero avrebbe dovuto mettere da parte ogni scrupolo perché soltanto con l'uccisione di una anziana donna, "che proprio in quel giorno e in quell'ora compia ottantacinque anni", la terra si sarebbe aperta davanti ai suoi occhi mostrando un mucchio di monete luccicanti.

Da questo desiderio di ricchezza [4], alimentato anche dal fascino dell'ignoto e del mistero, nacquero i primi "scavi di antichità" [5] che, pur non essendo condotti con metodi stratigrafici - come richiedono le moderne tecniche archeologiche -, erano ugualmente sottoposti al controllo delle autorità statali.

La tutela del patrimonio culturale, pur con obiettivi e finalità diversi, fu in passato un problema particolarmente sentito dai sovrani napoletani. In età angioina gli scavi erano regolati da norme legislative che stabiliva-

sori calabresi vigila la paurosa figura del serpente, "guardiano impossibile da aggirare se non attraverso situazioni e condizioni comportamentali ben precisi dal punto di vista ritualistico" (cfr. P. Cinquegrana, *Gli imprendibili tesori del serpente*, "Il Domani", 2, n. 202, 26 agosto 1999, p. 32).

[3] Lo stesso Giacomo Casanova, nelle sue memorie, testimonia di queste pratiche (cfr. R. Gervaso, *Casanova. Storia di un filosofo del piacere e dell'avventura*, Milano 1993, p. 86). A questo proposito si veda anche la leggenda sul tesoro della montagna di S. Lucerna in territorio di Grimaldi: *Il tesoro di S. Lucerna*, "Cronaca di Calabria", 31 maggio 1931, n. 47, fol. 3.

[4] Il metallo coniato o comunque quello prezioso, scrive Roberto Spadea, costituisce il miraggio di una ricchezza solo sognata (cfr. R. Spadea, *Archeologia e percezione dell'antico*, "La Calabria", a cura di P. Bevilacqua e A. Placanica, Torino 1992, p. 653).

[5] In Calabria, allo stato attuale, manca una vera storia dell'archeologia che illustri i primi tentativi di scavo. Da questa considerazione è nato il presente studio, che non ha carattere di esaustività, ma si inserisce in una più ampia ricerca che si sta conducendo presso l'Archivio di Stato di Napoli e gli archivi calabresi, su documentazione inedita. In altre regioni, lo stesso tentativo ha già dato buoni risultati e ha permesso la pubblicazione di opere fondamentali come: R. Lanciani, *Storia degli scavi di Roma*, Roma 1994; V. Farinella, *Archeologia e Pittura*, Torino 1992; A. Capurso, *La ricerca archeologica in Basilicata fino all'Unità d'Italia*, "Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera", nn. 25-26, 1995, pp. 27-78; V. Verrastro, *Fonti per la storia dell'archeologia in Basilicata nell'Archivio di Stato di Potenza*, "Bollettino Storico della Basilicata", Venosa 1997, pp. 159-196.

no i rapporti tra privati, proprietari dei fondi e scopritori del tesoro[6]. Il Re, partendo dal concetto della sua assoluta e illimitata autorità su tutto il territorio e i vassalli, nel concedere la licenza imponeva l'assistenza continua di un rappresentante della Regia Curia per impedire irregolarità e abusi.

Secondo la legislazione di Carlo d'Angiò, il tesoro trovato dal proprietario sul proprio appezzamento di terreno, gli apparteneva; se era, invece, rinvenuto nel podere altrui, spettava per metà al proprietario e per metà allo scopritore; il tesoro ritrovato "in loco publico vel fiscali", infine, andava per metà al fisco e al ritrovatore.

La ricerca dei reperti antichi e dei tesori ebbe nuovo impulso durante il regno di Alfonso I d'Aragona, salito sul trono di Napoli nel 1443, quando si scatenò una pericolosa "febbre dell'oro"[7]. Il Magnanimo collezionò nella regia partenopea del Castelnuovo preziose opere d'arte e oggetti antichi che destarono la meraviglia e il compiacimento dei più illustri personaggi del tempo. I pezzi confluivano da ogni parte della penisola e diventarono numerosi dopo il 1451 quando fu ordinato al Viceré e al Tesoriere di Sicilia di sostenere le ricerche di quei cittadini i quali, seguendo la traccia di antiche rovine, ambivano ad impossessarsi di "tresors amagats"[8]. Le licenze permisero l'apertura di altri saggi e il 20 maggio 1456 il capitano di Capua, Ferrante d'Almeyda, inviava a Napoli una moneta d'oro sulla quale era impressa l'immagine e la leggenda dell'imperatore Ottone. Nello stesso periodo, il *placet* sovrano, veniva accordato a Simonetto Scannasorice e Palmadisse Sassone, "eorum vita durante", che dovevano imbarcarsi alla volta della Calabria per trovare qualunque genere di metallo e tesoro[9].

Il controllo regio fu altrettanto severo sotto il governo di Ferrante I il quale, avvertito che un vassallo del nipote della contessa di Caserta "... haverario trovato certo thesauro abscondito...", pretese dalla vec-

[6] A. De Isernia, *Constitutiones Regni Utriusque Siciliae*, Napoli 1560, p. 329.

[7] M. Del Treppo, *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel quattrocento*, "Archivio Storico per le Province Napoletane" (d'ora in poi ASPN), CV (1987), p. 19; A. Aragò Cabanas, *Licencias para buscar tesoros en la Corona de Aragon*, nel volume "Colletaneo Martinez Ferrando archivero", A.N.A.B.A, Madrid 1968, pp. 7-21.

[8] M. Del Treppo, *L'anima, l'oro e il boia...* 20.

[9] *Fonti Aragonesi* (a cura degli Archivisti Napoletani), Napoli 1963, III, 7, n. 44.

chia feudataria tutte le informazioni sull'argomento[10].

A partire dal XVI secolo, durante il viceregno spagnolo inaugurato da Consalvo de Cordoba il 16 maggio 1503, gli "scavi di antichità" si moltiplicarono vertiginosamente. Grandi e piccoli baroni, "nell'ambito di una più generale rivalutazione del mondo classico"[11], diedero un impulso decisivo agli studi e impiegarono i vassalli per perlustrare i loro feudi alla ricerca di tesori e frammenti preziosi. La licenza veniva concessa dai giudici della Regia Camera della Sommaria[12] che incaricavano i funzionari provinciali a sorvegliare sui lavori perché assicurassero al Fisco il versamento della metà del ricavato[13]. Ad Aiello, capoluogo del ducato della famiglia Cybo, le cose andarono diversamente e, nel 1582, Alberico Cybo tentava il recupero di un tesoro scoperto da tre cittadini garantendogli il pacifico ritorno in patria, previa restituzione di quella fortuna "del quale sarebbe stata loro attribuita una quota-parte"[14].

Alla legge, nel 1631, cercò di sfuggire anche Cesare de Dino. Richiamando alla memoria i Capitoli del re Carlo II d'Angiò e considerando le lacune della giurisprudenza, egli "... desiderava far cavare nelli Territorij di persone private per ritrovare alcuni Tesori con il consenso delli Padroni, senza però darne parte alcuna al Regio Fisco, mentre non è in luogo pubblico, ò di Demanio di S. M. servata la forma del Capitulo del Rè Carlo II..."[15].

Dalla documentazione storica e bibliografica disponibile non è possibile, a tutt'oggi, tratteggiare un quadro completo delle scoperte e delle località interessate.

[10] A. Messer, *Le 'Codice Aragonese'. Contribution à l'histoire des Aragonais de Naples*, Paris 1912, p. 148.

[11] V. Verrastro, *Fonti per la storia dell'archeologia*... 160.

[12] D. Gatta, *Regali Dispacci*, Napoli 1776, Parte III, Tomo II, Titolo LXI, p. 301.

[13] A. Emiliani, *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571 - 1860*, Bologna 1978.

[14] R. Fuda, *Lo Stato di Aiello: capitoli e magistrature di un feudo Cybeo nel Regno di Napoli*, in "Alberico I Cybo Malaspina. Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)", Atti del Convegno di Studi Massa e Carrara, 10-13 novembre 1994, Modena 1995, p. 97. Per la consultazione di questo importante studio si ringrazia la dott.ssa Attilia Zecchini Altieri, funzionario dell'Archivio di Stato di Massa.

[15] D. A. De Marinis, *Arresta Regiae Camerae Summariae Neapolitanae*, Venezia 1646, dec. DCXXV, p. 100.

Sappiamo, comunque, che l'azione degli antiquari in Calabria si concentrò intorno all'individuazione del sito delle città greche descritte da Livio e Strabone e che a Cosenza, nel 1500, erano dediti all'attività Prospero Parisio[16], Vincenzo Tarsia[17], Adriano Guglielmo Spadafora[18] e Giovan Battista Martirano: "uomo molto curioso, et investigatore dell'antichità", come lo definì il bolognese Leandro Alberti[19]; il primo studioso che individuò le vestigia di Sibari nei resti di un acquedotto posto tra il fiume Crati e il Coscile, e localizzò Locri Epizefiri[20].

Intorno al 1571 i sondaggi fornirono risultati insperati e nella pianura di S. Eufemia vennero alla luce i condotti di un acquedotto, con una iscrizione latina di "L. Appius Magister Viarum", e un sepolcro greco. Nelle stesse adiacenze, nel 1656, il piccone faceva riaffiorare "un idoletto di bronzo dorato" che da Pellegrino de Luca, gentiluomo di Nocera[21], fu regalato al cardinale Francesco Barberini[22].

Gli scavi di antichità interessarono anche Luzzi: principato della famiglia Firrao di Cosenza che l'acquistò dal barone Marcello Spadafora nel 1614[23]. Fautore dell'iniziativa culturale fu Cesare Firrao, figlio cadetto di Tommaso 2° principe di S. Agata, e di Isabella Passalacqua, nato a Luzzi in piena rivolta masanelliana nel 1648. Il nobile cadetto non ambiva ad accumulare maggiore ricchezza ma era mosso da un amore viscerale per il natio loco.

[16] D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, Cosenza 1978, II, p. 196: "... uno dè ristauratori ed iniziatori più gagliardi dell'attuale archeologia...".

[17] Ivi, p. 145: "... conoscitore... di cose archeologiche e d'antiquaria...".

[18] Ivi, p. 145: "... antiquario, ed illustrò molte iscrizioni lapidarie, statue e monete scavate in Pozzuoli Cuma ed altri luoghi..."; E. Arnoni, *La Calabria Illustrata. Cosenza*, Cosenza 1994, III, p. 121.

[19] G. Valente (a cura di), *Leandro Alberti in Calabria*, Cosenza 1968, p. 20.

[20] C. Turano, *Calabria Antica*, Reggio Calabria 1977, pp. 159-162.

[21] T. Morelli, *Cenno storico sopra Nocera della Pietra della nave*, [s.l. e d.], p. 47.

[22] L. Pagano, *Della città di Terina ne' Bruzi*, [s.l. e d.] (Biblioteca Civica Cosenza [= BCC], coll. Misc. Cal. I-B-440), p. 365. Nello stesso circondario, nel 1806, l'inglese Claude Dundas notò: "torsi di colonne, capitelli, zoccoli, basamenti giacevan sparsi fra l'erba in ogni dove" (cfr. *I Briganti nel 1806 ovvero una spedizione nelle Calabrie*, Reggio Calabria 1993, p. 33).

[23] T. Pingitore, *I Firrao principi di S. Agata e Luzzi*, Cosenza 1993, p. 17. Sull'archeologia a Luzzi si veda: A. La Marca, *L'archeologia nel territorio di Luzzi*, Università degli Studi della Calabria, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento delle Arti, A.A. 1979-80.

Le esplorazioni delle cavità naturali e dei più inaccessibili anfratti, condotti ad intervalli di tempo tra il 1678 e il 1692, erano l'unico mezzo per recuperare la memoria storica del feudo e fare conoscenza delle oscure origini del borgo[24].

Nella contrada Petrine, nelle vicinanze dell'omonima torre fortificata[25], gli operai scoprirono un cunicolo sotterraneo coperto a volta, largo 4 palmi (1 metro e 40 cm.) e alto 7 (2 metri e 5 cm.). Lo stretto passaggio, alquanto umido, era interamente lastricato e conservava i resti di divinità pagane. Sulla loro antichità, nel 1917, si espresse Paolo Orsi che scriveva: "Le piramidette sono simboli votivi, d'antiche divinità pagane cessate col Cristianesimo. I cippi riscontrati nella caverna luzzese furono forse adibiti ad altari per sacrifici ignorati"[26].

L'attenzione si concentrò, quindi, intorno alle località Calovito ed Impennuti, dove affiorarono dal terreno i ruderi di vetuste fabbriche, lastre marmoree, frammenti di decorazioni architettoniche, basoli pavimentali, iscrizioni tufacee e vasellame in terracotta con delicati disegni.

I successi intensificarono le ricerche e nella frazione Muricelle furono superiori alle più rosee aspettative. Il piccone mostrò ai presenti una statuetta mancante delle mani e rappresentante una figura muliebre, insieme ad un sileno dall'aspetto virile e privo di braccia, a lucerne, cuspidi silicee, vasi e teste in argilla[27].

I risultati di quei primi studi furono raccolti in un'opera manoscritta sulla storia di Luzzi, consultata da Giuseppe Marchese a metà del 1900, e oggi dispersa. In essa, Cesare Firrao, mostrava il cordone ombelicale che legava il paese alla misteriosa Tebe Lucana[28] e smentiva le tesi contrastanti. Il volume, infine, veniva corredato con i disegni dei ritrovamenti e di diverse monete[29].

[24] G. Marchese, *Tebe Lucana, Val di Crati e l'odierna Luzzi*, Cosenza 1992, p. 7-8, nota 9.

[25] A. La Marca, *Il torrione di Petrine in territorio di Luzzi*, "Quaderni" dell'Associazione culturale 'Insieme per Luzzi', II (1997), n. 2, p. 8, nota 9.

[26] G. Marchese, *Tebe Lucana*... 31-32.

[27] Su questa località si vedano i recenti contributi di A. La Marca, *Note topografiche su Arinthe*, "Aitna", n. 1, Catania 1994, pp. 23-42; *Una villa rustica di età imperiale romana nel territorio di Luzzi*, "Rivista Storica Calabrese", n.s. XVIII (1997), n. 1-2, pp. 241-261.

[28] T. Pingitore, *I Firrao*... 18.

[29] Una mappa completa delle aree archeologiche di Luzzi si trova nell'opera A. Colicelli, *Gli insediamenti di età romana nei Bruttii: un nuovo censimento (1991-1995)*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXII (1995), pp. 66-67.

Il celebre mecenate, noto anche per i componimenti letterari e l'appartenenza all'Accademia Cosentina, morì a Luzzi nel 1714 e lasciò nei suoi vassalli un ricordo di generosità e correttezza.

L'esperienza antiquaria, in Calabria, ebbe altri rappresentanti e nel 1653, a Vibo Valentia, furono portati alla luce i ruderi di un teatro "che dal vecchio Capialbi furono ocularmente osservati nel giardino dei P(adri) Conventuali" [30].

Nel mese di giugno del 1659 il vicerè di Napoli, Gaspar de Brancamonte y Guzman conte di Pegnaranda, veniva informato dall'avvocato fiscale di Cosenza che ai piedi della collinetta di "Carpineto", in territorio di Paterno, alcuni cittadini avevano rinvenuto un tesoro. L'individuazione del sito, su cui aleggiava una antica leggenda animata da spettri, esseri infernali, streghe, folletti e uccelli notturni, "soliti a percuotere con le ali il volto dei curiosi", avvenne grazie al sogno premonitore di una donna a cui apparvero due giganti seppelliti nel monte, e sotto i loro corpi un grosso tesoro [31].

Gli scavi non smentirono quelle indicazioni e i villici si impossessarono di molte monete d'oro e d'argento impresse su due facce che avevano la seguente raffigurazione: sul dritto una testa coronata d'alloro, e sul rovescio una spiga di frumento.

La successiva perdita del materiale, in buona parte collocato sui mercati clandestini, e la mancanza di autorizzazione regia, il 5 luglio 1659, condusse sul posto il giudice Angelo Matera e il mastrodatti della Regia Udienza i quali, interrogati alcuni testimoni, stilarono un elenco dei frammenti superstiti rinvenuti. Il documento recita testualmente:

... Proprio in questo luogo, così come si certifica e noi ocularmente vedemo, ch'appare esser stato scavato di fresco, che pare un sepolcro antico, già che vi sono stati posti questi tufi di smisurata misura e ben accomodati, et appare scavazione di lunghezza di palmi dodeci in circa et altrettanti di larghezza e cercando per detto luogo scavato vi sono ritrovate queste mole e denti di sproporzionata misura e queste poche graste di creta fina che paron esser di vasi finissimi... [32].

[30] L. Grimaldi, *Studi Archeologici sulla Calabria Ultra seconda*, Napoli 1845, p. 68.

[31] G. Misarti, *Cenno storico archeologico su le impressioni che offre il cammino da Scigliano a Cosenza*, Napoli 1849, p. 6.

[32] C. Calà, *Historia dè Svevi nel conquisto dè Regni di Napoli e di Sicilia*, Napoli 1660, pp. 201-212.

Nella gestione del materiale archeologico, le autorità vicereali peccarono di superficialità e il loro atteggiamento favorì la nascita dell'attività clandestina.

Diverse esplorazioni non autorizzate avvennero intorno all'area delle colonie greche e a Reggio Calabria dove, agli inizi del 1700, Gaspare Domenicani, "... con occasione di scavarvi tesori...", trovò il cadavere di S. Cipriano Abate[33].

Gli oggetti riportati alla luce, informa l'abbate Giovan Battista Pacichelli, alimentavano il mercato antiquario di tutta la penisola e d'Europa. Sul finire del 1600 un ignoto cittadino della Serenissima comprava a Monteleone un vaso d'oro con medaglie di S. Elena e Costantino, più una medaglia d'oro di Giustino che era stata rinvenuta a Cosenza. Stessa sorte toccò alle colonne di marmo bianco del tempio di Proserpina a Vibo.

Il fenomeno del collezionismo, dietro l'esempio del vicerè Pedro Afan de Rivera che amò circondarsi di antiche sculture[34], si diffuse tra la nobiltà calabrese. Roberto Telesio[35], 4° principe di Bonifati, faceva parte di quella ristretta cerchia di amatori e venne in possesso di un "tesoro" di monete antiche trovate in territorio di Mottafollone (contrada S. Giuliano). Le stesse, venivano menzionate nell'inventario dei suoi beni rogato per notar Tommaso de Angelis di S. Agata, dove era scritto: "monete vecchie che più non corrono libre ventisei"[36].

Un'inversione di tendenza a questa dannosa condotta, che privava i nascenti musei statali di splendide reliquie del passato, si registrò con il governo di Carlo III di Borbone nel 1734 quando anche gli studiosi acquisirono progressivamente una metodologia scientifica[37]. L'illuminato

[33] G. Fiore, *Della Calabria Illustrata*, Napoli 1743, II, p. 47.

[34] G. Coniglio, *I Viceré Spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 116.

[35] M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984, p. 252.

[36] S. I. De Loria, *Il Catasto Onciario di Mottafollone*, tesi di laurea in Lettere Moderne, relatore Ilario Principe, Università della Calabria, Anno Accademico 1991-92, p. 12: "Fra queste monete ve ne erano coniate al tempo di Carlo II e Carlo III d'Angiò trovate nella contrada Ministalla o Malistalea... Il Pagano inoltre illustra un 'camillo' romano rinvenuto pure a Mottafollone e finito in qualche collezione archeologica del Regno di Napoli". Nello stesso paese in pieno regime fascista fu scoperto un mosaico ed alcune basi di colonna nella contrada 'Cerreto' (Cfr. BCC, *Cronaca di Calabria*, 10 novembre 1929, n. 93, fol. 1).

[37] F. Strazzullo, *Tutela del patrimonio artistico nel Regno di Napoli sotto i Borboni*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXI (1972), pp. 227-258.

sovrano emanò speciali leggi di tutela in materia e l'archeologia[38] divenne uno strumento politico di propaganda; capace di esportare all'estero l'immagine di una monarchia meridionale organizzata e decorosa[39]. A partire dal 1738 promosse i

primi scavi archeologici d'iniziativa statale di cui si abbia memoria, ponendo termine così ad una sconsiderata attività predatoria che troppo spesso si era conclusa con la dispersione degli oggetti d'arte, in gran parte sculture, che venivano via via rinvenuti[40].

Due prammatiche del 25 settembre 1752 e del 14 agosto 1766, successivamente, diedero chiare disposizioni al tribunale della Sommaria affinchè non si eseguissero ricerche autonome ed estrazioni[41]. Quindi,

per la ricognizione, stima delle medaglie, statue, tavole, ove fossero incisi caratteri, vasi, istrumenti e qualunque altro monumento di antichità sia di terra, o di marmo, oppure d'oro, d'argento, di bronzo o di ogni altro metallo, fu destinato il canonico di chiara memoria D. Alessio Simmaco Mazzocchi. Il pittore d. Giuseppe Bonito fu destinato per la ricognizione delle pitture e l'ing. Giuseppe Canart per i marmi e le pietre lavorate le quali anche vennero vietate a potersi estrarre senza ottenersene prima la licenza con pagarsi gli stabiliti diritti[42].

Le scoperte di Pompei ed Ercolano attirarono nel Regno di Napoli le migliori intelligenze del tempo e nel 1758 Johann Joachim Winckelman, intento a trovare "l'essenza dell'arte" attraverso lo studio degli antichi[43],

[38] Un bando emanato nel 1755 vietava di portare all'estero monumenti antichi e reperti archeologici che venivano facilmente alienati (Cfr. A. Giugliano, *L'Attività della Soprintendenza Generale degli Scavi*, "Antichità e Belle Arti. Le Istituzioni", Napoli 1997, p. 13).

[39] A. Borrelli, *Istituzioni e attrezzature scientifiche a Napoli nell'età dei lumi*, ASPN, CXIX (1996), p. 136. Sul modo di procedere in occasione di ritrovamenti di tesori si veda D. Gatta, *Regali Dispacci...* parte III, tomo II, titolo LXI, pp. 301-306.

[40] T. Carrafiello, *Berardo Galiani intendente d'Architettura (1724-1774)*, ASPN, CXIII (1995), p. 279.

[41] G. De Luca, *Il dottor volgare ovvero il compendio di tutta la legge*, Colonia 1755, cap. VI, p. 240.

[42] G. Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, Napoli 1774, XII, p. 98.

[43] R. B. Bandinelli, *Introduzione all'archeologia*, Bari 1993, p. 12.

riferiva a Muze Stosch che "... da Portici me ne andava due volte la settimana a Napoli, e per osservare le monete del Duca di Noja, e per abboccarmi col Marchese Galiani, e per pranzare infine col Conte Firmian..."[44].

Nel Settecento, le ricerche furono incessanti nella Calabria Ultra[45]. I momenti più importanti delle indagini, quando la terra restituiva i suoi tesori, furono appuntati dagli storici Orazio Lupis, nato a Martone e morto a Catanzaro nel 1816[46], e Giangrisostomo Scarfò il quale collezionò numerose "anticaglie", tra le quali delle monete e cammei "dei quali faceva preparare il disegno che poi inviava a Roma al suo incisore preferito, lo scultore Pietro Santo Bartoli"[47].

L'attività dei clandestini fu illustrata anche dai viaggiatori stranieri[48]. Tra questi, Jean Claude Richard abate di Saint-Non "descrive e rappresenta con disegni e grafici il fascino e la suggestione del paesaggio, dei costumi, della tradizione"[49] ed esalta la magnificenza dei ruderi e la bel-

[44] T. Carrafiello, *Berardo Galiani...* 265. Il favorevole clima culturale del Regno impressionò Goethe il quale, nel 1787, rilevò che il desiderio e l'amore per la cultura e la conoscenza erano molto diffusi tra i napoletani (cfr. Constance, H. D. Giglioli, *Napoli nel 1799*, Napoli 1999, pp. 30-31).

[45] A Catanzaro nel 1784 furono rinvenute delle monete di periodo romano, delle vasche termali e dei sepolcri con una lapide marmorea, inviata a Napoli nel 1788, illustrata dall'antiquario Vargas Machuca nel 1791.

[46] A. Carvello, *Dal decennio francese alla prima guerra mondiale*, in "Catanzaro storia cultura economia" (a cura di F. Mazza), Soveria Mannelli 1994, p. 151. Lo scrivente ha in corso di elaborazione uno studio sul manoscritto settecentesco del Morisani, dal titolo *Antiquitates Veterum Bruttiorum*, dove sono annotate diverse scoperte archeologiche avvenute in Calabria tra 1500 e 1700.

[47] N. Provenzano, *Giagrisostomo Scarfò, un controverso erudito del '700*, "Rogerius", IV, n. 1, pp. 103-118.

[48] Goethe era particolarmente innamorato delle bellezze della Magna Grecia e visitò il meridione nei primi mesi del 1787. Alcuni suoi amici affermavano, inoltre, che "è un piacere sentire Goethe parlare con luminosa precisione delle monete della Magna Grecia. Gli piacciono particolarmente i bei contorni del delfino nelle monete di Taranto" (cfr. B. Neutsch, *L'incontro di Goethe con le antichità della Magna Grecia*, "Magna Grecia", XXII, nn. 1-2, gennaio - febbraio 1987, p. 2).

[49] M. Iazzolino, *La Calabria dei viaggiatori stranieri*, "Atti dell'Accademia Cosentina", 1991-1992, p. 81.

lezza e la preziosità di alcuni frammenti, che vengono percepiti "come elemento di riscatto di una realtà fortemente degradata o come memoria perduta di un'età metastorica; comunque come una realtà lontana, rifugio della memoria, mitica e quindi non realistica[50].

Durante il regno di Ferdinando IV, a Luzzi, nel 1769 vennero finanziati nuovi scavi nella località "Muricelle". A soprintendere alle operazioni fu chiamato il canonico della chiesa metropolitana di Cosenza, Giuseppe Pastore[51], che era tenuto a redigere un diario giornaliero delle operazioni e ad inviare il materiale al Real Museo Borbonico di Napoli.

La Chiesa calabrese recitava un ruolo primario nella conservazione del materiale archeologico e a Bisignano il vescovo Bonaventura Sculco (1745-1781) raccolse una interessante collezione di monete che custodì nella biblioteca diocesana: andata dispersa in circostanze sconosciute[52].

La buona riuscita dei sondaggi stimolò la fantasia della gente che speravano nel ritrovamento di un tesoro per superare i disagi di una precaria condizione economica.

Gli esiti non furono sempre fortunati. L'11 settembre 1771, il sacerdote Giovanni Cribari della terra di Rende si costituiva presso il notaio Saverio Mazziotta e, sconsolatamente, affermava che

> in quei tempi fu portato da fu padre Antonio di Rende - religioso dell'Ordine Osservante - e da altre persone, che non si ricorda (il nome), a scavare e ritrovare poco distante da detta cava, in dove vi era una pietra, un tesoro, come dicevano, che poi non si trovò... e per detta cava si partirono....

Stessa sorte nel 1714 era toccata allo scrivano della Regia Udienza di Matera il quale, venuto a conoscenza che alcuni "bracciali" avevano trovato una moneta d'oro nella località S. Giovanni di Laino, si recò sul po-

[50] M. A. Teti, *La pianificazione delle aree archeologiche. Carta dei vincoli archeologici della Calabria (1912-1992)*, Roma 1993, p. 21.

[51] Nato a Rende, era insegnante di latino e greco presso il Seminario di Cosenza. Pubblicò delle poesie nella *Raccolta* del 1837 in onore della Madonna del Pilerio (cfr. F. Russo, *Storia della Arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1958, p. 248).

[52] L. Pagano, *Storia del Regno delle Due Sicilie. Monografia di Bisignano*, Ed. Napoli 1857, p. 34.

sto e dopo aver presenziato alle operazioni di scavo attestò che l'impresa non condusse ad alcun risultato[53].

A Castelluccio Superiore, nel 1788, il sogno si tramutò in realtà e un oscuro abitante del paese, come si rileva da una denuncia presentata alle autorità dal dottor Francesco Genovese di Mormanno, esultò per la scoperta di un tesoro di monete d'oro dell'epoca del console Agrippa[54]. Nello stesso anno, a Tiriolo, furono recuperate delle monete di "oro brettio, di Filippo II, Alessandro III di Sicilia"[55]. A Luzzi, infine, presso le mura di Santa Venere o Ilice, fu rinvenuta una medaglia d'oro con una Dea assisa sull'ippocampo[56].

Le indagini archeologiche, dopo la felice stagione vissuta durante i lavori per la costruzione della Strada Consolare delle Calabrie[57], ebbero un brusco rallentamento sul finire del secolo. I mali sociali e la rivolta napoletana del 1799 allontanarono gli uomini dai problemi culturali e dagli interessi scientifici.

Di "scavi di antichità" si cominciò a parlare dopo l'invasione francese di Giuseppe Bonaparte. I transalpini, nella provincia di Cosenza, finanziarono diverse campagne di scavo ed Eugenio Arnoni ne "La Calabria Illustrata" ricorda che

> nell'anno 1806 e successivi il coltissimo e prode generale Reynier, non meno che i suoi ufficiali, gli Intendenti e altri pubblici funzionarj della militare occupazione francese ne intrapresero con molto interesse ed amore le ricerche, le quali fruttarono parecchi preziosi oggetti d'antichità, che resteranno sempre

[53] Archivio di Stato di Potenza, Distretto di Lagonegro, Notar Ferdinando Salerno, Vol. 682, I versamento, foll. 50v-51r.

[54] Archivio di Stato di Potenza, Processi di Valore Storico, busta 1, fascicolo 4, Anno 1788.

[55] E. A. Arslan, *Monetazione aurea ed argentea dei Brettii*, "Glaux", Collana di Studi e Ricerche di Numismatica, n. 4, Milano 1989, p. 37.

[56] G. Marchese, *Tebe Lucana*... 26.

[57] V. Severini, *Gio: L. Tufarello e le antichità di Morano Calabro*, Morano Calabro 1901; F. Di Vasto, *Storia e archeologia di Castrovillari*, Castrovillari 1995, p. 101. Sui ritrovamenti numismatici di Morano, in particolare, si veda *Morano. La sua Storia, la sua Arte, la sua Vita*, Castrovillari 1989, pp. 13-14.

nelle mani dè loro possessori come doni e testimonianze di memoria e di stima...[58].

Ad Altomonte, ancora, il generale Nicolas Phillis Desvernois nella sua residenza posta nell'ex convento dei Minimi organizzò una biblioteca di 200 volumi, insieme ad un

medagliere che cresceva ogni giorno per le cure del sapiente padre Scaramucchio; si calpestava il suolo della Magna Grecia, della voluttuosa Sibari. Molte monete antiche erano di argento puro, dalla circonferenza d'uno dei nostri vecchi scudi di tre libbre. Vi si vedeva riprodotta una bella vacca in piedi, dalle mammelle pendenti, piene di latte, sul dritto, e, sul rovescio, il biondo Crato, con la cornucopia[59].

Con decreto n. 86 del 15 febbraio 1808, l'attività archeologica fu inserita tra le competenze del Ministero[60] dell'Interno dove ogni cittadino doveva presentare la domanda, descrivendo le misure del territorio interessato. Nel caso si volessero effettuare scavi in terreni non di proprietà del ricercatore - precisa Valeria Verrastro - si sarebbe dovuta esibire "la pruova del consenso accordato dal proprietario, e delle indennità stipulate". La licenza sarebbe stata comunicata agli Intendenti delle rispettive province e al direttore generale degli scavi, il quale avrebbe incaricato persona di sua fiducia di vigilare sull'osservanza di quanto prescritto dal regolamento e di fare rapporti periodici sul risultato delle ricerche[61].

Le leggi napoleoniche intensificarono progressivamente le iniziative archeologiche specialmente ad opera dei privati: "da un lato ricerche regolarmente autorizzate che spesso, tuttavia, uscivano dai confini della legalità, estendendosi in zone molto più ampie di quelle previste dall'autorizzazione regia; dall'altro s'incrementava il fenomeno degli scavi illegali destinati ad alimentare collezioni già formate o a dar vita a nuove raccolte"[62]. Le ricerche, però, si fermarono "nelle case dei nobili o dei

[58] E. Arnoni, *La Calabria*... III, 87.

[59] N.P. Desvernois, *Un generale di Napoleone nel Regno di Napoli*, Soveria Mannelli 1993, p. 184.

[60] A. Giugliano, *L'Attività della Soprintendenza*... 13.

[61] V. Verrastro, *Fonti per la storia dell'archeologia*... 160, nota 3.

[62] Per evitare il fenomeno del collezionismo privato e l'esportazione di opere d'arte il

preti che hanno potuto per tradizione conoscere le dottrine umanistiche, avvalendosi di biblioteche di classici greci e latini"[63].

In Calabria furono condotti interventi di limitata entità e il merito delle scoperte andava assegnato alla casualità, agli eventi atmosferici, ai lavori agricoli e alla costruzione di opere pubbliche.

Il 24 ottobre 1814, l'Intendente di Calabria Ulteriore riferiva a Gioacchino Murat che a Monteleone

alcune piogge alquanto dirotte mostrarono qualche traccia di antico pavimento lungo una strada di questo comune. Io ne fui avvertito e feci avvertire col mezzo dei scavi le tracce che apparvero. Non più sotto di due palmi fu trovato uno strato mosaico: esso era tanto quanto conscavato dall'ingiurie del tempo; il popolo mi mostrò il desiderio di farlo trasportare nella chiesa Primaria; io assecondai il suo voto e diligentemente facendolo dissotterrare ne feci ornare la Sancta Sanctorum nella chiesa medesima[64]. Altre tracce di mosaico a mie cure si sono scoperte a piccola distanza in un orto di un proprietario: quivi si osserva un meandro forse più bello del disegno che le invio; io farò proseguire le ricerche avendo messo a disposizione del Sindaco[65] la somma di lire 132...

marchese Michele Arditi, il 31 gennaio 1808, aveva proposta l'istituzione di Musei Provinciali, in modo da "attirare i visitatori anche nelle province e di incrementare il commercio locale di anticaglie, sensibilizzando le persone meno colte al gusto dell'arte". Restò lettera morta e a nulla valse il successivo invito del 18 febbraio 1822 (cfr. S. Napolitano, *Gli scavi nelle province del Regno*, in *Antichità e Belle Arti*... 16-17; A. De Martino, *La nascita delle Intendenze*, Napoli 1984, pp. 259-260).

[63] R. Spadea, *Archeologia*... 655, 658.

[64] La scoperta dei mosaici, in seguito, fu attribuita agli scavi patrocinati dal conte Capialbi (cfr. L. Grimaldi, *Studi Archeologici*... 69. L'autore ricorda il ritrovamento di altri mosaici nel 1790, e di alcune statuette nel 1796).

[65] Fortunato Profumi (cfr. R. Liberti, *Politica ed Amministrazione nel Risorgimento*, "Vibo Valentia Storia Cultura Economia", a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1995, p. 154). In questo periodo viveva nella città il conte Vito Capialbi (1790-1863) che organizzò una ricca collezione archeologica, numismatica, archivistica e libraria (cfr. G. Vaianella, *Il testamento di Vito Capialbi*, Vibo Valentia 1991; A. Cugliari, *Maierato un paese di ieri nella realtà di oggi*, Vibo Valentia 1994, p. 17; P. Tarallo, *Raccolta di notizie e documenti di Monteleone di Calabria*, Vibo Valentia 1997, pp. 311-313).

La lettera del funzionario si concludeva col riferimento alla città di Hipponion.

Gli strati mosaici non sono rari nel Regno nè essi rimontano ad una antichità molto rimota; ma il comune di Monteleone acquista una prova maggiore in queste scoperte dell'antichità, che gli si nega da qualche scrittore col non accordare che l'antico Ipponio sia stato dove oggi è sito questo comune... [66].

Con la restaurazione del governo borbonico e il ritorno di Ferdinando IV sul trono di Napoli (1815) la competenza in materia di beni archeologici passò al Ministero della Real Casa [67] (R. D. 20 giugno 1821) e con legge del 22 settembre 1824, al fine di combattere i furti, fu prescritto che gli scavi venissero

sorvegliati non solo dal Sindaco comunale ed incaricato del Museo Reale Borbonico, ma anche dagli agenti della polizia; a questa imponendosi sotto la più stretta responsabilità d'investigare e vigilare tutte le operazioni dè ricercatori ed aver cura particolare perché non s'involassero gli oggetti trovati [68].

[66] Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), *Ministero dell'Interno*, I inventario, Fascicolo 991/12. Sempre nel 1814, in territorio di Nocera Terinese, il signor Silvio Ventura, facendo coltivare un pezzo di terreno, scoprì tre acquedotti di piombo e un pavimento a mosaico. Nella stessa località, nel 1846, fu rinvenuto un piccolo pozzo (cfr. T. Morelli, *Cenno storico sopra Nocera*... 48).

[67] G. Landi, *Istituzioni di diritto pubblico del Regno delle Due Sicilie (1815-1861)*, Milano 1977, I, pp. 408-413. Con decreto dell' 8 maggio 1848 venne istituita una commissione di sorveglianza sugli scavi, che dovevano essere condotti "nel modo migliore che più certamente possa assicurare la sollecita scoverta e la conservazione del tesoro delle disseppellite anticaglie delle quali gli inesausti ritrovamenti fanno ognora più celebri le nostre raccolte antiche. La Commissione eserciterà la sua censura sulle persone, le spese e tutte le altre cose attinenti al Museo, agli scavamenti, alle antichità, e proporrà di tutto un riordinamento compiuto, a fin di recare in ogni parte miglioramenti e riforme" (cfr. M. Pagano, *Una legge ritrovata: il progetto di legge per il riordinamento del R. Museo di Napoli e degli scavi di antichità del 1848 e il ruolo di G. Fiorelli*, ASPN, CXII (1994), pp. 353-354).

[68] ASNA, *Ministero Pubblica Istruzione*, Fascio 438, busta 24. Per la legislazione borbonica in materia archeologica si veda G. Bono, *Decreti in materia di Antichità e Belle Arti dal 1806 al 1861*, *Antichità e Belle Arti*... 81-89; F. Strazzullo, *Tutela e patrimonio artistico nel Regno di Napoli sotto i Borboni*, "Atti dell'Accademia Pontaniana", XXI (1972).

La ricerca archeologica - scrive Maria Adele Teti - perde questo carattere di spontaneismo attraverso una regolamentazione giuridica che tende a porre limitazioni nell'attività di scavo da parte dei privati [69].

Nell'illustrazione di questo secondo corso del regno borbonico ci avvarremo del contenuto di alcuni fascicoli dell'Archivio di Stato di Napoli e relativi agli interventi archeologici condotti in Calabria tra il 1824 e il 1859 [70]. Essi fanno parte di un vasto fondo archivistico del Ministero dell'Interno e della Pubblica Istruzione, in via di catalogazione, mai consultato dagli studiosi regionali.

Dalle carte, sappiamo che il primo scavo statale venne praticato a Locri [71]. L'ordine fu emanato il 18 novembre 1824 e stabilì

> di eseguirsi per real conto uno scavo di antichità nel sito ove un tempo fu la città di Locri, facendosi sorvegliare e dirigere detto scavo dal sacerdote don Bruno Murdaca, indicato dal sotto intendente di Gerace come persona intesa di simili cose...[72].

I lavori durarono più di trenta giorni, dal 18 aprile al 30 maggio, e richiesero una somma complessiva di 500 ducati; suddivisi tra i 12 operai addetti al saggio. Il Murdaca si attenne alle disposizioni del marchese Michele Arditi (direttore del Real Museo Borbonico e soprintendente generale agli scavi del Regno) [73], e redasse un diario dove elencò, in modo costante e accurato, gli oggetti che riaffioravano dalle viscere del terreno, tra cui: due statuette di metallo; una moneta d'argento di peso di mezza oncia che tiene da una parte una fascia con iscrizione greca, e dall'altra parte due cavalli; quattro vasetti con l'effigie di un personaggio

[69] M.A. Teti, *La pianificazione...* 23.

[70] Parte di questi documenti sono stati recentemente regestati nel volume *L'Archivio del Ministero della Pubblica Istruzione del Regno delle Due Sicilie*, a cura di Rossana Spadaccini, Archivio di Stato Napoli, Quaderni della Scuola di Archivistica Paleografica e Diplomatica, 1999, Napoli 1999, pp. 1-456.

[71] In questa località sul finire del 1700 fu rinvenuto un ricco vaso, studiato dal marchese Arditi nella seguente pubblicazione: Marchese Arditi, *Illustrazioni di un antico vaso trovato nelle rovine di Locri*, Napoli 1791.

[72] ASNA, *Ministero dell'Interno*, II Inventario, Fascio 2079, busta 479.

[73] S. Racise, *I giornali degli scavi*, in *Antichità e Belle Arti...* 17.

di color rosso e nero; un piccolo vasetto vitreo di color blu; un animaletto di metallo non intero ed incognito; due maniglie di metallo; molti vasetti di creta; un piccolo lionetto di bronzo; un uccello di creta e diverse effigie di uomini [74].

La corposa documentazione ottocentesca, in questa sede, ci impone di limitare il nostro campo di intervento, pertanto, focalizzeremo l'attenzione sui tesoretti monetali [75].

Prima di procedere alla descrizione dei ritrovamenti è necessario sottolineare che essi avvennero in seguito al verificarsi di circostanze favorevoli ed inaspettate durante la lavorazione dei campi o, come a Reggio, nello scavo delle fondamenta di un' abitazione. In un solo caso (Cariati) erano la conseguenza di una accurata ricognizione del territorio, mirata all'individuazione di reperti e oggetti antichi. Le monete, inoltre, erano nascoste in vasi di creta e rame, mentre solo a Cosenza si trovarono in un "boccaletto" di maiolica di Faenza.

In ordine cronologico, la prima scoperta, si verificò il 6 maggio 1826 nel territorio di Cirella (Appendice 1). I pezzi, tutti d'argento e attribuiti a diverse famiglie romane [76], erano contenuti in un'anfora di rame, "di circa mezzo tomolo", e la maggior parte - intorno a 6 mila come riferiva Francesco Saverio Chimen, cancelliere del Giudicato Regio di Verbicarono - furono venduti agli incettatori che li pagarono fino a 6 carlini ciascuno [77].

Dalla dispersione vennero salvate 97 monete: 77 depositate presso il Regio Giudice di Verbicaro e 20 trasmesse dall'Intendente di Cosenza e

[74] Per i successivi scavi condotti nella zona, tra gli altri lavori, si veda P. E. Arias, *Cinquanta anni di ricerche archeologiche sulla Calabria (1937-1987)*, Cosenza 1988. Scavi con maggiore rigore scientifico furono praticati a Locri intorno al 1830 dal duca di Luynes vicino alla casa Marafioti (cfr. R. Spadea, *Archeologia*... 659).

[75] Per l'identificazione delle monete descritte nelle relazioni dell'Archivio di Stato di Napoli si consiglia la visione delle seguenti opere: P. Attianese, *Calabria Greca*, Soveria Mannelli 1974, III; G. Bruni, *Monete Lucane e Bruzie del Museo di Catanzaro*, Cava dei Tirreni 1977.

[76] Nella perizia, datata Napoli 26 agosto 1826, si legge che le 20 monete appartenevano alle famiglie: Baelia, Cipia, Cornelia, Crepuscia, Domitia, Fonteia, Iulia, Galenia, Marcia, Saufeia, Sorsia, Titia e Valeria. Di tre monete, gli esperti non individuarono la provenienza.

[77] ASNA, *Ministero dell'Interno*, II Inventario, Fascio 2060, busta 302, fol. 7.

dal Ricevitore dei dazi indiretti di Diamante al Museo Borbonico[78].

Maggiore responsabilità dimostrarono, qualche anno dopo, Francesco Doni di Cassano e Vincenzo Cosenza di Cariati.

Il primo, venuto in possesso di alcune monete d'argento della famiglia Papiria (V secolo), trovate dai suoi coloni in un vaso di creta nella contrada "Timpone Rosso" di Castrovillari, l' 8 giugno 1832, ne fece relazione al Regio Giudice di Cassano e le offrì al Museo napoletano (Appendice 2)[79].

Il secondo, con lettera del 14 aprile 1834, informava la Soprintendenza agli Scavi di Antichità che nel comune ionico aveva raccolto "varie monete antichissime, e in particolare, se ne ritrovano di quelle con l'impresa della pecorella nonchè di molte altre ben distinte"[80] (Appendice 3).

A metà del XIX secolo, la scoperta di tesori non costituiva un fatto eccezionale. Il Principe di San Giorgio, in una scrittura spedita a Pietro Antonio Sanseverino (Maggiordono Maggiore della Real Casa e Principe di Bisignano)[81] il 19 ottobre 1855, affermava che

> da qualche anno nelle province di Calabria si trovano ripostigli di monete di oro e di argento ed altri antichi oggetti i quali dall'inventori si portano in Napoli a venderle in commercio...

Le manovre degli speculatori erano agevolate dall'inettitudine degli amministratori per cui si domandò

> all'intendente di Cosenza specialmente ed anche a quelli di Catanzaro e di Reggio ad essere più vigilanti sull'esecuzione delle leggi del 14 di maggio 1822...[82].

[78] *Ibidem*, fol. 1. La scoperta viene ricordata dal canonico Leopoldo Pagano che scrive: "Nei 6 maggio 1826 si ritrovò un tesoro del valore di quattromila docati di moneta antica romana di argento nella piana del Sig. D. Ferdinando Ordine, e D. Francesco suo fratello" (cfr. L. Pagano, *La Selva Calabra*, manoscritto del XIX secolo, in BCC, fol. 93).

[79] ASNA, *Ministero dell'Interno*, II Inventario, Fascio 2145, busta 275, foll. 1-7. Sul toponimo si veda: F. Di Vasto, *Storia e archeologia*... 106.

[80] ASNA, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Fascio 331, busta 4, fol. 1.

[81] M. Pellicano Castagna, *La storia dei feudi*... 234.

[82] ASNA, *Ministero della Pubblica Istruzione*, fascicolo 436, busta 5, fol. 31.

La passività dei sindaci e degli uomini di governo, come si ricava dalla lettura dei fatti successi a Cutro nel 1837 in seguito al rinvenimento di un "... vaso di rame con dentro delle monete antiche..." (Appendice 4), dipendeva dall'ignoranza e dal disinteresse per la storia e l'arte. Per questa causa ogni legge restò lettera morta e i reati e le illegalità si verificarono con frequenza impressionante fino alla spedizione garibaldina.

A Reggio, il 18 aprile 1853, come è riferito in una comunicazione di Diego Vitrioli (elegante scrittore di poesie in lingua latina ammirato dal Pascoli e autore tra l'altro dello *Xiphias*)[83], delle monete scavate nella contrada "Palamolla" perché "...ossidate e non distinguendosi dall'inventore la specie ed il valore del metallo..." furono "... barattate, vendendole a varie persone quivi presenti per un meschinissimo prezzo..."[84].

Più disonorevole fu la condotta di alcuni cosentini.

Il suolo bruzio, forse custode del leggendario tesoro di Alarico, nel 1854 fece gridare alla scoperta della tomba del re visigoto. In un terreno attiguo all'Ospedale Civile di proprietà del monastero delle Clarisse,

> ... un contadino, preparando quella terra alla semina, rinvenne un vaso di creta di media grandezza pieno di monete d'oro dè tempi di Claudio, e di parecchi altri Imperatori romani. Non conosciute dallo scopritore ignorante, cui fecesi credere non aver altro valore che quello di carlini cinque o sei l'una, esse caddero in mano d'ingordi vampiri, i quali mercè quella compra immorale allargarono vie meglio la loro fortuna!...[85] (Appendice 6).

La collezione finì nelle abitazioni di influenti personaggi, come Pasquale Bombini, Giacinto De Falco, Francesco Pontieri e Pasquale Campagna e dell'orefice de Caro[86], che a più riprese negarono alle autorità di polizia la proprietà.

[83] A. D'Agostino, *Una città di arte e cultura*, in "Reggio Storia Cultura Economia" (a cura di F. Mazza), Soveria Mannelli 1993, p. 298. Diverse monete, miste a frammenti di argilla e ossa umane, furono rinvenute nel villaggio di Mandaradoni, comune di Briatico, nel 1846 (cfr. ASNA, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Busta 357/ 92, foll. 1-18).

[84] ASNA, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Busta 438, fascicolo 24. Nel 1859, delle monete d'oro e d'argento furono scavate da Andrea Curarelli a Laureana nel distretto di Palmi (cfr. *L'Archivio del Ministero...* 352).

[85] E. Arnoni, *La Calabria...* III, 87.

[86] Era consuetudine che gli orefici si servissero di monete antiche e di altro metallo lavorato per fondere nuovi gioielli (cfr. R. Spadea, *Archeologia...* 654).

La questione, successivamente, finì sui tavoli della magistratura borbonica la quale, malgrado l'impegno del giudice Giuseppe Rocca, approdò a pochissimi risultati perché, interrogati *quot homines*, si ebbero *tot sententiae*.

Nel circondario di Cosenza, nella prima metà dell'800, i paesi che riservarono maggiori sorprese agli antiquari furono Luzzi e Bisignano.

Nel primo centro, secondo lo storico Giuseppe Marchese,

nel 1829 don Michele Leone, effettuando lavori di sterro nel suo fondo... denominato Pigna, trasse alla luce dei manufatti ed alcune statuette di divinità, fra cui una Venere. Egli, intuendone il valore, li passò in dono al dotto canonico don Pasquale Manfredi, che a sua volta li trasmise alla Intendenza di Cosenza, accompagnandoli con una elaborata relazione illustrativa. Alcuni anni dopo furono il famoso erudito Luigi Maria Greco e il surricordato Manfredi che, allo scopo di coordinare le ricerche e le notizie su Pandosia e gli accampamenti di Alessandro il Molosso, vennero a Luzzi per trarne i previsti elementi di conferma. e difatti riuscirono nel loro intento, come risulta dai rilievi, alcuni posteriormente inseriti negli atti dell'Intendenza di Cosenza ed altri ufficialmente pubblicati dal Monitore delle Due Sicilie...[87].

Delle scoperte bisignanesi si trova la memoria nei manoscritti di Leopoldo Pagano. Il dotto canonico riferiva che tra il 1839 e il 1851 furono trovati tre sepolcri e numerose monete,

... l'uno a Mastro Raffo (1839) con urne cinerarie e vasi mortuarii, con lucerne, un cucchiaio e una forchetta e colà presso nel 43 si trovò un sepolcro di creta; il secondo (1845) a Ferramondo con urne e lucerne, con arnesi di ferro simiglievoli alle forbici, e una moneta tarentina; e il terzo nell'Aja o Timpone di Varolo, che è un rialzo tumulario dove si sono scavati più di trenta vasi, o urne grandi, lucerne di creta forse come quelle trovate in una stanza mortuaria a vasi lacrimali di manifattura greca e con monete italo greche in Napoli nel 1673. A San Fili si è trovato un sepolcro con uno scheletro, una lancia ed una lucerna. Nella città di Bisignano si è raccolta una moneta turina nel 43, e una brezia nel 50, poi altre volte sparse nel territorio più di 40 monete tarentine, due turine, una metapontina, tre monete della repubblica romana verso il 74, e monete di Traiano e di Alessandro imperatori, monete per lo più

[87] G. Marchese, *Tebe Lucana*... 26-27.

d'argento e nei Ferramonti nel 51 pastinandosi il terreno si ebbero tre vasettini ordinarij ad uso di casa, i quali furono usati dopo il V secolo. Nella Cresta, montagna di Acri, fu rinvenuta una moneta locrese avanti il 45...[88].

I ritrovamenti bisignanesi, nella maggior parte dei casi, confluirono nelle collezioni di ricchi proprietari, come Pietrantonio Fasanella (1789-1854), che erano animati in tal senso più che da scopi scientifici dalla voglia di circondarsi di opere antiche per arredare sia i giardini che le sale dei loro appartamenti. Un considerevole numero di pezzi fu donato anche al canonico Pagano e ai gentiluomini cosentini Raffaele Valentini[89] e Tommaso Morelli[90].

Il costume e le leggi cambiarono con l'Unità d'Italia e il pensiero di Paolo Orsi e Umberto Zanotti Bianco, nella prima metà del '900, fece breccia nella mente di molti uomini che si avvicinarono alla ricerca con la speranza di dare un contributo alla storia calabrese e di sperimentare *in loco* le nuove tecniche dell'archeologia stratigrafica[91].

[88] L. Pagano, *Cronache ricordi memorie ed appunti diversi principiati dal can. Leopoldo Pagano e continuati dal fratello di lui can. Alessandro Pagano*, foll. 31-32, manoscritto dell'Ottocento in BCC.

[89] Socio dell'Accademia Cosentina (cfr. Andreotti, *Storia dei cosentini*... III, 235).

[90] L. Pagano, *Storia del Regno*... 34: "... Il dottissimo archeologo sig. Raffaele Valentini... ricevette 40 monete di Magna Grecia da Bisignano, e il sig. Tommaso Morelli, autore di parecchi opuscoli storici di Calabria, ebbe altresì di là una moneta d'argento di Taranto, due monete romane di L. Titurio e di C. Pisone di L. Frugi verso il 74 a.C., una di Roma di conio campano e di argento con due teste congiunte, e laureate e con quadrigia, e due monete di bronzo degl'Imperatori Trajano e Alessandro...".

[91] Le scoperte di tesori, in Calabria, non hanno avuto mai fine e anche nel nostro secolo sono stati rinvenuti diversi ripostigli monetali. Su questi episodi si vedano i fondamentali contributi di G. Procopio, *Ripostigli monetali del Museo di Reggio Calabria,* AIIN, I (1954), pp. 53-56; E. Pozzi Paolini, *Per lo studio della circolazione monetale in età greca nel territorio dell'odierna Calabria*, in "P.P.", XXIX (1974), p. 58; M.A. Teti, *La pianificazione*... 23-26.

APPENDICE DOCUMENTARIA *

I

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno.
Segnatura: Fascio 2060, busta 302.
Data della scoperta: 6 maggio 1826.
Località: Cirella

Denunzia:

A Sua Eccellenza De Medici Consigliere di Stato Ministro Segretario di Stato delle Finanze e Presidente del Consiglio dè Ministri di Stato sedente in Napoli.

Eccellenza Ludovico Gervino del Diamante in Provincia di Calabria Citra distretto di Paola, circondario di Belvedere Marittimo, Ricevitore di Dazi Indiretti della Dogana in detto Diamante, le umilia quanto segue.

Nel giorno 6 andante maggio, nell'atto che 15 zappatori sotto la guida di un benestante piantarono delle viti latine in un piccolo terreno, alla veduta dell'abitazione dell'esponente, un tiro di fucile appartenente a D. Francesco Ordine Capoposto nel telegrafo in Catania, si è rinvenuto ivi seppellito da che è mondo un tesoro riposto in una tesina di rame perfettamente piena, di circa mezzo tomolo intatto.

Questo tesoro consiste in piccola moneta d'argento il più puro, il più rinomato, il più antico, non mai veduto a tempi memorandi, pria della venuta di nostro Signore, cuniato in diverse forme colle rispettive embleme di quei venerandi Consolati, Direttori, e dè primi Imperatori dè Romani, uniformemente alle due mostre, che le umilia riserbatamente incartate per riceverle sicure non ne ha duplicato, di più con esservene coll'emblema della Dea Minerva.

Questo tesoro dalle persone più forti, e qualche altra accorsi, se lo hanno ingo-

* In questo contesto, per ogni singolo episodio e fascicolo analizzato, sono riportati i brani più significativi.

gato per intero, senza che lo avessero rivelato all'autorità competente, ed attendere le disposizioni superiori, per cui sono caduti nella perdita del medesimo, ed alla multa in beneficio del governo, anche per la preferenza del Real Museo, ed ordinarsi a chi di dritto, che per detta antichità seppellità, spetterebbe al detto padrone dell'attuale possessore del Regno, Dio Guardi.

Intanto per essere detti pochi più forti in discrepanza tra loro si sono incriminati, ed arrestati dal Regio Giudice di Verbarico (Verbicaro), presso di cui si trova consegnato detto tesoro, e pria altro all'autorità incompetente di detto Diamante, ed altro venduto da diversi incettatori, pagandosi sino a carlini sei l'una, per la detta antichità, e per rinvenderseli a peso d'oro a nazione forestiera.

L'esponente in simile avvenimento alla sua veduta ha stimato di farsi un dovere umiliarlo a Vostra Eccellenza, affinchè conoscendo interessare il governo per le sue disposizioni, lo riceverà ad un merito ut Deus.

Diamante 7 maggio 1826, firmato Ludovico Gervino Ricevitore dè Dazi Indiretti l'espone come sopra.

Rapporto dell'Intendente di Calabria Citra al Ministro Segretario di Stato di Cassa Reale.

Cosenza lì nove Giugno 1826. Eccellenza. Con uffizio del 10 maggio il Sottintendente di Paola mi informò, che il giorno sei nel territorio di Cirella rione del comune di Majerà, circondario di Verbicaro alcuni agricoltori nell'atto che impiantavano delle vite latine in un fondo di proprietà di D. Francesco Ordine del Diamante, avean rinvenuto un'anfora di rame piena di antiche monete. Non mancai in pronta risposta di ricordare al detto funzionario il prescritto nell'articolo 4° del Real Decreto del 14 maggio 1822, e l'incaricai di disporre, che l'enunciate monete depositate si fussero in mano sicura per l'uso ordinato dal Real Decreto sudetto. Attendeva i riscontri per informar di tutto l'Eccellenza Vostra, quando mi venne riferito dallo stesso funzionario, che il potere Giudiziario si era impatronito dell'affare a causa che tre individui colla forza aveano strappato gli oggetti rinvenuti dalle mani degl'inventori, che sole settantasette di tali monete trovansi depositate presso il Regio Giudice di Verbicaro, il quale sta procedendo; e che le altre, alla voce di essere divenute oggetto di contenzione, sono scomparse.

Essendo riuscito al Sottintendente medesimo di averne numero diciotto, io mi onoro di trasmetterle all'Eccellenza Vostra per l'uso che si conviene: esse parmi che appartengono a tempi di Consoli. Umilio tutto ciò all'Eccellenza Vostra in adempimento dè miei doveri, ed in riscontro al pregiato foglio del 31 maggio prossimo...

II

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero dell'Interno.
Segnatura: Fascio 2145, busta 275.
Data della scoperta: 6 giugno 1832.
Località: Castrovillari (Timpone Rosso)

L'Intendente di Calabria Citeriore al Ministro Segretario di Stato di Casa Reale.

Cosenza 11 giugno 1832. Eccellenza. Dal Regio Giudice di Cassano si è riferito al Sotto Intendente di Castrovillari in questa provincia che due bracciali a nome Giuseppe Sullaro, ed Antonio Andriolo di Cassano scoprirono il giorno 6 del corrente nel fondo rustico detto Timpone Rosso di proprietà di D. Francesco Doni dell'istesso comune, un vaso di creta ripieno di monete d'argento coniate in Roma nel 5° secolo, siccome dalla copia del rapporto del sudetto funzionario, che di unità ad una moneta rassegno all'Eccellenza Vostra in esecuzione del disposto con l'articolo 2° del Real Decreto del 14 Maggio 1822.

Intanto ho approvato gl'ordini dati per la conservazione di dette monete presso l'inventore, vietandosi la distrazione fino all'arrivo delle difinitive disposizioni dell'Eccellenza Vostra. L'Intendente Gennaro Pettelli.

Perizia del Incaricato del Real Medagliere di Napoli inviata al Ministro di Stato della Real Casa.

Napoli 10 luglio 1832. Eccellenza. Nel restituire a Vostra Eccellenza l'annessa moneta rinvenuta con altre a Castrovillari, ho l'onore di rassegnarle ch'essa appartiene alla famiglia Papiria, leggendovisi scritto il nome di Marco (Papirio) Carbone nel rovescio M. CARB.

La moneta suddetta è comune e sarebbe però necessario conoscere se tutte le altre colla medesima rinvenute perfettamente le rasomiglino; e nel caso che ciò non sia, dorebbero queste altre esaminarsi per conoscersene l'importanza. L'incaricato del Real Medagliere Cavaliere Francesco Maria Avellino.

Il Ministro della Segreteria di Stato all'Intendente di Calabria Citra.

All'Intendente di Calabria Citeriore. 14 luglio 1832. Le restituisco le monete antiche che ella col suo apporto del 12 dello scorso giugno mi rimise facendomi conoscere esser state rinenute insieme a molte altre in un fondo rustico di Castrovillari, e la incarico a disporre che restino tutte alle libera disposizione dell'rinvenitore non convenendose l'acquisto al Regio Museo.

III

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero Pubblica Istruzione.
Segnatura: Fascio 331, busta 4.
Data della scoperta: aprile 1834.
Località: Cariati.

Relazione del Direttore del Real Museo Borbonico al Ministro di Stato della Real Casa.

Napoli 26 aprile 1834. Eccellenza. Da Vincenzo Cosenza del rione di Cariati in data dè 19 del corrente mi è stato scritto quanto siegue: Vincenzo Cosenza del rione di Cariati in Provincia di Calabria Citeriore, con umil suppliche gli rappresenta; che il ricorrente in quest'anno avendo raccolto varie monete antichissime, ed in particolare se ne rattrovano di quelle con l'impresa della pecorella, nonchè di molte altre imprese ben distinte.

L'oratore sudetto prega perciò l'Autorità sua gli agrada l'esibizione fattagli, ne spedirà persona, o pure ne darà incarico a qualche persona, acciò se ne adempisca il cambio, che il tutto l'avrà... (supplico) all'Eccellenza Vostra perché nell'alta sua saggezza si compiaccia risolvere ciò che crederà analogo sull'esposto del detto Cosenza.

IV

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero Pubblica Istruzione.
Segnatura: Fascio 338, busta 70.
Data della scoperta: 25 febbraio 1837.
Località: Cutro.

Lettera del Ministro Segretario di Stato della Polizia al Ministro degli Affari Interni.

Napoli 29 marzo 1837. Eccellenza. Nel giorno 25 febraio due contadini scoprirono nel tenimento di Cutro un vaso di rame con dentro delle monete antiche. Il sindaco del Comune non curossi di farne rapporto, e gl'inventori, gente ignorante e bisognosa, crederono poterla esitare. Non pertanto la Polizia essendone stata informata ha procurato il ricupero di tali monete di cui mi onoro rimmetterne due all'Eccellenza Vostra ond ella voglia compiacersi manifestarmi se possano essere di qualche utilità per lo Reale Museo (quantunque di niun pregio per la loro singolarità) imperocchè ne prenderò argomento per fare desistere o proseguire le ricerche

che si praticano per loro rinvenimento. Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale. S. Del Carretto.

Risposta del Ministro degli Affari Interni al Ministro della Polizia.

Le due monete antiche che Vostra Eccellenza si è servita trasmettermi con foglio de 29 dello spirato mese tra quelle rinvenute in tenimento di Cutro, sono monete antiche, non hanno alcun pregio tranne il valor del metallo, e non interessano il Real Museo, mi de quindi l'onore di restituirle all'Eccellenza Vostra...

V

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero Pubblica Istruzione.
Segnatura: Fascio 438, busta 24.
Data della scoperta: 18 aprile 1853.
Località: Reggio Calabria.

Comunicazione dell'Ispettore alle Antichità della provincia di Calabria Ultra alla Casa Reale, Direzione del Museo Reale Borbonico.

Reggio 20 aprile 1853. Signor Soprintendente Generale. Nella qualità d'Ispettore delle Antichità della Provincia, al quale ufficio venni eletto dal fu Commendatore Avellino, credo essere delle mie parti il renderla consapevole di quanto segue: Il giorno 18 del corrente mese scavandosi le fondamenta della casa di un certo Marano nella strada Palamolla in questa città di Reggio, ritrovansi da un giovane lavoratore un vaso di creta, che appena infranto videsi pieno zeppo di migliaia di grosse monete antiche di argento. Essendo tutte ossidate, e non distinguendosi dall'inventore la specie ed il valor del metallo, cominciò a barattarle, vendendole a varie persone quivi presenti per un meschinissimo prezzo. Intanto non tardavasi a riconoscere la preziosità della scoperta, scorgendosi esser monete di argento con alcune di oro, e queste dei più belli ed eleganti tipi della Magna Grecia, varie di modulo, e di forme. Una, che mi fu momentaneamente presentata, apparteneva alla classe de così detti medaglioni di Siracusa. La scoperta ebbe luogo in un sito, dove tuttodì si dissotterrano frantumi di vasi, e pezzi di figulina, che al lucido della vernice, e della delicatezza del lavoro mostrano, quanto meritatamente conoscesse il vecchio Plinio l'arte plastica degli antichi Reggini. Nella via medesima e nell'altra prossima dei Tribunali, trovaronsi alcuni pozzi profondissimi formati da tubi cilindrici l'uno all'altro sovrapposti si ben conservati, che dell'acqua quivi contenuta fanno uso giornalmente i proprietari.

Tornando alle monete, delle quali alcune già cominciano a vendersi a carissimo

prezzo, siccome il Signor Marano proprietario della casa reclamava la metà delle stesse, non mancò l'ottimo Signor Intendente di far eseguire le più scrupolose indagini, onde fossero restituite dai compratori ed aver effetto la giusta ripartizione degli oggetti rinvenuti. Ma esse ndo stati dal principio dispersi, e venduti per pochi grani a persone ignote, come io diceo, difficilmente potrà riuscirvi.

Non ho mancato intanto di renderla avvertita com'era mio dovere. F.to Diego Vitrioli.

Descrizione delle monete e medaglie inviate a Napoli.

Bruzii

Reggio 1 - Testa di Leone di fronte)(Figura barbata seminuda sedente; colla destra sostiene l'asta, e colla sinistra al fianco: RECINON. Tutto in una corona. Arg.(ento) di modulo ordinario.

" 2 - Altra simile.

" 3 e 4 - Altre due sconservate.

Esistono nel catalogo delle Medaglie del Museo ai num. 2509 e 3666 ma colla epigrafe RECINOS).

Sicilia

Agrigentum 5 - Aquila volta a destra: epigrafe perduta)(Granchio: sotto testa umana: senza epigrafe. Arg.(ento) di modulo ordinario: (sconservata). (Esiste nel catalogo al n. 5 delle monete di Agrigento).

Gelas 6 - Mezzo toro a volto umano a destra: ...)(Figura in biga lenta che va a destra con Vittoria al di sopra che corona i cavalli: sotto la biga è un segno incerto. Medaglione d'argento.

" 7 - Idem...)(Figura in quadriga lenta che va a destra: al di sopra è una corona. Medaglione di argento. Non esistono nel catalogo.

" 8 - Mezzo toro a volto umano a destra, senza epigrafe)(Cavaliere in corsa vibrante l'asta colla destra. Arg.(ento) di modulo ordinario. Esiste nel catalogo al num. 601 coll'epigrafe...

Messina 9 - Lepre corrente a destra ... tutto in una corona.)(Figura sedente in una biga con Vittoria al di sopra la corona i cavalli: sotto la biga è una foglia. Arg.(ento) di modulo ordinario.

" 10 - Altra simile

Esistono nel catalogo al num. 646 e 653 senza la corona intorno alla lepre.

Siracusa 11 - Figura in biga lenta colle redini e la sferza sulla destra e con Vittoria al di sopra che corona i cavalli: andando a destra)(...Testa femminile a destra coi capelli ornati di tenie fra quattro delfini. Medaglione d'argento.

" 12 - Altro sconservato
Esistono nel catalogo ai num. 311. 312.

" 13 - Figura in quadriga lenta a destra con redini e sferza nella destra, al di sopra Vittoria che corona la figura)(..... Testa muliebre a destra con tenia fra i capelli, e con monile al collo: intorno quattro delfini. Medaglione d'argento.

" 14 - Altro simile con serpente al di sotto della quadriga.

" 15 - Altro con Vittoria che corona i cavalli e con diversa conciatura della testa fra i delfini

" 16 - Altro sconservato.
Non esistono nel catalogo.

I Medaglioni di Siracusa ordinariamente possono valere D(ucati) 3.00 per ciascuno, di cui sei formano D(ucati) 18.00

I Medaglioni di Gelas possono valere qualche cosa di più cioè D(ucati) 3.50 due di quali formano D(ucati) 7.00

Le monete di Reggio e quelle di Messina potrebbero valere circa D(ucati) 1.50 per ciascuna, che formano, essendo al numero di sei D(ucati) 9.00

Le monete di argento con mezzo toro, e cavaliere in corsa, la quale deve attribuirsi anche a Gelas, potrebbe valere D(ucati) uno 1.00

Le monete d'argento con Granchio ed uccello, la quale può attribuirsi ad Agrigento, potrebbe valere g(rana) 60

(Totale) 35. 60

N.B. I suddetti valori suppongono le monete ben conservate; quindi trovandosene qualcuna in cattivo stato non si può per questa calcolare lo stesso valore di quelle ben conservate.

VI

Fondo: Archivio di Stato di Napoli, Ministero Pubblica Istruzione.
Segnatura: Fascio 436, busta 5.
Data della scoperta: aprile 1855.
Località: Cosenza.

Comunicazione dell'Intendente di Calabria Citeriore a Pietro Antonio Sanseverino, maggiordomo maggiore di corte e soprintendente generale di Cassa Reale.

Cosenza 15 febbraio 1856. Eccellenza. La lettura del autorevol foglio di Vostra Eccellenza del 22 dell'ultimo ottobre, 2° ripartimento, intorno ai ripostigli di monete di oro e di argento, che da questa provincia sè portato dagli inventori a vendere in Napoli, mi riconduceva al preciso dovere d'indirizzare premuroso uffizio al Sindaco di Cosenza onde manifestare al riguardo le di lui occorrenze.

E però cotal funzionario non davami soddisfacenti riscontri, ed io diressi altro uffizio al Commissario di Polizia per approfondire le ricerche, scovrire le persone che le monete rinvenivano, nonchè coloro ai quali queste si vendevano. Dalla risposta or ora ricevuta da costui si ha quanto segue.

"Nel mese di aprile dello scorso anno i quattro individui segnati al margine (Filippo Mendicino fu Santo, Pietro Gallo, Luigi Gallo e Francesco Mendicino) di questa città, nel mentre erano intenti a preparare il terreno per seminarlo a granone nel fondo di pertinenza del monastero di Santa Chiara di qui, sito nella contrada Carmine pochi passi distanti dall'abitato, si ebbero la fortuna di rinvenire un boccaletto di Faenza ripieno di monete di oro di antichissima epoca, che ben può dirsi rimontare all'alto Impero. Infatti in alcune monete scorgesi l'effigie e la leggenda dell'Imperatore Adriano, e si osserva una lupa dalle di cui mammelle vedensi poppare due ragazzi. Infine Signor Intendente, le monete rinvenute sono tutte di quella forgia che io le feci osservare e che con mezzi propri ho avuto a prestanza da D. Pasquale Bombini, e da D. Giacinto de Falco di questa città, ed ai quali ne ho fatto la restituzione, giusto come quanto a voce mi comandava. Però tanto all'uno che all'altro Signore ho imposto l'obbligo di non dismettersi di tali monete e tenerle a di Lei disposizione.

Ho fatto venire inoltre alla mia presenza gl'inventori marginati e costoro non avendo saputo resistere al niego della invenzione delle monete, si sono mostrati fermi a sostenere di averne per accidentalità rinvenuto appena dieci o undici che eran riposte nel buccaletto di cui sopra ho parlato, il quale collo sotto i colpi delle loro zappe, si presentarono ai loro sguardi le monete, le monete da essi indicate, e di cui fecero vendita il dì seguente all'orefice Puntieri che le pagò ducati dece e grana cinquanta per ognuna. I detti di costoro non meritano fede in quanto al nu-

mero delle monete da essi dichiarato; ed in vero chiamato da me Puntieri assicurava di averne comprato undici, e di cui ha fatto smercio in Napoli alla ragione di ducati nove per ogni moneta e che le due ultime rimaste furono vendute al Signor De Falco, per ducati diciannove. Ho saputo inoltre e verificato che il contadino Pietro Gallo che ne vendè otto al Signor Bombini, e che il colono Mendicino ne vendè un'altra oll'orefice de Caro. A prescindere da tutto ciò con mezzi propri di Polizia ho rilevato che di tal sorte di monete di oro ne furono date all'orefice Puntieri altre cinquanta dal di lui torriere Perrotta, e che furono dal Pontieri spedite in Napoli da D. Gaetano de Ruberto di Cosenza, per venderle, il quale colà trovasi a far dimora. Che altra quantità di dette monete di cui non mi è riuscito saperne il numero sono state vendute al negoziante Pasquale Campagna.

La voce pubblica però ritiene per fermo che il numero delle monete rinvenute dagli marginati si fa ascendere a più centinaia. A base di tutto ciò chiaro emerge il mendacio degl'inventori delle monete in parola. I suddetti individui da me stretti han promesso esibirmi qualcuna di quelle scoverte, ma sin qui non vi hanno adempiuto. Non appena vi adempiranno io ne terrò informata la di Lei Autorità per l'uso a farsene.

In tal stato di cose è riserbato a Lei Signor Intendente, dare qui provvedimenti al riguardo che crederà nella sua saggezza e io mi attendo all'uopo le superiori di Lei disposizioni per darvi il più esatto adempimento".

Io mentre vado da un lato a rimproverare il Sindaco anzidetto per aver tenuto celato un fatto a tutti noto, malgrado la circolare emessa da questa Intendenza nel dì 7 settembre 1853 che raccomandava solerte vigilanza sull'adempimento del Real Decreto del 14 maggio 1822, circa gli scavi, adempio dall'altro canto a rassegnare il tutto all'Eccellenza Vostra per dire se stimerà conveniente arrestare gl'inventori in pena di non avere appalesato a tempo debito il tesoro rinvenuto, e passarsi al potere giudiziario e così condannarsi ai sensi del prefato Real Decreto.

F.to L'Intendente.

Verbale della perquisizione domiciliare in casa degli scopritori e dei presunti ricettatori.

L'Anno Mille Ottocento Cinquantasei il di dodici del mese di marzo in Cosenza.

Noi Giuseppe Rocca Giudice Regio del circondario di Cosenza capoluogo della provincia di Calabria Citra assistiti dal commessario di Polizia signor D. Luigi Scorza, e dai rispettivi cancellieri Signor Monaco e Fiesca.

Volendo giusta gli autorevoli ordini di Sua Eccellenza il Soprintendente Generale di Casa Reale procedere ad una esatta perquisizione domiciliare nelle abitazioni dei Signori D. Pasquale Bombino, D. Giacinto de Falco, D. Francesco Pontieri, e D. Pasquale Campagna, essendo il Signor De Caro assente, e nelle case rurali

abitate dai coloni Filippo e Francesco Mendicino, Pietro e Luigi Gallo, e Giuseppe Perrotta, i primi quattro come detentori, e gli altri come inventori delle monete antiche rinvenute nel terreno di proprietà delle monache di Santa Chiara di questa città, nello scopo di confiscare tutte quelle che si trovassero presso i medesimi, essendosi dai primi contravvenuto al Real Decreto del 14 maggio 1822, Sovrani rescritti ed all'articolo 2585 delle Leggi Civili, e da gl'altri al Decreto medesimo. Prima di tutto ci siam conferiti nella contrada Muojo ove son site le abitazioni dei suddetti inventori in unione dei due seguenti testimoni.

1°: Pietro Gallo del fu Antonio di anni 25 di Cosenza.

2°: Giovanni Nigro fu Rosario di anni 35 di Cosenza.

Ivi giunti ci siamo da primo diretti nella casa rurale di Pietro e Luigi Gallo, ed invece di costoro avendo rinvenuto persone di loro famiglia le abbiam fatt'ordine di aprirci tutte le casse ed armadi ivi sistenti, e di essere presenti alla visita che anderemo ad eseguire nel loro domicilio. Quindi entrati in una prima stanza abbiam ordinato ai detti testimoni e gendarmi addetti al posto di Polizia di questa città di osservare esattamente e minimamente i più reconditi nascondigli dell'abitazione tutta onde potersi rinvenire le monete antiche dai medesimi ritrovate.

Eseguitasi quindi la più esatta e vigile perquisizione nel domicilio di essi Gallo, e non essendosi rinvenuta alcuna moneta antica, dietro di aver diretto varie dimande ai congiunti dei sopradetti Gallo sul riguardo del rinvenimento delle monete antiche, i medesimi ci hanno fatto le stesse risposte riferite da questo Commissario di Polizia. Passati quindi alla casa rurale di Filippo e Francesco Mendicino, dopo di essersi osservate tutte le formalità come si è praticato in quella dei sopracennati Gallo, le accurate ed esatte ricerche son anche riuscite negative, ed avendo interrogato il Filippo Mendicino presente alla perqisizione, il medesimo ci ha risposto come è stato riferito da questo signor Commissario.

In seguito ci siamo conferiti nella casa di campagna di proprietà del Signor Pontieri abitata dal colono Giuseppe Perrotta a cui avendo fatto l'istesso ordine, dai testimoni e gendarmi dopo tante ricerche in tutte le casse ed armadi, dentro una toletta si è rinvenuta una piccola moneta di bronzo da una parte coll'effigie di un uomo e la leggenda visibile COSTANTINUS, e dall'altra dentro due palme a cerchio la parola VOT. V. Noi quindi l'abbiamo confiscata ed alla presenza dei suddetti testimoni abbiam proceduto alla sua suggellazione per inviarsi a Sua Eccellenza il Soprintendente di Casa Reale.

Dipoi siam passati nell'abitazione del detentore delle dette monete Signor D. Giacinto de Falco, e dopo di averlo avvertito dell'oggetto della nostra visita domiciliare, e dopo gli ordini ai testimoni e gendarmi di rovestar tutto attentamente, nonn si è trovata alcuna moneta antica neppure quelle esibite a questo Signor Commissario, e da costui restituitale coll'obbligo di tenerle a sua disposizione; per

cui interrogato sull'oggetto esso Signor De Falco ci ha risposto. Che egli avea comprato due monete antiche dal negoziante di questa città D. Francesco Pontieri per incarico che avea avuto dal Signor D. Lucio Cappelli di Morano. Dopo due giorni dell'acquisto fu richiesto dal Signor Commissario di Polizia, a cui disse il fatto mostrandogli le due monete che poi gli restituì dicendogli tenerle per qualche tempo a disposizione del Signor Intendente, onde nel caso fossero state richieste le avesse nuovamente esibite. Ma essendo passati molti giorni, e non essendogli state richieste da alcuno, e colui che gli avea dato l'incarico di comprarle gli scrisse di non volerle più perché era alterato il prezzo, ed essendo le medesime per lui cose inutili perché non antiquario, così le rivendè ad un negoziante che per combinazione venne in sua Casa per avere una fede di credito, e che ignora il nome dello stesso perché forestiere.

Terminata così la visita domiciliare in casa del Signor De Falco, siam passati a quella dell'altro detentore Signor D. Francesco Pontieri il quale essendosi trovato presente gli abbiam dato conoscenza dell'oggetto della nostra visita domiciliare, e quindi gli abbiam fatto l'ordine di aprirci tutte le casse ed armadi della sua casa, dai testimoni e dai gendarmi suddetti si è proceduto ad una esatta perquisizione, e non si è rinvenuta alcuna moneta antica. Interrogato da noi il Signor Pontieri ci ha risposto che egli dal colono Giuseppe Perrotta ebbe undici monete antiche di che trattasi, due delle quali le ha date al Signor D. Giacinto De Falco, e le altre nel numero nove le à esitate in Napoli; però ignora il nome dei compratori, e non sa dare alcuna indicazione per trovarsi. Che avendo fatto osservare in Napoli dette monete, venne assicurato di non esser di nessun valore, meno se tra le stesse vi era alcuno colle effigie di donna, ma di quelle non ne à avuto alcuna. Non esser vero che egli à avuto altre cinquanta di quelle monete, e spiega che Giuseppe Perrotta non è stato uno degl'inventori ma che le avea acquistate dagl'altri inventori suoi congiunti; però sa per detto di altri che il figlio di D. Pasquale Campagna in Napoli teneva cinquanta di quelle monete antiche.

Esaurita così la visita domiciliare in casa del Signor Pontieri siam passati a quella dell'altro detentore D. Pasquale Campagna e dopo di essersi osservate tutte le formalità come nelle altre visite precedenti, il risultato è stato pur negativo non essendosi trovata alcun moneta antica.

Interrogato di poi il Signor Campagna ci ha risposto che non à avuto mai monete di quelle di cui si tratta. Solamente ha inteso dire da Francesco Tocca di cui ignora il vero cognome che in un mese del prossimo passato anno zappando per la moggella del granone con altri coloni che non ricorda fittaiuoli del fondo di Santa Chiara nella contrada Carmine avean trovato un piccol vasettino con monete antiche di oro, e che al detto Tocca gli ne erano spettate tre o quattro e le avea vendute agli orefici senza indicargli i nomi, e per pochi carlini poichè credeva esser bolloni di gendarmeria.

Compiuta così la visita domiciliare nell'abitazione del Signor Campagna siam passati a quella dell'altro detentore Signor D. Pasquale Bombini che si è trovato presente, ed osservate tutte le formalità di sopra, dai testimoni e gendarmi non si è rinvenuta alcuna moneta antica, e quindi richieste da noi il Signor Bombini ed avvertito come l'altro precedente detentore Signor De Falco ci ha risposto che attualmente non possiede alcuna moneta antica di quella che si vanno cercando. Che egli ne avea due solamente dategli dal suo colono Pietro Gallo; ma siccome costui venne chiamato da questo Signor Commissario di Polizia per consegnarli le monete rinvenute nel fondo del Monastero di Santa Chiara di questa città, e gli avea risposto di non averne alcuna, così volle da lui restituite quelle due, e non sa che uso ne avesse fatto.

Non essendovi altre visite a praticare poichè il Signor De caro, Roberti, e figlio di D. Pasquale Campagna trovasi in Napoli, ed il colono Tocca appartiene ad altro comune, così ne abbiam di tutto redatto il presente processo verbale sottoscritto da noi Giudice e Cancellieri, dà Signori De Falco, Bombini, Campagna e Pontieri, e dal testimone Nigro, avendo l'altro dichiarato di non saper firmare.

PIETRO DALENA

L'OLIVICOLTURA NEL BRUZIO TRA TARDOANTICO E ALTO MEDIOEVO

Olearum genera haec enumerantur: Africana albigerus Aquilia Alexandrina Aegyptia culminia conditiva Liciniana orceas oleaster pausia aulia radius Sallentina Sergiana Termutia [1].

Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo d.C. nel paesaggio agrario mediterraneo è ancora presente la ricca varietà di oliva, che era stata alla base dell'alimentazione e dell'economia agraria di Roma, di cui Plinio il Vecchio (I sec. d.C.) ricorda il primato di produzione nell'ambito dei confini imperiali [2] e Columella (I sec. d.C.), nel *De re rustica*, riconosce almeno dieci specie: la posia, la licinia, la sergia, la nevia, la colminia, la orce, la regia, il radio, la mirtea e la calabrica [3]. Di queste varietà, la posia è un'oliva carnosa; la licinia di ottimo olio e utile per i profumi; la sergia molto ricca di olio; la orce, di forma oblunga, è notevole per grossezza e carnosità; la regia è indicata come poco produttiva; la murtea o mirtea simile al frutto di mirto, attualmente denominata frantoiana. Della nevia non si hanno informazioni precise.

Alcune di queste varietà, ricordate da Macrobio tra IV e V secolo, sono conosciute ancora nel VI, pur sotto differenti nomi dovuti alla loro corruzione o alla rinnovata tipologia di innesto. Infatti anche Isidoro di

[1] "Possiamo enumerare queste varietà di olivi: l'Africana, l'albigera, l'Aquilia, l'Alessandrina, l'Egizia, la culminia, quella di condimento, la Liciniana, l'orcea, l'oleastro, la pausia, la varietà lunga, la Sallentina, la Sergiana, la Termuzia" (Theodosius Macrobius, *Saturnalia*, ediz. J. Willis, Lipsiae 1963, III, 20, 6, n. 359, p. 192).

[2] Plinio, *Naturalis Historia*, XVIII, 34, pp. 127-128.

[3] Columella, *L'arte dell'agricoltura e libro sugli alberi*, trad. di R. Calzecchi Onesti, intr. e note di C. Carena, Torino 1977, p. 379.

Siviglia nelle sue *Etymologiae* ne segnala dieci specie il cui nome solo in cinque concorda con la testimonianza di Columella:

Oleaster dictus, [ogliastro o olestro] quod sit foliis olivae similibus, sed latioribus: arbor inculta, atque silvestris, amara atque infructuosa, cui insertus olivae ramus vim mutat radicis, et vertit eam in propriam qualitatem. Lacryma oleastri arboris duplex est. Alia enim gummi simulat sine ullo qualitatis morsu, alia ammoniaci guttam ex stillatione collectam ac remordentem.

Oliva Graece ἔλαιος, dicitur, ex quo in Latinum tractum est, ut *oliva* dicatur. Olea autem ipsa arbor est, fructus oliva, succus oleum. Est autem arbor pacis insigne, cuius fructus diversis nominibus appellatur.

Orchades [orce], olivae Graeca etymologia a similitudine testiculorum vocatae, quos Graeci ὄρχεις vocant.

Radiolae, pro eo quod oblongae sunt in modum radiorum.

Paphiae, a *Papho* insula dictae, unde prius allatae sunt.

Lyciniae, eo quod optimum dent lumen. Nam λὺχνος lumen est. Unde et *lychnum* nomen accepit, quia aptum est flammis et luminibus.

Pausia [posia], quam corrupte rustici *pusiam* vocant, viridi oleo et suavi apta. Et dicta *pausia*, quod *paviatur*, id est, *tundatur*, unde et *pavimentum*.

Syria, dicta, pro eo quod de Syria est allata, sive quia nigra est.

Crustumia eadem et *volemis* dicta, eo quod *volam* compleat magnitudine, hoc est, mediam manum, unde et *involare* dicimus. Quidam autem volemum Gallica lingua *bonum* et *magnum* intelligunt.

Colymbades appellatae...[4]

Sia Macrobio che Isidoro non citano la *Calabrica*, un'oliva strettamente locale che Columella ritiene simile all'oleastro od ogliastro[5]. Di questa varietà si perdono del tutto le tracce documentarie dal V secolo, con la crisi dell'Impero e, in alcune zone, del comparto agricolo.

Poi le invasioni barbariche, la caduta dell'Impero e la guerra greco-gotica (535-553) producono nel settore olivicolo una crisi di lunga durata che nelle regioni meridionali del paese si risolverà soltanto a partire dall'XI secolo con la ripresa demografica e il riscatto di molte terre incolte o dominate dal bosco alla coltivazione arborea e, in particolare, oli-

[4] Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, in PL, 82, coll. 618-619.

[5] Columella, *L'arte dell'agricoltura*... 944-945.

vicola soprattutto per impulso dei monaci greci e latini e della nuova aristocrazia terriera.

Tuttavia sino alla metà del VI secolo, nell'Italia meridionale e in Sicilia, il declino e la caduta dell'Impero generalmente producono conseguenze meno gravi e meno radicali rispetto all'Italia centrale e settentrionale, anche se si sa ancora poco sull'uso dell'olio in campo industriale (molto usato per l'illuminazione pubblica e privata) e si hanno scarse informazioni sul suo variegato utilizzo nel settore alimentare in cui si comincia ad usare il burro, importato dalle popolazioni settentrionali, e più comunemente il lardo e il grasso di maiale. Infatti l'agricoltura, laddove possibile, conserva la tradizione e l'indirizzo colturale adottato sotto i romani, sebbene danneggiata dal crescente calo demografico che innesca un lungo processo di degrado ambientale con ampie zone inselvatichite e dominate dall'incolto - selve, paludi e pantani - che sarà accentuato dopo la guerra greco-gotica. Una prova della tenuta dell'agricoltura nell'Italia meridionale è fornita dalla generale consuetudine dei proprietari di abitare stabilmente nelle proprie terre, al punto che Atalarico, nel 527, preoccupato del futuro delle città, ordina ai ricchi proprietari di abitare in città almeno per una parte dell'anno[6]. Nell'editto, ricordato da Cassiodoro, si presenta il paesaggio del Bruzio abbondante di olivi e di grano, ricco di pascoli e fertili viti, di selve densissime e monti segnati da numerosi e purissimi corsi d'acqua, ornato di spiagge con approdi per un'efficiente marina mercantile ed un vivace commercio, costellato di bestiame d'ogni specie, particolarmente equino, animato da una popolazione che vive nell'abbondanza[7].

[6] "Redeant possessores et curiales Bruttii: in civitatibus suis coloni sunt, qui agros iugiter colunt" (Cassiodoro, *Variae*, a cura di Th. Mommsen [MGH-Auctores Antiquissimi. 12], München 1981, p. 259, VIII/31).

[7] "Ceres ibi multa fecunditate luxuriat: Pallas etiam non minima largitate congaudet: plana rident pascuis fecundis, erecta vindemiis: abundat multifariis animalium gregibus, sed equinis maxime gloriatur armentis: merito, quando ardenti tempore tale est vernum silvarum, ut nec muscarum aculeis animalia fatigentur et herbarum semper virentium satietatibus expleantur. Videas per cacumina montium rivos ire purissimos et quasi ex edito profluant, sic per Alpium summa decurrunt. Additur, quod utroque latere copiosa marina possidet frequentatione commercia, ut et propriis fructibus affluenter exuberet et peregrino penu vicinitate litorum compleatur. Vivunt illic rustici epulis urbanorum, mediocres autem abundantia praepotentum, ut nec minima ibi fortuna copiis probetur excepta" (Cassiodoro,

In realtà si tratta di una testimonianza relativa al Bruzio centromeridionale alquanto vaga e non priva di ricorrenti *topoi* letterari. Del resto Cassiodoro, tra il 533 e il 537, descrive soltanto la fecondità della campagna del Reggino, poco idonea alla granicoltura e alla pastorizia, ma ricchissima di olivi, di viti, di orti e di acque irrigue[8]; la grande abbondanza d'olio, di vino e di granaglie del contado di Squillace[9]; il generoso vino dei Bruzi e il cacio della Sila[10].

In genere, al tempo di Cassiodoro, il Bruzio vanta ancora una discreta tenuta agricola per quanto riguarda l'allevamento e la cerealicoltura che riforniscono i mercati romani e una buona produzione di legname pregiato di lungo fusto adatto per fabbricare ponti e per coprire edifici[11]; ma presenta pochi oliveti (il termine *olivetum*, peraltro, anche riferibile a poche piante di olivo, non ricorre in nessun documento calabrese altomedievale)[12] concentrati in misura maggiore a sud della regione. Anche se

Variae... 259-260, VIII/31). Sull'argomento si v. anche C. Bertagnolli, *Delle vicende dell'agricoltura in Italia*, Firenze 1977.

[8] "Est enim [Regenses cives ultimi Bruttiorum] montanis lapillis terra rarissima, arida pascuis, sed undosa vindemiis: segetibus adversa, sed olivis accommoda..." (Cassiodoro, *Variae*... 371, XII/14).

[9] "Civitas [Scyllaceum] supra sinum Hadriaticum [v. Jonio] constituta in modum botryonis pendet in collibus, non quod difficili ascensione turgescat, sed ut voluptuose campos virentes et caerula maris terga respiciat. (...) Spectaculum quoque pulchre laborantium non adimitur in civitate sedentibus. Cernuntur affatim copiosae vindemiae, arearum pinguis tritura conspicitur, olivarum quoque virentium vultus aperitur" (Ivi, 373-373, XII/15).

[10] "Cum apud dominum rerum sollemni munere pranderemus et diversae provinciae de suis deliciis laudarentur, ad vina Bruttiorum et Silani casei suavitate currente, ut assolet, sermone perventum est" (Ivi, 369, XII/12).

[11] Il legname di alto fusto calabrese "de partibus Britiorum" è richiesto da Gregorio Magno nel febbraio 599 per la copertura delle chiese romane dei santi Pietro e Paolo (Gregorio Magno, *Registrum Epistularum*, a cura di Dag Noberg [Corpus Christianorum. Series Latina - CXL A], Turnholti 1982, IX/126-127, pp. 676-677). È attestato l'uso del legname calabrese anche nell'edilizia civile e nella cantieristica navale (P. Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, p. 130).

[12] Il termine *olivetum* compare a partire dalla metà dell'XI secolo con l'insediamento di alcune comunità monastiche benedettine; mentre dalla fine del XII negli atti notarili vengono usati anche i termini *olivastretum* e *oliastretum* per indicare giovani piantagioni di olivi innestati o di olivastri, detti anche ogliastri, da innestare (A. Pratesi, *Carte latine di ab-*

la morfologia del paesaggio e il clima lungo il versante jonico e quello tirrenico erano adatti alla coltivazione dell'olivo, in particolare di quella varietà chiamata "calabrica" dal particolare innesto ricavato in loco dall'*oleaster* in età imperiale, paradossalmente il momento di crisi del governo romano, teso a costituire ampie riserve di grano per fronteggiare le carestie e qualsiasi evenienza, ne favorisce partitamente la diffusione della cerealicoltura a scapito dell'olivicoltura con provvedimenti riguardanti il dissodamento dei terreni abbandonati e la bonifica delle zone paludose.

Nell'Italia meridionale e, in particolare, in Calabria, dopo la guerra greco-gotica, il dominio bizantino, dalla seconda metà del VI secolo, con la gravità dei tributi e con le sistematiche spoliazioni, produce, se non arretratezza, sicuramente stagnazione nel settore agricolo e regressione della struttura postale su cui, ricorda Procopio [13], si era retto il sistema commerciale ed economico del paese. E di questa crisi si avverte la gravità ancora nell'XI secolo: "In iisdem temporibus divina flagellatio totam Apuliam atque Calabriam Constantinopolitano Imperatori non regnandas sed lacerandas reliquerat... Erat enim tanta et tam miserabilis utriusque gentis oppressio, quod praeter importabile onus servitii et infinitos reditus et tributa, quae... cogerentur reddere" [14]. Le superfici olivate risultano ridotte o inselvatichite; la "calabrica", che ne tipizzava la produzione, scompare. In altri territori italiani, invece, l'importanza delle coltivazioni arboree e, in particolare, degli olivi nell'alimentazione e nell'economia viene avvertita persino dai longobardi che provvedono se non ad estenderle, almeno a tutelarle tanto che l'Editto di Rotari (643) prevede pesanti multe per i danneggiatori degli alberi e, in particolare, degli olivi [15].

bazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini [Studi e Testi - 197], Città del Vaticano 1958, p. 11ss, doc. 2; 86-90, doc. 36; 116-122, doc. 117; 146-151, doc. 60; 152-158, doc. 61; 267-269, doc. 111; 364-366, doc. 157; 380-382, doc. 165).

[13] Procopio, *Le inedite. Libro nono delle Istorie*, a cura di D. Comparetti (Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia - 61), Roma 1928, p. 193ss.

[14] Anonimo, *Historia Sicula*, in L. A. Muratori, RIS, 8 (1726), col. 747.

[15] Se qualcuno taglia un castagno, un noce, un pero o un melo viene condannato a pagare un solido; mentre se distrugge o abbatte un olivo è condannato a tre solidi (*Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri [Le Fonti - 1], Milano 1992, p. 83, c. 301 e 302).

Sull'olivicoltura nell'alto medioevo si rimanda ai segueni saggi: I. Pini, *Vite e olivi nel-*

La ripresa del settore olivicolo si avrà, come si è detto, soltanto a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, quando la coltivazione delle piante fruttifere comincia gradatamente ad estendersi, senza assumere, però, un peso commerciale rilevante almeno sino al XVIII secolo, allorché "per promuovere un utile de' più considerabili al Regno" nella Calabria meridionale viene introdotto un innovativo meccanismo di spremitura delle olive e di raffinazione dell'olio consistente nello "strettojo genovese", di cui alcuni funzionano ad acqua, cioè con la mola mossa dall'energia cinetica dell'acqua, altri a *sangue*, cioè con la mola girata dalle bestie [16]. E i trappeti ad acqua, presenti già a Seminara, a Sinopoli, a Roccella e a Squillace, hanno tre vantaggi: "Il primo vantaggio si è di richiedere meno persone nel lavoro, il secondo di ricavar maggior quantità di olio, ed il terzo di renderne la qualità migliore a segno, che possa vendersi agli stranieri sul piede de' buoni olij dell'Italia e della Francia" [17].

l'alto medioevo, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo* (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo. XXXVII), Spoleto 1990, 329-370; G. Pasquali, *Olivi e olio nella Lombardia prealpina. Contributo allo studio delle colture e delle rese agricole altomedievali*, "Studi Medievali", ser. 3ª, XIII (1972), pp. 257-265. Per una bibliografia orientativa sull'olivo e sull'olio in età normanno-sveva e nel tardo medioevo in genere si rimanda ai seguenti lavori: G. Pinto, *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze 1982, pp. 188-192; G. Cherubini, *L'Italia rurale nel Basso Medioevo*, Bari 1984, pp. 173-194; Id., *I prodotti della terra: olio e vino*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle settime giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 187-234; R. Iorio, *Olivo e olio in Terra di Bari in età normanno-sveva*, "Quaderni Medievali" 20 (dicembre 1985), pp. 67-102.

[16] Il meccanismo dei trappeti ad acqua è lo stesso di quelli a sangue, tranne la mola che anziché girata da una bestia, viene fatta funzionare dall'acqua. Secondo la testimonianza del marchese Domenico Grimaldi (1734-1805) che nel XVIII secolo introduce in Calabria il nuovo sistema di frangitura delle olive: "I Trappeti ad acqua alla Genovese [...] sono differentissimi da quei pochi che si trovano in Polistina, in Arena, ed in Mammola, tanto per ragion del torchio, quanto per le ruote, che a forza d'acqua girano la mola. Le ruote del trappeto ad acqua Calabrese sono orizzontali, e le ruote del trappeto ad acqua alla Genovese sono tutte verticali. Questa differenza porta, che la ruota orizzontale richiede maggior quantità d'acqua, e perciò è più facile costruire un trappeto ad acqua alla Genovese (D. Grimaldi, *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra. Istruzioni sulla nuova manifattura dell'Olio introdotta nella Calabria*, a cura di A. Gatto, Catanzaro 1994, p. 195).

[17] Ivi, p. 187.

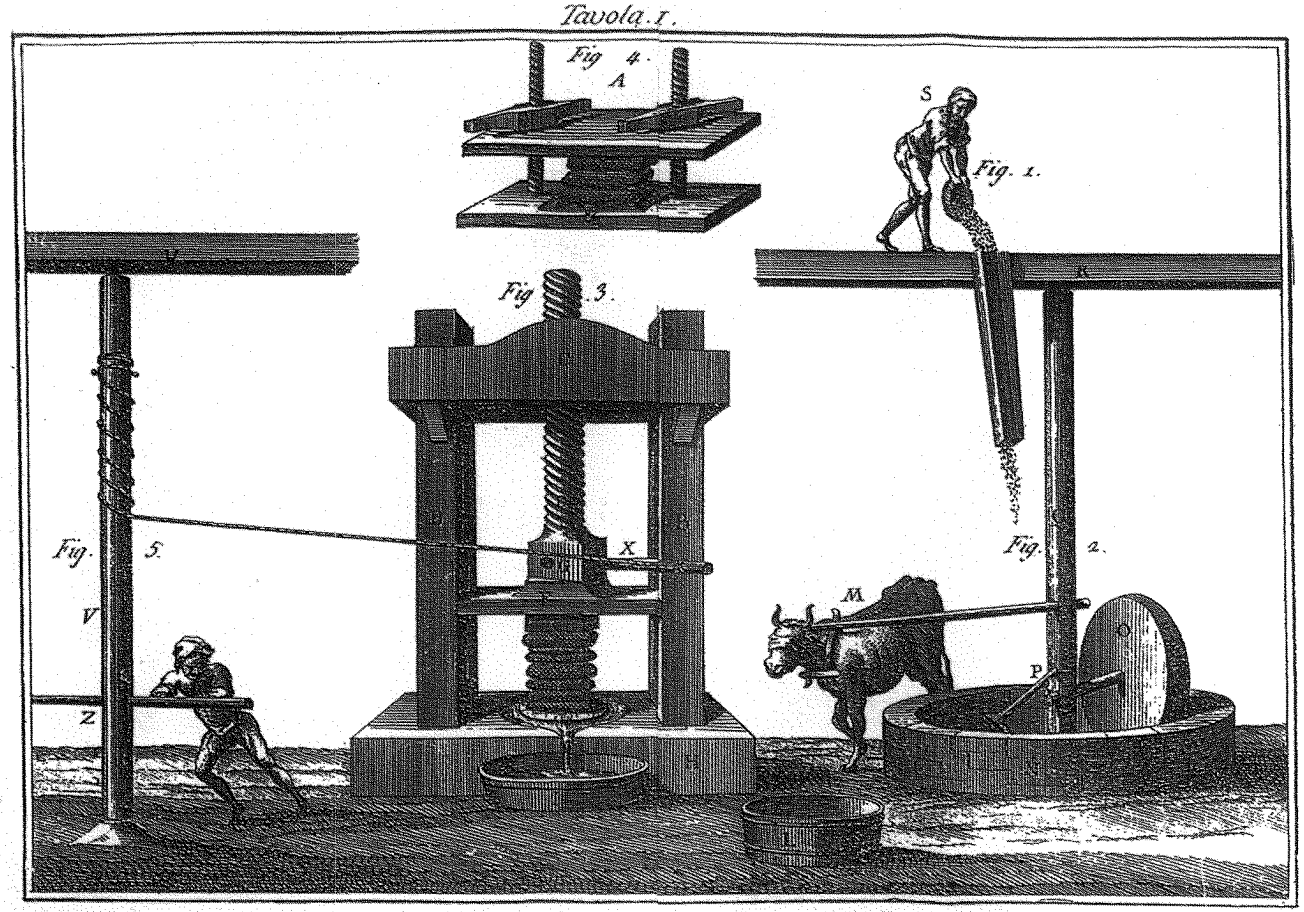


Tavola I: trappeto a sangue all'uso genovese (da: D. GRIMALDI).

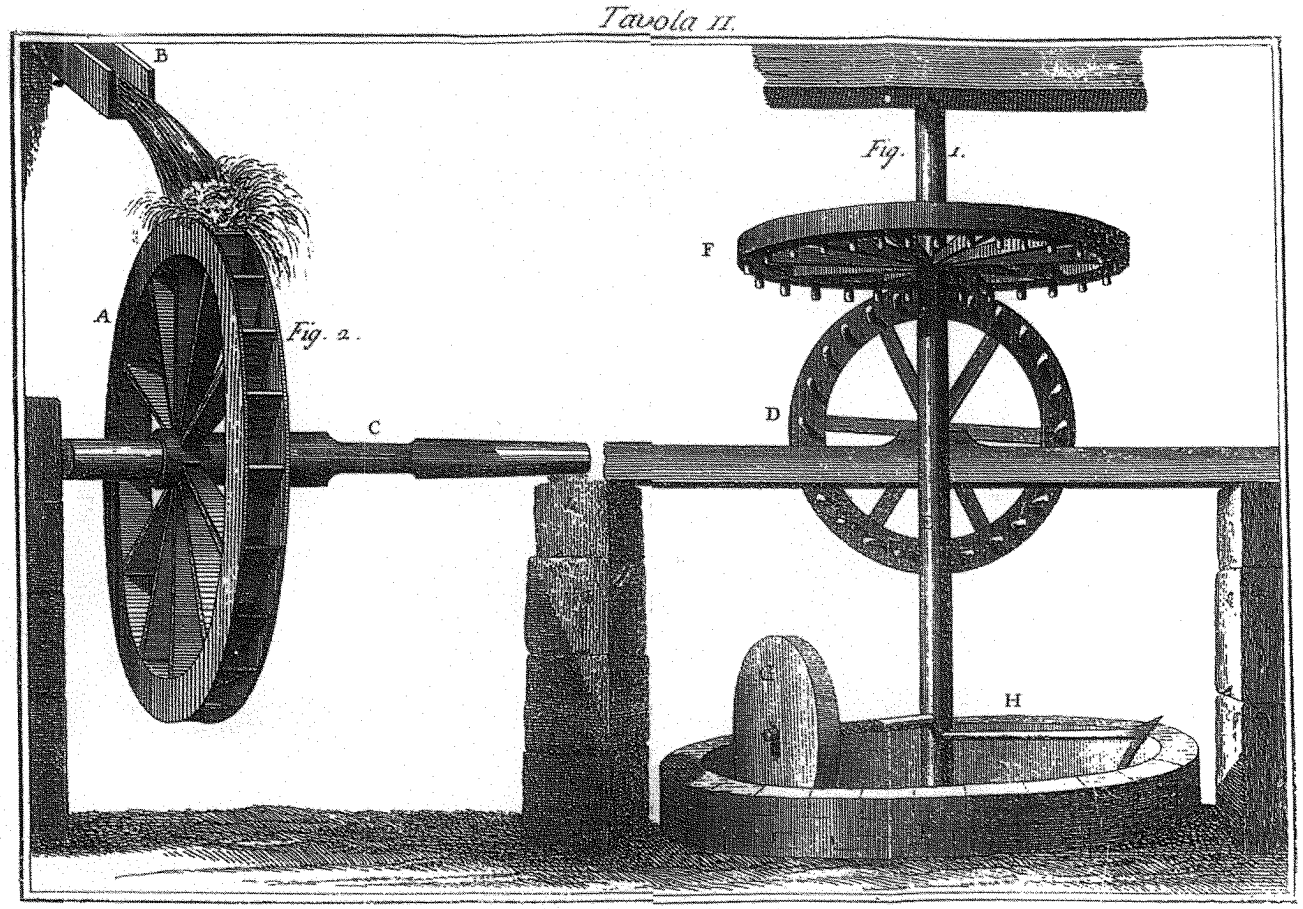


Tavola II: trappeto ad acqua all'uso genovese (da: D. Grimaldi).

ALESSANDRO CALOGERO

LA PRE-SILA CATANZARESE IN EPOCA ANGIOINA: TAVERNA, SIMERI, BARBARO, BELCASTRO E SELLIA

Premessa

Nel febbraio 1266, morto Manfredi nella battaglia di Benevento, Carlo I d'Angiò domina un Mezzogiorno in cui resistono simpatie filosveve. Queste, che in Calabria sono già consistenti, vengono esaltate nel 1268 con la discesa di Corradino. Si sollevano infatti le città di Reggio, Stilo, Seminara, Nicotera, Monteleone, Arena, Maida, Squillace, Amantea.

La Cancelleria angioina registra puntualmente le poche terre rimaste fedeli: Bovalino, Gerace, Borrello e Tropea nel Giustizierato di Calabria; Bisignano, Cariati, Castel Barbaro e Geneto in Val di Crati [1].

Il 23 agosto 1268, a Tagliacozzo, cede ogni illusione di parte sveva e Carlo, ormai incontrastato, avvia la repressione con una politica fortemente persecutoria nei confronti dei *traditori*, che vengono sommariamente denunciati e soppressi, i loro beni confiscati e trasferiti in

Abbreviazioni nel testo:

R. A. = *I Registri della Cancelleria Angioina*, 46 voll. I-XLIV (1266/1293 e 1423/1434), Accademia Pontaniana, Napoli 1950-1999.

ASPN = "Archivio Storico per le Province Napoletane"

ASCL = "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania".

[1] R. A., I (1950), Reg. VII, p. 305, n. 18. L'annotazione, tardiva, è datata 27 luglio 1269. È proprio l'aver parteggiato per Carlo che permetterà ai vecchi feudatari normanno-svevi di Castel Barbaro e Geneto di ottenere conferma dei rispettivi possessi in epoca angioina. Quanto a Geneto, si tratta di Genitocastro ovvero Genicocastro, Genicastro o Geneocastro che di lì a qualche decennio riprenderà l'antica denominazione di *Bellicastrum*-Belcastro.

favore di elementi angioino-provenzali scesi in Italia con lui[2].

Fanno la loro comparsa cavalieri francesi avidi, spregiudicati, spavaldi, a cui si associa nell'amministrazione una corrispondente categoria di ufficiali che ricopre ogni carica. La preferenza è sistematica e disinvolta e l'inserimento capillare raggiunge i gradi più alti in senso politico, amministrativo ed ecclesiastico, giacché Carlo I, oltre ad organizzare una struttura feudale devota, si preoccupa di restituire alla Chiesa antichi diritti e possessi, le permette di acquistarne di nuovi, la esenta dal pagamento dei tributi. Agisce in sostanza controcorrente rispetto alle acquisizioni centraliste degli Svevi ed è un'azione determinata, eseguita con metodo, incurante delle relazioni passate.

In un *continuum* di concessioni, scambi, appropriazioni, querele puntualmente annotati, il Regno è costellato in breve di nuovi centri feudali. La gran parte è appannaggio di fedelissimi *milites* e *familiares* francesi e, in misura minore, di guelfi italiani che hanno seguito l'Angioino. Solo un piccolo numero rimane confermato nelle mani della vecchia nobiltà normanno-sveva che in questi frangenti si è trovata, per sorte o per scelta, dalla parte giusta[3].

[2] Alle contee d'Anjou e del Maine, Carlo I aveva aggiunto la Provenza e Forcalquier, portategli in dote dalla prima moglie Beatrice di Provenza, morta nel 1267.

Contingenti minori di truppe si mossero, anche in anni successivi al 1268, dalle regioni limitrofe, rispettivamente dal Poitou e dalla Borgogna (S. Pollastri, *La présence ultramontaine dans le midi italien [1265-1340]*, "Studi storici meridionali", V [1985], 1 / 2, p. 8). Il primo era in appannaggio ad Alfonso, fratello di Carlo, mentre borgognona era Margherita, la seconda moglie dello stesso Carlo, sposata nel 1268.

[3] In pochi mesi vengono ridistribuiti in Calabria una trentina di grossi feudi. È in sostanza un rinnovamento globale dei titolari, realizzato allo scopo di garantirsi la fedeltà, indispensabile per la sopravvivenza della nuova dinastia.

Il numero di francesi che hanno seguito Carlo I è, infatti, relativamente esiguo. Stimati in circa 4200 uomini dal Darrieuz, secondo Galasso dovrebbero ridursi a 3500 immigrati costituiti, oltre che da un nucleo di aristocratici ed uomini di corte con figli o fratelli al seguito, da una massa di cavalieri spesso cadetti, i cosiddetti *milites*, che, con le proprie scorte, formano la truppa di combattimento. Vi sono anche alcuni borghesi, fornitori navali, e qualche comune cittadino (G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, in *Storia d'Italia*, UTET, Torino 1992, XV, p. 54 ss.). Di questi francesi, solo il 10%, vale a dire 351, giunge a divenire possessore di un feudo, essendo gli altri deceduti in battaglia, rientrati nei paesi d'origine o impiegati altrove, nell'amministrazione e nell'*entourage* del re. Diventa quindi essenziale rincalzare questi feudatari francesi con guelfi

Un numero ancora più piccolo di terre è, infine, trattenuto in demanio.

Scenari simili si ripropongono nel territorio che ci riguarda: trasferimento di beni e di terre, usurpazioni e soprusi, baronaggio locale, baronaggio importato, gente agitata e sorprendentemente mobile in quest'area che, da Catanzaro, corre verso Crotone, ristretta fra il mare e la Sila.

È un fenomeno che aggrega, disgrega e sconvolge luoghi che hanno storie in rapporto fra loro, ne muta l'assetto [4], li induce ad ampliarsi e altre volte a ridursi o disperdersi nel corso del tempo.

Per comprenderne le dinamiche, è necessario trattarli unitariamente.

italiani o con quella nobiltà regnicola che abbia già reso provata dimostrazione di fede. È un'operazione che serve a mitigare una presenza straniera invisa e del tutto estranea al contesto; ed è con gli stessi intendimenti che Carlo incoraggia i matrimoni misti con elementi dell'aristocrazia locale. In ogni modo, per mancanza di eredi o per fellonie vere o presunte, il numero di titolari francesi si ridurrà ancora nel corso degli anni, tanto che, in un repertorio del 1325, i discendenti diretti di questi cavalieri della conquista sono ridotti a circa 40 (Pollastri, *La présence ultramontaine*... 3-18). Questo calo progressivo costituisce anche uno dei motivi per i quali, a partire dal 1292, Carlo II si indurrà a raccogliere, reintegrandoli, molti dei *proditores* della prima ora, nonché quelli che inizialmente hanno sostenuto gli Aragonesi per poi ravvedersi (T. Pedio, *I Registri della cancelleria angioina della V Indizione [1291-1292]*, "Studi storici meridionali", XIV [1994], 1, pp. 71-72).

[4] In periodo angioino tutta l'area da Catanzaro a Crotone fa parte di Terra Giordana che, con la Val di Crati, forma un unico Giustizierato situato a nord della linea Squillace-Tiriolo-Nicastro. A sud di questa vi è il Giustizierato di Calabria.

Si tratta di Circoscrizioni geografico-giuridico-amministrative che Carlo I ha trovato ed ha confermato; ma, poiché le terre del Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana sono 254 mentre quelle del Giustizierato di Calabria sono 139, l'Angioino, dopo qualche anno, decide di correggere tale sproporzione trasferendone 14 dal primo al secondo.

All'operazione sono interessate Catanzaro, Taverna, Sellia, Simeri, Barbaro, Genitocastro nonché molti centri del Crotonese che, dal 13 febbraio 1280, divengono terre appartenenti al Giustizierato di Calabria. Per conseguenza la linea di confine risulta ora spostata più a nord e corre dal fiume Neto al Savuto.

Nel 1301 le Circoscrizioni verranno confermate secondo questo limite e si comincerà a parlare di Giustizierati "cis flumen Nethum" e "trans flumen Nethum".

Nel 1314 scompare la dizione Giustizierato ed avremo una "Calabria cis" ed una "Calabria trans flumen Nethum" (O. Dito, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria*, Cappelli, Rocca San Casciano 1916, pp. 110-111. La fonte è comunque R. A., XXII [1969], Reg. XCII, p. 89, n. 336 e XXXVI [1987], Additiones ad Reg. XCII, p. 81, n. 2). Si segnala in nota che, in questi due Registri, Sellia viene nominata una prima volta Scellia ed una seconda volta Scilla.

Sellia

Il Fiore indica a Sellia, fin dal 1239, la presenza di un tale Guglielmo "detto dalla Sellia", di cui viene sottolineato il rapporto di fiducia con l'Imperatore Federico II[5].

Un Guglielmo, designato come *miles et familiaris*, ricompare nei Registri Angioini del 1270[6] ma non è noto se si tratti del precedente Guglielmo che, nonostante i trascorsi filo-svevi, ha ricevuto conferma della sua signoria locale.

Le notizie che lo riguardano sono frammentarie e tutte relative agli anni 1270-1271. I Registri riportano alcune concessioni di matrimonio per lo stesso Guglielmo[7] e per sua figlia Sebasta; ricorrono alcuni solleciti di pagamento; si segnala, nel 1271, un contrasto fra Guglielmo, che

[5] G. Fiore, *Della Calabria illustrata*, Forni, Sala Bolognese 1980 (rist. anast. dell'ed. Parrino e Mutij, Napoli 1691), t. I, p. 211.

[6] Riferimenti molteplici in R. A., vol. VII (rist. 1970), dove Guglielmo è nominato in varie forme. Ritroviamo un *de Silla* (ivi, Reg. XXIII, p. 3, n. 11); *de Silia* (ivi, Reg. XXIV, p. 28, n. 114); *de Silleo* (ivi, Reg. XXVIII, p. 143, n. 235); *de Sillex* (ivi, Reg. XXVIII, p. 143, n. 238). Questa variabilità (che nei Registri è frequente anche per altri personaggi), insieme all'assenza di un nome distintivo, ha indotto alcuni a ritenere che si possa trattare di forme cognominali e che il borgo di Sellia abbia preso nome da quello del suo feudatario (G. Valente, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973, p. 1004). Tuttavia, in R. A., XIII (1959), Reg. LXXII, p. 220, n. 117 il nostro *Guilielmus* è inserito in un elenco di feudatari e qualificato come "dom. Sellie", dal che si può dedurre che Sellia è il nome del feudo; nello stesso elenco troviamo, infatti, un altro e non meglio precisato Riccardo "de Sellia". Infine, nel 1399, anche Guglielmo Mazza, capostipite di una nuova famiglia feudale, è designato "de Sellì".

D'altra parte, la tradizione locale propone antiche ascendenze greco-romane, facendo derivare Sellia dal gr. ασυλια; "diritto d'asilo, inviolabilità" e dal lat. asylia: "asili, rifugi".

[7] Queste concessioni si rendono necessarie poiché i matrimoni dei feudatari, fin dai tempi di Federico II, sono assoggettati al consenso regio ed è solo con i Capitoli del piano di S. Martino del 1283 che Carlo II li renderà liberi.

Con gli stessi Capitoli si rinnovano anche le norme di successione dei feudi e dei beni feudali che fino a quel periodo possono essere trasmessi ai soli figli maschi e legittimi, in assenza dei quali tornano al demanio. Dal 1283, infatti, questi beni potranno andare, previo consenso, anche in dote alle femmine. Un ulteriore ampliamento che permette la successione collaterale fino alla terza generazione avviene nel 1285; Giovanna II, infine, consentirà anche alla sorella sposata di succedere, quale erede feudale, al fratello (B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1980, p. 55).

possiede anche un feudo in terra di Simeri, e Bertrand de Malamort che, divenuto signore di quella terra, lo ha depredato[8].

A questo riguardo si registra una protesta ordinaria, scontata, senza azioni aggressive in risposta. Viene fuori pertanto un'immagine d'uomo in avanti con gli anni e forse per questo anche meno impetuoso; vedovo e alla ricerca affannata di una prole maschile diretta che perpetui il suo feudo.

In una rilevazione del 1276, si indica per Sellia un reddito inferiore a 20 once annue, e non è poco, dato che solo Catanzaro, Genitocastro, Crepacore e Caccuri hanno redditi superiori in quell'elenco[9]. Per il biennio 1276-1277, Pardi segnala che l'imposta pagata è di 22 once e 12 grana e da questo, secondo i suoi calcoli, deduce una popolazione di 1120 abitanti[10]. Si tratta insomma di un feudo di proporzioni medio-piccole.

Per gli anni successivi i Registri non annotano ulteriori vicende relative a Guglielmo e tacciono quasi del tutto anche su Sellia[11] che appare

[8] R. A., VII, Reg. XXVIII, p. 158, n. 351. Si vedrà meglio in seguito che Simeri, come altri centri, si trova nella condizione in cui il feudo è costituito dal nucleo abitato e da una parte soltanto del suo territorio, mentre la restante parte è occupata da feudi minori, suffeudi e da altre entità fondiarie private ed ecclesiastiche. Questo sarà fonte di contestazioni ed usurpazioni frequenti, almeno nel primo periodo angioino, quando attribuzioni e suddivisioni del territorio non sono state accettate del tutto e quando, per la vecchia aristocrazia feudale riconfermata, pesa ancora la rinuncia a diritti che risalgono all'epoca normanno-sveva. Numerosi saranno gli esempi di una territorialità e di una litigiosità esasperate che produrranno contrasti, tentativi ripetuti di sconfinamento ed azioni aggressive tra vecchi e nuovi feudatari.

[9] R. A., XIII, Reg. LXXII, p. 220, n. 117.

[10] G. Pardi, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese nel 1276*, ASPN, XLVI (1921), p. 40. I calcoli sulla popolazione effettuati da Pardi sulla scorta dei soli elementi contributivi, benché criticati e criticabili, hanno tuttavia il pregio di arricchire il semplice dato fiscale e di permetterne una lettura diversa. Con tutte le riserve del caso, saranno presi in considerazione nel testo.

[11] Qualche notizia assai tarda si trova in Fiore, *Della Calabria...* 211: nel 1399 la signoria appartiene a Guglielmo Mazza "de Sellì" cui succede Antonio e poi il fratello di questi, Andrea, fino a Corrado e Fabrizio. Il dominio dei Mazza sarebbe cessato in epoca aragonese, sotto re Ferdinando, mentre i Registri segnalano fugacemente un tale Andrea Matre, giusperito e signore di Sellia per il 1423 (R. A., XXXIV [1982], Reg. XX, p. 16, n. 66).

come una sorta di *enclave* inserita in un'area più vasta che si sviluppa a nord-est e che comprende Taverna, Simeri e Barbaro, fino a Genitocastro.

La contea e il nord-est di Catanzaro

Quest'area, i cui legami storici e le interconnessioni sono, come vedremo, assai accentuati, è di sicuro il residuo di possedimenti più estesi appartenuti o comunque collegati alla contea di Catanzaro, di cui Ugone Falloch ottiene la signoria nel 1077 e di cui non si conosce l'estensione; tuttavia, per il periodo normanno, certamente ne fanno parte Rocca Niceforo (poi Rocca Falluca), Badolato e, per quanto ci riguarda, Taverna[12].

Circa i territori più a est, il ramo cadetto di Erberto, fratello di Ugone, viene insignito della baronia di Simeri, Barbaro e forse Genitocastro[13].

Il declino dei conti di Catanzaro è rapido: decadono infatti già alla terza generazione con Adamo e nel 1088 vengono sostituiti da Rodolfo di Loritello (Rao) a cui succede Goffredo, poi suo fratello Raimondo ed infine la figlia di questi, Clemenza[14].

L'attività dei Loritello è documentata a Taverna, che è parte integrante della contea. Nel 1119 Goffredo si fa promotore di una petizione al papa affinché nomini un vescovo latino nel vescovato di Taverna[15]. Nel marzo del 1162 la contessa Clemenza, in rivolta, la eleva a fulcro della

[12] E. Jamison, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, ASCL, I (1931), p. 454.

[13] D. Marincola Pistoia, *Notizie storiche intorno a Catanzaro ed alle Calabrie*, Periodo normanno, Tipografia dell'Oratorio, Catanzaro 1874, pp. 52, 54-55. Per quanto riguarda i Falloch, il Marincola fa riferimento a Goffredo Malaterra ed attesta solo l'acquisizione dei primi due feudi di Simeri e Barbaro.

[14] Sull'avvicendamento dei conti di Loritello e, in seguito, dei Lupino, vedi: Jamison, *Note e documenti...* 453ss; A. Lipinsky, *L'altarolo portatile di Goffredo conte di Catanzaro*, ASCL, XI (1941), fasc. III, pp. 210-211; G. E. Rubino - M. A. Teti, *Catanzaro*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 17; M. Pellicano Castagna, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, II, Editrice CBC, Catanzaro Lido 1996, pp. 71-72.

[15] Lipinsky, ivi, 212; E. Cuozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, "Miscellanea di studi storici" [Dipartimento di Storia Università della Calabria II], Cava dei Tirreni 1982, p. 112. Sul discusso vescovato, fonte primaria è la "Chronica Trium Tabernarum" di Ruggero Carbonello, pubblicata da F. Ughelli, *Italia Sacra*, t. VIII., Venezia 1721, II ed., pp. 358ss.

resistenza contro Guglielmo il Malo. Taverna ne esce distrutta, gli abitanti dispersi. Inizia un declino sottolineato dall'espansione di Simeri, che acquista sempre più preminenza nella zona.

Nel 1168 Ugo Lupino, conte del Molise e maestro giustiziere in Calabria, sposa Clemenza di Loritello e diviene pertanto conte di Catanzaro.

I due figli Ugo e Giordano, alla morte di Guglielmo II, sostengono Tancredi in contrapposizione ad Enrico VI, erede legittimo al trono normanno [16], ma due anni dopo, nel 1192, abbandonano il partito di Tancredi per riconciliarsi con lo svevo. Questo permette ad Ugo, nel 1195, di succedere al padre, omonimo, nella contea di Catanzaro ma, nel 1197, i Lupino sono di nuovo in rivolta contro Enrico e, per questo, vengono rimossi nello stesso anno e sostituiti dalla vecchia famiglia dei Falloch di Simeri, in persona di Riccardo [17].

In realtà la nomina di Riccardo a conte di Catanzaro è molto dubbia, mentre sono documentate alcune sue attività a Simeri. Nel 1228 Riccardo *Fallocco* e sua moglie Simeona donano un podere al monastero di S. Teodoro [18]. In un privilegio di Federico II del 1230, inoltre, Riccardo *Fallucca* concede in Simeri un suffeudo ad un certo Goffredo Jamperono [19].

[16] In senso contrario, filosvevo, vanno gli interessi politici dei tavernesi. Questi, nonostante le rovine sofferte per opera di Guglielmo I il Malo, nel 1191 mostrano ancora iniziativa e autonomia inviando segretamente un sostegno in armi e cavalli ai Kalà, generali di Enrico VI attestati a Castrovillari. Il tentativo viene però interrotto alle prime minacce di rappresaglia da parte dei normanni di Tancredi (N. Leoni, *Studi istorici sulla Magna Grecia e la Brezia*, II, Stabilimento tipografico-litografico dell'Ateneo, Napoli 1862, II ed., p. 140; anche Fiore, *Della Calabria*... 204, accenna all'episodio).

[17] Cuozzo, *I conti normanni*... 120; Marinicola Pistoia, *Notizie storiche*... 72.

La presenza di Riccardo, a Catanzaro, è invece ignorata da Rubino-Teti, *Catanzaro*... 17 e da Pellicano Castagna, *Storia dei feudi*..., II, 72, per i quali non si conoscono altri conti di Catanzaro fino a Pietro I Ruffo.

[18] Marincola Pistoia, ivi, 73. S. Teodoro è attestato in P. F. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1982, Parte II, p. 374, che lo dice concesso ai cistercensi di S. Stefano del Bosco nel 1212. Sempre per S. Teodoro troviamo, ancora nello stesso 1228, in Simeri, un'analoga donazione da parte di una certa Adelasia, figlia di Guglielmo Grandi (F. Trinchera, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Forni, Sala Bolognese 1978 [rist. anast. dell'ed. Cataneo, Napoli 1865], p. 138).

[19] F. Scandone, *Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso*

Quanto a Catanzaro, dopo un lungo periodo di buio o d'incertezze successivo al 1197, sappiamo che nel 1252 Corrado IV concede la signoria a Pietro I Ruffo; ma, essendosi Pietro rivelato un avversario, nel 1256 Manfredi la confisca.

In effetti, in questo periodo immediatamente pre-angioino, di forti contrasti tra svevi e partito guelfo-papale, Pietro manovra per accrescere quest'ultimo. Taverna subisce un nuovo infeudamento guelfo, non si sa quanto subìto o voluto dal Ruffo; ci è nota infatti una bolla di Innocenzo IV del 12 novembre 1254 con cui ad un certo Ugone di Shabot "fedele del Papa" si assegna il castello di Taverna in Calabria, oltre ad alcuni casali e castelli nel barese[20]. Con la confisca del 1256 la contea e Taverna tornano ai partigiani di Manfredi.

Ad est di Taverna persistono invece gli ultimi Falloch. Insediati da più tempo e naturalizzati in Fallucca, questi hanno resistito agli svevi e, per l'atteggiamento leale assunto alla discesa di Corradino, vengono riconfermati da Carlo. Clemenza e Flora, che avranno gran parte nelle vicende angioine di quest'area, sono figlie del suddetto Riccardo ed ereditano Simeri, Barbaro e Genitocastro.

A dispetto di questa persistenza e nonostante le manifestazioni di fede, alla venuta di Carlo tutto il sistema diventa fluido e soggetto, per forza di cose, a variazione; difatti, nel 1269, la Corona e Clemenza entrano in confitto circa il possesso di Simeri e Genitocastro.

Sebbene Clemenza possa accampare una serie di diritti di origine familiare su entrambi, la Corona compie un atto di forza e solleva a riguardo eccezioni di cui non conosciamo la natura[21].

D'Aquino, D'Auria, Napoli 1901, p. 45; Pellicano Castagna, *Storia dei feudi...*, I, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1984, p. 173. Quest'ultimo, che attinge agli *Acta Imperii* di Federico II pubblicati dal Winkelmann, precisa che si trattava del feudo di S. Nicola di Leporina che era sito in Barbaro, mentre di Simeri era Goffredo Jamperono. È un esempio di quel frazionamento dei territori feudali a cui si è accennato.

[20] P. F. Russo, *Regesto Vaticano per la Calabria*, Gesualdi, Roma 1974, I, p. 147, n. 885. In Terra di Bari ha conferma su Capurso, Sannicandro, Rutigliano e feudi minori.

[21] R. A., I, Reg. VI, p. 293, n. 436. Vi è trascritta una missiva di re Carlo al Secreto di Calabria, datata 8 luglio. A proposito di Clemenza che è specificamente denominata "de Falluca", così si esprime: "(...) petebat civitatem Genitocastri et Castrum Simmeri (...) asserens predicta (...) ad eadem Clemenciam *iure dominii et quasi dominii et hereditario* pertinere". Del tutto ignote sono le riserve della Corona in merito a questi diritti; un punto di discussione può essere la linea ereditaria femminile.

Clemenza ha sposato Berardo di Tortoreto che in quegli anni è Giustiziere in Sicilia; forse proprio per questa carica, che lo mette in una scomoda posizione di ambivalenza, Berardo fa atto di rassegnazione e, in accordo con il procuratore di sua moglie, chiede di comporre la disputa. Si giunge quindi ad un accordo secondo il quale Clemenza ottiene in feudo la città di Genitocastro e rinuncia al *castrum* di Simeri, che passa in demanio "senza opposizioni o impedimenti"[22].

Bisogna considerare a questo punto le motivazioni che hanno indotto la Corona a concludere la disputa trattenendo Simeri anziché Genitocastro. Quest'ultima appare infatti ben più consistente poiché, dopo Rossano, Nicotera e Crotone è la quarta città dell'intera Calabria, avanti rispetto a Catanzaro che, pure, è sede di contea. Possiede un territorio fertile, aree boschive, abbondanza di corsi d'acqua e paga 120 once annue d'imposta contro le 53 di Simeri. Pardi deduce da questo una popolazione rispettivamente di 6000 e di 2672 abitanti[23]. Le appartengono inoltre due casali: S. Giovanni e S. Martino, tassati per 11 e 6 once e con probabili 573 e 312 abitanti. Si aggiunga infine, che già da epoca bizantina è sede vescovile[24].

Si tratta dunque di un feudo di grosse proporzioni e importanza ed è forse per questo che la Curia ne ostacola l'unione con Simeri. Si produrrebbe un'entità territoriale eccessivamente vasta e articolata, ancor più accresciuta dalla signoria di Barbaro che è anche dei Falloch.

Sulla scelta di Simeri giocano, probabilmente, valutazioni strategico-militari ancora più accorte: Simeri, in unione a Taverna, s'incunea fra i territori di Barbaro-Genitocastro, che si trovano a nord, e quelli della contea di Catanzaro, che sono più a sud e, poiché in entrambi i casi si

[22] *Ibid.* "(...) quod dicta Clementia habeat (...) in pheudum (...) civitatem Genitocastri, et nobis remaneat castrum Simmari libere et quiete". Quanto a Berardo, sembra essere uno di quei guelfi che hanno seguito Carlo I. Nel 1269 è Giustiziere in Sicilia Ultra e tale rimane anche per gli anni 1270, 1271, 1272.

[23] Pardi, *I Registri angioini...* 40-41, 49. In realtà, per Simeri viene riportata una popolazione di 1672 abitanti, che è un errore evidente essendo 2672 il numero corretto. A questo si giunge facilmente rifacendo il calcolo indicato da Pardi stesso, ossia dividendo per 12 grana il totale delle tasse pagate.

[24] Secondo Russo, *Storia della Chiesa...* I 200-209, II 344, sarebbe sorta nel corso del X secolo col nome di Kallipolis "città bella" (corrispondente a Bellicastrum) come diocesi suffraganea di S. Severina che i bizantini hanno in quel periodo elevata a Metropoli. Le altre sedi vescovili sono a Cerenzia, Isola, Strongoli e Umbriatico.

tratta di luoghi di antica feudalità normanno-sveva, è buona norma che restino separati tra loro. Il calcolo politico impone pertanto che Simeri sia tenuta in demanio o che sia assegnata ad elementi angioini di fede più certa; difatti, nel 1270 viene attribuita a un provenzale.

Nel tenere il possesso di Simeri, Carlo trova anche motivi d'interesse diverso. Simeri lascia aperta la via per la Sila [25], che può offrirgli opportunità di sfruttamento economico e possiede, inoltre, un valore strategico aggiunto: è infatti un nodo viario e fluviale di una certa importanza.

Posta tra le valli dei fiumi Simeri ed Alli, può controllare ogni flusso che avvenga in queste non trascurabili vie d'acqua. Il Simeri, soprattutto, viene considerato un punto di riferimento sulla costa. Carlo I, che dal 1269 ha disposto la custodia dei litorali, fa risiedere a Crotone un portolano con compiti di vigilanza dalla Porta di Roseto (che è il limite estremo della Calabria), appunto fino al Simeri [26]. Nel 1154 Edrisi, il geografo arabo, nel descrivere il tratto di costa che c'interessa, trascura corsi d'acqua anche importanti come l'Alli, il Corace o il Crocchio e segnala soltanto l'Alessi, il Simeri ed il Tacina che distano 12 miglia tra loro [27]. Si preoccupa d'indicare, inoltre, i fiumi in cui esista la possibilità di ormeggiare ed informa così che il Simeri "offre ancoraggio sicuro" [28]. In periodo angioino quindi, pur considerando che è trascorso oltre un secolo, la sua foce deve ancora permettere qualche piccolo approdo [29].

[25] L'interesse ad assicurarsi ogni possibile accesso alla Sila è segnalato anche dall'affidamento di Tiriolo al *miles* Drivone di Regibayo nel marzo 1270 (R. A., III [rist. 1968], Reg. XIII, 535, p. 199). Drivone diverrà vice maestro Giustiziere in Sicilia nello stesso anno.

[26] R. A., I, Reg. XIV, p. 142, n. 436 e V (rist. 1968), Reg. XVI, p. 178, n. 310; Dito, *La storia calabrese*... 112.

[27] M. Amari e C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, "Atti della Reale Accademia dei Lincei", II serie, vol. VIII, Salviucci, Roma 1883, pp. 72-73. Si avverte che nella sequenza dei fiumi, che procede da sud, Edrisi inverte la posizione di Simeri (*Salmirah*) che viene collocato al di là del Tacina; sull'identificazione, tuttavia, non vi è alcun dubbio. Quanto alle distanze, sono espresse in miglia arabe (corrispondenti al miglio romano ed equivalenti a m. 1481) o, più raramente, in giornate di cammino (vedi nota 32); per le misurazioni, infine, Edrisi adotta spesso un sistema modulare basato sul tre (~ 5 Km.) e sui multipli del tre: 3-12-15-18-21 miglia ecc.

[28] Ivi, 132. Il fiume in questo caso è indicato come *Smniri*.

[29] Allo stato non esiste più nulla per fenomeni d'interramento ed avanzamento della

Simeri è poi posta al centro di un sistema di assi stradali. Benché Edrisi sia meno accurato nel descrivere le aree interne [30], a proposito di *Simri* si preoccupa di indicarne tutta una serie di distanze a raggiera: è lontana 3 miglia dal mare, 15 miglia da *Qatansar* (altrove è detta *Qatnsan*), 18 da *Tabarnah*, 15 da Belcastro ed infine 21 da *Strngli* ossia Strongoli. Per Strongoli stessa procede in modo analogo riportandone la distanza da Crotone, dal mare, da Umbriatico oltre che da Simeri. A sua volta Belcastro si troverebbe a 3 miglia (verosimilmente vuol dire 30) da Crotone. Anche se si tratta di lunghezze spesso scorrette, si deve concludere che Edrisi, che si pone obiettivi eminentemente pratici, intende segnalare quali sono i nodi viari utili per un viaggiatore e Simeri appare come uno di questi.

Poiché inoltre è indicata la distanza tra Simeri e Strongoli, si deve intuire l'esistenza di una via interna (a monte rispetto a quella costiera) che collega questi due centri e si proietta poi verso Catanzaro e Rossano agli estremi. È una via minore, che corre a mezza collina e procede per linee spezzate. Sembra esistere fin da tempi preistorici [31] continuando ad avere sempre lo stesso percorso, né potrebbe essere diversamente poiché la struttura orografica della regione obbliga chi è diretto a nord ad aggirare il massiccio silano. Non deve sorprendere inoltre che si tratti di una via interna. Seguendo la costa, infatti, il percorso è più lungo, s'incontrano vaste aree di impaludamento, i fiumi allargano il letto in prossimità del mare e non possono essere attraversati, si diventa bersagli

linea di costa avvenuti in epoca storica; esempi di tali squilibri idro-geologici sono descritti in C. Turano, *Le conoscenze geografiche del Bruzio nell'antichità classica*, "Klearchos", XVII (1975), pp. 60-62. Per quanto ci riguarda, un indizio di questi eventi è contenuto nel fatto che Edrisi indica in 3 miglia (4,4 Km.) la distanza tra Simeri e il mare mentre attualmente questa distanza è superiore a 9 Km. È un elemento indicativo pur tenendo conto delle semplificazioni e degli errori d'informazione del geografo.

[30] Trascura infatti la descrizione dei paesi che ha nominato e si limita a trattarli in modo unitario: "Sono piccoli ma popolati; hanno mercati e commerci e tutti si rassomigliano nella loro qualità e condizione" (Amari e Schiapparelli, *L'Italia*... 101).

[31] Sui percorsi umani in epoca preistorica: G. P. Givigliano, *Assi e direttrici protostoriche in Calabria*, "Klearchos", XIX (1977), pp. 72, 91. Sulla rete microviaria medievale: P. Dalena, *Strade e percorsi nel mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Due Emme, Cosenza 1995; Id., *Sistema viario e sistema fluviale tra Lucania e Calabria (secc. VI-XVIII)*, in *Le vie dell'acqua*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, pp. 281-316; Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel mezzogiorno medievale*, Adda, Bari 2000.

visibili, esposti a ogni assalto. Una via interna è invece meno malsana, permette il guado dei fiumi più a monte, offre riparo migliore, soprattutto consente la sosta nei paesi che si vanno snodando lungo il cammino, che Edrisi erroneamente indica in 21 miglia e che invece è di oltre 50 Km. È un tragitto percorribile in 2 giornate di marcia o, forzando le tappe, in una sola[32].

Punti intermedi di sosta si pongono naturalmente nell'area del Marchesato. Paesi importanti come Belcastro (così suggerisce l'indicazione di distanza fornita da Edrisi) e S. Severina, dovrebbero trovarsi lungo questa direttrice che, prolungandosi verso Strongoli e Umbriatico, congiunge tra loro quasi tutte le suffraganee di quella metropoli. In prosecuzione, ai due capi, troviamo infine Catanzaro e Rossano, punti nodali del vecchio sistema strategico bizantino.

La via che abbiamo descritta è incrociata proprio a Simeri, in località Falaca, da un'altra via che, partendo dalla foce del fiume, si dirige verso la Sila. È lo stesso Edrisi che ce la segnala, riportando la distanza di 3 miglia dal mare a Simeri e di 18 miglia da Simeri a Taverna. Anche questo percorso, almeno nel tratto che giunge a Crichi, pare attestato da epoca preistorica e successivamente deve essere stato utilizzato dai Romani per convogliare all'imbarco pece e legname ricavati dalla foresta[33].

[32] Amari annota in Introduzione che una *piccola* giornata di cammino corrisponde a 18-22 miglia (26-32 Km.) una *grande* a 30-36 (44-53 Km.); una giornata *media* equivale a 23-25 miglia (34-37 Km.).

[33] A sostegno di una presenza costante, in periodo antico, abbiamo il rinvenimento di una necropoli dell'età del ferro in località Donnomarco, il cui abitato corrispondente è stato localizzato sulla collina dove ora sorge Simeri. Altri reperti (antefisse, tombe, rocchi e capitelli) di epoche varie, fino a quella romano-traianea, sono sparsi nelle zone adiacenti e lungo la costa (Givigliano, *Assi e direttrici*... 91; J. De La Geniere, *Crichi*, in AA. VV., *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia*, Scuola Normale Superiore, Pisa-Roma 1987, V, p. 469; J. M. Jorquera Neto, *Un primer inventario de las villas romanas del Bruzio*, ASCL, LVIII [1991], p. 17). Del resto, la presenza di ritrovamenti archeologici, comprese alcune strutture emerse, era nota da sempre; nel corso del suo viaggio del 1767, J. H. Riedesel descriveva "al di sotto di Simari" tre archi di un acquedotto antico, confermati, ancora nel 1906, dal soprintendente dell'epoca, F. Lupis Crisafi (M. Barberio, *Una colonia di Sybaris?*, "Calabria Letteraria", XXXVI [1988], 4-5-6, p. 32). Infine, sulle attività economiche dei romani in Sila: A. Giardina, *Allevamento ed economia della selva in*

La frequentazione appare dunque continua e indica che il tragitto che passa da Simeri, prosegue per Taverna e va in Sila, rappresenta un percorso più agevole fra i tanti possibili. La via ha una primaria utilità commerciale, ma può anche assumere un interesse militare costituendo un percorso alternativo per il nord attraverso i monti[34].

Per concludere, Simeri appare come un nodo importante che ben può indurre il sovrano a trattenerlo in demanio. L'acquisizione, oltre a fornire un approdo fluviale da cui raggiungere gli altopiani interni, permette alla Corona d'indebolire i territori dei Falloch ed interrompe una pericolosa continuità territoriale fra questi ultimi ed il Ruffo di Catanzaro.

La demanialità si rivela, però, uno stato di transizione poiché, alcuni mesi dopo, Carlo affida Simeri, a cui è aggregata Taverna, a Bertrand de Malamort, uno dei suoi *milites*. Clemenza si sente in diritto di operare qualche azione di contrasto e per due volte, nel 1271 e nel 1272, viene annotato sui Registri che, insieme a suo marito Berardo, disturba Bertrand di Simeri nel possesso di alcune coltivazioni in detto territorio[35]. Malamorte promuove un'azione opposta di rivalsa e contrasta a sua volta il possesso di un imprecisato feudo di Cunnino appartenente a Clemenza[36].

Questa proverà ancora e inutilmente a tornare in parziale possesso di Simeri nel 1278 quando, ormai defunto il Malamorte ed essendo il suo feudo passato in dominio di Enrico di Chimily, cercherà di occuparlo sfruttando sorpresa ed eventuali ingenuità dell'altro. Ma, a soffocare ogni ambizione, perentorio, le giunge l'ordine di allontanarsi e non solo

Italia meridionale, in *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina - A. Schiavone, Laterza, Bari 1981, I, pp. 87-113.

[34] Il trasferimento di contingenti o d'interi eserciti lungo sentieri montani scarsamente praticabili, ma anche poco prevedibili dal nemico, non è un'ipotesi remota. Tra gli altri, trova un esempio relativo alla guerra greco-gotica riportato in Dalena, *Sistema viario*... 287.

[35] R. A., VII, Reg. XXVIII, p. 157, n. 346 e IX (1957), Reg. XLI, p. 271, n. 336.

[36] Ivi, 159, n. 363, dove il feudo di Cunnino risulta assegnato per mandato regio insieme a Genitocastro nel 1269. Circa l'ubicazione, l'ipotesi più probabile è che si tratti delle *Terre di Connino* in territorio di Cropani, consistenti in *salmate* 20 ed attestate per il 1444 in Fiore, *Della Calabria*... t. I, parte II, 213. Poiché 1 *sarmata* equivaleva a 3 ettari (G. Rohlfs, *Nuovo Dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna 1990, p. 604) Cunnino doveva avere un'estensione di 60 ettari circa. Il dato permette di avere un'indicazione sulla superficie di questi feudi minori inseriti in altri ambiti territoriali.

dai territori che spettano al Malamorte, quanto anche da altri impropriamente occupati e che appartengono ad Atenolfo Pardo ed Alemanno Fallucca. Contestualmente si fa cenno a *Flora de Alys*[37].

Vengono a questo punto introdotti nella storia dei luoghi altri tre personaggi. Il primo, Atenolfo Pardo, è uno sconosciuto[38], mentre gli altri due sono membri della famiglia Fallucca. Di Alemanno, che non compare ulteriormente sui Registri, non si hanno notizie, ma di certo è un personaggio minore, al di fuori della linea ereditaria dei Falloch che, oltre che a Clemenza, fa capo proprio a Flora de Alys[39].

Barbaro e Belcastro

Flora (Fiordaliso) possiede infatti la signoria di Barbaro, il cui territorio s'interpone fra Simeri e Belcastro. Barbaro in questo periodo angioino è una città molto attiva e vitale che si trova a circa 10 Km.

[37] "(...) culture expresse que possidebantur ab Alemanno Falluca, Adenolfo Pardo et Berteraymo de Malamorte, olim dom. Simeri et fit mentio Floris de Alys, mulier dom. Barbari" (R. A., XX [1966], Reg. LXXXVI, p. 246, n. 646).

[38] Notizie di proprietà private a Simeri si ritrovano in R. A., XI (1958), Reg. LVII, p. 170, n. 389, dove si accenna ai possedimenti di tale Balduyno di Catanzaro; per Barbaro si è citato Goffredo Jamperono (nota 19); altri beni feudali in Genitocastro possiede Riccardo de Stephanisio (nota 62). Atenolfo ed Alemanno sembrano due di questi privati possessori.

[39] La formula usata sui Registri è Flora *de Alys*, *de Aliata* o anche *de l'Atre* e *de Latra*, signora di Barbaro. De Alys, de Aliata, de Latra potrebbero sembrare forse cognominali autonome e, poiché il casato di appartenenza è quasi sistematicamente omesso, queste varianti e corruzioni inducono a perplessità interpretative, soprattutto la versione de Latra (dal 1197 è infatti attestata una famiglia de Latris in area campana: C. Borrelli, *Vindex Neapolitanae Nobilitatis*, Longo, Napoli 1653, p. 28).

L'appartenenza di Flora ai Falluca è in ogni modo certa e, oltre ad essere sostenuta dal Fiore, *Della Calabria...* 84, e dal Marincola Pistoia, *Notizie storiche...* 73, trova riferimento anche in Reg. 61, fol. 115 della vecchia numerazione, riportato da Scandone, *Documenti...* 44: "... Floris aliarum de Falluca matris Thomasii de Aquino".

Quanto al significato del nome, Flora d'Alys rimanda a Fiordaliso (dal franc. antico *Fleur de lis* "fiore di giglio") e così si debbono intendere le versioni Flora de Aliata e Flos aliarum (in genere Allium appartiene infatti alle gigliacee). De l'Atre e de Latra sembrano invece errate trascrizioni (aliarum interpretato come "delle altre").

Pur inconsueti, questi ultimi nomi sono attestati anche altrove; in quel periodo si ritrova una *Fiordilaltri* anche tra i calabresi emigrati a Venosa (sull'argomento vedi nota 83).

dalla costa, prossima alla riva sinistra del torrente Uria e leggermente elevata, a dominare l'area circostante. Scomparirà nel '400 lasciando l'attuale zona di ruderi di colle Barbaro (*Vàrvaru*) tra Cropani e Zagarise.

Di questa città si conosce quel poco riportato dal Fiore[40]. Questi, secondo l'uso dell'epoca, le attribuisce un fondatore di epoca greca, tale Silone Barba che, proveniente da Troia e sbarcato alla foce dell'Uria[41], avrebbe proseguito verso l'interno risalendo il torrente. Da Silone Barba deriverebbe Barbaro.

Al di là dell'eponimo, che è un puro artificio, il rapporto coi greci potrebbe essere vero. Prossime alla foce dei fiumi istmici si svilupparono aree di colonizzazione e, se si può disquisire sulla consistenza ed ubicazione dei siti, sull'aderenza dei vecchi nomi agli attuali, non si può disconoscerne la reale presenza e persistenza. La bibliografia in tal senso è vastissima, ma esula da quest'argomento per il quale valgono piuttosto considerazioni generali. I greci tendevano ad occupare le aree marine e le zone immediatamente a ridosso, lasciando che alla periferia delle *chorai* si venisse a formare una zona di meticciato e di scambi culturali e commerciali; al di là di quest'area tutto cessava e vi erano semplicemente gli altri, i non greci, i forestieri incolti, i barbari.

[40] Fiore, *Della Calabria...* 84. Il Fiore, spesso acritico su alcuni aspetti mitici, è la fonte a cui attingono sia il Marincola Pistoia, *Notizie storiche...* 55, sia Valente, *Dizionario...* 87, alla voce Barbaro.

[41] Almeno per il '600 e '700 l'attuale torrente Uria è segnato come "Acone". Con tale nome si ritrova sulle carte: V. Coronelli, *Isolario - Parte meridionale del Regno di Napoli ed Isole adiacenti*, Venezia 1696, in *Tarentum nobilissima urbs*, catalogo della mostra di vedute relative a Taranto e al suo golfo, a cura di L. Congedo Lazari, Congedo, Galatina 1974, p. 19; P. Eliseo, *Carta corografica della Calabria Ulteriore*, allegata a *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783*, a cura della Reale accademia delle Scienze e delle belle Lettere di Napoli, Campo, Napoli 1784. Stesso nome anche in alcuni dizionari geografici: L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Forni, Sala Bolognese 1968 (rist. anast. dell'ed. Manfredi, Napoli 1797), t. XI, parte II, p. 8. Solo il Fiore, A. locale (era nato a Cropani), riporta il nome attuale e specifica: "(...) il fiume detto volgarmente l'Uria". L'idronimo Uria, che appartiene a un sostrato linguistico pre-indoeuropeo radicato nella toponomastica popolare, è riemerso quindi in epoca più recente.

Sembrerebbe dunque più appropriato considerare il toponimo nel rapporto mondo ellenico-barbari [42]; ed allora si potrebbe pensare, per questi luoghi, a insediamenti preesistenti ai greci, a organizzazioni spinte all'interno dal prevalere delle *chorai* sulla costa [43].

In realtà non sappiamo nulla di certo su Barbaro fino al periodo normanno, quando passa ai Falloch ed è ricordata come feudo di Erberto. In periodo svevo i Falloch sono sempre presenti in quest'area [44] e, con l'avvento degli angioini, riescono ad ottenere conferma su gran parte dei loro possedimenti.

L'ultima discendenza Falloch è, come s'è detto, una linea femminile che fa capo a Clemenza di Genitocastro ed a Flora, signora di Barbaro, che ha sposato un d'Aquino. La baronia, per successione va a suo figlio Tommaso e quando quest'ultimo, nel 1293, diviene barone di Genitocastro, Barbaro viene aggregata e ne condivide le sorti fino alla seconda

[42] È singolare la corrispondenza fra i toponimi Uria-Barbaro ed i toponimi pugliesi di Vereto-Barbarano prossimi al Capo di Leuca. Vereto, sulla collina dell'attuale Patù, città messapica, poi romana, si trascinò fino al XII sec. quando fu distrutta. Come per Uria, il toponimo avrebbe rapporto con il pre-indoeuropeo UR-VAR "acqua" che troviamo in tutta una serie di luoghi in cui l'acqua è un elemento qualificante o nelle zone marine: Varito-Vereto, Varano, Hyria, Oria, Orra, Uria ecc. Barbarano, più all'interno e frazione di Morciano di Leuca, avrebbe, in rapporto a Vereto, lo stesso significato di *barbaroi*, anche se gli AA. locali (come fa P. Fiore per Barbaro) tendono a considerarlo un prediale derivato da *Barbarus* (C. Daquino, *Barbarano*, Capone, Manduria 1989, pp. 22-23; Id., *I messapi e Vereto*, Capone, Manduria 1991, p. 123).

[43] Alcuni ritrovamenti archeologici nei pressi del torrente sosterrebbero la tesi di una presenza demica almeno in periodo romano (nota 33). Gli AA. locali si spingono oltre immaginando una città definita e strutturata di nome Uria. Questa, essendosi estesa lungo il litorale, fin verso il Corace, avrebbe cambiato nome in Trischene perché distribuita in tre plessi urbani. Dalla distruzione di Trischene, in epoca araba, avrebbero avuto origine tutti gli incastellamenti lungo le valli dell'Uria, dell'Alli e del Simeri.

[44] Del periodo svevo abbiamo per Barbaro qualche notizia di fonte ecclesiastica. Monasteri e chiese, tutti di rito greco, passano ai Florensi, che sono in fase di forte espansione. L'Abbazia di S. Maria di Acquaviva, o Monacaria, viene concessa sul finire del XII secolo; successivamente, nel 1217, il vescovo di Catanzaro ritiene di aggregare ai Florensi anche l'altro Monastero greco dei Tre Fanciulli e, nel 1233, anche quelli di S. Filippo e di S. Giorgio oltre alla chiesa di S. Nicola. Va ricordata infine S. Maria della Sana (Russo, *Storia della Chiesa*... II 374, 415-416). Questa presenza, che è rilevante, presuppone una pari consistenza del borgo.

metà del '300. In quell'epoca, staccata dai feudi dei d'Aquino, passa in demanio.

Segue un prolungato intervallo vuoto di notizie fino al 1405, epoca in cui re Ladislao l'avrebbe venduta ad Artuso Pappacoda di Napoli, siniscalco[45]. Il 10 marzo 1424, si registra che Luigi d'Angiò (il quale governa in Calabria in nome di Giovanna) "dona" la baronia di *Varvaro* a Nicola Ruffo, conte di Catanzaro e marchese di Crotone[46]; il Fiore, al contrario, riporta la notizia, anche altrove documentata, che Nicolò l'avrebbe acquistata direttamente, nel 1429, dal Pappacoda e dalla Sersale, sua moglie[47].

Resta in ogni caso ai Ruffo fino al periodo aragonese e, nel 1467, a conclusione delle vicende del Centelles, viene ceduta a Ferrante Guevara, nuovo titolare della contea di Belcastro (a cui Barbaro è stata riannessa). Infine, dopo ulteriori e ignote vicissitudini, nel 1477, spopolata a causa di un'epidemia di peste, viene abbandonata e i suoi abitanti si disperdono nei casali di Zagarise e Cropani che le appartengono[48].

[45] Pellicano Castagna, *Storia dei feudi...* I, 178. Il Fiore riporta, invece, che fu Giovanna II a donarla, nello stesso 1405, alla sua dama di corte Antonia Sersale di Sorrento, moglie del Pappacoda (Fiore, *Della Calabria...* 84, 211); tuttavia la notizia non sembra accettabile poiché in quella data regnava ancora Ladislao di Durazzo.

[46] R. A., XXXIV, Reg. XX, p. 28, n. 136. Questo passaggio al conte di Catanzaro rientrerebbe nell'ambito della politica di ampie concessioni che Luigi III attua in Calabria a partire dal 1423, allo scopo di garantirsi dei sostenitori. Soprattutto Nicolò Ruffo, che in anni passati ha fatto clamorosi capovolgimenti politici, deve essere allettato.

[47] Fiore, *Della Calabria...* 210; F. Pacella, *Un Barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo Marchese di Crotone, Conte di Catanzaro*, ASPN, LXXXII (1963), p. 87. Questi cita il *Ms Borrelli, Apparatus Historicus*, t. III, alla Biblioteca Brancacciana di Napoli: "Pappacuda Artusius De Neap. M. et Antonia Sersale de Surrento fam. Dni baronie Barbari cum Cropani et Zagariso, quam vendit Nicolao Ruffo marchione Cutroni et comiti Catanzarii affini et con. (1429)". La notizia, che appare dunque certa, rivela un'ulteriore incongruenza riguardo a Barbaro e fa riflettere sulla natura di una "donazione", che deve essere perfezionata con un atto di vendita posticipato.

[48] Fiore pone la data del passaggio ai conti di Belcastro nel 1460 ma, poiché l'acquisizione è avvenuta dopo la resa definitiva del Centelles, è più attendibile il 1467.

Sempre del Fiore è la notizia della peste; la decadenza, tuttavia, è iniziata molto prima dell'evento. Già con la vendita del 1429 Barbaro viene definita in associazione ai suoi casali e appena qualche anno dopo, nel 1436, non compare nell'elenco dei beni feudali di Enrichetta Ruffo, dove si parla solo di "Baronia di Cropani e Zagarise" (E. Pontieri, *La*

Tornando al periodo che c'interessa, Barbaro è posseduta dunque da una donna, Flora Fallucca, un personaggio singolare per tenacia e capacità nel condurre le vicende familiari.

Oltre a Barbaro, possiede un feudo in territorio di Borrello, di cui è signore Gilles o Guglielmo Appardo. Con lui Flora viene in contrasto nel 1271; successivamente, nel 1273, ne difende il possesso contendendolo al figlio di questi, Gualtiero[49].

Ha inoltre mire su Taverna e per ottenerne il controllo tiene in piedi un contenzioso contro il procuratore fiscale. La causa viene ripresa nel 1271 per ordine della stessa Corona[50] e non se ne conosce l'esito, ma si può immaginare che le sia stato sfavorevole. Nel 1276, infatti, Flora compare in un elenco di baroni in cui è designata solo come signora di Barbaro e Castagna[51]. Dopo qualche anno, nel 1282, Flora opera un'ul-

Calabria del secolo XV e la rivolta di Antonio Centeglia, ASPN, XLIX [1924], p. 106).

Circa i casali, riferimenti fugaci a Cropani risalgono al 1242 ed è sicuramente attestata a partire dal 1324 (D. Vendola, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV: Apulia-Lucania-Calabria*, Biblioteca Apostolica, Città del Vaticano 1939, p. 222, nn. 3087-3095; Russo, *Regesto Vaticano...* I, 305, 335, nn. 3903-3911 e 4845-4853).

Quanto a Zagarise, nonostante una sicura preesistenza, documenti certi compaiono solo nel 1413 (Fiore, *Della Calabria...* 210, cita alcuni atti notarili che la riguardano). Ho trovato tuttavia una notizia indiretta, relativa ad un certo "Gualtiero di Zagarise", giudice della città di Nicastro nel 1309, in F. Pometti, *Carte delle Abbazie di S. Maria di Corazzo e di S. Giuliano di Rocca Falluca in Calabria. Contributo alla storia degli ordini religiosi*, "Studi e documenti di Storia e Diritto", XXII (1901), Doc. XX, p. 75.

[49] R. A., VII, Reg. XXVII, p. 111, n. 96, con riferimento al 1271 ed al *miles* Gilles Apard; XI, Reg. LIV, p. 77, n. 256, per il 1273 ed in relazione a Gualtiero Apard, figlio del primo che è deceduto da due anni. Quanto al feudo contestato, si trattava del casale Dompne, sito in Borrello (Scandone, *Documenti...* 43, n. 3).

[50] R. A., VI (rist. 1970), Reg. XXII, p. 255, n. 1368; Scandone, *Documenti...* 43. Si tratta di un processo analogo a quello che ha interessato Clemenza e che si tiene a circa due anni di distanza dal primo. Come Clemenza, Flora deve avere delle buone ragioni e, pur in assenza di documenti, è verosimile che almeno parte del territorio di Taverna sia appartenuto ai Falloch in epoca preangioina.

[51] I toponimi Castagna-Castanea sono molto numerosi in Calabria e tutti distanti da Barbaro. In Pardi, *I Registri angioini...* 41, compare una sola Castana, inserita nell'elenco subito dopo i casali di Genitocastro. Quest'associazione potrebbe indicare una reale vicinanza, ma si tratterebbe di un luogo con 963 abitanti contro l'inverosimile numero di 95 abitanti di Barbaro (*Barbanum* nel testo). Quest'ultima cifra, sarà valutata in seguito.

teriore violazione di confine sul territorio di Taverna, quando questa è assegnata in feudo a Ludovico de Roherio; il 5 maggio 1283 riceve pertanto l'ordine di comparire davanti alla Gran Corte per rispondere dell'accusa di usurpazione mossale dallo stesso Ludovico.

Anche l'epilogo di questa vicenda sarà sfavorevole a Flora. Tanta perseveranza dimostra, comunque, quanto audace e determinato sia questo personaggio femminile, tanto più che si tratta di una vedova che amministra da sé i suoi beni [52]. È infatti vedova di Atenolfo d'Aquino, figlio di Landolfo di Roccasecca.

I d'Aquino, provenienti dall'omonima regione a sud-est di Frosinone, sono trapiantati in tutte le province meridionali. Atenolfo (fratello di S. Tommaso) avrebbe sposato Flora nel 1240-45 e sarebbe morto intorno al 1260 [53] lasciando due figli maschi, Tommaso ed un secondo Atenolfo di età minore [54], oltre a due femmine.

Flora vive quindi vicende familiari difficili, attraverso un periodo tormentato tra svevi e angioini e, nonostante questo, rimane ben salda nei suoi possedimenti quando sopraggiunge la guerra del Vespro.

La rivolta, cominciata il 31 marzo 1282, si è estesa rapidamente in tutta la Sicilia, ma all'inizio sembra che possa risolversi in poche operazioni di portata locale. Tuttavia, nel settembre, Carlo rientra nelle sue basi in Calabria senza aver prodotto nulla di positivo.

Il 3 ottobre Pietro III d'Aragona (i cui diritti provengono dall'aver sposato la figlia di Manfredi) viene nominato re di Sicilia e, nella previsione di uno sbarco, in tutta la Calabria si apprestano difese munendo soprattutto l'istmo, lungo la linea che va da Nicastro a Crotone. Nel novembre 1282 vengono poste in allerta Tiriolo, Catanzaro, Sellia,

[52] Scandone, *Documenti...* 44, fa riferimento ad una carta del 2 agosto 1278 in cui Tommaso d'Aquino, figlio di Flora, asserisce di non possedere nulla dei beni della madre, la quale fino a quel tempo li ha amministrati da sé.

[53] Ivi, 38, n. 6: in una carta del 1302, Tommaso, figlio di Atenolfo, dichiara di aver posseduto *da oltre 40 anni* un feudo in *Simmari*. Questo dato riporterebbe ad una successione avvenuta appunto nel 1260. Quanto alla parentela tra Atenolfo e S. Tommaso, nonché alla diatriba sul luogo di nascita di quest'ultimo: ivi, 39-43.

[54] Ivi, 44, n. 3, che trascrive un'annotazione del 18 novembre 1272. "... del cavaliere Tommaso d'Aquino e di Atenolfo suo fratello, figli di un certo Atenolfo d'Aquino" (Reg. 3, fol. 24 della vecchia numerazione).

Simeri, Taverna, Barbaro, Genitocastro e, ancor oltre, S. Severina e Crotone. A capo delle milizie, poste a custodia e difesa di questa linea, viene nominato Bertrando Artus; più specificamente la zona della Sila è battuta e custodita dal Ruffo, conte di Catanzaro[55].

Nel gennaio 1283 avviene il temuto sbarco di Pietro III e la guerra, che ora è condotta in Calabria, finisce col coinvolgere anche Tommaso, il quale verrà catturato, insieme a Carlo II (figlio di Carlo I), nel corso della battaglia navale di Napoli del 1284[56]. Dopo lo scontro, parte della Calabria tirrenica cade in mano agli aragonesi. L'offensiva maggiore scatta però l'anno seguente quando, morto a gennaio Carlo I, gli aragonesi compiono una serie di incursioni per mare occupando molti centri costieri e tra questi Squillace e Crotone. Le azioni di terra sono dirette a conquistare città strategiche e così, lungo l'asse viario appenninico, cadono Rende e Castrovillari, mentre nella zona dell'istmo viene attaccata Catanzaro. È Guglielmo Galcerando (o Gazzerano, come dice Fiore) che tenta di prenderne possesso, avendo ricevuto l'investitura nominale di quella signoria dallo stesso Pietro d'Aragona[57]. La città però non cade e nello stesso 1285, essendo divenuto re di Sicilia Giacomo, il secondogenito di Pietro, l'offensiva si spegne nonostante fosse cominciata con tanto impeto e successo.

La guerra, tranne qualche scaramuccia, diviene essenzialmente una guerra ferma, logorante, che ha il solo scopo di mantenere le posizioni raggiunte in Calabria e proteggere la Sicilia tenendo il più possibile a nord la linea di conflitto. Nelle zone occupate questo significa soldati di stanza che consumano le scorte di cibo e che oltretutto, con i loro movimenti, disturbano e limitano le nuove produzioni alimentari.

È lo spettro di prossime carestie e di disagi generali, tanto più che gli scambi e i trasferimenti di derrate sono strettamente controllati, i porti

[55] R. A., XXVI (1979), Reg. CXI, p. 53, nn. 41, 43; C. Minieri Riccio, *Memorie della guerra in Sicilia negli anni 1282-1283-1284*, ASPN, I (1876), p. 98; C. Carucci, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano*, ASCL, II (1932), p. 6.

[56] Scandone, *Documenti...* 44, riferito al Reg. 45, fol. 12 della vecchia numerazione. In sintesi: Ordine al Secreto di Principato di restituire alcuni beni di Flora e di Tommaso sequestrati dopo la battaglia e la cattura avvenuta insieme con Carlo, primogenito del re, ed ingiunzione di amministrarli d'ufficio fino al rientro dei prigionieri.

[57] E. Pontieri, *Un Capitano della guerra del Vespro: Pietro (II) Ruffo di Calabria*, ASCL, I (1931), fasc. IV, pp. 479, 502.

chiusi alle esportazioni nel timore che per questo tramite si possa rifornire il nemico. Gli approvvigionamenti diventano pertanto sempre più difficili e le operazioni più complesse. Gli angioini hanno disposto che, in caso di necessità, vi sia l'obbligo di un'apposita licenza con allegate disposizioni ai portolani, perché aprano i porti e soddisfino il bisogno specifico di cui tratta il permesso; anche il successivo trasporto è regolato da una serie di misure limitative e avvilenti.

Nel novembre 1287 Atenolfo d'Aquino, che a Barbaro è rimasto da solo a causa della prigionia del fratello, si trova ad affrontare un'emergenza alimentare ed ottiene una di queste autorizzazioni. Per soddisfare i bisogni di Barbaro gli viene consentito di prelevare 300 salme di grano attingendo dalle salmerie generali contenute nei porti di Puglia [58]. Seguono istruzioni dettagliate, le quali precisano che queste 300 salme dovranno essere trasportate con battelli fino alla marina di Catanzaro e da qui, via terra, trasferite a Barbaro [59]. Nella stessa lettera si aggiungono raccomandazioni dirette al Giustiziere di Calabria perché segua passo passo l'operazione, sia per motivi di sicurezza sia allo scopo di evitare frodi [60].

[58] R. A., XXIX (1969), Reg. V, p. 57, n. 76. Circa la quantità, è noto che la salma è una misura di volume per aridi del valore di 8 tomoli. Il dato è riportato in A. Grohmann, *Le Fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Istituto Italiano per gli studi storici, Napoli 1969, p. 42. Grohmann informa, inoltre, che in Puglia il tomolo misura 20 lt., mentre a Napoli equivale a 22 lt. Un riferimento più specifico per la Calabria si trova in Rohlfs, *Nuovo Dizionario dialettale...* 604 che, anche per l'area catanzarese, indica la *sarma* equivalente ad 8 tomoli o, più semplicemente, al carico di un mulo. Un calcolo attendibile può essere quindi: 1 salma = 8 tomoli = 160 lt. circa, per una quantità totale di 50.000 lt., corrispondenti a un trasporto, via terra, di 300 some.

[59] Si deve dedurre che non vi è approdo più vicino a Barbaro; l'ancoraggio sul Simeri non è quindi più attivo, a meno di pensare che lo scalo a Marina di Catanzaro sia obbligato, perché è qui che esiste l'organo di controllo delle operazioni.

[60] Tutta l'operazione non rappresenta un fatto isolato. Così faranno i Santo Liceto per Maida e, nello stesso periodo, tramite il notaio Atenolfo Maynardo, Pietro Ruffo rifornirà Catanzaro di 1.000 salme di grano (R. A., XXIX, Reg. V, p. 80, n. 105). In quest'ultimo caso si specifica nel testo che ogni salma è di 8 *tumini* e tanto avvalora il calcolo precedente. I prelievi dai porti pugliesi (soprattutto Manfredonia, Bari e Taranto, che drenano le produzioni granarie del Tavoliere e della Basilicata) si intensificheranno con la persistente carestia degli anni seguenti.

Fra stenti e restrizioni si giunge al 1289, quando Carlo II d'Angiò (succeduto al padre, morto nel 1285), viene liberato dopo cinque anni di prigionia. Tommaso d'Aquino deve essere stato rilasciato nello stesso periodo perché si ha notizia che il 29 di agosto dello stesso anno acquista la baronia di Feniculi in Principato Ultra per 260 once[61].

Nel corso del 1290-91 gli aragonesi investono di nuovo Catanzaro e l'area Catanzarese e forse è in questa occasione che Atenolfo cade. È del 14 giugno 1293, infatti, un sollecito del re a soddisfare un'istanza di Flora che chiede che le vengano restituiti alcuni beni appartenuti ad Atenolfo "affinché possa dispensarli in favore dell'anima sua"[62].

In quello stesso periodo, il 19 giugno 1293, Tommaso d'Aquino, pur conservando il possesso di Barbaro, viene insignito della baronia di Genitocastro, che è ragguardevole. Come è segnato nel relativo privilegio ha, infatti, un reddito annuo di 90 once oro[63].

A tanto Tommaso giunge, oltre che per i meriti militari acquisiti da sé e dalla sua famiglia, per diritti ereditari. Di Clemenza, deceduta prima del 1290[64], infatti non si conoscono figli e da Carlo II in poi è permessa la successione ai collaterali. Pertanto, alla morte di Clemenza, la baronia di Genitocastro passa per un breve periodo a Flora, sua sorella, e successivamente al figlio di questa, Tommaso.

Non è noto l'atteggiamento che quest'ultimo assume nei confronti delle successive operazioni di guerra che nella nostra zona prosegue violenta nel 1296 e, ancor più, nel 1297 quando Pietro II Ruffo viene costretto a consegnare la città di Catanzaro e le terre di quella contea nelle mani dello stesso re Federico, da poco eletto in Sicilia, e da questi a Galcerando, che la terrà fino al 1300[65].

[61] Scandone, *Documenti...* 46; R. A., XXXVII (1991), Reg. XXX, p. 58-59, n. 258.

[62] Ivi, 44; R. A. XLIV (II Parte 1999), Reg. XLV, p. 486, n. 17. È in quest'occasione che Flora viene nominata specificamente "de Falluca". Il documento conferma, inoltre, la fine violenta di Atenolfo: "(...) quondam Adenulfi de Aquino militis (...) *in conflicto hostium nostrorum in Calabria mortui*", ma non ne indica la data che, solo presuntivamente, è quella surriferita del 1290-91. Di certo l'ultimo atto noto è del 10 ottobre 1290 e segnala l'azione di disturbo che il d'Aquino compie su alcuni beni feudali posseduti da tale Riccardo di Stephanisio a Genitocastro (R. A., XXIV [1969], Reg. XXIV, p. 162, n. 14).

[63] Scandone, *Documenti...* 46; R. A. XLIV (I Parte 1998), Reg. XLIII Extravagantes intra Regnum, p. 42, n. 160.

[64] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...* I, 174.

[65] Pontieri, *Un capitano...* IV, 519. Lo stesso Pontieri ci informa che la contea di

Nel corso delle stesse operazioni deve essere caduta anche Taverna, poiché si ha notizia di una sua riconquista da parte di Carlo nel 1299, insieme ad altre terre possedute dagli aragonesi[66].

Tornando a Belcastro, si ha notizia che nel gennaio 1304 Tommaso è chiamato in causa da un certo Ademario de Luco, signore di Simeri, per le solite questioni territoriali[67]. Sono le ultime vicende note che impegnano il d'Aquino. Muore infatti nel 1305 lasciando tre figli: Landolfo, Iacopo ed un altro Tommaso, primogenito e successore.

In linea con le tradizioni militari di famiglia, troveremo quest'ultimo a Roma, aggregato alle truppe di Roberto d'Angiò inviate a contrastare, nel 1327, l'elezione di Ludovico il Bavaro che, durante la vacanza di Avignone, è stato acclamato imperatore dai romani[68].

Poco tempo dopo, il 9 febbraio 1331, Genitocastro viene elevata a contea e cambia nome in Belcastro[69].

Il secondo Tommaso muore a sua volta nel 1339 e, poiché il suo primogenito Atenolfo è nel frattempo deceduto, gli succede il nipote Tomasello, figlio dello stesso Atenolfo, per il quale data la minore età viene nominato tutore lo zio Cristoforo. Tomasello muore nel 1357 senza

Catanzaro, dopo la confisca preangioina del 1256 a danno di Pietro I, era pervenuta nelle mani di Pietro II Ruffo nel 1268. In questa investitura aveva giocato a favore l'atteggiamento contrario a Manfredi tenuto dallo stesso Pietro I (ivi, III, 303).

[66] P. Egidi, *La colonia saracena di Lucera*, Pierro, Napoli 1912, p. 261.

[67] Scandone, *Documenti...* 47, n. 2. Ademario aveva denunciato Tommaso ritenendone illegittimo il possesso di alcune terre a Simeri.

[68] G. M. Monti, *Da Carlo I a Roberto di Angiò*, Vecchi, Trani 1936, pp. 285 e 309.

Nota curiosa è che in quell'occasione a Tommaso, che lamentava danni subiti per 350 once, re Roberto concesse, nell'aprile 1328, di rivalersi con rappresaglie contro cittadini romani dimoranti nel regno di Napoli. Era una consuetudine ordinaria per quell'epoca.

[69] L'interpretazione usuale è che Belcastro derivi per traslato da Genicocastro, inteso come *Gynaikos Castron* "città bella" corrispondente al gr. Kallipolis, nome attestato intorno al X sec. (v. nota 24). Belcastro avrebbe riacquisito dunque la vecchia denominazione di "città bella" corrispondente al gr. Kallipolis ed al lat. Bellicastrum. Quanto a Genico-Genito-Geni-Geneocastro, che è dizione posteriore rispetto a Kallipolis, viene proposta da Rohlfs una soluzione etimologica diversa: *Ghenicos Castron* "castello generale", che appare più convincente di Gynaikos castron, il cui nesso con le donne, in verità, è poco comprensibile (G. Rohlfs, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*, Sansoni, Firenze 1990, p. 264).

discendenti e, con lui, la linea maschile dei d'Aquino si estingue a Belcastro; Cristoforo infatti lo ha preceduto nel 1342[70].

Subentra Isabella d'Aquino, madre di Tomasello, che tiene la contea fino al 1373. Isabella, che alla morte di Atenolfo si è risposata per ben due volte, in quegli anni briga perché almeno parte dei beni feudali vada in successione ai figli avuti nel frattempo. Prevalgono però i diritti di Enrico Sanseverino, nipote diretto di Tommaso II per via del matrimonio tra Giovanna, figlia dello stesso Tommaso, e Ruggero Sanseverino di Mileto.

Dal 1373 il possesso dei Sanseverino diventa stabile e tale rimane anche quando, con l'avvento di Ladislao di Durazzo, i nuovi conti di Belcastro esprimono un'aperta opposizione nei suoi confronti. Nel 1399, dopo un lungo periodo di indugi sostenuto dal tentativo politico di mantenere inalterati gli equilibri locali, il re finalmente conclude, disponendo la confisca, per fellonia, dei beni di Luigi, figlio e successore di Enrico. Attraverso una mediazione svolta dai Ruffo[71], i Sanseverino ottengono una restituzione temporanea ma, per il loro contegno sleale, dopo qualche anno finiscono col perdere definitivamente la contea.

Nel gennaio 1402 vi s'insedia Pietro Paolo da Viterbo[72] e, alla morte di questi nel 1426, ne vengono investiti membri della famiglia Ruffo che la tengono fino al periodo aragonese[73].

Simeri e Taverna

Per quanto riguarda Simeri, che è rimasta in demanio dopo la composizione del contrasto tra Clemenza e la Corona, tutto comincia con

[70] Pellicano Castagna, *La storia dei feudi...* I, 175.

[71] Pacella, *Un Barone...* 61; A. Cutolo, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Berisio, Napoli 1969, p. 277, n. 8.

[72] Ivi, 319, n. 86. Pietro Paolo de Andreis da Viterbo, soprannominato Braca, capitano di ventura al servizio di Ladislao ed in seguito Giustiziere e viceré in Calabria dal 1399, la ottiene a risarcimento di un mutuo di 12.000 ducati fatto alla Corte.

[73] Valente, *Dizionario...* 88, alla voce Belcastro, riferisce che beneficiaria fu Covella Ruffo, del ramo di Montalto, che la tenne fino al 1460. La data non appare corretta, sia perché Covella sembra deceduta nell'ottobre 1445, sia perché, già dal 1436, la contea di Belcastro viene inclusa fra i domini ereditati da Enrichetta Ruffo di Catanzaro (Pontieri, *La Calabria del secolo XV...* 106). Questo implica che almeno nel 1436, pur ammettendo il beneficio di cui sopra, Covella non aveva più il possesso della signoria.

un'annotazione sui Registri, quasi una riflessione: "A Berteraymo di Malamorte, milite, non sono stati concessi beni". Siamo nei primi mesi del 1270 [74]. Poco dopo il re gli concede, con due distinti mandati che si susseguono a breve distanza, le terre di Simeri e di Taverna [75]. Un'ordinanza ulteriore gli consente di appropriarsi dei beni di alcuni *traditori*, sempre in terra di Simeri e Taverna [76]. Del 1271 sono alcuni solleciti a versare la somma di 250 once, non si sa a quale titolo dovuta [77].

Negli anni successivi, si assiste alle consuete dispute territoriali. Vi è la conclusione del processo tra Flora e il procuratore fiscale a proposito di Taverna; poi è la volta di Clemenza che disturba Bertrand all'interno dei suoi stessi confini [78]. In risposta Bertrand crea scompiglio nel feudo dei Cunnino, che è posto nel territorio di Barbaro e che appartie-

[74] R. A., III, Reg. XIII, p. 159, n. 297. La scelta di Malamorte, di cui non conosciamo i precedenti (fino a quel momento compare, sui Registri, un isolato ordine di pagamento che lo riguarda), è tardiva ma senza dubbio meditata. I feudi di Simeri e Taverna costituiscono, infatti, un'entità formidabile estendendosi per alcune decine di chilometri dal mare fino al cuore della Sila piccola.

[75] R. A., III, Reg. XIII, p. 180, n. 433; VI (rist. 1970), Reg. XVII, p. 155, n. 805. Questa doppia, distinta assegnazione che sui Registri è indirizzata una volta a *Berteraymo* ed altra volta e *Bertrand*, induce il Pontieri a considerare Berteraymo signore di Simeri, come persona diversa dal Bertrando di Taverna (Pontieri, *Un capitano...* III, 238, n. 2). In realtà Berteraymo corrisponde a Bertramus, latinizzazione medievale del nome francoprovenzale Bertrand, che a sua volta è di più antica tradizione germanica.

Per quanto riguarda il nome del casato, non si può non trovarlo inquietante (in sé e per la predizione che contiene), ma è in buona compagnia sui Registri. A vario titolo troviamo Malanotte, Malavilla, Malarte, Malaspina, Malerba, Malerespectu, Malovicino, Malorepastu ecc., nomi composti non del tutto insoliti in periodo medievale. Come molti dei *milites*, il Malamorte è originario della Provenza. Nell'Isle (*Insula*) de St. Genies, sul delta del Rodano, con Curia ad Aqui (Aix en Provence), vi sono alcuni personaggi con tale nome: un Ademario notaio, un *miles* Guglielmo, un nobiluomo Filippo. Qualcuno si trova anche nel Regno e così, oltre a Berteraymo, nel 1270 abbiamo uno Stefano Malamort in Capitanata, di cui non si hanno altri dati se non il sollecito per un imprecisato pagamento (R. A., VI, Reg. XX, 297, p. 90, n. 297).

[76] R. A., VI, Reg. XXII, p. 113, n. 516.

[77] R. A., ivi, p. 155, n. 804.

[78] R. A., VII, Reg. XXVIII, p. 157, n. 346 ed ancora: IX (1957), Reg. XII, p. 271, n. 336.

ne a Clemenza [79]. Poco prima ha provveduto a saccheggiare un altro feudo, posseduto dal mite Guglielmo di Sellia, che si trova invece in territorio di Simeri [80].

Nel 1272 Bertrand viene implicato in un caso di possibile appropriazione indebita di 40 once d'oro [81].

Sempre nel 1272 riceve l'ordine di riparare il suo *castrum* di Taverna e se ne intuiranno presto i motivi [82]. In quest'anno cruciale inizia infatti una serie di missive che riguardano i rapporti fra Bertrand e i suoi vassalli che hanno abbandonato Taverna e si rifiutano di prestare i servizi dovuti [83].

[79] R. A., ivi, Reg. XXVIII, p. 159, n. 363. Per Cunnino v. nota 36.

[80] R. A., ivi, 158, n. 351.

[81] R. A., IX, Reg. XLIV, p. 80, n. 46. In sintesi: il presbitero Teobaldo di S. Maurizio, cappellano della regina Margherita, alla morte di Anserico di Urgeio, che aveva ufficio di Inquisitore Fiscale a Crotone, pur in assenza di indicazioni testamentarie, storna 40 once d'oro che dovrebbero appartenere al fisco e le assegna a Bertrando de Malamort. Il re accetta l'attribuzione ma avverte che, nel caso si ponga in evidenza l'illegittimità del trasferimento, quelle 40 once dovranno di nuovo essere incamerate. 1 oncia equivale a 26,75 gr. oro (Pedio, *I Registri della V Indizione...* 68), tuttavia 40 once non costituiscono una somma trascurabile, tenuto conto che, in quello stesso periodo, Pietro Ruffo viene indicato come possessore di terre per un valore di 20 once (è sicuramente una sottostima), Simeri è tassato per 53 once annue, il reddito di Genitocastro è di 90, l'acquisto della baronia di Feniculi costa a Tommaso d'Aquino 260 once.

[82] R. A., VII, Reg. XXVIII, p. 157, n. 348.

[83] R. A., IX, Reg. XLI, p. 270, n. 323; ivi, p. 272, n. 341 e p. 273, n. 350. In quegli anni simili accadimenti appaiono diffusi in tutta la Calabria e sembrano legati a problemi fiscali. Pietro Ruffo, nel 1271, si rivolge all'autorità regia per far tornare nelle sue terre i vassalli che la gravezza delle imposte ha fatto emigrare (Pontieri, *Un capitano...* III, 294). Nel 1278 anche a Barbaro i vassalli rifiuteranno di prestare i propri servizi (R. A., XX, Reg. LXXXVI, p. 247, n. 654). L'esosità fiscale nei primi anni angioini e, di seguito, la guerra del Vespro (aggravata dalle carestie degli ultimi anni ottanta, soprattutto quella del 1289) provocheranno una diaspora di calabresi verso le più lontane e tranquille province di Terra di Lavoro, Basilicata e Puglia; e questo nonostante gli ordini che, in qualsiasi parte si trovino, i vassalli siano obbligati a ritornare nei luoghi d'origine. Le zone d'arrivo di queste ripetute ondate migratorie sono subito al di là del Pollino a S. Chirico e più a nord, nel melfese, a Venosa (dove sono più di 300), a Lavello, Acerenza, mentre le maggiori presenze in Puglia si registrano sul versante adriatico, a Spinazzola, Toritto, Molfetta, nonché in provincia di Foggia.

Il tumulto cresce e nel corso del 1272 i rivoltosi giungono a devastare la stessa Taverna. Perviene subito l'ordine di provvedere contro di essi ma le cose precipitano e, in un momento indefinito compreso tra il settembre e la fine del 1273, lo stesso Bertrand viene ucciso [84]. Non sono trascorsi quattro anni dacché ha preso possesso del feudo.

Anche se in quel periodo non è del tutto isolato [85], l'episodio di Taverna appare gravissimo perché rivolto alla persona del feudatario.

La gran massa di questi esuli proviene dall'area cosentina, dal Marchesato di Crotone e dalla zona dell'istmo, specificamente da Nicastro, Tiriolo, Catanzaro, da Belcastro, Barbaro, Mesoraca ecc.

Alla fine del '300 diverranno un problema sociale rilevante per cui Carlo II, che ha deciso di evacuare da Lucera i saraceni che Federico II vi aveva fatto confluire e di ribattezzarla col nome di Civitas S. Mariae, nel 1301 ordina che sia ripopolata quasi esclusivamente con la massa di calabresi sparsi nel regno. Saranno le stesse Università ospitanti che lo pregheranno di esentare alcuni da quest'obbligo, specie quelli che, presenti da più tempo, sono ormai divenuti membri attivi delle comunità. All'ordine iniziale fanno quindi seguito oltre 40 lettere nominali di dispensa, alcune delle quali riferite a uomini delle nostre zone.

- Il 30 giugno 1301 Carlo II dà ordine "... al Giustiziere di Basilicata ed agli uomini di Venosa perché non costringano ad andare a Lucera *Stefano di Genitocastro*".

- Il 27 luglio 1301, sempre indirizzata al Giustiziere di Basilicata: "... che non costringa ad andare a Lucera *Riccardus de Tiriolo (...) Alecassus de Catanzario* abitanti in Acerenza".

- Il 12 agosto si ordina al Giustiziere di Terra di Bari: "... che non molesti i calabresi *Giovanni de Barbaro e Costantino* suo fratello dimoranti a Molfetta *da 15 anni*, né li costringa ad andare a Lucera" (P. Egidi, *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Pierro, Napoli 1917, p. 265, n. 543; p. 284, n. 592; p. 289, n. 608; Id., *La colonia*... 284ss.).

Ciò nonostante, dal 1301, la gran parte di quegli esuli calabresi sarà obbligata a ripopolare la nuova colonia.

[84] L'ultimo documento che riguarda il Malamorte è un'ulteriore trascrizione della concessione in feudo di Taverna e Simeri eseguita nel settembre 1273 (R. A. XI, Reg. LVII, p. 26, n. 9), mentre è del gennaio 1274 la concessione di Simeri ad Enrico di Gienvilla (ivi, 11, n. 82).

[85] Nel 1275 a S. Mauro (verosimilmente S. Mauro Marchesato) verrà assalita ed arsa una grancia del monastero di Matina, ed alcuni monaci feriti ed uccisi. Nello stesso anno ad Alichia (borgo scomparso, fra Cirò e punta Alice) sarà devastato un palazzo di proprietà della Corte (Ditto, *La storia calabrese*... 136-137).

Viene, per conseguenza, ordinata un'inchiesta che faccia luce sull'accaduto e conduca all'arresto dei responsabili dell'omicidio [86]; ma il Giustiziere di Val di Crati è costretto ad ammettere che i *malfattori*, rifugiati in Sila, sono sfuggiti alla cattura [87]. Nella missiva allude a possibili connivenze della popolazione che non avrebbe agevolato la ricerca, anzi l'avrebbe ostacolata; individua una delle ragioni del suo insuccesso nella difficoltà di vigilare su abitanti che vivono in modo sparso sul territorio; conclude, infine, riferendo che gli stessi hanno fatto richiesta di ricostruire i nuclei abitati in luoghi più adatti e vicini tra loro.

Quest'ultima, più che un'esigenza avvertita dalla popolazione, appare come una proposta di modifica dell'assetto territoriale che permetta una migliore sorveglianza; e viene effettivamente accolta poiché il 16 luglio 1276 il re ordina di trasferire tutti gli abitanti in "luoghi idonei e pianeggianti (...) nei quali sia più agevole abitare".

A tal proposito re Carlo detta, come regola generale, che ogni casale non superi in termini di popolazione il numero di 200 fuochi: nella Terra di Taverna vi saranno quindi 5 o più casali a seconda che il numero dei fuochi sia pari o superiore a mille [88].

È un momento fondamentale nella storia di Taverna, perché in questo mandato vi è l'atto costitutivo dei suoi casali pressappoco nel numero e nella forza che hanno poi conservato nel tempo. Dopo l'espansione disordinata verso il territorio extraurbano, è da questo momento che i nuclei abitativi, che sono sparsi, confluiscono in agglomerati più consistenti. Tanto va detto perché l'operazione non si deve intendere come una nascita dal nulla. Solo a guardare il più volte citato elenco di Pardi

[86] R. A., XIII (1959), Reg. LXXII, p. 205, n. 32.

[87] R. A., XII, Reg. LXVIII, p. 261, n. 365. Inizia l'epopea della Sila-rifugio. Oltre ai succitati *malfattori*, si ha notizia, infatti, che nel 1276 la banda del francese Raul de Tirecy imperversa nella zona dell'istmo e trova rifugio proprio in Sila sfuggendo ad ogni ricerca (M. V. Mafrici, *Calabria Ulteriore [1266-1860]*, in *Storia del Mezzogiorno*, VII, Edizione del Sole, Napoli 1986, pp. 103, 111; Pontieri, *Un capitano...* III, 300; Dito, *La storia calabrese...* 137).

[88] R. A., ivi, Reg. LXVIII, p. 261, n. 365. L'ordine è del 16 luglio 1276 e segue di oltre due anni la data della rivolta e della morte di Berteraymo.

Si aggiunge che, come è noto, il computo della popolazione (soprattutto ai fini fiscali) non avveniva per persone ma per famiglie o *fuochi*, e che ogni fuoco, di solito, si considerava composto da 5 membri o *teste*.

si osserva che Sorbo esisteva e così *Albe* (Albi) e *Ventolisium* (Vincolise), *Maiesanum* (Magisano), S. Pietro e Fossato, ed infine *Pantonum* (Pentone) che sembra però gravitasse più nell'area di Catanzaro.

C'è dunque, nel mandato, solo l'ordine di effettuare una maggiore concentrazione nel territorio poiché (come in tutta la Calabria in quest'epoca) è frequente trovarvi gente disseminata per le campagne e per i monti, e non sempre distribuita in famiglie quanto piuttosto in gruppi maschili di lavoro agricolo, forestale e pastorizio. La concentrazione viene imposta perché risponde a ragioni di sicurezza: un abitato compatto è infatti più difeso e più difendibile. Ma c'è un altro aspetto d'indubbio vantaggio: è più controllabile dal centro. In questa chiamata a raccolta vi sono insomma ragioni di polizia e, soprattutto, criteri di opportunità fiscale, poiché la concentrazione, non solo agevola la riscossione dei tributi, ma riduce ovviamente la possibilità di sfuggirvi.

Ed infatti è proprio in termini fiscali che i conti non tornano. A scorrere gli elenchi di Pardi, che contengono le cedole di tassazione dal I settembre 1275 al 31 agosto 1277, si rileva che Simeri è soggetta a 53 once annue, Pentone scende subito a 6, Bompignano a 3 mentre Taverna e la maggior parte dei suoi casali sono ancora al di sotto, pagando somme di 23 tarì, ossia la decima parte di 1 oncia[89]. Al contempo Barbaro è soggetta a poco più di una sola oncia.

Queste cifre sono assolutamente trascurabili e la loro irrilevanza si fa più manifesta quando Pardi prova a tradurle in abitanti possibili. Abbiamo allora, per Simeri, una popolazione di 2672 che appare adeguata, mentre Taverna avrebbe solo 4 abitanti, 186 Bompignano, 309 Pentone, 4 Vincolise, 5 Sorbo, 6 Albi, 6 S. Pietro e Fossato, 6 Magisano. A sua volta, Barbaro si attesterebbe a 95 abitanti.

Anche a sommarli tutti si raggiunge l'inverosimile cifra di poco più di 600 abitanti. Ma non si tratta di una povertà abitativa reale perché il conteggio di popolazione di Pardi è un calcolo per induzione, effettuato esclusivamente sulla scorta dei tributi pagati, che costituiscono il dato

[89] Taverna paga esattamente 2 tarì e 8 grana, mentre è noto che l'oncia equivale a 30 tarì, 1 tarì corrisponde a 2 carlini gigliati e il carlino vale 10 grana (Pardi, *I Registri angioini...* 30-31, 41; F. Pasanisi, *Voci storico-giuridico-amministrative delle antiche province napoletane*, Tiemme, Manduria 1978, pp. 137, 177). In realtà il sistema monetario è assai più complicato; vedi in proposito Pedio, *I Registri della V Indizione...* 68.

primario. D'altra parte sono le stesse istruzioni dettate da Carlo che fanno presumere una popolazione ben più consistente, ed alla stessa conclusione porta il rilievo di un discreto numero di chiese sul territorio[90].

La discussione, quindi, non può che incentrarsi sul perché Taverna e casali, oltre a Barbaro, paghino somme così basse rispetto ai centri vicini.

Vi concorrono ovviamente più fattori. Pardi stesso sottolinea che: "(...) quelle numerazioni non si dovevano rinnovare spesso, limitandosi probabilmente il governo ad aggiornarle"[91]. Vi è dunque una difficoltà o un'inerzia nel valutare e rilevare il numero dei fuochi e, di conseguenza, nel rinnovare gli elenchi posseduti dagli agenti fiscali. Vi può essere inoltre, per taluni, un vantaggio nell'omettere o nel mantenere artificiosamente basse le numerazioni fiscali, con lo scopo manifesto di riscuotere senza dichiarare; ma va anche detto che le difficoltà stanno proprio nel sistema, perché la suddivisione fiscale per fuochi non è semplice.

Un elemento di incertezza è costituito dal fatto che il rapporto tra fuochi e teste è dato per convenzione[92] ed a questo, che è già un limite, si aggiunge il fatto che sono entrati nell'uso alcuni espedienti fiscali. Si può ad es. ridurre il peso dei tributi riunendo, in un solo fuoco, due o più famiglie. Accade semplicemente che queste vengano abbandonate dagli uomini, i quali si riuniscono in introvabili gruppi di lavoro sparsi per i monti; i membri restanti si aggregano invece al parentado, costituendo un unico fuoco composto da due o più nuclei riferiti a un solo

[90] Nel 1310, dalle decime ecclesiastiche si rileva che a Taverna, oltre al monastero di S. Maria di Pesaca, vi sono le chiese di S. Barbara, S. Angelo, S. Pietro, S. Maria e si contano almeno una quindicina tra abati e presbiteri (Vendola, *Rationes decimarum...* 218, 221-222, nn. 3005-3019, 3067-3076; Russo, *Regesto Vaticano...* I, 237-238, 304, 335, nn. 2274-2288, 3883-3892, 4837-4844). Altrettanti se ne trovano a Simeri, mentre a Barbaro-Cropani sono circa 10. Sulla distribuzione delle chiese a Barbaro vedi nota 44.

[91] Pardi, *I Registri Angioini...* 75.

[92] Il rapporto fuoco : teste indica il numero dei membri che compongono una famiglia; per il periodo e per i luoghi che ci interessano, questo rapporto è di 1 : 5, ma altrove (a Palermo ad es.) è calcolato 1 : 6 ed in secoli successivi scenderà anche a 1 : 4 (Ivi, 34).

Sulle considerazioni di ordine generale relative all'argomento, si rimanda al citato lavoro di Pardi ed a L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle due Sicilie*, a cura di L. De Rosa, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1971, pp. 111-114.

capofamiglia anziano. In altri casi, è l'intera famiglia che sfugge alle contribuzioni abbandonando il villaggio per disperdersi nelle campagne o per trasferirsi altrove.

A ridurre ulteriormente ed in modo notevole il gettito contributivo vi sono, poi, gli sgravi fiscali. Gli angioini hanno provveduto ad esentare i religiosi estendendo il beneficio alla proprietà (che comprende anche gli uomini che la conducono). Se si considera che chiese, monasteri e conventi sono numerosi così come numerosi sono i beni posseduti, che a volte si distribuiscono anche in regioni diverse del regno[93], si comprende come a godere del beneficio possa essere un numero considerevole di persone.

Quanto ai nobili, sono personalmente esentati e, per quel che attiene la proprietà, è invalsa la tendenza a fare alla Chiesa donazione simulata dei propri terreni, allo scopo di sottrarli alle imposte e, nello stesso tempo, esentare coloro che vi lavorano. I beni tornano poi al proprietario sotto forma di "censo livellare", ossia di cessione perpetua dietro pagamento di un canone.

Se queste abitudini perverse hanno mai allignato a Taverna, è possibile che Malamorte, in modo oppressivo e prepotente, abbia provato a correggerle, creando quel dissenso che sfocia poi nella rivolta. Si può pensare, al contrario, che le contestazioni siano nate proprio dalla rapacità dello stesso Malamorte, il cui carattere aggressivo e spregiudicato traspare dalle azioni precedenti.

Va sottolineato tuttavia che, anche a voler considerare contemporaneamente attive tutte le cause elencate, anche a ritenere esenti i militi, i mendicanti, gli incapaci ed altre piccole frange di popolazione, anche a tenere conto infine degli esodi massicci che sicuramente ci sono stati, rimane ancora difficile da comprendere quel dato numerico così basso.

La spiegazione più verosimile diventa allora che, riferendosi la tassazione in oggetto agli anni amministrativi 1275-1277, a distanza di soli due anni dalla rivolta e mentre a Taverna, divenuta demaniale, si va approntando la ricostruzione dei casali voluta da Carlo, devono esserci, in allegato alle ordinanze, esenzioni contributive di cui non esiste traccia.

Nessuna spiegazione può essere data invece per Barbaro.

[93] Il monastero di S. Maria dei Latini in Simeri possiede, in Sicilia oltre il Salso, la chiesa di S. Maria di Monte Maggiore con 4 villani ed alcuni casali (R. A., I, Reg. XIV, p. 109, n. 728). Non sono riportate indicazioni più specifiche a riguardo.

Al di là di ogni considerazione, resta il fatto che la morte di Bertrand produce una serie di effetti. I feudi di Simeri e Taverna si rendono vacanti poiché Malamorte non lascia figli. Secondo l'uso del regno, per quel periodo, tutto torna alla Curia[94].

Da questo momento le due città, che erano state considerate unitariamente ed avevano condiviso feudatario e interessi, si separano. Taverna acquista autonomia sganciandosi da quella sorta di soggezione che, fin dagli esordi angioini, l'ha vista aggregata a Simeri. Quest'ultima viene subito riconcessa in feudo ed inizia una fase oscura di decadenza, mentre Taverna è trattenuta in demanio; nello stesso tempo la Corona vi attua una serie di azioni di polizia che, al di là del tentativo di catturare i colpevoli, mirano soprattutto a riaffermare l'autorità del potere che l'assassinio ha offuscato. Viene emanato, infine, l'ordine di raggrupparsi in villaggi e sembra quasi una concessione volta a proteggere la popolazione ed a permetterle di abitare con maggiore comodità mentre, in effetti, è un atto di coercizione ispirato da opportunità politico-amministrative. Serve in ogni modo a creare una costellazione organica di casali riferiti a Taverna, presupposto determinante per lo sviluppo della comunità che, da questo momento, inizia a proporsi come un corpo realmente unico: "Taverna e casali" diviene una definizione d'uso corrente.

Questi cambiamenti produrranno risultati già a breve termine poiché, appena qualche anno dopo, in un elenco che si riferisce ai redditi ricavati dalle città demaniali nel 1279, per Taverna sono segnate 30 once[95].

Taverna inizia pertanto una vita autonoma in demanio, che si protrarrà fino al 1282, mentre Simeri subisce un nuovo infeudamento ed è assegnata ad un certo Enrico de Chimilly[96].

Il *miles* Enrico, un franco-provenzale, compare sui Registri nel 1272 quando ottiene la terra di Strongoli[97], ma già l'anno successivo si annota che l'ha ceduta alla Curia per ottenerne in cambio la terra di Simeri, il

[94] R. A., XXVI, Reg. CXI, p. 6, n. 30: "(...) devoluta Curie per mortem sine liberis Bertrandi de Malamorte".

[95] Monti, *Da Carlo I...* 190.

[96] R. A., XI, Reg. LVII, p. 111, n. 82. Sul casato di Enrico vi è la solita gamma di varianti e corruzioni che vanno da *Cimilli* (XIII, Reg. LXIX, p. 163, n. 445) fino a *Gienvilla* (XI, Reg. VLII, p. 111, n. 82) passando attraverso *Cimilio, Cimilliaco, Cimillis* e persino *Cunillo, Cunilio* e *Cunilia* (XIV [1961], Reg. LXXIII, p. 43, n. 206).

[97] R. A., VIII (1957), Reg. XXXVIII, p. 187, n. 481.

Casale di S. Pietro di Camastro e altri beni in Crotone[98]. Queste aggiunte sono forse concesse per bilanciare una permuta che appare poco vantaggiosa: il feudo di Strongoli è infatti di gran lunga prevalente.

A Simeri iniziano presto le beghe territoriali. Nel 1278 Clemenza di Genitocastro occupa alcune terre di Enrico che ottiene un mandato di reintegro[99]. Nello stesso anno troviamo, al contrario, un ordine opposto e favorevole a Clemenza di cui Enrico ha occupato a sua volta alcune terre[100].

Sulla vicenda di Enrico non si rinvengono ulteriori indicazioni nei Registri ed altrettanto lacunosi sono gli eventi che riguardano Simeri. Bisognerà giungere al 1304 per trovarvi un nuovo feudatario, un Ademario de Luco di cui, al di fuori del nome e dei riferiti contrasti territoriali con Tommaso d'Aquino, non si hanno utili informazioni. Altro prolungato silenzio fino al 1423, quando Simeri viene donata a Covella Ruffo[101].

Quanto a Taverna, rimane in demanio per un tempo limitato, di soli nove anni. Il 3 novembre 1282 viene annotato che: "A Ludovico di Roherio (o Royer) *miles*, consigliere, familiare e Maestro razionale della Magna Curia, viene donata la terra di Taverna nel Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana". Segue una specificazione dei confini del feudo che giungono a Catanzaro, Sellia, Barbaro, Genitocastro e Simeri[102].

La carriera di Ludovico è iniziata da tempo. Già nel 1270 compare come feudatario di Aiello nel Giustizierato di Val di Crati e di Feroleto nel Giustizierato di Calabria[103]. Nel 1272 è Giustiziere in Sicilia Citra [104] e prosegue in quest'incarico fino al marzo del 1278. Qualche anno dopo ottiene il castello di Pietramala che è in Val di Crati ed infine, il 3 novembre 1282, diventa signore di Taverna.

[98] R. A., XI, Reg. LVII, p. 111, n. 82; ivi 127, n. 172. Che il possesso riguardi la sola Simeri e non Taverna, è più volte rimarcato (ivi, Reg. LXIII, p. 137, n. 536; XIV [1961], Reg. LXXXVI, p. 246, n. 646). Per inciso, S. Pietro di Camastro, oggi scomparso, era nei pressi di Rocca di Neto.

[99] R. A., XX, Reg. LXXXVI, p. 246, n. 646.

[100] R. A., ivi, 248, n. 657.

[101] R. A. XXXIV, Reg. XX, p. 12, n. 84 e p. 20, n. 86.

[102] R. A., XXVI, Reg. CXI, p. 76, n. 152; ivi, Reg. CX, pp. 6-7, n. 30.

[103] R. A., VI, Reg. XXII, p. 155, n. 807; ivi, p. 322, n. 1707.

[104] In quegli stessi anni, come abbiamo visto, in Sicilia ultra Salsum (Sicilia occidentale) è Giustiziere Berardo di Tortoreto.

Per tutte le cariche ricoperte e che ricoprirà, Ludovico appare come un personaggio sovradimensionato rispetto al luogo, tuttavia la sua scelta in questo momento è forse da mettere in relazione alla guerra del Vespro. Proprio in questo periodo, nell'area istmica, si va approntando la linea difensiva di cui si è già parlato e di cui Taverna fa parte; la missiva che mette in allerta le città interessate porta la data dell'8 novembre 1282 e segue di soli cinque giorni la nomina.

Pure nella febbrilità di frangenti come questi, la Signora di Barbaro trova il tempo di creare problemi di confine. Ludovico si trova quindi costretto a denunziarla per violazione di territorio e, il successivo 5 maggio, Flora riceve dal baglivo di Nicastro la citazione a comparire dinanzi alla Gran Corte [105]. È l'unico atto noto della permanenza di Ludovico a Taverna che in realtà è assai breve perché, in capo a un anno, per motivi che non conosciamo, l'ha già abbandonata [106].

Presumibilmente, dopo l'intermezzo del Roherio, nel 1283, ancora una volta Taverna passa in demanio.

Tra il 1296 e il 1297 viene conquistata dagli aragonesi insieme a Catanzaro e tenuta per breve tempo; ritorna infatti angioina nel 1299 [107], sull'onda della controffensiva che porterà in quello stesso anno, o forse l'anno seguente, alla riconquista della città da parte di Pietro Ruffo [108].

Da questo momento Taverna entra nell'orbita di Catanzaro e vi rimane fino alla prima metà del '300 quando, smembrata dalla contea, viene data in appannaggio ai duchi di Durazzo ed è governata da un proprio Giustiziere [109].

[105] R. A., XXVI, Reg. CXI, p. 127, n. 191.

[106] L'11 novembre 1283, infatti, si annota sui Registri che gli sono assegnati il feudo di Dugenta e la custodia del Palazzo detto *Torre* di Caserta (ivi, Reg. CXIX, p. 271, n. 80). Dopo qualche giorno, a rimarcare l'importanza e la stima di cui gode, Carlo lo invia, in qualità di suo procuratore, presso la Curia di Roma allo scopo di ricevere il mutuo di 100.000 once richiesto per armare una flotta da spedire in Sicilia. In un periodo successivo il Roherio si sistemerà a nord-est di Caserta, nel suo feudo di Dugenta ed in quello di Castel Morrone portatogli in dote dalla moglie.

[107] Egidi, *La colonia saracena...* 261.

[108] Pontieri, *Un capitano...* IV, 521.

[109] Fiore, *Della Calabria...* 205. Fiore riporta la notizia ma non è in grado di fornire una data precisa. Questa, in modo assai indefinito, si collocherebbe fra il 1308 (quando si costituisce il ramo dei Durazzo con Giovanni, figlio di Carlo II) ed il 1354, epoca in cui,

Questa nuova condizione si protrae fino al 1397, data in cui Ladislao le concede la demanialità[110] che è poi confermata da Giovanna II.

Durante il travagliato regno di quest'ultima si delinea la complessa questione dinastica che vede competere al trono di Napoli Luigi III d'Angiò-Valois, sostenuto dal papa, ed Alfonso V d'Aragona, designato dalla regina. Nell'inevitabile conflitto tra "angioini" e "durazzesco-aragonesi", Taverna (nonché Belcastro) si dichiarano manifestamente per Francesco Sforza[111] e per Nicolò Ruffo che militano per i "francesi", ma nonostante questo aperto pronunciamento filo-angioino, in un momento imprecisato, Taverna diventa di parte aragonese[112].

La reazione non si fa attendere e prima dell'autunno del 1424 è assediata da truppe angioine cadendo in potere del conte di Catanzaro e del Marzano, conte di Squillace[113].

sempre in accordo al Fiore, Taverna sicuramente appartiene a Ludovico (figlio di Giovanni e padre del futuro Carlo III).

[110] Dito, *La storia calabrese...* 181. In quest'occasione Taverna, in segno di riconoscenza, fa dono di rasi, velluti e damaschi. Anche Catanzaro, ottenuta la demanialità nel 1406, includerà, fra i vari doni, parati e cortinaggi.

[111] Francesco ed il padre, Muzio Attendolo Sforza, sono al servizio dei Durazzo ma, a causa della designazione di Alfonso, abbandonano Giovanna affiancando Luigi III escluso dalla successione. Inviato in Calabria nel 1420 per organizzare la regione in senso antiaragonese, Francesco vi rimane fino al 1423 (E. Pontieri, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò Durazzo*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Sansoni, Firenze 1958, II, pp. 836, 846; Pacella, *Un Barone...* 80).

[112] A trascinarla in questa disavventura è la nuova feudataria, Covella Ruffo, di cui sono note le simpatie per Alfonso V e gli intrighi di corte. Covella (da Giacomella), erede del ramo cosentino dei Ruffo di Montalto e cugina in secondo grado dei Durazzo, ha ottenuto Taverna da Giovanna, sulla quale esercita una manifesta influenza. La donazione non ha una data certa, alcuni AA. locali la vorrebbero insignita già nel 1416 (Olivo, *Briciole di storia inedita*, Fotino, Catanzaro 1987, p. 32), ma è più attendibile una posposizione di almeno un lustro, che renderebbe la donazione coeva rispetto ad altre analoghe che Covella è riuscita a procurarsi: Simeri nel 1423 (n. 101); Belcastro nel 1426, alla morte di Braca. Di certo nel 1424 Taverna le appartiene (Fiore, *Della Calabria...* 206) e la terrà almeno per i primi mesi di quell'anno.

[113] C. Catanzaro, *Di alcune pergamene spettanti alla città di Catanzaro*, Tipografia dell'Oratorio, Catanzaro 1877, p. 32; Dito, *La storia calabrese...* 206. Fiore, *Della*

Di lì a poco, nel settembre, Giovanna tenta un'azione diplomatica per recuperarla. Con una missiva in cui traspare la preoccupazione di impedire a Nicolò Ruffo di acquisire stabilmente il feudo, Giovanna incarica il viceré Giorgio de Alemania di riguadagnare a tutti i costi, la baronia occupata [114]. Ma la città resta al Ruffo e sarà proprio la regina che, in data 1 novembre 1425, si indurrà a dargliene conferma definitiva insieme a tutte le concessioni fattegli dai precedenti sovrani [115].

Sul finire dell'epoca angioina, Taverna torna quindi nell'ambito della contea di Catanzaro.

Alla morte di Nicolò, scomparso fra il 1434 ed il 1435, passa alla figlia Giovannella e nel 1436 ad Enrichetta da cui, tramite matrimonio, perviene al Centelles in epoca ormai aragonese.

Calabria... 204. Il Fiore, e con lui gli AA. locali, sposta la data dell'avvenimento al 1426, attribuendo a Francesco Sforza in persona il comando del contingente di "francesi" impiegato nell'assedio. In realtà questi, come già detto, aveva abbandonato la Calabria nel 1423. Gli stessi AA. locali fanno risalire alla data di quell'assedio la rapida decadenza di *Taverna la Montana* (sito dell'antico centro) i cui abitanti, in periodo aragonese, avrebbero trasferito la sede ed il nome di Taverna nel vicino casale di Bompignano.

[114] "Item quod recuperet Baroniam nostram Tabernae de manibus quorumque procerum et magnatum, et praecipue a Magnifico Ruffo de Calabria Marchione Cutroni Comiteque Catanzarii Consiliario cum quo Marchione conveniat et concordet; in qua Baronia Tabernae est Iustitiarius noster nobilis Ioannellus de Palma de Neapoli" (Catanzaro, ivi, 41; Dito, ivi, 205). La lettera è datata 23 settembre 1424 e, considerando che almeno nei primi mesi di quell'anno Taverna sembra ancora in possesso di Covella Ruffo (vedi nota 112) si può dedurre che l'occupazione è avvenuta nel corso della primavera-estate. L'allarme di Giovanna ha un fondamento: nel marzo dello stesso 1424 Nicolò Ruffo ha ottenuto da Luigi d'Angiò la concessione di Barbaro e, con il possesso di Taverna, si va delineando quella continuità territoriale che permetterebbe alla contea di Catanzaro di saldarsi al Marchesato. La preoccupazione dei sovrani durante tutto il periodo angioino (a cominciare dai primi contrasti con Clemenza) è andata in senso esattamente contrario. Trattenere Taverna e Simeri in demanio o assegnarle ad elementi fidati ha avuto, oltre che uno specifico significato strategico, la funzione di frenare l'espansione del conte tenendone opportunamente separati i possedimenti. Lo stesso discorso vale per gli altri paesi che si trovano lungo la direttrice per Crotone.

[115] R. A., XXXIV, Reg. XX, p. 70, n. 397. Il privilegio risulta trascritto in data 7 novembre sui Libri di Cancelleria di Luigi III; lo stesso documento è riportato anche in I. Orefice, *Registro della cancelleria di Luigi d'Angiò per il Ducato di Calabria 1421-1434*, ASCL, XLIV-XLV (1977-1978), p. 346.

FOCA ACCETTA

INSEDIAMENTI E STRATEGIE DELL'ORDINE DOMENICANO IN CALABRIA (SECC. XV-XIX)

1. L'inserimento e lo sviluppo degli Ordini religiosi in Calabria e nel Mezzogiorno, rispetto al resto della penisola, avviene con modalità e tempi diversi sia per l'«occupazione di campo» dei preesistenti monasteri greci e latini [1], sia per l'ostilità nutrita da Federico II nei riguardi dei Mendicanti, considerati strumenti della politica papale di contestazione e opposizione alla sua attività di governo [2]. Esclusi i francescani [3], non è possibile accertare per le età precedenti il XV secolo la presenza dei mendicanti in Calabria, anche se non mancano documenti e indizi che opportunamente vagliati possano anticipare se non l'inserimento quanto meno il tentativo. Seguendo i dati cronologici delle relazioni del 1650 dei conventi agostiniani di Paola (1145) e di Fuscaldo (1162) l'introduzione di religiosi che seguivano la Regola del S. Patriarca è addirittura anticipata al XII secolo, ma è evidente che si tratta di rettorie di canonici regolari incorporati all'Ordine in epoca successiva al 1256, come riferisce lo storico agostiniano Benigno Van Luijk che indica per Fuscaldo il 1300 e per Paola il 1433 [4]. Così resta isolata nella storia dei

[1] M. Mariotti - F. Accetta, *Per uno studio sulla riforma agostiniana in Calabria (secc. XV-XVIII)*, in *Geronimo Seripando e la Chiesa del suo tempo* (Salerno, 14-16 ottobre 1994), Roma 1997, p. 328.

[2] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria. Ricerche archivistiche*, Napoli-Bari 1997, p. 15; P. Dalena, *Federico II e gli ordini monastici nel Regno*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1999, vol. I, pp. 135-170.

[3] E. Zinzi, *Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in A. Placanica (a cura), *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, Gangemi, Reggio-Roma 1999, pp. 64-66.

[4] B. Van Luijk, *Diffusione degli agostiniani in Italia*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, I, Roma 1974, c. 338.

domenicani di Calabria la concessione, nel 1240, d'una chiesa "iuxta Cusentia" da parte del vescovo della città[5]. Inoltre, per la mancanza di fonti coeve incerta è la datazione dell'insediamento carmelitano di Corigliano, fondato secondo il Pugliese[6] nel 1295, mentre altri lo pongono al 1470, a spese dei principi di Bisignano, o al 1492-1493. La questione della data rimane aperta, anche se il titolo dell'Annunziata ha indotto studiosi come Emanuele Boaga e Giorgio Leone a guardare con preferenza l'anno 1295[7]. Un dato incontrovertibile è che nel Quattrocento le mutate condizioni politiche, il decadimento economico e religioso delle strutture ecclesiastiche (vescovati, parrocchie, canonicati e abbazie greche) sottoposte al regime della commenda, favorirono l'inserimento dei mendicanti. La Calabria comincia d'allora in poi a svolgere un ruolo non secondario nella strategia insediativa dei regolari, ad assumere una posizione autonoma nella struttura organizzativa degli Ordini Mendicanti, in particolare rispetto alla Provincia di Terra di Lavoro o Napoletana da cui giurisdizionalmente dipendeva. Diventa luogo privilegiato per la nascita di nuovi Ordini religiosi (Paolotti, Cappuccini) e Congregazioni d'Osservanza che proponevano il ripristino dell'iniziale fervore religioso contro il diffuso decadimento morale e disciplinare[8].

[5] E. Zinzi, *Calabria. Insediamento...* 64.

[6] P. T. Pugliese, *Antiqune Calabrensis Provinciae Ordinis Carmelitarum* [...], Napoli 1690, p. 148.

[7] E. Boaga, *La presenza dei carmelitani in Calabria e il convento di S. Elia di Curinga*, "Carmelus", 42 (1995), pp. 197-236; G. Leone, *L'iconografia della Madonna del Carmine e la committenza confraternale in Calabria dal XVI al XIX secolo*, in L. Bertoldi Lenoci (a cura), *Confraternite chiesa e società*, Fasano 1994, pp. 717-754

[8] P. Bellini, *Le congregazioni d'osservanza*, "Presenza Agostiniana", n. 3-5, maggio-ottobre 1994, pp. 1826; A. Martinez Cuesta, *Il contesto storico-ecclesiale della riforma agostiniana*, "Presenza Agostinana", n. 2-4, marzo-agosto 1992, pp. 66-8; M. Rosa (a cura), *Clero e società nell'Italia moderna*, Bari 1995; G. Greco, *La chiesa in Italia nell'età moderna*, Bari 1999; M. Mariotti - F. Accetta, *Per uno studio sulla riforma agostiniana in Calabria...*; F. Accetta, *La congregazione del ven. Francesco da Zumpano in Calabria (secc. XV-XVII)*, "Analecta Augustiniana", 60 (1997), pp. 81-130; G.Cioffari - M. Miele, *Storia dei domenicani nell'Italia meridionale*, voll. 3, Napoli-Bari 1993; E. Boaga, *La presenza dei carmelitani in Calabria...* 197-236.

2. Subordinata al sostegno che l'aristocrazia feudale intese offrire al movimento di riforma propagandato dal p. Paolo da Mileto, l'immissione dell'Ordine domenicano in Calabria, nei primi anni del Quattrocento, è lenta e a maglie molto larghe. Al primo insediamento di Catanzaro, fondato nel 1401, seguì dopo circa un trentennio quello di Squillace (1430 c.) e nel 1444 la fondazione dei conventi di Altomonte e S. Giorgio Morgeto.

Le successive fasi di sviluppo dipendono, oltre che dall'appoggio economico offerto dalle varie componenti sociali (nobili, borghesi, università, sodalizi laicali), dal tipo di organizzazione e di autonomia che i superiori attribuirono ai domenicani di Calabria, da un rapporto diretto e non mediato che si venne ad instaurare tra l'Ordine e una regione periferica quale era la Calabria.

Il riconoscimento giuridico del movimento di riforma attraverso la creazione, nel 1445, della *Congregazione di Calabria*[9], diede un contributo notevole alla diffusione dei domenicani; infatti, tra il 1447 e il 1530 ai quattro conventi esistenti s'aggiunsero altre 31 sedi per un totale di 35 insediamenti (Tab. 1).

La punta di massima espansione è raggiunta dopo l'istituzione, nel 1530, della *Provincia di Calabria*[10], cioè quando l'intera area regionale è giurisdizionalmente sottoposta ad un unico soggetto responsabile e non più divisa tra "osservanti di Calabria" e "conventuali" della Provincia di Terra di Lavoro. Infatti, la rete conventuale, tra il 1534 e il 1589, viene ad includere 51 nuovi conventi, che rappresentano il 59,03% di quelli censiti alla fine del Cinquecento. La rapida espansione dell'Ordine registrata nell'arco di circa un cinquantennio (1534-1589) rileva due o più fondazioni simultanee negli anni 1534 (Figline, S. Pietro di Caridà), 1538 (Caselfranco, Roggiano, Verzino, Cutro), 1540 (Fiumara, Rocca Angitola), 1545 (Celico, Francavilla, Laino), 1550 (S. Nicola de

[9] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria*... 14, riproduce parte del manoscritto in Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori [=AGOP], XIV, Liber O, f. 365: "Correndo in oltre l'anni di Cristo Signor nostro 1445, poco più poco meno, delli conventi ch'erano in Calabria se ne fé una Congregatione, soggetta immediatamente al generale dell'Ordine".

[10] Ivi, 17, nota 15. "Item acceptamus congregationem Calabriae pro provincia et vocetur provincia Calabriae, volentes ipsam gaudere ac potiri omnibus gratiis, privilegiis et indultis quibus gaudent et potiuntur reliquae Provinciae in Ordine nostro".

Legistis, Girifalco), 1558 (Badolato, S. Caterina, Vallefiorita), 1569 (Campana Nicotera), 1570 (Martirano, S. Pietro di Taverna), 1571 (Reggio, Strongoli, Verbicaro), 1574 (Bonifati, Condoianni), 1575 (Tiriolo, Stilo), 1579 (Bagnara, Polistena), 1589 (Crosia, Maida) (Tab. 2). Alla crescita dell'Ordine nel XV e XVI secolo partecipano centri di notevole importanza socio-economica e religiosa, piccoli borghi rurali che determinano, agli inizi del XVII secolo, una capillare distribuzione nel territorio: 87 conventi, suddivisi, secondo le possibilità economiche e il numero di frati, in priorati e vicariati. La relazione inviata dal provinciale Silvestro Frangipane da Zagarise al priore generale nel 1613 è il prospetto più completo per quanto riguarda la configurazione e distribuzione degli insediamenti, l'aspetto demografico, organizzativo ed economico della Provincia di Calabria [11].

Il numero de' conventi e luochi di tutte e due le provincie di Calabria superiore et inferiore: Priorati numero 33. Vicariati numero 54. [...] Tutta l'entrata de' conventi e luochi, computando denari, grano, vino, oglio, elemosine et ogn'altra cosa, ascende alla somma di trenta milia ducati in circa [...]. In queste provincie fra sacerdoti, novitii semplici e professi, conversi, terzini et oblati fanno il numero di seicento in circa [...]. Tutti i *priorati* si possono dividere in tre classi. Della prima classe sono Catanzaro, Alto Monte, Cosenza, S. Georgio et Soriano. Della seconda Taverna, Mont'Alto, Bisignano, Nicastro, Belcastro, Rosarno, Briatico e Rogliano. Della terza tutti gli altri. [...] I *novitii semplici* si educano in sei conventi, cioè Alto Monte, Mont'Alto, Nicastro e Suriano, instituiti doppo le constitutioni di Clemente Ottavo, felicis recordationis, Cosenza e San Giorgio, instituiti nell'ultimo capitolo generale di Roma; ma San Giorgio ancora non li mantiene, né può fino a settembre prossimo quando sarà finita la fabrica. Oltre a questi conventi si potebono erigere Catanzaro e Taverna e sono molto necessarii, perché nelli detti non si educano se non 24 l'anno et sono pochi per il molto bisogno della provincia [...]. I conventi di *novitii professi* sono nove, cioè Catanzaro, Cosenza, Alto Monte, Taverna, Bisignano, Rosarno, Belcastro, Briatico, Rogliano. *Scuole attuali.* In Catanzaro si lege Phisica [...]. In Alto Monte si lege Anima [...]. In Cosenza si lege Anima [...]. In San Giorgio si lege Anima [...]. In Taverna si lege Logica [...]. In Rosarno si lege Phisica [...]. In Belcastro si lege Anima [...].

[11] Il testo completo della relazione è in C. Longo, *I domenicani in Calabria nel 1613*, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 61 (1991), pp. 137-225.

In Bisignano si lege Logica [...]. In Briatico si lege Logica [...]. In Rogliano si lege Logica [...]. Tutte queste sono scole vere e reali. A queste si possono erigere il convento di Placanica e di Cirifalco.

Nel corso nel Seicento il processo insediativo si dirada, le fondazioni non hanno più l'intensità e frequenza registrata nel secolo precedente, e riguardano in modo particolare i centri portuali di Amantea, Paola e Pizzo: "per commodità delli frati non solo della Provincia ma di tutto l'Ordine li quali o vanno ivi ad imbarcarsi o passano, per essere porto ove di continuo vi si fermano le barche, e i vascelli" [12] (Tab. 3). Una serie di prescrizioni pontificie, introdotte da Clemente VIII e Paolo V, avevano limitato l'istituzione di nuovi conventi a quelle sole comunità che fossero state in grado di mantenere almeno 12 religiosi. Fino ad allora la strategia insediativa, sia per motivi pastorali sia per ridurre le distanze con conventi "pro hospitio transeuntium", aveva privilegiato la penetrazione e la diffusione degli insediamenti in zone rurali, creando una rete di piccole o piccolissime comunità in cui, a volte, risiedevano due o tre religiosi che non davano alcuna garanzia circa l'osservanza regolare.

Noto ai superiori dell'Ordine, il problema venne affrontato in modo radicale; infatti, nel 1633, il commissario e visitatore generale Ignazio Ciantes decise d'abrogare i conventi di Messignadi, Rocca Angitola, S. Pietro di Caridà, Calimera, Pentidattilo e Vallelonga, sulla scorta di un breve di Urbano VIII del 21 giugno 1633 che autorizzava il priore generale ad abolire i conventi che avessero rendite molto esigue e fossero incapaci di garantire un minimo di vita religiosa. Il relativo decreto, forse per la resistenza dei frati e delle popolazioni, non fu applicato integralmente e interessò soltanto il convento di Vallelonga, dove nel 1634 subentrarono gli agostiniani. L'esiguo numero di religiosi dimoranti nei conventi è la causa principale della soppressione decretata nel 1652 da Innocenzo X [13], che coinvolse il 41,3% degli insediamenti domenicani in Calabria [14].

[12] Archivio Segreto Vaticano [=ASV], *Congregazione sopra lo Stato dei Regolari,* I, *Relationes, Domenicani,* vol. 25, relazione dell'Ospizio di Paola, f. 466.

[13] E. Boaga, *La soppressione innocenziana...*

[14] Il provvedimento innocenziano interessò i conventi di: Amantea, Badolato, Bonifati, Caccuri, Calimera, Campana, Caridà, Cassano, Castelfranco, Castelmonardo, Castelvetere, Castrovillari, Cerenzia, Calopezzati, Cropalati, Fiumara, Gimigliano, Lattarico, Longobuc-

Il provvedimento innocenziano, giudicato eccessivamente severo, provocò la protesta delle comunità locali e l'opposizione dei frati, sanzionata dalla Curia pontificia con provvedimenti coercitivi nei confronti dei religiosi ribelli [15]. Tuttavia, se inquadrate all'interno delle attività socio-religiose che gli Ordini Mendicanti svolgevano nelle aree rurali, anche attraverso piccoli insediamenti, ricoprendo gli spazi lasciati scoperti dalle istituzioni diocesane e parrocchiali, le iniziative contro l'applicazione della bolla *Instaurandae regularis disciplinae* si configurano come preoccupazione di essere abbandonati nelle mani di un clero secolare incapace di soddisfare le istanze spirituali e assistenziali, poiché privo di un elementare indottrinamento e di dedizione alla cura delle anime. D'altro canto anche i procuratori generali degli Ordini religiosi nel confronto con la Congregazione sullo stato dei Regolari insistevano su questo aspetto del rapporto popolazione/clero regolare. Le autorità e la Congregazione pontificie non rimasero insensibili alle esigenze ed istanze delle comunità nel cui territorio sorgevano i piccoli conventi oggetti del provvedimento di soppressione. Nel 1654, dopo due anni dalla promulgazione della bolla, i domenicani ottennero il ripristino dei conventi di Badolato, Caccuri, Campana, Cassano, Castelmonardo (poi Filadelfia), Castelvetere (poi Caulonia), Castrovillari, Fiumara, Gimigliano, Longobucco, Mesoraca, Messignadi, Pietrapaola, Pizzoni, Saracena, Satriano, Seminara, Vallelonga, Vallefiorita.

Un problema affrontato negli anni seguenti fu quello di riequilibrare il numero dei conventi della Calabria Ultra con quelli della Calabria

co, Maierà, Maierato, Martirano, Mesoraca, Messignadi, Nicotera, Pentidattilo, Pietrafitta, Pizzoni, S. Caterina, S. Donato, Saracena, Satriano, Seminara, Vallefiorita (S. Elia), Vallelonga, Verbicaro, Verzino. Cfr. L. G. Esposito, *Soppressione e consegna dei "conventini" domenicani in Calabria (1652-1653)*, "Rivista storica calabrese" n.s., IV (1983), pp. 175-212, ora in Id., *I domenicani in Calabria*... 145. L'Esposito sostiene che è difficile stabilire il numero preciso dei conventi soppressi e, per un errore di calcolo, ne indica 35. Infatti, non tiene conto di quelli di Castelmonardo e di Castrovillari, inseriti tra quelli da ripristinare in una lettera del 26.2.1654. Id., p. 146. Il convento di Vallelonga è indicato soppresso da C. Longo, *Conventi domenicani della provincia di Vibo Valentia*... 163.

[15] Nota è la vicenda e la protesta di p. Alessandro Mannarino agostiniano che provocò l'intervento del generale e della Congregazione sullo stato dei Regolari. Cfr. M. Mariotti - F. Accetta, *Per uno studio sulla riforma agostiniana in Calabria*... 317.

Citra per eliminare eventuali contrasti tra le "nationes" calabresi e ristabilire il principio dell'alternativa nelle cariche direttive ai vertici dell'Ordine in Calabria [16]. Nel 1656, il capitolo generale celebrato a Roma stabiliva nuovi confini d'influenza e azione, annettendo alla "Calabria Superiori [...] conventus omnes et loca huius provinciae comprehensa, quod districtu, quem vocant «il Marchesato», usque ad flumina, vulgo dicta «l'Amato et Corais», pertineat ad portionem Calabriae Inferioris" [17].

3. La successione delle fondazioni, il loro raggrupparsi nelle vicinanze o all'interno di piccoli e medi borghi rurali, nei centri di rilievo ecclesiastico e socio-economico, mettono in primo piano una serie di quesiti circa l'esistenza di un disegno complessivo che sovrintendeva l'articolazione degli insediamenti, i rapporti con le autorità e le comunità locali, il ruolo sociale, economico e assistenziale ricoperto dall'Ordine nella società calabrese.

La strategia insediativa domenicana sembra seguire non un andamento occasionale ma un preciso piano di sviluppo, sperimentato in altre regioni d'Italia e legato all'attività inquisitoriale e alla predicazione. Nella prima fase di sviluppo, compresa fra il 1401 e il 1530, oltre che nei piccoli e medi borghi rurali, i domenicani s'insediano nelle città vescovili di Catanzaro (1401), Squillace (1430), Cosenza (1447), Belcastro (1451), Crotone (1458), Bisignano (1475), Tropea (1480), Santa Severina (1500), Nicastro (1501). Tale orientamento si conferma nel periodo successivo; infatti, fra il 1534 e il 1589 le sedi episcopali

[16] La legge dell'alternativa valeva per i capitoli provinciali che si celebravano una volta nella Calabria Citra (Cosenza) e una volta nella Calabria Ultra (Catanzaro, Soriano, Nicastro, Taverna). Conseguentemente, sia il provinciale che i diffinitori venivano eletti alternativamente dai frati di Calabria Citra e Ultra.

[17] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria*... 152. Dopo la soppressione i domenicani fondarono, il 15 novembre 1671, un convento nella città di Rossano perché "priva di conventi e chiese l'havesse questo solo recato tutti l'agiuti spirituali". Tra i principali benefattori era il barone Francesco Maria Labonia che cedette ai frati un censo di 3000 ducati con l'obbligo di "apponere ac retinere supra januam maiorem, a parte interiori dictae Ecclesiae, insignia gentilitia Domus et familiae Laboniae, una cum lapide et inscriptione seu epitaphio". Ivi, 188.

scelte sono: Nicotera (1569), Martirano (1570), Reggio (1571), Strongoli (1571), Cassano (1581). In pratica, alla fine del secolo XVI le città vescovili che partecipano all'inserimento e al consolidamento dell'Ordine in Calabria sono il 60,86%. Risalta l'assenza dei domenicani dalla città di Mileto, ampiamente compensata dalla capillare diffusione nel territorio soggetto alla sua giurisdizione diocesana. Infatti, rapportando la rete insediativa alle circoscrizioni ecclesiastiche nelle due province storiche della regione, si osserva che nelle diocesi di Calabria Ultra i 56 conventi censiti erano concentrati e distribuiti soprattutto in quella di Mileto (33,92%), seguono poi le diocesi di Squillace (14,28%), Catanzaro (10,71%), Reggio (8,92%), Nicastro e Gerace (7,14%), Santa Severina (5,35%); nelle altre circoscrizioni ecclesiastiche di Calabria Ultra, escluse quelle di Bova, Isola e Umbriatico dove non esistevano insediamenti domenicani, il numero dei conventi è più o meno equilibrato (Belcastro, Nicotera, Tropea, Oppido, Crotone). Nelle diocesi di Calabria Citra sono registrati 36 conventi distribuiti soprattutto in quelle di Cosenza (30,55%), Cassano (19,44%), Rossano (13,88%) (tab. 4).

Ad assicurare l'immissione e lo sviluppo dell'Ordine in Calabria contribuì inizialmente il binomio riforma osservante/ aristocrazia feudale, fondato anche sul fatto che solo in contesti politicamente e economicamente forti gli "osservanti", in linea di principio votati alla povertà, potevano ricevere le necessarie elemosine per un insediamento duraturo. Significativo ad esempio è stato l'apporto dei Ruffo (Nicola e Covella) per la fondazione dei conventi di Catanzaro (1401), primo insediamento domenicano in Calabria, e di Altomonte (1444), e dei Caracciolo per quello di S. Giorgio Morgeto (1444).

Nel corso del XV e XVI secolo la provenienza sociale dei fondatori è più eterogenea per l'ampia e diversificata gamma di relazioni intrattenute dai domenicani; infatti, nobili, borghesi, comunità locali, clero secolare e frati dell'Ordine contribuirono ad incrementare la serie dei conventi. L'aristocrazia feudale sostenne gli insediamenti domenicani non solo per la privata devozione, ma anche per garantirsi prestigio e sostegno nei feudi. Funzionale a quest'operazione era il privilegio di palesare il rapporto instauratosi fra l'Ordine e la famiglia del feudatario, di esibire la posizione sociale e giuridica che quest'ultima ricopriva all'interno della comunità attraverso "l'armi et epitaffio dentro e fuori la chiesa", il ius patronato dell'altare maggiore. In tale prospettiva si deve considerare per i Sanseverino, principi di Bisignano, la fondazione dei conventi

di Cosenza (1447), Bisignano (1475), S. Donato (1543)[18]; per i Pignatelli, duchi di Monteleone, erezione dei conventi di Laureana di Borrello (1512)[19] e Rosarno (1526)[20], per i Carafa quella del convento di Fiumara di Muro (1540). Al pari delle grandi famiglie aristocratiche, il medesimo criterio, che sintetizzava devozione religiosa e ricerca di consenso, venne utilizzato dalla piccola nobiltà locale per la fondazione dei conventi di Briatico (1498), Condoianni (1574), Lattarico (1566), Montalto (1456), Zagarise (1521). Tuttavia, tra i laici non furono solo i nobili, più o meno titolati, ad accrescere il numero dei conventi, ma anche esponenti della borghesia, cui si deve l'insediamento di Celico (1545)[21] e di Castrovillari (1582)[22].

Nonostante i contrasti che spesso si verificavano con i regolari circa l'impegno pastorale, la cura delle anime e gli emulamenti spirituali, anche il clero secolare concorse ad ampliare la rete insediativa domenicana. Ad esempio il convento di Corigliano "fu fondato et eretto nell'anno 1630, nel luogo detto la Giudecca, e proprio nella casa dall'abbate Giuseppe Cioffo, il quale lasciò la sua facultà alla Religione domenicana per fondari un convento [...]. Si fondò a dì 5 settembre 1630 [...] senza

[18] S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia nel 1650,* "Archivum Fratrum Praedicatorum", 39 (1969), pp. 541, 530, 567.

[19] Nella "Relazione della fundazione delli due Conventi della terra di Laureana, e della terra di Siderno" si legge che "il nostro convento di Laureana, Terra di Calabria Ultra, fu fondato il 1512 come per antica tradizione s'ha, quantunque non s'havesse notitia delli PP. fondatori, dicesi non di meno essere stato fondato ad istanza dell'Ill.mo e Ecc.mo Sig.re Duca di Monteleone [Ettore Pignatelli] padrone di detto luogo di Laureana". AGOP, XIV Liber M, f. 27.

[20] Ivi, ff. 69-70: "per instrumento in carta pecora che si conserva in archivio" fu fondato nel 1526 "ad instanza ed esecuzione dell'Ill.mo e Ecc.mo Sig.re D. Ettore Pignatelli Duca di Monteleone e vicerè di Sicilia".

[21] Il convento fu fondato dal notaio Monetto Terzo e da sua moglie Jannetta con l'obbligo che i frati dovessero tenere un lettore pubblico e un predicatore, e cantare una messa de requie per i benefattori. S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia...* 538.

[22] Il convento fu eretto nel 1582 dal dottor Giovanni Simeone a "lode della città, con l'assignamento delle sue case, dove al presente sta formato il monasterio, et l'assignamento d'altri beni stabili [...], con peso d'uno exequio ogni anno da celebrarsi il dì della sua morte con l'intervento di tutti li cleri et religiosi della città sudetta dentro la nomata chiesa di S. Domenico". ASV, *Congregazione... Domenicani...* 428.

obligo alcuno secondo la disposizione del testatore, e nella detta fundatione fu fatta conditione, che trovandosi in detta Terra luogo migliore di dette case [...] il convento si potesse trasferire in altra parte" [23].

Lo sviluppo dell'Ordine non è privo del contributo dei frati; infatti, al noto caso del convento di Soriano, fondato nel 1510 da p. Vincenzo da Catanzaro che "vidde in visione S. Domenico per tre notti continue, ammonendolo che venesse in Soriano [...] et ivi fabricasse un suo convento" [24], si sommano altri insediamenti fondati ad opera di religiosi originari del luogo (Siderno, Pizzoni) o che a seguito di qualche missione pastorale concretarono l'entusiasmo dei cittadini (Gimigliano, Longobucco, Rocca Angitola, S. Pietro di Caridà).

Un ruolo fondamentale, ai fini dell'inserimento dei domenicani nelle aree rurali calabresi, ebbero le *Università* (comuni) che, per far fronte all'inadeguata assistenza spirituale del clero secolare, promossero numerosi conventi, concepiti come centri d'irradiazione di attività pastorali da cui trarre benefici spirituali (predicazione, amministrazione dei sacramenti, suffragi). A tal fine s'assegnavano chiese preesistenti o costruite ad hoc, aiuti economici per il mantenimento dei religiosi e la realizzazione materiale degli insediamenti. Ad esempio l'università di Castelmonardo, il 12 settembre 1545, eresse in "solo lateranense" la chiesa di S. Maria del Soccorso con l'obbligo di corrispondere ogni anno una libra di cera lavorata al capitolo del Laterano e con la facoltà di fondare presso quella chiesa un convento domenicano. Il convento, sotto il titolo di S. Maria della Misericordia, venne aperto nel 1568 e alla comunità religiosa l'università di Castelmonardo "assegnò scudi trenta annui per lo spatio di anni venti per la fabrica, vitto e vestiario delli frati dimoranti" [25].

Contributi e rendite erano assegnati anche negli anni successivi alla fondazione, sia per sostenere la costruzione degli edifici conventuali e la residenza dei religiosi, sia per specificare particolari esigenze comunitarie. Ad esempio, il 24 gennaio 1557, l'università di Francavilla Angitola, attribuì al convento di S. Maria dell'Annunziata, fondato nel 1545, una rendita annua di quindici ducati quale contributo al mantenimento

[23] ASV, *Congregazione ... Domenicani...* 337 rv.

[24] AGOP, XIV, Liber F, *Fondazione del convento di Soriano*, f. 816.

[25] ASV, *Congregazione... Domenicani...* 731.

dei frati e alle spese di costruzione della struttura religiosa[26]. Tale deliberazione venne ufficialmente ratificata dalle parti nel 1559 e confermata due secoli dopo, nel 1756[27]. La fonte archivistica utilizzata - un atto notarile del 1671 - purtroppo non specifica i termini dell'accordo; tuttavia, si può ipotizzare che indicassero una serie di prestazioni cultuali, devozionali e caritative che s'integravano con l'azione pastorale e assistenziale dei frati. Ad esempio la richiesta dell'università di Radicena di mantenere un "predicatore per il tempo delle predicazioni" è inserita nelle *Ordinazioni* promulgate dal Capitolo provinciale del 1609, celebrato a Catanzaro alla presenza del priore generale Agostino Galamini. In ogni convento, dove "la chiesa nostra è frequentata da secolari", è, infatti, prevista la presenza di "un predicatore, che nelle domeniche e feste comandate di tutto l'anno debba predicare la mattina" e di "un lettore, il quale debba leggere dopo il vespro la Sacra Scrittura". È da sottolineare, però, che la maggioranza delle comunità, per evitare ritardi o diniegi, non chiedeva impegni formali e i rispettivi conventi furono fondati "senza esservi stato patto, o numero prefisso di frati, ma gratis e libero".

Vincoli e obblighi erano, a volte, pattuiti con gli enti ecclesiastici che avevano dato assenso o permesso erezione di un insediamento. Il convento di Filogaso, fondato nel 1523 dai pp. Vincenzo Spataro da Grotteria, Lattanzio da Rogliano e Giacomo da Briatico, in un fondo soggetto alla Basilica di S. Giovanni in Laterano, aveva ogni anno l'obbligo di pagare un rotolo di cera lavorata e di richiedere la conferma delle "Bolle sotto pena di devolutione della chiesa, convento e tutti loro beni ad essa Basilica e suo Capitolo". La condizione più pesante imposta dal Capitolo Lateranense era quella che fissava la risoluzione dell'accordo: "dopo morte di loro tre padri fondatori restasse ogni cosa incorporata a detto Capitolo, e non alla Religione [domenicana]". Successivamente queste clausole furono superate o emendate; infatti, in un documento anonimo del secolo XVIII, conservato nell'archivio generalizio, si legge:

> sembrando troppo ardua tal condizione, espose nuova supplica il detto Padre fra Vincenzo che si degnasse detto Capitolo dispensare su di ciò; come,

[26] F. Accetta, *Francavilla Angitola. Ricerche e Documenti*, Vibo Valentia 1999, p. 68.
[27] Ivi.

infatti, sortì compiacendosi che anche doppo la loro morte per sempre la chiesa, il convento e poderi fossero della Religione ed alla Provincia di Calabria incorporati, col peso annuo però della cera sudetta, e della rinnovatione delle bolle, con pena di devolutione contravenendo; ed, infatti, ne furono spedite le bolle a 29 novembre 1550 sotto Giulio terzo [...]. Ma sopra questo peso di rinovar le bolle doppo, per benignità di Paulo quinto, fu dispensato nell'anno 1607 a tre luglio, [...] riserbandosi però l'annuo peso di cera, ma che si potesse sodisfare in partibus in mano de' suoi commissari, come si paga da tempo in tempo quando vengono; ed essendo venuto ultimamente Andrea Viola vicario lateranense fè l'ultima ricevuta; il medesimo anche rinovò l'ordine di scolpirsi sopra la porta della chiesa l'armi di detta Sagra Basilica, come oggi infatti si osserva.

Al di là degli oneri assunti per la fondazione dei singoli conventi era la consapevolezza di agire in un ambiente dove inefficienza e ignoranza del clero, devozionismo e superstizione del popolo costituivano i tratti essenziali. L'azione pastorale dei domenicani, attraverso la predicazione e l'istituzione di confraternite, rappresentò un idoneo strumento per preservare la fede religiosa, arginare il fanatismo e la credulità popolare. La formazione culturale e teologica dei religiosi svolse un ruolo non secondario nella strategia adottata dai domenicani per affrontare le varie problematiche pastorali, per contrastare gli aspetti deteriori della religiosità popolare e il diffondersi dell'eresia. In tale prospettiva deve essere valutata la decisione, nel 1525, d'istituire lo Studio generale di Cosenza [28], cui si affiancarono successivamente altri centri di formazione: Altomonte, Bisignano, Belcastro, Briatico, Catanzaro, Montalto, Nicastro, Rogliano, Rosarno, S. Giorgio, Soriano, Taverna [29]. I superiori dell'Ordine non trascurano, inoltre, di associare alla formazione teologica e culturale il continuo aggiornamento. Infatti, nelle *Ordinazioni* del 1609, circa i libri propedeutici all'educazione dei novizi e la costituzione delle biblioteche conventuali si legge:

[28] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria*... 36.

[29] C. Longo, *I domenicani di Calabria nel 1613*... 182-183.

comandiamo à padri priori de conventi, dove sono novitiati, che quanto prima provedino le celle de' i novitij, di libri spirituali, come le Confessioni di S. Agostino, li morali di S. Gregorio. Li collattationi di Cassiano, l'opere di fra Luigi di Granada, Gio. Gersone de contemptu mundi, et similia [...]. Li priori di quei conventi che non hanno libreria, massime dove stanno studenti e giovani, quanto prima la faccino o almeno deputino una camera nella quale riponghino li comuni libri del convento e dei frati che muoiono, nella quale li frati (con chiave da custodirsi dal librista deputato) possino entrar a studiare, siccome fu ordinato nel capitolo di Barcellona, dalla qual camera non si possa cavar libro alcuno, senza necessità urgentissima e con il consiglio dei padri[30].

Intorno ai conventi è un diffondersi di pratiche pie e attività assistenziali che assumono rilevanza sociale per il disinteresse dello Stato circa la salute pubblica[31]. La disposizione del 1536 che ogni convento fosse dotato di un locale destinato ad "hospitio, infermeria", per la degenza e la cura degli ammalati interni ed esterni alla famiglia conventuale, e la documentata esistenza di spezierie, oltre che nei conventi di Cosenza e Soriano, in altre sedi (Belcastro, Briatico, Nicastro, Radicena, Rogliano, Zagarise, Laureana di Borrello, Guardia Piemontese[32]) testimoniano il ruolo di "assistenza totale" ricoperto dai centri claustrali in favore della società calabrese.

In quest'ottica di "assistenza totale" non va trascurato lo sviluppo di specifici culti legati all'Ordine (Ss.mo Rosario, Nome di Gesù e S. Vincenzo Ferreri) anche nelle chiese gestite da antichi sodalizi laicali che, nel calcolato rischio dell'estinzione, avevano favorito l'inserimento dei regolari e lo svolgimento della loro intensa opera d'evangelizzazione, sostegno spirituale e materiale delle popolazioni rurali. Ad esempio la confraternita di S. Antonio di Vienne, istituita il 10 agosto 1509, dopo aver concesso la propria chiesa ai domenicani per insediarsi in Monteleone, venne assorbita dalle associazioni attivate dai frati: la *Confraternita del SS.mo Nome di Gesù* e la *Confraternita del SS.mo Rosario*. Inoltre, si deve sottolineare che le concessioni comprendevano, oltre i sacri

[30] AGOP, XIII, f. 100.

[31] F. Accetta, *L'assistenza ospedaliera in Calabria. L'ospedale del Santo Spirito di Monteleone (secc. XVI-XVIII)* in *Chiesa e società nel Mezzogiorno... Studi... Mariotti...* 647-664.

[32] Il convento di Guardia Piemontese (Cs) apparteneva alla provincia d'Abruzzo.

edifici, anche le rendite e i patrimoni dei sodalizi laicali, ed erano regolate da reciproci obblighi, relativi sia all'esercizio dell'attività pastorale e assistenziale che al mantenimento di diritti maturati dai confratelli e dalla confraternita. Ad esempio le clausole che definivano il rapporto tra i domenicani e la confraternita di S. Maria dell'Annunziata di Bisignano, sono articolate nei termini:

1. che possa la confraternita tenere dentro la nostra chiesa quattro sepolture da sepellirsi gli confratri;
2. che habbia una stanza da conservare le cose necessarie per la confraternita;
3. che alcuni de' frati habbiano da intervenire alle processioni, da farsi dalli frati;
4. che il monasterio habbia da tenere dui confessori e un predicatore per le feste;
5. che lasciando li nostri frati detta chiesa habbia a tornare alla medesima confraternita[33].

4. Circa la dislocazione dei conventi è da rilevare che la maggior parte di essi sorgevano a breve distanza dai centri urbani, lungo le principali vie di comunicazioni allora esistenti[34]. Tuttavia, rispetto ad altri Ordini, si registra una percentuale elevata di insediamenti urbani[35], e la tendenza a spostare le sedi conventuali dalla campagna all'interno delle città per meglio soddisfare le esigenze spirituali delle popolazioni ed

[33] ASV, *Congregazione sullo Stato dei Regolari, Relationes* I... 397.

[34] Extra moenia e a breve distanza erano i conventi di Acri, Amendolara, Belcastro, Bonifati, Caccuri, Calimera, Campana, Celico, Cerisano, Cassano, Figline, Filogaso, Francavilla, Gimigliano, Girifalco, Grotteria, Laino, Latterico, Longobucco, Maierà, Maierato, Mendicino, Messignadi, Monteleone, Nicotera, Pentidattilo, Pietrafitta, Pietrapaola, Pizzoni, Polistena, Radicena, Rocca Angitola, Roggiano, S. Donato, S. Nicola de Legistis, S. Pietro di Caridà, S. Caterina, Saracena, Soriano, Strongoli, Tiriolo, Tropea, Vallefiorita, Verzino.

[35] Nel centro abitato sorgevano i conventi di Altomonte, Badolato, Bagnara, Bisignano, Briatico, Castelfranco, Castelvetere, Castrovillari, Catanzaro, Cerenzia, Condoianni, Cosenza, Corigliano, Cropalati, Castelmonardo, Fiumara, Laureana, Martirano, Montalto, Nicastro, Placanica, Rogliano, S. Giorgio, S. Pietro di Taverna, Santa Severina, Seminara, Siderno, Simeri, Squillace, Stilo, Taverna.

avere un più solido sostegno economico (Maida [36], Belcastro [37]), per sostenere l'azione pastorale dei vescovi (Reggio) o per motivi contingenti (Badolato [38], Crotone [39]). All'epoca dell'inchiesta innocenziana gli insediamenti domenicani inseriti nel tessuto urbano, inclusi quelli che avevano mutato sede, sono circa il 32%. In particolare si segnalano gli insediamenti delle città episcopali di Crotone, Reggio, Catanzaro, Cosenza, Martirano, Nicastro, Santa Severina e Squillace.

La distribuzione dei conventi nel suburbio degli abitati, soprattutto dopo la fallita rivolta sociale di Tommaso Campanella, suscita preoccupazione nei superiori dell'Ordine, per il timore che l'immunità ecclesiastica fosse sfruttata da banditi e malviventi per compiere altri delitti e vendette, e per l'ansia che il diritto d'asilo potesse essere inteso dalle autorità giudiziarie come connivenza. Al fine di evitare equivoci, nel capitolo provinciale del 1609, si dispose che l'immunità fosse riconosciuta e accordata esclusivamente nei casi prestabiliti, per un tempo limitato entro il quale si dovesse trovare un accordo fra le parti o l'autorità giudiziaria.

I priori non abusino l'immunità ecclesiastica nell'essere facili à dar ricetto nei conventi a banditi, contumaci e fuggitivi della corte, ma che di questa se ne servino sobrijssimamente, nei casi solamente permessi, che hanno dell'honesto e del pietoso, procurando che li ricevuti in casa, quanto prima s'accomodino con la Corte, o con le parti e se n'eschino non abusando la pietà religiosa (1609, f. 7v).

[36] Nel 1602 i domenicani si trasferirono nella chiesa di S. Giorgio confinante con le mura della città, perché il luogo dove sorgeva il convento era scomodo e inadatto a soddisfare i fedeli. S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia*... 552.

[37] Fondato nel 1451 fuori l'abitato, il convento con breve di Innocenzo VIII del 22 luglio 1491 fu trasferito dentro la città. Ivi, p. 530.

[38] Aperto nel 1558 fuori dell'abitato la struttura conventuale, per le precarie condizioni statico-funzionali, minacciò rovina, per cui nel 1607 il convento fu trasferito vicino al castello. Ivi, p. 529.

[39] Più volte assalito e danneggiato dai Turchi, il convento nel 1458 venne trasferito per ordine di Pio II dall'originaria sede vicina la costa all'interno della città. Ivi, p. 545.

5. L'architettura conventuale e l'articolazione degli ambienti si sviluppano tenendo presente e facendo coesistere il normale svolgimento della vita claustrale con l'impegno sociale ed assistenziale. I criteri, cui bisognava attenersi nell'edificazione di nuovi conventi, furono indicati da Paolo V in una bolla del 25 ottobre 1616. Secondo tale disposizione i complessi conventuali dovevano racchiudere una chiesa con campanile e campane e tutti gli altri locali necessari alla vita liturgica e comunitaria di un convento con numero sufficiente di religiosi, cioè "altaribus, capellis, choro, claustro, refectorio, dormitorio, hortis, hortalitiis, infirmaria, cellis"[40].

Dall'esame delle descrizioni riportate nelle relazioni del 1650 si evince che gli edifici conventuali domenicani, sia maggiori che medi, seguivano più o meno lo stesso schema: un edificio costruito su base quadrata, con la chiesa esterna, e all'interno un chiostro colonnato ed arcato con cisterna al centro. I vari ambienti erano distribuiti su due piani: al primo piano erano situate le cosiddette "officine" che, circostanti i chiostri, comprendevano la cucina, il refettorio, la dispensa, l'infermeria. Al piano superiore erano i dormitori con le rispettive celle per i frati, il guardaroba, la biblioteca[41]. Inoltre, particolari accorgimen-

[40] G. Cioffari - M. Miele, *Storia dei domenicani...* 2, 347-348.

[41] Un quadro preciso di come gli spazi delle strutture conventuali erano organizzati è offerto ad esempio dalla relazione del 1650 del convento di Roggiano (1538); infatti si legge: "[...] il monasterio di S. Maria delle Gratie [...] fuora dell'abitato, murato et isolato, nella strada maggiore, in luogo piano et aperto lontano de l'abitato canne sessantasette e palmi tre, a ragione di palmi otto la canna. È di struttura di quadro palmi cinquecento quarant'otto con la chiesa quale sta attaccata col monasterio, le muraglie sono palmi cinque, e dove quattro di ottima fabrica, e le mura del convento e chiostro di palmi tre di grossezza.Vi è un solo dormitorio con quattro stanze, che pigliano la mità del detto dormitorio, e l'altra mità serve parte per cucina, parte per rifettorio, e parte per il furno, et altre comodità, e nell'istessa pienezza vi è una loggetta coperta per ricreatione. Sotto dell'istesso dormitorio vi sono 5 officine: la prima sotto la loggetta è luoco da tenere oglio, poi vicina la procura, appresso una stanza da tenere legna, et altre comodità, siegue il cellaro, e per ultima la stalla. Il chiostro è murato con la porta del battere, le muraglie del chiostro sono alte a parte palmi quindici et a parte non tanto, ma non meno di palmi nove. Vi è in mezo del detto chiostro una cisterna grande di buon'acqua". ASV, *Congregazione... Domenicani...* 453.

ti, per garantire l'incolumità dei religiosi, si segnalano nella struttura dei conventi ubicati in prossimità del litorale frequentemente sottoposto alle incursioni turchesche. Ad esempio, il convento di Amendolara era dotato di una "torre alta con quattro lamie l'una sopra l'altra per ritirata in caso d'invasione di Turchi"[42]. Le misure di sicurezza e di difesa adottate non sempre riuscirono a contenere gli attacchi corsari, ad evitare i saccheggi, causa della dispersione del materiale artistico e documentario, della memoria storica dell'istituto.

Non s'è potuto trovare distinta notitia del primo ingresso de' Padri della nostra Religione in questa città di Reggio, perché per la mutatione de' luoghi si sono le scritture disperse e per l'invasione del corsaro Cicala quale come riferiscono l'istorie mandò à sacco, ed a fuoco la città e ville, et insieme con le cose si consumarono col fuoco l'antiche scritture.

Così in una relazione del convento di Reggio conservata nell'archivio generalizio[43].

Lo stato d'avanzamento dei lavori, da quanto risulta dalle relazioni del 1650, procedeva molto a rilento, sia per le difficoltà economiche sia per i danni provocati dal terremoto del 1638[44]. È il caso del convento di Mendicino: "Essendo tutto rovinato a tempo del terremoto (1638) dodici anni sono ogni cosa restò consumata e persa [...]. Il convento sta formato in quadro, la chiesa è finita di fabriche, solo vi manca il coro di legname, e sta sotto il titolo della SS.ma Nuntiata. [...] Serrato di fabrica et adesso stanno finiti dui dormitorij, sol vi mancano l'intempiati. In un dormitorio vi sono sette celle finite di tutto punto, nell'altro ve ne sono quattro celle, ma rustiche. Un altro dormitorio è incominciato e vi vengono cinque altre celle, quali reparationi durando da otto anni in circa si veneria a perfettione, essendocisi per l'adietro atteso a fabricare e reparare le rovine del terremoto"[45]; di Martirano: "Prima del terremoto del 1638 era

[42] Ivi, p. 415.

[43] AGOP, XIV, Liber M, f. 54.

[44] E. Novi Chiavarria, *I "tremuoti" della Calabria del 1638*, "Prospettive Settanta", n. 3-4, 1985, pp. 362-377.

[45] ASV, *Congregazione... Domenicani...* 351.

la chiesa costruita di fabrica ed ogn'altra cosa, et il luogo havea quattro stanze per li frati, et altre officine necessarie, ma al tempo del terremoto tutte le stanze di frati ruinarono dalle fondamenta, e la chiesa resse dalla metà a bascio, quale s'è coperta per potersi celebrare, ma tiene maggior reparationi, sotto sono fatte per stanze de frati sette camere et altre officine necessarie"[46]; di Montalto: "[...] la quale chiesa per essere antica ha bisogno di risarcimento [...] qual dormitorio ha bisogno di grandissimo risanamento e per essere antico e mezzo consumato"[47].

Il volume e la qualità degli interventi di manutenzione dei locali, di ricostruzione degli edifici chiesastici e conventuali dopo il terremoto del 1638 sono indicati in un documento, sottoscritto dal provinciale Giacinto Donato da Laino (1637-1641), intitolato *Beneficij e riparationi fatti nei conventi e luoghi dell'una e dell'altra Provincia di Calabria*[48]. Ad esempio nel convento di Castelmonardo s'impegnò la somma di 250 ducati per "lo sterro del distrutto convento e per riedificare la chiesa, per li tijlli e ciramidi per coprirla e quattro camere nel nuovo dormitorio e per riedificare e coprire tutti li due dormitori"; in quello Maierato furono necessari complessivamente 200 ducati "per lo sterro della chiesa e convento smessi" e per realizzare le riparazioni. A Filogaso furono utilizzati 400 ducati per la riedificazione della chiesa "cascata ad funditus", per fabricare "la nova scala della sagrestia e per li marmi e coverta della chiesa" e infine per "tonicare" i dormitori. L'impegno finanziario più cospicuo e rilevante, 15000 ducati, è registrato per la chiesa del convento di Soriano; le singole voci di spesa, per le opere murarie realizzate, il materiale impiegato, l'acquisto di statue e sacri arredi, sono descritte nei termini:

per la fattura e portatura delle pietre delli quattro archi del coro, per li spiconi, e porte delle sagrestie, per la fabrica fatta dalli fondamenti delle due nuove sagrestia, e coro, e per li due cappelloni grandi della croce della chiesa, e per le volte delle lamie di dette sagrestie, cappelloni e coro, e per le toniche di detti cappelloni, e per le ferriete grandi lavorate poste nelli detti cappelloni,

[46] Ivi, f. 424.
[47] Ivi, f. 464.
[48] AGOP, XIII, f. 110.

e per lastricato del coro e croce della chiesa, e per l'altare maggiore, di bronzi, di pietre fine, e di statue, e per il ciborio del Ss.mo Sacramento fatto di alabastri e pietre orientali, e per la statua di Santo Raimondo e per le porte del coro lavorate di pietra fine. In tutte le medesime cose con le spese di mastria e portatura ducati 15000.

Il rendiconto del santuario di Soriano comprende, inoltre, altre voci relative sia a lavori di decorazione che all'acquisto di sacri arredi e statue, libri per la ricca biblioteca conventuale: "per compra di libri nella libreria e per fare la sagrestia di noce lavorata mastria e tavole e pietre lavorate ducati 200.3.0; per la statua di S. Tommaso et altri ornamenti nell'altare maggiore ducati 108; per la fabrica dentro il convento ducati 40; per le credenze di noce nella sagrestia e per paramenti d'argento ducati 600; [...] per il fonte dell'acqua e per lo cristallo grande venuto da Venetia, quattro palmi e me[z]zo alto, e tre di larghezza ducati 112. [...]".

Completate prima degli altri locali conventuali, decorate con altari, statue, quadri ed altre opere d'arte, le chiese consentivano lo svolgimento dell'opera di apostolato, l'attivazione dei culti legati all'Ordine, rappresentavano una fonte di sostentamento per le comunità religiose, attraverso i proventi ricavati da messe ed elemosine. Da qui la necessità di curare ogni minimo particolare, il bisogno di ampliare gli edifici chiestatici o di edificarne nuovi, adeguati ai bisogni e alle esigenze cultuali e devozionali. Il caso più noto è quello del convento di Soriano, dove a distanza di qualche decennio dalla fondazione, per il culto dell'immagine di S. Domenico, si avvertì la necessità di avere una chiesa ampia e capace. Nel 1560 furono eseguiti alcuni lavori di adattamento dell'antica chiesa che, per l'afflusso dei fedeli, risultarono insufficienti e nel 1629, il visitatore generale p. Ignazio Ciantes ordinò "che si desse principio ad una nuova chiesa e si facesse per la santa immagine una cappella di porfidi, marmi e bronzi dorati". Distrutto il convento e la chiesa dal terremoto del 1659[49], il viceré Gaspar de Bracamonte y Guzman, conte di Pegnoranda, inviò il regio ingegnere fra Bonaventura Pre-

[49] Per il terremoto del 1659 cfr. F. Accetta, *Le «confessioni» e «confusioni» di un agostiniano milanese presule in Calabria. La corrispondenza di Filippo Visconti vescovo di Catanzaro*, "Analecta Augustiniana", 72 (1999), pp. 1-125.

sti certosino. Il progetto del Presti adattato alle condizioni orografiche del sito subì delle modifiche, ma servì da modello da cui "s'è dato principio a fabricare" [50].

Per la lacunosità delle fonti non è possibile avere un quadro architettonico e artistico completo; ad esempio, le relazioni del 1650, per la loro natura d'indagine economica e demografica, forniscono delle chiese e delle altre strutture conventuali una visione d'insieme e non offrono particolari interessanti [51]. Una fonte per conoscere parzialmente il patrimonio storico e artistico, conservato nei conventi domenicani, oggi quasi totalmente disperso, sono le relazioni del fondo *Liber* dell'archivio generalizio di Roma. Tale documentazione, concernente tutte le case dell'Ordine, fu inviata agli inizi del XVIII secolo, su espressa richiesta del maestro generale Antonino Cloche (1686-1720), per la redazione di un *Bullarium Ordinis Praedicatorum*. Le relazioni dei conventi calabresi, ora ampie e articolate, ora concise ed essenziali, registrano opere di Francesco Negroni: ad Acri [52] e a Bisignano [53], dove è indicata una Visi-

[50] Sulla vicenda cfr. N. Provenzano, *Bonaventura Presti, "Bolognese certosino regio ingegnere", a Soriano. Appunti e note per una lettura del convento calabrese*, "Rogerius", I, luglio-dicembre 1998, n. 2, pp. 31-56.

[51] Ad esempio la struttura architettonica e il patrimonio artistico della chiesa del convento di Laino sono descritti nei termini: "Ha la chiesa sotto il titolo della SS.ma Annunciata di struttura semplice di lunghezza palmi cento, e tre, larga trentasei, altezza ottanta, tiene un choro con cupola grande capace di quaranta frati, la larghezza è palmi trenta, la lunghezza trentadue. Vi sono dentro l'istessa chiesa dodeci cappelle ornatissime [...] e fra le altre la cappella del Nome di Giesù e la cappella del Rosario lavorate de cornici indorate, e la cappella di S. Giacinto di bellissima scultura, data in oro. L'altre cappelle sono fundate sotto il titolo di diversi santi [...]. La tempiata della chiesa è semplice. La sacrestia posta alla sinistra del choro a volta di lamia [...]. Di più dinansi detta chiesa vi è un atrio di palmi trenta, e d'altezza palmi settanta dove si sta facendo il soprapopulo per officiare la notte [...]. Il convento è quadrangolare unito con la detta chiesa. Un dormitorio di nove celle, è finito con intempiata, due altri dormitorij si stanno attualmente fabricando, in parte delle quali s'habita". ASV, *Congregazione... Domenicani...* 375-376.

[52] AGOP, XIV, Liber M, f. 51: "Lo altare maggiore con un quadro quasi imprezzabile per essere stato fatto da Francesco Nigrone che nella professione della pittura si poteva dire Apelle in quei tempi".

[53] Ivi: "L'altare maggiore con quadro quasi imprezzabile per essere stato pittato da Francesco Nigrone eccellentissimo in detta professione, tiene ancora un altro quadro della

tazione di Antonio Solario detto "lo Zingaro", attivo tra '400 e '500. Altre opere di autori ignoti, sono segnalate per il loro valore artistico e devozionale a Mendicino [54]: "una miracolosissima icona del nostro Patriarca S. Domenico similissima a quella del nostro convento di Soriano"; a Filogaso [55]: un reliquario di cristallo "finissimo con piede d'argento"; a Rosarno [56]: "un magnifico quadro diviso in due imagini, una della Beata Vergine nostra protettrice sotto il titolo di S. Maria del Soccorso, e l'altra della Crocifissione di Cristo Nostro Signore, benché per l'incuria degli antichi non si sapesse il nome di chi l'avesse dipinto. [...] Nella sagrestia [...] un altro quadro di finissima pittura tenuto in molta stima". Infine, la relazione del convento di Altomonte, sottoscritta dal p. Tommaso Perretta il 10 ottobre 1705 [57], segnala, oltre i monumenti funebri delle famiglie Sangineto e Ruffo-Sanseverino, il "quadro antico de' Quindici Misteri di nostra Redenzione pittato sopra tavola" nella cappella del Nome di Gesù, le pale del Perrone e del Castellani negli altari di S. Maria Maddalena e "dell'Angelico d'Aquino" [58].

visitazione pittato dal Zingaro che è anche imprezzabile. [...] ebbe anco la fortuna questo convento lo anno 1555 di albergare l'imperatore Carlo V".

[54] Ivi, f. 52. Sulle molte riproduzioni del quadro di Soriano cfr. C. Longo, *Il santuario di Soriano e le riproduzioni del quadro di San Domenico*, "Calabria Sconosciuta", VIII (1985), nn. 31-32, pp. 63-68.

[55] AGOP, XIV, Liber M, ff. 73-75.

[56] Ivi, ff. 69-70.

[57] Ivi, *Relationes conventus Altimontis, collectae per patrem fr.em Thomam Perrecta a Morano, sacrae theologiae lectorem*, ff. 61-64. Il testo completo della relazione è pubblicato da M. Borretti, *Un inedito documento sulla chiesa di S. Maria della Consolazione in Altomonte*, "Calabria Nobilissima", VI (1952), pp. 283-287.

[58] AGOP, XIV Liber M, *Relationes conventus Altimontis*... Sulla ricostruzione storica e artistica del complesso conventuale cfr. G. Arena, *Testimonianze gotiche in Calabria: la chiesa di S. Maria della Consolazione*, "Quaderno dell'Istituto di disegno dell'Università di Messina", n. 1 (1979), pp. 5-24; G. Martelli, *Architetture angioine in Calabria*, "Calabria Nobilissima", IX (1955), pp. 157-171; C. Caruso, *S. M. della Consolazione di Altomonte e Filippo Sangineto*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", 12, 1942, p. 45 ss.; M. P. di Dario Guida, *Il museo di S. M. della Consolazione ad Altomonte*, Cosenza 1980; A. Francipane, *L'arte in Calabria*, Messina 1927, pp. 18, 20; B. Cappelli, *Madonne in Calabria*, "Almanacco calabrese", 1962, pp. 29, 31, 33.

Le cappelle per essere molte non s'han possuto per anco ridurre tutte alla moderna, ma sole otto poste in coro, cioè del Nome di Gesù, in cui si ammira un quadro antico de' Quindici Misteri di nostra Redenzione pittato sopra tavola scorniciato, e stremate le figure in oro, senza però il nome dell'orefice, che è di non poca stima; del Ss.mo Rosario delle donne non anco perfettionata; del Glorioso Patriarcha S. Domenico; di S. Giovanni Crisostomo; di S. Maria Maddalena colli quadri del Perrone; dell'Angelico d'Aquino col quadro del Castellani [Giuseppe Castellano] e di S. Rosa e di S. Caterina per mano d'un religioso dell'istesso Ordine. Nel coro dirimpetto alla porta si vede nobile mausoleo dell'Illustri conte Filippo e Ruggero Sanguineti suo figlio, composto di finissimi marmi sostenuto da tre leoni, che mantengono tre statue, e queste un'area intiera, dove racchiudendosi i di loro cadaveri, e su il coverchio scolpita l'effigie di Filippo, sotto d'un cielo, guardato da due serafini, e pannegio di rilievo e nella sommità sono tre statue della Vergine col bambino in braccio, e d'altri due santi a lato con un puttino per ciascuno in ginocchione. Cerchia l'urna una fascia di statuette dinotantino [raffiguranti] li SS. Padri del vecchio testamento con quest'epitaffio scolpito in lettere longobarde [...]. Dietro l'altare maggiore nel suolo vi stà un sepolcro grande di finissimo marmo, nel di cui coverchio si vede scolpita l'effigie dell'illustre Cobella, ove si racchiude il di lei cadavere, coll'altri dell'illustre Giovanni Sanseverino, ed Ecc.za del signore d. Carlo Maria suo figlio padre dell'odierno sig. principe di Bisignano [...]. Gode la sagristia tutto il bisognevole d'apparati ordinarij et ricchi, per le solennità con competente d'argento. [...]. Conservasi anco in essa diece pietre di purissimo alabastro d'un palmo e mezzo l'una, d'ingegnosa maestria, amirandoli scolpita di figure rilevate tutta l'istoria del nuovo testamento.

Una menzione a parte, per l'accuratezza delle ricerche e la scientificità dell'esposizione, si deve alle relazioni del p. lettore Vincenzo Bisogni (1671-1743) per i conventi di Monteleone[59] e di Briatico. La prima relazione, datata 1714, anonima ma da attribuire al Bisogni, dal titolo *Fondazione del convento di S. Domenico della città di Monteleone di Calabria*, offre utili notizie sul "primo domicilio" dei frati in Monteleone e su come il loro apostolato contribuì ad aumentare la devozione

[59] F. Accetta, *Il convento di S. Domenico in Monteleone (oggi Vibo Valentia)*, "Calabria Letteraria", 37, gennaio-marzo 1989, pp. 52-53.

della città, sfociata, nel 1543, nella decisione popolare di costruire il convento[60].

Il primo domicilio che hebbe la Religione di S. Domenico in detta città d'entro le mura della medesima sotto il palazzo[che] hoggi [possiede] il sig. D. Mariano di Marzano, sotto il quale vi è una picciola chiesa sotto il titolo di S. Pietro Apostolo, posseduta hoggi dal convento medesimo di S. Domenico; quale chiesa era prima Parochia. In quel quartiere dimoravano, dentro picciole case, i nostri religiosi, e dimorarono per lo spazio di cinque anni in circa che fu l'anno 1538. Dall'esercitij poi di quei buoni religiosi, eccitata la divotione della medesima città, l'anno del Signore 1543 a 14 di giugno per ordine del sig. Duca di Monteleone si congregò parlamento publico entro la chiesa di S. Maria di Gesù de' Minori Osservanti, dal dottor Giliberto di Jeraci, dal nobile Giovanni Pietro de Marco, ed uomini più illustri della città e si conchiuse solennemente, che si dovesse [assegnare] alla Religione di S. Domenico, di cui haveano pratticato virtuoso vivere nei suoi figli, il luogo per fondarsi il convento con larghezza di sito, stante che il primo luogo assignato, per la sua angustezza era di grandissimo impedimento alla fabrica. A tal effetto nel parlamento del medesimo anno come sopra, regnando l'imperatore Carlo V, D. Ettore Pignatelli duca di Monteleone, sotto il pontificato di Paolo 3, nell'anno X del suo pontificato, al vicario del convento su detto fu assignato, e designato dalla città per fondarsi il nuovo convento, il luogo dove adesso si trova edificato; et in questo luogo si trovava una chiesa picciola sotto il titolo di S. Antonio Abbate, del quale titolo gode hogi la nostra chiesa. Nel sopradetto parlamento conchiuse dal dr. Giliberto di Jeraci, vice Duca, dalli sindaci, e parlamento predetto, che si donasse come si donò al convento sudetto la cappella di S. Antonio Abbate con tutti li suoi privilegij, attioni, ragioni, limosine, e poi la confraternita che vi era in detta chiesa; fece pure la concessione a Padre Maestro fra Tomaso Geraci primo vicario del convento di S. Pietro, e del convento di S. Antonio Abbate, come si dirà appresso. E la sudetta città s'obligò in detto parlamento di dare per la fabrica di detto convento, per lo spatio d'anni sei, docati seicento, et elessero per procuratori dell'istessa fabrica, il nobile Giovan Battista Badolato et il magnifico Giovan Battista de Francia, come appare per istrumento rogato per mano di notar Marco Antonio Margunella, della medesima città di Monteleone, quale si conserva nell'archivio del convento medesimo.

[60] AGOP, XIV, Liber M, ff. 33-39.

L'altra relazione, intitolata *Fondazione del convento de' predicatori della città di Monteleone cavata dal p. lettore f. Vincenzo Bisogni dell'istesso Ordine e città*[61], dispone di un ampio corredo di diplomi e bolle pontificie e di una articolata analisi storico-artistica della chiesa, costruita nella metà del XVII secolo a tre navate e oggi non più esistente. In essa tra le altre opere indicate sono un quadro della *Circoncisione*, "pittato sopra tavola nel 1594, la più degna opera del famosissimo Teodoro di Fiandra", cioè Dirk Hendricks (Teodoro D'Errico il Fiammingo)[62], attualmente è custodito nella chiesa di S. Maria la Nuova[63]; una tavola "in pittura fina" raffigurante la *Madonna del Rosario* fatta dipingere verso il 1590 da tal Pier Antonio Pettinato; e un quadro di *S. Caterina da Siena* "in pittura sopra tavola di Marco di Siena [Marco Pino, 1525 c.-1579 c.], una delle sue più degne opere", che oggi è nella chiesa di S. Leoluca[64].

Dal corno dell'epistola di detto altare maggiore si vede il cappellone del SS.mo Rosario di pittura fina, sopra tavola, per il quale Pier Antonio Pettinato vi spese ducati cento, circa il 1590. Con la sepoltura delle sorelle, e confraternita fondata nelli primi anni del convento, ed ampliata nel 1713 con l'obligo che intervenissero li confratri in tutte le processioni publiche, ed in ogni prima domenica del mese, in quella che si fa per il chiostro, con veste di tela bianca, ed orlo, alla mozzetta di zagarella nera. Siegue la cappella, con statua di S. Antonio Abbate, ricevuta al convento per essersi da tempo immemorabile dismessa affatto la confraternita di esso santo. La cappella di S. Caterina da Siena, pittura, sopra tavola, di Marco da Siena, una delle più degne sue opere, posseduta dalli eredi d'Isabella Cantuccio. La cappella di S. Pietro, con Madonna delle Gratie, e S. Silvestro papa, ricevuta al convento, e poi a 19 settembre 1646 come per instrumento stipulato per mano di notar Marcello Sica fu venduta a mastro Francesco e Paolo Sorbilli fabricatori, per ducati cinquanta, e di più si obligarono li detti di pagare venti carlini per ciascheduno, ogni anno, per capitale di ducati sessanta, per una messa la settimana, da celebrarsi dalli religiosi pro tempore, in essa cappella. Oggi la

[61] AGOP, XIV, Liber F, ff. 582-599.

[62] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria*... 320, nota 47.

[63] F. Albanese, *Vibo Valentia nella sua storia*, Vibo 1975, vol I, p. 282.

[64] Ivi.

possiedono gli eredi dell'istesso casato, e discendenza. La cappella della Madonna del Carmine còn i santi Cosimo e Damiano, S. Luca Evangelista, e S. Leonardo, ricaduta al convento. Dall'altro lato della chiesa il cappellone del SS.mo Nome di Gesù, quadro grande della sua SS.ma Crocifissione, pittato sopra tavola nel 1594. La più degna opera del famosissimo Teodoro di Fiandra. Di più la confraternita Gesù, eretta nelli primi anni della fabrica del convento; li confrati intervengono solamente alle solennissime processioni delli preiti, assieme con i religiosi. Più sotto la cappella del SS.mo Crocifisso ricaduta al convento. Doppo dotata da mastro Angelo Senatura d'una messa la settimana, al quale assegnarono i religiosi di quel tempo a 31 settembre 1648, come per istrumento stipulato per mano di notar Giovan Battista Lombardo, una sepoltura dentro la chiesa per se, suoi eredi e successori, per docati quattro consegnati in contanti. Appresso quella di S. Rosa con la Vergine SS.ma, suo Bambino in segno, ed altre due sante Vergini, e diversi Angioli, cappella del convento. Il quadro lo comprò Francesco Antonio Bucchetta. Segue la cappella di S. Tomaso d'Aquino con la Madonna della Sanità, e S. Vincenzo Ferrario, pittura fina sopra tavola della stessa qualità e grandezza che è quell'altro di S. Pietro Martire all'altra cappella che abbiam detto di sopra. Questa cappella la possiedono gli eredi di Giovan Domenico Ferraro, Giuseppe Ferraro, e Pietro Antonio Ferraro, che in diversi tempi la dotarono di quattro messe la settimana, benché la messa di Pietro Antonio fu ridotta, nel decreto della redduttione, a messe ventidue. Nell'ultima cappella vista la porta picciola della chiesa, onde non vi è altare, fin tanto non si trasferisce detta porta in altra parte. Tiene il convento la reliquia di S. Antonio Abbate, dentro una croce d'argento, alta poco più di un palmo, dentro la quale vi sono altri pezzetti di diversi santi.

L'interesse che suscita lo studio del Bisogni sul convento di Briatico - redatto probabilmente su incarico del priore di quel convento, per rispondere alla citata richiesta del priore generale - non risiede nei documenti (bolle pontificie, privilegi) in essa trascritti, ma nella descrizione precisa e puntuale dell'insediamento conventuale[65]. Le "Fatighe"

[65] AGOP, XIV, Liber F, *Fundazione del convento de' predicatori della città di Briatico - Fatighe del p. Lettore f. Vincenzo Bisogni dell'istesso Ordine*, ff. 526-529, 820-830. Il testo completo della relazione è stato pubblicato da C. Longo, *Conventi domenicani della provincia di Vibo Valentia*, in *I beni culturali del Vibonese. Situazione attuale - prospettive future* (Nicotera 27-29 dicembre 1995), Vibo Valentia 1998, pp. 170-184; brani tratti da essa

del Bisogni sono l'unica testimonianza di come si presentava il complesso religioso prima del sisma del 1783; infatti, distrutta la città dal terremoto e trasferita in un altro sito, i funzionari della Cassa Sacra evitano di tracciare una pur minima e sommaria descrizione del complesso religioso: "Convento e chiesa diruta, de' quali non si fa descrizione alcuna, perché l'antica situazione si trova abbandonata, avendo quella popolazione cambiato suolo"[66]. Secondo quanto scrive il Bisogni:

Il convento è all'uso antico, con chiostro picciolo sostenuto da colonnati di pietra, di sopra arcato con passaggio che si può girare attorno. Due braccia di dormitorio sono abitati dalli padri e conversi e contengono dodeci camere; il terzo dalli novizi con cinque camere; nel quarto braccio non vi sono camere, ma solamente un passaggio sopra un'ala del chiostro e la chiesa con un bello e picciolo campanile e due campane [...].

La chiesa è di grandezza a proportione del paese, con un solo arco maggiore, sotto il quale vi sta fabricato l'altare maggiore con le statue della Madonna e l'angelo Gabriele, che danno il titolo alla chiesa, fatti artificiosamente di creta cotta con pittura ed oro. Prima ivi erano aggionti molti altri personaggi d'angeli e santi e l'altare suddetto era dentro il coro, ma, rovinato nel 1659 dal terremoto, lo fabricorno i religiosi [...]. Avanti li gradini di questo altare si vede una sepoltura coverta con marmo, lunga più della statura d'un huomo e larga a proportione. In esso vi sta scolpito D. Francesco Bisbal in figura morto e disteso, con arme bianche e spada e le insigne del suo casato, cioè un castello. [...] Dietro il detto altare[maggiore] vi è il coro con sedili intagliati di noce e cipresso, fatti ultimamente da alcuni periti scultori. A' piedi dell'arco vi sta una cappelluccia, coll'insegne del santissimo Crocifisso, eretta nel 1609 dalli signori Coroliani. A canto vi è la sacristia, fabricata ultimamente dal convento, mentre l'antica fu ruinata dal detto terremoto, dentro la quale vi erano diversi tumuli di marmo con la cappella di San Sebastiano e sepolture erette da soro Candida Caracciola, parente del sopradetto barone. Siegono appresso cinque cappelle sfondate. La prima fu eretta e fabricata dalli signori Ferreri sotto il titolo di San Vincenzo Ferrerio e, ricaduta al convento, fu data alli signori Comerci e vi posero il quadro di S. Giacinto. La seconda è delli confrati di santa Domenica [...]. La santa tiene ad una mano il sole, alla sinistra un libro e

sono in F. Accetta, *Nomi ed opere a Briatico in una relazione di p. Bisogni nella prima metà del XVIII secolo*, "Brutium", 69, gennaio-marzo 1990, pp. 16-17.

[66] Archivio di Stato di Catanzaro [= ASCZ], Cassa Sacra, *Liste di Carico*, vol. VI, f. 63.

la palma ed una catena con diversi animali feroci incatenati a' suoi piedi, dalli quali fu liberata nel martirio [...]. Dentro di questa cappella vi erano due altre, una di San Pietro Apostolo, fondata dal signor Placito Palucio, l'altra di San Tomaso d'Aquino, eretta dalli signori Lancellotti, ambedue ricadute al convento. La terza fu del signor Giovan Domenico Gallizzi e delli signori Lancellotti e doppo rifatta dal dottore signor Francesco Antonio Arlotta, anche ricaduta al convento, il di cui titolo è di San Domenico di Soriano. La quarta, fondata dalla famiglia Valentino sotto l'invocatione della Madonna della Pietà e ricaduta al convento, fu data al detto d'Arlotta e la dotò d'una messa la settimana, di Passione, ogni venerdì, e d'una messa de Annunciatione per ogni mese dell'anno e la possedono li suoi eredi. La quinta ed ultima del Santissimo Rosario fatta a spese del convento con la sepoltura per le sorelle. Dall'altro lato della chiesa la cappella più vicina all'altare maggiore, dal corno dell'evangelo, è quella delli signori Lombardi, col quadro della Madonna, san Nicolò di Bari e sant'Antonio abbate. [...] Più abbasso vengono per ordine quattro cappelle sfondate. La prima delli signori Carpenzani, sotto il titolo di S. Francesco di Paola. L'altra si è la cappella delli signori Satriani e Lombardi, come sopra, col quadro della Madonna, san Nicolò e san Sebastiano, [...]. La terza sfondata delli signori Gravati con le imagini della Madonna, san Giuseppe, [...], e san Tomaso, pittati sopra tavola [...]. La quarta, ricaduta al convento, è del santissimo Nome di Gesù, dentro la quale, dal corno dell'evangelo, vi è la sepoltura delli signori Ferreri con un alteruccio diruto, il quadro del quale altare sta posto appresso con le imagini della Madonna, san Francesco di Paula, san Nicolò e san Vincenzo Ferrerio, fatte sopra tavola di pittura fina. In piedi nel medesimo quadro, vi sono delineati le insegne di detti signori, tre monti, tre stelle ed un compasso e di sopra lo scuto a color celeste un braccio che tiene impugnata una mazzetta. Questa cappella, dove fu posto questo quadro, è di dietro la porta maggiore della chiesa e la possiedono li signori Carratelli assieme con un'altra sepoltura avanti essa cappella.

6. *Il terremoto morale di gran lunga è più luttuoso del terremoto fisico*: così mons. Andrea Serrao vescovo di Potenza, in una lettera del 19 agosto 1784 inviata al suo vicario generale Andrea Corbo[67], sintetizzava le condizioni della Calabria ad un anno circa dal sisma che distrusse la regione.

[67] E. Chiosi, *Andrea Serrao*, Napoli 1981, p. 400.

All'indomani del terremoto, la distruzione materiale dei centri abitati, gli sconvolgimenti del territorio, le condizioni psicologiche e fisiche delle popolazione calabre furono per il governo borbonico l'occasione per assumere provvedimenti radicali e per alcuni versi innovativi, in linea con la politica antiecclesiastica, avviata ormai da qualche decennio, e le idee illuministe portate avanti dagli intellettuali napoletani. Tra le disposizioni invocate e adottate, infatti, fu la decisione di abolire le case religiose, incamerando le rendite per "convertirle in sollievo di tanti miserabili venuti allo stato dell'ultima desolazione", e di sospendere la riedificazione "de' ricchi e superbi conventi, ed altre pie fondazioni, che i terremoti han rovinato"[68]. La descrizione delle "fabriche" conventuali, inserita nei volumi delle Liste di Carico, evidenzia come ai danni provocati del sisma si aggiunsero quelli scaturiti per l'incuria e la sistematica spoliazione. A Placanica le strutture del convento domenicano[69] "furono in parte gravemente lesionate dal terremoto, e in parte poco patite, ma rese inservibile dalle ingiurie de' tempi, e perciò bisognevoli di molti accomodi e restaurazioni necessarie per renderle abitabili". Mentre in quello di Maida "composto da due braccia, non si vedono che alcuni muri laterali, ed interni in piedi. Non vi è legname, e neppure vi sono gradini di pietra, ch'erano nella scala grande". Meno gravi, nonostante i segni dell'abbandono, sembrano le condizioni statico-funzionali del complesso conventuale di Monteleone[70].

La chiesa sudetta sotto il titolo del Rosario è fatta a croce latina con navarelli laterali, ed infine della stessa esiste il coro. Evvi la cupula, la quale si eleva sopra quattro pilastroni della crociera. La stessa chiesa si trova abellita con vari ornati di stucco, con cornicioni, pitture a fresco, ed altri ornati di buona idea, e di mediocre architettura. Dopo i tremuoti a riserba della cupula e di un muro esteriore del coro, tutto il di più della stessa chiesa rimase quasi niente patita nel suo corpo. Come però rimase in abandono, senza che vi si fusse praticata mai alcuna cautela, cominciò la copertura a deteriorarsi, e per conseguenza la lamia, sottoposta alla stessa, [...] si trova in oggi molto indebolita, cosicché minaccia rovina. Vi esiste l'altare maggiore posto nel fondo della chiesa, mediocremente ornato di quattro colonne di marmo, tre scalini per

[68] I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo settecento*, Chiaravalle C. 1976, p. 106.

[69] ASCZ, Cassa Sacra, *Liste di Carico*, vol. VIII, f. 490 v.

[70] Ivi, vol. XXIII, f. 420.

candelieri, con custodia in mezzo, ed altri tre terreni e due porticine laterali, che introducono al coro, e tutte queste cose son fatte di marmo. Evvi l'organo spogliato di canne, e perciò inservibile. Il mattonato è tutto guasto. Il coro è guarnito di noce in giro, tutto intagliato con bassi rilievi, ed al di sopra vi sono tre quadri, uno che rappresenta *S. Domenico* moribondo, l'altro che rappresenta *S. Vincenzo*, ed il terzo la *Ss.ma Trinità*. Immediatamente all'ingresso di detta chiesa si trova il monastero. Il chiostro è tutto porticato in giro, e due braccia; verso l'ingresso si trova in parte diruto; al di sopra vi esistono quattordici camere superiori le quali si trovano in mediocre stato. Vi sono molti bassi e magazeni, siti verso la parete di ponente, uno dei quali è diviso in due registri. Le lamie che sono al di sopra de' medesimi si trovano in buon essere e niente patite.

Miserevole appare la situazione delle biblioteche conventuali che, ricche di codici e diplomi, furono spogliate dei pezzi pregiati da inviare a Napoli [71] e poi lasciate nel più completo abbandono:

Ritrovai che la stessa [...] fin dal primo atto del tremoto restata chiusa fu l'objetto dell'ira de' sorci e depressa dalla polvere, mottivo per cui tra detta polvere, e frammenti di varie biade ci era per sopra de' libbri suddetti da circa un palmo di diametro, tanto che le casse servian per formalità, non essendo affatto serrate, e molta quantità di libbri era buttata via nel pavimento miseramente. Mi convenne perciò far che due zassi [operai] per due giorni continui, dissipando prima le tele di aragno, pescassero i libbri sudetti dentro quelle sozzure, e li cacciassero nel corridojo, ed io frattanto andava formando l'indice, accozzando i tomi [...]. Ebbi quindi la cura di far empire le casse riferite al numero di otto, ed il restante farlo collocare nelle scanzie della libreria, eccettuazione de' molti pezzi che restarono divorati o lesi da' sorci o corrosi dalla polvere, e molti altri cartafacci di niun valore, che feci riporre in una scanzia di basso senza darne carico nell'indice. Successivamente mi portai nelle forme espressate in quella de' Riformati, e perché quel convento è abbitato d'alcuni Padri, ritrovai la stessa intatta, formai l'indice de' libri che ritrovai esistenti, ma con più facilità [72].

[71] L'intera vicenda è trattata da A. Placanica, *L'archivio della Regia Giunta della Cassa Sacra di Catanzaro*, "Rassegna degli Archivi di Stato", 26, 1966, pp. 63-97; 27, 1967, pp. 113-141.

[72] ASCZ, Cassa Sacra, Segreteria Pagana, 41/883, 1790. Relazione di Francesco Save-

Nel convento domenicano di Monteleone furono radunate nel 1789 ben 332 casse piene di libri che dovevano essere utilizzati per la creazione di biblioteche pubbliche nelle città di Monteleone, Catanzaro, Reggio e Crotone, ma non si giunse a nulla di concreto.

Tra gli altri provvedimenti adottati dal governo, riconvertendo e adattando gli edifici ex conventuali, fu quella, nel 1787, di istituire le *scuole normali*, la cui sede centrale a Catanzaro doveva realizzarsi nell'ex convento dei domenicani. La perizia e progetto definitivo dopo vari intoppi burocratici [73] furono redatti dall'ingegnere Claudio Rocchi.

Nel 1790 per sovrana risoluzione fu decisa la riedificazione del convento di Soriano totalmente distrutto dal terremoto [74]. Infatti, l'ingegnere Bernardo Morena in una lettera datata Monteleone 23 giugno 1790 indirizzata a mons. Spinelli presidente della Cassa Sacra, scrive:

Nell'essersi V.S. Ill.ma degnata in data 26 aprile corrente anno di rimettermi copia delle sovrane determinazioni intorno alla situazione e buon regolamento delle quattro case de' Missionarj da stabilirsi in questa Provincia, non che pel santuario di Soriano, mi diede l'incarico di riconoscere colla massima sollecitudine le fabriche di quel diruto chiostro, e chiesa, acciocché avendo riguardo a religiosi ed alle persone, che dovranno ivi ammettersi, potessi io formare una dettagliata perizia per ristabilimento della parte di esse fabriche [...]. La rendo informata come avendo esaminate le antiche enunciate fabriche ne ricavai la pianta e ne sto formando il corrente fatigato progetto, che appena compito le rimetterò, senza calcolarvi l'esorbitante spesa che vi bisognerebbe per il disterro di quell'immenso rovinato edificio, giacche il p. m.ro Arcidiacono [...] si è compromesso di farlo eseguire mercé l'aiuto di quella devota popolazione. [...] Troverà qui acclusa la pianta della chiesa, e parte del convento baraccato ivi fatte, coll'aggiunta di un nuovo braccio per l'ingrandimento del convento

rio De Barberis alla Cassa Sacra sulla biblioteca dei domenicani e dei francescani di Badolato.

[73] ASCZ, Cassa Sacra, Segreteria Ecclesiastica, 43/976, *Atti relativi agli accomodi e riattamenti da farsi nel convento de' pp. Domenicani di Catanzaro*, 1790.

[74] ASCZ, Cassa Sacra, *Liste di Carico*, vol. XL, ff. 451-452, 452v-454. Cfr: M. Panarello, *Il cantiere di S. Domenico in Soriano dopo il 1783*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico - Università di Reggio Calabria", VIII-IX (1998-1999), nn. 16-18, pp. 105-110.

medesimo, e la specificata perizia di tutto il bisognevole per il riattamento dell'opera già eseguita, e per costruirsi intieramente il detto braccio [75].

La perizia dell'ingegnere Bernardo Morena, datata Monteleone 22 giugno 1790, approvata dal re, come risulta da una lettera di Ferdinando Corradini del 14 luglio 1790, prevedeva una spesa di ducati 1627:73:11. L'appalto fu vinto da f. Vincenzo Fraggianni, procuratore dei domenicani di Soriano, con un'offerta di 1620 ducati, cioè con un ribasso di ducati 7:73: 11 [76].

Altri interventi furono eseguiti nel convento di Squillace. La perizia, datata 10 febbraio 1795, redatta dai muratori Giuseppe Assisi e Antonio Sinatura, prevedeva la sistemazione della copertura, la riattazione del "quarto che guarda a oriente" dove era prevista la realizzazione di otto camere, la riqualificazione del quarto "dirimpetto al primo" e di quello che "riguarda a tramontana", e "finalmente farsi un passaggio e darsi l'ingresso alli quarti sudetti, dalla strada publica, con farsi l'apertura al muro del campanile vecchio" per una spesa complessiva di 687.20 ducati [77].

Per il convento di Francavilla Angitola l'ingegnere Ermenegildo Sintes aveva redatto il progetto per adattarlo a chiesa parrocchiale, ma per controversie interne alla popolazione non venne realizzato. L'elaborato prevedeva una chiesa a croce latina con cupola centrale e due stanze a lato del presbiterio "per uso di sagrestia" [78]. Successivamente fu acquistato da privati.

7. I provvedimenti restrittivi contro gli Ordini religiosi emanati nel 1809 da Gioacchino Murat, furono per i domenicani di Calabria anticipati dall'abolizione due anni prima del convento di Soriano. Il celebre santuario fu soppresso nel 1807 sotto il pretesto che vi fosse una connivenza tra i frati e i briganti. Il relativo decreto del 30 giugno stabiliva tra l'altro di mantenere aperte la chiesa e la biblioteca "per commodo

[75] ASCZ, Cassa Sacra, S. P. 33/725: *Carte per il Santuario di S. Domenico*. L'elaborato tecnico non è pervenuto.

[76] ASCZ, Cassa Sacra, S. E. 50/1112: *Amplazione delle baracche che compongono la casa dei religiosi domenicani e riattazione della chiesa e chiostro della città di Soriano.*

[77] ASCZ, Cassa Sacra, S. P. 73, fasc. 1686.

[78] F. Accetta, *Francavilla Angitola. Ricerche e documenti...* 131-138.

de' cittadini" e di destinare una parte del convento, capace a "contenere cento cinquanta individui", ad alloggiamento di truppe.

I risvolti socio-religiosi e assistenziali connessi alla soppressione dei conventi erano comunque noti alle autorità di governo che, in data 24 luglio 1813, sollecitarono gli Intendenti a trasmettere tutte le informazioni utili a conoscere le chiese conventuali "necessarie a conservarsi aperte". Lo *Stato delle chiese de' Monasteri soppressi necessarie a conservarsi aperte in questa Provincia di Calabria Ultra*, inviato dall'Intendente di Monteleone il 18 novembre 1813, comprende venti chiese domenicane, trasformate in parrocchiali o rette da confraternite.

Dopo il concordato del 1818 furono ripristinati i conventi di Altomonte, Cosenza, Nicastro, Reggio Calabria, S. Giorgio Morgeto, Soriano, Taverna [79], poi soppressi con l'avvento del Regno d'Italia.

[79] L. G. Esposito, *I domenicani in Calabria*... 233-277.

TABELLE

Nell'individuazione dei conventi si è tenuto conto del censimento inserito in appendice al saggio di Carlo Longo, *I domenicani in Calabria nel 1613*, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 61, 1993, pp. 137-225, omettendo le sedi di cui non è stato possibile ricavare indizi ulteriori (*Bovalino, Galatro, Lungro, Malvito, Nocara, S. Agata d'Esaro*) o che appartenevano ad altre province (*Guardia Piemontese*, Provincia d'Abruzzo) oppure che, dipendenti dalla provincia di Calabria, sorgevano in altre regioni (*Napoli*, S. Domenico di Soriano); inoltre, sono stati aggiunti gli "ospizi" di *Paola* e di *Pizzo Calabro*. Per questo il numero dei conventi elencati (92) non corrisponde né a quello indicato dal Longo (99) né a quello che si ricava (85) da S. L. Forte, *Le province domenicane in Italia nel 1650*, IV, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 39, 1969, pp. 522-585.

* Il territorio di Amendolara (Calabria Citra) rientrava nella giurisdizione delle diocesi unite di Anglona e Tursi (Basilicata).

Tab. 1 - Fondazione di conventi domenicani nel periodo 1401-1530

Anno	Insediamenti	Titolo	Diocesi
1401	Catanzaro	Annunziata	Catanzaro
1430 c.	Squillace	S. Giovanni Battista	Squillace
1444	Altomonte	S. M. della Consolazione	Cassano
1444	S. Giorgio M.	Annunziata	Mileto
1447	Cosenza	S. Domenico	Cosenza
1451	Belcastro	S. Maria delle Grazie	Belcastro
1456	Montalto	S. Domenico	Cosenza
1458	Crotone	S. Maria delle Grazie	Crotone
1464	Taverna	S. Domenico	Catanzaro
1465	Amendolara	S. Domenico	Anglona-Tursi *
1474 a	Placanica	Annunziata	Squillace
1475	Bisignano	Annunziata	Bisignano
1480	Tropea	S. M. delle Grazie/S. Domenico	Tropea
1480/1498	Briatico	Annunziata	Mileto
1492	Rogliano	S. Maria di Caparota	Cosenza

1492	Simeri	S. Caterina	Catanzaro
1493 a	Pietrapaola	S. M. di Giacomo	Rossano
1497	Mendicino	Annunziata	Cosenza
1498 a	Gimigliano	S. Giovanni Battista	Catanzaro
1500	Santa Severina	S. M. della Misericordia	Santa Saverina
1501	Nicastro	Annunziata	Nicastro
1501	Pedace	S. M. in Gerusalemme	Cosenza
1501 a	Grotteria	S. Domenico	Gerace
1508 a	Cropalati	Annunziata	Cassano
1510	Soriano	S. Domenico	Mileto
1512 a	S. Agata Del Bianco	S. Maria dei Miracoli	Reggio
1512	Laureana di Borrello	S. M. del Rosario	Mileto
1513	Messignadi	S. M. di Prestarona	Oppido
1518	Caccuri	S. Maria del Soccorso	Strongoli
1521	Zagarise	S. M. della Consolazione	Catanzaro
1523	Filogaso	S. M. di Loreto	Mileto
1524	Acconia	S. M. delle Grazie	Nicastro
1524	Acri	S. G. Battista	Bisignano
1526	Rosarno	S. M. del Soccorso	Mileto
1530	Cerenzia	S. M. delle Grazie	Cerenzia

Tab. 2 - Fondazione di conventi domenicani nel periodo 1534-1589

Anno	Conventi	Titolo	Diocesi
1534	Figline	S. M. ad Cancellos	Cosenza
1534	S. Pietro di Caridà	S. M. della Misericordia	Mileto
1537	Radicena	S. M. della Misericordia	Mileto
1538	Castelfranco	S. M. delle Grazie	Cosenza
1538	Roggiano	S. M. delle Grazie	S. Marco
1538	Verzino	S. M. delle Grazie/S. Domenico	Cariati
1538 a	Cutro	S. M. del Soccorso	Santa Severina
1539	Monteleone	S. Domenico di Soriano	Mileto
1540	Fiumara	S. M. di Loreto	Reggio
1540	Rocca Angitola	S. M. del Soccorso	Mileto
1543 a	S. Donato	S. M. del Soccorso	S. Marco
1545	Celico	S. M. delle Grazie	Cosenza
1545	Francavilla	Annunziata	Mileto
1545	Laino	Annunziata	Cassano
1547	Pizzoni	S. M. del Soccorso	Mileto
1549	Calimera	S. Sebastiano	Mileto
1550	S. Nicola de Legistis	S. M. della Neve	Nicotera
1550	Vallelonga	S. M. di Monserrato	Mileto
1550 a	Girifalco	S. M. delle Grazie	Squillace
1551	Pietrafitta	S. M. delle Grazie	Cosenza
1554	Pentidattilo	S. M. della Candelora	Reggio
1558	Badolato	S. M. del Soccorso	Squillace
1558	S. Caterina	S. M. delle Grazie	Squillace
1558	Vallefiorita	S. M. del Rosario	Squillace
1561	Cerisano	S. M. del Soccorso	Cosenza
1562 a	Saracena	Annunziata/S. Domenico	Cassano
1565	Longobucco	S. M. delle Grazie	Rossano
1566	Lattarico	S. M. del Soccorso	Bisignano
1568	Castelmonardo	S. M. della Misericordia	Mileto
1569	Campana	S. M. delle Grazie	Rossano
1569	Nicotera	Annunziata	Nicotera
1570	Martirano	S. Domenico	Martirano
1570	S. Pietro di Taverna	S. M. del Rosario	Catanzaro

1571	Reggio	S. Giorgio	Reggio
1571	Strongoli	S. M. della Cattolica	Strongoli
1571	Verbicaro	Gesù e Maria/S. Domenico	Cassano
1572	Castelvetere	Annunziata	Gerace
1573	Maierà	S. M. delle Grazie	San Marco
1574	Bonifati	S. Maria del Rosario	San Marco
1574 c	Condoianni	S. M. della Pietà	Gerace
1575	Tiriolo	S. M. delle Grazie	Nicastro
1575 a	Stilo	S. M. di Gesù	Squillace
1578	Maierato	S. M. del Rosario	Mileto
1579	Bagnara	S. Maria e i 12 Apostoli	Reggio
1579	Polistena	S. M. del Rosario	Mileto
1580 c	Mesoraca	S. Caterina	Santa Severina
1581 a	Cassano	S. Domenico	Cassano
1582	Castrovillari	S. Domenico	Cassano
1588	Satriano	S. M. della Misericordia	Squillace
1589	Crosia	Annunziata	Rossano
1589	Maida	S. Tommaso	Nicastro

Tab. 3 - Fondazione di conventi domenicani nel periodo 1613-1639

Anno	Conventi	Titolo	Diocesi
1613	Paola (ospizio)	S. M. del Rosario	Cosenza
1614	Seminara	S. M. del Rosario	Mileto
1628	Siderno	S. Domenico	Gerace
1630	Corigliano	S. Domenico	Rossano
1638	Amantea	S. Domenico	Tropea
1639	Pizzo (ospizio)	S. Domenico	Mileto

Tab. 4 - Insediamenti nelle diocesi di Calabria Ultra e Citra sec. XVII

Diocesi Calabria Ultra	Insediamenti	Diocesi Calabria Citra	Insediamenti
Isola	0	Umbriatico	0
Bova	0	Anglona-Tursi *	1
Belcastro	1	Martirano	1
Crotone	1	Cerenzia - Cariati	2
Oppido	1	Strongoli	2
Tropea	2	Bisignano	3
Nicotera	2	San Marco	4
Santa Severina	3	Rossano	5
Nicastro	4	Cassano	7
Gerace	4	Cosenza	11
Reggio	5		
Catanzaro	6		
Squillace	8		
Mileto	19		
Totale 92	(56)		(36)

NOTE E DISCUSSIONI

BRUNO POLIMENI

NOTIZIE SULLE ORIGINI DELLA SOCIETÀ CALABRESE DI STORIA PATRIA

In data 13 settembre 1916 veniva fatto pervenire un invito al senatore Fabrizio Plutino a firma di Valentino Labate, storico e professore nella Regia Università di Palermo, e del dottor Nicola Putortì, direttore del Museo di Reggio Calabria, col quale lo si pregava di volere intervenire alla riunione del giorno 20, dello stesso mese, presso il Liceo, allo scopo di gettare le basi per una *Società Calabrese di Storia Patria* affinché la regione "abbia un proprio sodalizio scientifico che serva come punto di unione delle forze sparse e focolare attivo a tenere deste le più nobili fiamme del nostro spirito"[1].

Alla Società, alla quale da molto tempo si era pensato per la costituzione, avevano, nel frattempo, aderito molti uomini di cultura meridionali e parlamentari della regione.

Veniva eletto, nel dicembre del 1916, alla carica di presidente il prof. Oreste Dito, preside del locale Liceo Classico "Campanella" e uno dei maggiori esponenti della Massoneria calabrese, il quale, trasferito da Cosenza a Reggio, era stato tra i fondatori, nel 1897, assieme a Mario Mandalari, della "Rivista Storica Calabrese"[2]. Alla carica di vicepresidente era stato eletto il dottor Nicola Putortì.

Ma la nobile iniziativa, appoggiata anche dal senatore Giustino Fortunato e dall'on. Andrea Cefaly, veniva presto contrastata dalle manovre di un corregionale che non aveva visto di buon occhio la costituzione del sodalizio calabrese.

[1] Archivio di Stato di Reggio Calabria (= ASRC), Deposito Plutino, busta 12, fasc. 706.

[2] Secondo Cingari, Oreste Dito aveva poi smesso di collaborare alla rivista "per netta prevalenza dei collaboratori ecclesiastici e per i metodi storiografici antiquati da loro adottati". G. Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Bari 1988, p. 163.

Infatti, Nicola Putortì, in una lettera riservata del 16 dicembre 1916, metteva a conoscenza il conte Fabrizio Plutino che "un certo professore Ferrari di Nicastro affetto da febbre di deputazione politica"[3] intendeva costituire in Napoli una Deputazione di storia patria per la Basilicata e la Calabria.

Il Putortì faceva presente che il predetto Ferrari era "lo stesso personaggio che aveva voluto impedire la costituzione di quella calabrese nel settembre scorso col pretesto che aveva preso impegni con personaggi autorevoli di altre regioni"[4].

Quanto sopra era stato riferito al dott. Nicola Putortì dall'archivista provinciale di Stato di Potenza Antonio Tripepi al quale era stato rivolto l'invito ad aderire al nuovo sodalizio. Ma il Tripepi, come pure Giustino Fortunato e Andrea Cefaly, aveva respinto l'invito dichiarando che le due regioni avevano "una storia diversa" e pertanto - aveva affermato - "la Calabria sia lasciata libera, che la si lasci fare come ha già mostrato di saper fare"[5].

Nella stessa missiva Nicola Putortì raccomandava all'on. Fabrizio Plutino di "fare qualcosa" ovvero di svolgere il suo fattivo interessamento presso gli organi governativi per il riconoscimento giuridico della Società Calabrese di Storia Patria e di farla appoggiare anche dagli altri parlamentari.

Le poche carte a riguardo, trovate nel *Deposito Plutino*, non ci permettono di seguire appieno l'iter burocratico del riconoscimento ufficiale del sodalizio, ma sappiamo che nel dicembre del 1917 la Società Calabrese di Storia Patria scriveva su carta intestata e aveva sede a Reggio Calabria; si rendeva promotrice di un ciclo di conferenze nei vari centri della regione e di una pubblica manifestazione patriottica alla quale si chiedeva l'adesione dei senatori e dei deputati calabresi.

Al senatore Fabrizio Plutino si raccomandava, soprattutto, in qualità di presidente onorario, di partecipare alla manifestazione e di portare la sua parola unitamente a quella dell'on. Nicola Lombardi che aveva accolto l'invito a tenere la prima conferenza a Reggio per il 30 dicembre dello stesso anno[6].

[3] ASRC, Deposito Plutino, b. 12, f. 706.

[4] Ivi.

[5] Ivi.

[6] Lettera del 10 dicembre 1917 della Società di Storia Patria, a firma del presidente Oreste Dito, diretta ai parlamentari della regione. ASRC, ivi.

La stessa Società Calabrese pubblicava, dal 1916, un "Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria" che veniva stampato a Palmi nella tipografia A. Genovesi e figli. Alla rivista collaboravano con articoli l'avv. Giulio Berardelli, mons. can. Vincenzo Brancia, il col. Antonio Calcaterra, i proff. Domenico, Giuseppe e Vincenzo De Cristo, l'avv. Gabriele Fimmanò, il dott. Ludovico Perroni Grande, l'avv. Tommaso Polistina, l'on. Salvatore Renda, il prof. dott. Raffaele Sammarco, Felice Soffré, l'avv. Giovanni Solimena, il marchese avv. Francesco Spiriti, l'avv. Felice Valentino, il dott. Luigi Zito, giornalista, e il latinista Francesco Sofia Alessio[7].

L'ufficio di redazione e di amministrazione del periodico (almeno fino al 31 gennaio 1922, secondo la documentazione da noi consultata) aveva la sua sede a Cittanova ed era retto dal segretario ed aministratore delegato Vincenzo De Cristo.

Gli aderenti al sodalizio erano tenuti a pagare la quota associativa di lire 21 comprensiva di abbonamento al "Bollettino".

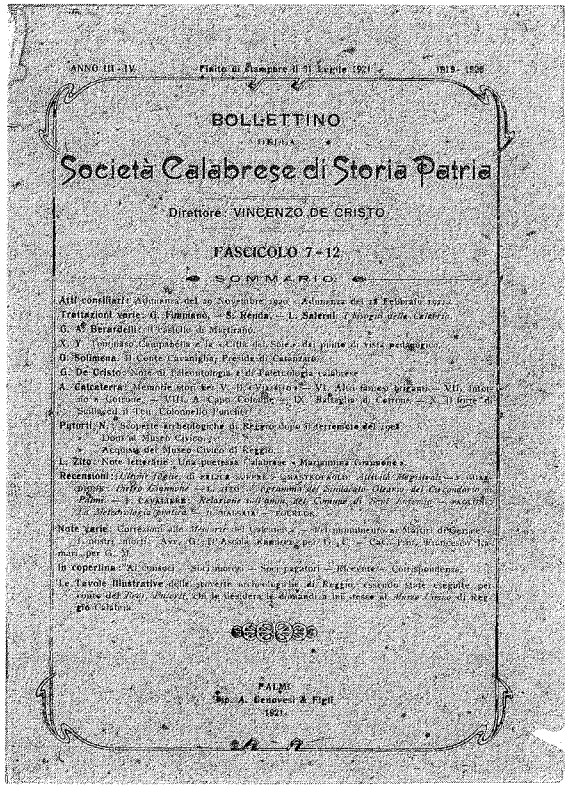
Per il biennio 1920-21 il consiglio di presidenza risultava così composto: *Presidente*: prof. dott. Michele Barillari dell'Università di Messina; *Vice Presidenti*: avv. Carlo Caruso, Ispettore dei Monumenti di Cosenza; prof. dott. Raffaele Sammarco del Regio Istituto Tecnico di Reggio Calabria; *Consiglieri*: Bagnato cav. dott. Giuseppe, Frangipane cav. prof. Alfonso (per Catanzaro), Larizza comm. dott. Pietro, Loschiavo prof. dott. Rocco, Sciacca comm. dott. Cristiano, Solimeni cav. dott. Giovanni (per Cosenza); *Segretario*: prof. Vincenzo De Cristo; *Soci Benemeriti*: Berardelli comm. avv. Giulio, Cefali on. Antonio, De Salvo dott. Antonio, Dito prof. Oreste, Fava prof. dott. Francesco, Genoese Zerbi march. Felice, Pellicano marchesa Donna Clelia, Plutino Conte on. Fabrizio (Senatore del Regno), Putortì prof. Nicola, Russomanno rag. Federico, Trapani Lombardo cav. Antonio, Amministrazione Provinciale di Cosenza e Municipio di Reggio Calabria.

[7] ASRC, Deposito Plutino, dove si conservato *solo le copertine* dei 3 fascisoli 1-3, 4-6, 7-12 (anni 1919-20) del "Bollettino della Società Calabrese di Storia Patria" dalle quali sono stati tratti i nomi dei collaboratori. Un *esemplare completo* del fascicolo 7-12, segnalatoci da Maria Mariotti, è presente nella Biblioteca Arcivescovile di Reggio Calabria. Esso contiene fra l'altro interessanti articoli di Giulio Antonio Berardelli, Giuseppe De Cristo, Giuseppe Solimena, Nicola Putortì, recensioni di Luigi Zito, Felice Soffrè, Francesco Cavaliere ed elenco dei 72 soci (persone e istituzioni).

Risultavano nell'albo dei soci benemeriti "estinti" il senatore del Regno Leopoldo Franchetti e il prof. Valentino Labate (quest'ultimo uno dei principali fondatori della Società Calabrese).

Secondo quanto scrive Armando Dito, la Società Calabrese di Storia Patria era stata fondata per iniziativa di alcuni *fratelli* della Loggia simbolica massonica "2 settembre 1847" aderente al grande Oriente d'Italia e "sarà per alcuni anni la voce massonica nel campo profano della cultura"[8].

Ma il fine del sodalizio era soprattutto far conoscere una Calabria ignota, cioè quella vera, la Calabria del popolo, con i suoi costumi, le sue antiche tradizioni, i suoi martiri, i suoi uomini di ingegno e il suo glorioso passato.


ANNO III - IV — Fisito di Stampa il 31 Luglio 1921 — 1919 - 1920

BOLLETTINO

DELLA

Società Calabrese di Storia Patria

Direttore: VINCENZO DE CRISTO

FASCICOLO 7-12

SOMMARIO

Atti consiliari: Adunanza del 20 Novembre 1920 - Adunanza del 28 Febbraio 1921.

Trattazioni varie: G. Fiumara. — S. Renda. — L. Salerni. *I Borgia della Calabria.*

G. A. Berardelli: *Il Castello di Mileto.*

X. Y. *Domenico Campanella e la Città del Sole, dal punto di vista pedagogico.*

O. Solimena: *Il Conte Cavaniglia, Feudale di Cassiopea.*

G. De Cristo: *Note di Paleontologia e di Paletnologia calabrese.*

A. Calcaterra: *Memorie storiche: V. [illegible] Archivio — VI. Alla ricerca di Zeno — VII. Intorno a Cosenza — VIII. A. Cyrus Colonna — IX. Bibliografia di Cosenza — X. Il Conte di Scalea ed il Gen. Colonnello Pianelli.*

Paturzi, N.: *Scoperte archeologiche di Reggio dopo il terremoto del 1908:*
- *Doni al Museo Civico;*
- *Acquisti del Museo Civico di Reggio.*

L. Zito: *Note letterarie - Una poetessa calabrese - Margherita Campana.*

Recensioni: *[illegible]*

Note varie: *Correzioni alle [illegible] — Nel pronunciare [illegible] — Cat. Pier. Vincenzo [illegible] — per G. M.*

In copertina: *Al Lettori — Nuovi lavori — Nuovi lavori — Riviste — Corrispondenza.*

Le Tavole illustrative *delle scoperte archeologiche di Reggio [illegible] per cortesia del Prof. Orsi, che le dedicò [illegible] al Museo Civico di Reggio Calabria.*

PALMI
Tip. A. Renzetti & Figli
1921

[8] A. Dito, *Storia della Massoneria calabrese*, rist. Brenner, Cosenza 1980, p. 39.

PANTALEONE SERGI

I "VENTI DI RIVOLTA" PER IL CAPOLUOGO DI REGIONE SUL "CORRIERE CALABRESE" DEGLI ANNI 1949-1950

1. *Fiamme sullo Stretto*

Il movimento di rivolta di Reggio che iniziò nel luglio 1970 con il rapporto alla città del sindaco democristiano Pietro Battaglia ed ebbe termine nel febbraio 1971 (con colpi di coda però fino al 17 settembre) dopo mesi infuocati, guerriglia urbana, devastazioni, attentati, cinque morti, 679 feriti, intervento dell'esercito nella regione e ingresso dei carri armati nei quartieri più caldi della città, fermi, arresti e processi, rappresenta una delle pagine più drammatiche della Calabria e del Paese negli ultimi cinquant'anni[1]. La città si ribellò perché, con il varo delle Regioni a Statuto ordinario che avveniva con 22 anni di ritardo rispetto alle previsioni costituzionali, alterne vicende e tanti rinvii, Catanzaro stava per essere designata capoluogo della Calabria, nel quadro di un assetto istituzionale di evidente compromesso che poi assegnò a Reggio la sede della massima assemblea elettiva. Si trattò di un avvenimento traumatico

[1] Sui moti di Reggio c'è una ricca bibliografia. Segnaliamo tra gli altri: P. Ferraris, *I cento giorni di Reggio: i presupposti della rivolta e la sua dinamica*, "Giovane Critica", 1971, n. 25; F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti del luglio 1970 - febbraio 1971*, Feltrinelli, Milano 1972; L. M. Lombardi Satriani, *Rivolta e strumentalizzazione. Il caso di Reggio Calabria*, F. Angeli, Milano 1978; A. Scroj, *La rivolta di Reggio vent'anni dopo. Parlano i protagonisti*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1991; V. Bova, *Reggio Calabria. La città implosiva*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995; F. Scarpino, *La rivolta di Reggio Calabria tra cronaca e mass media*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 1998; F. Catanzariti, *Ripensando la rivolta di Reggio Calabria*, Pellegrini, Cosenza 1999; D. Nunnari, *Storia della rivolta (Reggio Calabria 1970)*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2000; F. Scarpino, *Un popolo in rivolta. I moti di Reggio Calabria del 1970 e la politica*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2000; E. Laganà, *Intervista a P. Battaglia. Io e la rivolta*, Falzea Editore, Reggio Calabria 2001.

per Reggio e per la regione che furono militarizzate per scongiurare disordini maggiori e più lutti. Le vie della città, dove comparvero le barricate affollate di centinaia di ragazzini, di 'ndranghetisti e di capipopolo che in quei giorni misero in cassaforte fortune politiche, divennero un campo di battaglia tra dimostranti e forze dell'ordine. La risposta dello Stato fu affidata alla repressione. Le strumentalizzazioni politiche della destra, dopo quelle iniziali di Dc, Psdi (la rivolta ebbe origine tra il notabilato di questi partiti soprattutto) e della Cisl, sono dominanti e note. Altrettanto noti sono l'assenza e i ritardi di analisi e di interventi della sinistra e del sindacato, in particolare di Pci e Cgil, che stavano perdendo o addirittura avevano già perso l'antica egemonia nel rapporto con il proletariato meridionale [2]. Su un moto sociale che trovava motivazioni più profonde nell'emarginazione della città e nel divario economico che l'aveva allontanata dal resto del Paese, e che quindi non può essere comodamente archiviato come fascista ed eversivo anche perché in otto mesi gruppi politici e forze sociali alla testa della rivolta sono spesso cambiati "a turno travolti assieme agli interessi che essi rappresentavano" [3], s'innestarono appetiti oscuri e perversi che sfruttarono odi radicali profondi [4]. Ed ebbe buon gioco anche una storica "regginità" che rivendicava alla città dello Stretto il ruolo di guida della regione. La presenza delle cosche della 'ndrangheta in quegli eventi turbolenti e il loro ingresso da allora nella gestione della cosa pubblica e dei grandi affari è stata documentata in inchieste giudiziarie, così come è stato accertato il ruolo nefasto che ebbero logge massoniche deviate in combutta con il terrorismo nero e i clan della 'ndrangheta [5]. Eppure "quel moto urbano di mas-

[2] Enrico Berlinguer, segretario nazionale del Pci, aveva parlato di cedimento alle "forze eversive e reazionarie di Reggio" (cfr. "Corriere di Reggio", dicembre 1969) e ancora di "azione di gruppi terroristici di destra" (cfr. M. Canino - F. Cozzetto, *Calabria difficile*, Guida, Napoli 1972, p. 54). Per Lucio Villari (*E i rioni divennero "granducati"*, "La Repubblica", 13 luglio 2000, p. 46) "né la borghesia 'liberale', né i partiti della sinistra riuscirono a controllare la situazione". Sul ruolo della Cgil e delle altre confederazioni sindacali, Bruno Trentin, all'epoca segretario generale della Fiom, la federazione dei metalmeccanici della Cgil, in una intervista ha spiegato: "C'erano imbarazzi e dissensi su come agire di fronte a quella situazione" (Franco Prattico, *"Ma il Pci era ostile all'avventura"*, "La Repubblica", 13 luglio 2000, p. 46).

[3] F. D'Agostini, *Reggio Calabria. I moti...* 17

[4] G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari 1982, p. 377.

[5] Procura della Repubblica di Reggio Calabria. Direzione Distrettuale Antimafia. Pro-

sa", scrive Ferdinando Cordova, "denunciava, da un lato, con assoluta antiveggenza, lo strapotere dei partiti e ne invocava dall'altro, mediante la richiesta del capoluogo e delle potenzialità burocratiche ed amministrative, che ne sarebbero derivate, un paradossale rafforzamento, diretto nell'unica direzione che Reggio aveva, da sempre, conosciuto"[6].

Quando alla fine degli anni Sessanta s'incominciò a parlare concretamente dell'istituzione delle Regioni, a Reggio gli animi iniziarono a riscaldarsi. Il Consiglio comunale, a novembre 1968, approvò, senza il voto del Pci, un ordine del giorno già votato il 21 ottobre 1948 con il quale Reggio si candidava a diventare il capoluogo della regione[7]. Il decreto legislativo del marzo 1969, comunque, aveva stabilito, senza suscitare proteste di rilievo, che la prima riunione del nuovo consiglio regionale avrebbe dovuto svolgersi nella città sede dell'ufficio elettorale regionale, quindi a Catanzaro. Ma avvicinandosi il giorno della riunione le paure di Reggio vennero prepotentemente a galla e la molla del campanilismo dei ceti municipali, antica piaga italiana che ovviamente riguardava anche gli altri capoluoghi calabresi, liberata dal discorso del 5 luglio del sindaco Battaglia in una realtà che forse non aspettava altro, fece scattare la protesta sanguinosa che portò la città e la sua economia allo stremo.

Molti giornalisti reggini ebbero un ruolo non secondario nel fomentare e nel sostenere la rivolta del 1970-1971. Filippo Aliquò Taverriti curò e diede alle stampe un volume che sosteneva e documentava la giustezza della rivendicazione di Reggio[8]. E tra i giornali, nella battaglia per il capoluogo, troviamo in prima fila "Il Tempo" di Roma con la sua pagina lo-

cedimento penale n. 46/93 R.G. a carico di Condello Pasquale + altri. La richiesta cautelare della procura è ampiamente riportata in E. Fantò, *Massomafia. 'Ndrangheta, politica e massoneria dal 1970 ai giorni nostri,* Koinè Edizioni, Roma 1997. Cfr. anche: A Varano, *'Ndrangheta, neofascimo e massoneria deviata*, in L. Violante (a cura di), *Mafie e antimafia. Rapporto '96*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 116-138; E. Ciconte, *Processo alla 'Ndrangheta,* Laterza, Roma-Bari 1996; e, infine, l'intervista del procuratore aggiunto di Reggio Salvatore Boemi ad A. Prestifilippo, *La 'ndrangheta è l'ala militare della Massomafia*, "Il Quotidiano di Cosenza e Provincia", 13 giugno 1995.

[6] F. Cordova, *Introduzione al presente*, in F. Mazza (a cura di), *Reggio Calabria, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1993, p. 237.

[7] "Corriere di Reggio", 2 gennaio 1969.

[8] F. Aliquò Taverriti, *Reggio è il Capoluogo della Calabria,* Tip. Editrice Corriere di Reggio, Reggio Calabria 1968.

cale affidata a un giornalista esperto come Antonio La Tella che, come capo ufficio stampa del comune, era il braccio destro del sindaco Battaglia e lo accompagnava in quell'avventura, ma anche "Gazzetta del Sud", dopo un primo momento di attesa, e soprattutto un gruppo di periodici, dal "Corriere di Reggio" diretto da Filippo Aliquò, molto vicino al sindaco, a "La Voce di Calabria" di Filippo Rizzo, al "Nuovo Sud" fondato per l'occasione dall'armatore Amedeo Matacena e altre testate minori ancora.

Cronaca e storia alla mano, però, il "titolo" di capoluogo veniva rivendicato con molte "referenze" anche dalle altre città capoluogo di provincia, da Catanzaro che ebbe la meglio perché individuata come sede del governo regionale ma, fino a un certo momento, anche da Cosenza. E non si trattava di una rivendicazione del momento. Un precedente di acuta tensione, prodromo delle infuocate reazioni reggine, era stato registrato infatti negli anni in cui il Parlamento (1948-50) sembrava prossimo a dare attuazione alla riforma prevista dalla Costituzione repubblicana[9] e a scegliere da un momento all'altro quale città dovesse diventare capoluogo della regione, problema posto con veemenza da Catanzaro e che Reggio aveva affrontato per prima a livello istituzionale con quell'atto ufficiale del Consiglio Comunale dell'ottobre 1948.

Ancora prima, nel 1947, l'argomento Regione era stato all'ordine del giorno del dibattito politico-istituzionale interessato al tema del Mezzogiorno e della Costituzione che doveva aiutarlo a rinascere, dibattito in cui si delinearono le posizioni pro e contro la riforma dello Stato, senza che neppure venisse sfiorato il tema del capoluogo. In verità, alla fine della guerra e poi durante la Costituente, la realizzazione o meno dell'ordinamento regionalistico si era inserita nel dibattito sulla questione me-

[9] Le Regioni sono state istituite con la Costituzione repubblicana del 1947, Titolo V ("Le Regioni, le Province, i Comuni"), art. 131, e rappresentavano, secondo la "Commissione dei settantacinque" all'Assemblea Costituente "l'innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione"; l'VIII disposizione transitoria e finale della Costituzione disponeva, inoltre, che le elezioni dovessero essere indette entro un anno dalla sua entrata in vigore, termine prorogato al 31 dicembre 1963 dalla legge costituzionale n. 1 del 1958. I termini non furono mai rispettati e le Regioni a Statuto ordinario nacquero effettivamente nel 1971, con l'approvazione dei rispettivi statuti da parte dei Consigli Regionali eletti il 7 giugno dell'anno precedente (cfr. T. Martines, *Commento allo Statuto della Regione Calabria*, http://www. calabria.org).

ridionale. Fattore disgregante per alcuni ed elemento di ulteriore divaricazione tra Nord e Sud, il regionalismo per altri rappresentava la possibilità, finalmente, di formare una classe dirigente moderna e capace [10].

Frammenti di questo dibattito possono essere ritrovate, a partire dal febbraio di quell'anno, proprio quando iniziò la discussione alla Costituente, sulle pagine de "La Voce del Popolo", il periodico del Partito comunista, organo dei lavoratori calabresi, che si stampava già da quattro anni a Catanzaro. Dc e Partito d'Azione, da una parte, erano sostenitori di un regionalismo con ampi poteri da assegnare al nuovo ente; Pci e Psi erano favorevoli soltanto a un decentramento amministrativo che trasferisse dal centro alla periferia organi, funzioni, servizi e una potestà legislativa "di integrazione" [11]. La Regione voluta dalla Dc, secondo i comunisti catanzaresi si poneva "contro le masse contadine" a fianco della conservazione agraria [12]. E pertanto la tesi dc e azionista veniva giudicata come un serio pericolo per l'Unità nazionale "che si disperderebbe in una polverizzazione appena dissimulata del vincolo federalista" [13].

I nodi da sciogliere non erano però solo quelli politici. Quando, infatti, la riforma Costituzionale era ormai cosa fatta e i nuovi enti da fare, affiorarono problemi più concreti, dal sapore campanilistico, soprattutto in Calabria e in Abruzzo dove il "problema dei problemi" reali era rappresentato dalla scelta del capoluogo di regione. Un problema che si ripresentò anche nel 1970, allorquando in entrambe le regioni si arrivò a momenti di grave e luttuosa tensione il cui timore non sarà stato secondario a quella "decisione di non decidere" manifestatasi vent'anni prima, nonostante il Parlamento avesse allora nominato una commissione per dirimere la questione e stabilire a chi assegnare il titolo di "capitale" della regione, come allora si diceva, con annessi uffici e quant'altro a seguire.

[10] L. Ammannati, *Istituzioni e società in Calabria: dalla ricostruzione alla regionalizzazione*, in P. Falco (a cura di), *Cultura e società nella Calabria del Novecento*, Periferia, Cosenza 1985, pp. 101-114; cfr. anche P. Borucci *Ricostruzione, pianificazione, mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Il Mulino, Bologna 1978.

[11] G. Lamanna, *L'ente regione non deve soffocare la Rinascita del Mezzogiorno*, "La Voce del Popolo", 5 febbraio 1947.

[12] *Ibidem;* cfr. anche *Non è l'Ente Regione che rinnoverà il Mezzogiorno*, "La Voce del Popolo", 12 luglio 1947: vengono pubblicati brani di un discorso di Fausto Gullo a Montecitorio.

[13] G. S., *Ente Regione*, "La Voce del Popolo", 7 marzo 1947.

Anche all'epoca il comportamento dei media, sia a Reggio che a Catanzaro, ebbe un ruolo di trincea, rischiando già di accendere la miccia della rivolta.

Non appena il problema si prospettò, al momento dell'approvazione definitiva dell'ordinamento regionale [14], Catanzaro, Reggio e Cosenza, ma con più virulenza le prime due città, si scontrarono - come fecero d'altra parte i membri della commissione parlamentare incaricata di trovare una soluzione al problema - e si scatenò una devastante polemica che si manifestò in primo luogo sulle pagine dei giornali locali. A Reggio si distinsero "La Voce della Calabria" che affidava alla penna di Luigi Aliquò Lenzi e Filippo Aliquò Taverriti il ruolo di teste d'ariete, il "Gazzettino della Regione" [15] che a un certo punto incitava apertamente alla rivolta, "Libertà e Lavoro" assieme ad altri piccoli periodici; a Catanzaro invece il "Corriere Calabrese" diretto da Eugenio Greco, le cui pagine per tutto l'anno 1949 e l'inizio del 1950 quando la città che si sentiva defraudata scese in piazza e la folla venne caricata dalla celere, sono intrise dal cianuro della polemica, le cui parole fanno luce anche sui comportamenti dei "rivali" reggini e cosentini (a Reggio si profilava già allora una ribellione alimentata dai toni alti della polemica giornalistica) e anticipano di venti anni gli argomenti che poi, in gran parte, saranno alla base delle rivendicazioni quando si tratterà veramente di decidere - e si deciderà solo con una insoddisfacente mediazione - sull'assetto istituzionale della regione [16].

Proprio sui comportamenti del "Corriere Calabrese", rispecchianti ovviamente gli interessi catanzaresi che trovavano sostegno negli atti e nelle azioni della Municipalità e della Deputazione provinciale, intendiamo soffermarci per documentare una pagina poco nota della storia recente della Calabria su cui bisognerà ancora riflettere [17].

[14] G. Cingari, *Storia della Calabria...* 377.

[15] Di questa testata, più volte citata nella polemica da parte del "Corriere", non siamo riusciti a trovare traccia.

[16] All'articolo 2, lo Statuto della Regione Calabria, approvato con Legge n. 519 del 28 luglio 1971 *(Pubb. in Gazz. Uff. del 3 agosto, n. 195)*, prevede: "La Regione comprende i territori delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria. Il capoluogo è Catanzaro dove hanno sede la Giunta e la Presidenza della Regione. Il Consiglio ha sede nella città di Reggio Calabria con convocazioni anche nelle altre due città capoluogo di Provincia. La Regione ha un proprio gonfalone ed uno stemma stabiliti con legge regionale".

[17] Per questa ricerca abbiamo esaminato la raccolta del "Corriere Calabrese" esistente

2. *Finto quotidiano, vero organo di battaglia*

Nato per "impostare e agitare concretamente i problemi della provincia e della regione"; rispettoso delle autorità a cui nel primo numero, unitamente ai partiti e alle popolazioni delle tre province "porge... il suo più affettuoso saluto"; desideroso di "offrire un giornale degno di questo nome e quindi di non venir meno alla attesa degli amici", il "Corriere Calabrese" iniziò le pubblicazioni l'1 settembre 1947 con direttore Eugenio Greco, giornalista catanzarese già impegnato in altre testate nel dopoguerra, e caporedattore Orazio Carratelli [18], il quale durante il Ventennio a Cosenza, anche come direttore di "Calabria fascista", era stato tra i più severi e ligi osservanti del verbo di regime ma nel dopoguerra era arrivato a sollecitare, perché non c'era tempo da perdere, l'occupazione delle terre [19] e a "condividere" - e lo ha scritto - un discorso di Pietro Ingrao a Catanzaro, durante il quale il leader comunista aveva denunciato i ritardi del governo sulla Calabria e i pericoli del nuovo regime democristiano.

nella Biblioteca Comunale De Nobili di Catanzaro. Si tratta di una raccolta molto lacunosa, con soli tre numeri per il 1947, anno della fondazione, e uno per il 1948. Il 1949 e il 1950 sono quasi al completo.

[18] Sulla figura di Eugenio Greco, professionista intelligente e di grande umanità, apprezzato pioniere del giornalismo radiotelevisivo nella regione, che ha terminato una brillante carriera giornalistica come capo redattore della Sede Rai di Cosenza, cfr. il mio *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*, Edizioni Memoria, Cosenza 2000, p. 69, e S. Dragone, *Catanzaro. I luoghi, le persone, la storia*, Cine Sud Due Editore, Catanzaro s.d., vol. II, p. 367. Sulla controversa figura di Orazio Carratelli, invece, cfr. F. Cozzetto, *L'Età contemporanea*, in F. Mazza, *Cosenza, Storia Cultura Economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991, p. 213. Ernesto Corigliano, Nicola Pepe, Luigi Filosa e Orlando Mazzotta, sotto la guida di Orazio Carratelli, considerati l'ala intransigente del Partito Fascista, ancora nel 1943 sulle colonne dell'organo locale del partito, "Calabria Fascista", erano stati protagonisti di una dura polemica antiborghese. Cfr. anche il mio *Quotidiani...* 68. Carratelli, dopo lo sbarco alleato, ha fatto parte del "Gruppo degli 88", un movimento fascista, con base in Calabria e collegato alla Repubblica di Salò, processato e condannato dalla Corte di Assise di Catanzaro e quindi amnistiato da Palmiro Togliatti: il giornalista, in Sila, curava le comunicazioni via radio del gruppo.

[19] O. Carratelli, *Assaltare il latifondo*, "Corriere Calabrese" (= CC), 20-21 gennaio 1949.

Senza editoriale classico di presentazione ma poche righe in neretto annegate nel fondo "Il nostro mandato ai deputati della Costituente", otto colonne, testata identica nei caratteri al più noto "Corriere della Sera", redazione in Scesa Masciari, editore Benedetto Sala Zaffuto, stampato presso la tipografia Bruzia gestione Setel, il "Corriere" di Eugenio Greco s'impegnò veramente in diverse battaglie per il riscatto della regione, fino a quando le sue pagine (ma siamo già nel 1949) non divennero nella sostanza un organo dei parlamentari e maggiorenti democristiani catanzaresi, da Vittorio Pugliese a Salvatore Foderaro, passando per Fausto Bisantis, impegnato in prima persona nella battaglia per il capoluogo regionale.

Doveva essere un quotidiano il "Corriere Calabrese" e si fregiava inizialmente di tale periodicità sotto la testata in prima pagina. In effetti fu un bisettimanale, come il suo omonimo predecessore che già si stampava negli ultimi anni dell'Ottocento, quando a Catanzaro come altrove, in piena epoca giolittiana, ci fu una effervescenza di fogli periodici, anche di buon livello e comunque combattivi, polemici, propositivi[20].

In definitiva per tutto il 1949 e per i primissimi mesi del 1950, salvo brevi silenzi o emergenze di cronaca nera, il "Corriere Calabrese" ebbe come tema dominante, quasi unico, quello del capoluogo di regione che era diventato l'argomento all'ordine del giorno dei politici e degli intellettuali calabresi. Il "Corriere" si misurò con forza in un duello a distanza con i giornali reggini, dapprima in maniera serena. Ma la polemica, man mano che si andava avanti, divenne esasperata sfociando in ingiurie, contumelie personali e accuse. Di questa aspra polemica il principale attore sul versante catanzarese fu il direttore del giornale, Eugenio Greco, che intingeva la propria penna nel veleno per replicare e controbattere alle posizioni, anche queste esasperate e sgraziate, del giornalismo reggino e dei suoi uomini di punta, Luigi Aliquò Lenzi e Filippo Aliquò Taverriti, appartenenti a una famiglia giornalistica antica. Quest'ultimo, quando lo scontro si farà rovente, dal giornale catanzarese verrà giudicato "degno di manicomio". Non c'era, insomma, risparmio di

[20] Cfr. il mio *Quotidiani desiderati...* e la nota 1 al capitolo primo, p. 30; per una visione più generale: A. Berselli, *Un diluvio di giornali*, in *Amministrazioni locali e stampa in Emilia Romagna (1889-1941)*, Centro Emilia-Romagna per la Storia del Giornalismo, Bologna 1984, pp. 199-202.

aggettivi ed epiteti pesanti che andavano da Catanzaro a Reggio e viceversa come razzi micidiali e, a volte, si spingevano fino a Cosenza. I conflitti, mai risolti, si manifestarono allora e il silenzio degli anni successivi non li ha cancellati. Tanto che riaffiorarono alla fine degli anni Sessanta e all'inizio degli anni Settanta con le conseguenze drammatiche delle giornate reggine.

3. *Abbasso la regione, evviva il capoluogo*

Sul problema della Regione il "Corriere" ha un duplice atteggiamento. In primo luogo, è contrario alla regionalizzazione del Paese e non manca di scriverlo fin dal primo intervento su quella che giudica "scassatissima barca dell'ente Regione, croce e delizia della nuova Italia repubblica, papalina, progressista, reazionaria venduta allo straniero..."[21]. Ma, ferma restando l'opposizione al nuovo ente che nei mesi successivi troverà sul giornale altre argomentazioni e altre firme impegnate sul tema, il "Corriere" sostenne il "buon diritto" di Catanzaro a *restare* capoluogo di regione[22], impegnandosi in una campagna dura, dapprima cercando di argomentare al massimo i motivi che spingevano a scegliere quella città, utilizzando toni barricaderi e frasi a effetto contro l'odiato nemico man mano che si andava avanti nello scontro con Reggio. Le due posizioni per un certo periodo camminano affiancate, quasi a significare: non bisogna fare le regioni, ma se le regioni si devono fare ovviamente la capitale della Calabria dovrà essere Catanzaro.

Già nel primo editoriale dedicato al problema il direttore si muove su rette parallele: dice che "l'ente regione prima ancora che venga alla luce è già obsoleto"; aggiunge che "non si pensa che l'ente Regione 99 volte

[21] E. Greco, *Abbasso la regione*, CC, 7 gennaio 1949.

[22] In effetti Catanzaro riteneva da tempo di avere un ruolo di preminenza rispetto alle città consorelle. Cfr. G. Isnardi, *Il paese*, "Il Ponte", anno VI, n. 9-10, 1950; reprint a cura di G. Manfredi e P. Sergi, Editoriale Bios, Cosenza 1994, p. 994: "Quest'ultima città [Catanzaro] ebbe, ancora dai Borboni, prima e dopo la rivoluzione - in mezzo ci fu la parentesi napoleonica di Monteleone, non ancora dimenticata - una speciale attribuzione di funzioni rappresentative dello Stato (Corte d'Appello delle Calabrie, Comando di Divisione Militare, Scuole Universitarie, durate sino al 1915 ecc) che le diedero la presunzione spiegabile di una preminenza ufficiale, non mai pienamente riconosciuta dalle altre due città".

su 100 rappresenta la rovina dell'Italia"; sostiene ancora che bisogna evitare "alla Patria comune una giornata di lutto senza funerali e senza corone", e infine si sofferma sui "titoli" delle tre città che rivendicano il capoluogo di questa regione che egli non vuole, per far pendere ovviamente la bilancia su quelli di Catanzaro: "I catanzaresi sostengono infatti ancor'oggi di avere essi diritto ad ospitare la sede dell'ente Regione per la centralità geografica di Catanzaro e la sua secolare tradizione di capitale della Calabria. I cosentini, ultimi arrivati ma forse ultimi a morire, cercano di tirare l'acqua al proprio molino, sostenendo che Cosenza soltanto può arrogarsi tale diritto per essere la più ricca e la più antica"[23]. E i reggini? Ecco la prima stoccata di una serie lunga un anno: "I reggini, tra gli uni e gli altri, più isterici degli uni e degli altri, la sede dell'ente Regione ce l'hanno già in tasca - almeno così dicono quei cari - e giustificano il fatto compiuto con il sostenere che Reggio è la più industriale e la più bella, dunque la più meritevole"[24]. Ma per Greco, che la Regione la vede come il fumo negli occhi e sostiene che la legge istitutiva "fa a cazzotti con la logica e con il buon senso"[25], è l'inizio di una battaglia i cui toni - non sempre gli argomenti - saranno di fuoco.

Dopo il direttore, sulla stessa linea antiregionalista scende in campo Costabile Guidi, avvocato, "ex capitano mutilato di guerra decorato di medaglia d'argento al valor militare" come firmava le proprie lettere, giornalista noto, anche perché nel 1926 dirigeva il periodico "Il Monitore" di Corigliano Calabro, incarico dal quale venne sollevato con decreto del prefetto fascista di Cosenza Agostino Guerresi[26]. Guidi nel suo scritto paventa una disintegrazione morale e sociale del Paese, in quanto "ogni regione sarà una piccola Repubblica anarchica in cui si ridesteranno

[23] E. Greco, *Abbasso...*

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

[26] Nota del prefetto di Cosenza del 25 maggio 1926 al Ministero dell'Interno Direzione Generale di P.S. Roma. Archivio Centrale dello Stato, Min. Int., Direz. Generale P.S., Div. AA.GG. e RR., Cat. F1 nera, B, 10 (Cit. in F. Cordova, *Società civile e stampa politica nella Calabria liberale. I rapporti dei prefetti,* "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LIV [1987], p. 135): "Pregiomi comunicare di avere con decreto del 10 corrente, notificato il 20 successivo, revocato il gerente responsabile del periodico 'Il Monitore', edito a Corigliano Calabro, sig. avv. Costabile Guidi".

e si rinfocoleranno gli appetiti e gli odi della fazioni"[27] e, pronunciandosi ancora "Contro il regionalismo", poco tempo dopo parla di "Assalto alla diligenza" e insiste ancora in agosto, quando la polemica riesplode, approfittando di un intervento pro-Catanzaro per spiegare in un vistoso sommario che lo "spezzettamento" dell'Italia delle regioni sarebbe un "danno nazionale"[28].

Ma sull'antiregionalismo, seppure convinto, il giornale non pare abbia voglia di insistere più di tanto. Arriva, infatti, a dare voce ai "regionalisti" che c'erano sia all'interno che all'esterno, tra i collaboratori della testata. Il primo dell'"altra campana" a intervenire è Giuseppe Negro per sostenere che la riforma istituzionale non potrà che portare benefici anche alla Calabria[29], mentre Augusto Vanni sostiene che il nuovo ente è un organismo creato nell'interesse delle popolazioni e che voler disconoscere questa verità significa voler negare un assioma[30]. In sostanza gli interventi pro e contro il nuovo ente si equivalgono, anche se il giornale si era subito dichiarato contrario con la penna del suo direttore. In fondo, però, non era questo il problema che il giornale intendeva sollevare: Greco ben intuiva che sarebbe stata una battaglia persa in partenza perché un piccolo giornale come il suo non poteva certo veramente opporsi a un dettato costituzionale.

4. *"Già siamo capitale"*

Fin dal primo approccio al problema capoluogo il periodico catanzarese mostrò di avere le idee chiare, partendo da due tesi che non abbandonerà mai: la posizione geopolitica favorevole a Catanzaro e la convinzione-affermazione che la città fosse già da tempo capoluogo regionale. E che quindi la discussione fosse inutile e gli affanni di Reggio, ma anche di Cosenza, ingiustificati e improduttivi. Su questa linea il "Corriere" si muoverà per tutto l'arco del 1949, da quando il problema del capoluogo

[27] C. Guidi, *Si vuole avviare l'Italia verso la disintegrazione morale e civile*, CC, 20-21 gennaio 1949.

[28] CC, 28-29 agosto 1949.

[29] G. Negro, *Parole di un repubblicano contro gli antiregionalisti*, CC, 9-10 febbraio 1949.

[30] A. Vanni, *In difesa della «Regione»*, 24-25 febbraio 1949.

si affaccia in Parlamento, fino a che in buona sostanza verrà accantonato, spendendo altre firme oltre a quella del direttore e pubblicando interventi, pareri e articoli di altri organi di stampa ovviamente favorevoli a Catanzaro.

Per lunghi mesi, da gennaio a giugno e poi da agosto in poi, la campagna del "Corriere" fu martellante. Una volta che il direttore aveva dato la "linea" col suo primo editoriale del sette gennaio, le migliori penne del giornale si accodarono sostenendo la seconda parte del "programma", quello che, al di là del giudizio sull'utilità dell'Ente, se capoluogo si doveva fare questo allora non poteva essere che Catanzaro. E così Vito Migliaccio si dilunga per quasi due colonne di piombo per sostenere le ragioni della città[31], spiegando che nell'interesse delle comunità calabresi, a ragione delle distanze non c'erano problemi di scelta e Catanzaro aveva tutti i numeri, compresa la "merce" culturale per essere il capoluogo. Quello delle "distanze" è un argomento che ritorna molto spesso nella polemica. Eugenio Greco, a questo proposito sfrutta le dichiarazioni di monsignor Raffaele Barbieri, vescovo di Cassano allo Ionio, e un articolo del periodico di Castrovillari "La Vedetta", provenienti da un provincia diversa e favorevoli a Catanzaro[32]. Il direttore del "Corriere" non poteva trovare migliori, perché più chiari e meno sospetti, sostenitori. Per monsignor Barbieri, vescovo della Diocesi più distante dalla città dello Stretto "sarebbe... di sommo fastidio per tutti se Reggio fosse preferita a Catanzaro. Questa città gode di una posizione centrale..."[33]. Ancora più articolato il ragionamento della "Vedetta": "Col distacco e con l'obiettività che ci sono conferiti dal non essere direttamente in causa e ragionando freddamente a noi pare che i bellicosi polemisti facciano presto a perde-

[31] V. Migliaccio, *L'importanza della centralità geografica di Catanzaro*, CC, 17 gennaio 1949.

[32] E. Greco, *Il buon diritto di Catanzaro nelle dichiarazioni del Vescovo di Cassano e della "Vedetta" di Castrovillari*, CC, 23-24 gennaio 1949.

[33] *Ibidem.* La posizione del vescovo Barbieri mostra una spaccatura all'interno della Chiesa calabrese in quanto diametralmente opposta a quella dell'arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Antonio Lanza sostenitore invece dei diritti della sua città. Secondo un azzardato giudizio storico di Piero Battaglia, addirittura, la mancata attuazione del regionalismo sarebbe il frutto dell'intervento del vescovo reggino sul governo in cui il presule contava molti amici (cfr. E. Laganà, *Intervista a P. Battaglia*... 25).

re la tramontana... È assolutamente assurdo e contrario ad ogni principio di utilità economica che possa essere designata Reggio Calabria... all'estremo della penisola"[34]. E ancora: "A noi farebbe certo comodo che fosse designata Cosenza; ma... riconosciamo che la città che più di ogni altra è avvantaggiata nella scelta è senza dubbio Catanzaro che si trova quasi al centro geografico"[35]. Due magnifiche testimonianze che il giornale sfrutta con grande evidenza per continuare nella propria battaglia.

Il due marzo successivo il "Corriere" riprende l'argomento per ribadire concetti già espressi: "La provincia mediana armonizza ed esprime le prerogative, gli interessi, le caratteristiche, la complessa vita sociale della regione"[36].

La polemica diretta con Reggio inizia così a fare capolino sulle pagine del giornale. Ogni aggettivo è buono per denigrare i rivali. In mancanza di altri argomenti si arriva a criticare la veste tipografica di un libello in cui i reggini spiegano le loro ragioni. È Giovanni Migliaccio, il 26 febbraio, a intervenire: "In risposta al memoriale diffuso dalla Deputazione Provinciale di Catanzaro che si intitolava 'La Calabria e il suo Capoluogo'", scrive il giornalista catanzarese, "Reggio vien fuori oggi con un opuscolo, *modestissimo anche nella veste tipografica*, ma dal titolo presuntuoso: 'Reggio Capoluogo della Calabria'"[37]. Per Migliaccio la spiegazione di tale posizione è una sola: "Non è la prima volta che il miraggio della Fata Morgana acceca gli amici di Reggio"[38]. Incominciano così ad affiorare le offese personali che diventeranno sempre più pesanti. Migliaccio scrive che nel loro opuscolo i Reggini definiscono la pubblicazione catanzarese "altisonante" e "spassosa", "speciose" e "insidiose" le argomentazioni di essa; "fasulle" le cifre riportatevi, e tali da "configurare una tavola Pitagorica impazzita..."[39]. L'autore replica con lo stesso stile e lo stesso tono: "Dopo aver letto e riletto... niente che faccia breccia nel nostro assunto"[40].

[34] E. Greco, *Il buon diritto...*

[35] *Ibidem.*

[36] *Catanzaro: centro e cuore della Calabria*, CC, 2 marzo 1949.

[37] G. Migliaccio, *Catanzaro risponde a Reggio*, CC, 26 febbraio 1949.

[38] *Ibidem.*

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

È una campagna che non ammette soste e tentennamenti. Chi non è a favore di Catanzaro in maniera eloquente, non ha certo trattamenti amichevoli da parte del giornale. Ma dopo marzo la polemica pian piano tende ad assopirsi. C'è ancora un articolo di Vincenzo Natale a metà aprile, in cui l'autore premette che non sarebbe di buon gusto e utile riaccendere la polemica sulla scelta della capitale regionale, perché tutte e tre le città possono vantare titoli da far pesare sul piatto della bilancia, indica quali siano i doveri della gente quando nascerà l'ente Regione[41].

Si avvicina l'estate e altri argomenti attraggono l'attenzione del giornale che adesso lascia spazio al "Giuliano delle Calabrie", Angelo Schipani, un omicida originario di Sersale, "ricercato" da tre giornalisti, poi arrestato da un bovaro e quindi messo al fresco dai carabinieri. È una storia che appassiona la gente forse più della polemica sul capoluogo. Schipani, accusato di quattro omicidi, viene dipinto come un bandito sadico e sanguinario che tortura le proprie vittime. È un diversivo giornalistico per non diventare monotematici come in pratica il "Corriere" si era mostrato nella prima parte dell'anno. Ma è una tregua che dura poco. Il problema del capoluogo in Calabria e in Abruzzo, il Parlamento vorrebbe risolverlo presto. Eugenio Greco agli inizi di agosto, quando i giornali sono affamati di notizie, riapre il fronte, approfittando del fatto che la Commissione Affari Interni della Camera per trovare una soluzione al problema calabrese e a quello abruzzese aveva delegato la scelta a due sottocommissioni presiedute dal "socialfusionista" Lelio Basso. Il "Corriere", sicuro del fatto che Catanzaro abbia diritto a rimanere capoluogo[42], approfitta per polemizzare con i giornalisti reggini capitanati da Luigi Aliquò Lenzi. Questi ultimi, infatti, hanno anche loro accolto positivamente il compito della commissione perché - e il "Corriere" riporta la frase - "nessuna bacchetta magica potrà trasformare il grosso borgo di Catanzaro in una grande città"[43]. Ma Greco è categorico, non ci possono essere dubbi sulla scelta: "Catanzaro è capoluogo della Calabria da un secolo e mezzo"[44]. L'argomento sembra un classico tema agostano e il "Corriere" si esalta. A

[41] V. Natale, *Il dovere dei calabresi di fronte all'ente Regione*, CC, 15-16 aprile 1949.

[42] E. Greco, *Catanzaro sicura del diritto di essere riconfermata capoluogo della Calabria*, CC, 4-5 agosto 1949.

[43] *Ibidem* (Greco cita L. Aliquò Lenzi, "Voce della Calabria", 30 luglio 1949).

[44] *Ibidem.*

metà mese c'è un documento della Dc provinciale che il direttore sottolinea con evidente soddisfazione in quanto contiene "concetti già acquisiti dalla Storia ed abbastanza noti per essere messi 'ulteriormente' in forse"[45], tre giorni dopo mette in risalto un altro sì a Catanzaro, quello di Alfonso Rizzo, redattore capo della "Nuova Rossano", "battagliero e coraggioso quindicinale"[46]. La commissione d'indagine della Camera ormai dovrebbe arrivare da un momento all'altro nella regione e il tema del capoluogo resta così all'ordine del giorno sulle prime pagine dei giornali, in maniera anche ripetitiva. Catanzaro, per il "Corriere", è senza scelte alternative. E ogni occasione è buona per tirar di sciabola con i giornalisti reggini, in questo caso con Aliquò Taverriti: "Perché si ostina a fare lo gnorri?... ma è già spalle a terra"[47].

Il "Corriere" riassume in pochi termini il nodo della scelta, facendo capire che bisogna decidere sulla centralità (di Catanzaro), o sulla bellezza (di Reggio) o sulla potenza economica (di Cosenza) e arriva a parlare di una polemica che fa diventar matta la Calabria[48]. Polemica tra giornalisti e tra giornalisti e uomini politici. Il direttore del giornale catanzarese bacchetta così l'avvocato Francesco D'Andrea, presidente della Camera di Commercio e dell'Ente Turismo di Cosenza, che si è mácchiato di due colpe: sostiene la riforma regionalista e soprattutto sostiene la tesi di Cosenza capoluogo. Su quest'ultimo argomento Greco mostra un'aria di sufficienza ribadendo che la centralità geopolitica di Catanzaro "dovrebbe decidere in partenza la questione"[49], mentre è più duro con l'esponente politico cosentino sul tema regioni che lui ha giudicato sempre un guaio per il Paese: D'Andrea - è l'accusa di Greco, il quale si fa prendere la mano dal proprio antiregionalismo che considera una professione di fede generalizzata - è "una delle poche persone che in Italia - volere o no - credono ancora, dopo gli esempi della Sicilia e dell'Alto Adige, nei 'toccasana' e nel 'miracolo' dell'ente Regione"[50].

[45] E. Greco, *Il comitato provinciale della Dc riafferma il diritto di Catanzaro ad essere designata come capoluogo della Calabria,* CC, 14-15 agosto 1949.

[46] *Da Cosenza un'altra voce in favore di Catanzaro*, CC, 18-19 agosto 1949.

[47] *Soltanto Catanzaro ha il diritto di essere prescelta come capoluogo della Regione*, CC, 21-22 agosto 1949.

[48] E. Greco, *Sempre più matta in Calabria la polemica per l'ente Regione,* CC, 25-26 agosto 1949.

[49] *Ibidem.*

[50] *Ibidem.*

Siamo ancora ad agosto e più si va avanti più la polemica si scalda. Il "Corriere" va a caccia di testimonianze pro-Catanzaro e pubblica a tutta pagina uno scritto di Giuseppe Scalise, vice presidente del Consiglio di Stato che sostiene le tesi della città, spiegando che lo spostamento del capoluogo sarebbe una vera calamità per la Calabria[51]: "spostando il capoluogo della Calabria da Catanzaro a Reggio Calabria", scrive Scalise al sindaco Bisantis nella lettera pubblicata dal giornale, "vorrebbe dire spostare il centro dell'equilibrio regionale"[52].

Settembre è il mese in cui la polemica con Reggio raggiunge il suo acme e diventa spesso volgare attacco personale. Il "Corriere" non sopporta rilievi e critiche e se la prende con chi sull'altro fronte si affanna a difendere la città dello Stretto in questa battaglia. Nel mirino finisce così Filippo Aliquò Taverriti, definito "paladino di cartastraccia del 'diritto' di Reggio ad assumere il ruolo di capoluogo della Regione", il quale "è sul punto di entrare in manicomio"[53]. Il "Corriere" ha toni di disprezzo nei confronti del giornalista reggino, usando addirittura le minuscole quando ne scrive il nome: "filippo aliquò taverriti, detto il 'piccolo' o l'infinitesimo o l'unicellularità", è davvero "partito di cervello", spiegando che "con la sua prosa e con le stravaganze da mentecatto" Reggio Calabria ha perduto nel confronto con Catanzaro[54]. Due giorni dopo il direttore Greco rincara la dose definendo il giornalista reggino "un pazzo furioso" sol perché sulla "Voce" aveva osato criticare Scalise spiegando che "Reggio non rinuncia al suo sacrosanto diritto e non si intimidisce neppure di fronte alle cannonate dei grossi calibri"[55], arrivando a titolare "Requiescat in pace" perché il "piccolo", ecc., ha "rinunciato definitivamente alla polemica sull'ente Regione trincerandosi dietro l'allegro pretesto che la sua serietà (sic!) e la sua educazione (sic!) di giornalista non gli potevano consentire di sbertucciare con noi"[56].

[51] G. Scalise, *Catanzaro non può essere spodestata dall'insopprimibile posizione di capitale della Calabria,* CC, 28-29 agosto 1949.

[52] *Ibidem.*

[53] *Come volevasi dimostrare. Diventa pazzo per l'ente Regione*, CC, 1-2 settembre 1949.

[54] *Ibidem.*

[55] E. Greco, *Un pazzo furioso*, CC, 4-5 settembre 1949.

[56] *Requiescat in pace,* CC, 8-9 settembre 1949.

5. *Reggio pronta a esplodere*

E mentre il direttore del "Corriere" gongola soddisfatto, a Reggio evidentemente altri giornali fanno sentire la loro voce e fanno alzare il tono dello scontro che da questo momento in poi lascia intravedere un pericolo reale per l'ordine pubblico. Lo stesso "Corriere", allarmato, avverte che la polemica si fa sempre più accesa, che si è passati alle minacce[57], e che "mentre la città della Fata Morgana si abbandona ad incomposte ed irriguardose manifestazioni, il popolo catanzarese continua a dar prova di serietà e di serenità"[58]. Parole e scenari che si riproporranno tanti anni dopo quando veramente si dovrà decidere sulla questione oggetto di tensione. È il "Gazzettino della Regione", secondo il "Corriere", a invitare "la cittadinanza a insorgere contro la possibilità che Catanzaro possa essere preferita a Reggio nella scelta del capoluogo della Regione", pubblicando a tutta pagina che "il popolo di Reggio non teme i moschetti e la galera"[59]. E si va avanti sullo stesso canovaccio ancora nel mese di ottobre quando il "Corriere" dà notizia (numero del 6-7 ottobre) che il consiglio comunale catanzarese riafferma il diritto della città a restare capoluogo, che la commissione parlamentare rinuncia al "sopralluogo" e Reggio s'inalbera (numero del 13-14), mentre il "Gazzettino della Regione" invita gli eletti reggini alle dimissioni per protesta e dà dell'imbecille a un tale Godino di Longobucco che si era espresso a favore di Catanzaro. La protesta monta. "Libertà e Lavoro", controcorrente settimanale monarchico fondato nel 1946 e diretto da Antonino Dieni, si domanda se non è il caso di scendere in piazza; la "Voce della Calabria" "è arrivato al limite e non è disposto a tollerare soprusi di sorta (leggi che Catanzaro venga prescelta a Reggio Calabria)"[60]. E così partono le minacce contro i componenti della commissione parlamentare fa sapere il giornale catanzarese[61]. L'obiettivo del "Corriere" da questo momento in poi, accanto alla riaffermazione della giusta richiesta di Catanzaro che viene rinnovata con una lettera "riservata" al presidente del Consiglio firmata dal gior-

[57] *Da Reggio si minaccia alla vita degli amministratori di Catanzaro,* CC, 22-23 settembre 1949.

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] E. Greco, *Minacce sempre minacce,* CC, 13-14 ottobre 1949.

[61] *Ibidem.*

nalista Franco Rocco Fabiani e pubblicata in prima pagina a cinque colonne di spalla[62], è quello di sostenere che a Reggio tutto fa brodo pur di affermare la richiesta del capoluogo[63], spiegando che si sfrutta anche un articolo di Giovanni Paparazzo sul "Messaggero" che critica l'Amministrazione comunale catanzarese per affermare che la città non ha titolo per essere il capoluogo di regione. Ma essere catanzarese, per il "Corriere", significa entrare nel mirino dei reggini. Il direttore scrive che "Giufà", settimanale satirico di cronaca calabrese, diretto da Rocco Macrì, che dal 1947 si pubblicava a Reggio[64], che "a furia di fare il nostro nome, minaccia di renderci immortali", ha dato 7-8 giorni di tempo a "tre catanzaresi colà residenti per ragioni di ufficio perché facciano le valigie, montino sul primo treno utile e sgombrino la piazza"[65].

E ancora, a novembre, il giornale torna sul tema dell'ente regione e sui consensi per Catanzaro pubblicando un articolo di Fabiani[66] e un altro servizio, per la prima volta in seconda pagina, sul sostegno alla candidatura di Catanzaro da parte dell'ingegnere Serafino Grandinetti, presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Catanzaro, e però cosentino[67].

6. *La sottocommissione non decide*

La sottocommisione parlamentare decide, dopo l'annullamento di qualche settimana prima, di fare la sua visita in Calabria. Va prima a Reggio, quindi si sposta su Catanzaro, accolta al confine provinciale dai notabili sostenitori della città capoluogo. L'otto novembre il gruppo di parlamentari (Donatini, Molinaroli, Numeroso, Sampietro, Barbieri, Melloni e Corona) è finalmente a Catanzaro e il "Corriere Calabrese" con un titolo a tutta pagina pubblica una lettera-relazione del professor Oreste Ramelletti, ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Milano

[62] F. R. Fabiani, *Scegliendo il Capoluogo dell'ente Regione occorre tenere presente gl'interessi di tutta la Calabria,* CC, 13-14 ottobre 1949.

[63] E. Greco, *Tutto fa brodo a Reggio Calabria,* CC, 20-21 ottobre.

[64] "Giufà" era anche la testata del secondo quotidiano reggino che visse un mese, dal 21-22 novembre al 20-21 dicembre 1895. Si veda il mio *Quotidiani...* 28-29.

[65] E. Greco, *All'indice 3 catanzaresi residenti a Reggio Calabria,* CC, 27-28 ottobre 1949.

[66] F. R. Fabiani, *L'ente regione e le sue finalità,* CC, 3-4 novembre 1949.

[67] *Un altro cosentino difende il buon diritto di Catanzaro,* CC, 3-4 novembre 1949.

elaborata su commissione del sindaco Bisantis[68]. Per il "Corriere", che fino ad allora aveva avuto pochi e ripetitivi argomenti da sfruttare nella battaglia contro Reggio, la lettera-articolo costituisce una manna dal cielo perché finalmente si offrono ai lettori argomentazioni tecnico-giuridiche sulla tesi di Catanzaro capoluogo e non solo motivazioni geopolitiche e storiche. In buona sostanza il professor Ramelletti sostiene che:

1) sarebbe incostituzionale designare Reggio al posto di Catanzaro;
2) Catanzaro è già capoluogo;
3) tutte le ragioni militano a favore di Catanzaro;
4) tutti i primati sono in sott'ordine di fronte all'accentramento degli uffici;
5) il dovere del Parlamento, dunque, non può essere che quello di confermare Catanzaro.

In sostanza mette in evidenza il "Corriere" con un vistoso catenaccio "nella storia, nella tradizione, nell'ordinamento vigente di tutti gli uffici a carattere regionale, Catanzaro è da secoli il capoluogo della Calabria"[69]. Al "Corriere" ritengono così di avere portato a segno la loro missione. "La commissione ha visto ed ha sentito", titolano il 10-11 novembre. Ma l'attenzione sull'argomento capoluogo man mano va scemando. I tempi politici non appaiono maturi non tanto alla scelta del capoluogo calabrese ma alla riforma costituzionale con l'introduzione delle regioni a statuto ordinario. E comunque il "Corriere" rimane in attesa. Continua a dar voce ai sostenitori di Catanzaro (ancora l'ingegnere Grandinetti sul numero del 24-25 novembre scrive che "Reggio pretende egoisticamente di scalzare Catanzaro e Cosenza non si rende conto di quello che fa"), poi tace fino al numero del 14-15 dicembre quando spiega che "i sette hanno riferito ma non hanno scelto" e chiude la polemica per quell'anno con il numero del 21-22 dicembre con un articolo in seconda pagina[70] per dire che non risponde al vero quel che avevano pubblicato alcuni giornali nazionali, che Cosenza, cioè, era stata scelta come capoluogo della Calabria.

[68] O. Ramelletti, *Catanzaro è il centro unificatore della vita religiosa, giudiziaria e amministrativa della Calabria,* CC, 8 novembre 1949.

[69] *Ibidem.*

[70] *Destituite di fondamento le notizie sull'ente Regione,* CC, 21-22 dicembre 1949.

7. *Scontri in piazza a Catanzaro*

Quando tutto sembra assopirsi nei tempi lunghi della politica, la polemica riesplode in maniera pericolosa in quanto a Catanzaro, su incitamento del "Corriere", la gente scende in piazza per protestare e si scontra con la "celere". In effetti il comitato d'indagine incaricato di dirimere le questioni esistenti in Calabria e in Abruzzo per la scelta del capoluogo, con una deliberazione adottata il 18 gennaio, come scrive il "Corriere" [71], aveva scelto Catanzaro, preferendola a Reggio e a Cosenza. La Commissione affari interni della Camera, però, "'scarrellando' abbondantemente, dimostrando cioè ancora una volta di che pasta sia fatto il novanta per cento degli uomini politici della giovane e... floridissima Repubblica Italiana, si è lavate le mani come Ponzio Pilato buon'anima" [72]. Era accaduto che, dopo avere respinto una pregiudiziale dei deputati Carpano e Maglioli che invitavano a soprassedere, su proposta del comunista Giancarlo Pajetta la commissione aveva deciso, invece, di passare la patata bollente della scelta finale al Parlamento. Catanzaro insorge. Il "Corriere" del 26-27 gennaio 1950 dedica l'intera prima pagina all'argomento, spiegando che il parlamentare catanzarese Aldo Casalinuovo aveva aspramente criticato l'iniziativa di Pajetta [73].

Il giornale catanzarese per alcuni giorni cavalca la protesta e in un certo senso provoca la degenerazione. Il "Corriere" è così coinvolto dalla vicenda che decide di andare in edicola per tre giorni di seguito e - a vedere la numerazione - anche due volte in un giorno. Titola a tutta pagina e a caratteri cubitali, ed è chiaramente una sollecitazione, nel numero datato 26-27: "Tutta Catanzaro in piazza contro l'ingiusta decisione della commissione per gli affari interni della Camera" e nel catenaccio, ben visibile, aggiunge: "È previsto uno sciopero generale - Un grande comizio al teatro Italia - Le minacce partite da Reggio hanno fatto colpo sui rappresentanti del Parlamento". Il giornale insomma grida al complotto e, ancora in prima pagina, ribadisce che la città *da secoli* è capitale della

[71] *Catanzaro è da secoli capitale della Calabria*, CC, 26-27 gennaio 1950.

[72] E. Greco, *Il coraggio della paura*, CC, 26-27 gennaio 1950.

[73] Per protesta, l'onorevole Casalinuovo negherà la fiducia al governo De Gasperi e il giornale soddisfatto riporterà la notizia in prima pagina, con un titolo a quattro colonne di spalla: *Aldo Casalinuovo nega a De Gasperi la sua fiducia e la fiducia della Calabria*, CC, 17-17 febbraio 1950.

regione, mentre il direttore Greco dedica un corsivo allo "scippo" spiegando che esso era frutto de "Il coraggio della paura". Casalinuovo aveva "vibratamente elevato la sua protesta" in sede parlamentare, la città dunque si appresta a una dura protesta. Il "Corriere" non può quindi attendere i tempi previsti per un altro numero in edicola. E così ancora con la data del 26 gennaio troviamo un'altra edizione del giornale in cui con un titolo a tutta pagina si dice che "Il popolo di Catanzaro è fermamente deciso, più che mai deciso, a non lasciarsi sopraffare" e che lo "sdegno della cittadinanza" era stato manifestato in mattinata, nel corso di una "adunata veramente plebiscitaria ed ardente" al Teatro Italia, dove in tanti avevano tuonato contro la decisione di rinviare la decisione al Parlamento. La protesta "altissima e vibrante" per il "Corriere" non può finire lì. Il giornale soffia sul fuoco e aggiunge, con un titolo vistoso, che "Lo sciopero continua e continuerà sino alle estreme conseguenze". Poi aggiunge che "migliaia e migliaia di cittadini invocano un atto di giustizia riparatrice".

L'eccitazione è alle stelle. Il "Corriere" lamenta che la città è stata ingiustamente ferita. Si mobilita ancora la piazza e si arriva agli scontri con la polizia. Il "Corriere" s'indigna. Nel numero del 27 gennaio, con un editoriale del direttore[74] alza forte la sua voce contro la polizia (la celere, lascia intendere, avrebbe caricato i dimostranti che manifestavano pacificamente e nel rispetto delle leggi, solo perché tra gli uomini in divisa molti erano reggini...), invita il prefetto a indagare sull'accaduto e ad assumere i provvedimenti necessari. Nel titolo il bilancio degli scontri: "Un giornalista - 4 studenti - un invalido di guerra e altre 8 persone feriti negli incidenti di via Crispi". Il giornalista ferito negli scontri di piazza è Giovanni Paparazzo, decano dei giornalisti catanzaresi, il quale aveva riportato diverse contusioni e la frattura di una costola. Ma per il giornale di Greco, che annuncia l'adesione di tutti i sindaci della provincia alla manifestazione per Catanzaro capoluogo, è insopportabile il comportamento della polizia che ha bisogno di essere sanzionato da magistratura e organi amministrativi.

Siamo comunque agli ultimi fuochi di polemica. Il giorno dopo il "Corriere" torna ovviamente sull'argomento dedicandovi tutta la prima pagina con un titolo "ricattatorio": "O a Catanzaro si fa l'unità della Calabria o l'unità della Calabria non si farà più". E quasi a corredo riporta

[74] E. Greco, *Editoriale*, CC, 27 gennaio 1950.

a pie' di pagina un servizio secondo cui "Oltre un milione di calabresi si sono pronunciati in favore di Catanzaro". Per il giornale catanzarese o si è con Catanzaro o si è contro. Nessuna via di mezzo è accettata, nessuna obiezione o critica tollerata. E quando il giornale non ha titolo per bacchettare qualche dissenziente o moderato, s'incarica di farlo il Comitato civico di agitazione che si è costituito nel frattempo: "Sconfessata 'l'Unità' dal comitato civico di agitazione", riporta sempre in prima pagina il "Corriere" del 28 gennaio. Il Comitato ha individuato nell'avvocato Giuseppe Seta, cosentino, l'autore di un servizio sul giornale comunista che ai catanzaresi non piace. Il biasimo allora è d'obbligo e il legale è "bollato", sottolinea il "Corriere", da tutta la classe forense. È l'ultima pagina arrivata fino a noi sull'argomento. I numeri successivi ignorano il problema capoluogo.

8. *Conclusione: solo un rinvio*

Quel che accadde nel 1949 e soprattutto a fine gennaio 1950, con un assaggio tutto catanzarese degli scontri di piazza per sostenere le ragioni della città per il capoluogo di regione, in forme più gravi ed estremizzate si ripeté quando veramente si trattò di decidere. Per più di venti anni il problema era stato accantonato, quasi rimosso. La prospettiva regionalistica negli anni Cinquanta si era già dissolta e ciò aveva fatto cadere la contesa tra Catanzaro e Reggio[75]. Era, però, fuoco che covava sotto cenere. Nel Settanta, con l'insediamento del primo Consiglio regionale, i calabresi, e non più le commissioni parlamentari, furono chiamati a decidere sulla scelta del capoluogo che, secondo le indicazioni di legge, non poteva essere che Catanzaro. Reggio si ribellò e, come è noto, si arrivò a una soluzione di compromesso che in pratica scontentò tutti: capoluogo e Governo regionale a Catanzaro, Consiglio Regionale a Reggio. Ipotesi che, in verità, nel dopoguerra neppure era stata considerata.

[75] F. Cozzetto, *L'Età contemporanea*... 265-266.

ERRATA CORRIGE

Nello studio di Giuseppina Mele, *I restauri dell'Abbazia Florense di San Giovanni in Fiore* (pubblicato in RSC, n.s., XX, 1999, 1-2), a causa di una errata riproduzione tipografica, i colori individuati nella *legenda* relativi alla fig. 10 (pp. 179-181) sono da intendersi nel seguente modo:

COLORE VIOLA	Ante XIII sec.
COLORE GIALLO	Seconda metà del XII sec. / Inizio del XIII sec.
COLORE CELESTE	Prima metà del XIII sec.
COLORE BLU	1638-1650
COLORE MARRONE	1650-1938
COLORE FUCSIA	1928-31
COLORE ROSSO	1967-71
COLORE BIANCO	Ante 1987

DOCUMENTI

DOMENICO ROMEO

UNA INCHIESTA FISCALE SULLA CORTE BARONALE DI MOTTA SIDERNO NELL'ANNO 1578

Il secolo XVI ha rappresentato per Siderno un periodo molto importante, sia dal punto di vista politico-amministrativo, che dal punto di vista economico-sociale.

Le vicende storiche sidernesi relative a tale epoca furono strettamente connesse agli eventi relativi alla famiglia Carafa della Spina di Roccella, che l'aveva in feudo.

Vincenzo Carafa, maggiordomo di re Ferdinando I d'Aragona, per la fedeltà dimostrata alla casa aragonese nel periodo in cui i soldati francesi di Carlo di Valois invasero il Regno di Napoli (1494-1496), per riconoscenza, ebbe concessa da re Federico II d'Aragona in data 19 ottobre 1496 la baronia di Grotteria, che all'epoca comprendeva tra i suoi casali anche Siderno. Il Carafa entrò in possesso di detta baronia dopo il 4 aprile 1501, data della morte di Marino Correale, conte di Gerace e Terranova, che la deteneva dal 1456[1].

La baronia di Grotteria si andava così ad aggiungere alle terre di Roccella e Castelvetere che Vincenzo Carafa aveva ereditato dal padre Iacopo e delle quali aveva il titolo di barone[2].

Il Carafa ebbe conferma di questi suoi feudi di Calabria nel 1505 e con il privilegio di conferma ottenne il titolo di conte di Grotteria.

Alla sua morte, avvenuta il 16 settembre 1526[3], gli successe *de iure* il

[1] M. Pellicano Castagna, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. II, Catanzaro 1996, pp. 333-334; D. Romeo, *Le vicende feudali della terra di Siderno nei primi anni del '500 e la sua cessione a Pirro De Loffredo*, "Historica", L (1998), n. 3; B. Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa divisa in tre libri*, Napoli 1691, libro I, pp. 243-259.

[2] Pellicano Castagna, *La Storia...* 333-334.

[3] Pellicano Castagna, *La Storia...* 334; D. Romeo, *Siderno nell'età feudale*, Virgiglio, Ro-

figlio Giovambattista, che nel 1528 pagò la tassa di successione feudale (relevio).

Con l'avvento di Giovambattista Carafa iniziò per il feudo di Siderno un periodo complesso e travagliato, ma allo stesso tempo importante, anche perché le vicende personali del nuovo feudatario si ripercossero direttamente sulla vita dello stesso.

Giovambattista Carafa, secondo conte di Grotteria e, dal 5 giugno 1530, primo marchese di Castelvetere, nei primi anni della sua amministrazione feudale si rivelò un discreto feudatario per il casale di *Sideroni*, che già a fine Quattrocento era abbastanza popolato [4].

Egli guardò allo stesso con una certa attenzione, al punto che, al fine di difenderlo dalle continue incursioni piratesche, nel 1529 lo fece cingere di mura difensive [5].

Nel 1532 contribuì affinché detto casale fosse elevato a comune autonomo, distaccato da Grotteria, cosa che si verificò grazie ad un privilegio imperiale emesso a Bruxelles dall'imperatore Carlo V in data 16 gennaio 1532, che sancì la nascita del comune di Siderno, o meglio, come si diceva allora, della *Universitas Sideronis* [6].

All'epoca dell'elevazione a comune autonomo, Siderno annoverava una popolazione intorno ai 1000 abitanti, dedita prevalentemente all'agricoltura, all'artigianato e alla pastorizia.

La società sidernese, oltre che da braccianti, artigiani, massari, era composta anche da alcune famiglie di notabili o galantuomini, come le famiglie Correale, Calauti, Lemmo, Bavaro, Filipponi, Cordì, Macrì [7].

sarno 1995, pp. 24-26; F. Prati, *Mocta Sideronis - Storia del feudo di Siderno*, V. Fabiani, Gerace Marina 1912, p. 33.

[4] A fine Quattrocento, e precisamente nel 1496, il villaggio di Sideroni, casale di Grotteria, doveva avere un cospicuo nucleo di abitanti, dato che nel corso di quell'anno gli stessi si opposero all'entrata in paese di alcuni fuoriusciti aragonesi scacciati da altri paesi dai Francesi, che avevano conquistato la Calabria. Sul punto cfr. V. Naymo, *Agazio Striveri capitano "aragonisi" di Grotteria durante l'occupazione francese della Contea di Terranova nel Regno di Napoli (1495-1496) in un lungo atto notarile del 1497*, "Incontri Meridionali", 1993, n. 2/3.

[5] Aldimari, *Historia...* 268; Romeo, *Siderno nell'età...* 30-32.

[6] Romeo, *Siderno nell'età...* 27-29; Id., *16 gennaio 1532. Con Privilegio Imperiale viene istituito il Comune di Siderno*, "Calabria Sconosciuta", XXI (1928), n. 77.

[7] Su dette famiglie cfr. G. Correale Medici, *Delle famiglie patrizie, popolari e plebee di Si-*

In questo primo periodo di sviluppo la comunità sidernese dovette far fronte alle "sventure" del suo feudatario Giovambattista Carafa, che travolto da accuse terribili fu processato e giustiziato a Napoli nel dicembre del 1552[8].

I Sidernesi erano molto legati al Carafa, soprattutto, come sopra detto, per i servigi resi a Siderno con la costruzione delle mura e per l'aiuto prestato al fine della sua elevazione a comune autonomo. Gli stessi, in segno di riconoscenza, gli avevano eretto una statua in marmo che lo raffigurava e che collocarono nella piazza principale del paese[9].

Per le molte spese affrontate e, soprattutto, per i 60.000 ducati spesi nel 1535 per allestire due galere da affiancare alla flotta dell'imperatore Carlo V nella guerra contro i Turchi, il Carafa si indebitò al tal punto, che nel 1536 fu costretto a vendere il feudo di Motta Siderno al cosentino Andrea Arduino con la clausola del patto di riscatto, ossia, ritenendo per sè il diritto di riscattarlo in qualsiasi momento per la stessa somma ricevuta; cosa che fece poco tempo dopo[10].

In prosieguo di tempo ricedette i suoi diritti feudali su Siderno a Simone Caracciolo di Gioiosa, che a sua volta cedette le entrate feudali a tal Cesare Capria di Napoli.

Comunque, nel 1549, Siderno era di nuovo in possesso della famiglia Carafa.

Per affrontare le spese processuali del padre, Geronimo Carafa si indebitò al punto che per rifornirsi ulteriormente di denaro, nel 1549 fu costretto a vendere il feudo di Siderno a Pirro De Loffredo, ottenendo il Regio Assenso alla vendita in data 29 novembre 1549[11].

In base al patto di riscatto (*jus reemendi*) lo ricomprò nel 1553, anno in cui pagava la tassa per lo stesso.

derno, manoscritto del XVIII secolo conservato presso la biblioteca di villa Albanese in Siderno Marina; L. Vento, *Iscrizioni Sidernesi*, Grafiche Messaggero, Padova 1982; D. Romeo, *Siderno nel Settecento*, AGE, Ardore 1997, pp. 113-116.

[8] Cfr. F. Caracciolo, *Il feudo di Castelvetere e i crimini del marchese Giovambattista Carafa negli anni del governo del viceré di Toledo*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", XLI (1973-1974), pp. 17-56.

[9] Cfr. D. Romeo, *L'apprezzo di Siderno del 1707 e la causa tra i Carafa ed i Milano per il suo possesso nel corso del XVIII secolo*, CORAB, Gioiosa Jonica 2000.

[10] Romeo, *Siderno nell'età...* 24.

[11] Romeo, *Siderno nell'età...* 35-36; Id., *Le vicende feudali...* 123-127.

Geronimo Carafa, secondo marchese di Castelvetere e Roccella, ottavo conte di Grotteria e barone di Siderno e di Gioiosa, sposato con Livia Spinelli, seguendo la tradizione di famiglia continuò le imprese militari del padre e nel 1552 fronteggiò l'assedio ed i numerosi attacchi che l'armata turca in ritiro da Napoli portò al castello di Roccella.

A causa delle spese militari affrontate si trovò indebitato nuovamente e con le casse familiari vuote.

I numerosi creditori, non soddisfatti dei loro crediti, lo trascinarono dinanzi ai giudici del Sacro Regio Consiglio di Napoli, il quale ordinò la vendita all'asta dei suoi beni e, così facendo, disgregò il suo Stato feudale.

Motta Gioiosa fu acquistata nel 1559 per 12.000 ducati da Gennaro Caracciolo; la contea di Grotteria fu acquistata con atto notarile rogato il 30 aprile 1558 da Marcantonio De Loffredo; il feudo di Siderno fu acquistato dalla zia Giulia Carafa. A Girolamo Carafa rimase soltanto il marchesato di Castelvetere e Roccella [12].

Con il 1561 entrano nella storia del feudo di Siderno due donne, che caratterizzeranno i successivi venti anni: Giulia Carafa e Livia Spinelli.

Giulia Carafa, come detto, era zia di Geronimo, figlia di Vincenzo Carafa e sorella di Giovambattista. Essa in prime nozze sposò Geronimo Gesualdo, dal quale ebbe il figlio Antonio. Amministrò Siderno per un decennio, per poi cedere detto feudo al figlio Antonio.

Nell'anno in cui entrò in suo possesso, Siderno aveva 272 nuclei familiari (fuochi), ai quali corrispondeva una popolazione di 1.200 abitanti circa. Inoltre, da una relazione antecedente relativa alla visita fatta nel 1543 da monsignor Tiberio Muti, vescovo di Gerace, risultavano esservi sei chiese: la chiesa di San Nicola retta dal protopapa Pietro Pulliyeni, la chiesa di Santa Maria (probabilmente si tratta di Santa Maria dell'Arco), la chiesa di Santa Caterina, la chiesa di Santo Stefano (oggi

[12] Pellicano Castagna, *La Storia...* 41, alla voce *Castelvetere*; Id., *Scritti storico nobiliari - Lo Stato feudale di Marino Correale conte di Terranova (1458-1501)*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1984, pp. 57-67. Giulia Carafa, figlia di Vincenzo e sorella di Giovambattista, sposò nel 1545 Geronimo Gesualdo, fratello di Luigi, principe di Venosa. Cfr. Aldimari, *Historia...*, libro I, 245; S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Forni, Bologna 1984, parte seconda, p. 171. Sulla famiglia Gesualdo cfr. B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie Meridionali d'Italia*, Forni, I, Bologna 1985, pp. 53-56; A. Vaccaro, *Carlo Gesualdo principe di Venosa*, Osanna, Venosa 1998.

intitolata a San Carlo), la chiesa di San Nicola di Salvi e la chiesa di San Nicola di Pazzilloni [13].

Nel corso della sua amministrazione feudale, Siderno si sviluppò ulteriormente; i nuclei familiari passarono dai 272 del 1561 ai 356 del 1595 [14], ossia ben 84 famiglie, che riportate in numero di abitanti significavano circa 420 unità in più.

In detto periodo furono edificate la chiesa di Santa Lucia e la chiesa della Santissima Annunziata, nonché nel 1566 un convento di frati Francescani ad opera di Bernardino Barbotano [15] ed intorno al 1565 la torre Tamburi alla Marina di Siderno [16].

Nel 1553, nell'ambito del territorio di Siderno, il grano, i ceci e le fave erano venduti a 5 carlini il tomolo, i lupini a 2 carlini, il miglio a 36 grana il tomolo.

Le entrate della Corte baronale di Siderno provenivano da grano dei terraggi, grano dei massari, ceci e fave dei terraggi, orzo, miglio, grano delle gabelle, grano del mulino Novo o di Meli, grano del mulino delli Culturi, orzo delle terre di Cavisci, fichi, fronde, frutti, censi, lino, cotone ed altro.

Giulia Carafa morì a Maddaloni il 18 agosto del 1569 e le successe *de iure* nei suoi possedimenti feudali il figlio Antonio Gesualdo, che il 17 settembre del 1570 fece la denuncia di successione per i feudi di Siderno, Cutro in Calabria, Tacera e Apice in Principato Ultra con annessi castelli, beni feudali e introiti [17]. Nella Terra di Siderno entrava in possesso di tutti i diritti, tra cui:

[13] Sezione Archivio di Stato di Locri (da ora S.A.S.L.), *Fondo Gerace*, volume I, Visita pastorale di mons. Tiberio Muti nei paesi della diocesi di Gerace.

[14] Romeo, *Siderno nell'età...* 76-77; G. Cingari, *Profilo storico di Roccella Jonica*, dattiloscritto, in corso di pubblicazione a cura dell'Amministrazione Comunale di Roccella Jonica.

[15] D. Romeo, *Il convento di Santa Caterina dei Frati Francescani Minori Conventuali di Siderno*, "Insieme - Foglio di vita comunitaria della parrocchia di Santa Maria dell'Arco di Siderno Marina", Dicembre 1997.

[16] Sulla torre Tamburi di Siderno cfr. E. D'Agostino, *La torre Tamburi di Siderno*, estratto da "Annuario 1978-1979 della Scuola Media Statale G. Pedullà di Siderno", Frama Sud, Chiaravalle C.; D. Romeo, *Storia di Siderno (1806-1922) - Dall'eversione della feudalità all'avvento del fascismo*, AGE, Ardore 1999, pp. 128-147.

[17] Archivio di Stato di Napoli (da ora A.S.N.), *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 349, fascicolo 22, ff. 658-660.

la giurisdizione alta e bascia et con lo banco di giustitie et cognitione de prime cause civile, criminale et miste, [...] vassalli, feudi, feudatari, suffeudatari, baglia, collette, debiti, redditi rendenti, censi, angari, perangari, servizi personali e reali, servienti, case, vigne, arbusti [...], passaggi, pedaggi, vie più piazze, ragioni di piazze et corriture, gabelle, jure patronati di chiese e tutti altri diritti. Et cum tutti et qualsivogliono beni burgensatici, et altri qualsivogliono ragione, attuazione, giurisdizione, pertinentiis et corpi de intrate. In virtù de' suoi privilegi tiene in detta Terra e con lo jus de 4 bagli, uno mastro baglio, paglia e legne una salma et così li carlini che sono obbligati darli annis singulis gratis l'Università et uomini de detta Terra[18].

Le entrate della Corte baronale da cui il suddetto feudatario ricavava dei proventi derivavano da:

1 - La baglia con la ragione de la dohana, catapania et minutogli di pecore e porci affittata a ducati 83.0.0.

2 - Mastrodattia con tutti suoi emolumenti et ragione affittata per ducati 205.0.0.

3 - Li terraggi de li bambace seu cotone, giurgiulene et fasule, benché sono affittate a ducati 40, si sono perceputi ducati 38 perché li restanti si pagano in censo.

4 - Loquis vulgarmente detto l'artentico de li pecuri s'è venduto ducati 38.

5 - Loquis vulgarmente detto l'artentico de li porci s'è venduto ducati 7.3.0.

6 - Li trappeti et olive de la Corte si sono affittate 431 cafisi d'oglio a carlini 8 il cafiso.

7 - Li frondi de li gelsi benché siano affittati ducati 219 si sono percepiti solo ducati 199.4.0 perché li restanti si pagano per l'incanto.

8 - Li frutti de la Corte benché siano affittati ducati ventinove si sono perceputi solo 26.2.0 perché li restanti si pagano per l'incanto.

9 - Passioti, quale consiste in vigna con molti alberi fruttiferi et territori scapoli si è affittato ducati 45.0.0.

10 - De le rendite seu censi di case, orti, vigne et terre si percepiscono in denari da diversi particolari ducati 21.0.0.

11 - La spica si è affittata ducati 5.2.10.

12 - De' persone della casa della cucina della Corte si percepisce carlini 15.

[18] *Ibidem.*

13 - Da l'affitto de li molini, cioè Mele e Colture, per l'altro chiamato Tenda non si è visto affittare, si percepisce tumulate 82 di censo, cioè Mele tumulate 46 di censo e Culturi tumulate 36 di censo.

14 - Dai canisci e stagli dei grani si percepisce dai coloni tomolate 726 e 174 di censo a carlini 5 il tumulo.

15 - Dai terraggi dei grani delle terre della corte si percepisce tomolata 8 per salma = 355 e 1/4.

16 - Dai terraggi dei favi si percepisce tomolata 42 e 174 a carlini 5 al tomolo.

17 - Dai terraggi de li ciceri si sono percepiti tomolate 4 e 3/4 a carlini 7 il tomolo.

18 - Dai terraggi del miglio si sono percepiti tomolate 81 a carlini 3 il tomolo.

19 - Dai terraggi dell'orzo tomolate 120 a carlini 25.

20 - Dai terraggi del lino si sono percepiti alla pesa 46 e rotola 4 a carlini 3 [19].

Antonio Gesualdo, che tenne in feudo Siderno fino alla sua morte avvenuta nel 1573 [20], in alcune circostanze si mostrò benevolo nei confronti dei suoi sudditi, tanto da concedergli alcuni terreni, come avvenne per quello dato a Gio. Lorenzo Macrì di Siderno, che nel 1578 lo rivendicava in quanto bene burgensatico, ossia privato e non feudale [21].

Il 15 giugno del 1574, per atto notarile rogato dal notaio Tommaso Aniello Ferrette di Napoli, Livia Spinelli, marchesa di Castelvetere e vedova di Geronimo Carafa, che aveva iniziato il riacquisto per il figlio Fabrizio delle terre vendute all'asta al marito nel triennio 1558-1561, comprò per la somma di 20.000 ducati la Terra di Motta Siderno, grazie ad

[19] *Ibidem*. Sul territorio di Siderno vi erano nel 1570 tre suffeudi con i rispettivi feudatari che erano: il magnifico Giacomo Sacco, il magnifico Agostino Santa Croce ed il magnifico Antonio Linares. Per quanto riguarda il Santa Croce, faceva parte della nobile famiglia Santa Croce di Gerace, che nel corso del Seicento si imparentò con i Correale di Siderno, in virtù del matrimonio tra Giovambattista Correale e Porzia Santa Croce, baronessa di Gerace. Detta famiglia possedeva il suffeudo di Melochia in territorio di Siderno. Cfr. C. Marullo di Condoianni, *Onofrio Correale Gentiluomo Sorrentino del Cinquecento e la sua famiglia, con appendice di Mario Pellicano Castagna*, STEM, Messina 1958.

[20] Romeo, *Siderno nell'età...* 36-37.

[21] A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 19, f. 512.

un prestito di 12.000 ducati ottenuto dal Banco Ravaschieri per mezzo di Lucrezia Barnabò Caracciolo[22].

Entrò così nella storia del feudo sidernese una seconda donna, capace ed intraprendente.

La Spinelli, acquistando Siderno, trasferiva in suo possesso il palazzo baronale o castello, il territorio, gli uomini, i vassalli ed i loro redditi, il potere di gestire la giustizia nelle cause civili, criminali e miste sia di primo che di secondo grado, quello di modificare e commutare le pene e di amnistiarle, le entrate dagli introiti, frutti e diritti dovuti al Barone di Siderno.

Inoltre venivano trasferiti alla stessa i diritti sui redditi, sui suffeudi e tutti gli altri diritti così elencati nell'atto notarile:

... In perpetuum supra dictam Terram seu Castrum Mottam Siderone cum eius castro, seu fortillitio domibus, seu palatio hominibus vaxallis vaxallorumque, redditibus, angariis, perangariis, feudis, suffeudis, feudatariis, subfeudatariis quaternatis et non quaternatis, nobilibus et rusticis, planis, et de tabula redditibus quibuscumque domibus, edificiis, massariis, giardenis, hortis, tabernis, hostariis, stallis, olivetis, trappetis, furnis, montaneis, vineis, arbustis, Terris cultis et incultis, decimis servitutibus et juribus servitutum territoriis, tenimentis, comunitatibus, usibus, iuribus, pasculandis, gabellis, dohanis, datiis, scannagijs, pontibus, pedagiis, passibus, iuribus, plateaque nemoribus, glandaticis, herbagiis, pascuis, pratis, querquetis, castanetis, fidis, diffidis, franchitiis, immunitatibus, honoribus, privilegiis, gratiis, aquis acquarumque, decursibus fluminibus, paludibus, pantaneis, fontibus, molendinis, baptinderis, balcherijs, lacubus, rivis, piscationibus, serris, venationibus, bonis vacantibus, defensis, forestis, montibus, planis, vallibus, campisiys, baiulae officis, magistratiis, actorum, portulania per terram si qui vel si qua, aut si qua expredictis sunt, et ad dictum quondam magnificum D. Antonium spectabat...[23].

[22] Cfr. R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, "Rivista Storica Calabrese", n.s., II (1981), pp. 31-32 e 36; G. Coniglio, *Il viceregno di Napoli nel sec. XVII*, Roma 1955, p. 63.

[23] A.S.N., *Archivio Carafa di Roccella*, busta 23, fasc. 24, "Atto di vendita della Terra di Siderno fatto dalla Real Corte in beneficio di D. Livia Spinelli marchesa di Castelvetere nell'anno 1574".

La marchesa Livia Spinelli, tra l'altro, acquistò il diritto di percepire la rendita annuale di Siderno sulle entrate baronali, che era di 1600 ducati.

La stessa, controllando i conti della Corte baronale degli anni precedenti, in particolare del 1571, 1572, 1573, notò che le entrate baronali non corrispondevano all'effettiva somma dovuta, per quanto risultava dai registri redatti dagli erari di Corte dell'epoca, Alfonso Marato e Vincenzo Correale.

I periodi "incriminati" erano l'ultimo della gestione feudale di Antonio Gesualdo e l'anno in cui Siderno fu terra demaniale.

La citata marchesa, pertanto, notate delle irregolarità, nel 1577 inviò un memoriale alla Regia Camera della Sommaria affinché la stessa esaminasse le entrate della Corte baronale di Siderno[24], chiedendo che venisse chiarita la quantità effettiva delle entrate, la parte da liquidare alla Regia Camera della Sommaria[25], la parte da liquidare a lei, in modo da conoscere la rendita effettiva che le spettava dalle entrate baronali in qualità di feudataria.

A seguito del memoriale inviato dalla Spinelli, nel febbraio del 1577 la Regia Camera della Sommaria nominò il magnifico GiovanAngelo de Lauria, quale deputato e ispettore del Regio Fisco e lo inviò a Siderno, al fine di verificare e controllare la reale rendita derivante dalle entrate della Corte baronale sidernese[26].

Allo stesso furono conferite delle *Istruzioni* da seguire alla lettera e "con ogni diligentia possibile" nel corso della sua attività ispettiva[27].

Il Lauria doveva annotare tutte le voci dalle quali pervenivano entrate alla Corte baronale, se era esatto il gettito fiscale, se la Bagliva era stata data in affitto, il ricavato dell'affitto dei trappetti, il numero dei mulini esistenti nel territorio della Università, se il mulino di Meli ed il mulino Novo fossero un unico mulino, come in realtà erano, oppure fossero due mulini distinti e separati, se i mulini esistenti bisognavano di riparazioni.

Inoltre, doveva informarsi sul reddito che percepiva la Corte baronale

[24] A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 15, f. 476. Si veda in appendice documento I.

[25] *Ibidem*.

[26] A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 15, f. 476.

[27] *Ibidem*. Si veda in appendice documento II.

dal suffeudo della famiglia Linares, denominato Madamagilla o Galgano[28].

Pertanto, GiovanAngelo de Lauria, trasferitosi a Siderno nel mese di giugno del 1578, in qualità di Commissario della Regia Camera della Sommaria con poteri speciali, iniziò la sua inchiesta sulle entrate che la Corte baronale di Siderno percepiva, provenienti principalmente dai fitti, censi, diritti su beni, uffici, cose, ovvero da mastrodattia, giardini di Mele, giardini de la Porta, giardini delli Culturi, giardini di San Giorgio, celsi dei Vignali, frutti, censi, bagliva, erbaggi, proventi vari della Corte, trappeti, affitti di olive, grani, adohe, terraggi, gabelle[29].

Il Lauria interrogò vari cittadini sidernesi, in particolare coloro che amministrarono la *Universitas* di Siderno negli anni 1571, 1572, 1573, iniziando dall'erario di Corte del 1572, 1573 e 1574, il nobile Vincenzo Correale, anni in cui era capitano di giustizia di Siderno Scipione Marato[30].

Il 13 giugno del 1578 e negli altri giorni seguenti furono interrogate dal Lauria dopo Vincenzo Correale, erario di anni 50, le seguenti persone: l'onorato Simone Marato di Motta Siderno di anni 40 circa, il nobile Gio. Maria De Alessandro alias de Thorano, il nobile Lorenzo Correale[31] di

[28] Sul detto suffeudo cfr. Pellicano Castagna, *Scritti storico nobiliari. La famiglia Linares di Gioiosa*... 67-90; Prati, *Mocta*... 73-78.

[29] A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 15, f. 476.

[30] Si veda in appendice documento III. La famiglia Marato era presente nel '500 a Siderno con tal Pietro Marato, persona civile, che ebbe tre figli. Gio. Girolamo Marato, persona civile, figlio di Pietro, nel 1639 fondò nella chiesa del Rosario un sepolcreto per la sua famiglia ponendo una lapide. Sul punto cfr. Vento, *Iscrizioni*... 22; Correale Medici, *Delle famiglie*... Il dottor Gio. Aloysio, Simone ed il fu Nicola Marato nel 1590 avevano il juspatronato della cappella di Santa Maria di Loreto di Siderno (cfr. S.A.S.L., *Fondo Gerace*, volume 3, "Atti della visita di mons. Ottaviano Pasqua nella diocesi di Gerace nel 1590", alla voce Sideronis). Nel corso del Settecento la famiglia Marato aveva il juspatronato della cappella di Santa Maria dei sette dolori fondata dal notaio Stefano Marato nel 1724. Sul punto cfr. F. Von Lobstein, *Bollari dei vescovi di Gerace*, Effemme, Chiaravalle C. 1977, 227, n. 576. Nella chiesa del Santissimo Rosario di Siderno Superiore, murata sul lato sinistro accanto alla statua di Santa Caterina, vi era una lapide della famiglia Marato, oggi conservata nella sala della Confraternita di Santa Maria dell'Arco di Siderno Superiore. Sul punto cfr. Vento, *Iscrizioni*... 22. Su Siderno, cfr. D. Romeo, *Struttura amministrativa, giurisdizionale e difensiva di un comune feudale calabrese. Motta Sideroni*, in corso di pubblicazione.

[31] Gio. Lorenzo Correale, figlio di Gio. Correale, nacque intorno al 1540. Fu sindaco di Siderno nel 1578, 1579, 1597. Sposò in prime nozze Porzia Correale e in seconde nozze Elisa-

Motta Siderno, sindaco in carica, di anni 38, il nobile Giovannello Calauti di anni 60, il nobile Cesare Calauti di anni 36, il nobile Gesi Calauti di anni 63, Nicola Corupi alias de Scianni di anni 26, Salvatore Macrì di anni 50, Malchionne Pedullà di anni 45, il nobile Bellino Macrì di anni 68, mastro Giulio Fonti di anni 47, mastro Gianfara Arcadi di anni 50, Basilio Scondo di anni 60, Girolamo Marato, Paolo Fragomeno di anni 50, Marco Carlino di anni 35, Lorenzo Cordì di anni 27, Vincenzo Papandrea di anni 40, Vincenzo Macrì de Bello di anni 40, Vincenzo Calauti di anni 50, Gio. Battista Pulliyeni[32] di anni 53, Salvatore De Fabricio di anni 50, Iacopello De Luciano di anni 50, Francesco Pulliyeni di anni 44, Pitaro Zazari di anni 41, Leonarda vedova del quondam Gio. Corupi di anni 30, l'onorabile Simone Marato, il nobile Bellisandro de Diano residente nel casale di San Giovanni, il nobile Paris Macrì di anni 60, il nobile Gio. Francesco Arghiro di anni 60, Vincenzo di Francesco Macrì di anni 30, Monacus Deverno di anni 60, Salvo de Camilla di anni 50, Nicola de Scianni alias Cola Corupi, Vincenzo Pullaci di anni 55, il nobile Alfonso Ciccia, attuale erario nell'anno 1578 di Motta Siderno di anni 32[33].

Delle 34 persone interrogate, solo Bellisandro de Diano non abitava a Siderno, bensì a San Giovanni (di Gerace), ben 24 testimoni erano analfabeti, tra i quali anche il sindaco Lorenzo Correale (dal 1692 in poi con le *Ordinazioni* di Carlo Maria Carafa non sarà più possibile ricoprire la carica di sindaco senza saper leggere e scrivere).

Vi erano, poi, alcuni forestieri trapiantati a Siderno, tra cui, Francesco Arghiro di Sinopoli, da venti anni dimorante a Siderno.

Tra gli interrogati erano presenti una donna, Leonarda Corupi, che era vedova, dieci nobili facenti parte delle famiglie Correale, de Diano, Ciccia, Macrì, Calauti, de Alessandro o de Thorano, due onorati (borghesi).

I verbali degli interrogatori effettuati dal Regio Commissario Giovan-Angelo de Lauria sono molto importanti ai fini di una più esatta ricostru-

betta Fimognari. Dal primo matrimonio nacque Giovambattista, che fu vescovo di Nicastro.

[32] La famiglia Pullieni era presente a Siderno nei primi anni del Cinquecento. Di detta famiglia faceva parte l'abate celestino Donato Pullieni, erudito e scrittore. Sullo stesso, si confronti: L. Vento, *Siderno. Cicli amministrativi, vicende, personaggi*, Grafiche Messaggero, Padova 1988, I, p. 185; Macrì, *Memorie istorico-critiche... aggiuntavi la Sidernografia*, Napoli 1824, pp. 357-362.

[33] La famiglia Ciccia era di origine di Roccella Jonica. Alfonso Ciccia, per sua disposizione testamentaria, nel 1647 fece costruire nella casa della sorella Giulia la chiesetta intitolata a Santa Maria della Pietà.

zione storica del periodo e della vita sociale ed economica sidernese.

Dagli stessi riscontriamo che la carica di erario della Corte baronale di Siderno fu ricoperta dal 1564 al 1572 da Alfonso Marato, dal 1572 al 1574 da Vincenzo Correale[34], mentre nel 1578, anno dell'inchiesta, era ricoperta dal nobile Alfonso Ciccia, che era erario dal 1574.

I suddetti verbali, inoltre, ci portano a conoscenza dei prezzi dei generi alimentari di prima necessità a Siderno negli anni 1571, 1572, 1573, necessari sia al sostentamento della popolazione, sia all'economia sidernese, in quanto venivano sia consumati che commercializzati.

Nello schema che segue si riporta il nome delle derrate, l'anno ed il prezzo corrispondente.

ANNO	1571	1575	1573	
Grano alla raccolta (scugna)	5	6	7	*Prezzo al*
Grano infra annum (inverno)	8	9	10	*tomolo in*
Grano dei mulini	7	8	9	*carlini*
Ceci	6	7	7	
Scaglie	1-2	1-2	1-2	
Orzo	25 grana e 3 carlini			
Miglio	25 grana e 3 carlini			
Fave (cocivuli)	4	5	6	
Lupini	12	2	2	
Lino (rustico) alla raccolta	3-4 carlini la pesa			
Olio di polpa	7	8	9	
Olio di nocciolo	6	7	7	
Cotone	-	-	-	
Giurgiulena (Sesamo)	-	-	-	

[34] Alfonso Marato fu erario di Siderno dal 1564 al 1572. Tra le scritture ritrovate in casa sua e consegnate per l'inventario degli anni 1571-1572 vi erano i seguenti banni: *della Mastrodattia, de li pecori de li erbaggi del 1572, de li cuttuni del 1572, de lo molino Novo de Meli, del giardino di San Giorgio, de li frutti de la Corte, del giardino de Meli, giardinello de li Culturi, giardino de li Culturi de la porta, de la baglia, de li trappiti, de li Culturi, de lo molino de li Culturi, de lo molino di Tenda de lo molino novo de meli, del feudo di Passioti, de li frutti, de li pecori, de li erbaggi e de la Mastrodattia anni 1570-1571, de li frundi* (A.S.N., *Sommaria, Relevi*, volume 378, f. 518). Gio. Vincenzo Correale nacque nel 1528 da Gio. Correale, figlio di Pietro Correale, cugino del conte Marino Correale, già feudatario di Siderno; fu, probabilmente, il primo Correale a trasferirsi a Siderno. Il figlio, Gio. Francesco, fu sindaco di Siderno nel 1581 e nel 1582.

Nel citato periodo, a Siderno vi erano tre mulini: il mulino di Tenda e il mulino delli Culturi, che erano rovinati ed andavano riparati, il mulino Novo o di Meli[35], funzionante, che veniva affittato annualmente.

Erano, altresì, esistenti vari trappeti, tra cui quelli della Corte baronale, che venivano affittati per 280 "cafisi" d'olio l'anno.

La Corte baronale affittava i mulini ed i trappeti tramite il suo erario, con pubblico incanto; allo stesso modo la stessa affittava vari beni immobili e mobili, quali: il giardino della Porta, il giardino delli Culturi, il giardino di Meli, il giardino di San Giorgio, affittato nel 1572 a Gio. Battista Pulliyeni, il giardino dietro le case della Corte. Per zappare ed annaffiare i suddetti giardini venivano spesi dalla citata Corte baronale 12-13 ducati l'anno.

Anche l'ufficio della Bagliva e della Mastrodattia[36] erano affittati con pubblico incanto; nel 1572 ricoprivano la carica di baglivo Paride Fragomeno, che pagava alla Corte baronale 70 ducati l'anno e Vincenzo Calauti; nel 1573 era baglivo Vincenzo Papandrea.

La carica di mastrodatti fu ricoperta per più di un decennio, dal 1566 circa al 1578, da Francesco Arghiro o Argirò.

Tra i beni affittati dalla Corte baronale vi erano anche alcuni suoi suffeudi, quale quello di Passioti[37], nel 1572-1573 concesso in affitto a Malchionne Pedullà, e il suffeudo di Madamagilla o Galgano di Petruccio Linares, dal quale la Corte esigeva l'adoha, concesso in affitto nel 1573 a Vincenzo Macrì di Bello, che lo deteneva da 14 anni e corrispondeva alla Corte baronale 12 salme di grano (1 tomolo e 1/2).

Ma come venivano concessi in affitto i beni della Corte baronale?

Come accennato, ciò avveniva con un pubblico incanto o asta. L'erario della Corte baronale invitava il banditore comunale a bandire (bannijare)

[35] Sul mulino Novo o di Meli cfr. Romeo, *Siderno nel Settecento*... 99-100.

[36] La bagliva era l'ufficio di giustizia retto dal baglivo o baiulo, che aveva competenza giurisdizionale limitata a determinate cause, tra cui quelle per danni nelle campagne. L'ufficio di bagliva veniva affittato con asta pubblica per un anno. La mastrodattia ossia l'ufficio di cancelleria era retta dal mastrodatti, funzionario burocratico preposto alla certificazioni. Anche detto ufficio veniva affittato annualmente con asta pubblica. Cfr. N. F. Faraglia, *Il Comune nell'Italia Meridionale (1100-1806)*, Forni, Bologna 1984; R. Pecori, *Del privato governo dell'Università*, Napoli 1770.

[37] Sul feudo di Passioti si veda in appendice il documento IV tratto da A.S.N., *Sommaria, Relevi*, volume 378, f. 498.

che nel giorno prestabilito nella pubblica piazza si sarebbe svolto l'incanto per l'affitto di un determinato bene. Nel giorno prestabilito e nell'ora prestabilita veniva accesa la candela e si effettuavano le offerte che venivano scritte su un foglio di carta. Al quinto rialzo di prezzo, colui che offriva di più si aggiudicava il bene. L'aggiudicatario veniva quindi invitato dall'erario a dare "pregeria" su un foglio di carta, ossia, ad offrire garanzia e promettere di adempiere l'obbligazione assunta.

Alcune volte i beni rimanevano sfitti, così come avvenne nel 1571 per il giardino delli Culturi, che rimase maggese (majse) e non produsse grano.

Il mulino di Meli o mulino Novo, negli anni interessati dall'inchiesta, era concesso in affitto a tal Francesco Musico. Nei pressi dello stesso, vicino al torrente Novito, veniva lavorata la seta, attività redditizia ed assai diffusa a Siderno nei secoli passati. In alcuni periodi, la lavorazione non poteva essere effettuata per la presenza di "fuoriusciti", ossia delinquenti. Ciò sta a dimostrare che il territorio circostante il centro abitato di Siderno era tutt'altro che sicuro.

Connesso alla coltivazione del baco da seta ed alla produzione della seta era il mestiere o meglio l'arte di mastro di seta, che nel 1572 era esercitata da Lorenzo Cordì, Ferrante de Frolio, Marco Carlino e tal mastro Gio.

Tra gli altri beni concessi in fitto vi erano anche i frutti degli alberi, le fronde, gli erbaggi, gli animali (porci, pecore e capre), terreni a Canolo.

L'erario rilasciava all'affittuario cautela ossia una ricevuta e lo segnava in un suo libro contabile. L'affitto veniva pagato alla Corte baronale mediante il versamento di una somma di denaro oppure a censo; i censi erano ordinari e stabili e non aumentavano, né diminuivano[38].

[38] Nel 1577 pagavano il censo alla Corte Baronale di Siderno le seguenti persone: Antonio Audino per la terra di Pedillopula, Bartolo Audino, Giannello Rigitano, Guglielmo e Gesi Sancta Agata, Iacopo e Andrea Macrì, Roberto Macrì per la terra di Yoryizi, Donna Margarita, Giannello Curciarello, Cola Calauti, Alfonso de Giulio, Donna Contessa de Janne Nigro, Melchionne Correale, Vincenzo Dremoni, S. Audino, Iacomo e Cola Macrì, Vittorio Fragomeno, Gioanne Audino, Cola Angilletta, Donna Venetia, Basilio Macrì, Iacomo Macrì, Vincenzo Ciccia, Gioanne Macrì, Paolo Mango, Marco Marzano, Luciano Pedullà, Giacomo Antiquo, Gianne Baroni, Gabriele Caldararo, Cola Antiquo, Francesco Macrì, Caraciula Yennari, Ferrante Mesiti, Iacomo Moscari, Benni Macrì, Iacopo Romeo, Antonio

Tornando alla marchesa Livia Spinelli[39], essa con l'acquisto di Siderno iniziò la ricostruzione dello Stato fendale carafesco di Roccella e Castelvetere, che si era smembrato a seguito dei debiti contratti dal marito e dopo la suddetta vicenda di Giovambattista Carafa.

Detta marchesa dimostrò grande temperamento e forza d'animo, allorquando, appena acquistata Siderno, dovette far fronte alle invadenze e soprusi commessi nei suoi confronti e nel suo feudo da Sigismondo De Loffredo, conte di Grotteria[40], ottenendo un'inchiesta nei confronti dello stesso da parte della Regia Corte di Napoli.

Nel 1589 cedette il feudo di Siderno al figlio primogenito Fabrizio, sposato con Giulia Tagliavia, che il 22 giugno 1589 ottenne il Regio Assenso per detta cessione.

Fabrizio Carafa, che si rivelò un signore feudale dispotico, si distinse per il suo servilismo nei confronti degli Spagnoli; per rimanere in buona luce nei confronti degli stessi, amministrò con durezza i suoi feudi, tenendo soggiogati al più ferreo regime feudale i suoi sudditi. Passò alla storia, in senso negativo, per aver contribuito in maniera determinante alla cattura del filosofo stilese Tommaso Campanella, quando lo stesso, accusato di essere il capo spirituale di una rivolta che avrebbe dovuto sollevare la Calabria nel 1599, liberandola dal giogo spagnolo ed elevandola a Repubblica teocratica, si rifugiò nel territorio del suo Stato feudale, dove venne catturato.

Fabrizio Carafa curò soprattutto il suo prestigio personale e l'estensio-

Moscari, mastro Angelo Audino, Alfonso Scambelloni, Marco Felleti, Salvatore Ciccia, N. Longeo Nastasi, Gio. Marra, Angelo Ciccia, Dianora De Stefano, Carlo Antiquo, Contissa de Tomasi, Iacomo Audino, Tomaso Antiquo, Antonio Fimognari, Gianni Muscari, Antonio Trimboli, Bernardino de Lizzi, UID Stefano Curdi, Martino Ciccia, Rocco Santa Agati, Cunsula, Alfonso Trimboli, Iacopo Caccamo, Gianni Audino, Filippo Condocorasi, Vincenzo Dremoni, Martino de Chesso, Iennari Marcelino, Abate Ioanne de Arena, Pietro Greco, B. Moya, Salvatore Romano, Notaro Angelo Gagliardo, Abate Iacopo Priminello, Magnifico Agazio Spanò, Lo eremita de Milito, Maria Vrano, Ferrante Mesiti, Abate Antonio de Lucissa, Malchionne Macrì, Martino Scambelluri, mastro Gio. Matteo Bavaro, Gianne Corupi.

[39] Livia Spinelli si era fatta costruire una villa a Siderno in contrada Buzzarrone (oggi in territorio di Agnana Calabra), dove si recava a villeggiare durante l'estate. Sul punto cfr. Romeo, *Siderno nel Settecento*... 213-216.

[40] G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del '500*, L'Arte Tipografica, Napoli 1967, p. 387 ss.

ne dei suoi domini. A tal fine, dopo l'acquisizione di Siderno, nel 1588 ebbe aggiudicati all'asta la contea di Condoianni e la baronia di Bianco con Careri e Pentina, feudi fatti vendere dai creditori della famiglia Marullo. Nel 1604 acquistò anche la terra di Arpaia.

Per i servigi resi e per la fedeltà dimostrata alla corona di Spagna, con privilegio imperiale emanato il 24 marzo 1594, re Filippo II di Spagna gli concesse il titolo di primo principe dello Stato feudale di Roccella in Calabria[41].

Siderno rimase feudo della famiglia Carafa di Roccella fino al 22 settembre 1694, data in cui venne ceduto dal principe Carlo Maria Carafa a Giovanni VI Domenico Milano Franco d'Aragona, marchese di San Giorgio e Polistena[42].

[41] Romeo, *Siderno nell'età...* 45-50 (Archivio di Simancas).

[42] Romeo, *Siderno nel Settecento...* 9-12.

DOCUMENTI

I

A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 19, folio 475.

Anno 1577 - Motta Siderone.

Nobili viri in questa Regia Camera è stato portato memoriale del tenore seguente videlicet.

Ill.mo et Eccellentissimo Viro, la Marchionissa di Castelvetere fa intendere a V. E. e qualmente per ventimila ducati che ha pagati alla Regia Corte li anni passati si ha venduto la Motta de Sideroni con annua percezione dei tanti pagamenti fiscali fino alla summa di ducati 1.600, con patto espresso che in difetto de le intrate preditte se intendano venduti tanti pagamenti fiscali fino alla somma di ducati 1.600 e como se avea da fare la liquidazione de le intrate de ditta Motta de Sideroni, per potersi chiarire quella quantità de intrate che deve assignare de pagamenti fiscali, ha procurato (...) detta liquidazione in la Regia Camera (...) e non ha potuto accaparrarla, recorse da V. E. e la suplica: (...) serv.ta comandare a detta Regia Camera che accoglia fare detta liquidazione e riferisse a V. E. perché potesse farli gratia, de farli assignatione de quel che tocca sopra li pagamenti fiscali q. forme alle cautele che tutto reputata ad gratias ut Deus. P.C. Regia Camera Sommariae super sup.is de Iuss.a providere Salazar (...) et Ecc.m Dominum pregem Neapolis 4 Iulij 1577. Sotto sopra lo quale preinserto memoriale volendo questa Regia Camera debite (...) ne ha parso commettere ad voi questo negotio si como per la presente ve lo com.mo et vedecimo et (...) che debbiate andare nella detta Motta de Sideroni et fare voi la predetta liquidatione de le intrate de Sideroni. Et quella fatta la debiate subbito tacciare ad gratiam Regiam Cameram fondono detta liquidatione di tutte le tre annate (...) de le cauthele sopra de ciò fatte, acciò se possa (...) alla indennità de essa Ill.ma Marchionissa et cossi (...) et non altrimente per quanto amate la gratia de la Regia Maestà et pena de ducati Mille (...) Neapoli In eadem Regiam Cameram Summariam Die X6 8bris 1577.

II

A.S.N. - *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 15, folio 476.

Alfonsus de Avalos de Aquino, Marchio Vasti et Piscarie etc. Mag.co Viro Ioi. Angelo de Lauria che essendo necessario deputarsi persona idonea et diligente per servitio della Regia Corte in la Terra de la Motta de Siderno de la Provincia de Calabria Ultra, ha parso a questa Regia Camera eliggere et deputar Voi sin come per la presente vi depotamo. Pertanto per la presente (...) che ve dobbiate personalmente trasferire in la ditta Terra de la Motta de Siderno per qui eseguire in servitio della Regia Corte quel tanto che per l'allegati istruttioni ve si comanda, usandoci quella diligentia che in voi si spera e si fida; comandandomo con la presente a tutti et singuli officiali tanto (...) como de Baroni, Università, Sindaci, Eletti de detta Provincia, presenti et futuri, che circa lo exequire de le cose prescrittane, debbiano assistere et prestare ogni aiuto et favore che puoi (...), et non faci ne facciano (...) et pena de onze cento, (...). Datum Neapolis in eadem Regiam Cameram Die XI Februariis 1577.

Istruzioni date al Magnifico Gian Angelo de Lauria

Instruttioni quali s'inviano al Nob. GianAngelo de Lauria circa quello haverà de exequire per servitio del Regio Fisco in La Terra della Motta de Siderno per la liquidatione che si ha da fare dell'intrate de detta Terra.

In primis perché la Regia Corte tiene notizia delle subdette intrate quali in tempo dell'olim Barone erano redditizie della detta Corte Baronale et al presente son redditizie alla Regia Corte, Ve informareti con ogni diligentia possibile si ve ne sono altre, e ritrovandone alcune altre ne pigliariti diligente informatione de quanto hanno renduto in li passati anni 14° e 15° e p. (...) passati distintamente anno per anno e non ritrovandone altre non accade intervenere in stendere sopra ciò informatione, ma attenderiti ad altro sin come appresso particularmente si noti.

Le Intrate sono:

Mastrodattia, Giardini di Mele, Giardini de la Porta, Giardini delle Colture, Giardini di San Giorgio, Celso del Vignale, Frutti che si soleano affittare, Censi, Bagliva, erbaggi di porci e pecore, Proventi della Corte, Trappeti, Affitti di olive in olio, Grani, Alloghiero de' trappeti cioè delle case delli trappeti quando non macinano, Alloghiero de' case, Affitto della metà dell'orto delle cose della Corte, Affitto de spica, Alloghieri de' Patelli del molino, Adohe de Agostino Santa Croce e Iacobo Caposacco, Affitto de' Passioti, Affitto de' cottuni, censo del feudo di Agostino Santa Croce, censo di Gio. Lorenzo Contestabile per la terra di Canuli, Terraggi de' grani et altre vittuaglie, et lini, gabelle seu stagli in grano.

2 - Item perché questa Regia Camera non tiene li fitti fatti dalle subdette Intrate per li subdetti anni, ma solamente per li introyti delli conti delli Erarij in

tempo dell'olim Barone appare essersene percepute alcune quantità di dinari, et desiderandosi haver (...) di quello che realmente hanno renduto in detti subdetti anni perciò sopra questo pigliareti particulare et diligente informatione da persone digne di fede e che lo possino sapere; verun de alcune delle subdette entrate, quale realmente foro affittate cercareti de' haver li affitti medesimi per più clausola della Regia Corte etc.

Giardin di San Giorgio in anno 1572

Censo de Vignale in annis 1571-1572

Alloghiero de trappeti cioè le case in tempo che non macinano il molino in annis 1571-1572

Alloghiero delle case in annis 1571-1572

Affitto della mità dell'orto della casa della Corte in annis 1571-1572 et 1573

Affitto della spica in annis 1571 et 1572

Alloghiero de' Patelli del molino in annis 1571-1572 et 1573

Affitto de' territorio de Passioti in annis 1571-1572 et 1573.

3 - Item pigliariti informatione quanto importino li censi, et si sono ordinatamente eguale o vero creschino et manchino; et si trovariti che creschino et manchino ve informareti quanto importano in lo anno 1572 et quanto in l'anno 1573.

4 - Item pigliariti informatione quanto foro veramente in anno 1572 li cottuni e quanto le giorgiolene et in anno 1572 quanto foro vendute le giorgiolene poichè in la cautela de affitto che tene questa Regia Camera appare li cottuni (...) in anno 1572 esserno stati affittati ducati 52 senza far menzione de detti giorgioleni.

5 - Item, casu quo in anno 1572 fosse stata affittata la Bagliva, ne pigliareti copia autentica dell'atto di affitto, et non essendoci affitto non accade sopra ciò fare altra diligentia.

6 - Item pigliariti informatione diligentissima di quanti (porci) pervennero in anno 1571, dall'erbaggi, quanto in lo anno 1572 et quanti in anno 1573 et a che prezzo foro venduti, ciascun de essi distintamente anno per anno, et la medesima informatione pigliariti anco delle pecore, pervenute in altri anni dall'herbaggio et dello preczo ut supra.

7 - Item perché per li dicti conti appare che lo magnifico Gio. Lorenzo Conestabile piglia de censo per la sua terra de Canuli uno paro de (guanti de commercio) senza averano notizia si per essi paghi adoha, o altro servitio feudale; per ciò sopra di detto ne pigliariti similmente informatione; procurandovi pissibil fosse, anco di vedere la concessione che tiene di detto feudo.

8 - Item perché supra le cautele dello affitto delli trappiti in anno 1572 appare esserno stati affittati per cafisi diecento ottanta de oglio cioè le due parti oglio de polpa e l'altra parte oglio de nocciolo perciò pigliariti informatione a che preczo volse l'oglio in lo dicto anno 1572 in lo trappito, particolarmente quanto quello de nocciolo e quanto quello de polpa.

9 - Item perché in li censi delli narij in tempo dell'olim Barone di questa terra

tra li altri molini si notano ecc. Il molino de Mele et il molino Nuovo, gli alcuni dicono che sia uno istesso molino solito nominarsi in tutte e due i modi, et perché comple per servitio del Regio Fisco aversi di ciò certezza, per ciò circa questo ne pigliariti similmente diligentissima informatione conferendovi anco in dicto molino Novo et (...) in lo detto territorio o loco dove si dici Mele, per vedere se ci fusse altro molino, se realmente sia uno solo ut supra.

10 - Item vi conferirete personalmente a vedere et riconoscere di 2 altri molini, cioè quello delle Colture et quello di Tenda, se sono atti a macinare, et procurareti di havere con voi persone esperte dalle quali casu quo detti molini non fussero atti a macinare, vi possiati informare, che spesa ci anderebbe a riconciarli. E dopo che fussero riconciati, che utilità ne potrà seguire alla Regia Corte acciò non fusse più lo dispendio che ci occorresse, che l'utilità che poi ne havesse a seguire avvertendo in ciò usare ogni diligentia possibile.

11 - Item minutissimamente con ogni diligentia possibile ve informareti ad che prezzo valse in tempo della raccolta lo tumolo delle suscritte vettuaglie in li suddetti anni ut supra.

12 - Il grano, l'orgio, le scaglie, lo miglio, le fave, li ciciri, li lupini, il piso del lino in annis 1571-1572-1573. Item perché il grano delli molini si esige per mese, et perciò non ha da intrare in liquidatione supra il prezzo che valse alla scogna, perciò vi informare del prezzo che comodamente valse infra anno il tumolo del grano in detta Terra in li detti tre anni 1571-1572-1573.

13 - Item pigliariti anco informationi di quanto è redditivo il feudo del Barone Linariis alla detta corte baronale, poichè per li conti delli Erari passati appare per morte dell'olim possessore, d'altro feudo per la detta Corte esserno stati esatti li relevij.

14 - Item v'informariti di quello è solito spendersi, e pagarsi ogni anno in scalzare, zappare et adeguare li giardini della Regia Corte.

15 - Item v'informariti particolarmente delle spese che funno necessarie in li trappeti colla Regia Corte per li anni 1572 et 1573, nelli quali fu ricolta di oglio et macinarono detti molini.

16 - Item perché in detta terra nelli affitti delle predette intrate si suole pagare il quinto incanto, cioè il quinto di quello che porta lo rincanto, cercareti di vedere li fitti delle predetti intrate fatti nelli predetti anni 1571-1572 et 1573 per vedere per ciascun di detti tre anni a che somma asserisca lo pagamento di detti quinti incanti. Et caso che non si potessero aver detti affitti, vi informareti diligentemente di quello che realmente potrà importare per anno la spesa di detti quinti incanti. Avvertendo che importa alla Regia Corte saper particolarmente quello importano dette spese poi che in la liquidazione di dette intrate di essa Terra sterano (...) dedotte dette spese, avvertendo ancora nell'eseguire quando per le presenti istruttioni vi si ordina usarci ogni diligentia et sollecitudine (...) et dal non usarci la debita diligentia si potrà causare grande interesse alla Regia Corte.

Datum Neapolis in eadem Regia Cortem die ultimo Febbraio 1577.

III

A.S.N. - *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378.

INTERROGATORIO DI ALCUNI CITTADINI DI MOTTA SIDERNO EFFETTUATO DAL REGIO COMMISSARIO DELLA CAMERA DELLA SOMMARIA GIOVANGELO DE LAURIA INVIATO PER VERIFICARE ED ACCERTARSI DELLE ENTRATE FISCALI DELLA CORTE BARONALE DI SIDERNO NEGLI ANNI 1571-1572-1573

Die 13 mensis lunij 1578 in Motta Siderni

Informatio capta per magnificus Joannem Angelus de Lauria Commissarius Regiae Cammere Summarie ad istantiam regij fiscij etc.

Nobilis Vincentius Curiali de Motta Siderni annorum quinquanginta in circa ut dixit testis suo medio iuramento interrogatus, et examinatus supra presenti informatione tota causa, et quid quid inde sciret, et si esso testimonio è stato erario di detta Motta de Siderni, et in che tempo, dixit che esso testimonio è stato erario de la preditta Motta de Siderni lo anno primo indi.... 1572 et 1573. Et essendoli ditto dove sono l'acti de la detta annata dixit che li ha presentati nella Regia Camera de la Summaria nella banca del Mag.co Gio. Antonio d'Arminio racionale di detta Regia Cammera. Et essendoli ditto si di detti conti ne tene copia dixit che non ne tene copia perché prima lo magnifico Giulio Ravaschero allora locotenente del magnifico Thesaurero ne volia una copia et dopo ne mandò per un'altra et ultima ne ha li fu ordinato che mandasse la originale in Summaria et li ha mandato. Et essendoli ditto si de li effetti de li intrate de la Baronale Corte de Siderni esso testimonio ne ha fatto cautela o obliganza o istrumento pubblico dixit che in tempo suo ha tenuto questo stile; che quando incantava facea scrivere in uno foglio de carta tutti l'incanti et dopo ci facia mettere la mano de lo offciale, et ad un altro foglio de carta facea scrivere le pregerie de li affitti quale cautele esso testimonio li ha produtto a so conti nella Regia Cammera, et lo mastrodatti non retenia copia et alli volti le falla fare per mano de magnificus Cesare Calauti. Et essendoli ditto perché causa li mastrodatti et affitti dixit che non si costumavano ne de inanti che de ... detto suo de amministrato però si ne fosse registrato (...) alle scritture. Et essendoli ditto lo affitto de la mità de l'orto ne la casa de la Corte de lo anno 73 a che lo ha affittato esso testimonio et se ne ha fatto cautela dixit che fu affttato a Cola de Scianni per lo quondam Alfonso Marato erario suo predecessore, et la cautela riceve fo (...) restò in potere del detto quondam Alfonso il quale li (...) ha presentato li conti in Summaria. Et essendoli ditto lo allocro de li Patelli dello anno 73 a che foro allogati dixit che non foro allogati perché quello anno fecero li patelli dentro la terra. Et essendoli ditto lo affitto de li terreni de Passioti de lo anno 73 a che lo ha affittato et si ne ha fatto cautela dixit che fu affttato allo quondam Alfonso Marato però de lo affto et de le cautele se remette a

quelli che sono presentati in Summaria. Et essendoli ditto quanti porci et pecori pervennero in detto anno 73 et a che foro venduti dixit che si remette alli scritturi presentate in Camera che al presente non se recorda lo particolare. Et essendoli ditto si lo M.o Gio. Lorenzo Contestabile tene privilegio de li terri de li Cannoli et si ha pagato lo paro de guanti de camuscio dixit che tene esso testimonio che ne habia concessioni et ad (...) li ha dato un paro de guanti di camuscio de li quale ne ha dato conto in Summaria et si retrovano in suo potere, et tene ancora dui para de spirunizzo magnifico Agostino Santa Cruci per lo feudo che tene in lo territorio di detta Motta de Siderni. Et essendoli ditto si li dui mulini cioè quello de la Cultura et di Tenda si sono atti a macinare et che spesa ci porria andare ad acconciare et che utilità si ne potria havere lo anno dixit che sa esso testimonio che detti mulini sono arruinati et ci vorria granda spesa ad acconciare, però quanto ci porria (...) opre esso testimonio non lo sa ne meno può sapere che utilità ci può avere. Et essendoli ditto a che prezzo hanno voluto li grani, orgi, scagli, miglio, favi et ciceri nelli anni 1571/1572/1573 nella recolta lo tumulo dixit che giusto al suo recordo in ditti anni li grani hanno voluto comunimente et generalmente nelle racolte a sei et sette carlini et perché sappia questo è stato examinato un'altra volta per la Regia Cammera ella si ne referisce in (...) et de lo orgio nelli detti tempi ut supra hanno valuto a vinticinque grana et tre carlini il tumulo in tempo de la recolta, et de le scaglie esso testimonio non sa dare relatione et de lo tumulo de lo miglio ha valuto a venticinque grana et tre carlini lo tumulo comunimente et de li favi nelli detti tempi della scugna si è soluto vendere comunimente a quattro e cinque carlini il tumulo et de li ciceri si è venduto comunimente nella recolta come se ha venduto lo grano. Et essendoli ditto nello anno 73 a che prezzo si è venduto lo luppino alla recolta dixit che alla recolta in detto anno si ha venduto a due carlini lo tumulo dice a dui carlini lo tumulo. Et essendoli ditto la pisa de lo lino nello anno 72 et 73 quanto fu venduta et quanto se potesse vendere dixit che comunimente in detti dui anni si è venduta a carlini tre la pesa in tempo de la scugna et recolta. Et essendoli ditto a che prezzo ha valuto lo tumulo de lo grano nelli molini 71/72/73/ infra annum dixit che in tutti tre anni secundo suo recordo ha valuto a più prezzi lo grano et si è venduto infra annum a carlini sette et carlini otto e carlini nove lo tumulo come per suo conto presentato in Summaria allo quale si riferisce. Et essendoli ditto che spesa si è solito fare lo anno in lo scalzare, zappare et arare et ad acquare li giardini de la Regia Corti dixit da quindici in venti ducati lo anno in circa et si riferisce alle partite di suo libro presentato in Summaria. Interrogatus de causa scientie dixit (...) vera esse quia deposuit pro modum ut supra interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Io Vie Curiali ho deposto ut supra.

Eodem die, et coram eodem magnifico Domino Commissario

Honorato Simeone Marato de Motta Siderni annorum quatraginta in circa ut dixit testis suo medio iuramento examinatus et interrogatus supra presenti

informatione et primo interrogatus si esso testimonio è stato erario de la preditta Motta de Siderni de li anni 1571/1572, dixit che esso non fu stato erario ma fu lo quondam Alfonso Marato suo padre. Et essendoli ditto si li conti de suo erariato sono in potere di esso testimonio dixit che li ditti conti non sono in potere di esso testimonio ma si presentaro in Summaria et in potere di esso testimonio retrova scrittura nisciuna et in quel tempo che il quondam suo padre campava andò a Napoli a dare detto conto. Et essendoli ditto si il quondam suo padre facea cautela de li affitti che affittava et si li facia per atto obliganza o scrittura privata, dixit che quanto alli affitti de li molini et altri affitti solea tenere questo stile: prima li facia banniijare et poi in uno foglio di carta facia scrivere li incanti et a quello che restava le facia dare pergeria quale si scrivia in uno foglio de carta et li presentasse con li conti alla Regia Camera de la Summaria et sa esso testimonio che li censi sono così ordinarij che si esigono ogni anno et non mancano ne cresceno ma in tempo che era suo padre erario sa pure si esigiano de una manera. Et essendoli ditto si sa esso testimonio quanto foro venduti li cuttuni nell'anno 1571 et le giurgiulene nell'anno 1572 dixit che sa esso testimonio che foro vendute unitamente per lo ditto quondam suo padre però non sa a che foro venduti ne quanto ma si referisce alli quinterni presentati nella Regia Camera de la Summaria. Et essendoli ditto nello anno 1572 a che fu venduta la baglia et quanto et si ne fu fatta cautela dixit che se con lo suo recordo fu Vincenzo Calauti mastro baglio o Gerolimo Ligino o Vincenzo Papandria però non sa quanto fu venduti, ma alli scritturi del quondam suo padre presentati in Summaria deve apparere insieme con la cautela. Et essendoli ditto si sa quanti porci pervennero lo anno 71, de li erbaggi et cossì lo anno 1572 et a che prezzo foro venduti et accossì delli pecori dixit che non si ne recorda ma se remette allo conto de suo padre. Et essendoli ditto che prezzo valse lo cafiso de l'oglio de pulpa et nozzulo allo trappito lo anno 1572 dixit che giusta il suo recordo lo anno 72 l'oglio de pulpa valette a carlini nove il cafiso allo troppito, et quello de nozzolo allo trappito a carlini sette lo cafiso lo detto anno 72. Et essendoli ditto quanti molini sono al presente in detta terra come se chiamano et quanti sono che macinano dixit che al presente non c'è si non che uno molino macinanti che si chiama lo Molino Novo de Meli. Et essendoli ditto si lo molino Novo et lo molino de Meli è tutto uno, dixit che è uno molino solamente che alcuni lo chiamano lo molino Novo et alcuni lo chiamano lo molino de Meli. Et essendoli ditto li molini de li Culturi et de Tenda sono atti a macinare et quanto tempo ha che hanno macinato, et che spesa ci vorria a reconciarli, et che intrata se ne potria havere lo anno, dixit che li ditti dui molini sono arruinati et ci vorria spesa assai a reconciarli, et saranno da dudici anni in circa che non hanno macinato et sa lo molino di Tenda quando fo fatto novo fu affittato per dieci salmi al quondam Alfonso Marato suo padre et dopo ci perse et (...) lo cinque salmi et fu affittato ad Antonello Scamballoni, il quale è morto et questo haveva da circa quattordicianni et volendosi acconciare al presente si spenderia più assai che non serà la entrata. Et essendoli ditto a che prezzo ha valuto lo grano, orgio, scaglie,

fave et ciceri nella scugna et recolta nelli anni 71/72/73 dixit che lo tumulo de lo grano si è venduto alla recolta in li anni predetti a sei et sette carlini il tumulo, et l'orgio a grana vinticinque et a tre carlini lo tumulo et lo tumulo de le scagli mai ne ha visto vendere però a giudicio suo porriano valere a grana quindici fino a dui carlini lo tumulo et lo tumulo de lo miglio a carlini tre et li favi a carlini cinque et sei il tumulo et li ciceri al medesimo prezzo che ha valuto lo grano, et a ditti prezzi esso testimonio ne ha visto vendere nelli anni predetti ut supra. Et essendoli ditto lo luppino allo anno 73 quanto ha valuto lo tumulo alla recolta dixit che comunimente alla recolta ha valuto a dui carlini lo tumulo. Et essendoli ditto a che prezzo ha valuto la pesa de lo lino nelli anni 72/73, dixit che alla recolta ha valuto comunimente a carlini tre la pisa per esser lino rustico. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit pro modum ut supra et (...) civis et vidit interfuit et audivit de loco et tempore etc.

Io Ioannello Chalauti ho deposto ut supra.

Die 14 Iunij 78 et coram eodem

Nobilis Cesar Calauti de Motta Siderni etatis annorum triginta settem ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus a che prezzo si è venduto lo tumulo de lo grano, de l'orgio, scaglie, miglio, favi et ciceri nella recolta nelli anni 71/72/73 dixit che esso testimonio sa che lo tumulo de lo grano nelli anni predetti alla scugna comunimente si è venduto a carlini sei et sette lo tumulo et lo tumulo de l'orgio a carlini tre et le scaglie esso testimonio non ne sa dare ragione perché non ne ha venduto ne le ha visto vendere et lo tumulo de lo miglio si è venduto a carlini tre, et li favi a carlini cinque et sei, et li ciceri nello medesimo prezzo che valea il grano, et a ditti prezzi esso testimonio ne ha visto vendere a più et diversi predetti. Et essendoli ditto a che prezzo si vendette lo luppino lo anno 73 dixit che si ne è venduto a quindici grana et a dui carlini lo tumulo. Et essendoli ditto la pisa dello lino a quanto si è venduta nelli anni 72/73 alla recolta dixit che per esser lino rustico nelli detti tempi comunimente si vendette a carlini tre la pesa Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit pro modum ut supra qua vidit interrogatus interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Io Cesare Calauti ho deposto ut supra.

Eodem die et coram eodem

Nobilis Gesi Calauti de Motta Siderni etatis annorum sexaginta tres testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus a che prezzo ha valuto lo tumulo de lo grano, de l'orgio, de li scagli, de lo miglio, favo et ciceri nella recolta de li anni 71/72/73, dixit che lo tumulo de lo grano si è venduto comunimente de li predetti anni a ragioni de carlini sei, et sette lo tumulo, lo tumulo de l'orgio a carlini tre, et de le scaglie esso testimonio non ne sa dare ragione perché non ne ha vendute ne le ha

visto vendere lo tumulo de lo miglio a carlini tre et tre et mezzo lo tumulo de lo favi allo medesimo prezzo che si è venduto lo grano quando però sono cocivuli che quando sono altrimente si vendono manco, et lo tumulo de li ciceri si ha venduto al medesimo prezzo che si vendette lo grano et alli medesimi prezzi ne ha venduto esso testimonio et ne ha visto vendere a più et diversi predetti al tempo de la recolta de li anni predetti ut supra. De causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra qua vidit ut interfuit et audivit de loco et tempore ut supra

Io Gesi Chalauti ò deposto ut supra mano propria.

Eodem die et coram eodem

Nicolaus Curupi alias de Scianni de Motta Siderni etatis annorum viginti sex ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus si esso testimonio ha tenuto in affitto l'orto de le case de la Corte et in che tempo et per quanto tempo et quanto prezzo et si fu tutto o la mità dixit che esso testimonio tenne in affitto tutto lo preditto orto dui anni cioè dal 71/72 in tempo che era erario lo quondam Alfonso Marato et uno anno del 1573 in tempo che fu erario Vincenzo Curiale et pagava lo affitto de ducati quattro lo anno. Et essendoli ditto si de ditto affitto ne fu fatta alcuna cautela dixit che non le fu fatta nisciuna eccetto quanto fu scritto alli libri de li prefati erari. Et essendoli ditto si quando fece ditto affitto fu allumata candela et si ci fo alcuno che incatasse, dixit che non ci fu allumata candila ma li ditti erari ci lo affittaro perché esso testimonio li disse io vi dono quattro ducati l'anno et loro si contentaro se la altra metà ponerlo allo incanto. Et essendoli ditto si tene polizza da li detti erari dixit che non tene poliza ma solamente lo cruciijavano allo libro et questa è la verità. Interrogatus de causa scientie dixit quia vidit interfuit audivit et affittavit pro modum ut supra de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Salvator Macrì de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta in circa ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus a che prezzo si è venduto lo tumulo de lo grano, de l'orgio, de le scaglie, de lo miglio, favi et cicere nella recolta de li anni 71/72/73, dixit lo grano in lo tempo de la scugna in li ditti tre anni si è venduto generalmente a carlini sei et sette lo tumulo et l'orgio a carlini tre lo tumulo et le scaglie a carlini dui lo tumulo et lo miglio a carlini tre e quattro lo tumulo, et li favi a carlini cinque et sei il tumulo, et li ciceri al prezzo del grano nelli anni preditti ut supra et in tempo de la recolta, et a ditti prezzi esso testimonio ne ha vinduto, et ne ha visto vendere da altri predetti di detta Motta. Et essendoli ditto lo tumulo de lo luppino quanto si è venduto ne lo tempo de la recolta nello anno 73 dixit che ha valuto a dui carlini lo tumulo et a detto prezzo esso testimonio ne ha venduto. Et essendoli ditto a che prezzo si è venduta la pesa de lo lino in tempo de la recolta

nelli anni 72/73, dixit che si è venduta la pesa a carlini tre per esser lo lino rustico. Et essendoli ditto come ha valuto lo grano infra anno nelli su predetti tre anni dixit che giusta il suo recordo ha valuto a carlini otto et nove il tumulo. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit pro modum ut supra qua vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propia manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Malchionno Pedullà de Motta Siderni etatis anno quatraginta quinque testis suo medio iuramento examinatus et interrogatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret, et primo interrogatus si esso testimonio tene in affitto lo feudo de Passioti quanto tempo lo ha tenuto, et perché prezzo dixit che lo ha tenuto tre anni et ancora lo ha da tenere un altro anno et ne ha pagato de affitto ducati settantasei lo anno. Et essendoli ditto che paga de adoa alla Baronale Corte de Siderni dixit che esso testimonio non lo sa. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse que deposuit pro modum ut supra (...) affittator qua vidit interfuit et audivit et affttavit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Nobilis Bellinus Macrì de Motta Siderni etatis anorum sexaginta otto ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus si li censi che sono nella platea di detta Motta di Siderni si sono ordinari dixit che non cresceno ne ammancano ma sono ordinarij. Et essendoli ditto si sa quanto paga di censo lo anno lo magnifico Gio. Lorenzo Contestabile de la terra de li Cannoli dixit che sa esso testimonio che paga uno paro de guanti lo anno come appare per la concessione che tene alla quale si referisce. Et essendoli ditto l'oglio cioè lo cafiso, et l'oglio de nozzuli quanto si è venduto al tempo de la recolta nell'anno 72, dixit che l'oglio de la pruppa si è venduto per esso testimonio a sette, otto et nove carlini lo cafiso et lo cafiso de l'oglio de nozzuli a sei et sette carlini comunimente si ne ha venduto da altri genti di detta Motta. Et essendoli ditto si lo molino de Meli et lo molino Novo è uno o dui molini, dixit che uno molino et have dui nomi alcuni lo chiamano lo molino de Meli, et alcuni lo molino Novo. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse pro modum ut supra qua vidit interfuit et audivit et vendidit ut civis de loco et tempore ut supra.

Io Bellino Macrì ho deposto ut supra.

Eodem die et coram eodem

Magister Iulius Fonti alias d'Agati de Motta Siderni etatis annorum quatraginta septem ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret dixit che lo mese de septembre 1572 alli incanti

Francesco Sotira comperò li pecori de li erbaggi de la Baronale Corte de la Motta de Siderni per lo quondam Alfonso Marato a quel tempo erario, et esso testimonio insieme con Magister Gioanfara Arcadi et Basili Scondo foro p.gi et cossì essendo successo erario magnificus Vincenzo Curiali fecero stringere ad esso testimonio et compagni a pagare ducati quaranta cinque per lo prezzo de pecore et crape numero trentasei a ragioni di dudici carlini et mezzo l'anno come appare per li incanti alli quale se referisce et cossì ad esso testimonio li comportò pagare per sua rata ducati quindici quali pagao in potere de ditto magnifico Vincenzo erario come appare per poliza presentata al medesimo suo commissario cum protestazione che pigliata la copia autentica alli atti l'originali se restituisca. De causa scientie dixit preditta vera esse que deposuit pro modum ut supra qua vidit interrogatus interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti scribere nescientis.

Copia de la poliza die 30 agusti 73

Per questa presente declaro io Vincenzo Curiali regio erario avere recevuto et manualmente ho avuto da magistro Giulio Fonti ducati trenta li quali sono per la mità sua che li toccò de lo giardino grande toccando alle culture et a sua cautela li ho fatta la presente per mano di me Gio. Francesco Curiali. Datum ut supra die dicto 30.

Eodem die

Declaro io predetto erario haver recevuto dal ditto Giulio et manualmente havuto ducati quindici, li quali sono per dudici pecori de lo antentico de lo anno passato che havea pergiato (...) Cicco Sotira et a cautela del ditto li ho fatto la presente per mano di me Gio. Francesco Curiale. Datum ut supra dico. Ducati 15-0-0.

Concordat cum a poca originali salva sep. etc. restituta prefato magnifico Giulio.

Notarius Marius Basileus attuarius de m.o etc.

Die 15 Iunij 1578 coram eodem

Magister Gioanfara Arcadi de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret dixit che esso testimonio insieme con Basile Scondo et magistro Giulio Fonti pergiaro a Francesco Sotira de pagare le pecore de li erbaggi che havea comperati da la Baronale Corte per tutto lo mesi de giugno 1573, cossì come appare per obliganza alla quale si riferisce et essendo venuto lo tempo, non havendo pagato lo ditto Francesco, lo ditto erario fece costringere ad esso testimonio et compagni et retrovandosi esso testimonio malato, lo ditto erario donò una lista de li pecori et crapi che si haveano da esigere a Basili Scundo et Giulio Fonti quali esigiano et donavano li denari a magnificus Vincenzo Curiali erario. Et

essendoli ditto presenti pecori foro venduti allo ditto Cicco Sotira dixit che non lo sa perché lo ditto Cicco Sotira è forestieri de lo Bianco e comparo avanti lo tempo le pecori che comperiano alla Corti Baronale, et dopo si ne andò et non parse più et per l'ultimo lo erario ha fatto la lista et loro li hanno exatto come è ditto de sopra. Et essendoli ditto dove è ditta lista dixit che la lista fu data a Basili Scondo. Et essendoli ditto si esso testimonio ha pagato alcuno quantità de dinari per la parte sua, et si sa quanto hanno pagato li altri soi compagni dixit che non ha pagato metà et di quanto hanno pagato li soi compagni se ne metteno alli polise che pe... In causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit pro modum ut supra qua vidit interrogatus interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Signum Crucis propie manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Basili Scondo de Motta Siderni etatis annorum sexaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret dixit che lo mese di 7bre 1572 foro per lo erario vendute all'incanto li pecori et li crapi de li erbaggi a carlini dudici et mezzo da pagare lo mese di luglio. Esso testimonio et Gianfara Arcadi et Giulio Fonti pergiaro allo ditto Cicco Sotira de lo Bianco et essi essendo venuto il tempo, non venendo lo ditto Cicco a pagare delli danari et pigliarse le pecore lo ditto erario nomine Vincenzo Curiale fece una lista de li patroni de li pecori, et la donò ad esso testimonio et un'altra ne donò allo ditto Giulio et secundo suo recordo erano pecori trentasei et cossì esigio da li patroni a ragioni di carlini dudici et mezzo per uno: però uno patroni di pecore de lo quale non si recorda lo nome non volse pagare li dudici carlini et mezzo per sua pecora e causa dicea che quello anno li havea comperato et non li competea, et cossì restò et non si esigio et esso testimonio pagò allo ditto erario ducati vinti otto, tarì tre et grana tridici cossì come appare per polise di detto erario quale presenta al predetto Commissario et domanda si pigli copia et lo originali si restituisca. Et essendoli ditto dove è ditta lista che li donò lo erario dixit che dopo che donò li denari allo ditto erario si pigliò la ditta lista in suo potere. De causa scientie dixit preditta vera esse pro modum ut supra qua vidit interrogatus interfuit et audivit et solvit pro modum ut supra de loco et tempore ut supra.

Signum Crucis propie manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Copia de la polise

Die primo agusti 73 per questa presente declaro io Vincenzo Curiale erario havere recevuto da Basili Scondo ducati tridici, tarì uno et grana dieci, li quali sono per le pecore de lo autentico de lo anno passato venduti a m. Cicco Sotira et a cautela del detto libro (...) per manum di me Gio. Francisco Curiali. Datum ut supra dico (...).

Idem q.a Joes Franciscus Curiale scripsi et me subscripto manu propria.

A di 8 agusti 73

Per questa presente declaro io Vincenzo Curiali regio erario havere recevuto da Basili Scundo ducati sei, tarì quattro et grana dudici, et sono a ditto cunto et a cautela del detto si fa la presente per mano di me Gio. Francesco Curiale. Datum ut supra - Dico 6-4-12.

Die 2° 7bris 73

Et de più declaro io predetto erario havere recevuto dal detto Basili Scundo a detto conto ducati otto, tarì dui et grana undici intendendosi et grana sei che dice havercili dato notar Gio. Laurenzo et dudici et mezo da Alfonso de Giulio che tutti inclusi ascendono alla somma predetta de ducati otto, tarì dui et grana undici etc. 8-2-11.

Concordat cum apocis originalibus salva (...) etc. remanentibus in posse prefati Basili Scundo. Io Angelus quod supra (...) Not. Marius Basileus attuarius de M.o

Eodem istante fu ordinato allo predetto Basile Scondo sotto pena de ducati quattro fisco regio etc. che per tutto lo presenti giorno debia declarare da che persona non esigio li dinari de la pecora, acciò si possa providere de trovar la verità (...) Basilio presenti et audienti. Io Angelus Lauria Regius Commissarius.

Eodem die et coram eodem

Girolamo Marato de Motta Siderni interrogatus cum iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus che porci foro venduti per lo erbaggio seu artentico per magnificus Vincenzo Curiale erario nello anno 1573, et a che ragioni foro venduti dixit che sa che alli incanti foro venduti a Martino Romeo otto porci a carlini 12 l'uno, et sono de li in (...) ut supra; di esso testimonio uno porco, da lo quondam Turello Macrì porco uno, da la vidua di Antonello Calauti porco uno da magnificus Belisandro de Diano porco uno, da Gioanello Felleti porco uno, da Alfonso Fragomeno porco uno, da Martino di Dussa porco uno, quale Martino è morto, da Francesco de Galeo porco uno. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit pro modum ut supra qua vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Signum Crucis propie manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Paris Fragomeno de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta in circa ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret et primo interrogatus si esso testimonio have tenuto in affitto la baglia de la Motta de Siderni et in che tempo dixit che esso testimonio ha tenuto in affitto la baglia de ditta Motta nello anno il 72 che fu erario lo quondam Alfonso Marato et l'affittò per ducati settanta. Et essendoli ditto si di ditto affitto ne fu fatta cautela et per primo di chi notaro o mastrodatti, dixit che le fu fatta cautela per mano de uno magnificus Cesare Luca mastrodatti; in però la ditta cautela scrisse

in uno foglio di carta appresso lo banno de li incanti et non si sole rigistrare a libro altramente lo quale banno con la detta cautela. Lo erario la presenta con li soi conti quale cautela al presente esso testimonio sa che si retrova in potere del magnifico Thomasi Anello de Simoni, racionale de la Regia Camera che tene li conti del detto quondam Alfonso Marato del detto anno 1572 et esso testimonio lo sa che si ritrova illa ma per lo anno 75 et fu con lo detto magnifico Thomaso Anello de Simoni et vide ditta scrittura. Et essendoli ditto a che prezzo si è venduto lo tumulo de lo grano, orgio, scaglie, miglio, favi et ciceri nelli anni 1571/72/73, dixit che lo grano si è venduto ala via comunimente et generalmente in li predetti anni alla recolta a carlini sei et sette lo tumulo, et l'orgio a carlini tre et tre et mezzo et le scaglie si sogliono bene dissiccare e levarne lo grano et quello che resta vale ad un carlino lo tumulo et lo miglio a carlini tre et tre et mezzo lo tumulo et li favi allo medesimo prezzo che lo grano et li ciceri ad un carlino meno che vale lo grano et a ditti prezzi esso testimonio ne ha vinduto et ne ha visto vendere a più et diversi predetti. Et essendoli ditto a che prezzo sia venduto lo luppino lo anno 73 alla recolta dixit ad un carlino lo tumulo. Et essendoli ditto a che prezzo s'ha ricevuto la pisa de lo lino nello anno 72/73 alla recolta dixit che si è venduto a tre carlini la pisa per essere lino rustico. Et essendoli ditto a che prezzo ha valuto lo grano cioè lo tumulo nelli anni 71/72/73 infra annum dixit che nelli anni predetti infra annum si è venduto carlini otto et nove lo tumulo del grano. Et essendoli ditto si sa la spesa che si è fatta lo anno in ciaschuno di ditti tre anni in scalzare, zappare et ad acquare li celzi et giardini de la Regia Corte dixit che nello anno 72 fu fatto spesa per Vincenzo Calauti mastro baglio in quel tempo de ducati quindici in circa come appare per lista di ditto mastro baglio. Et essendoli ditto lo molino Novo seu Meli de l'anno 71/72, chi lo tinne in affitto per quanto, dixit che lo tenne in affitto lo quondam Francesco Musico ma non sa per quanto però a banno con li cautele sono in lista del magnifico Thomasi Anello de Simoni con li conti del quondam Alfonso Marato erario di detta Motta nelli detti anni. In causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit et (...) ut civis de loco et tempore ut supra.

Io Paris Fragomeno ho deposto ut supra.

Eodem die et coram eodem

Marcus Carlinus de Motta Siderni etatis annorum triginta quinque in triginta sex ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione toto fatto et quid quid inde sciret, dixit che esso testimonio è mastro de sita, et in tempo che era erario lo quondam Alfonso Marato de ditta Motta esso testimonio fece la seta in lo molino Novo de Mele et detto erario volse tre carlini da esso testimonio et fu nello anno 72 et esso testimonio che in ditto anno (...) ci foro l'infrascritti maestri de seta mastro Laurenzo Curdì, Ferranti de Frolio quale al presenti è morto et un altro nomine mastro Gio., de lo quale non sape lo cognome era forgiaro, et era de Yeraci et altri mastri in detto anno non fecero sita in ditto loco. Et essendoli

ditto quanto pagaro ditti mastri, il detto erario dixit che sa esso testimonio che Laurenzo Curdì pagao carlini tre et lo Ferranti et mastro Gio. pagaro un tarì per uno in presentia di esso testimonio, et lo anno sequente esso testimonio non ci andò a lavorare ne meno sa che fossero anche altri. Et essendoli ditto che mastri lavorano in detta fiumara lo anno 71, dixit che ha inteso che ha lavorato il quondam Ferranti Florio. De causa scientie dixit quia vidit ut supra interrogatus fuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Laurentius Curdì de Motta Siderni testis annorum viginti settem ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit che esso testimonio è mastro de seta; nello anno 1572 fece la sua arte de seta in lo ditto loco de li molino Novo et pagao allo erario che era in quel tempo nomine Alfonso Marato carlini tre. Et essendoli ditto che altri predetto in ditto anno fecero l'arte de la seta in ditto loco dixit che ci fo mastro Marco Carlino, lo quondam Ferranti de Florio et uno mastro Gio. che non have lo cognome, forgiaro et è de Ijeraci. Et essendoli ditto quanto pagaro per uno allo ditto erario li predetti et mastro Gio. dixit che lo ditto Marco pagò tre carlini et li ditti Ferranti et Gio pagaro in tarì per uno et tutti foro in presentia di esso testimonio pagati al detto erario. Et essendoli ditto lo anno innanti 71 che mastri foro che lavoraro sita in detto loco dixit che lavoraro lo quondam Ferranti de Florio però quello pagò esso testimonio non lo sa. Et essendoli ditto che foro quelli mastri che lavoraro nello anno 73 dixit che non ci lavoraro la sita mai più perché hanno lavorato dentro la Motta et da fora dove non havea da fare la Corte ne hanno altro mese pagato et questo et quello che sa esso testimonio. De causa scientie dixit quia vidit et interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti scribere nescientis.

Eodem die et coram eodem

Vincenzius Papandrea de la Motta de Siderni etatis annorum quatraginta ut dixit testis suo medio iuramento interrogatus et examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret ut dixit che esso testimonio fu mastro baglio nello anno 73 incominciando dal mese de 7mbre 72 per tutto augusto 73 et esso testimonio tenea pensiero de fare acconzare, zappare ed acquare et lavorare li giardini de la Regia Corti cossì anco roncare et annettare et in ditto anno ci spese in tutto ducati diece, carlini sette et mezzo, così come appare per suo conto quale ha mostrato al Regio Commissario et di detto conto ne ha mandato copia nella Regia Camera de Summaria. Interrogatus de causa scientie dixit quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut etc.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Philippus Dei Gratiae Rex

Vincenzo Papandrea mastro baglio de la Regia Corte nella Motta de Siderni perché è necessario per utile di detta Regia Corte lavorare et zappare li giardini di detta Corte come li giardini de li Culturi et lo giardino de Meli con farnosi tre arate et zappare nelli pedi cossì come si deve et è stato solito per tanto vi si ordina et comanda che al ricevere de la presente debiati con affetto fare lavorare ditti giardini et zapparli et ponere paricchia et operari et pagarli cossì come si soleno pagare nelli presenti tempi che si poneva ditti paricchia et homeni procurando sempre l'utile et (...) de la Regia Corte du modo che non si usi fraude alcuna stando sopra ditti paricchia et homeni et usando ogni diligentia possibile attalchè ditta Regia Corte non sia ingannata con fare notamento particolare di tutta la spesa et recevere polisa de recetto de tutto quello spendereti attalchè al dare de (...) le siano intesi. Data in Siderni alli otto di marzo 1573. Vincenzo Curiale erario.

Concordat cum originali salva (...) etc. qui originali fuit restitutus Vincenzo Papandrea. Io Angelo quo supra Regius Commissarius. Not.s Marius Basileus attuarius de m.o.

Eodem die et coram eodem

Vincentius Macrì de Bello de Motta Siderni etatis anno quatraginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret et primo interrogatus si esso testimonio ha tenuto et tene in affitto lo feudo de lo magnifico Perruccio de Linari et per quanto lo ha tenuto et tene dixit che esso testimonio ha tenuto in affitto li terre de lo feudo de ditto magnificus Perruccio de Linaris che have da quattordici anno et ne ha pagato de affitto lo anno salmi dudici de grano intendendosi tumulo otto per salma. Et essendoli ditto si sa che de detto feudo ne paga salma alla Regia Corte dixit che ha inteso che paga uno paro de guanti lo anno alla Regia Corte. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit, quia vidit interfuit, vidit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Die 16 Iunij 1578 et coram eodem Domino Commissario

Vincentius Calauti de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit che esso testimonio è stato mastro Baglio de l'anno 72 et fece la spesa in zappare runcare ed acquare et lavorare et annettare li giardini de la Regia Corte in detto anno arate quattro volti che in tutto fece spesa ducati quindici, cossì come appare per suo conto presentato al Regio Commissario et ne le ha dato copia allo quale conto esso si referisce. De causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Ioes Battista Pulijeni de Motta Siderni etatis annorum quinquanginta testi suo medio iuramento examinatus et interrogatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit che retrovandosi esso testimonio in la Motta preditta de Sideroni et havendo bisogno de fronda et havendosi bannito la fronda del giardino de San Giorgio per Alfonso Marato in quel tempo erario de la Baronale Corte de Siderni et proprio nell'anno 1571, esso testimonio andò a trovare detto erario li disse se si volia affittare lo ditto giardino de San Giorgio et cossì si accordaro per dieci ducati et fatto ditto accordo lo ditto erario fece allumare la candela et restò la fronda predetta per esso testimonio et non ne fo fatto altramente cautela et esso testimonio in la detta compera de fronda ci donò parte a Salvatore de Fabricio, Iacopello de Luciano et Francesco Puliyeni et pagaro venticinque carlini per uno al tempo che sogliono pagare fronde. Et essendoli ditto si di detto pagamento esso testimonio tene polisa da lo ditto erario dixit che non si fece altramente polisa ma si le scrisse in suo libro. De causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit et affittavit ut supra de loco et tempore ut supra.

Io Gio. Battista Pulliyeni ho deposto ut supra.

Eodem die et coram eodem

Salvator de Fabricio de eadem Motta de Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit hoc tempore che havendo Gio. Battista Pulieni affittato lo giardino de San Giorgio de lo erario de la Baronale Corte nello anno 71 per ducati 10 ne donò la quarta parte ad esso testimonio che sono carlini vinticinque quale pagao a detto erario e non li fece polisa, ma si le scrisse a suo libro. De causa scientie dixit preditta vera esse quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Jacopellus de Luciano de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit hoc (...) scire che havendo Giovambattista Pulijeni affittato lo giardino de San Giorgio da lo erario de la Baronale Corte de Siderni nello anno 71 per ducati 10, ne donò ad esso testimonio una quarta parte ad esso testimonio che sono carlini venticinque quale li pagao al detto erario et non li fece polisa ma solo li scrisse allo quaderno. De causa scientie dixit preditta vera esse quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Franciscus Pulijeni de eadem Motta etatis annorum quatraginta quattuor ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit hoc (...) scire che havendo Gio Battista Pulijeni affittato lo giardino de San Giorgio da lo erario de la Baronale Corte de Siderno nello anno 71 per ducati dieci ne donò la parte ad esso testimonio cioè la quarta parte che sono carlini venticinque quale li ha pagato al detto erario et non li fe polisa ma solo lo scrisse a lo quaderno suo de li altri incanti. In causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Basilius Scondo (...) examinatus dixit che si è informato di quello che non li volse dare la pecora quando la esigia come pregio de Cicco Sotira come de retro ha deposto, et si domanda Giamba Trimbuli de la predetta Motta de Siderni, il quale al presenti è andato alla piana de Terranova a metere et allegava che Gio. Loijsi Marato li havea dato certi pecori quello hanno che esso testimonio esigeva et secundo la consuetudine de la terra non era tenuto pagare per quello anno, et cossì non pagao et questo è la verità. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit quia vidit interfuit et audivit de loco et tempote ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti etc.

Eodem retroscritto die et coram eodem

Pitaro Zazari de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit esso testimonio nello tempo che era erario lo quondam Alfonso Marato, si allogò una casa de lo trappito nello anno 71 per carlini quindici, et un'altra casa in lo midesimo anno, sa esso testimonio s'allogò uno Gesi Curdì per quindici carlini et lo anno sequente 72 ne fu fatto l'oglio esso testimonio si allogao detta cosa de lo trappito per carlini otto et l'altra casa de l'altro trappito fu allocata a Gesi Curdi per otto altri carlini et questa è la verità. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti.

Eodem die et coram eodem

Leonarda vidua quondam Gio. Curupi etatis annorum triginta ut dixit testis suo medio iuramento examinata supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit che essa testimona che essendo erario lo quondam Alfonso Marato si allogò una casa de la cucina per carlini quindici che haveva da sette anni. De causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum quia vidit interfuit

et audivit de loco et tempore ut supra.
+ Signum Crucis preditte testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem
Honorabilis Simeone Marato interum cum iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit esso testimonio nello anno 72 si affittò la spica da lo erario di detto anno per ducati cinque. Et essendoli ditto quanto si ha venduta la spica lo anno 71 et a che quantità fu venduta dixit non lo sape, ma sicondo suo recordo lo ditto anno 71 non foro venduti a causa li terre de li Culturi foro maijse che quando restano maijse alcuni volte non li soleno vindere. Et essendoli ditto si de ditto affitto de la spica ne fo fatta cautela per esso testimonio dal detto erario dixit non fu fatta cautela nisciuna secundo suo recordo ma venuto lo tempo pagao. Interrogatus causa scientie dixit prefata scire per modum quia vidit interfuit et audivit de loco et tempote ut supra.
+ Signum Crucis preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem
Nobilis Bellissandrus de Diano de Motta Siderni al presenti commoranti in casali Sancti Joannis pertinentia terre Agrotterea ut dixit et a triannorum quatraginta quinque ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret et primo interrogatus si esso testimonio ha comperato li porci et pecori che pervennero da li anni 71/72/73 quanti numero sono stati et a che prezzo, dixit che esso testimonio ha comperato le pecore che pervennero di detto arliagio nello anno 1572 da lo quondam Alfonso Marato, erario di detta Baronale Corte, et forno pecori trentasette in trentotto secondo suo recordo a ragione de uno ducato l'una. Et essendoli ditto si di detta vendita ne fosse stata fatta alcuna cautela et per mano de che et si sono stati venduti all'incanti dixit che foro bannijati et venduti all'incanti et non ci fu altra cautela perché scursero per esso testimonio et al tempo li pagao al detto erario il quale non li fece polisa. Et essendoli ditto si sa a che foro venduti in detto anno li porci che pervennero di detto erbaggio dixit che non lo sa ma secondo intese in quello anno foro porci tre o quattro et che li medesimi padroni li pagorno però non ha inteso a che prezzo. Et essendoli ditto si sa che havesse riparato li pecori et porci de lo anno 71, dixit che non lo sape. Interrogatus causa scientie dixit quia vidit interrogatus fuit de loco et tempore ut supra. Addidit che le dette pecore pervenuti de lo erbagio le comperò da detto erario dal mese de ottobre 71 et dopo li pagò al mese de agusto 72, secondo suo recordo, in causa scientie.
Io Belisandro de Diano accetto ut supra.

Lo libro civile de la Corti de Siderno de lo anno 71/72 se ritrova infra (...) sub die 30 martii 1572, comparse ad folio Marato et con massima istantia reque de Vincenzo de Francesco Macrì presenti etc. che li voglia dare duicento ottanta

cafisi de oglio conforme alli banni emanati per la Corte altramente non dandoci ditto oglio si protesta de tutti danni spese et interesse che detta Baronale Corte venisse a patire et cossì dice et si protesta di questo et di altro megliore modo etc.

Presente ditto Vincenzo et dicente accusa che mo è notte et non è l'hora da darci ditto oglio, dice che esso domane sta pronto de dircelo perché questa sera è notte et non è hora de (...) et cossì dice et si protesta (...). Io Angelus quo supra Regius Commissarius.

Ioes Angelus de Lauria Regius Commissarius Regiae Cammerae Summariae deputatus supra introitibus Motta Siderni etc. de qualsivoglia Corte et nunzio deputato etc. per che tenemo lo bisogno de la presentia del nobile Bellixandro di Diano de San Giovanni, casale de la Grotteria, per verificatione de alcune partite per questo ve dicimo et in verità di nostra Commissione ve ordinamo et comandamo che al recevere de la presente debiati ordinare al ditto Bellisandro sotto pena de ducati milli fisco Regii etc., che dopo la notificazione de la presente si debia personalmente conferire inanzi di noi in questa Motta de Siderni et portare con esso tutte le polisse che si retrovano in suo potere parti per l'erari de li anni 71/72/73, per che subito venuto sarà da noi espedito et (...) si faccia il q.rio sotto la pena predetta (...). Datum Motta Siderni die 15 Iunij 1578. Io Angelus quo supra Regius Commissarius. Notharus Marius Basileus attuarius (...). Io Nobili Belisandro de Diano.

Eodem die retroscritto et coram eodem

Nobilis Paris Macrì de Motta Siderni etatis annorum sexaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret et primo interrogatus come si sole pagare lo quinto incanto de le entrate che si vendono a lo incanto de la Baronale Corte, dixit che lo solito e in ditta Motta quando se affitta la mastrodattia et altre entrate si pone per lo erario tanti ducati, et dopo si bandiva che ne vole dare più et quando non si trova ad incalzare si pone lo quinto incanto cioè per ogni ducato che si mette de più sopra la voce de li incantatori guadagna uno tarì de quinto incanto, de lo quale tarì ne have lo erario un grano per carlino et questo per suo molumento et cossì se have osservato. Et essendoli ditto a che prezzo si è venduto lo tumulo de lo grano, orgio, miglio, favi, ciceri, nello anno 71/72/73 in la raccolta, dixit che esso testimonio sa che comune informatione nelli ditti anni a la scugna si è venduto a sei et sette carlini lo tumulo del grano et l'orgio la mità de lo grano et lo favi dixit che non sape come si vendono, ma lo ciceri si vende come lo grano et esso testimonio ne ha venduto a ditti prezzi et visto vendere. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Io Paris Macrì ho deposto ut supra.

Die 17 lunij 1578 et coram eodem

Nobilis Joes Franciscus Arghirò de Motta Siderni etatis annorum sexaginta in circa ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret et primo interrogatus come è stato solito pagarsi lo quinto incanto in la Motta de Siderni et si de tutte le entrate baronali che se incantano si poneno quinto incanto, dixit che esso testimonio è di Sinopoli et ha da vinti anni che si retrova in detta Motta, et ha visto usare in questo mo quanto se affitta la baglia et la mastrodattia et altre entrate lo erario che è del Barone pone la mastrodattia manco trenta ducati o vinti et dice che vole ponere più che godagna lo quinto incanto et cossì quelli incantano et per ogni ducato che incanta de più se godagna de più de lo quale lo erario si ne piglia dui grana e un grano per carlino et esso testimonio ha più volti incantato et ha posto dieci ducati de più et ne have havuto dui ducati et lo erario de ditti dui ducati ne have havuto uno tarì et cossì se fa de li altri entrati che affittano appoi de li vittovagli. Et essendoli ditto si la 'ntende con li comparatori et si ha la mità, o altra parte de lo lucro, dixit che non sape però si vole lo può fare. Et essendoli ditto perché causa quanto incanta verbo gratia la mastrodattia che l'anno passato fosse venduta per cento ducati detto erario non la pone per cento ducati quando è stata venduta lo anno passato et ponere lo quinto incanto sopra li cento et non ponerlo manco vinti o trenta ducati dixit che lo ditto erario come ha ditto non la pone tanto quanto è venduta lo anno passato manco et sta in arbitro suo quanto manco la vole ponere et pone li quinti incanti suo modo de li quali quinti incanti come è detto, è solito pagarsi a quelli incantario et lo erario che paga li quinti incanti si retene un grano per carlino. Et essendoli ditto lo cenzo de lo vignale quanto si ha potuto vendere lo anno 71/72, dixit che non sa quanto fo venduto in ditti anni però sa esso testimonio che lo ditto celzo de lo vignale si sole vendere quanto dudici carlini et quanto tridici et quanto quindici sicondo vale la fronda. Et essendoli ditto si esso testimonio da dieci anni in qua è stato mastrodatti et quanti volti dixit che esso testimonio fu più volti con compagni. Et essendoli ditto si pigliava obbliganza de li affitti che facciano de la Baronale Corte et si registrava allo libro civili come le obliganze de li particolari, dixit che lo erario hanno tenuto et teneno questo stile che quando vanno incantare la mastrodattia o altre intrate baronali fanno lo banno et lo fanno pubblicare et poi allumano la candila et sotto ditto banno scriveno li incantj et a quello che resta li fa dare pergeria de pagare la quale pergeria lo detto erario la fa scrivere a quello medesimo foglio in pede di detti incanti, quale banni et pergeria detto erario si li conserva a soi conti et però non si registrano allo libro civile de la Corte, et cossì si è usato et se usa. Interrrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Io Jo Francesco Argirò ho deposto ut supra.

Eodem die et coram eodem

Vincentius de Francisco Macrì de Motta Siderni etatis annorum triginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret dixit che esso testimonio comparò seu se affittò li cuttuni insieme con la giurgiulena da lo erario insieme con soi compagni nomine Monaco de Verno per ducati cinquantadui nello anno 1572 de li quali esso testimonio pagò per sua parte ducati vintisei come appare per polisa di detto erario alla quale si referisce con l'altri ducati ventisei li pagao lo detto Monaco suo compagno. Et essendoli ditto si ditto affitto de cottuni et giurgiulene ne fo fatta cautela et per mano di che dixit che non si ne recorda. Et essendoli ditto che voglia dire la verità si li cuttuni foro venduti separati de la giurgiulena dixit che li foro venduti tutti uniti et non separati et sempre se soleno vendere unitamente li cottuni con la giurgiulena. De causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra (...) quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Copia de la polisa

Die 12 agusti 72 per questa presenti io Alfonso Marato, erario, declaro havere recevuto et manualmente havuto da Nicola de Francesco Macrì ducati vintisei quali sono per la parti sua de lo affitto de li cuttuni de lo anno prossimo passato et sono per ultimo et finali pagamenti de la parti sua di ditto affitto et sono computati in detta summa carlini vintiuno da Vincenzo Creato et carlini tre da Marchione Minichello et detta summa recepi parti seta et per li dinari tutti sono alla suddetta summa et cautela et (...) de la verità si ho fatto fare la presente per mano di Gesi Calauti mio scrivano.

Io Gesi Calauti scrissi et ad fidem me subi manu propria.

Corcodati cum originali salva (...). Notharius Marius Basilius attuarius de M.o.

Eodem die et coram eodem

Monacus de Verno de Motta Siderni etatis annorum sexaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid sciret, dixit che nello anno 72 insieme con Vincenzo de Francesco Macrì comparono li cottoni et giurgiuleni de lo quondam Alfonso Marato, allora erario, per prezzo de ducati cinquanta dui et li toccò pagare la parte sua vintisei ducati et l'altri vintisei li pagò lo detto Vincenzo suo compagno. Et essendoli ditto si de ditto pagamento ne ha fatto cautela alcuna, dixit che non ha cautela nulla eccetto quanto lo predetto erario si notao allo libro suo de lo introyto. Et essendoli ditto si li fo stata venduta separata metà la giurgiulena da lo cottoni, dixit che ha comperata tutta una per lo predetto prezzo de ducati cinquantadui. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit et affittavit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis preditti testis idioti.

Eodem die et coram eodem

Salvus de Camilla de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde scire dixit che have circa sette anno che esso testimonio comperò lo affitto de li cottoni et giurgiuleni dal quondam Alfonso Marato in quel tempo erario et si li affittò per ducati vintiuno, che quello poco se ne fece quali ducati vintiuno esso testimonio li pagao in potere de magnificus Nicola Curiale suo predecessore, sin come appare per poliza quale presenta ad esso Regio Commissario petente copia et si restituisca l'originale de causa scientie dixit preditta vera essa que deposuit per modum ut supra o quia vidit interrogatus fuit et audivit. Et essendoli detto si di detto affitto ne fu fatta cautela et per mani di chi dixit che ne fu fatta altramente cautela solo la preditta polisa et li foro venduti per talo poco prezzo perché fo l'annata vacanti de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti.

Copia de la polisa

A di ultimo mensis Iulij 1573 per questa presenti declaro io Vincenzo Corriali Regio Erario havere recevuto et manualmente havuto da Salvo de Camilla ducati vintiuno li quali sono (...) de lo affitto delle Culturi de lo anno prossimo passato et ad cautela del detto le ho fatto la presenti per mano da me Gio. Francesco Corriali da (...) dico ducati 21.

(...) Joes Franciscus Curriali scripsi et (...) manu propia.

Concordat cum suo originali salva (...) etc. et fuit restituito originale ditto Salvo. Jo Angelus quo Regius Commissarius.

Eodem die et coram eodem

Nicolaus de Scianni alias Cola Curupi iterum examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret et primo interrogatus si l'orto de reto li casi de la Corti quale ha tenuto esso testimonio et ne ha pagato quattro ducati l'anno si sape di quello ci è alcun cenzo o affitto, dixit melius recordatus che la verità è questa che da una partita ne pagava vinti sette carlini lo anno et de l'altra tridici però non era censo ma affitto perché fornito lo affitto suo lo have affittato ad altri a maggiore prezzo lo erario che era al presenti et esso testimonio pagao due anni in potere lo quondam Alfonso Marato, et uno un potere de Vincenzo Corriale, quale li esigia Laurenzo Romeo de Iaculli. In causa scientie dixit preditta vera esse per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis etc.

Eodem die et coram eodem

Vincentius de Francesco Macrì de Motta Siderni (...) examinatus supra presenti informatione et primo interrogatus si nello anno 1572 si affittò li trappiti

de la Baronali Corti et per quanti cafisi de oglio, dixit che si affittò li detti trappiti da lo quondam Alfonso Marato a quel tempo erario per cafisi duicento ottanta de oglio cioè dui parte de oglio de pulpa et una de nozzuli. Et essendoli ditto che spesa si fe a detto trappito in ditto anno, dixit che non lo sa, perché la spesa la facea lo ditto erario. Et essendoli ditto quanto valea in detto anno allo trappito l'oglio de purpi et quanto valea l'oglio de nozzuli, dixit che l'oglio de nozzuli a carlini sei et sette lo cafiso et l'oglio de purpi a carlini otto et nove in sino a dieci carlini lo cafiso, lo detto oglio de la Corte. Et essendoli ditto lo trappito dopo che se ne levò l'oglio si sa per quanto fu allogato et a che persona, dixit che sa (...) sono allogati li dui trappiti a Pitaro Zazari et Gesi Curdi, testimonio non sa lo prezzo de quanto sono affittati (...). Et essendoli ditto quanto trappiti tene la Corti, dixit che tene tre, li dui macinano et l'uno non macina (...) non ci so altri a sufficientia (...) tutti tre. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Vincentius Pullaci de Motta Siderni etatis annorum quinquaginta ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret, dixit in tempo che era erario magnificus Vincenzo Corriali, esso testimonio comperò li pecori de li erbaggi de lo anno 74 del mese de febraro secondo suo recordo a carlini dudici et mezzo l'una et foro pecori trentacinque et questo è la verità. In causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

+ Signum Crucis propie manus preditti testis idioti etc.

Eodem die et coram eodem

Nobilis Alfonsus Ciccia erarius de Motta Siderni etatis annorum triginta dui in circa ut dixit testis suo medio iuramento examinatus supra presenti informatione tota causa et quid quid inde sciret, dixit et primo interrogatus, si sa quanto fu venduto lo cenzo de li Vignali nello anno 71/72, dixit che (...) in detto tempo però sa che nelli altri anni sequenti fu venduto carlini 16 e mezzo, venduto per magnifico Vincenzo Curriali in quel tempo erario et fu pagato ad esso testimonio et dopo si è venduto dieci et dudici, et (...) otto secondo li anni et se condona cara et mercato la frunda. Et essendoli ditto si l'orto de li casi de la Corte è posto in cenzo o veramente si affitta quattro ducati cioè l'una partita carlini 27 et l'altra carlini 13 et de poi che è stato esso testimonio erario have affittato tutto lo detto orto per ducati cinque o quattro et mezzo si ne fece alla cautela a Franco Piteri et dopo (...) ditto affitto, lo affittò de novo ducati cinque et sette carlini a Salvatori de Fabricio quale lo tene al presente, però non la (...) cenzo; verum che lo esigge quello che esigge li cenzi. Et essendoli ditto si sa quanto si è affittata la spica de lo anno 71, o quanto si sole affitare, dixit che non sape quanto in detto anno 71, però si solea

affittare, quando tre ducati, quando quattro et quando cinque secundo li annati. Et essendoli ditto si sa quanto fosse esatto per aleocri de li Patelli de li molini de lo anno 71/72/73, dixit che non lo sa quello che si è esatto, però dopo in tempo suo de lo erariato uno anno fecero in detto loco li ditti Patelli, et pagaro un tari per patello, che se recolse in tutto un ducato; dopo ne fecero più in detto loco per paura de li foresciti. Et essendoli ditto si li cuttuni et giurgiuleni si vendeno tutti una o separati, dixit che sa esso testimonio che sempre se hanno venduto unitamente et non separati. Et essendoli ditto si lo m.o Gio. Lorenzo Conestabile per li territori di Canolo ha pagato lo censo et quanto paga lo anno et che capacità di (...) e lo ditto territorio, dixit paga uno paro de guanti lo anno et è posto allo libro de li censi, et ogni anno dopo fu erario esso testimonio li se ha pagato et lo ditto territorio è da circa dui tumulati. Et essendoli ditto quanto solesi spendere in zappare, arare et ad acquare li giardini de la Corti, dixit che si sole spendere quando dieci ducati, quando dudici, et quando tridici, secundo li annati. Et essendoli ditto si sa che spesa si è fatta nelli trappeti anno 72/74, dixit che nello anno 72 non lo sa, che era altro erario, che era Alfonso Marato, et nello anno 74 non fu fatta spesa per la Corte perché fu vinduti ducati centocinquanta sin come appare per lo banno allo quale si riferisce per esser venduti alli spesi de li affltttatori. Et essendoli ditto si lo magnifico Petruccio Linares ha pagato l'adua et quanto paga del suo Feudo lo anno, dixit che non ha pagato cosa alcuna in tempo che esso testimonio è stato erario che haveva da quattro anni; ben vero uno anno venne fare la protesta ad esso testimonio che volia pagare con paro de guanti et esso testimonio per suo per iudicare alla Regia Corte si nascose et non li fece fare protesta. Et essendoli ditto si pagano li quinti incanti et che stilo si tene, dixit che li quinti incanti si pagano per ogni ducato li tocca contare a quello che incanta et da lo tari poi tocca allo erario un grano per carlino, et in lo incantare se usa de questo modo si pone verbo grana la Mastrodattia tanti ducati per lo erario et quello che dice de più si have lo incantatore de quello de più che mette un tari per ducato et cossì se fa de le altre entrate, et alle terre quando se incantano, per ogni tumulo de grano che lo incantatore mette de più, guadagna uno carlino, de lo quale carlino allo erario li compete un grano per carlino et cossì se have osservato. Et essendoli ditto quanto se paga lo anno de quinti incanti, dixit che non lo sape, ma si referisce alle scritture perché non si può sapere perché uno anno sagliono et l'altro scalano. Interrogatus de causa scientie dixit preditta vera esse quia deposuit per modum ut supra quia vidit interfuit et audivit de loco et tempore ut supra.

Io Alfonso Ciccia ho deposto ut supra.

IV

A.S.N., *Camera della Sommaria, Relevi*, volume 378, fascicolo 19, folio 498 r-498 v.

Per lo feudo de Passiote. Affitto del feudo de Passiote nell'anno (15)70.

Banno da fare bannire lo fego de Passiote in affitto per tre anni con patto ch'habbia da dare idonea et sufficiente pregeria de pagare per tutto lo giorno de Santo Luca anno quolibet et de fare mille viti et guvernare l'arbori che non si perdano per defetto loro et perdendose alcuno sia tenuto all'interesse d'estimarsesi per due homini dhabeni et ch'habbia da teneri li quatri (...) chiusi et che l'habbia da governare d'acqua et zappa tanto l'arbori dentro come intorno et ditti milli viti l'habbia da ponere in tre anni così intorno et a mezzo li vigne dove meglio se potrà er darli cuntati all'anno che se troverà. Datum Sideroni il di 29 d'ottobre 70. Posto per la corte ducati 45.

Eodem die comparse Aloisi Rizzo et pone detto fego ducati diece de più che son ducati cinquanta cinque con patto che habbia da pagare per tutti li festi di Natale anno quolibet. Et de più promette de fare all'uscita delli tre anni cinque cassati di canna de più de quello che si trova allo presente d'estimarsi per due homini de habeni.

Eodem die in Ottobris 70 in la piazza publica in la Motta de Sideroni fo allumata la candila, bannito et rebannito, et quella estinta è remasto per ultimo incantatore allo suprascritto Aloiso Rizzo bannito per Cola Camoscio, presente Giamba Polliene, mastro Gianfaro Arcadi, Pollidoro Caccamo, Martino Romeo et Salvatore Ceravulo, Santoro Figliomeno con patto che li citra restino Rizzo et Aloiso cosi l'habbia de lassare in fine delli tre cioè senza citra et che la staja (...) del vino della Corte sia di Aloiso con pagare però l'alloghiero di dette botti Colangelo Tripaldo.

ALFONSO BARONE

"L'UNIVERSAL CASTIGO". L'ELEZIONE DI SAN NICOLA A PATRONO DI TREBISACCE

Il popolo calabrese, provato dalle sciagure, ha sempre trovato conforto ai suoi mali affidando l'esistenza alla benevola intercessione di Santi e Beati. Ancora nel 1915, a detta di Norman Douglas [1], la gente ricorreva al divino per essere tutelata dai flagelli naturali e le municipalità, ripercorrendo una prassi antica di età greco-romana, gli delegavano il compito di difendere gli abitati.

A partire dal 22 gennaio 1588, la scelta del Santo patrono fu regolamentata dall'istituzione della Congregazione dei Riti la quale, voluta da Sisto V, vigilava sui culti liturgici periferici [2].

Nel Regno di Napoli, tra il 1630 e il 1699, ben 124 Università elessero un loro paladino e ne esaltarono le virtù taumaturgiche. Tra queste, Napoli, Lecce e Altamura si distinguevano per il grande numero di patronati, rispettivamente con 21, 18 e 10 nomine.

In Calabria, il maggior numero di atti che ricordano l'elezione di santi protettori si concentrò intorno agli anni 1638, 1764 e 1783; date tristemente impresse nella memoria meridionale per i terremoti e le carestie che colpirono ogni centro. In una ipotetica classifica dei patronati regionali, il primo posto, spettava al culto di Santa Maria del Carmine (14) [3] a cui seguiva quello di San Francesco di Paola nelle comunità di Cirò, Fuscaldo, Maida, Miglierina, Polistena, Reggio Calabria, Sambiase, San Giorgio Morgeto e Terranova di Sibari [4].

[1] N. Douglas, *Vecchia Calabria*, Firenze 2000, p. 370.

[2] E. Novi Chavarria, *Pastorale e devozioni nel XVI e XVII secolo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IX, Napoli 1991, p. 397.

[3] G. Galasso, *Santi e santità*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, p. 114.

[4] R. Benvenuto, *I patronati di S. Francesco*, pp. 764-796; *L'origine del patronato di San Francesco su Corigliano*, "il Serratore", IV (1991), n. 17, pp. 46-51.

La società agro-pastorale d'*Ancien Régime* ricorse a questa pratica specialmente nei difficili momenti economici quando c'era da salvare i raccolti e gli animali dal costante rischio di malattie, dal morso ofidico e dalle invasioni di bruchi e cavallette. A proposito, sottolinea Giovanni Brancaccio, il culto più diffuso fu quello di S. Antonio Abate il quale, secondo l'immaginario collettivo, era capace di "fornire risposte ai problemi quotidiani", salvaguardare la fertilità del terreno e tutelare il contadino dai "rischi e dalle incertezze del ciclo economico"[5].

Nella provincia di Cosenza, un periodo infelice si rivelò quello a cavallo tra il 1763 e il 1764. Nel biennio, ricorda una memoria del notaio Francesco Costantino di Rovito, l'*universal castigo* fiaccò la società meridionale espandendo in ogni luogo la sua ombra di morte[6]. La carestia comparve in primavera e si propagò rapidamente, quasi alla maniera di un incendio che, aiutato dal vento, si diffonde su un terreno boscoso. Stessa sorte toccò, nel 1781, agli abitanti di Trebisacce dove un'invasione di bruchi devastò i raccolti e fu interpretata come un'azione punitiva divina contro l'uomo, "che ha peccato e deve pagare per quel che ha commesso"[7]. La visione flagellistica dell'evento consigliò i fedeli ad impetrare l'intercessione di San Nicola di Mira per aver salva la vita. Il culto del santo vescovo, già presente nel paese intorno all'XI secolo[8], era penetrato in Italia durante l'impero bizantino quando San Nicola divenne il taumaturgo per eccellenza, il benefattore del popolo, il pronto soccorritore[9].

[5] G. Brancaccio, *Le manifestazioni di culto negli Abruzzi del Cinque-Seicento fra omologazione, livellamento e resistenza*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale* a cura di G. Vitolo, 1996, p. 236.

[6] F. Kostner, *Elemento religioso e calamità naturali*, 1° Corso di Formazione in Disaster Management, Sez. C, Ricerca di fine Corso, Febbraio 1997, p. 208; A. Tripodi, *La carestia dell'anno 1764 nella "memoria" di un notaio calabrese*, "Rivista Storica Calabrese", n.s., V (1984), nn. 1 - 2, pp. 89, 91.

[7] Ivi, p. 207.

[8] Sull'origine del culto e della costruzione della chiesa per i quali esistono tesi differenti si vedano: G. Laviola, *Trebisacce. Storia-Cronaca-Cultura*, Trebisacce 1992, pp. 265-270; G. Roma, *Trebisacce, Alto Jonio cosentino. Un mare di sole*, Gal Alto Jonio Cosentino 1996, p. 61; F. Ritondale, *Trebisacce. La "Perla dello Jonio" cosentino*, "Calabria Letteraria", XLII (1994), n. 1, p. 98.

[9] A. Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1999, vol. II, p. 735.

La richiesta, come consuetudine, fu ufficializzata davanti al notaio Antonio Chippari di Amendolara il 5 aprile 1781. Nella circostanza il sindaco Angelo Larocca, gli eletti Leonardo Mastroto e Mercurio Fazio, alla presenza di numerosi sacerdoti e dell'intera cittadinanza, giurarono perenne devozione al santo "...come quello che per l'addietro, è stato soltanto titolare di questa chiesa..." [10] e lo elessero unico protettore di Trebisacce al fine di essere protetti da "...influssi cattivi d'aere, come sono tuoni, saette, incendii, grandini, geli, e di ogni altro di male..." [11].

I rappresentanti dell'Università, nella fattispecie, "tactis scripturis" si impegnavano a solennizzare, il 6 dicembre di ogni anno, una festa in suo onore durante la quale ogni persona doveva astenersi dalle opere servili per dimostrare la sua fede e l'attaccamento alla Chiesa Cattolica. Nello stesso giorno, la municipalità prometteva di consegnare alla parrocchiale sei ducati che venivano stornati dalle entrate ordinarie. L'atto di consegna, in forma ufficiale e sfarzosa, avveniva in chiesa prima che il simulacro venisse portato in processione per le vie del centro. La somma, quindi, doveva essere depositata in una cassa dove confluivano anche le elemosine dei fedeli, le cui chiavi erano tenute da un Procuratore secolare, dal Sindaco di Trebisacce e dall'Arciprete.

Il donativo di sei ducati era vincolato al mantenimento della chiesa e all'acquisto di "...suppellettili, e mobili di chiesa come sarebbero parati, lampade, ed altro..." [12]. Dell'impegno, col tempo, si perse la memoria e nel 1857 "essendosi resa necessaria la ricostruzione delle porte, sorse una lunga controversia, perché il Ministero non ritenne la Chiesa di diritto di patronato del Comune e, per conseguenza, le spese per i lavori di restaurazioni non potevano trovare posto nel bilancio comunale" [13].

Dopo il 1781, il culto di S. Nicola, a Trebisacce acquistò maggiore vigore e a beneficiarne, insieme ai sacerdoti, fu la chiesa parrocchiale la quale, probabilmente rimasta danneggiata dal sisma del 1783, nel 1792 [14] venne abbellita nelle strutture e adeguata ai bisogni della collettività e ai canoni dell'architettura barocca. I restauri interessarono principalmente

[10] Archivio di Stato Cosenza - Sezione di Castrovillari - Notar Antonio Chippari, Amendolara, 5 aprile 1781, fol. 44.

[11] Ivi, fol. 45.

[12] Ivi, p. 44v.

[13] G. Laviola, *Trebisacce*... 266.

[14] Ivi, p. 266.

le cappelle di jus patronato e le cripte familiari che il 25 febbraio 1790 accolsero le spoglie mortali della principessa Lucia Petagna [15], moglie di Teodoro Correr il quale, il 27 marzo 1797, alienò il feudo a Giuseppe Pucci [16].

Gli interventi settecenteschi, pur cancellando molti elementi antichi, impreziosirono questo tempio che ancor'oggi, malgrado il disinteresse della storiografia, rappresenta una tappa importante per lo studio dell'architettura religiosa meridionale [17].

[15] *Ibidem*.

[16] M. Pellicano Castagna, *Le ultime intestazioni feudali in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1978, p. 121.

[17] G. Cersosimo, *Trebisacce*, in *Calabria e Lucania. I centri storici*, Milano 1991, pp. 200-201; L. e L. Odoguardi, *Alto Jonio Calabrese. Una solitaria contrada del Sud*, Lucca 1983.

DOCUMENTO

In Dei nomine amen, die vero quinta mensis Aprilis, decima quarta Indictione Millesimo, Septingentesimo Octogesimo primo in Terra Trebisacciarum et proprio intus Ecclesiam Matricem dicte terre, coram Populo, et Sacerdotibus omnibus Reverendi Cleri, et coram Sancto Nicolao de Mira, Titularis huius Ecclesie. Personalmente, e volontariamente costituiti in presenza nostra, e della magiore parte de' Cittadini di questa sudetta Terra, e Sacerdoti tutti di questo Reverendo Clero, e propriamente avanti la Statua del Gloriosissimo Santo Nicola di Mira titolare di questa Madrice Chiesa, l'attuali Magnifici Amministratori di questa Università Angelo Larocca Sindaco, Lonardo Mastroto primo Eletto, e Mastro Mercuro Fazio Eletto, li quali insolidum hanno spontaneamente, e non per forza asserito in presenza nostra, e di detti Reverendi Sacerdoti, e Popolo ut supra, come in virtù di Publico Parlamento tenuto, questa matina in Publica Piazza, tra questi Cittadini, di doversi d'oggi in avanti in futuro, ed imperpetuo, prendersi, siccome prendano, ed eliggono per uno de Santi Protettori di questo Publico lo sopradetto Santo Niccolò di Mira; come quello, che per l'addietro, è stato soltanto titolare di questa chiesa, al presente lo vogliono per loro Protettore, e defensore, acciò in tutto j bisogni, e necessità di questo Publica, posseno con divozione, e venerazione, fede, e preghiere ricorrere da detto Gran Santo, e lo stesso mercè l'intercessione presso nostro Signore Iddio possa intercedere quelle Grazie, secondo il bisogno, e specialmente in questo flaggello in cui attualmente si ritrovano colla nascita de bruchi, acciò mediante j suoi meriti, ed intercessione possa presso nostro Signore Iddio placare una tal ira, e sdegno, di liberarci da un tal flaggello, e castigo di detti bruchi, che dimostrano le devastazioni di queste campagne, coll'accrescimento di queste. E per dimostrare questo publico atto di vera attenzione verso detto Gran Santo, in detto Parlamento da detti Cittadini si è risoluto, e stabilito in ogni anno corrispondersi, e pagarsi da Sindaci pro tempore la somma di ducati sei, nel giorno della Sua sollennità, che si celebra a sei Decembre di ciascun anno, come tutto ciò, ed altro appare da detto Publico Parlamento, copia del quale, è stato consignato a me infrascritto Regio Notaro, ed il suo tenore alla fine del presente s'inserirà. Nel qual Parlamento essi Cittadini tutti, han dato, e conceduto la facoltà in ampla forma a detti Magnifici attuali Amministratori di questa Università Sindaco, ed Eletti, a formarne Publico istromento di obliganza verso detto Santo, con quelle sollennità, clausole, condizioni, e dichiarazioni, che in tali contratti si richiedono. E stante una tal spontanea, e buona volontà di questo Publico, e mediante Publico Parlamento tenuto, e facoltà avuta come sopra, essi Magnifici attuali Amministratori costituiti di questa Università in detto nome in ogni anno con giuramento tactis

scripturis in manu nostra s'obligano, e promettano sollennizzare, e far sollennizzare detta Festa nel suo giorno, con astenersi dell'opere servili, per via più dimostrare il loro buon animo verso detto Santonello Spirituale. In oltre essi Magnifici Amministratori costituiti in virtù di detto Parlamento col sudetto giuramento s'obligano, e promettano in ogni anno rispettivamente detti Magnifici Amministratori di questa Università rispettive donare, e consignare nel giorno della sollennità di detto Santo la sudetta somma de ducati sei, e questi da pagarsi, e corrispondersi dal peculio Universale, pro tempore da Sindaci la matina del suo giorno, prima di uscire dalla Chiesa la processione colla sua Statua, e questi da consignarsi in mano del Procuratore che sarà destinato, e mettersi in cassa triclave, quali si devano tenere una dal Reverendo Arciprete di questa chiesa, l'altra da' rispettivi Sindaci annuali e l'ultima da detto Procuratore Secolare, che si dovrà eliggere da detta Università, nella qual cassa non solo vi si deve introitare detta ricognizione, e dono de' sudetti docati sei, ma ben anche tutte l'elemosine che perveniranno ex devozione da devoti, per poi questi applicarsi, ed impiegarsi a suo tempo in compra di suppellettili, e mobili di chiesa come sarebbero parati, lampade, ed altro tutto in onore, e Gloria di detto Gran Santo quia sic. E similmente in tutti j bisogni, e necessità di questo Publico, detti amministratori pro tempore di questa Università, e cittadini tutti, e la maggior parte di esse debbano ricorrere a piedi di questo Gran Santo, con tutta fiducia, venerazione, preghiere, e pieni di zelo, adorazione, e viva fede come loro speciale Protettore eletto in Publico Parlamento, defendere questa sua Padria cittadini, e campagne tutte da influssi cattivi d'aere, come sono tuoni, saette, incendii, grandini, geli, e di ogni altro di male, che potrebbe nascere in offendere le loro persone e campagne, e specialmente detto nostro Protettore Santo Niccola di Mira eletto et debba defendere da questo influsso della nascita de detti bruchi, li quali minacciano le devastazione di queste campagne, mercè la nascita di già fatte, e che alla giornata van nascendo, e crescendo in una gran quantità, come seno seminati, erbe, ed ogni altro genere, che potrebbero ofendere per lo sostegno del proprio individuo personale, con intercedere presso la Maestà Divina, mercè j suoi meriti la placazione di un tal sdegno verso di noj sue creature, abbenche peccatori, e senza merito, ma fidati alla protezzione di questo Gran Santo loro Protettore sperano, non solo nello stato presente essere liberati da questo si gran Flagello de bruchi, ma ben anche per l'avvenire, che Iddio, non voglia. Dippiù essi Magnifici Amministratori, tanto a loro nome, che di tutto questo Publico, promettano, e si obligano nelle occorrenze in futurum del bisogno dell'acque, per mantenersi le loro campagne, come sono seminati, ed altro debbano ricorrere pieni di venerazione, zelo, ed amore a piedi di detto Gran Santo loro Protettore eletto, e pregarlo ad intercedere Grazie presso nostro Signore Iddio di somministrarli quelle piogge che sarà giovevole, e di frutto alle campagne, per potersi questi suoi de-

voti sostentarsi. Ed infine colle loro preghiere vogliono che detto Gran Santo loro Protettore, mediante j Divini voleri, e sangue sparso dall'Unigenito suo figliuolo Gesù Christo nostro Redentore gli voglia assistere, e dar luma di sfuggire l'occasioni peccaminose, acciò mediante la sua protezzione, voglia farci salve col godimento dell'Eterna Gloria da noj tanto desiderata. E fatta una tal assertiva, essi Magnifici Amministratori di questa Università attuali, Sindaco, ed Eletti costituti, ed in virtù della facoltà avuta in detto Publico Parlamento, su della quale obliganza, ed elezzione fatta di eliggere per Protettore detto Glorioso Santo Niccola di Mira, stipularne publico, e sollenne istromento come si conviene; quindi è che oggi predetto giorno, essi Magnifici Amministratori Sindaco, ed Eletti s'obligano, e promettano, e di moneta d'argento consignare in mano di chi spetta, e nel giorno della sollennizazione della sua Santa Festa li sudetti docati sei come sopra, con principiare a fare la prima consegna di una tale corrisponsione a sei Decembre prossimo venturo corrente anno, e così poi in futurum, et in perpetuum continuare. E per via più dimostrare un tale loro buon animo, per fusto della penna ne le dannio il possesso per mano di me infrascritto Regio Notaro, a tale effetto rogato, ed a questo punto non mancare, per qualsivoglia causa, iure, et modo, ed in caso contrario in virtù di detto Parlamento, essi rispettivi Sindaci pro tempore, non fussero puntuali, e renitenti ad una tale contribuzione facienda nel sudetto dì ne vogliano esser tenuti, ed astretti, giusta la volontà, e pia disposizione de' cittadini tutti, etiam per capturam personae, et non aliter, senza haversi riguardo d'essere detto giorno festivo, o altro, perché così si son compromessi, ed obligati sotto l'istesso giuramento. E detti Reverendi Sacerdoti tutti di questo Reverendo Clero nomati Don Francesco Tunno della convicina terra di Cerchiara Arciprete, Don Pascale Falabella Cantore, Don Mercuro Napoli, Don Pietro Fasanelli, Don Leonardo Abbate Amerise, Don Niccola Odoguardi, e Don Giuseppe Ciaccia, stante una tal buona volontà ed attenzione, e devozione pratticata da questi Cittadini tutti verso detto Gran Santo, d'averlo detto, oggi sudetto dì per loro Defensore, Protettore, per viappiù accrescere, ed infervorare la loro devozione verso detto Gran Santo, e dare buon esempio, s'obligano, e promettano, oltre delle prime, e seconde vespere, e messe cantate sollenne nel suo giorno, che han fatto, e faranno per loro obligo, come titolare di questa Madrice Chiesa, ma ben anche spontaneamente, promettano, e s'obligano in presenza di detto Gran Santo, e maggior parte di questi naturali in ogni anno nel suo giorno farvi la Processione sollenne, con portarsi detto Gran Santo loro Protettore Eletto, per l'abbitato con tutta venerazione, con cantarvi quell'orazioni solite dirsi, e questo per atto di loro volontà, e benevolenza, e piacimento, e senza interesse di questo publico, ma gratis, et ex devotione quia sic. Promettendo per sollenne stipula, e legitima, essi Magnifici Amministratori costituti Sindaco, ed Eletti, havere la promessa sudetta, e tutte, e singole le cose predette, ed infrascritte,

per sempre, ed in ogni futuro tempo ferme, rate, e grate, ed alle medesime non controvenire aliqua ratione. Il tenore del sudetto Parlamento, è lo seguente come siegue:

COPIA.

Die quinta mensis Aprilis 1781 Trebisaciarum =

Congregati in Publico Parlamento le qui sotto notate cittadini precedentino li soliti tre banni emanati dal nostro ordinario serviente, e per j luoghi soliti, e consueti di questa Padria, dicendo che ogni Cittadino si avesse portato nella Publica Piazza che si deve far Parlamento, e redunati una buona porzione de nostri Cittadini avanti la Madrice Chiesa, luogo solito farsi j Parlamenti, in presenza del Signor attual Governadore, e Giudice delli Magnifici Regimentarj, si è proposto che per liberarci da questi flaggelli della nascita de bruchi, e placare l'ira di Dio bisogna pigliare la Protezzione di Santo Niccola di Mira, e lo stesso eliggerlo per nostro Protettore, affinchè per li suoi meriti, ed intercessione potessimo ottenere quelle Grazie, che da noj si desidera, ed in tutte l'altre occorrenze ricorrere da detto Gran Santo a cui prestiamo tutta la nostra fede, e proponiamo farlo un annuo donativo; onde dicono lor Signori se così pare e piace: Publica voce, et nemini discrepante, vogliono che in ogni anno si pagassero in beneficio di Santo Niccola docati sei dall'Amministratori di questa Università, e propriamente nel giorno della sua festività, che si celebra a sei Decembre, a quali Amministratori concediamo tutta la facoltà di stipulare publico istromento in ampla forma, e con tutti j patti, e condizioni, che si richiedono a favore di detto Santo, e la sudetta somma debba conservarsi in una cassa con tre chiavi, quali debbano tenerle, una il Reverendo Signor Arciprete, una il Sindaco, e l'altra il Procuratore che si destinerà per fare le veci del Santo, per non potersi succedere divarij dell'introiti, ed esito che si farà di detta somma, e dell'elemosine, che il Santo acquisterà in ogni anno, e nell'istessa cassa conservarsi le scritture attenentino al medesimo Santo, e questa è la nostra volontà, ed anche astenerci dall'opere servili per viappiù sollennizzare il suo Santo giorno = Le persone che così han concluso sono videlicet = Paolo Micelli, Andrea di Marco, Vincenzo Amerise di Giacomo, Paolo Costanzo d'Andrea, Francesco Corrado, Luzio Marrocco, Alessandro La Rocca, Francesco Amerise, Domenico Costanzo, Antonio di Giovanni Napoli, Gennaro Ippolito, Francesco di Giancamillo di Marco, Gaspare Fasanelli, Pascale Gallarano, Giuseppe Lanza, Giambattista Urbano, Francesco Lanza, Domenico Assisi, Pietro Cucci, Pasquale Marino, Alessandro Gallarano, Mastro Niccola Ippolito, Vincenzo Amerise, Paolo Falabella, Giancamillo di Giacomo di Marco, Francesco Corgliano, Giacomo Adduci, Vincenzo di Santi, Carlo di Giovanni Amerise, Francesco di Lonardo di Marco, Marzio Mastrota, Mastro Antonio Lategana, Francesco Marino, Nicola Massafra, Giuseppe Pirrone, Pasquale di Marco, Giovanni Lizzano, Pascale Falabella, Giuseppe Triga-

ni, Carlo Amerise, Marcantonio Lizzano, Fedele Cataldo, Mastro Giuseppe Cataldi, Giancamillo di Marco, Domenico Vaccaro, Paolo Costanzo, Carlo Falabella, Giuseppe Amerise, fedele Palermo, ed altri, et sic concluderunt in forma valida, et in fidem. Segno di croce d'Angelo la Rocca Sindaco = Segno di croce di Lonardo Mastrota Primo Eletto = Io Mercuro Fazio Eletto = Fedele Scillone Governadore, e Giudice = Adest Sigillum = Mazzei Cancelliere = Extracta est presens copia, a suo originali existenti cum quo, salvo semper, et in fidem = Antonius Mazzei Cancellarius.

E per la regale osservanza, e perpetua fermezza di tutte, e singole le cose predette ed infrascritte, essi Magnifici attuali Amministratori di questa Università costituiti li Signori Angelo La Rocca Sindaco, Lenardo Mastrota Primo Eletto, e Mercuro Fazio Eletto, per detta obliganza, ed elezzione come sopra col consenzo di questi naturali, a beneficio del Glorioso . Niccola di Mira, essi Amministratori hanno obligato loro stessi insolidum, loro posteri, e successori, e beni tutti di questa Università ad penam dupli, medietate, cum potestate capiendi constitutione precarij, et sic renunciaverunt, et cum juramento tactis scripturis in manu nostra juraverunt unde.

Presente il Giudice a contratti, Mastro Giuseppe Cataldi, e li testimonij Francesco Lanza, Pascale Corrado, Vincenzo di Giacomo Amerise, Vincenzo Assisis, Magnifico Giuseppe Miglionico, e Francesco Marini tutti di questa terra.

Ita est Ego Regius Notarius Antonius Chipparo terrae Amigdolarae Provinciae Citerioris Calabriae.

Archivio di Stato Cosenza - Sezione di Castrovillari - Notar Antonio Chippari, Amendolara, 5 aprile 1781, foll. 44 - 48.

ATTIVITÀ CULTURALI

IX CONGRESSO STORICO CALABRESE

Nei giorni 12, 13 e 14 novembre 1999, nell'Auditorium Comunale di Roccella Jonica (RC), su iniziativa della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, che si è avvalsa della collaborazione scientifica dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e della collaborazione organizzativa dell'Associazione Culturale Jonica e del Comune di Roccella Jonica, si è tenuto il IX Congresso Storico Calabrese avente per oggetto *Rivoluzione e Antirivoluzione in Calabria nel 1799* ed il cui Comitato scientifico era composto dai professori universitari Pietro Borzomati (presidente), Giuseppe Caridi (segretario), Antonio De Francesco e Guido Pescosolido.

I lavori sono iniziati venerdì 12 novembre alle ore 15,30 con i saluti rivolti ai relatori e al numeroso pubblico - in larga parte composto da docenti e alunni delle scuole secondarie superiori della Locride - dal sen. Sisinio Zito, sindaco di Roccella Jonica, dal prof. Salvatore Scali, assessore alla cultura del suddetto comune e dall'avv. Mario Mazza, presidente del Consiglio provinciale di Reggio Calabria. Il discorso inaugurale è stato tenuto dal prof. Salvatore Tramontana, ordinario di Storia moderna nell'Università di Messina e presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

Il prof. Antonio De Francesco, ordinario di Storia moderna nell'Università della Basilicata, ha svolto la prolusione generale sul tema *Il 1799 in Calabria*. I lavori sono proseguiti con le relazioni di Giuseppe Caridi, professore associato di Storia moderna nell'Università di Messina, che ha parlato di *Ceti sociali e amministrazione locale in Calabria alla vigilia del 1799*, e della prof. Franca Assante, ordinaria di Storia economica nell'Università Federico II di Napoli (*L'economia calabrese alla fine del '700*). È seguito un dibattito sulle relazioni.

Il Congresso è ripreso sabato 19 novembre alle ore 9 con la relazione di Vito Teti, professore associato di Antropologia culturale dell'Università della Calabria, su *Sanfedisti e giacobini tra superstizione e cultura popolare*. Sono quindi seguite le relazioni del prof. Domenico Corso, ordinario di Economia urbana

e regionale nell'Università di Reggio Calabria (*Riflessi economici del 1799 in Calabria*), della prof. Annalisa Sannino dell'Università della Basilicata (*Un esempio di associazionismo controrivoluzionario: la R. Accademia Sebezia in Calabria*) e del prof. Luigi Intrieri della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*L'armata cristiana in Calabria*). È seguito un dibattito sulle relazioni.

Nel pomeriggio di sabato, con inizio alle ore 15, si sono tenute le relazioni del prof. Giovanni Brancaccio, associato di Storia Moderna nell'Università di Pescara (*La lotta politica del 1799 in Calabria nel dibattito storiografico*), della prof. Rosella Folino Gallo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*Il Sanfedismo e la spedizione del cardinale Ruffo*), del dott. Antonello Savaglio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*Le repubbliche giacobine in Calabria Citra*), del prof. Franco Mosino della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*Echi del 1799 nei notai reggini*) e del prof. Rocco Liberti della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (*Il nucleo familiare di un martire della repubblica napoletana: Carlo Muscari di S. Eufemia*). È seguito un dibattito sulle relazioni, che come in precedenza ha consentito ai relatori di chiarire e approfondire alcuni argomenti del loro studio.

I lavori sono quindi proseguiti domenica 14 novembre alle ore 10 con la tavola rotonda su *200 anni dopo il 1799*, cui hanno partecipato i proff. Pietro Borzomati, ordinario di Storia contemporanea all'Università per stranieri di Perugia, Gerardo Bianco, presidente dell'ANIMI, Antonino Laganà, associato di Filosofia teoretica nell'Università di Messina, Guido Pescosolido, ordinario di Storia moderna nell'Università "La Sapienza" di Roma e il sen. Sisinio Zito, presidente dell'Associazione Culturale Jonica e sindaco di Roccella.

Il IX Congresso Storico Calabrese si è concluso il 14 settembre 1999 alle ore 13.

GIUSEPPE CARIDI

MANIFESTAZIONE IN ONORE DI GUSTAVO VALENTE

Giovedì 28 dicembre 2000 si è tenuta, nel Teatro delle Scuole Elementari di Celico, una manifestazione culturale in onore di Gustavo Valente, promossa dalla Deputazione di storia patria per la Calabria e dall'amministrazione Comunale di Celico. Intento della manifestazione: rendere omaggio a Gustavo Valente per il compimento dei suoi novant'anni, ed esprimergli la gratitudine per il suo lavoro incessante di studio e di ricerche dedicato alla Calabria.

Sono intervenuti alla manifestazione studiosi, amici ed estimatori dell'insigne studioso provenienti da vari centri della regione.

Dopo il saluto del Sindaco di Celico, Avv. Oreste Via, del Presidente della Deputazione di storia patria per la Calabria, Prof. Giuseppe Caridi, e del Commissario del Comitato cosentino per la storia del Risorgimento, dott. Mario Spizzirri, gli interventi di Giacinto Pisani, di Luigi Intrieri e di Pietro Borzomati, soci e componenti del Consiglio direttivo della Deputazione, hanno illustrato la lunga fedeltà di Gustavo Valente allo studio della storia della nostra regione. Il Prof. Giuseppe Talamo, Presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento, che ha chiuso la serie degli interventi, si è soffermato in particolare sull'apprezzata collaborazione di Valente all'attività dell'Istituto.

In occasione della ricorrenza, l'Amministrazione Comunale di Celico ha promosso e finanziato la pubblicazione del *Catasto generale della Bagliva fatto in questo anno 1743*, documento di notevolissimo interesse storico, per la conoscenza che da esso potrà desumersi sulle condizioni economiche e sociali della comunità di Celico all'epoca della sua compilazione. Il "Catasto", portato alla luce da Gustavo Valente, è stato trascritto e illustrato da Luigi Intrieri che, a chiusura della sua introduzione al volume, così scrive: "Chi leggerà questo volume, specialmente se di Celico... rivolga un grato e cordiale saluto a Gustavo Valente, a cui si deve non soltanto la possibilità di consultare questo Catasto, ma anche e soprattutto una grande mole di ricerche di alto valore scientifico sulla storia della nostra Calabria, finora quasi sconosciuta". La presentazione del volume fatta da Luigi Intrieri a Celico è integralmente pubblicata in questo

stesso n. XXI (2000), n. 1-2, della "Rivista Storica Calabrese" n.s.

Altra iniziativa realizzata in occasione della manifestazione in onore di Gustavo Valente: la mostra bibliografica, allestita a cura della Biblioteca Civica di Cosenza e con particolare impegno del direttore dott. Giacinto Pisani. È stata esposta un'ampia scelta della saggistica storica prodotta dallo studioso in circa sessant'anni di ricerche e pubblicazioni, articolata nelle seguenti sezioni: la Calabria nell'età moderna e nel Risorgimento; difese costiere calabresi e contatti tra i corsari turcheschi e la Calabria; il Sovrano Ordine Militare di Malta e la Calabria; viaggiatori italiani e stranieri in Calabria; scritti su Celico e Spezzano della Sila; il *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria* e scritti vari di storia calabrese.

Nel corso della manifestazione sono state conferite a Gustavo Valente due medaglie d'oro: da parte dell'Amministrazione Comunale di Celico, per rendere omaggio all'illustre concittadino, e da parte della Deputazione di storia patria, per la sua lunga e preziosa militanza nel sodalizio.

Il Consiglio direttivo della Deputazione ha ritenuto altresì doveroso offrire due medaglie d'oro, a Maria Mariotti e a Salvatore Tramontana, che hanno rivestito, negli anni trascorsi, la carica di Presidente della Deputazione. Emilia Zinzi e Pietro Borzomati, nell'esplicitare le ragioni del conferimento delle medaglie ai due insigni Presidenti, ne hanno brevemente illustrato l'intensa e proficua attività svolta costantemente con impegno e dedizione.

G. P.

per Gustavo Valente

"Tentare di dire di Gustavo Valente è impresa di non poco momento: tutto quanto - ed è molto - negli ultimi quarant'anni si è scritto sulla diletta terra di Calabria non può prescindere dall'opera sua, che è fatta di preparazione profonda, di pazienza attenta, di dedizione senza limiti, puntualmente mosse e rese fervidamente operanti da amore grande".

Così ha scritto, di recente, sull'opera storica di Gustavo Valente, un suo grande amico ed estimatore, Franz von Lobstein.

Le parole sopra riferite di Lobstein mi portano a dire, senza timore di cadere nell'enfasi, che se una lezione dobbiamo cogliere, nell'incontro di questa sera, con il quale la Deputazione di storia patria per la Calabria e l'Amministrazione Comunale di Celico intendono rendere omaggio a Gustavo Valente, questa lezione va colta, appunto, nella "dedizione senza limiti", nell'"amore grande", nella ricerca paziente del documento con cui egli si è dedicato, per oltre sessant'anni, allo studio della storia regionale, impegnando in questo studio della terra e della gente di Calabria la parte migliore della sua esistenza e delle sue energie intellettuali.

Per questa manifestazione organizzata appunto in suo onore, il Consiglio direttivo della Deputazione ha affidato a me il compito di fare da apripista, di tracciare, cioè, una prima linea dell'*iter* di Gustavo Valente nella sua lunga milizia storica.

Compito indubbiamente lusinghiero, e per me gradito, per la forte amicizia, l'affetto, la stima, che da oltre quarant'anni mi legano a Gustavo Valente.

Compito, però, lasciatemi aggiungere, che a prima vista può incutere timore e preoccupazione, per la vasta produzione storica di Gustavo Valente, di cui l'esposizione bibliografica, curata dalla Biblioteca Civica di Cosenza, è soltanto una parziale documentazione.

Il compito, però, che il Consiglio della Deputazione mi ha assegnato non è certamente quello di un'analisi approfondita dell'opera storica di Gustavo Valente, bensì, soltanto quello di tracciare, a grandi linee, alcuni momenti, alcuni

aspetti più significativi dell'*iter* storico da lui compiuto in circa sessant'anni di attività.

Entro questi limiti, il mio compito diviene assai meno arduo e impegnativo, tale, quindi, da poter essere contenuto e svolto in un breve intervento.

Gustavo Valente inizia la sua attività di scrittore non nel campo della storia, bensì in quello della narrativa, partecipando e vincendo, ancora ragazzo, a un concorso per una novella popolare bandito dalla casa editrice Mondadori.

La sua vocazione, però, non è quella della fantasia, dell'invenzione, bensì quella del *factum*, di ciò che è realmente successo, e cioè della storia.

Sospinto da questa sua esigenza interiore, ancora giovanissimo, comincia a scrivere di storia regionale su alcuni fogli locali, che allora venivano pubblicati a Cosenza e in altre località della Calabria.

Già queste prime prove del suo tirocinio storico gli attirano l'attenzione e, più ancora, l'approvazione e l'incoraggiamento di personalità eminenti della cultura calabrese, e tra queste: Luigi Preti, esperto demologo e suo parente, Armando Lucifero e, più di tutti, Filippo de Nobili, il notissimo studioso, direttore della Biblioteca Comunale di Catanzaro che oggi porta il suo nome.

Inizia, intanto, quella sua frequentazione di archivi pubblici e privati che, con il passare degli anni, diventerà per Gustavo Valente pratica di tutti i giorni.

L'archivio di cui soprattutto si serve, in questo primo periodo della sua milizia storica, è quello dei Marchesi Lucifero di Crotone, archivio ricchissimo di documenti, e di cui Gustavo Valente sarà poi conoscitore espertissimo, tanto che i Lucifero faranno capo a lui, ogni qualvolta gli studiosi chiederanno di poter consultare questo loro pregevolissimo archivio.

Al 1939 - e, cioè, ad oltre sessant'anni dalla data odierna - possiamo fare iniziare l'ingresso ufficiale di Valente nella cultura storica calabrese. Al 1939 risalgono, infatti, due momenti importanti del suo *iter* storico, che meritano di essere segnalati: viene nominato socio ordinario della Deputazione di storia patria per la Calabria; inizia la sua collaborazione su due riviste prestigiose degli studi storici calabresi, e cioè: *Brutium*, la ben nota rivista di storia e arte fondata e diretta per molti anni da Alfonso Frangipane, e *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, fondato e diretto da Paolo Orsi.

Continua, e si intensifica, dalla data sopra richiamata, la sua ricerca negli archivi pubblici. Effettua frequentissime consultazioni negli archivi di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria; passa, poi, a sistematiche ricerche negli archivi di Napoli, Roma, Firenze, Mantova, Savona; arriva sino a Simancas, per effettuare indagini presso quell'archivio ricchissimo di documenti riguardanti la storia del regno di Napoli e della Calabria nell'età moderna.

Si viene, così, formando, di anno in anno, quel grandioso patrimonio docu-

mentario, costituito, oggi, da migliaia e migliaia di schede di archivio, su cui è basata la sua imponente saggistica storica.

La produzione storica di Gustavo Valente - che gli anni bui della seconda guerra mondiale avevano inevitabilmente interrotto - riprende con grande intensità negli anni compresi tra la fine degli anni '40 e gli inizi degli anni '50, per poi continuare, a ritmo sempre più sostenuto, nei decenni successivi.

Appaiono, ad iniziare dagli anni '60, alcuni dei titoli più significativi della sua attività. Ne cito alcuni soltanto, particolarmente importanti, in ordine cronologico di edizione.

- *Le torri costiere della Calabria* (pubblicata a Cosenza nel 1960, e poi presso la Frama's Sud, in seconda edizione, nel 1972), opera di rilevante importanza e originalità, elaborata su documenti e reperti ritrovati sulle coste joniche e tirreniche calabresi;

- *Vita di Occhialì* (pubblicata presso l'editore Ceschina nel 1960, e ristampata presso il Centro Bibliografico Calabrese nel 1994) che narra, con vivacità e ricchezza di particolari, la vita di questo straordinario personaggio della Calabria moderna, che raggiunse il grado di ammiraglio nella flotta turca.

- *Calabria, calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria (1480-1830)* (Napoli 1973), inserita nella collana storica della Deputazione di storia patria per la Calabria, opera di vasto impegno bibliografico e archivistico, che ricostruisce i difficili rapporti tra i corsari turcheschi e la nostra regione.

- *Storia della Calabria nell'età moderna* (Chiaravalle C.le, Frama Sud 1980), opera storica di vasto respiro, che rievoca le vicende della storia calabrese dal XVI al XVIII secolo.

- *Dizionario bibliografico, biografico, geografico storico della Calabria* (Frama Sud 1988), opera di utilissima consultazione, per le notizie e le informazioni che contiene sulle singole voci, purtroppo non pubblicata interamente, perché rimasta ferma al 3° volume.

- *Il Sovrano Militare Ordine di Malta e la Calabria* (Laruffa, Reggio Calabria 1996), opera organica e ampiamente documentata sulla presenza davvero incisiva del Sovrano Ordine di Malta in Calabria.

Come è facile desumere dai pochi titoli citati, e dai molti altri non citati esposti nella mostra bibliografica, si tratta di una saggistica storica che ha sempre come oggetto di ricerca la Calabria, e che si polarizza con particolare predilezione su alcuni temi, quali: la Calabria nel Risorgimento; vicende storiche della Calabria nell'età moderna; le difese costiere calabresi; i contatti tra i corsari turcheschi e la Calabria; i viaggiatori italiani e stranieri in Calabria; aspetti e momenti della vita civile e religiosa di Celico; la presenza in Calabria del

Sovrano Ordine di Malta e, per ultimo, quasi a coronamento della sua opera, l'ampia ricerca bibliografica sulla Calabria, concretizzatasi nel *Dizionario* sopra citato, la cui pubblicazione, però, è rimasta sospesa.

Sarebbe pretenzioso da parte mia, e andrei oltre i limiti assegnati a questo breve intervento, volermi soffermare, non dico nell'analisi e nella valutazione, bensì soltanto nella semplice esposizione della copiosa saggistica legata ai temi sopra elencati.

Mi limiterò, pertanto, a sottolineare soltanto alcuni aspetti particolarmente significativi che, a mio parere, caratterizzano l'intera produzione saggistica di Gustavo Valente.

Una prima caratteristica, che mi pare debba essere anzitutto richiamata, è certamente l'assoluta e rigorosa fedeltà al documento. Il documento, cioè, visto sempre come punto di partenza e fondamento di ogni ricostruzione e narrazione storica. È, direi, del tutto impossibile, nella saggistica giovanile, e ancora di più in quella matura di Gustavo Valente, imbattersi in asserzioni difformi, né tanto meno discordanti dalla documentazione, il più delle volte inedita, su cui egli costruisce la sua narrazione. È questo - come dicevo - un dato costante della sua saggistica, tanto da determinare in lui un vero fastidio per ogni forma di ricostruzione storica non improntata a questo criterio storiografico, per lui assolutamente imprescindibile.

Una seconda caratteristica, che emerge con tutta evidenza dalla lettura dei suoi scritti, e particolarmente da quelli della maturità, è la sua capacità, direi quasi la sua naturale chiarezza espositiva, il suo sapersi inoltrare nei particolari della vicenda, sfaccettarla in tutti i suoi aspetti, e avvincere in tal modo il lettore. A scorrere, infatti, i capitoli di alcune sue opere della maturità, quali *Calabria, calabresi e turcheschi*, oppure l'altra, *Storia della Calabria nell'età moderna*, si ha l'impressione di leggere dei resoconti giornalistici, così minuziosa e chiara e particolareggiata è la narrazione dei fatti.

Un terzo dato, presente in tutti i suoi scritti, reso esplicito dalle presentazioni che egli permette alle sue storie, è l'amore che egli porta alla sua terra, alla gente di Calabria. Consentitemi di darne un breve saggio.

Nella premessa dell'opera sopra citata: *Calabria calabresi e turcheschi nei secoli della pirateria*, opera dedicata, significativamente, "alla mia Calabria", Valente espone il lavoro e le fatiche che ha dovuto affrontare per giungere ad una ricostruzione quanto più possibile completa ed esauriente degli eventi narrati, e poi così scrive:

"Credo di avere fatto cosa utile alla mia terra natale: solo con questo spirito mi sono dedicato alla lunga fatica, lieto e soddisfatto se avrò portato una voce di verità nel concerto della storia che chiarisce il passato per servire l'avvenire".

Amore per la terra di Calabria, che diviene sentimento filiale di affetto profondo quando egli scrive di Celico, "di questo mio diletto paese", come egli lo chiama nei suoi libri.

Pongo termine a questo intervento, sperando di avere mantenuto fede a quanto mi proponevo all'inizio: tracciare soltanto una linea dell'attività storica di Gustavo Valente, lasciando ad altri il compito di meglio tratteggiarla e definirla.

Al Prof. Gustavo Valente, che da circa sessant'anni onora la Calabria con la sua attività di studioso della storia calabrese, rivolgo un augurale e cordiale "Ad multos annos".

GIACINTO PISANI

Sono particolarmente lieto dell'invito rivoltomi dagli organizzatori di questa manifestazione in onore di Gustavo Valente: l'Amministrazione comunale di Celico e la Deputazione di storia patria per la Calabria. Sono qui come studioso, e quindi come amico ed estimatore di Gustavo Valente, ma anche come presidente dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano per ringraziarlo pubblicamente, come ho fatto l'anno scorso, per iscritto e in privato, quando il 3 giugno mi comunicò la sua sofferta decisione di dare le dimissioni dalle cariche di presidente del Comitato cosentino del nostro Istituto, da commissario del Comitato di Catanzaro e da membro eletto del Consiglio di Presidenza.

Quelle dimissioni mi rattristarono molto perché terminava, o quanto meno perdeva di continuità, una collaborazione che durava da oltre quarant'anni risalendo agli anni Cinquanta, come attesta la fitta corrispondenza intercorsa con la Presidenza dell'Istituto. Per mia deformazione professionale, forse dovrei dire meglio per amore della documentazione scritta, la sola che permette di ricostruire con sufficiente fedeltà il nostro passato, nei giorni scorsi ho sfogliato, non senza emozione, il carteggio, conservato in Istituto, tra Valente e Alberto Maria Ghisalberti, presidente dal 1952 al 1983, e tra Valente ed Emilia Morelli dal 1983 al gennaio 1995 quando un infarto privò l'Istituto repentinamente del suo presidente.

Ebbene da quei carteggi emergono un rapporto continuo e fattivo, una partecipazione viva e costante alle attività dell'Istituto, una serie di proposte e di progetti che rivelano appieno l'intensità di quel rapporto alimentato da uno scambio di notizie riguardanti anche le vicende personali degli interlocutori. È il caso ad esempio del 1959, quando Valente venne nominato presidente dell'Ente provinciale per il turismo di Cosenza e Alberto Maria Ghisalberti direttore del Dizionario Biografico degli Italiani, edito dall'Istituto dell'Enciclope-

dia italiana: nel carteggio c'è lo scambio di notizie e anche le reciproche sincere congratulazioni.

La collaborazione di Gustavo Valente con l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano si manifestava anzitutto nell'organizzazione delle attività dei due Comitati che facevano capo a lui, cioè nei convegni di studio e nei seminari che rappresentavano un sicuro punto di riferimento per gli studiosi di problemi del Mezzogiorni d'Italia e della Calabria in particolare. Quest'attività organizzativa toccò il punto più alto nel 1974 quando si tenne a Cosenza, dal 15 al 19 settembre, il 47° congresso di storia del Risorgimento italiano, che ebbe per tema *La Restaurazione: strutture e ideologie*. I suoi lavori vennero aperti con una bella relazione su *La Calabria nell'età della Restaurazione* dal compianto prof. Antonio Guarasci, allora presidente della Regione Calabria, poi prematuramente scomparso.

Per la prima volta, come notò lo stesso Valente in apertura dei lavori, un congresso dell'Istituto si svolgeva "intieramente in Calabria". L'unico precedente, parziale, si era avuto venti anni prima, nel 1954, quando il 33° congresso di storia del Risorgimento, riunito a Messina, aveva tenuto una seduta a Reggio Calabria nella quale - mi piace ricordarlo oggi - Valente svolse una comunicazione sul clero di Calabria citra nel Risorgimento.

Alla conclusione dei lavori del congresso di Cosenza Valente ebbe giustamente un caldo ringraziamento da parte del presidente dell'Istituto, Alberto Maria Ghisalberti, che lo definì "paziente, cortese e sorridente... eccellente organizzatore e guida".

Queste poche rapide parole da me dedicate all'amico Valente sarebbero certamente manchevoli se non ricordassi, accanto all'organizzatore di cultura, lo studioso, il fondatore e direttore della rivista "Calabria nostra", il collaboratore della "Rassegna storica del Risorgimento", oltre che dell'"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" e dell'"Archivio storico per la Sicilia orientale".

Le tematiche che Valente ha affrontato nelle sue ricerche riguardano la Calabria dell'800, se si fa eccezione di un articolo dedicato a Cosenza nel 1644: il filo che lega tutti gli scritti è il rapporto della regione con il movimento nazionale dagli inizi del secolo XIX al compimento dell'unità nazionale. Vorrei ricordare, almeno, Celico durante l'occupazione francese, il sacco di Pedace nel 1806, l'anno di Belfiore in provincia di Cosenza, i moti contadini in Sila nel 1848, i calabresi nella spedizione di Sapri, il decennio di preparazione in provincia di Cosenza, l'emigrazione politica calabrese, il marchese Eugenio De Riso, il clero di Calabria citra (già ricordato), diocesi e vescovi di Crotone, la reazione borbonica a San Giovanni in Fiore tra il 1860 e il 1861, reazione e brigantaggio in Sila dal 1861 al 1868.

Un posto a sé occupa un prezioso e utilissimo *Dizionario dei luoghi della Calabria* in 2 volumi, edito nel 1973, ma di questi lavori hanno già parlato con competenza ed affetto gli oratori che mi hanno preceduto. Io vorrei ora rinnovare a Gustavo Valente il sentito grazie dell'Istituto per il lavoro compiuto e per la preziosa collaborazione che ci ha offerto non senza esprimere il più vivo compiacimento per quest'iniziativa all'avvocato Oreste Via, sindaco di Celico, a Giuseppe Caridi, presidente della Deputazione di storia patria per la Calabria, a Mario Spizzirri, commissario del comitato cosentino del nostro Istituto e a Giacinto Pisani, direttore della Biblioteca civica, che ha anche organizzato una significativa e accurata mostra degli scritti di Gustavo Valente.

GIUSEPPE TALAMO

per Maria Mariotti

Maria Mariotti è nata a Reggio Calabria, ove ha in prevalenza vissuto, anche per una scelta di interesse e amore per la sua città e il Sud calabro. Ampi soggiorni ha avuto a Napoli con studi e diploma di pianoforte al Conservatorio di San Pietro a Maiella ed a Milano ove, nel 1942, ha conseguito la Laurea in Filosofia nell'Università Cattolica.

Un luogo periodo di impegno operativo e sociale la trattiene a Roma nel 1943-44. La sua attività educativa, culturale, religiosa si sviluppa e infoltisce a Reggio Calabria, non senza frequenti soste in altri centri italiani, per scambi culturali, ricerche, incontri di esperienze sociali e spirituali.

Maria Mariotti: esperienze conoscitive, ricerca spirituale. Una vita vissuta fra il cammino degli uomini (fragilità - inquietudine - ricerca) ed una dimensione eterna in cui ogni momento del nostro vivere assume un suo valore nel bene e nel male, in una continua esperienza di amore, fraternità, speranza.

Nell'accingermi a delineare in sintesi la figura di Maria Mariotti, nella sua posizione nella storiografia del Sud e nella sua presenza umana tra noi, ho voluto fissare in quanto appena detto, quanto per me è la chiave e il valore più profondo della sua esistenza: verità e valori eterni, presenza d'amore nel quotidiano. Tra queste due dimensioni muove la sua vita.

Ricca la sua attività d'insegnamento di discipline storico-filosofiche-pedagogiche in più Istituto statali della provincia di Reggio Calabria, nell'Istituto di Scienze Religiose della diocesi, nella Scuola di servizio sociale. Ed è lavoro cui si affianca, quasi in prosecuzione dell'opera prestata a Roma negli anni Quaranta, la presenza operativa reggina nel decennio 1943-1953 in campo sindacale, civico, politico come componente il Consiglio Comunale della città (1946-1953), nonché la candidatura a membro dell'Assemblea Costituente, bloccata per pochi voti. Sono gli anni in cui dà il suo lavoro al Centro Italiano Femminile ed al Sindacato nazionale Scuole medie con un orientamento, più che partitico, di presenza cristiana. In questo periodo è anche membro onorario del Tribunale reggino per i minori, mentre s'intensifica la sua partecipazione

all'Azione cattolica, dalla Gioventù femminile alla FUCI ed al Movimento Laureati, poi Movimento ecclesiale d'impegno culturale.

Con la sua partecipazione alla vita di istituzioni e associazioni civili e religiose, si va affermando e consolidando la sua responsabile presenza laicale nella vita della Chiesa, in ambito diocesano e nazionale. Fondamentale esperienza, cui si affianca l'enorme interesse per la realtà sociale e politica della Calabria, nel presente e nel suo passato storico.

Conoscenza di piccole e grandi difficoltà nel quotidiano, nelle esperienze associative regionali e nazionali, si apre in quest'incessante volontà conoscitiva e operativa, nei suoi studi storici, mai disgiungibili dalla sua dimensione umana e sociale.

La sua attività di ricerca, dall'approfondimento delle tematiche teologiche e filosofiche, si apriva sempre più intensamente all'indagine sul passato della Calabria, nel desiderio di trovare radici, realtà e problematiche d'una vita difficile, inquieta, cui avrebbero potuto darsi nuove possibilità e scelte di sviluppo umano e sociale. Ed, oltre il rapporto di lavoro con studiosi e specialisti accademici, vivo era in lei il desiderio di portare i giovani verso costruttive forme di collaborazione e indagine, di comunicare e favorire un sapere, da cui la regione era stata ed era, in più casi e tempi, lontana.

Forte di un'intensa esperienza storiografica, animata da fini di condivisione e crescita spirituale, aveva inizio per lei il lungo periodo della Presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria (1976-1997), periodo d'incontri, congressi, scambi. Voglio ricordare, perché ne sono stata responsabile scientifica per volere di Maria Mariotti e di Gaetano Cingari, con vivido e articolato *staff* di specialisti, il V Congresso storico calabrese sul tema *Per un atlante aperto dei Beni culturali della Calabria. Situazione - problemi - prospettive* (Vibo Valentia 1982, pubbl. Reggio Calabria 1985). Fu la prima esperienza di lettura, in chiave conoscitivo-problematica, d'un patrimonio assai poco noto, nel periodo in cui era divenuto punto-chiave di ricerca nazionale. Condivisione, apertura, lucidità d'impianto, ebbero in lei chiaro e consapevole sostegno. Numerosi i convegni da lei voluti e presieduti per la Deputazione. Ancora per la sua responsabilità una presidenza, quella del Comitato permanente per gli Incontri di studi bizantini, dal 1988 al 1998, e, dal 1980, la direzione della nuova serie della Rivista Storica Calabrese, cui tuttora attende.

Reggio e la Calabria la legavano sempre più profondamente, tanto da rinunciare ad una cattedra universitaria, offertale per i suoi meriti scientifici. Pietro Borzomati, in un suo scritto del 1999, definisce Maria come una protagonista del dibattito storiografico sul Mezzogiorno, grande figura negli studi sulla chiesa moderna e contemporanea, viva ricercatrice nel mondo storico.

Il suo cammino ha inizio nella Cattolica a Milano, ove l'affascina l'indirizzo neo-tomista rappresentato da grandi maestri, ricercatori di verità anche nel pensiero moderno. La sua tesi centrò il problema del male in Hegel. Sempre più profondi gli studi filosofici, per un cammino verso la storia, la verità e, in questa dimensione, le problematiche del Sud e l'indagine su quel mondo locale, che assumeva sempre più interesse e vigore negli studi. Attraverso i suoi numerosissimi scritti (se ne veda l'elenco completo in *Chiesa e società nel Mezzogiorno*, nel secondo dei due volumi che le abbiamo da poco dedicato) si coglie come Maria abbia vissuto con profonda partecipazione l'inquietudine e il dibattito del pensiero contemporaneo e la crescita d'una società aperta alla vita della Chiesa, nella tensione d'una profonda armonia tra umano e divino. In questa linea, le indagini sulle esperienze ecclesiali dalla fase post-tridentina, la sua presenza nel laicato cattolico, nella vita professionale e sociale. Gli scritti numerosi su sinodi, concili, *relationes ad limina*, ci danno, nel rigoroso esame delle fonti, il suo enorme interesse per il cammino della Chiesa nel mondo moderno e contemporaneo.

Maria Mariotti: operatività e ricerca, verità e amore e, soprattutto, speranza e fede. Ecco i punti-chiave d'una figura, che non è solo una grande presenza nella storiografia, ma nella vita, nel quotidiano, in un mondo di pensiero e di profondo amore per gli altri.

EMILIA ZINZI

per Salvatore Tramontana

Si avverte da alcuni anni l'esigenza che abbiano inizio approfondite ricerche sulla nostra Deputazione di Storia Patria per la Calabria, che come è ben noto, ha avuto un ruolo importante nella evoluzione del dibattito storiografico sulla Calabria ed il Mezzogiorno e della cultura, anche popolare, nella regione.

La lunga e prestigiosa presidenza di Ernesto Pontieri che è stata efficace anche per la collaborazione di Umberto Caldora, la dedizione e l'impegno di Domenico De Giorgio ed il proficuo "servizio" di Maria Mariotti (attualmente direttore della "Rivista Storica Calabrese" e presidente onoraria della Deputazione) meritano una meditata riflessione, che, a mio giudizio, è utile a tutti noi, dirigenti e soci, per tenere desta questa azione prestigiosa e valida per la Calabria.

Ricordo con commozione valenti nostri colleghi, che non sono più fra noi, e, tra questi, Padre Francesco Russo, Gaetano Cingari, tanti altri, che tuttora sono impegnati, da Augusto Placanica, ad Antonio Carvello, a Domenico Minuto, a Franco Mosino. Apprezzo la loro opera come quella dei soci aderenti (Giuseppe Arlacchi, Carlo Spartaco Capogreco, Nicola Ferrante, il compianto Alessandro Leanza) e dei soci benemeriti (da Celestina Catanoso, a Stefano De Fiores, a Gabriele De Rosa). Ometto dal menzionare i presenti a questa cerimonia; ma come non ricordare Salvatore Tramontana, Giuseppe Caridi, Enzo D'Agostino, Giuseppe Masi, Antonino Denisi, Giacinto Pisani e tutti gli altri?

Si deve all'appassionato impegno di tutti una vera e reale presenza del nostro sodalizio nel territorio, grazie alla nuova serie della "Rivista Storica Calabrese", fondata per impulso di Augusto Placanica, e alle numerose attività scientifiche e divulgative che sono state promosse nella regione.

Ma, io, oggi, ho il compito di soffermarmi su Salvatore Tramontana, nostro Past-President, a cui la Deputazione con animo grato ha assegnato una medaglia d'oro per l'eccezionalità del suo impegno come responsabile del sodalizio e promotore di attività scientifiche e divulgative rilevanti.

Tramontana, come attestano i suoi studi e le numerose recensioni delle sue opere, è un grande storico della società medioevale ed insigne maestro di una

Scuola molto stimata, come attestano confronti e metodologie dei dibattiti storiografici in sedi diverse ed altamente qualificate.

Ebbi la fortuna di frequentare Tramontana negli anni Cinquanta presso la Facoltà di Magistero di Messina; una Facoltà che, per unanime giudizio, era apprezzata per le attività didattiche e scientifiche; non a caso molte matricole provenivano dai licei classici e scientifici e le lezioni erano frequentata da studenti di altre Facoltà, soprattutto di Scienze Politiche. I professori erano molto giovani e bravissimi; in quegli anni i docenti iniziavano la "carriera" in Università "periferiche", lontane dalle grandi città, come Roma, Firenze, Milano, Torino e si soffermavano a lungo nei giorni di permanenza in sede con assistenti e studenti. Io, ad esempio, fui ammesso come "interno" all'Istituto di Storia.

Il preside e professore ordinario di Storia era il "grande" Rosario Romeo ed aveva come assistenti Gino Cerrito, Salvatore Tramontana e successivamente Gaetano Cingari; insegnavano, inoltre, tra i tanti, Giorgio Spini, Galvano della Volpe, Vincenzo La Via, Nino Catalfamo, Guido di Pino, Aldo Pecora. Tramontana, le cui lezioni erano molto frequentate, era sempre silenzioso, un uomo di poche parole; con Gino Cerrito sostenevano il peso dell'Istituto e di due cattedre di Storia. La fatica dei due era alleggerita dalla gioia dello stare insieme dovuta ad un'amicizia realmente fraterna. Ebbi la fortuna di essere ammesso a questo sodalizio che, tuttora, si rinsalda nel ricordo di Cerrito prematuramente scomparso.

La mia proposta a Tramontana di essere nostro socio e, poi, presidente della Deputazione ebbe buon esito; ci siamo sempre intesi con qualche sguardo, un gesto e poche battute. Avevamo bisogno di un medioevista di valore e di un presidente che preparasse una idonea successione. Nella lunga carriera universitaria non aveva mai voluto accettare incarichi accademici e ciò è significativo; la Deputazione gli deve gratitudine!

Ho imparato da Tramontana il passato "maggiore" e "minore" del Medio Evo e non avrei mai potuto dedicarmi agli studi di storia contemporanea se non avessi studiato il passato "remoto".

È stato un ottimo presidente della Deputazione e scaduto il triennio ha "passato" il testimone ad un suo allievo, Giuseppe Caridi, che ha voluto che Tramontana ed io offrissimo la nostra collaborazione, assieme alla solerte amica Maria Mariotti, nel Consiglio Direttivo. Questa collaborazione è significativa, rende a rinsaldare una continuità, ma, anche, ad operare insieme non perdendo di vista i "segni" dei tempi.

Grazie Salvatore; in questo momento ricordo una affermazione di un grande prete calabrese, don Italo Calabrò: "noi amiamo perché Dio ci ama per primo. E quello che riusciamo a donare è sempre grazia, dono di Dio da restituire ai fratelli, perché niente ci appartiene. Tutto è dono di Dio".

Pietro Borzomati

PREMIO LETTERARIO «FEUDO DI MAIDA»

Nella sala «Magna Graecia» dell'aeroporto internazionale di Lamezia Terme messa a disposizione dalla SACAL si è svolta, nella serata di sabato, 11 novembre 2000, la seduta conclusiva del premio letterario internazionale «Feudo di Maida» organizzato dall'associazione culturale «La Lanterna» presieduta da Vincenzo Iuffrida.

Al premio, che quest'anno è alla sua quarta edizione, hanno partecipato ottantotto case editrici e centosessantotto autori. La giuria, presieduta da Luigi Maria Lombardi Satriani e costituita da Ciriaco Leopardi Greto, da Gèrard Delille, da Laura Faranda, da Vincenzo Iuffrida, ha così stabilito i vincitori delle quattro sezioni in cui è suddiviso il premio:

1. Per la narrativa a Salvatore Mannuzzu per *Il catalogo*, pubblicato da Einaudi, Torino 2000;

2. Per la letteratura di viaggio a Ryszard Kapuscinski per *Ebano*, pubblicato da Feltrinelli, Milano 2000 e a Sandra Puccini per *Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento* stampato da Carocci, Roma 1999;

3. Per la cultura mediterranea a Stefano Allievi per *I nuovi musulmani*, pubblicato da Edizioni del Lavoro, Roma 1999;

4. Per la saggistica a Tonino Ceravolo per *Gli Spirdati*, pubblicato da Monteleone, Vibo Valentia 1999 e a Salvatore Tramontana per *Il mezzogiorno medievale: normanni, svevi, angioini e aragonesi nei secoli XI-XV*, pubblicato da Carocci, Roma 2000.

A Salvatore Tramontana, componente del Consiglio direttivo della Deputazione calabrese di Storia Patria, il premio per la saggistica è stato concesso col seguente giudizio della giuria firmato da Gèrard Delille, professore dell'Istituto Universitario europeo di Firenze: «A Salvatore Tramontana, ordinario di Storia Medievale presso l'Università di Messina, per l'insieme della sua opera di ricerca sulla Sicilia e il Mezzogiorno continentale. Sempre attento ai problemi di storia politica, culturale e sociale che ha contribuito a rinnovare profondamente, Salvatore Tramontana è stato anche un attento osservatore degli aspetti ap-

parentemente più minuti, ma non meno determinanti della storia di queste regioni: la vita quotidiana nelle campagne e nelle città, la distribuzione dei primi insediamenti normanni, i luoghi di produzione e l'organizzazione dello spazio, influenzati da volontà politiche, da schemi culturali ma anche da necessità concrete come le disponibilità idriche e i cambiamenti climatici. Tutti questi lavori condotti su fonti originali costituiscono un apporto fondamentale alla nostra conoscenza della storia medievale dell'Italia meridionale.

Il richiamo costante e preciso alle forze profonde della storia si intreccia continuamente, in una prospettiva braudeliana felicemente rinnovata, con quello della storia politica. L'insieme di questo lungo e fecondo lavoro coronato dalla recente pubblicazione dello splendido volume *Il regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, edito da Einaudi nel 1999 e da quello su *Il Mezzogiorno medievale* edito da Carocci nel 2000 fa oggi, di Salvatore Tramontana, uno dei maggiori storici medievalisti. A questo premio aggiungiamo anche l'espressione della nostra più sincera gratitudine».

RECENSIONI

ADELE COSCARELLA, *Insediamenti bizantini in Calabria. Il caso di Rossano,* presentazione di Raffaella Farioli Campanati, prefazione di Vera von Falkenhausen, Editoriale Bios, Cosenza 1996, pagine XII - 213.

È apparsa già da qualche tempo (1996) per l'Editoriale cosentina "Bios" la monografia di Adele Coscarella sugli insediamenti bizantini in Calabria, una rielaborazione - come precisa l'A. - della tesi di dottorato in Archeologia tardoantica e medioevale redatta nel triennio 1986-89. Il lavoro di ricerca e di sistemazione dei dati, meticolosamente aggiornati fino al 1996, consta, nel suo insieme, di due parti ben distinte, ma complementari: nella prima si cerca di dare la situazione corretta dei recuperi e delle testimonianze accertate che attengono alla Calabria nel periodo in questione; nell'altra si esamina una località campione - nel caso specifico Rossano - di indubbia tradizione bizantina.

Appare evidente - e particolarmente utile alla conoscenza globale dell'archeologia bizantina in Calabria - l'intento dell'A. di realizzare una carta archeologica della regione sulla base delle testimonianze sparse in studi e monografie spesso irrreperibili e di dare un quadro d'insieme del periodo preso in esame. In proposito l'A. puntualizza che la compilazione della carta "trova giustificazione non solo come momento di applicazione metodologica, bensì come strumento analitico in cui convergono notizie, elementi ricavabili dalle fonti, reperti, manufatti di un sito o di un'area, per una migliore conoscenza e lettura delle testimonianze comprese nell'arco di tempo di occupazione bizantina". È ben chiaro che per soddisfare tale impegno metodologico fosse necessario riunire - intento peraltro riuscito - i riferimenti bibliografici opportuni che, dalle scarse fonti tradizionali fino ai più recenti studi, illustrassero in modo adeguato i cinque secoli di dominazione bizantina. L'A., perciò, prende in esame la situazione storico-archeologica e con molta padronanza assembla i dati archeologici a disposizione in tre carte specifiche, nelle quali sono contrassegnati edifici civili, chiese, monasteri, iscrizioni, sculture, mosaici, pitture, reperti e necropoli, unità rupestri, tracciati viari antichi.

Per il centro campione di Rossano si è ripresa ed ampliata, con nuovi elementi, una precedente monografia apparsa cinque anni prima (L. ALTOMARE - A. COSCARELLA, *Rossano e il suo territorio. Un progetto di musealizzazione all'aperto*, Cosenza 1991) e finalizzata, come si evince dal titolo, all'analisi progettuale di

un museo all'aperto. Il periodo, oggetto dell'indagine, spazia dal bronzo finale (XI-VIII a.C.) al XII sec. d.C., ripercorrendo il lungo periodo di tempo attraverso le testimonianze storico-archeologiche disponibili per l'area territoriale rossanese. Torna utile, in questa breve disamina, riproporre qualche dubbio sulla validità di talune affermazioni, vecchie e nuove, che, non avvalorate da uno studio sistematico sulle emergenze della zona, ivi compreso il centro storico, lasciano campo libero a qualsiasi interpretazione.

Tra le numerose incertezze che avvolgono la storia di Rossano, quella della sua fondazione domina di certo il quadro delle ipotesi; sull'argomento, però, l'A. non propone nulla in più di quanto sia stato suggerito dai precedenti studi, promossi a localizzare il *frurion* che Procopio indica a 60 stadi (Km. 11,100) dall'*epineion Turion*. Una riflessione, comunque, sulle due ipotesi più accreditate (G. Noyé, *Quelque observations sur l'evolution de l'habitat en Calabre du Ve au XIe siècle*, "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", n.s., 25, XXXV, Roma 1988, pp. 57-138; G. Fiaccadori, *Calabria tardoantica*, in *Storia della Calabria Antica. II: Età italica e romana*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio C. 1994, pp. 705-762) va fatta: la *statio* di *Roscianum*, localizzata in contrada Palazzo, dovrebbe ritenersi entità geografica diversa dal *Ruskianum, epineion Turion*. Quest'ultimo, inteso come porto commerciale, credo debba ricercarsi nella contrada Casello-Fossa, proprio in quella rada protetta dai venti, a ridosso della via costiera ionica. Le testimonianze in proposito rimandano ad una serie di ritrovamenti sporadici, emersi in più occasioni e in tempi diversi, che indurrebbero a credere alla presenza, in quel comprensorio, di un vasto complesso di ville e porto commerciale ancora attivi all'epoca di Procopio. Una tale ipotesi, se confermata da specifica indagine archeologica, riporterebbe la ricerca del *frurion* in direzione dell'acrororo di Rossano, distante appunto dal predetto luogo 11/12 chilometri, ovvero i 60 stadi espressi dallo storiografo greco. Pur non discostandoci dal concetto, ormai accettato, secondo cui il trasferimento di abitati deve considerarsi una lenta migrazione da un luogo all'altro dettata da motivi socio-economici più che da eventi quasi sempre infausti, è opportuno, tuttavia, non rigettare, tra le cause determinanti, il perdurare del dissesto idrogeologico che determinò l'impaludamento della pianura e il conseguente abbandono dei centri costieri. Un segnale in tal senso - per quanto di difficile datazione - è possibile coglierlo nell'indicazione, spesso presente in vari documenti, dell'attributo *vetus* assegnato al tratto finale dei torrenti come il Cino, il Colagnati etc.

A completamento, infine, del suo lavoro, l'A. analizza le testimonianze superstiti della civiltà rupestre in Calabria; partendo dagli studi del Diehl, del Bertaux e della Mandalari ripercorre le fasi speculative di tutta la ricerca nel campo degli insediamenti rupestri fino ai recenti risultati ottenuti da C. D.

Fonseca e D. Minuto. La ricognizione fatta dalla Coscarella sul complesso delle grotte rossanesi convalida il timore di tanti studiosi per l'abbandono, e conseguente perdita, di questo importante patrimonio storico-ambientale. Il problema, che si rapporta evidentemente con altre testimonianze calabresi, trova nella realtà di Rossano l'esempio più tangibile del recente utilizzo, a scopo speculativo, di gran parte delle grotte del centro storico.

L'opera di A. Coscarella si avvale del giudizio di due eminenti specialisti della materia: Raffaella Farioli Campanati e Vera von Falkenhausen; per entrambe le studiose si avvertiva la mancanza di un "repertorio di agevole consultazione" che riuscisse a colmare in Calabria la lacuna di una carta archeologica degli insediamenti bizantini in cui confluissero le segnalazioni sia delle indagini determinate che dei ritrovamenti occasionali. Un vuoto, quindi, integrato dal "poderoso materiale preso in esame, già noto - come sottolinea R. Farioli Campanati - ma anche in gran parte inedito, collocato nella dimensione territoriale, culturale e cronologica", nonché dalla minuziosa raccolta documentaria delle fonti.

Francesco Joele Pace

Franco Mosino "Filelleno", *Storia del villaggio greco di Gallicianò in Calabria e notizie del Medioevo Calabrese,* Circolo di Cultura Greca "Apodiafazzi", Bova 2000, pagine 392.

L'opera è preceduta da una introduzione di Lucio Villari (pp. 3-6) e seguita da molte illustrazioni (pp. 325-391). Le due parti, indicate nel titolo, sono trattate, la prima da p. 7 a p. 109, la seconda da p. 111 a p. 323. La seconda parte è divisa in due sezioni, di cui la prima studia la tradizione linguistica e folklorica (pp. 115-200), la seconda, che inizia a p. 201, è un'ampia antologia di brani di studiosi sul medioevo calabrese, specialmente bizantini, commentati dall'A. L'ultima pagina reca l'indice dei capitoli.

Intrecciando molteplici fili nella complessa trama di *sopravvivenze* e di *presenze*, a cui accenna l'essenziale introduzione di Lucio Villari, Franco Mosino disegna nel libro un arazzo di storia e civiltà della Calabria medievale cui sembra alludere l'affascinante illustrazione della prima di copertina (una pagina miniata di un codice reggino del X secolo conservato a Patmos) per comporre una adeguata cornice alla storia di Gallicianò, centro e cuore del volume e dell'impegno dello studioso.

Gallicianò, come i suoi fiori, le sue capre, le sue rocce, le sue lucertole, non ha bisogno di storia. È e sta, semplicemente, in regale povertà, finché vogliono gli uomini. Da questo punto di vista, dunque, ogni libro è superfluo. Ma gli uomini hanno già messo in atto il processo irreversibile della sua distruzione ed è necessario, dunque, che ne resti il ricordo. Il vocabolario greco di Gerhard Rohlfs (*Lexikon graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964) ne ha da tempo raccolto e definito storicamente gran parte del lessico; sulla sua scia, poi, la monumentale opera di Anastasis Caranastasis (*Istoricòn lexicòn ton ellinicòn idiomáton tis Cato Italías*) in cinque volumi (Atene 1984-1992), lo ha arricchito, aggiungendo altri vocaboli, esaminandone tutte le forme ed inserendo anche una sovrabbondante fraseologia. Questi volumi, da una parte e, dall'altra, la fondamentale raccolta dei *Testi neogreci di Calabria* di Giuseppe Rossi Taibbi e Girolamo Caracausi (Palermo 1959), ci permettono di affermare che la lingua e la letteratura dei Greci in Calabria (e quindi, anche, di Gallicianò) hanno trovato dimora, che speriamo imperitura, nelle biblioteche. Naturalmente, pure in questo settore resta tanto di misterioso e di inesplorato, e perciò la ricerca di Franco Mosino si inoltra anche nel mondo della lingua, che è poi il campo pri-

mario dei suoi interessi scientifici.

Ma la specialità del volume risiede nell'impegno di dare alla comunità di Gallicianò anche la sua storia. Il titolo della sezione a ciò dedicata (*Per la storia di Gallicianò*) sembra alludere alla difficoltà di reperire le tante informazioni che l'A. è stato capace di raggiungere, e quasi tutte inedite, a prezzo di una ricerca laboriosa, tenace ed anche ricca di felici intuizioni per l'identificazione delle fonti. Da queste pagine appare tutta l'affascinante irrilevanza storica di una comunità che si tramanda una vita semplice e genuina, sofferta e goduta nella povertà, involontario giudizio dei dotti, dei ricchi e dei potenti. Esse si dispiegano a parlarci del paesaggio, della topografia, dei rapporti con i paesi vicini. Ci appaiono le colture, il commercio o gli scambi dei prodotti, i cibi, i percorsi, le case, l'allevamento, i banditori, le maestre, le levatrici, i preti e le chiese, i permessi e i divieti, i rapporti con i medici e con i personaggi politici, le feste, la diaspora, l'endogamia.

È una storia, quella descritta da Franco Mosino, a misura d'uomo, non narrata e tanto meno giudicata, ma raccolta dalla viva e quasi sempre umile voce degli uomini o delle loro carte. Il metodo di lavoro, infatti, del nostro studioso, è quello delle schede, per cui il corpo della ricerca differisce dall'ampia appendice documentaria solo perché in questa l'ambito della citazione è molto più vasto ed aperto, mentre nelle schede è calibrato e mirato alla illustrazione di un particolare significativo. Il vasto campo delle citazioni da fonti orali e scritte illumina l'argomento, sul quale l'A. esprime le sue opinioni permettendo contemporaneamente al lettore di formarsene altre, anche divergenti, sulla scorta del materiale che gli viene presentato. Il doppio rispetto che in tal modo lo studioso riesce ad attuare, verso gli uomini che sono oggetto della sua ricerca e verso il lettore, ritengo sia uno dei maggiori pregi del metodo di indagine adottato.

Conformandomi al linguaggio dell'A., desidero annotare alcuni particolari scelti dai passi che ho sottolineato leggendo.

P. 19. L'A., citando un documento del 1724 in cui Condofuri viene definito "Villa" e Gallicianò "casale", ricava che il centro amministrativo fosse Gallicianò; a me invece sembra ovvio che fosse Ammendolea.

P. 34. Una citazione di Filippo Condemi (una delle odierne autorità intellettuali di Gallicianò) ci informa sui percorsi pedestri tradizionali da Gallicianò a Reggio: la via litoranea era sconosciuta, il transito era rigorosamente montano. Ciò mi conferma nell'opinione che vada rifatta la storia del popolamento della nostra terra, prendendo in considerazione come asse portante di scorrimento non la costa, bensì gli altipiani aspromontani. Mi incuriosisce molto la notizia, riportata a p. 51, di un corriere che nell'Ottocento "viaggiava da Reggio per

Condofuri, Bagaladi, Africo, Cardeto, Roccaforte": quali vie percorreva per compiere le sue missioni? Una analoga curiosità suscita il percorso tra Roccaforte e Gallicianò compiuto dal vescovo di Bova, mons. Giuseppe Barone, il 13 giugno 1730, in circa quattro ore (dal pranzo all'ora vespertina), come viene indicato a p. 80: attraversò il prelato il colle di Scafi, come si fa ora, o scese al fiume seguendo quello che a me sembra essere stato l'antico percorso?

P. 43. Va corretta l'informazione che sia stata trafugata la statua di San Giovanni di Gallicianò; essa, infatti, è ancora al suo posto, mancante, purtroppo, della predella, concupita dai ladri.

P. 55. La notizia di artigiani del legno di Condofuri che si recano, sempre nell'Ottocento, alla fiera di Santa Lucia a San Martino di Taurianova, stimola l'accostamento fra Santa Lucia di Taurianova e Santa Lucia di Condofuri ed apre un'altra variante per la complicata localizzazione del *metóchio*, cioè della dipendenza del monastero di Santa Lucia (probabilmente di Taurianova), ricordata nella *vita* di Sant'Elia Speleota. Era Santa Lucia di Campo Calabro? Lucia di San Roberto? Santa Lucia di Reggio? Santa Lucia di Condofuri, secondo la versione latina della stessa *vita*, del secolo XII, che pone il *metóchio* vicino all'Ammendolea? Per ulteriori precisazioni dei dettagli, mi permetto di rinviare a quanto ho scritto recentemente sull'argomento, in *I monasteri greci tra Reggio e Scilla* (Reggio Calabria 1998), pp. 104-105.

P. 123. Fra le testimonianze onomastiche della presenza degli Armeni, ritengo che vada compreso il cognome Iiriti, da *Ivirítis*, cioè soldato del *thema* di *Ivíron* in Asia Minore.

P. 129. Nel greco di Calabria si usa la voce *dendró* oppure *fendró* per indicare la quercia; e quando essa è molto grande, si usa il femminile *féndrina*. L'albero viene indicato con la voce *fiti*.

P. 134. La voce latina *flomaria* ricorre in documenti attribuiti al secolo XII; fra questi, uno del 1145 riporta l'espressione *leomana Drio* che ritengo corrotta per *flomaria de Muro*, cioè Fiumara di Muro, come traduzione dell'espressione greca *potamòs tu Moru* presente nel *Vrevion*, cioè nella platea della Metropoli di Reggio del secolo XI (cfr. Domenico Minuto, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Roma 1977, pp. 68 e 402; *I monasteri greci...* 100).

P. 149. La voce *Salinai*, nella forma di *eparchia Salinón*, è attestata nella *vita Tauri*, una sezione della *vita* di San Pancrazio di Taormina attribuita al secolo VIII (cfr. Francesca Angiò, *La vita di Tauro dall'anonima vita di San Pancrazio di Taormina*, "Sileno", 20, 1994, p. 126 rigo 94).

P. 212. Nelle *vite* dei santi Cristoforo e dei suoi figli Saba e Macario si annota il restauro di chiese devastate o fatiscenti.

P. 218. La drammatica battaglia di Ottone II contro i Saraceni è stata di recente localizzata sullo Stretto e precisamente presso *Columna*, cioè vicino Cannitello: cfr. Dan Alvermann, *La battaglia di Ottone II contro i Saraceni nel 982*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", 62 (1995), pp. 115-130.

Pp. 240-241. Al ragionamento in "filigrana" dell'A. sulla voce *chorίon* alla ricerca di ascendenze classiche occorre accostare la circostanza che tale voce viene normalmente usata nei documenti bizantini per indicare l'unità fiscale e quindi l'agglomerato primario, e che essa ricorre con la medesima accentuazione parossitona nel greco di Calabria. Ho avuto modo di costatare che la realtà dei *chorία* era in evoluzione: una semplice contrada (*topos*) poteva divenire fattoria (*proástion*) e quindi *chorίon* che, se ingrandito e fortificato (appunto, con i *pirghi* di cui parla l'A.), poteva divenire *castéllion*. Nel greco di Calabria la voce *chorío* indica, pertanto, sia il paese in generale, sia la sua frazione, che nel frattempo è divenuta un paese autonomo (*Chorío* di Roccaforte, di Bova, di Roghudi, di Pentedattilo, di S. Lorenzo).

Pp. 260-261. Il primo documento di San Nicodemo di Kellarana risale all'anno 1011/1012: cfr. Enrica Follieri, Lidia Perria, *La data del più antico documento per S. Nicodemo di Kellerana e l'espressione grafica dell'indizione*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", 40 (1986), pp. 113-149.

P. 298. Condivido con l'A. la forte proposta che venga insegnato il neogreco nelle scuole dell'area minoritaria greca, perché solo così può essere salvato il greco di Calabria, nonostante l'opinione contraria di molti studiosi ed anche di parecchi ellenofoni.

P. 312. L'osservazione sul sentimento patriottico bizantino della popolazione calabrese mi sembra molto acuta ed opportuna.

L'ampia scelta delle illustrazioni, infine, tratte dalle carte, continua il discorso storico, suscitando ulteriori spunti di indagine e di riflessione; in particolare, le inedite piantine di Gallicianò e della vallata dell'Ammendolea sono ricche di informazioni per un discorso sulla occupazione del territorio e la viabilità negli ultimi due secoli. Le due illustrazioni ripetute (come tante altre) di pp. 333 e 357 differiscono soltanto nella data: quella giusta è riportata a p. 357.

Domenico Minuto

PASQUALE BARBALACE, *'I cosi 'i Ddìo. Raccolta di preghiere, canti popolari, storie, leggende, poesie, usanze, credenze, pregiudizi e detti religiosi in dialetto, tramandati dalla tradizione orale*, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 2000, pagine 237.

È uscito, per i tipi delle Edizioni Mapograf di Vibo Valentia, un agile ed interessante volume dal titolo *'I cosi 'i Ddìo* (Le cose di Dio) curato con sensibilità, competenza e spiccato senso della ricerca da Pasquale Barbalace, insegnante elementare in pensione da sempre attento alle "cose" di Nicotera, paese natale suo e dei suoi avi.

Si tratta di un'originale e ricca raccolta di espressioni della religiosità popolare, che nel corso del tempo le varie generazioni, della comunità nicoterese in particolare, si sono trasmesse da padre in figlio in gran parte oralmente e in piccola parte attraverso manoscritti che si sono conservati solo grazie al culto di qualcuno per quanto di scritto era stato lasciato dai propri antenati. È questo patrimonio di memoria spontaneo ed articolato nei contenuti e nella lingua che il curatore, con un'operazione di scavo e di ricerca certosina portata avanti con passione sin dagli anni della sua prima giovinezza, ha pensato bene di fermare sulla carta prima che la noncuranza delle nuove generazioni e lo spirito di modernità facessero tacere per sempre queste arcane voci del passato di cui egli è riuscito ad ascoltare e raccogliere gli ultimi echi colloquiando con la gente senza storia e con le carte superstiti conservate negli archivi familiari. In un susseguirsi di preghiere, rosari, canti, leggende, detti, scongiuri, superstizioni, si ha la possibilità di vedere come le generazioni scomparse vivevano e sentivano il rapporto con Dio.

Mutuando le parole dalle meditazioni di papa Giovanni XXIII, si può dire che questo volume è il "giornale dell'anima" di un piccola comunità che trova conforto in una religiosità in cui spontaneità, semplicità e devozione si esprimevano ne *'I cosi 'i Ddìo* la cui lettura ci dà un affresco di questo piccolo cosmo sconosciuto, un vissuto che oggi potrebbe sembrare irreale e anacronistico ma che costituisce un momento di una comunità i cui abitanti conoscevano solo l'*ora et labora*. Essi infatti legavano ogni momento della loro "santa jornàta" proprio a *'I cosi 'i Ddìo* alla cui volontà s'inchinavano con rassegnato rispetto come si può arguire dalla conclusione di qualsiasi discorso che implicava un sacrificio: "facimu comu voli 'u Signori" oppure "'ncè 'a Pruvvidenza". Dio e il lavoro erano il sale che rendeva la loro vita sapida e degna di essere vissuta, e

questo è il messaggio che ci hanno trasmesso facendoci capire come nella "lunga durata" della storia i secoli non si susseguono ma coesistono.

Diventa difficile in una breve nota di recensione condensare tutti gli spunti significativi di questa spiritualità popolare che nasce nel quotidiano e che solo una lettura diretta può far "gustare" e valutare nella sua originalità e problematicità. Infatti i capitoli in cui è articolato il volume non sono che le note di un canto corale elevato a Dio e ai suoi Santi in cui il rapporto dell'uomo con il divino diventa totale e totalizzante. In questa prospettiva pertanto non solo le varie manifestazioni religiose (feste dei vari Santi, Natale, Pasqua, Candelora, ecc.), ma anche i molteplici aspetti della vita profana (lavori campestri, pesca, fenomeni naturali, scongiuri, superstizioni, leggende, ecc.) fanno parte de *'I cosi 'i Ddìo* ed in essi si condensano come in un variopinto mosaico le tradizioni di contadini, pastori, pescatori nelle quali si esprime in maniera direi quasi "primitiva" l'anima di questi "poveri cristi" scavati dalla fatica e dalla sofferenza.

A completamento di questa nota bisogna aggiungere che il volume è corredato dalle fotografie delle persone che sono state la fonte orale del curatore e da quelle che ritraggono angoli del paesaggio urbano di Nicotera, di particolare interesse storico-artistico. Una "camminata" fermata nel tempo tra la gente e per i vichi del paese quali erano prima che l'insipienza di qualche amministratore, affascinato dalla cementificazione, cancellasse per sempre i segni di una civiltà materiale di cui ora sono rimasti solo brandelli e per i quali questa pubblicazione è anche un incitamento a volerli preservare e custodire, in quanto espressioni superstiti di un mondo al quale ancora bisogna attingere per conoscere meglio se stessi e per costruire un futuro più a misura di uomo.

Giuseppe Pagano

Maria Pia Divino, *Il catasto onciario di Placanica,* Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina (Rc), 2000, pagine 198. *

Il lavoro di Maria Pia Divino è un bel regalo augurale per il 2001 del comune di Placanica. L'autrice ha trascritto integralmente un documento preziosissimo per la storia del comune ma difficilmente accessibile agli abitanti sia perché custodito a Napoli sia perché il cattivo stato di conservazione (inchiostro pallido, sovrapposizione dei righi per trasparenza, alcune cancellature) ne rende poco agevole la lettura. Negli anni 1979-1983 l'autrice, presa di passione per la storia della sua regione di origine, si era volontariamente sottoposta all'apprendistato faticoso proposto dal seminario sui catasti onciari del Centro Studi "Genovesi" diretto dal Prof. Augusto Placanica e al quale contribuivo con le mie noiosissime osservazioni e appunti "tecnici" riguardo a questa straordinaria fonte. È una grande gioia vedere che, grazie all'impegno dell'autrice, il lavoro, fatto allora in vista di un convegno di studi scientifici il cui destino è di produrre risultati che fuoriescono poco dall'accademia, finalmente e almeno in questo caso, raggiunga coloro che, nella vita quotidiana, hanno affetto e responsabilità per la comunità e il suo patrimonio culturale.

Che cos'è dunque il lavoro presentato nel libro *Il catasto onciario di Placanica*? Innanzitutto, l'autrice ha avuto cura di premettere alla trascrizione stessa della fonte alcune pagine (9-32) che presentano alcuni calcoli effettuati sui dati estratti dal documento e tali da dare al lettore una prima idea d'insieme di ciò che si può dedurre dal catasto. Ma la parola "catasto" si deve intendere qui nella sua accezione antica, risalente come minimo al XIII secolo. In italiano moderno sarebbe più esatto tradurla come "censimento" perché, oltre a descrivere le proprietà terriere, fornisce molte altre informazioni sulla popolazione e le sue attività economiche.

Bisogna precisare che abbastanza presto la monarchia meridionale usò riscuotere delle imposte calcolate su una base demografica, il "fuoco", ossia famiglia sotto lo stesso tetto, un'unità fiscale largamente riscontrata in tutta l'Europa medievale. Censimenti dei fuochi (e non delle proprietà) erano organizza-

* Testo della presentazione del volume a Placanica il 29 dicembre 2000.

ti dalla monarchia ad intervalli più o meno lunghi e regolari, e servivano di base al calcolo della somma dovuta al fisco da parte di ogni comunità ("università"). Quest'ultime invece avevano la scelta di raccogliere le somme dovute al fisco tra un sistema di gabelle (tasse sui consumi) e un sistema a catasto che colpiva i redditi delle famiglie. Ma nel corso dei secoli i comuni a catasto non erano mai stati obbligati a redigere il documento corrispondente, accontentandosi spesso di una stima dei beni da tassare senza procedere al censimento. Gli archivi di Stato di Napoli e delle altre province possiedono ben pochi catasti detti antichi, perché anteriori al 1741.

Il catasto di Placanica trae origine dalla decisione del Re Carlo III di Borbone di ordinare a tutto il regno - eccetto Napoli esente dal focatico - questo formidabile censimento di persone e beni che prese il nome di catastazione onciaria (dall'oncia, unità di valore contabile) carolina (dal nome del re). E il regno, nell'arco di tempo di circa dieci anni, quest'opera riuscì a produrre effettivamente, non solo nelle città dove non mancavano le persone in grado di scrivere, ma anche nei villaggi più sperduti dove poche persone erano alfabetizzate. Ogni comunità fornì due copie del catasto, una custodita in loco (e quasi sempre perduta), una spedita a Napoli, rintracciabile oggi nel fondo "catasti" della sezione amministrativa (inventari della Sommaria).

Dunque, Maria Pia Divino vi invita a fare un viaggio nel tempo per andare incontro alla piccola comunità placanichese del 1745. Era davvero una piccola comunità i cui abitanti ammontavano a 828, alloggiati in 183 case, o almeno unità abitative distinte, di pietra, presumibilmente consistenti per lo più in una sola stanza visto che l'estensore del documento raramente aggiungeva la menzione "con altra stanza" o "con più stanze". È interessante notare che i gruppi familiari erano essenzialmente del tipo semplice (padre, madre e figli) ossia "nucleare" (70% dei casi). Il gruppo delle famiglie più complesse (con fratelli e sorelle sposate, oppure con più generazioni sotto lo stesso tetto) corrispondeva o al ceto dei benestanti (con molte persone non sposate che vivevano insieme al capostipite) o alla categoria popolare più agiata tra massari e artigiani le cui attività economiche necessitavano di manodopera più numerosa.

Purtroppo, il documento non descrive dettagliatamente le abitazioni: almeno possiamo dedurre che su 183 famiglie solo 43 non abitavano nella propria casa. Inoltre tra queste, 15 erano famiglie di "forestieri" cioè di persone provenienti da altri luoghi e installate a Placanica da meno di 10 anni. Solo 28 famiglie placanichesi in realtà non possedevano la casa contadina e neanche tutte le famiglie in questo caso erano tra le più povere, e questo ci porta a ricordare che le campagne meridionali della prima metà del Settecento non erano mise-

le, massaro, o pastore, l'8,5% era considerato artigiano, un 5,5% poteva considerarsi come "civile" (inclusi il medico e il notaio) mentre 14 sacerdoti e 2 chierici rappresentavano quasi il 7% del totale. Considerando che artigiani e benestanti possedevano comunque dei beni terrieri, si vede che l'economia dell'intera comunità riposava sulla terra.

Grazie all'attento esame del libro dell'*apprezzo* Maria Pia Divino ha potuto aggiungere statistiche sulle superfici agrarie. Compilato prima del catasto, a cura di estimatori di campagna che percorrevano a piedi tutto il territorio del comune per valutare l'estensione dei campi, informandosi sui proprietari, il documento aveva lo scopo di confrontare le dichiarazioni dei singoli capifamiglia (libro delle *rivele*) e di impedire tentativi di frode. Da esso si può ricostituire una buona immagine del paesaggio del 1745, improntato alla necessità della sussistenza. Malgrado una natura non specialmente propizia alla cerealicoltura (in particoare per la declività accentuata), essa occupa il 42% dei terreni censiti, perché la società contadina deve innanzitutto produrre il suo pane. Questa destinazione all'autoconsumo sembra provata dal basso valore in termini di reddito attribuito alla terra cerealicola, con o senza alberi. Di contro, il frutteto (5,5% del totale), il gelseto (4%), l'uliveto (17,5%), la vigna (7,5%) e gli appezzamenti dove si accostavano varie colture arboree (8%), risultavano sempre molto più redditizi. Considerando che il vigneto avesse un reddito poco più elevato della cerealicolture se ne può forse dedurre che anche il vino fosse destinato all'autoconsumo. Molto probabilmente l'uliveto e il gelseto rappresentavano le colture commerciali sulle quali contare per guadagnare il denaro necessario a tasse e censi oppure ad accumulare lentamente le povere doti delle figlie. In effetti, l'ulivo era più diffuso delle altre colture arboree e l'esistenza di tre trappeti feudali parla in favore di una produzione superiore ai bisogni delle famiglie (per confronto con altri luoghi). La presenza di un gelseto di alto valore indica senza ombra di dubbio l'allevamento di bachi da seta: tuttavia tale attività non appare dal catasto sia perché non vi fosse praticata (la fronda allora si vendeva nei dintorni) sia perché non si volesse considerarla. Ricordiamo che il fisco regio fissava l'importo globale che ogni comunità doveva versare, lasciando alle "università" (o comuni) il compito di ripartire questa somma tra i cittadini, nel rispetto di alcune regole (per esempio l'esenzione fiscale del lavoro delle donne, o l'esenzione dei civili dalla tassa detta "testatico"...). Ora si noterà una specificità del caso di Placanica in confronto ai catasti rurali finora studiati. Abbiamo un caso raro in cui si decise di avvalersi della possibilità di distinguere le persone indipendenti economicamente dal capofamiglia pure vivendo sotto lo stesso tetto: tale è l'interpretazione data dall'autrice alla menzione "soluto, soluta" che qualifica alcune persone, uomini o donne. Con un po' di

rabili. Anzi, sommando i risultati delle indagini storiche fatte al riguardo, si ha l'impressione che la società contadina dell'epoca conobbe una stagione relativamente felice, tenendo debito conto del tenore di vita caratteristico di una agricoltura basata sul lavoro manuale. Ancora nel 1745 la società contadina meridionale produceva tutto quanto le bastava per nutrirsi, soddisfare i suoi bisogni elementari, pagare i censi dovuti alla Chiesa e alla Corte (il feudo) e infine pagare le imposte al Re. Certo, l'equilibrio tra uomini e risorse era precario, sempre sottoposto alle minacce di un tempo capriccioso. Ma la depressione demografica del Seicento aveva ristabilito un ottimo rapporto tra terre da coltivare e/o pascoli e il numero dei contadini. Nell'Italia del sud la ripresa demografica avviata dal 1720 in poi non raggiunse livelli preoccupanti prima del 1764 quando una terribile carestia segnò in qualche modo lo spartiacque della storia dell'agricoltura del Regno. Fu dopo il 1764 che le difficoltà agricole non cessarono di amplificarsi, suscitando ovviamente l'interesse e la riflessione degli uomini di cultura e di governo ma senza riuscire ad imprimere una svolta decisiva ad una economia debole che rimase prevalentemente agricola e ancorata ad una tecnica antica incapace di produrre. Tra fine Settecento e inizio Ottocento, le trasformazioni istituzionali (abolizione del feudo e fine dei patti consuetudinari sulle terre signorili, divisione dei terreni comunali) ed economiche (dissodamenti poco accorti di vasti terreni finora boscosi, e più in generale, predominio inglese sull'economia marittima mediterranea), privarono la società contadina dei suoi quadri protettori tradizionali senza offrirle sbocchi: allora iniziò la miseria delle campagne meridionali.

Questi rapidi accenni alla storia economica del Mezzogiorno sono un indispensabile preambolo ad una lettura del catasto del 1745, il cui primo significato riguarda apppunto la vita economica di Placanica. Niente sorpresa a constatare che le principali attività era appunto l'agricoltura e l'allevamento. Non possiamo precisare con esattezza assoluta quanti degli 828 abitanti si dedicassero alla coltivazione dei campi perché la monarchia meridionale non sottoponeva il lavoro delle donne a tassazione. La mortalità era alta in quei tempi e numerosi erano quei "fuochi" (quasi un terzo del totale) dove, in assenza di un uomo di più di 14 anni, risultava capofamiglia una donna, vedova o nubile, e dove mancava l'indicatore socioprofessionale sempre usato per i maschi ("bracciale", "scarparo", "vive civilmente", cioè senza esercitare attività agricole o artigianali). È logico supporre che in tale gruppo la proporzione tra contadini e altre categorie fosse la stessa che nell'altro gruppo. Tuttavia, per non andare oltre ciò che dice la nostra fonte, possiamo fare i conti a partire dalle indicazioni fornite dal documento e che riguardano i soli uomini di età superiore ai 14 anni. Appare allora che su 234 persone, il 79% era censito come braccia-

comunale di Celico ha voluto rendere omaggio proprio a questo suo concittadino e illustre studioso nel suo 90° compleanno, come segno di riconoscimento della sua lunga e feconda opera di storico della Calabria.

Il "Catasto generale" di Celico del 1743 è l'atto finale del lavoro compiuto dall'apposita commissione. Composto da 392 fogli, è suddiviso per categorie di contribuenti: i cittadini, le vedove e le vergini, i cittadini assenti, gli ecclesiastici, le chiese, cappelle e luoghi pii, i forestieri e le parrocchie; dà una precisa e accurata descrizione della composizione, dell'attività lavorativa e dei beni di ciascuna famiglia del luogo; contiene il bilancio dell'università di Celico, e, al termine, l'indice dei singoli contribuenti e delle istituzioni ecclesiastiche.

Celico costituiva una delle ventidue baglive nelle quali era suddiviso amministrativamente il territorio di Cosenza e Casali, appartenente al demanio regio; tale bagliva comprendeva un solo insediamento, quello di Celico, per cui la sua popolazione era riunita in una sola "università".

I criteri a cui si attenne la Commissione erano stati stabiliti in un'apposita "istruzione" reale, e tendevano a sottrarre l'imposizione fiscale alle pressioni dei vari contribuenti. Vennero perciò stabiliti in anticipo i redditi da attribuire ai vari tipi di terreni, agli animali da lavoro e da pascolo, e alle varie attività lavorative o "industrie". Questi criteri, tuttavia, per quanto oggettivi, solo in parte corrispondono al senso di giustizia fiscale dei nostri tempi. Due di essi, soprattutto, urtano la nostra sensibilità: innanzi tutto l'imposta di 12 once dovuta indiscriminatamente da tutti i maschi di età superiore ai 18 anni, e quella di 6 once dovuta dai maschi da 14 a 17 anni, senza tener conto della loro effettiva situazione lavorativa; in secondo luogo il fatto che da questa imposta personale erano esenti i proprietari terrieri che, per la loro ricchezza, erano in grado di vivere "nobilmente", senza lavorare. La Commissione di Celico introdusse un correttivo a questo criterio, perché, pur rispettando tale esenzione nella ripartizione delle imposte dovute allo Stato, incluse nella ripartizione del deficit annuale del bilancio dell'Università anche chi viveva "nobilmente".

Molte e interessanti sono le indicazioni che emergono dal Catasto. Fra queste, oltre alle consuete che riguardano la distribuzione della proprietà e la composizione delle famiglie, si segnalano la presenza di pochi ultra sessantenni, la vita difficile di molte donne sole che vivevano "miseramente con filare", i numerosi lasciti testamentari per la celebrazione di funerali annuali che gravavano come "pesi" sulle rendite dei beni immobili fino ad assorbirne buona parte. Appare evidente, tuttavia, che in vari casi la presenza di questi "pesi" veniva utilizzata dai contribuenti per non pagare alcuna tassa.

Il lettore potrà apprezzare il contenuto di questo volume, che merita uno studio approfondito.

LUIGI INTRIERI

immaginazione si può supporre che l'allevamento dei bachi da seta e la filatura della seta procurasse un lavoro sufficientemente remunerativo per chi lo esercitasse.

Tuttavia l'agricoltura per l'irregolarità del territorio non poteva estendersi ovunque, e i contadini contavano anche molto sull'allevamento. In una comunità così piccola (828 abitanti, e solo 500/550 ettari a grano) la presenza di 166 bovini (tra buoi d'aratro, vacche e giovenchi) indica l'esistenza di un allevamento a fini commerciali: i massari di Placanica forniscono buoi d'aratro a luoghi meno adatti all'allevamento e forse giovenchi per la macellazione delle città vicine. Tra caprini e ovini contiamo 190 animali per gli abitanti e 230 per il feudatario, e quindi una produzione di formaggi che si potrebbe stimare approssimativamente sulla base delle informazioni date da Nicola Onorati, *Delle cose rustiche*.... I maiali ("neri") erano pochi (8 e 24 piccoli... ma si dubitava della loro sopravvivenza!), magari solo destinati al consumo locale delle famiglie più agiate. In definitiva, questa economia rurale appare con le sue qualità (uno sfruttamento diligente di tutte le risorse possibili) e i suoi difetti (le tecniche rudimentali, la bassa produttività del lavoro), sottolineati per esempio nel campo degli animali di trasporto dal trionfo dell'asino (66 somari contro 2 muli e 8 cavalli).

Ma il catasto non ha finito di raccontarci la vita di questi contadini e dei pochi benestanti della loro comunità. La subordinazione economica della stragrande maggioranza della popolazione è fin troppo facile da evidenziare, perché era condannata a coltivare la terra altrui. Il 30% delle terre appartenevano al signore feudatario del luogo, 11% alle istituzioni religiose, un altro 11% agli ecclesiastici e un 18% a "forestieri" benestanti... restava il 30% diviso tra le famiglie che in media possedevano meno di un ettaro. D'altra parte i nullatenenti erano pochi (da ricercare tra i fuochi delle vedove o delle "vergini"); la condizione più diffusa era quella del "bracciale" possessore di una casa monolocale, di un appezzamento o due di coltura arborea. La famiglia contadina, quasi sempre proprietaria di un poco di terra, doveva affittare le terre dei grossi proprietari già citati: qui s'inserisce il discorso preliminare sul primo Settecento relativamente favorevole alla società contadina. Si trattava di una società materialmente povera, in particolare i contadini non avevano denaro, ma vi è differenza tra povertà e miseria. Nella sua lunga storia tra alto medioevo e fine Settecento, la società aveva combattuto ripetutamente sul piano dei contratti agrari e dell'accesso alle risorse, cercando di porre un limite all'insicurezza. Per esempio, certe terre signorili erano concesse alla coltivazione secondo condizioni consuetudinarie e poco onerose (tale dovrebbe essere il caso delle terre dette a gabelle - "le montagne sopra le terre che si sementano chiamate volgarmente gabelle", p.

riconosciutagli autorevolmente da Chateaubriand durante la restaurazione, nel senso profondo e complesso che l'etichetta di *républicain* ha rivestito in Francia fino almeno alla catastrofe del 1940, che è qualche cosa di abbastanza diverso da giacobino, come l'A. non si cura di sottolineare a dovere, aderendo di fatto a quella che all'epoca fu una dizione totalizzante, ma che oggi va attentamente scandagliata ed articolata.

Sono i repubblicani, in realtà, contro i realisti e gli estremisti termidoriani, ma anche facendo a meno del filone giacobino ortodosso ormai estinto e appartato o in via di confluire nel presocialismo, i vincitori di fruttidoro, settembre 1797, i giorni di Campoformio, e sono essi che permettono l'elezione di Briot fra i Cinquecento, che gli consente per la prima volta, a ventisei anni, giovanissimo come tanti altri, un esordio a livello nazionale.

Di quest'esordio, non a caso caratterizzato da un legame con Luciano Bonaparte che sarebbe restato sino alla fine, rimangono documenti importanti, un elogio significativo di Mirabeau che non è certamente di gusto giacobino, un discorso in favore dell'indipendenza e libertà di un'Italia unificata intorno a Firenze mutuato nelle idee da Jullien e polemicamente posteriore di poco, settembre 1798, ai colpi di freno imposti di fatto nella Cisalpina, un rapporto sull'istruzione pubblica che si rifà a Condorcet (!), un anticlericalismo "esagerato", una polemica *ad hominem* contro Talleyrand ministro degli Esteri che avrebbe contribuito a strutturare il clima del colpo di forza di pratile, di pochi giorni, 18 giugno 1799, posteriore alla caduta della repubblica napoletana, ai cui rinnovati esuli avrebbe dato, ma per non più di tre mesi, la sensazione e magari l'illusione di aver trovato in Francia un'accoglienza particolarmente favorevole.

In realtà pratile precede solo di qualche mese brumaio, novembre 1799, la soluzione militaristica ed autoritaria a cui un po' tutti si acconciano, di cui Luciano è l'insostituibile regista in favore del fratello e che lo stesso Briot aveva auspicato in forma più o meno implicita, collegandola, ed è molto interessante, anche se piuttosto strumentale, alla questione italiana, da lui ripresa in esame durante l'accennato trimestre, in agosto, soprattutto attraverso una requisitoria contro i commissari ed i generali che avevano fatto perdere dinanzi alla seconda coalizione tutti i frutti delle conquiste napoleoniche, con i russi a Milano ed a Torino, un appello alla libertà ed indipendenza d'Italia senza dubbio nobilissimo che tuttavia lasciava il tempo che trovava e nel lungo periodo si sarebbe rivelato un'utopia meramente occasionale e propagandistica, attesa la fermissima ortodossia bonapartista e francese che il Nostro avrebbe tenacemente mantenuto durante tutto il suo lungo soggiorno in Italia, come l'A. medesimo documenta con larghezza ma non pone in raffronto e riscontro con queste pretese prospettive "liberatrici".

FRANCESCO MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot un giacobino tra amministrazione e politica (1771 - 1827)*, Jovene Editore, Napoli 1998, pagine XVI - 451.

Può apparire a prima vista una forzatura, o quanto meno una stravaganza nel senso etimologico del termine, che in una rivista dichiaratamente regionale italiana ci si occupi di un personaggio della Franca Contea che a livello nazionale francese ha esordito quale segretario dei Cinquecento e concluso la sua lunga esistenza come sorvegliato speciale, per così dire, nell'atmosfera reazionaria instaurata da Carlo X prima di essere travolto dalle giornate di luglio.

Pure così non è, ove si rifletta anzitutto all'attenzione che la storiografia regionale abruzzese, da Coppa Zuccari e De Tiberiis fino ai più recenti studiosi, ha dedicato a Briot tanto come intendente di Chieti dall'agosto 1806 al luglio dell'anno successivo quanto, e soprattutto, in quel breve lasso di tempo, quale diffusore della massoneria e promotore di quella carboneria che di lì a poco in Abruzzo, da Città S. Angelo, monarchica costituzionale o democratica repubblicana ne fosse la prospettiva istituzionale, avrebbe fornito così cospicua prova di sé.

Ma procediamo con ordine.

Studiato a fondo per i suoi primi anni da un suo discendente, Maurice Daynet, anche sulla base di *papiers* andati in seguito misteriosamente dispersi, il Nostro esercita l'avvocatura nella nativa Besançon, è redattore de *La vedette*, uno dei tanti giornali scaturiti localmente dal clima della Costituente, nell'ottobre 1791, su posizioni moderate e qua e là addirittura "indulgenti", che ha modo di ribadire alla tribuna della Convenzione, dove viene inviato in missione nei giorni climaterici dello scontro con la Gironda, maggio 1793, che lo inducono ad una brusca virata terroristica nei mesi successivi, tale da scavalcare a sinistra il giacobinismo di Robespierre e porsi in contrasto col fratello di lui, Agostino, venuto nella Franca Contea a temperare gli eccessi degli esaltati e dello stesso Briot.

Albert Mathiez giudicò a suo tempo molto severamente l'evidente opportunismo del Nostro, che solo con Termidoro ebbe modo, grazie all'incontro in carcere, sotto i rigori della repressione antimontagnarda, con Marc Antoine Jullien e, in forma più defilata e sfumata, con Filippo Buonarroti, di precisare quella che sarebbe restata sostanzialmente la sua futura costante piattaforma politica,

Senza dubbio la linea di Briot era molto pronunziata in senso formalmente *républicain* tanto da meritare le aperture e le confidenze di un vecchio protagonista del comitato di salute pubblica come Barère e da non tirarsi indietro nelle arroventate distrette delle giornate di brumaio, in un gioco delle parti con l'amico Luciano che da un lato lo scampò dal carcere, dall'altro gli consentì di preservare la reputazione grazie ad un'edizione dei *Fragments sur les institutions républicaines* di Saint Just di cui Albert Soboul ha contestato la correttezza (il che è inconfutabile, anche se l'A. avanza l'ipotesi di un manoscritto già alterato, sul quale Briot avrebbe "ingenuamente" lavorato, sì da farlo anticipare già nel marzo 1799 a Napoli per venire incontro in qualche modo alle disavventure degli amici Jullien e Championnet).

Resta il fatto che, sia pure all'estrema sinistra della composita coalizione bonapartista, il Nostro già nell'aprile 1801 era commissario governativo civile all'isola d'Elba, un incarico protrattosi, fra alti e bassi, formalmente a lungo e con sostanziale inconcludenza ma tale da segnare alcuni punti fermi per la futura attività politica di Briot, il legame con André Miot, all'epoca amministratore della Corsica, che si sarebbe rivelato così notevole a Napoli, la francesizzazione linguistica (!) di un'Elba istituzionalmente autonoma, la rifondazione di una loggia massonica che dalla *parfaite union* avrebbe cambiato il titolo e la finalità nell'*honneur française*, anche qui un sintomatico "patriottismo", ancorché sganciato, allora ed in seguito, dal culto napoleonico, mentre di "perfetta unione" si sarebbe tornati a parlare a Chieti per una vendita carbonara.

Per il momento, nel settembre 1803, il Nostro perde il posto forse non soltanto a causa dei contrasti col generale Rusca e deve attendere tre anni, come si è visto, per riemergere in Abruzzo grazie ad un insieme di eventi e vincoli propizi, l'amicizia con Giuseppe Bonaparte "il re filosofo" ed in concreto gran maestro della massoneria, con Cristoforo Saliceti, il potente ministro di polizia che si atteggiava a protettore di giacobini e *républicains*, con André Miot ministro dell'Interno a Napoli.

L'A. ha rinvenuto a Chieti, e pubblicato fin dal 1994, un carteggio di Briot col proprio segretario generale Giuseppe Ravizza che, integrato da altri documenti senza data, costituisce un insieme di 32 pezzi sul quale sono costruiti il periodo abruzzese nel Nostro e parecchi altri rilevanti episodi successivi, con l'ausilio dei 23 numeri del *Giornale d'intendenza*, il primo nel regno di Napoli, pubblicati tra il novembre 1806 ed il maggio 1807, e dell'ufficioso *Bollettino delle leggi e dei decreti* stampato nella capitale.

Quella dell'A., dunque, coerentemente del resto con la sua impostazione rigorosamente biografica, è una ricostruzione individuale e di vertice degli avvenimenti, stretta alle lettere ed alla normativa, senza sufficiente attenzione, per-

ché non c'è esplorazione archivistica a Chieti, sulla sua esecuzione effettiva, e soprattutto con un ritratto sommario e convenzionale della situazione della provincia, che fa capo indiscriminatamente a Galanti per il passato, a Villani ed alla Martuscelli per il presente, ma ignorando testi e presenze fondamentali dell'epoca, come i *Pensieri* di Pasquale Liberatore, scambiando la popolazione della città con quella dei distretti e riportandone l'incremento ad una non meglio nota "ingente immigrazione proveniente dal Settentrione" (!), non cogliendo la determinante parentela fra il discusso ed ambiguo arcivescovo di Chieti ed il duca di Alanno, di cui pur si parla con ampiezza, e così via di seguito fino a definire Chieti e l'Abruzzo nel 1799 "vere e proprie roccaforti rivoluzionarie", il che farebbe trasalire nella tomba l'ottimo Giuseppe Pronio.

Comunque ciò sia, sempre diffuso e preciso sugli aspetti istituzionali del problema, secondo l'impostazione prevalentemente giuridica della scuola alla quale appartiene, l'A. ci informa sull'insofferenza di Briot per la cronica ed endemica inosservanza delle leggi e per la scarsa collaborazione dei comuni nella lotta contro il brigantaggio, atteggiamento che, reso pubblico, avrebbe suscitato la riserva di Saliceti ma l'appoggio decisivo di Miot.

La visita della provincia, iniziata nell'aprile 1807, viene interrotta il mese seguente dal viaggio del re Giuseppe, che conduce tra l'altro alla nomina ad intendente di Aquila per Michele Bassi duca di Alanno sindaco contrastato e contestato a Chieti, un episodio che, lo ripetiamo, andrebbe chiarito così come andrerebbero conosciuti gli eventuali lavori della giunta per le strade comunali degli Abruzzi, istituita nell'occasione.

I comuni sabotano Briot anche per le scuole primarie (un "grande e bello stabilimento di educazione" andrebbe secondo lui fondato nel convento degli Scolopi a Chieti, ignaro egli, ed anche l'A., di che cosa gli Scolopi avessero già rappresentato in città nell'ultimo trentennio, a cominciare da Carlo Lauberg), non sanno tenere la contabilità, non collaborano per i proietti, fino alla coalizione vera e propria che a Chieti si realizza tra l'arcivescovo ed i decurioni a danno dell'intendente, contribuendo ad accelerarne l'allontanamento (ma tutto il tema, anche qui, andrebbe approfondito, così come quello del brigantaggio, con al centro un personaggio d'eccezione quale Fulvio Quici, mentre di massoneria e carboneria torneremo a far cenno più avanti).

Briot è trasferito a Cosenza per un soggiorno triennale ottobre 1807 - ottobre 1810 che nel 1961 è stato studiato dal Mallet e che presenta qualche strascico abruzzese, le relazioni con Giuseppe De Thomasis, ad esempio, intendente in Calabria Ultra, ma soprattutto è caratterizzato ed alterato, per tutto il primo anno, dal permanere dello stato di guerra in vista dell'atteso e temuto sbarco anglo-borbonico, in una situazione sociale dominata dalla nobiltà, con una pesan-

tezza sconosciuta in Abruzzo e civilmente così arretrata da non consentire al Nostro di ripetere l'importante esperienza del *Giornale d'intendenza*, secondo le confidenze ironiche e disincantate che da Briot si partecipavano a Ravizza ma che venivano anche seriamente trascese nelle considerazioni sottoposte al ministro Miot, fino alla proposta, nel marzo 1808, di eliminare tanto le elezioni quanto il sorteggio, e di procedere senz'altro alla designazione imperativa dall'alto per tutti gli amministratori locali, non dinamizzati a sufficienza dalla riforma del maggio seguente, che ammetteva all'elettorato passivo, accanto ai possidenti, gli esercenti professioni liberali (fondamentale in proposito il rapporto Briot 12 febbraio 1808, già studiato a suo tempo da Angela Valente e di nuovo da Armando De Martino).

Il Nostro si risolve perciò a portare le sue querimonie a Napoli proprio mentre Murat vi sostituisce Giuseppe, che Briot si affretta a rinnegare, l'accresciuta influenza di Saliceti e l'amicizia con Carolina Bonaparte facendogli presagire tempi migliori.

In verità, malgrado i non facili rapporti col Capecelatro arcivescovo di Taranto sottentrato all'Interno a Miot, questo miglioramento sembra ribadito e confermato, nell'ottobre 1808, dall'insediamento a Cosenza del primo consiglio provinciale, ancorché alla denunzia esso non fosse in grado, come più tardi le società economiche, di far seguire un'incidenza adeguata.

Semmai, a sottolineare quanto poco *italianisant* fosse il Nostro nella concretezza quotidiana, sono i calabresi Poerio come commissario civile ed Amato quale comandante militare a suscitargli difficoltà e fastidi, mentre la convivenza tra baroni, comuni e briganti lo costringe per tutto il 1809 a dedicarsi in prevalenza alla persecuzione indiscriminata di questi ultimi, collaboratore non molto chiaro in proposito Pietro Colletta.

Nel frattempo fallisce l'attacco dalla Sicilia, la situazione fino a Reggio sembra normalizzarsi, si varano importanti riforme amministrative e finanziarie, in primo luogo il decreto 16 ottobre 1809, ma l'urto col generale Amato si rivela insolubile e nel marzo 1810 Briot è chiamato a Napoli, in consiglio di Stato, anche se, come s'è detto, tarda fino all'ottobre per abbandonare Cosenza.

A questo punto l'A. introduce la trattazione monografica del tema della carboneria, aderendo all'ipotesi pressocché unanime, inaugurata dal Mathiez nel 1928, che ne vuole il Nostro fondatore nel Mezzogiorno, ma apportandovi altre rimarchevoli considerazioni, la derivazione dalla Franca Contea, la strutturazione popolare e cattolicheggiante a finalità unitaria, la sfumatura anti massonica e quella costituzionale che la poneva in obiettivo contrasto con Murat in ordine alla mancata esecuzione del testo di Baiona, una responsabilità che a dire il vero risaliva a Napoleone, contro il quale gli ultrapatrioti Briot e Caroli-

na si guardano bene dallo schierarsi, pur rimanendo saldamente a Napoli al controllo della situazione.

Il "patriottismo" francese più o meno *républicain*, massone o carbonaro, mi pare per la verità un elemento centrale e irrinunciabile che l'A. non ha messo in luce a dovere, rispetto a quello napoletano o addirittura italiano adottato più o meno occasionalmente o strumentalmente da Murat.

Il Nostro, vecchio massone e perciò legatissimo inizialmente a Giuseppe Bonaparte, *républicain* e perciò candidato, nell'intervallo tra Chieti e Cosenza, al ruolo di collaboratore più stretto di Saliceti, perdente in Calabria contro Amato per un evidente sospetto di carattere politico ed ideologico che Gioacchino aveva avuto motivo di concepire su di lui, donde l'opportunità del *promoveatur ut amoveatur* a Napoli, e però sempre indefettibilmente "francese" e napoleonico ("Si j'ai un maître est l'Empereur" scrive nel luglio 1808 a Ravizza nell'atto di buttare a mare Giuseppe, di corteggiare Carolina e Saliceti e di guardare, insomma, assai più a Parigi che non a Napoli, a non parlare di Chieti e Cosenza, che sono soltanto tappe e capisaldi di una propaganda essenzialmente francese).

Lo scontro in consiglio di Stato del 10 giugno 1814 con Giuseppe Poerio a proposito della naturalizzazione dei sudditi francesi nel regno con Napoleone confinato all'Elba, l'unico episodio documentato per la permanenza del Nostro in quel consesso e già studiato a fondo a suo tempo dalla Valente, scontro che lo vede protagonista nonostante che fin dall'indomani della campagna di Russia egli si fosse significativamente dimesso per tenersi in riserva in attesa degli eventi, è quanto mai emblematico di questa riluttanza ad identificarsi con Napoli anche in assenza dell'imperatore, una riluttanza forse su di lui ancora più determinante che non la persecuzione anticarbonara di Gioacchino, che è comunque sintomaticamente contemporanea nei suoi inizi, primavera 1813, all'appartarsi di Briot dalla politica.

Egli vi ritorna in modo clamoroso nel maggio 1815 con la costituzione emanata *in extremis* da Murat dopo Tolentino come prezzo dell'appoggio prestatogli nella circostanza dalla carboneria, ma sinceramente, a parte la patetica intempestività, far passare per liberale un testo che riservava al sovrano tanto l'esecutivo quanto il legislativo, e gli sottoponeva in pratica il giudiziario, è davvero temerario, con le Camere che "possono supplicarlo" ed egli che "determina e regola a suo arbitrio".

Briot rientrava dunque in Francia come sorvegliato speciale, l'abbiamo detto, ma anche, a quanto pare (Dayet sulla base dei *papiers* oggi scomparsi) quale informatore della polizia di Decazes, un uomo dell'amalgama, senza dubbio, un moderato, un politico di prim'ordine, ma anche un borbonico di ferro, secondo

quel legittimismo al quale il Nostro non mancava di prestare formale ossequio pur mantenendo in vita una fittissima rete settaria sotto le più svariate coperture.

Un uomo del suo tempo, dunque: ma il conoscerlo tanto da vicino contribuisce a rendere le ombre che da sempre lo circondano forse più suggestive, certamente più inquietanti e più fitte.

RAFFAELE COLAPIETRA

Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento, a cura di Antonio Bagnato, Giuseppe Masi, Vincenzo Villella, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pagine 211.

La pubblicazione degli atti del convegno su *Giovanni Nicotera nella storia italiana dell'Ottocento*, svoltosi a Sambiase nel 1999, consente di approfondire la riflessione sul carattere multiforme, plurale del risorgimento e dei primi anni post unitari che da tempo la storiografia ha avviato.

Rivoluzionario di professione in Calabria già negli anni '40 (componente di una società segreta di ispirazione illuministica e materialistica guidata dallo zio, Benedetto Musolino), aderente su posizioni mazziniane piuttosto che pisacaniane all'organizzazione rivoluzionaria protagonista dello sfortunato episodio di Sapri, in prima linea nella spedizione dei Mille, deputato schierato nella Sinistra fin dal 1861 e poi discusso ministro dell'Interno con Depretis, avversario della svolta trasformistica del 1882 e *leader* della Pentarchia insieme a Crispi, Nicotera divenne, a partire dal 1890, uno dei più fieri oppositori della politica del *leader* siciliano in nome della fedeltà ai valori della Sinistra; concluse nel 1891 la sua intensa esperienza politica nel governo Di Rudinì, nel quale riassunse la carica di ministro dell'Interno.

Un percorso controverso quello di Nicotera, spesso attraversato da svolte politiche repentine cui si mischiavano la spiccata umoralità, il lucido calcolo delle convenienze personali, la trama certo non sempre coerente di un disegno politico. È proprio questo tratto policromo della personalità dell'uomo politico calabrese ad essere scandagliato nel denso intervento di Giuseppe Monsagrati (*Giovanni Nicotera, un antieroe del Risorgimento?*) che richiama l'attenzione su quanto a lungo abbia pesato nel giudizio storiografico su Nicotera l'influenza di una raffigurazione piuttosto caricaturale che ne ha descritto la parabola politica all'interno di una spiccata propensione al protagonismo e all'azione diretta. In realtà, secondo il relatore, la presenza di Nicotera nella politica italiana dell'Ottocento ha rappresentato anche altro, ovvero la continuità, certo non sempre limpida, dell'ispirazione mazziniana che, pur nell'accettazione delle istituzioni monarchiche, lo portava a contrastare l'indirizzo moderato prevalente nel corso degli anni '60 e ad adoperarsi per un maggiore impegno del nuovo Stato verso il Mezzogiorno. In questo quadro si spiegano l'abilità nella conduzione della schermaglia parlamentare e la paziente trattativa condotta con Cialdini e Pe-

ruzzi con l'obiettivo di accelerare lo sfaldamento della Destra, senza trascurare l'ipotesi di nuove aggregazioni politiche (come nel caso dei contatti intercorsi con Sella che, nel 1875, avrebbero dovuto preludere alla nascita di un nuovo partito di centro). Una strategia cui era necessario il potere che utilizzò senza troppi scrupoli; clientelismo, affarismo, condizionamento delle candidature, non furono, però, una conseguenza della nefasta influenza nicoterina su una dialettica politica in precedenza caratterizzata da equidistanza governativa e *fair play* istituzionale, in quanto già negli anni della Destra non era affatto mancato un uso spregiudicato delle forze dell'ordine ai fini elettorali; tuttavia, la concezione della lotta politica come luogo nel quale tutto è consentito finì per pesare su Nicotera come una sorta di maledizione, oscurando la sua azione come uomo di stato ed il disegno che lo portava ad affermare il ruolo centrale che il Mezzogiorno avrebbe dovuto assumere nella vita nazionale.

Proseguendo nella disamina delle relazioni che si sono occupate del Nicotera statista, Marco De Nicolò (*Giovanni Nicotera ministro dell'Interno*) ne ha ricostruito il disegno riformatore che mirava ad un riequilibrio nella distribuzione delle risorse tra nord e sud del paese assumendo come punto qualificante una grande opera pubblica quale la costruzione della linea ferroviaria Eboli - Reggio Calabria; di qui una tenace opera di pressione volta ad attirare risorse nell'area continentale del Mezzogiorno a discapito della Sicilia, per la quale si riteneva urgente, secondo un indirizzo cui certo non erano estranei gli interessi elettorali del ministro, una strategia politica mirante al mero mantenimento della pace sociale. Il conseguente scontro con Crispi assume il significato, nell'analisi di De Nicolò, della divergenza di interessi tra le aree di influenza cui facevano riferimento i due *leaders* della Sinistra meridionale, nonché di una forte dose di acrimonia, addebitabile in gran parte agli eccessi caratteriali di Nicotera.

Come ministro dell'Interno, Nicotera utilizzò ampiamente gli apparati dello stato per consolidare quella macchina elettorale che egli riteneva indispensabile per il successo del suo disegno riformatore (Monsagrati aveva in precedenza parlato di "ossessione del consenso"): i prefetti furono così sottoposti ad un rigido controllo che prevedeva la piena adesione alla sua politica da consolidare mediante i frequenti spostamenti di sede, dando vita ad un "movimento" che si dimostrò il più intenso del primo quindicennio di vita unitaria. Ad un simile decisionismo si ispirò anche la politica nicoterina dell'ordine pubblico con l'ampio uso dello strumento dell'ammonizione praticato a fini di controllo politico (nel caso degli internazionalisti) e sociale (per frenare soprattutto la tendenza alla mobilità nelle aree rurali nei periodi di crisi); una strategia aggressiva che trovò il suo culmine nell'azione repressiva contro la malavita attiva nelle regioni meridionali e, in primo luogo, contro la mafia siciliana. In questo ca-

so l'azione di Nicotera presenta per un verso un'allarmante inclinazione verso una strategia che metteva in conto la frequente violazione dei limiti della legalità (perquisizioni generalizzate, accerchiamento dei comuni, vasto uso dell'esercito), dall'altro dimostra la commistione tra l'azione repressiva e gli interessi del ministro; infatti tra i personaggi "eccellenti" contigui agli interessi mafiosi vi erano anche molti esponenti avversi alla politica nicoterina. Un ministro scomodo, in grado di portare in dote a Depretis un'ampia schiera di consensi ma che, tuttavia, creava più di un imbarazzo per la sua scarsa tendenza alla collaborazione con gli altri esponenti della Sinistra; esemplari da questo punto di vista i toni violentemente polemici utilizzati verso Zanardelli in occasione delle dimissioni di quest'ultimo da ministro dei Lavori pubblici. Un Nicotera che, secondo De Nicolò, "appare il traditore esemplare delle aspettative di rinnovamento che la Sinistra aveva ingenerato", assumendo nel tempo sempre più i panni di un battitore libero desideroso di portare avanti una sua personale linea politica il cui unico elemento di continuità si riduceva ad un generico quanto discutibile, proprio per la disinvoltura con la quale era messo in atto, impegno in favore del Mezzogiorno.

L'azione repressiva di Nicotera nei confronti della criminalità è argomento della lunga relazione di Carlo Guerrieri (*L'azione repressiva di Giovanni Nicotera contro mafia e camorra*) che si è avvalso del fondo Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione Generale degli Affari penali, miscellanea conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma. La strategia di Nicotera verso la mafia siciliana sembra dividersi in due fasi: ad una iniziale cautela di carattere politico spiegabile con l'interesse del ministro a non inimicarsi la deputazione siciliana e alla quale corrisponde un profilo piuttosto basso consistente nella delimitazione delle due organizzazioni a semplici fenomeni criminali senza nessun accenno al manutengolismo, seguì, a partire dal 1877, un'azione più decisa indirizzata anche a colpire eventuali complicità nelle classi alte. È interessante notare come si sia determinata a questo punto un'azione di contrasto, davvero anticipatrice di scenari a noi più prossimi, di cui si resero interpreti molti deputati della Sinistra siciliana ed esponenti della magistratura contrari alla teoria del collegamento tra le organizzazioni mafiose; di fronte a queste spinte contrastanti l'azione dello stato, se risultò efficace nella repressione del brigantaggio, sgominato nel periodo di permanenza di Nicotera all'Interno, non riuscì, tuttavia, a colpire in modo significativo gli esponenti della classe proprietaria siciliana contigui alla mafia. Quello di Nicotera si profila quindi come un incontro - scontro con il notabilato mafioso, secondo la definizione che ne dà Guerrieri, frutto di un atteggiamento nel quale convivevano mediazione e conflittualità, slancio ideale ed interessi elettorali.

Un altro passaggio fondamentale della biografia politica di Nicotera è rappresentato dalla pentarchia, tema sul quale si è soffermato Mario Di Napoli (*Giovanni Nicotera e la pentarchia*). Dal punto di vista di Nicotera la pentarchia si legava ancora una volta alla necessità di dare adeguata rappresentanza agli interessi del Mezzogiorno; se era vero, infatti, che la rivoluzione parlamentare del 1876 aveva generato una nuova maggioranza parlamentare nell'ambito della quale la deputazione meridionale aveva un ruolo centrale, appariva innegabile che l'intesa tra Depretis e Minghetti del 1882 ne costituiva la sostanziale smentita. Si afferma, nella vicenda della pentarchia, il ruolo unificante che Nicotera mirava a svolgere nell'ambito della rappresentanza meridionale, essendo egli uno dei pochi deputati eletti nel Mezzogiorno a non essere invischiato in un'azione limitata agli interessi di collegio. Un'esperienza quella della pentarchia segnata certamente da molti limiti, primo fra tutti la difficile ricomposizione in un'ottica unitaria di personalità destinate a divergere come Crispi e Nicotera, espressione di uno scontro tutto interno alla Sinistra meridionale tra napoletani e siciliani; tuttavia, l'impegno nel gruppo pentarchico fu forse il momento più alto della vicenda politica di Nicotera, tenace difensore in nome dell'antica fede mazziniana del ruolo dei partiti e dei valori della Sinistra.

Concludono il ritratto del periodo post unitario tre relazioni: quella di Diomede Ivone (*Giovanni Nicotera: deputato del collegio di Salerno*), sul rapporto che l'esponente politico calabrese intrattenne per un trentennio con il suo collegio elettorale di Salerno, nel quale emerge il tenace impegno nel dirottare risorse finanziarie verso il meridione; quella di Luigi Mascilli Migliorini (*Giovanni Nicotera e l'Opposizione meridionale*), sulla debolezza di fondo della Sinistra meridionale incapace di elaborare un convincente progetto di riforma democratica dello stato e condannata quindi alle sterili contrapposizioni fra i *leaders*; quella di Loredana Magnanti su "*Il bersagliere*", quotidiano romano di cui Nicotera fu fondatore e proprietario, foglio attivo per un decennio e che ebbe il merito di conciliare battaglia politica e qualità giornalistica.

Un saggio che introduce allo studio dell'impegno politico giovanile di Nicotera è proposto da Vincenzo Villella (*Chiesa, restaurazione e rivoluzione nel Lametino dal Sanfedismo all'Unità d'Italia*); qui si analizza con chiarezza lo sfondo sociale che presiedette ai sommovimenti che nel corso di un sessantennio attraversarono la Calabria. Emerge il ruolo della componente clericale nei moti carbonari degli anni '20, attribuito da Villella non a ragioni riconducibili ad una scelta ideale ma alla necessità per tanti religiosi di uscire da una condizione socio-economica estremamente precaria; scenario che si ripeterà nel '489, quando, su uno sfondo dominato dalla miseria, la *leadership* del moto rivoluzionario sarà assunta dalla borghesia proprietaria insofferente verso la crescente

invadenza del potere centrale, mentre il ruolo della componente contadina, priva di ogni connotato politico o ideale, si ridurrà ad una sorta di *jacquerie* senza prospettive cui non di rado la plebe meridionale legherà le sue sorti.

Sulla prima fase dell'attività politica di Nicotera, legata all'impegno antiborbonico nell'ambito del risorgimento calabrese, interviene Antonio Bagnato (*Benedetto Musolino e Giovanni Nicotera: storia di una formazione politica*) che illumina il rapporto tra Nicotera e Benedetto Musolino, esponente di primo piano della democrazia meridionale e fautore di una saldatura tra istanze nazionali, lotta per la libertà e giustizia sociale. Simile, inoltre, la parabola politica dei due esponenti democratici: entrambi entreranno a far parte del nuovo ordine politico scaturito dalla vittoria del disegno liberal moderato di Cavour ed attesteranno la loro presenza in parlamento su posizioni dalle quali risulterà estraneo ogni impegno sulla questione sociale. Percorso sul quale peserà anche un episodio oscuro che viene ricostruito nel saggio di Maria Gabriella Chiodo (*Giovanni Nicotera e il risorgimento calabrese*): si tratta del sospetto tradimento, in occasione del processo intentato dalle autorità borboniche ai pochi superstiti della spedizione di Sapri, operato da Nicotera nei confronti dei suoi antichi compagni. Un evento che sembra viepiù confermare la contraddittorietà di fondo della personalità politica del barone calabrese e di cui troviamo conferma nella valutazione che ne ha dato la ricerca storica; un elemento che trova sottolineatura nella ricostruzione proposta da Francesco C. Volpe (*Il giudizio storico su Giovanni Nicotera*), il quale sembra propendere per una parziale correzione del tradizionale indirizzo storiografico, in considerazione dell'intenso e sincero impegno meridionalistico di cui Nicotera si rese interprete.

Paolo Allegrezza

SEGNALAZIONI

Carlos Alonso, *Cartas de agustinos y sobre agustinos al card. Sirleto*, "Analecta augustiniana", LXIII (2000), pp. 97-139.

Edizione di 37 documenti riguardanti l'Ordine agostiniano tratti dai *Vat. lat.* 6182-6185, 6189-6190, 6192, 6194-6195, 6416, 6946 e dal *Regin. lat.* 2023 della Biblioteca Vaticana, dove si conserva la corrispondenza del cardinale calabrese. Essi vanno dal 1563 al 1585. Segnaliamo la lettera indirizzata al Sirleto dall'agostiniano Domenico di Chiaravalle, pro-vicario della Congregazione di Calabria, del 5.6.1570, nella quale si propone il progetto, mai in realtà attuato, di fondare un convento dello stesso Ordine presso la chiesa di Santa Maria di Castello di Guardavalle, paese natale del porporato. *c.l.*

Francesco Arillotta, *San Roberto da casale a municipio*, a cura dell'Amministrazione comunale, Kaleidon, Reggio Calabria 1999, pp. 158.

Attraverso documenti inediti dell'archivio di Stato e dell'archivio arcivescovile di Reggio (Carte Blasco, Capitoli, Grazie e Privilegi, Cedolari, registri angioini e rogiti notarili), l'a. ricostruisce la storia del comune di San Roberto e delle sue borgate. *b.p.*

Luciano Artese, *Documenti inediti e testimonianze su Francesco Patrizi e la Toscana*, "Bruniana et Campanelliana", IV (1998), pp. 167-191.

Edizione di documenti riguardanti i rapporti tra il filosofo Francesco Patrizi da Cherso e l'ambiente culturale fiorentino. Tra l'altro, alle pp. 190-191, una lettera della fine degli anni '70 del secolo XVI indirizzata a Bernardino Telesio da Bonifacio Vannozzi. *c.l.*

Clotilde Avolio, *Don Francesco Sarubbi (1878-1950). Prete sociale e pioniere dell'educazione scolastica nella Calabria del Pollino*. Presentazione di Franco Milito, Progetto 2000, Cosenza 1998, voll. 2, pp. 263, 271.

Sacerdote della diocesi di Cassano (nacque a Mormanno), attento al ministero pastorale, ma anche giornalista ed uomo impegnato nel sociale e nel mondo della scuola. L'*iter* della sua vicenda umana e sacerdotale (ed il suo rapporto con il Servo di Dio Pietro La Fontaine, prima vescovo di Cassano, 1906-1910, poi patriarca di Venezia, 1915-1935, e cardinale, 7.12.1916) è percorso attraverso la consultazione di 16 archivi ecclesiastici, civili e privati, in primo luogo quello suo personale. Il secondo volume raccoglie i suoi scritti giornalistici. *e.da.*

Andrés Barcala, *La moralización de la vida pública en los reinos bárbaros. El proyecto de Taodorico y Casiodoro*, "Hispania sacra", LI (1999), pp. 413-445.

Nei regni barbari d'Occidente funzionari ed intellettuali di formazione romana cercarono di risolvere i molti problemi sociali che il nuovo assetto poneva per realizzare una nuova convivenza tra popoli di differenti tradizioni e razionalizzare e moralizzare la vita pubblica. Tra i principali rappresentanti di questo ceto intellettuale Cassiodoro che, nel regno ostrogoto di Teodorico, elaborò un ambizioso piano per eliminare dalla vita pubblica immoralità e violenza, proponendo una struttura sociale ed istituzioni civili di matrice romana che si contrapponessero a modelli di comportamento provenienti dai valori dei gruppi barbari eminentemente guerrieri e additando la pace come ultimo fine a cui la società con le sue leggi e le sue strutture di governo deve tendere. *c.l.*

Antonino Barilaro, *Catalogo dei libri antichi (secoli XVII - metà XIX) della Biblioteca "San Domenico" in Soriano Calabro*, a cura di M. M. Fortuna, Soriano Calabro 1999, pp. IX+408+tavv.

Dopo una breve premessa sulla storia del santuario e della sua biblioteca, vengono fornite circa tremila dettagliate schede bibliografiche, escludendo i manoscritti e le cinquecentine, il cui catalogo fu edito dallo stesso autore. In appendice completo indice degli autori. *c.l.*

Alfonso Barone - Antonello Savaglio - Francesco Barone, *Albanesi di Calabria. Capitoli, Grazie ed Immunità*, Galsibaris, Acri 2000, pp. 162.

Interessante ricerca archivistica sulla vita degli albanesi di Calabria nei primi secoli, quando loro interlocutori erano i regnanti di casa d'Aragona, la Chiesa ed i feudatari, in primo luogo i Sanseverino di Bisignano. È un volume che ha tre coautori, ma ognuno di questi offre un proprio originale saggio che conduce il semplice lettore o lo studioso a ripercorrere le vicende di una comunità sempre fiera del suo "etnos". Francesco Barone punta in particolare all'aumento demografico verificatosi in seguito all'arrivo dei profughi d'oltremare ed a quanto di conseguenziale venne a crearsi nei contatti con la popolazione autoctona, Alfonso Barone evidenzia le tristi condizioni giuridico-sociali cui andarono incontro i nuovi venuti, mentre Antonello Savaglio studia i legami intercorsi proprio tra i Sanseverino e gli albanesi ch'essi accolsero nei loro feudi. Utilissima e ricca la scorta di documenti, spesso inediti, riportati. *r.l.*

Pietro Borzomati, *Dalla Calabria al Messico. La vicenda spirituale e sociale di Padre Vincenzo Idà*. Presentazione di Danilo Veneruso, Rubbettino, Soveria Mannelli 1999, pp. 300.

Nato a Gerocarne nel 1909, parroco di un poverissimo paese della Calabria, Anoia Superiore, Vincenzo Idà fu animatore del movimento cattolico ed appassionato predicatore della purificazione della pietà popolare dagli aspetti superstiziosi in essa presenti. Fu fondatore delle congregazioni dei padri Missionari dell'Evangelizzazione e delle suore Missionarie del Catechismo, ora presenti con circa 15 case in Italia ed altre in Terra Santa, in Africa e nell'America Latina. Fu missionario egli stesso in Messico, dove morì, ad Oaxaca, nel 1984. *e.da.*

Gastone Breccia, *Il ΣΙΓΙΛΛΙΟΝ nella prima età normanna. Documento pubblico e semipubblico nel Mezzogiorno ellenofono (1070-1127)*, "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", LXXIX (1999), pp. 1-27.

Dopo un'ampia introduzione che cerca di spiegare il genere letterario del σιγίλλιον e dà tutti gli

elementi che lo compongono nell'ambiente ellenofono dell'Italia meridionale della prima età normanna, a mo' di esempio si fornisce l'edizione di uno di essi. Si tratta del documento, redatto in Calabria, a San Mauro, nel novembre dell'anno 6628 (1119). Con esso la duchessa di Puglia, Gaitelgrima, grata a San Bartolomeo da Simeri, igumeno del monastero della Nuova Odigitria presso Rossano, per l'assistenza spirituale ricevuta durante una sua malattia, dona al monastero alcune sue proprietà ubicate in Val di Crati. *c.l.*

Filippo Burgarella, *A proposito della Passione di San Senatore e compagni*, "Rivista di Studi bizantini e neoellenici", XXXVI (1999), pp. 47-73.

Esamina il testo, che attribuisce ipoteticamente al IX-X secolo, considerando, nella filigrana delle sue narrazioni favolose, i riscontri e quindi le informazioni sulla società bizantina dei secoli VI-VIII e in particolare sulla città di Bivona, su alcune chiese bizantine del Lametino e sul culto tributato un tempo a Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore. *d.m.*

Filippo Burgarella - André Guillou, *Castrovillari nei documenti greci del Medioevo*, a cura di Leonardo Di Vasto, Associazione Italiana di Cultura Classica, Delegazione di Castrovillari, Castrovillari 2000, pp. 183.

Leonardo Di Vasto, *Toponomastica calabrese nel Medioevo* (pp. 5-18); Filippo Burgarella, *Castrovillari dai Bizantini ai Normanni* (pp. 19-90); André Guillou, pubblicazione di otto documenti greci di Castrovillari datati dall'anno 1081 all'anno 1294 (pp. 91-167). *d.m.*

Amato Campolongo, *La nobiltà napoletana nel '500*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 29-32.

È pubblicato un elenco di 518 nomi, "in ordine alfabetico", contenuti in un "interessante e prezioso documento" conservato presso l'Archivio General de Simancas (Spagna). *c.e.n.*

Pietro Capuano, *La tragica vicenda di Michele Capuano da Rose e dei suoi compagni*, Santelli, Mendicino 1999, pp. 110.

L'a. parte dalle vicende che hanno interessato il suo bisnonno, fucilato a Tagliacozzo nel 1861 assieme al Borjés, per rievocare, sulla base di qualche documentazione in più, un tragico ed oscuro avvenimento della nostra storia nazionale. Il discorso si allarga ai trascorsi di Rose, paese d'origine del Capuano. In appendice si riportano l'*Itinerario del viaggio della Comitiva del Borjés* e vari inediti. *r.l.*

Olivier (de) Cazanove, *I destinatari dell'iscrizione di Tiriolo e la questione del campo d'applicazione del senato consulto* De Bacchanalibus, "Athenaeum", LXXXVIII (2000), pp. 61-68.

I destinatari sono federati, "coloni latini o, meno verosimilmente, dei residenti sul suolo pubblico" (p. 63). Quanto al campo d'applicazione, "nei pochi casi noti, le inchieste penali e la repressione riguardano solo colonie e territori sottratti agli Italici" (p. 67). *d.m.*

Giovanni Celia, *Mons. Pietro Raimondi Vescovo di Crotone. Ricordo di un Pastore nel centenario della nascita*, Progetto 2000, Cosenza 2000, pp. 224.

Nato a Verbicaro, dove morì nel 1987, mons. Pietro Raimondi fu vescovo di Crotone dal 1946 al 1971 (anno in cui si dimise) e amministratore apostolico di Santa Severina dal 1946 al 1952. *e.da.*

Raimondo Chiara, *Un deposito di granate dal Castrum bizantino di Santa Maria del Mare (Catanzaro)*, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age", CXII (2000), 1, pp. 305-310.

Descrive 50 granate incendiarie in terracotta rinvenute nelle fortificazioni bizantine di Santa Maria del Mare e databili intorno alla prima metà dell'XI secolo. *d.m.*

Rosario Condò, *Lo scomparso campanile della Cattedrale di Oppido Mamertina*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 49-50.

Le vicende del campanile (anni 1894-1928) sono ricostruite attingendo a pubblicazioni varie. *c.e.n.*

Maria Conforti, *Le antiche stampe campanelliane. I. Biblioteca Oratoriana dei Girolamini di Napoli*, "Bruniana et Campanelliana", V (1999), pp. 469-475+10 tavv.

Primo saggio di un censimento delle opere campanelliane a stampa, edite tra il 1591 ed il 1706, conservate nelle biblioteche italiane ed europee. *c.l.*

Ferdinando Cordova, *Biagio Camagna, massone*, "Historica", XLVI (1993), 2, pp. 55-59.

Alcune carte del 1905 conservate nell'archivio del Grande Oriente d'Italia, qui integralmente trascritte, attestano la sicura "appartenenza liberomuratoria" del deputato e avvocato reggino con lusinghieri giudizi sulla sua "probità di vita", "esattezza nel disimpegno dei doveri di stato", "saviezza e sicurezza di principi", "fermezza di carattere", valore professionale su cui si basa l'autonomia economica. In tale luce, il presentatore ipotizza l'interpretazione di "atto di obbedienza all'ordine", e non incoerenza, la scelta interventista del Camagna e la sua presa di distanza dalla posizione astensionista giolittiana. *m.m.*

Elisa Curciarello, *Il complesso monastico di S. Francesco: le immagini*, 2, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 61, pp. 57-60.

Le immagini descrittive del complesso di San Francesco a Gerace, elaborate graficamente dall'a. da riproduzioni fotografiche, di anni diversi, conservate presso l'archivio della Soprintendenza ai B.A.A.A.S. di Cosenza, contribuiscono a ricostruirne "l'identità storica". *c.e.n.*

Elisa Curciarello - Attilio Spanò, *La Chiesa di S. Francesco in Gerace: iconografia e ricostruzione*, 3, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 43-47.

I vari momenti di ristrutturazione e trasformazione dell'edificio sono ricostruiti attingendo a immagini fotografiche (archivio della Soprintendenza B.A.A.A.S. di Cosenza), pubblicazioni, stampa. *c.e.n.*

Francesco Cuteri, *Schede*, "Archeologia medievale", XXV (1998), pp. 171-172.

Schede su campagne di scavo a Borgia (Roccelletta, Foro, 1996), Stalettì (S. Maria del Mare, 1995), Crotone (Banca Popolare, 1985-1991), Crotone (via XXV Aprile, 1988-1989), Crotone (Capo Alfieri, 1995), Cutro (loc. Stoccato, Marinella, 1996), Santa Severina (Castello, 1993-1996), Calanna (Castello, 1991, 1993), Motta S. Giovanni (Lazzaro, 1996). *d.m.*

Carmela Cutrì - Eufemia Tripodi, *Cosma e Damiano Medici - Martiri - Santi nella storia del*

culto in S. Eufemia d'Aspromonte, Virgiglio, Rosarno 1998, pp. 125.

Ampia, documentata biografia dei santi medici Cosma e Damiano e del loro culto in S. Eufemia d'Aspromonte. Buone le parti terza e quarta. La prima, nella quale si traccia la storia e la religiosità del paese, pur trattata alla luce di interessanti documenti, come i registri parrocchiali ed atti dell'archivio diocesano di Mileto, rivela lacune sia quanto alle opere a stampa che alle documentazioni. Non risulta, infatti, alcun cenno di atti notarili, dai quali non si può prescindere, o dei tantissimi lavori apparsi negli ultimi tempi sui terremoti dal 1783 al 1908 e sulle confratenrite. Per lo più si fa riferimento ad una monografia ormai superata, quella di V. Tripodi del 1945. *r.l.*

Ignazio D'Angelo, *Le tavolette di Locri e il regnum di Dionigi II*, "Aevum", LXXV (2001), pp. 9-24.

Sei volte nelle trentanove tavolette del tempio di Zeus di Locri, conservate al Museo Nazionale di Reggio, viene menzionato un βασιλεύς a cui la città versa dei contributi. Sinora lo si è identificato con un magistrato cittadino o con un sovrano straniero, Agatocle o Pirro. Qui si propone identificare questo βασιλεύς con Dionigi II, che a Locri trascorse sei anni del suo esilio decennale, dal 356 al 346 a.C., e con il contributo dei locresi diresse la guerra contro i siracusani. *c.l.*

Marilena De Bonis, *L'arte della memoria e la memoria nell'arte*, voll. 2, Cosenza 1999, pp. 178+44 tavv.

Accurato studio sulla costruzione del coro ligneo del convento di San Domenico di Cosenza, la cui realizzazione ebbe inizio nel 1611, ed interpretazione delle ricche allegorie in esso presenti corredata da ampio apparato fotografico. *c.l.*

Stefano De Fiores, *Il Beato Camillo Costanzo di Bovalino. Con 17 lettere inedite dal Giappone e dalla Cina*, Qualecultura, Vibo Valentia 2000, pp. 202.

Nato a Bovalino nel 1571, Camillo Costanzo entrò a 21 anni tra i Gesuiti. Dopo il noviziato a Napoli, andò missionaio in Giappone ed ivi, presso l'odierna Hirado, nel 1622, subì il martirio per combustione. Fu beatificato da Pio IX il 7 luglio 1867. La sua biografia e la spiritualità sono tratteggiate attraverso inediti documenti dell'archivio romano della Compagnia di Gesù. *e.da.*

Pietro De Leo, *Per la storia dell'episcopato e delle classi dirigenti nella Calabria medievale*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXV (1998), pp. 21-30.

L'esame di un documento latino del mese di gennaio 1223 dell'abbazia di San Giovanni in Fiore - rinvenuto con altre carte florensi nel Fondo "Galtini" della biblioteca provinciale di Matera e già pubblicato in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", XLIX (1993), pp. 104-109 - consente utili puntualizzazioni su alcune cronotassi vescovili calabresi del primo quarto del XIII secolo. La carta contiene un *mandatum* indirizzato il 4 novembre 1222 da Federico II ai giustizieri di Terra Giordana e menziona esplicitamente i vescovi Dionigi di Santa Severina, Filippo di San Leone (finora del tutto sconosciuto) e Giovanni di Crotone; inoltre informa che il vescovo di Catanzaro dell'epoca - verosimilmente Roberto, finora documentato fino al mese di settembre del 1222 - apparteneva ad una famiglia feudataria di Policastro. *e.da.*

Luigi De Siena, *L'amministrazione bizantina della Calabria: dal potentato alla frantumazione dei beni*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 53-58.

L'a., attingendo a una ricca bibliografia, traccia un attento quadro della situazione amministrativa laica e clericale in Calabria. *c.e.n.*

Franco del Buono, *La chiesa di Fiumefreddo nelle relazioni delle visite pastorali del 1911 e del 1923*, "Calabria letteraria", LXVII (1999), 4-5-6, pp. 14-17.

Lo stato della chiesa arcipretale della cittadina tirrenica con riti e tradizioni relativi alla situazione dei sacerdoti impegnati nelle informazioni che i responsabili diretti fecero tenere ai vescovi mons. Giuseppe Leo e mons. Felice Cribellati, ordinari di Tropea. *r.l.*

Vivant Denon, *Voyage au Royaume de Naples*, Perrin, Parigi 1997, pp. 309.

Redatto nel 1778, questo rendiconto del viaggio di Denon nel Regno di Napoli viene pubblicato per la prima volta. L'opera è particolarmente importante per avere costituito la base del *Voyage pittoresque ou description du Royaume de Naples et de Sicilie* dell'abate di Saint-Non. Le tappe calabresi del viaggio, compiuto nel Regno tra il 1777 e il 1778, sono: Rocca Imperiale, Sibari, Corigliano, Cariati, Cirò, Melissa, Strongoli, Crotone, Capo Colonna, Catanzaro, Staletì, Squillace, Roccella, Stilo, Gerace, Capo Bruzzano, Reggio, Tropea, Pizzo, Nicastro, Cosenza, Tarsia, Morano. Il libro è prefato dal direttore del Louvre, Pierre Rosenberg, in considerazione del fatto che Denon è stato l'iniziatore del grande Museo parigino. *s.n.*

Giorgio Di Gangi, *Schede*, "Archeologia Medievale", XXV (1998), p. 161.

Schede su recenti campagne di scavi a Gerace (S. Maria del Mastro, 1997) e Tropea (Palazzo Cesareo, 1998). *d.m.*

Germana Ernst, *Ancora sugli ultimi scritti politici di Campanella. I. Gli inediti* Discorsi ai principi *in favore del papato*, "Bruniana et Campanelliana", V (1999), pp. 131-153; *Ancora sugli ultimi scritti politici di Campanella. II. Gli* Avvertimenti a Venezia. *Ancora sugli ultimi scritti politici di Campanella. I. Gli inediti* Discorsi ai principi *in favore del papato, del 1636*, "Bruniana et Campanelliana", V (1999), pp. 447-465.

Edizioni di due operette politiche inedite composte dal filosofo calabrese a Parigi nel 1636. *c.l.*

Giuseppe Errante, *Studio sul grecanico della Bovesia*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 61, pp. 39-40.

Con riferimento a un manoscritto trovato dall'a. tra le carte dell'archivio capitolare della cattedrale di Bova, redatto dal canonico della cattedrale Pietro Marzano "quasi due secoli fa" (1813), vengono riportate "integralmente" le parti che riguardano la "parlata grecanica" della Bovesia. *c.e.n.*

Luigi Guglielmo Esposito, *I domenicani in Campania e in Abruzzo. Ricerche archivistiche*, a cura di Gerardo Cioffari, EDI, Napoli-Bari 2001, pp. 624.

Terzo volume della raccolta degli scritti del p. Guglielmo Esposito. Contiene 17 articoli di dimensione ed importanza varie, pubblicati in periodici o raccolte miscellanee, che riguardano principalmente la storia dei domenicani campani. Quattro articoli, editi in appendice, sono di carattere generale. In tutti, frequenti accenni a personaggi o istituzioni calabresi. Alle pp. 277-279 edizione di documenti dell'archivio arcivescovile di Reggio Calabria. *c.l.*

MARIO FALANGA, *Gli Abenante di Corigliano, feudatari di Calopezzati e Cirò*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 25-28.

La cronistoria della famiglia, "di antica ascendenza veneziana", è ricostruita attraverso documenti di archivio (di Stato di Napoli e della Corona di Aragona [Spagna]), della Biblioteca Nazionale di Napoli e pubblicazioni varie. Nel testo è riportato l'albero genealogico degli Abenante (secc. XV e XVI). *c.e.n.*

ITALO FALCOMATÀ, *La "Grande Reggio" di Genoese Zerbi*, "Historica", XLVI (1993), 1, pp. 1-17.

Con prevalente documentazione degli archivi di Stato e comunale di Reggio Calabria si ricostruisce, rievocandone i precedenti a partire dal 1911, la vicenda dell'ampliamento del capoluogo con assorbimento di molti comuni (fra cui Villa San Giovanni) nel territorio tirrenico, ionico e collinare (1927-1928): "ispiratore" il podestà Giuseppe Genoese Zerbi. Con discrezione si mette in luce la fondamentale intenzione del provvedimento, mirante all'apertura di Reggio verso orizzonti di "modernità" e di "progresso sociale", e alla sua posizione, "di fronte a Messina, ... come città non più 'mancipia' ma autonoma". E si accenna alla incomprensione e resistenza dei ceti dirigenti reggini a tali ampie prospettive come radice del fallimento del progetto. *m.m.*

VERA (VON) FALKENHAUSEN, *S. Bartolomeo di Trigona. Storia di un monastero greco nella Calabria normanno-sveva*, "Rivista di Studi bizantini e neoellenici", XXXVI (1999), pp. 93-116.

Pubblica due documenti che riguardano il monastero: riedizione della donazione di Niceta, testo greco dell'anno 1115-1116, e prima edizione della donazione di Riccardo d'Amendolea dell'anno 1116 trasmessaci nella traduzione latina dell'originale greco operata il 17 aprile 1276 da Sergio Amalfitano e Giovanni Chandacario di Seminara. In premessa, tratteggia la storia del monastero, dalla sua fondazione, che sarà avvenuta negli anni fra il 1094 e il 1096, fino all'età sveva. *d.m.*

EADEM, *Nicotera nel XII secolo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIII (1999), n.s., pp. 173-186.

Si dà conto, in questo lavoro, di un inedito contratto di compravendita, stipulato nel 1174/1175 tra privati, circa un vigneto sito nel casale degli Stauraconi. Il documento (archivio di Stato di Napoli, *Museo* 99 C stipetto a 16), reso noto integralmente, è stato redatto, in lingua greca, dal prete Pietro, chierico di San Nicola di Algisto, allora tabulario del vescovato di Nicotera, che, verosimilmente soppresso in epoca normanna, fu ricreato nel 1392. Esso è utile in quanto fornisce qualche nuovo dato sulla storia di Nicotera nel XII secolo e, soprattutto, per le informazioni sulle competenze calligrafiche e la tecnica notarile greche conservatesi nella cittadina calabrese nel primo Medioevo. *s.n.-e.da.*

DOMENICO FERRARO, *Le tradizioni musicali palmesi*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 67-69.

Dalla consultazione degli atti notarili conservati presso l'archivio di Stato di Palmi, l'a. trae "episodi ed iniziative interessanti, finora sconosciuti ed inediti", per ricostruire le manifestazioni musicali del passato della cittadina che furono "numerose e valide". *c.e.n.*

ENRICA FOLLIERI †, *Per il testo della vita di san Nilo da Rossano*, "Byzantino-Sicula III", Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000, pp. 123-133 (Quaderni, 14).

La compianta studiosa illustra e discute molte particolarità dei tre manoscritti che ci hanno tramandato il testo, in vista di una nuova edizione, alla quale da tempo Ella attendeva. *d.m.*

Aleardo Dino Fulco, *La "dedicatio" a Marco Arrio Clymeno duoviro quinquennale di Blanda Julia. Per una lettura delle iscrizioni onorarie provenienti dal Palècastro di Tortora*, Ferraro, Napoli 1999, pp. 63.

L'a. ritorna sul tema a distanza di un trentennio e offre, alla luce di nuovi, importanti scavi e di un'aggiornata bibliografia, soprattutto quanto inerente all'epigrafe dedicata ad un funzionario romano da una popolazione rimasta grata per un approvvigionamento di frumento fatto a sue spese. Quanto in essa esposto è vagliato in relazione a leggi ed usi vigenti al tempo. Si accompagnano puntuali note sulle ultime scoperte, in particolare ciò che è venuto fuori dalla contrada S. Brancato ed è oggetto di una qualificata mostra; e si prendono in esame altra iscrizione, sempre riferita a Blanda, ma trovata in agro di Altomonte, ed ulteriori due di epoca paleocristiana, peraltro già conosciute. Di gran rilievo sono le illustrazioni a colori dei vetusti manufatti. *r.l.*

Mariella Fusaro, *Barlaam "Uomo di grandissimo sapere"*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 61, pp. 29-30.

La figura di Barlaam (Seminara, 1290 - Avignone?, 1348?), "una delle menti più geniali del suo tempo", è tracciata facendo riferimento a pubblicazioni diverse. *c.e.n.*

Maurizio Gangemi, *Des arbres pour un arsenal royal: Naples fin XVIIIe siècle*, "Foret et Marine", L'Harmattan, Paris 1999, pp. 41-62.

Trovano posto nello studio i particolari sugli alberi utilizzati dalla marina reale in Calabria Citeriore ed Ulteriore tra il 1779 ed il 1783, con indicazione del tipo e del luogo di estrazione. *r.l.*

Id., *L'economia dell'appennino calabro-lucano tra XVIII e XIX secolo negli studi dell'ultimo ventennio*, in *L'economia della montagna interna italiana: un approccio storiografico*, a cura di A. Leonardi - A. Bonoldi. Sessione Seminarile Trento 1997, Università degli studi, Trento 1999, pp. 68-110.

Indagine sui lavori che nell'ultimo ventennio hanno preso in considerazione le varie specificità rivestite dalle aree montane, con riferimento alle risorse offerte variamente all'uomo, non ultima quella di avergli dato la possibilità di crearsi un rifugio utile ad allontanare malattie endemiche ed attacchi pirateschi per tanti secoli. *r.l.*

Id., *Progetto illuministico e realtà ottocentesca: le Società Economiche calabresi*, in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M. Augello e M.E.L. Guidi, vol. I, Angeli, Milano 2000, pp. 369-393.

Interessante indagine sulle società economiche, soprattutto scuole di agricoltura, derivanti da geniali intuizioni di Domenico Grimaldi e con radici negli studi del Genovesi, proposte variamente prima e dopo il "grande flagello". Favorite dal clima riformistico instaurato dal Tanucci ed auspicate più tardi dagli sforzi del Galanti, il loro avvio in un primo tempo naufragò per ragioni politiche, in quanto coloro che ne avrebbero avuto gran parte furono sospettati di giacobinismo e massoneria. Godendo di un maggiore impulso durante il Decennio francese, incontrarono un certo sviluppo e pervennero fino al conseguimento dell'unità d'Italia. Ne fa fede una vasta pubblicistica. *r.l.*

ID., *La pesca del tonno e del pesce spada tra Calabria e Sicilia in età moderna e contemporanea*, in *La pesca nel Mediterraneo Occidentale (secc. XVI-XVII)*, a cura di GIUSEPPE DONEDDU e MAURIZIO GANGEMI, Atti Convegno Bosa 1994, Istituto di Storia Economica, Bari 2000, pp. 161-177.

Bilancio storiografico sulla pesca, di cui al titolo, nello Stretto di Messina interessato da lavori di studiosi delle due sponde operanti tra '500 ed inizio '800, con indispensabili richiami al mondo antico. Si discetta, in particolare, sul diverso tipo di tecniche adoperate, sulle strutture necessarie come torri di avvistamento e tonnare e sulla migrazione del pesce, con qualche nota su tradizioni popolari e società di pescatori. *r.l.*

VITTORIO GIUSTOLISI, *Nuove testimonianze di Lipari bizantina*, "Byzantino-Sicula III", Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000, pp. 153-172 (Quaderni, 14).

A p. 159 afferma che il sigillo plumbeo di Pietro, vescovo di Amantea, pubblicato da Luigi Bernabò Brea (*Sigilli plumbei bizantini rinvenuti a Lipari: il patrizio Costantino stratega di Sicilia e Pietro vescovo di Amantea*, in *Vulcano. Introduzione alla storia e all'archeologia dell'antica Hiera*, a cura di V. GIUSTOLISI, Palermo 1995, pp. 237-244) debba risalire a dopo l'880, perché non può essere datato a prima dell'occupazione araba dell'isola di Lipari (838), come riteneva l'eminente archeologo. *d.m.*

DOMENICO ANTONIO GRILLO, *Memorie storiche sugli avvenimenti politici avvenuti nel distretto di Gerace nel settembre dell'anno 1847*, a cura di Domenico Romeo, Arti Grafiche, Ardore 1999, pp. 136.

Ricordi di uno dei partecipanti al moto del 1847, per il quale persero la giovane vita i cosiddetti cinque martiri di Gerace: Bello, Verduci, Ruffo, Mazzone e Salvadori. Il manoscritto, scovato dal Romeo tra le carte dell'archivio di Stato di Reggio Calabria, manca di tre capitoli risultanti inutili o illeggibili. Vi si riportano gli eventi accaduti nel distretto di Gerace, ma non sono assenti ampi riferimenti a quanto avveniva nel resto del Regno. Il Grillo, che propone alcune interessanti documentazioni d'epoca, nacque da nobile famiglia a Sant'Agata del Bianco nel 1801 e fu un discreto letterato e un vario amministratore. *r.l.*

MARK J. JOHNSON, *The Lost Royal Portraits of Gerace and Cefalù Cathedrals*, "Dumbarton Oaks Papers", LIII (1999), pp. 237-262.

La presenza dell'immagine del re Ruggero II accanto a quella del vescovo in questi dipinti che non ci sono pervenuti indicava l'assistenza del sovrano sopra le opere del presule, il quale derivava dal re la sua posizione e la sua autorità. *d.m.*

CARMELO LAGANÀ, *La costa jonica nei rilevamenti cartografici di Willem Barentz esploratore olandese del '500*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 61, pp. 25-28.

I sei profili costieri, dedicati alla Calabria e riportati nel testo, fanno parte del resoconto di viaggio contenuto nell'Atlante "Caertboeck van de Midlandsche zee" conservato presso il Museo della Navigazione di Amsterdam "Scheepvaart Museum". *c.e.n.*

FRANCESCO LAMENZA, *Stanislao Lamenza nella cospirazione di Saracena (1830-1846)*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 39-42.

L'azione politica del Lamenza o La Mensa è ricostruita attraverso l'esame di documenti (un carteggio) conservati presso l'archivio di Stato di Cosenza. *c.e.n.*

Michel Pierre Lerner, *L'"incertaine et changeante fortune" posthume de Campanella entre dominicains et jésuites*, "Bruniana et Campanelliana", IV (1998), pp. 369-399.

La posizione assunta da Campanella nelle discussioni sulla grazia e la predestinazione suscitarono opposizione e la condanna del Sant'Uffizio nel 1636 del suo *De praedestinatione*. Dopo la sua morte, avvenuta a Parigi nel 1639, continuò il dibattito almeno per un secolo e contrastanti furono i giudizi espressi sulle sue posizioni. Sulla scorta di ricca documentazione, edita in appendice, l'a. mostra come il filosofo calabrese avesse riscosso più la simpatia della scuola gesuitica che di quella dei suoi confratelli domenicani. *c.l.*

Rocco Liberti, *Per una storia campanaria nella Piana di Gioia Tauro*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 41-44.

Il tentativo di indagine, che riguarda i vari secoli, a partire dal "primo Cinquecento", è condotto attraverso documenti (libri del protocollo, circolari) d'archivio (vescovile di Oppido e di Stato di Palmi) e "attingendo alle tante monografie sin qui prodotte". Notizie sui fonditori e sui committenti. *c.e.n.*

Id., *Il convento dei Frati Osservanti di Oppido*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 64, pp. 11-13.

Da notizie attinte a varie fonti (*relationes ad limina* sec. XVII, atti notarili secc. XVII-XVIII, registri parrocchiali sec. XVIII) conservate presso archivi (Vaticano, di Stato di Palmi) e pubblicazioni, l'a. ricostruisce le vicende del convento dalla fondazione (1530) alla sua scomparsa in seguito al sisma del 1783. In particolare sono presi in esame i rapporti tra i frati e il vescovo Giovan Battista Montano, pervenuto ad Oppido "nel 1632". *c.e.n.*

Id., *5 febbraio 1783 Magnum Ludum*, tip. Rossi, Oppido Mamertina 1999, pp. 36 (Quaderni mamertini, 10).

In base alla consultazione di atti notarili e altri documenti si aggiungono particolari interessanti per un'analisi socio-economica dei Comuni della Piana prima e dopo il terremoto del 1783, con prevalente riferimento a Varapodio, Santa Eufemia, Cosoleto, Melicuccà, Oppido, Palmi. *b.p.*

Id., *Castellace*, tip. Rossi, Oppido Mamertina 1999, pp. 35 (Quaderni mamertini, 12).

L'opuscolo raccoglie tre documentati studi recentemente pubblicati in riviste calabresi che riscostruiscono la storia di Castellace, frazione di Oppido Mamertina, dall'origine medievale fino all'età moderna. *b.p.*

Id., *Rizziconi e Drosi. Istruzione. Sanità. L'esperimento Cannavà. La Tenenza di Posta*, "Calabria letteraria", LXVII (1999), 4-5-6, pp. 53-55.

È la quarta puntata di una relazione presentata nel 1992 a Rizziconi nel Convegno di studi sul tema *Rizziconi e il suo territorio nella storia della Calabria*. La trattazione poggia su notizie ricavate da documenti di archivio (di Stato di Napoli, Reggio Calabria e sezione di Palmi; comunale di Rizziconi). *b.p.*

Id., *Troppe celebrazioni di messe a Sant'Eufemia d'Aspromonte nel 1750*, "Storicittà", VIII (1999), 75, pp. 60-61.

Note su contrasti tra cittadini ed ecclesiastici e rassegna delle cappelle di jus patronato, quali si evidenziavano in Sant'Eufemia all'epoca. Il tutto è ricavato da rogiti della sezione di archivio di Stato di Palmi. *c.e.n.*

Id., *"Pianoti" in giro per l'Europa con le armate napoleoniche*, "Storicittà", VIII (1999), 76, p. 54.

Con riferimenti a documenti (un libro parrocchiale e un atto notarile), l'a. menziona alcuni "Pianoti" (abitanti di Iatrinoli, Palmi e Varapodio) che, tra il 1812 e il 1813, combatterono in terra di Russia e di Spagna, taluni parteggiando per i francesi, altri per gli inglesi. *c.e.n.*

Id., *La coltura del lino nell'impatto col Grande Flagello...*, "Storicittà", VIII (1999), 76, pp. 54-55.

La coltura del lino nella Piana di Terranova tra il 1768 (Arnolfini) e il 1784, in particolar modo in riferimento al rivolgimento agrario causato dal sisma del 5 febbraio del 1783, quale si ricava da un rogito d'epoca. *c.e.n.*

Id., *Paolotti di cattiva nomèa nei conventi della Piana (1769-1777)*, "Storicittà", VIII (1999), 80, p. 56.

Sulle malefatte di alcuni frati Minimi vissuti nei conventi di Anoia Inferiore, Oppido e Seminara e che hanno rivestito incarichi provinciali, riferite da un confratello in un atto notarile del 1777. *c.e.n.*

Id., *Le strutture industriali della Piana travolte dal sisma del 1783*, "Storicittà", VIII (1999), 81, p. 56.

Particolari su un mulino ed un deposito di oli distrutti dal sisma in territorio di Rizziconi, con note sulla ricostruzione dei trappeti, quali emergono da un atto notarile del 1784. *c.e.n.*

Id., *La classe medica a Terranova (1757)*, "Storicittà", VIII (1999), 82, p. 59.

Sulla presenza di medici nell'antica Terranova segnalata in atti notarili, in contrasto con le notizie fornite dall'Arnolfini. *c.e.n.*

Id., *Le serre di Molochio nella contea di Terranova tra Seicento e Settecento*, "Storicittà", VIII (1999), 83, pp. 60-61.

Particolari sulle "serre di tavole" di Molochio, di proprietà dei feudatari Grimaldi, visitate a suo tempo dal Pacichelli e dall'Arnolfini, e sulla loro conduzione in un rogito del 1749. *c.e.n.*

Id., *Gli Spinelli nella Piana*, "Città del Sole", VII (2000), 2, pp. 18-30.

L'a., riallacciandosi ad una "memoria" del 1820, rinvenuta e pubblicata dall'assessore provinciale alla Cultura Santo Gioffré, ricostruisce la storia della società feudale calabrese e dei principi Spinelli i cui possedimenti si estendevano in gran parte nella Piana di Gioia. *b.p.*

Id., *Il ripristino delle confraternite di Palmi dopo il Grande Flagello (1791)*, "Storicittà", IX (2000), 85, pp. 56-57.

Su un ricorso avanzato da alcune confraternite palmesi alla Suprema Giunta di Corrispondenza per il loro ravvivamento e sull'esito positivo dello stesso, con gli impegni loro assegnati, come si ricava da un rogito del tempo. *c.e.n.*

Id., *Controlli tecnici nella chiesa dei Domenicani a Polistena (1751)*, "Storicittà", IX (2000), 86, p. 61.

Su un'ispezione effettuata al tempio, di cui al titolo, dall'ingegnere napoletano Giacomo Frolunzano, operante in Calabria intorno alla metà del XVII secolo, come si evince da un rogito del notaio Giuseppe Minnici. *c.e.n.*

Id., *Il convento dei frati Osservanti di Aiello a metà del XVII secolo*, "Storicittà", IX (2000), 87, pp. 58-60.

I particolari sono desunti dalla relazione del 1650 esperita in riferimento alla nota riforma innocenziana, che intendeva eliminare i piccoli cenobi. *c.e.n.*

Giovanni Lilliu, *D'una navicella protosarda nell'Heraion di Capo Colonna a Crotone*, in Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Rendiconti, XI (2000), s. IX, pp. 181-216+17 tavv.

Esame di un bronzetto protosardo, rinvenuto nell'area sacra di Era Lacinia a Crotone e conservato al Museo Nazionale di Reggio Calabria. Raffigura una nave che trasporta un carro trainato da due buoi aggiogati ed altri animali. Esso, datato tra la fine del VII gli inizi del VI secolo a.C., fu con ogni probabilità donato alla dea, protettrice dei naviganti, o da qualche sardo o da appartenente ad altri popoli che lo aveva acquisito o nei suoi viaggi mercantili in Sardegna o come bottino di qualche razzia. *c.l.*

Carlo Longo, *Giovanni da Siderno ofm cap narra le avventure di suo fratello Paolo Piromalli op*, "Laurentianum", XL (1999), pp. 289-325.

Il cappuccino Giovanni da Siderno, nato alla fine del secolo XVI e morto verso il 1660, ebbe un posto di rilievo nella provincia di Calabria Ultra o *Rheginensis*, di cui fu provinciale nel 1641 e nel 1643. Scrisse diverse opere, ma l'unica che vide la luce a stampa fu il *Directorium theologicum seu apologia contra haereticales errores Armenorum*, edito nel 1645 a Messina. Quest'opera fu da lui scritta dietro sollecitazione del fratello, il domenicano Paolo Piromalli, nato a Siderno nel 1591 e morto vescovo di Bisignano nel 1667. Questi nel 1631 partì come missionario per l'Armenia, peregrinò per un trentennio per tutte le regioni del Vicino Oriente, divenne nel 1655 arcivescovo di Naxicëvan. Dopo aver fornito notizie sulla famiglia e la biografia dei due fratelli, si dà l'edizione ampiamente annotata di una lunga narrazione dei viaggi compiuti da fr. Paolo tra il 1631 e il 1642, composta da fr. Giovanni utilizzando le informazioni che il missionario gli andava man mano inviando e posta come premessa alla sua opera a stampa, ed inoltre l'edizione della corrispondenza intrattenuta dal cappuccino con la Congregazione di *Propaganda fide*, nella quale, ad esempio, è attestata nel 1641 la persistenza dell'uso della lingua greca in Calabria in una regione ben più ampia dell'attuale zona ellenofona di Bova. *d.m.*

Id., *Piromalli' astandakan. La "Relation de' successi" di fr. Paolo Piromalli (1637)*, "Archivum fratrum Praedicatorum", LXX (2000), pp. 337-363.

Edizione di una lunga lettera, inviata da Costantinopoli nel febbraio 1637 a papa Urbano VIII dal domenicano di Siderno, fr. Paolo Piromalli (1591-1667), dopo aver trascorso cinque anni come missionario in Armenia. In essa l'a. narra con vivacità quanto occorsogli negli ultimi tre anni, i suoi rapporti con le gerarchie della chiesa armena, i suoi tentativi per convertirle alla fede romana, l'insuccesso di questa tattica, le persecuzioni per questo motivo affrontate, il suo peregrinare, assieme a un gruppo di discepoli, tra Armenia, Georgia e Turchia. Il testo, sinora noto solo in alcune traduzioni armene, viene qui riproposto in edizione critica attingendo dall'autografo redatto in italiano e conservato a Roma nell'archivio della Congregazione di *Propaganda fide*. *d.m.*

Santo Lucà, *ΓΕΟΡΓΙΟΣ ΤΑΥΡΟΖΙΣ copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIII (1999), pp. 285-347.

Le informazioni complete sull'attività di Giorgio Tavrozis sono precedute da quelle sulla città bizantina di Tropea e sulla cultura bizantina calabrese specialmente, ma non soltanto, nei secoli XIII e XIV. *d.m.*

Gennaro Luongo, *Itinerari dei santi italo-greci*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei Santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Liguori, Napoli 1999, pp. 39-56 (Europa Mediterranea, Quaderni, 14).

Il cammino fisico, come sussidio a quello spirituale, può ricondursi, per questi asceti, al tema della *xenitía* (estraniazione) del monachesimo antico e si ispira al tipo di Abramo. Fra i tanti esempi tratti dalle "vite", l'a. inserisce anche il cammino di un asceta poco noto, Nicola di Cosenza, che nel secolo X si trasferì in Abruzzo sotto la guida dell'igumeno Ilarione, e qui venerato, divenendo patrono di Guardiagrele. *d.m.*

Angela Maccarrone Amuso, *Gianfrancesco Gemelli-Careri. L'Ulisse del XVII secolo*, Gangemi, Reggio Calabria 2000, pp. 303.

L'a. offre un chiaro ed accessibile approccio al diario che il noto girovago di Radicina compì tra 1693 e 1698 per il mondo allora conosciuto, dalla Turchia alla Persia, dall'Indostan alla Cina e dalle Filippine al Messico. Dando il giusto merito al personaggio, le cui vicende furono spesso messe in dubbio, la sintesi dell'itinerario, presentata attraverso i suoi scritti, è opportunamente inquadrata nel periodo in cui visse ed agì. Precede una rigorosa biografia dello stesso, ricostruita anche con documenti inediti, e chiude una silloge di passi tratti dalla ponderosa opera, che danno una compiuta idea del suo stile e modo di concepire la vita ed i suoi riflessi all'epoca. *r.l.*

Erasmo Merendino, *La platea di san Pantaleo (ADM Perg. n. 1311) e gli introiti di San Nicola di Calamizzi (ADM Perg. n. 1312)*, "Archivio Storico Messinese", LXXV (1998), pp. 35-123.

Contenuto di due documenti del sec. XVI provenienti dall'archivio ducale Medinaceli scritti da monaci del cenobio del ss.mo Salvatore di Messina in lingua siciliana con caratteri greci. Occorrono molti nomi propri sia di persone che di luoghi (per quanto riguarda la Calabria, soprattutto nei territori di Motta San Giovanni e Montebello) e informazioni sul lavoro agricolo. *d.m.*

Id., *L'onomastica siculo-calabra del XVI secolo nelle pergamene di Medinaceli (nn. 1311-1312)*, "Orientalia christiana periodica", LXV (1999), pp. 139-151.

Le due pergamene analizzate provengono da Messina e si conservano a Siviglia nell'archivio del duca di Medinaceli. Esse, scritte in siciliano ed in caratteri greci, contengono carte catastali di due monasteri greci, la platea di quello di San Pantaleo di Bordonaro, posto nei pressi di Messina, e la lista degli introiti di quello reggino di San Nicola di Calamizzi, ubicato, come è noto e nonostante le titubanze espresse dall'a. a pagina 150, nell'area dell'attuale stazione centrale di Reggio Calabria. Si esaminano i 304 nomi, personali, di famiglia e di luogo, presenti nei due documenti, per concludere affermando l'omogeneità onomastica e linguistica delle due sponde dello Stretto, esposte all'influenza di tutte le lingue dell'area mediterranea. Essa, pur con qualche minima variazione fonetica, è giunta integra fino a noi. Notiamo che il cognome reggino Sergi non sembra derivare, come affermato a pagina 144, dal latino *Sergius*, ma dal greco volgare Σέργι[ος] e che i cognomi Bracalevri (Vacalebre) e Misarafiti (Musorrofiti), considerati a pagina 146 estinti, sono vivi ancora oggi proprio nella regione meridionale della provincia reggina, dove il monastero di Calamizzi aveva le sue proprietà. *c.l.*

Domenico Minuto, *Sulla frequentazione del territorio aspromontano di Pietra Cappa in età altomedievale*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIII (1999), n.s., pp. 349-367.

Propone di datare s. Giorgio di Pietra Cappa ai secoli VII o VIII e afferma che la sua pianta è diversa da quella delle chiese "a croce iscritta". Ritiene che la frequentazione del territorio in età tardo antica e altomedievale vada collegata con quella delle *Saline* (oggi Piana di Gioia Tauro) e sia di carattere militare, anche se poi ha sviluppato centri abitati: onde la funzione "urbana" della chiesa di s. Giorgio e la spiegazione della sua ricca decorazione. *m.m.*

Domenico Minuto - Sebastiano Maria Venoso, *Contributi per la storia dell'architettura religiosa nella Calabria romaica*, in "Byzantino-Sicula III", Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000, pp. 217-241 (Quaderni, 14).

Contengono un riassunto dello studio degli stessi autori intitolato *L'architettura religiosa in età bizantina* (in *Storia della Calabria Medievale. II: Culture arti tecniche*, Roma 1999, pp. 335-372); studi sulla chiesa di s. Miceli di Gaodimare (tra Paola e Fuscaldo), sulla chiesa e il monastero di s. Nicola di Grisolia (vicino Scalea), sulla chiesa e il monastero di s. Elia di Cinquefrondi, sulla chiesa di s. Marini di Delianuova e sull'architettura neoromanica in Calabria (chiese dell'ing. Giulio Scura nell'Eparchia di Lungro e chiesa del sig. Vincenzo La Capria a Palmi). *d.m.*

Simone Misiani, *L'attentato a Sant'Anna di Seminara nel 1945, contro l'apertura della Camera del lavoro*, "Historica", XLV (1992), 3, pp. 126-136.

L'a. presenta e riproduce una significativa documentazione (conservata presso l'archivio del Partito Comunista di Reggio Calabria) del tragico episodio verificatosi in un piccolo centro della Piana di Gioia dove era stata predisposta per il 21 gennaio 1945 l'istituzione (poi mai attuata) di una sezione della Camera del Lavoro. Sono seriamente interessati alla triste vicenda prestigiosi esponeti della politica locale e centrale del periodo: da Eugenio Musolino, Antonio Priolo, Vincenzo Misefari, Guglielmo Calarco a Ivanoe Bonomi, Palmiro Togliatti. Dagli interventi emerge la varietà di interpretazioni del fatto: dalla chiave "politica" (Togliatti: "sicari fascisti"; Musolino: "connivenza con fascismo locale e azione del prete") a quella "criminologica" (Priolo: "contrasti fra cosche mafiose"). *m.m.*

ID., *Gaetano Sardiello in difesa di un licenziato*, "Historica", XLVI (1993), 2, pp. 60-69.

Documentazione (1945-1946), in Archivio del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, della difesa patrocinata dal noto avvocato reggino, repubblicano, in favore dell'impiegato presso la sezione provinciale dell'Alimentazione, rag. Giovanni Rizzo, licenziato dal prefetto socialista on. Antonio Priolo. È un episodio di scarso rilievo, che però riflette l'atmosfera politica reggina degli anni dell'immediato secondo dopoguerra. *m.m.*

FRANCESCO MISITANO, *Il convento del Crocefisso a Bianco*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 47-50.

La storia del convento, fondato "nell'anno 1622", si intreccia con la leggenda. Le fonti sono alcune pubblicazioni e testimonianze orali. *c.e.n.*

SALVATORE MOSCATO, *I calabresi nella toponomastica palermitana*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 59-60.

Degli undici calabresi, a cui è stata dedicata una via, vengono tracciati brevi profili dei meno noti. *c.e.n.*

ROBERTO MUSÌ, *Casanova in Calabria*, Tip. Grafiche Calabrie, Amantea 1999, pp. 73.

Rivisitazione del viaggio di Casanova in Calabria e della sua breve permanenza tra Martorano e Cosenza alla luce dei più aggiornati studi e di un fascio di 23 lettere del vescovo De Bernardis, anche se per poco suo protettore. Si accompagna una panoramica della regione quale appariva nel biennio 1743-44. Il Musì, che accetta anche lui come reale la presenza tra noi del celebre avventuriero, pure se ricorrendo a necessarie correzioni di alcuni particolari dallo stesso segnalati, propone alla fine alcune pagine dei capitoli VI/VIII dei famosi *Mémoires* nel testo offerto da PIERO CHIARA (Mondadori, Milano 1983). *r.l.*

VINCENZO NAPOLILLO, *Paola. Storia di una comunità religiosa*, Santelli, Mendicino 1999, pp. 80.

Rilettura delle vicende della cittadina alla luce di quanto edito, con note sulla famiglia Spinelli, conventi e chiese, personaggi illustri, San Francesco e la regola dei frati Minimi. *r.l.*

PAOLO ORSI, *Locri Epizefiri (Resoconto sulla terza campagna di scavi locresi - aprile/giugno 1908)*, a cura di SALVATORE FUTIA, Zaleuco, Locri 1998, pp. 43.

È un'edizione fotomeccanica della fatica che il celebre archeologo affidò a suo tempo al "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", III (1909), 11-12 (nov.-dic.). Si dà in essa preciso conto di un fortunato scavo, che portò alla luce importanti testimonianze di quella che fu l'antica Locri. L'opera è arricchita di opportuni disegni, che danno modo di comprendere ogni particolare anche ai non addetti ai lavori. *r.l.*

LUIGI PALMIERI, *Cosenza e le sue famiglie attraverso testi, atti e manoscritti*, Pellegrini, Cosenza 1999, voll. 2, pp. 583.

Interessante lavoro genealogico sulle famiglie nobili vissute a Cosenza alla luce di una faticosa

indagine tra i rogiti dei notai depositati all'archivio di Stato di Cosenza e col conforto di opere di autori sei-settecenteschi quali l'Arena ed il Quattromani. Il volume che ne tratta è propriamente il secondo, il primo ne fa da supporto, evidenziando a volo d'uccello gli episodi più significativi della storia nazionale, regionale e cittadina. Quest'ultima è tratta, in buona parte, dalla nota cronaca del Frugali. Inoltre sono notevoli un lungo elenco di uomini illustri che nei secoli hanno onorato la città dei Bruzi ed una serie di immagini con relative didascalie, monumenti, palazzi e chiese del vecchio e nuovo impianto e note sulla nobiltà in generale. I gruppi familiari sono presentati in ordine alfabetico ed ognuno reca in calce tutta una sfilza di atti inerenti, con indicazione del notaio che li ha espressi, della data di rogazione e del numero dei fogli e con il riporto dell'*incipit*. In appendice sono le "armi" di ogni famiglia estratte dall'opera del Genovese. Entrambi i tomi hanno un proprio indice dei nomi. *r.l.*

Mario Panarello, *Soriano 1783: cronache di un disastro. Il terremoto del 1783 a Soriano attraverso le lettere di Giunta di Corrispondenza nell'archivio di Stato di Napoli*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", II (1999), 1, pp. 17-29.

Ancora la pubblicazione di fonti sul grande sisma del 1783 in Calabria. Si tratta di lettere della Giunta di Corrispondenza sugli effetti della catastrofe a Soriano. *s.n.*

Id., *Per l'altare di san Domenico di Soriano Calabro*, "Napoli nobilissima", XXXVIII (1999), pp. 17-28.

L'a. ricava dai documenti che l'altare era opera dell'architetto Martino Longhi, a cui fu commissionato forse nell'anno 1628. Non può essere accettata l'attribuzione corrente a Cosimo Fanzago. *d.m.*

Stefano Parenti, *Aspetti poco noti dell'attività di Giovanni Rossanese copista a Grottaferrata*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIII (1999), n.s., pp. 201-212.

Rassegna dell'attività del copista ed esame particolareggiato del lezionario profetico *Grottaferrata* A. δ. IV datato al primo quarto del sec. XIII. *d.m.*

Maria Cecilia Parra, *Il teatro di Locri tra spettacolo e culto: per una revisione dei dati*, "Annali della Scuola Normale superiore di Pisa. Classe di Lettere e filosofia", III (1998), s. IV, 1-2, pp. 303-322.

Utilizzando la vasta documentazione archeologica sinora reperita, si analizzano le tre funzioni del teatro di Locri, luogo di spettacoli, assemblee e culti, spaziando anche sulla struttura urbanistica di quella città magnogreca, esponendo tutte le ipotesi sinora formulate e proponendone altre. *c.l.*

Antonio Policelli, *Paesaggio rurale e trasformazioni economiche nei Bruttii in età romana*, "Rivista di archeologia", XXII (1998), pp. 113-132.

Esame della politica agraria con l'impatto sull'assetto del territorio dal secolo III a.C. fino al VII secolo d.C.: aggregazione o polverizzazione degli abitati, controllo dei centri di altura; attività economica delle ville; specializzazione delle colture e prodotti durante la fioritura tardo antica. *d.m.*

Feruccio Policicchio, *San Pietro in Amantea e dintorni nell'800*, Publiepa, s.i.l. 1999, pp. 407.

Un tuffo nell'800, dal quale emergono personaggi, istituzioni ed eventi che hanno caratterizzato in un secolo denso di storia il percorso della comunità sampietrese, ma dove non mancano precisi aggan-

ci con le antiche età. Nutrito di puntualizzazioni documentarie, offre in particolare cospicue notazioni sulle confraternite e sulla chiesa parrocchiale. Molte e pertinenti le puntate in altri territori, come Amantea, Lago e Aiello. Utile la pubblicazione di documenti originali e di varie illustrazioni. *r.l.*

Filippo Racco, *Viator in silice... Una iscrizione lapidaria del '600*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 64, pp. 15-16.

Una lapide marmorea del 1674, "sottratta alla edace furia del tempo", una "interessante, se non addirittura unica, testimonianza documentale" del 1767, conservata presso la sezione dell'archivio di Stato di Locri, sono le fonti a cui l'a. attinge per ricostruire l'origine e il puntuale adempimento di un "inusitato e singolare" obbligo feudale (l'omaggio di una colomba), osservato "di certo" fino alla "seconda metà del XVIII secolo", legato ad un evento "di eccezionale rilevanza", la visita dei principi Carafa alla Contea della Grotteria ed ai suoi Casali. *c.e.n.*

Chiara Raimondo, *Un deposito di granate nel castrum bizantino di Santa Maria del Mare (Catanzaro)*, "Mélanges de l'école française de Rome. Moyen age", CXII (2000), pp. 305-310.

Il *castrum* di Santa Maria del Mare, oggi in comune di Stalettì, viene identificato con la città bizantina di Squillace. In una delle due torri è stato rinvenuto un deposito di granate in terracotta da utilizzare per inserirvi il celebre fuoco greco, la miscela esplosiva coperta da segreto di stato. Esse risalgono all'XI secolo, al tempo della difesa della città dall'invasione normanna. *c.l.*

Mario Re, *Il* Typicon *del s. Salvatore* de Lingua Phari *come fonte per la storia della biblioteca del monastero*, "Byzantino-Sicula III", Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000, pp. 249-278 (Quaderni, 14).

Sulla scorta della introduzione al *typicon* scritta dall'archimandrita Luca, si esaminano i codici che probabilmente avranno fatto parte della biblioteca del cenobio. Fra l'altro, a commento dell'espressione *libro di Drosi*, si discorre del monastero di s. Nicola di Drosi vicino Rizziconi. *d.m.*

Roberto Romano, *Note di lettura a testi italogreci*, "Byzantino-Sicula III", Miscellanea di scritti in onore di Bruno Lavagnini, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo 2000, pp. 293-302 (Quaderni, 14).

Vengono annotati: la lode trinitaria del *Canone per s. Benedetto* di s. Nilo di Rossano; un passo della *vita* di s. Nilo, alcuni versi dell'*Anonimo Matritense* messi a confronto con altri di una poesia giambica anonima in lode di un giovane calabrese; brani dell'*Oratio Patris* e dell'*Oratio Filii* delle anonime *Expositiones Spirituales*; brani di omelie di Filagato da Cerami. *d.m.*

Domenico Romeo, *Il Consiglio comunale di Reggio Calabria (1900-1910)*, "Historica", XLV (1992), pp. 194-202; XLVI (1993), pp. 31-45.

Con riferimento a verbali e delibere consiliari (in archivio storico del Comune) si ricostruiscono le vicende della vita civica reggina nel primo decennio del secolo XX. Lo studio, articolato intorno alle personalità emergenti nel contrasto fra liberali "moderati" e "democratici", dà particolare rilievo, per i primi, ai fratelli Domenico e Demetrio Tripepi, per i secondi, a Biagio Camagna, Paolo Caminiti, Giuseppe De Marco, accennando al contributo tecnico di Pietro De Nava per progetti di rico-

struzione post-terremoto. Andrebbe approfondito e discusso il complessivo giudizio finale di sostanziale equivalenza fra "tripepini" e "camagnini" per l'assenza di differenziazione "ideologica" e la convergenza di metodi "personalistici" e per la comune "base elettorale conservatrice e borghese": tenendo anche presente la dichiarata appartenenza massonica dei secondi, non risultante per i primi che tuttavia erano lontani da posizioni "clericali" nel senso forte allora inteso. *m.m.*

Giuseppe Alessio Ruffo, *Fabrizio Ruffo alla difesa di Malta*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, p. 51.

Sobria ricostruzione della vita di Fabrizio Ruffo e delle sue imprese. Le fonti sono: documenti ducali veneziani, attestati, encomi, lettere. *c.e.n.*

Id., *Il beato Fra' Tommaso Ruffo di Calabria, arcivescovo di Bari*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 33-36.

Ricostruzione della vita del beato (Bagnara Calabra 1618 - Bari 1691) che fu arcivescovo di Bari (1684-1691), con note sulla sua attività pastorale. *c.e.n.*

Santo Rullo, *Il busto dell'abate Conìa*, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 63, pp. 51-52.

Viene illustrata la figura dell'abate (Galatro 1752 - Oppido Mamertina 1839). Uomo "di distinte capacità estetiche, ingegno versatile e bizzarro, carattere volubile tendente al venale", ricoprì ad Oppido incarichi di "primaria importanza", fu apprezzato poeta in vernacolo e predicatore. In questa ricostruzione l'a. attinge soprattutto alla stampa periodica. *c.e.n.*

Giovanni Russo, *La Società di Mutuo Soccorso "Fede e Lavoro" di Polistena. Storia e vicende (1920-2000)*, C.S.P., Polistena 2000, pp. 205.

Il cammino cooperativistico della Società polistenese nel suo primo ottantennio di vita è proposto dal Russo soprattutto avendo per guida gli atti conservati nell'archivio del sodalizio, quindi statuti, deliberazioni dell'assemblea e del consiglio. L'opera si avvale di sufficienti riferimenti bibliografici e di una ricca appendice comprendente statuti e atti costitutivi variamente espressi, conti annuali, tabelle, elenco di soci ed illustrazioni. *r.l.*

Nicola Sgro, *Alessandro Longo*, "Historica", XLV (1992), 2, pp. 90-94.

Rapida ma precisa rievocazione della densa attività musicologica e magisteriale di Alessandro Longo (Amantea 1864 - Napoli 1945). "Musicista tra i più importanti del suo tempo", in continuità con l'opera del padre (Achille senior) e dei figli (Achille junior e Myriam) esercitò notevole influenza sulla vita del Conservatorio napoletano "San Pietro a Maiella" e sull'evoluzione della scienza e dell'arte pianistica italiana del Novecento, mantenendo rapporti di promozionale simpatia con l'ambiente musicale calabrese. *m.m.*

Federico Smidile, *Biagio Camagna deputato di Reggio Calabria (1892-1919)*, "Archivio storico per la Calabria e la Lucania", LXV (1998), pp. 31-56.

Accurata ricostruzione della lunga militanza politica, in qualità di parlamentare, dell'avvocato reggino Biagio Camagna (1858-1922). La ricerca, basata su ampia documentazione dell'Archivio centrale dello Stato, tiene criticamente conto della frammentaria letteratura disponibile (Cingari,

Cordova) ed è particolarmente interessata alla posizione del deputato calabrese nei riguardi del governo centrale, specialmente giolittiano. Ne risulta la proposta di ridimensionare, per il Camagna "radicale" e "massone" meridionale, il generalizzato giudizio di "ministeriale a tutta prova" e di collocarlo in una "posizione mediana tra la cieca fiducia... e l'opposizione preconcetta". E in tale prospettiva si interpreta la sua opzione interventista all'inizio della prima guerra mondiale. *m.m.*

Id., *Un radicale del Sud: Nicola Vischi*, "Rassegna storica del Risorgimento", LXXXVI (1999), 3, pp. 367-402.

Il documentato saggio sul parlamentare pugliese Nicola Vischi (Trani 1849 - Napoli 1914) viene qui segnalato, oltre che per i riferimenti al deputato calabrese Biagio Camagna, per la problematica che in prevalenza interessa l'a. sul "ministerialismo ad ogni costo" comunemente attribuito ai radicali meridionali. *m.m.*

Giulio Sodano, *San Francesco di Paola: l'itinerario del Santo e la diffusione del culto*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei Santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Liguori, Napoli 1999, pp. 79-89 (Europa Mediterranea, Quaderni, 14).

Viene tratteggiata la vita terrena del Santo e sono messi in rilievo i suoi continui viaggi ed i suoi rapporti con Ferrante d'Aragona. Si esaminano, quindi, le opere agiografiche. *d.m.*

Bruno Sodaro, *Santi e beati di Calabria*, Virgiglio, Rosarno 1998², pp. 263.

Biografie a carattere divulgativo di santi e beati nati in Calabria, con notizie attinte soprattutto da opere a stampa. In più, rispetto alla prima edizione, si rilevano i profili dei santi Veneranda, Cassiodoro e Nicodemo e dei beati Navarro, Cesario, Barillari e Catanoso, con approfondimenti sul luogo natale di san Gennaro originati da recenti indagini. *r.l.*

Annarita Tarantino, *Morte al re Galantuomo. Manifesti filoborbonici nella Calabria postunitaria*, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", III (2000), pp. 37-62.

Interessante ricerca su alcuni manifesti filoborbonici affissi in vari centri del catanzarese (Petilia Policastro, Borgia, Serra San Bruno, Serra Spinetto, Petronà, Sersale, Belcastro, Squillace) tra il 1860 e il 1864. Il materiale è stato reperito presso l'archivio di Stato di Catanzaro nel fondo "Processi politici e brigantaggio". Lavoro significativo sia per le fonti pubblicate sia per le informazioni non solo politiche, ma antropologiche e culturali da esse desumibili. Ampio il supporto iconografico. *s.n.*

Vito Teti, *Il colore del cibo. Geografia, mito e realtà dell'alimentazione mediterranea*, Meltemi, Roma 1999, pp. 199 (Gli Argonauti. Collana diretta da Luigi M. Lombardi Satriani).

In questo volume, che contiene alcuni scritti pubblicati in "precedenti occasioni", ma "riveduti e integrati", l'a., come afferma Igor De Garine nella prefazione, ricostruisce "gli aspetti materiali e storici" dell'alimentazione meridionale in età moderna e contemporanea e, nel contempo, analizza "la totalità dell'ambito folklorico, l'insieme della letteratura orale, gli aspetti cerimoniali e rituali, la sfera simbolica e infine i sogni, le ossessioni, le utopie alimentari". Finalità del Teti è infatti quella di voler contribuire (v. introduzione) alla "costruzione" di una sorta di inventario o "breviario" degli alimenti del Mediterraneo. *c.e.n.*

Antonio Tripodi, *Momenti, figure e aspetti del '600 calabrese*, 3, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 62, pp. 61-65.

Da fonti di archivio (di Stato di Vibo Valentia, Palmi, Lamezia Terme) l'a. trae notizie varie su personaggi e situazioni. *c.e.n.*

Flaminio Verga, *Il Bruzio in età ellenistica. Flussi e contatti commerciali*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LXV (1998), pp. 4-15.

Si sofferma soprattutto sui rapporti con il mondo punico nei secoli IV e III a.C., attestati dalla presenza di anfore a siluro. *d.m.*

Vincenzo Villella, *Trono Altare e Sette nella Calabria risorgimentale. Una diocesi calabrese tra Restaurazione e Rivoluzione: Nicastro 1799-1900*, Stampa Sud, Lamezia Terme 1997, pp. 231 + 14 di appendici + 8 di indici (dei luoghi, degli autori, del volume), con tabelle.

L'a., ripercorrendo i principali avvenimenti risorgimentali in Calabria, nel loro succedersi "rigorosamente cronologico", e con l'attenzione costante rivolta alla realtà coeva del Regno di Napoli, si propone di cogliere "le componenti ideologiche, i condizionamenti culturali, le disparità economico-sociali e l'identità religiosa" della diocesi di Nicastro nell'800, all'interno dei rapporti tra Chiesa, Stato e movimento liberale. Le fonti, su cui si fonda la ricerca, sono borboniche ed ecclesiastiche (circolari, decreti regi e vescovili, relazioni *ad limina*, lettere), di archivio (Vaticano, vescovile di Nicastro, di Stato di Napoli, Catanzaro, Cosenza), ma anche la stampa e pubblicazioni diverse. *c.e.n.*

Id., *Conflenti: memoria e storia della più antica gente del Reventino*, Stampa Sud, Lamezia Terme 1998, vol. I, pp. VI+254 e 1999, vol. II, pp. XII+246, con illustrazioni e tabelle.

In due volumi, il Villella, attingendo a numerosi documenti (antiche carte geografiche, relazioni *ad limina*, bolle vescovili, atti notarili, manoscritti, verbali, lettere, dispacci reali, decreti) conservati presso gli archivi (Vaticano, vescovile di Lamezia Terme, di Stato di Napoli e di Lamezia e privato dell'autore) e le biblioteche (Vaticana, Nazionale di Napoli), i censimenti della popolazione ISTAT, la stampa e pubblicazioni varie, traccia la storia del più antico paese del Reventino (diocesi di Martirano, poi di Nicastro), dall'arrivo dei monaci basiliani fino all'esodo migratorio del secondo dopoguerra. Tutta la storia del territorio ruota intorno al Santuario della Madonna della Quercia (o di Visora) di cui l'a. ricostruisce le vicende, legate all'amministrazione del ricco patrimonio (v. le tabelle sui censi), dal 1578 ai nostri giorni. Non mancano i riferimenti allo stato del clero, al ruolo delle confraternite laicali (le Congreghe del SS. Sacramento, dell'Immacolata, di S. Maria di Loreto), all'economia del paese, a forme di superstizione popolare e pratiche devozionali. I due testi sono corredati da appendici documentarie e fotografiche. *c.e.n.*

Antonio Violi, *Santa Cristina dalle origini al 1783*, Tauroprint, Gioia Tauro 1998, pp. 221.

Monografia basata per la massima parte sulla riproposizione di lavori di altri autori. Particolarmente setacciati e riportati pari pari, note comprese, gli articoli che il sottoscritto ha consacrato alla storia del paese ("Calabria sconosciuta", 1992-94). Originale è la trattazione che riguarda il catasto onciario, la lite tra Spinelli e Taccone per Sitizano, un dizionarietto dialettale, una serie di proverbi e le illustrazioni. *r.l.*

Lorenzo Viscido, *Note sul termine 'Calabritis'*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", LIII (1999), n.s., pp. 369-371.

L'aggettivo, rinvenuto in un testo medievale latino, anche se raro, è presente in testi greci e si riferisce alla terra di Calabria. *d.m.*

Antonio Vuolo, *La nave dei Santi*, in *Pellegrinaggi e itinerari dei Santi nel Mezzogiorno medievale*, a cura di Giovanni Vitolo, Liguori, Napoli 1999, pp. 57-66 (Europa Mediterranea, Quaderni, 14).

In alcune narrazioni campane fra il IX e l'XI secolo è presente il tema dei martiri cristiani abbandonati su navi sfasciate e in disarmo, in procinto di affondare, e salvati miracolosamente: ciò forse per suggerire la benevola accoglienza di profughi forestieri. *d.m.*

Enrico Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Edipuglia, Bari 1998, pp. 387.

Il libro prende più volte in considerazione la Calabria, anche se marginalmente ed incorrendo in alcuni errori nell'indicazione dei luoghi. Viene qui segnalato per l'ampia e corretta sintesi di molti problemi di storiografia ed archeologia bizantina rivisitati alla luce delle odierne acquisizioni scientifiche. Esso, pertanto, è quasi indispensabile per chi desideri essere avviato alla conoscenza dell'Italia e quindi anche della Calabria bizantina schivando le generalizzazioni ed i preconcetti che tuttora infestano le opere di divulgazione sull'argomento. *d.m.*

Annibale D'Afflitto. Seconda visita pastorale (1597-1600). Tomo II: la città, a cura di Antonino Denisi, Laruffa, Reggio Calabria 1997, pp. 354 (Acta Ecclesiae Rheginensis, 1).

Gli atti della visita pastorale dell'arcivescovo reggino D'Afflitto (1593-1638) costituiscono il corpo documentario più antico e completo dell'archivio storico diocesano di Reggio Calabria. Questo volume, interamente occupato dal verbale della seconda visita alla città di Reggio (28 marzo 1589 - 21 gennaio 1600), deve essere considerato continuazione dell'altro, dovuto al medesimo Denisi, *L'opera pastorale di Annibale D'Afflitto, Arcivescovo di Reggio Calabria (1597-1638)*, La Goliardica, Roma 1982, contenente, del D'Afflitto, la prima visita pastorale (1594-1595), il primo sinodo diocesano (29.12.1595) e la prima visita *ad limina Apostolorum* (25.1.1595). *e.da.*

Archivi ecclesiastici della provincia di Vibo Valentia, "Rogerius. Bollettino dell'Istituto della Biblioteca Calabrese", III (2000), 1, pp. 65-87.

Si tratta di una sezione dedicata, in questo fascicolo del Bollettino, a *L'archivio diocesano di Tropea. Storia e conservazione*, di Francesco Campennì (pp. 65-70); *L'archivio della Certosa di Serra San Bruno. Per la storia di un monastero e del suo territorio*, di Tonino Ceravolo (pp. 71-77); *Il Capitolo cattedrale di Mileto e il suo archivio*, di Filippo Ramondino (pp. 79-87). Lodevole iniziativa editoriale e scientifica, in quanto occasione di rivisitazione della storia di questi tre preziosi archivi ecclesiastici, nonché di elencazione dei fondi ivi conservati. *s.n.*

L'Associazionismo cattolico tra XIX e XX secolo, "Mnemosine", I (2000), pp. 1-114.

La nuova pubblicazione, con sottotitolo *Raccolta di ricerche e studi monografici sul territorio*, è iniziativa del Sistema Bibliotecario Vibonese e del suo solerte direttore Gilberto Floriani. Si occupa, come ben evidenziato, di fatiche che ineriscono al comprensorio della provincia di recente costituzio-

ne. Il primo numero offre tre saggi di vario impegno, ma tutti scaturiti da una attenta indagine archivistica. Antonio Tripodi presenta *Confraternite nel Vibonese nell'Ottocento*, dove mette in particolare evidenza la committenza artistica esperita nel tempo da vari sodalizi. Tonino Ceravolo tratta un caso peculiare, *L'Arciconfraternita dell'Addolorata di Serra S. Bruno*, servendosi soprattutto di atti documentali reperiti in loco. Incisiva la fatica di d. Filippo Ramondino, *Associazionismo Cattolico e formazione dei Comitati Parrocchiali nella Diocesi di Mileto a fine Ottocento*, che illustra l'Opera dei Congressi quale venne sviluppandosi durante i vescovati Mincione, Carvelli e De Lorenzo (1847-1899). *r.l.*

Bollari dei Vescovi di Mileto, a cura di Franz von Lobstein, Pietrabissara 1998, pp. 604 (Biblioteca dell'Accademia Olubrense).

Vengono pubblicati i regesti delle Bolle emanate dai vescovi di Mileto Diego Castiglione Morelli, 1662-1681; Ottavio Paravicino, 1681-1695; Domenico Antonio Bernardini, 1696-1723; Ercole Ajerbe d'Aragona, 1723-1734; Marcello Filomarino, 1734-1756; Giuseppe Maria Carafa, 1756-1785; Enrico Capece Minutolo, 1792-1824; Vincenzo M. Armentano, 1824-1846; Filippo Mincione, 1847-1848 (primi anni). Le Bolle sono conservate in sei volumi di grande formato - detti appunto *Bollari* - dell'archivio storico diocesano di Mileto. Un'appendice contiene il testo integrale delle relazioni ad limina del 1592 e del 1594 del vescovo Marcantonio Del Tufo (1585-1606), trascritte dagli originali dell'ASV e annotate da Lorenzo Tacchella. Mancano gli indici, indispensabili per la consultazione, ma essi saranno pubblicati nel previsto secondo volume, che conterrà i regesti dei *Bollari* 1849-1935. *e.da.*

L'eremo di Santa Maria della Stella nell'area bizantina dello Stilaro. Storia, arte, spiritualità, Atti del Convegno storico 1996, Diocesi di Locri-Gerace, Locri 2000, pp. 175.

Probabile eremo rupestre di epoca bizantina (così fanno prova le pitture superstiti), se ne hanno notizie dirette soltanto a partire dal XVI secolo, epoca in cui vi si è incominciato a praticare il culto mariano dell'Immacolata Concezione. Gli atti contengono le seguenti nove relazioni, compresa quella di Domenico Minuto di *Introduzione ai lavori*: *La spiritualità dell'eremitismo calabrese*, di Nicola Ferrante; *La presenza lauritica nella vallata dello Stilaro*, di Nilo Vatopedino; *Indagine sui luoghi di culto bizantino-normanni della bassa vallata dello Stilaro*, di F. Calabrese; *La viabilità antica nell'area bizantina dello Stilaro*, di Gian Piero Givigliano; *Le architetture edilizie dell'Eremo*, di E. Benedetti; *Alcuni dipinti murali bizantini in due eremi rupestri presso Pazzano e Stilo (Calabria)*, di Marina Falla Castelfranchi; *La grotta di S. Maria della Stella a Pazzano. Le testimonianze artistiche recenti: contributi storico-artistici e iconografici*, di Giorgio Leone; *L'eremo di S. Maria della Stella nei secoli XVI e XVII*, di Carlo Longo. *e.da.*

L'etnia arbëresche del Parco Nazionale del Pollino. Studio genetico comparativo tra la popolazione arbëreshe e non arbëresche limitrofa, a cura di Antonio Tagarelli, Ente Parco Nazionale del Pollino, Rotonda 2000, pp. 117.

Complesso di saggi offerti da docenti universitari scaturiti da un progetto di ricerca promosso dall'Istituto di Medicina Sperimentale e Biotecnologie e dal Consiglio Nazionale delle Ricerce Mangone (Cs). Dai singoli studi emergono chiaramente soprattutto i rapporti tra la popolazione indigena ed i nuovi venuti in un particolare territorio della Calabria. In primo piano sono da porsi sicuramente i lavori di Antonio e Giuseppe Tagarelli ed Anna Piro, che si sono occupati delle "attività lavorative come espressione della condizione socio-economica" nei secoli XIX-XX e di Anton Nikë Berisha sull'importanza della letteratura a pro dell'universo arbëreshe della nostra regione. *r.l.*

I Frammenti della Legislazione di Zaleuco da Locri, a cura di Salvatore Futia, Zaleuco, Locri 1998, pp. 14+65.

È la riproposizione in *reprint* della terza edizione (Catania 1856) di un lavoro del regio giudice Bonaventura Portochese con titolo *I Frammenti della legislazione di Zaleuco da Locri raccolti, illustrati, e posti in rapporto colle legislazioni degli antichi popoli e con quella in vigore nel regno delle Due Sicilie*. Quale prefazione il curatore ha messo un articolo di Pietro Calamandrei sui giudici di ieri e di oggi. Dalle chiose ai vari articoli di legge emergono note d'ambiente sul mondo antico. *r.l.*

Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo, a cura di Antonello Savaglio, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1999, pp. 295.

Atti pubblicati del II Congresso internazionale di studi su *Guerra e pirateria nel Mediterraneo*, svoltosi a Crotone e a Cariati dal 30 novembre al 3 dicembre 1995, per iniziativa della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, del Comune di Crotone e di Cariati e col patrocinio della Regione Calabria e dell'Università della Terza Età di Crotone. Notevoli i contributi di alto valore scientifico basato su accurate ricerche archivistiche di studiosi stranieri e italiani: G. Roma, E. Ozbayaglu (Università di Istambul), A. Savaglio, L. Bilotto, M. Fontenay (Università di Parigi), E. M. Corrales (Università Isole Baleari), R. Liberti, H. Hamdija (Università di Dubrovnik), F. Mosino, R. Liguori, F. Liguori, R. Maiolo, G. Lopez Nadal (Università Isole Baleari), A. Tripodi, M. Pezzi, M. Catucci, A. La Marca, A. Barone. *b.p.*

Madre Brigida Postorino e le figlie di Maria Immacolata di Catona (1898-1998), a cura di Pietro Borzomati, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998, pp. 226 (Spiritualità e promozione umana, 12).

Vengono illustrate le tappe fondamentali della vita di madre Brigida Postorino (1865-1960) - della quale è in corso la causa di beatificazione - e dell'Istituto da lei fondato nel 1898 in Calabria ed oggi diffuso oltreché in Italia anche all'estero (Argentina, Stati Uniti, Brasile, Togo). Il volume comprende scritti di Francesco Bonini, Pietro Borzomati, Danilo Veneruso, Lucetta Scaraffia, Cataldo Naro, Paolo Gheda, Maurizio Schoepflin, Olga Balastegni, Loredana Grosso. *e.da.*

Mille anni di storia, Edizioni Internazionali, Roma 1999, vol. I, pp. 210.

Monografia edita a cura dell'Amministrazione comunale di San Pietro in Guarano, è dovuta soprattutto all'impegno di Luigi Intrieri che ha scritto in gran parte i testi. Suffragata da estese ricerche bibliografiche e da indagini negli archivi più pertinenti, offre dati e considerazioni opportuni per avere un quadro abbastanza chiaro del cammino della comunità locale. Dal catasto onciario e dagli atti notarili, in particolare, si ottengono singolari squarci di vita in merito ad economia, pratiche testamentarie e matrimoni. *r.l.*

Le nostre radici. Ricerca condotta con il contributo dei ragazzi di terza media. Nuova edizione interamente rielaborata, emendata ed ampliata a cura di Luigi Schirripa, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2000, pp. 509, con illustrazioni.

Questa seconda edizione del volume, frutto di una ricerca condotta sul territorio di Ardore e su quello dell'entroterra, si presenta, come afferma il preside-curatore nelle note introduttive, "assai più ricca" della precedente, apparsa nel 1990. Essa infatti reca "aggiornamenti e ampliamenti" dei vari capitoli e l'aggiunta di nuovi; il dizionarietto di voci dialettali arcaiche è stato "riveduto" e "notevolmente arricchito", così come le etimologie. Preziosa è la documentazione linguistica, letteraria, fotografica che rivela al lettore un mondo, fatto di usi, tradizioni, consuetudini, valori, ricco e vario. *c.e.n.*

I rapporti tra Calabria e Spagna nel Seicento, Atti del Seminario di studio organizzato dall'Associazione "Nuovo Umanesimo" a Reggio Calabria, "Calabria sconosciuta", XVII (1994), 64, pp. 39-74.

L'inserto contiene una sintesi dei lavori (F. Valenzise) e le seguenti relazioni: *Aspetti e momenti della storia reggina dalle origini al '700* (G. Caridi); *Reggio Spagnola. Topografia e personaggi* (F. Arillotta); *Gaspare Del Fosso e Annibale D'Afflitto: due arcivescovi reggini durante il Viceregno* (A. Denisi); *Il Seicento a Reggio Calabria. Appunti e note storico-artistiche* (C. Nostro); *Campanella e la monarchia di Spagna nel periodo della congiura antispagnola* (G. Ruffo Sicari); *Gli Alberti, un esempio di microstoria* (C. Sicari); *Transunto Barone* (C. Lopa); *Antonino Oliva: vita irrequieta e travagliata di un reggino* (M. A. Ruffo); *Calabria e Spagna a tavola* (G. Polimeni). Dai vari contributi emerge un interessante affresco della storia della città di Reggio, inserita nel contesto più ampio della realtà calabrese. *c.e.n.*

I Registri della Cancelleria Angioina, a cura dell'Accademia Pontaniana, vol. XLIV in 2 tomi, Napoli 1997 e 1999 (anni 1265-1293).

Fra i centri calabresi menzionati, segnalo Longobucco e Bova (miniere d'argento), Calanna e Mercurio (castello), Reggio (allestimento della flotta per una campagna in Sicilia), Sant'Agata (castellano), Crotone (capitani di navi onerarie chiamate "panzone"). *d.m.*

L'utopia accende una stella..., Virgiglio, Rosarno 1998, pp. 127.

Atti di un Convegno tenutosi in Rosarno per ricordare Cosimo Pirozzo e i combattenti antifascisti rosarnesi a 60 anni dalla guerra civile spagnola. Per quanto riguarda propriamente la Calabria, si segnalano gli studi di Giuseppe Masi (*A proposito di fascismo e di antifascismo in Calabria*), Rocco Lentini (*L'opposizione al fascismo, il partigianato, la lotta per la libertà: i rosarnesi*) e Antonio Orlando (*Cosimo Pirozzo: una stella dell'utopia libertaria*). *r.l.*

Hanno siglato le schede qui pubblicate: Enzo D'Agostino (e.da.), Rocco Liberti (r.l.), Carlo Longo (c.l.), Maria Mariotti (m.m.), Domenico Minuto (d.m.), Saverio Napolitano (s.n.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Bruno Polimeni (b.p.).

VITA DELLA DEPUTAZIONE

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Assemblea ordinaria - Reggio Calabria 19 novembre 2000
Relazione sulla situazione e l'attività della Deputazione
(ottobre 1999 - ottobre 2000 e triennio 1997-2000)

Con questa relazione, cari deputati e soci tutti, mi proverò a sintetizzare per sommi capi quanto ha caratterizzato la Deputazione nel triennio 1997-2000, e non perché una dettagliata relazione non sia stata regolarmente presentata a chiusura di ogni anno sociale, ma perché, essendosi concluso il mandato assembleare al Consiglio Direttivo, ritengo opportuno presentare un resoconto complessivo dal quale emergano non solo i programmi approntati e concretizzati, i risultati raggiunti e quel che non è stato possibile avviare o portare a termine, ma anche, e forse soprattutto, i propositi, le tendenze - e perché no, anche le ambizioni- che i programmi hanno suggerito e sostenuto. Lo sforzo appunto di innestare, nella tradizione della Deputazione, sia i fermenti di una sensibilità nuova che si coglie nel modo di essere e di pensare della nostra epoca, sia le esigenze di una operatività più snella e più efficiente. Operatività legata in parte alla necessità di modifica di alcuni articoli dello Statuto indubbiamente invecchiato, in parte all'opportunità di aggiornare, in termini di pratica funzionalità, l'elenco dei deputati, fra i quali sono ancora incluse personalità certo illustri ma che da lungo tempo hanno interrotto qualsiasi rapporto con la Deputazione, compreso quello che obbliga tutti i soci al pagamento della quota annuale. Cioè a un obbligo etico, prima che economico, fissato in termini assai rigidi dall'articolo 5 dello Statuto che recita: "tutti i deputati e i soci sono tenuti al versamento di una quota annua stabilita dal Consiglio direttivo". E dal quale non è difficile dedurre che, per essere soci della Deputazione e aver quindi diritto a partecipare, in termini operativi, alla vita dell'associazione, condizione indispensabile è il puntuale pagamento della quota annuale.

L'incontro di oggi costituisce un momento di verifica sulle attività svolte dalla Deputazione nell'ultimo triennio, fra le quali desidero subito sottolineare lo sforzo fatto dal Presidente e dal Consiglio direttivo per organizzare, come opportunamente suggerito da alcuni deputati, e in modo abbastanza articolato dall'amico Arillotta, più adunanze. Quest'anno, superando non poche difficoltà, si è riusciti a convocare due adunanze generali, senza con questo venire meno a

quanto imposto dallo Statuto che, con l'articolo 7, nel fissare l'adunanza ordinaria una volta l'anno, precisa che l'assemblea può essere convocata "in adunanza straordinaria ogni altra volta sia giudicato necessario dal Consiglio direttivo o ne sia avanzata richiesta scritta e motivata da almeno un terzo dei deputati".

L'assemblea straordinaria tenuta a metà anno è stata assai proficua perché ha permesso di ampiamente discutere su vari problemi che solo un confronto aperto può avviare a soluzione. Come quello, per esempio, relativo alla opportunità di nominare, in taluni centri della regione, comitati operativi ai quali affidare il compito di dare vita, nel contesto di un programma di massima fissato dalla Deputazione, a manifestazioni culturali tese a incrementare lo studio della storia patria. Fissato in quell'assemblea il principio generale si dovrà ora vedere come, in termini pratici, bisogna operare per concretizzare la proposta e renderla operativa.

Una spiccata voglia di riservatezza, un certo scetticismo di fondo sulla nozione di progresso morale e le ragioni anche autobiografiche di una lunga riflessione su che tipo di nesso c'è fra uomo e natura e fra cultura, politica e vita sociale - oggetto del resto di un mio recente volume - hanno sempre tenuto viva da una parte la mia convinta riluttanza a coprire cariche pubbliche, dall'altra la innata tendenza a muovermi senza vincoli precostituiti, senza obblighi e legami di convenienza. Considerare d'altronde le cariche come il principale parametro della condizione umana, come fondamentale discriminante nella scala di valori, significherebbe rafforzare il pessimismo nei riguardi di una rivalutazione etica delle attività pubbliche, delle operosità culturali, degli impegni civili. Montaigne, nel secondo libro dei *Saggi*, si chiedeva perplesso: e allora? c'è probabilità che gli uomini controllino le loro pulsioni? c'è qualche speranza che "gli animali feroci in fase di addomesticamento" - così il sociologo Wolfgang Sofsky nel libro *Il paradiso della crudeltà* definisce gli esseri umani - riescano ad ammansirsi?

In questo senso, lungo questa direttrice di recupero etico è forse da cogliere il vero e proprio significato dell'operosità culturale. In tal senso è necessario che l'intellettuale sia autonomo, capace di sottrarsi alle logiche allettanti del potere, in grado di essere la coscienza critica della propria epoca, allergico a coprire cariche per orgoglio e vanità e disponibile invece in termini di servizio. L'insistenza infatti di vari componenti dell'assemblea e soprattutto del Consiglio direttivo e in ispecie dell'amico Borzomati, mi hanno convinto ad accettare, almeno per un triennio, la presidenza della nostra Deputazione in attesa che maturassero tempi per soluzioni diverse. Si trattava del resto, in quel momento, di risolvere questioni valutate in Consiglio da angolazioni diverse e non di capire il perché di una soluzione.

Forzando il mio modo di essere e con molta fatica, anche per numerosi altri impegni scientifici e didattici e per varie scadenze editoriali che comportano ricerche in Archivi e Biblioteche spesso lontane dal mio luogo di residenza, ho cercato, grazie pure al sostegno dei componenti il Consiglio direttivo che pubblicamente ringrazio, di portare a termine il mandato affidatomi. E ho cercato di portarlo a termine con scrupolo e con il senso di responsabilità che sempre caratterizza il mio modo di essere e di pensare. Chiedo comunque comprensione per eventuali e involontari errori, per lentezze o contrattempi. Le esigenze di una Deputazione che abbraccia un'intera regione come la Calabria, i cui centri non sempre sono facilmente raggiungibili, comportano difficoltà di coordinamento talvolta insormontabili o non di semplice soluzione. Comunque la fiducia concessami eleggendomi alla presidenza, se ha indubbiamente costituito un segno di alto riconoscimento che consacra una vita dedicata alle ricerche sul Mezzogiorno e sulla Sicilia, ha anche offerto forma giuridica alla mia naturale disponibilità a discutere apertamente con tutti e, nel caso specifico, sui problemi della Deputazione. Obiettivo fondamentale del Presidente e del Direttivo che oggi concludono il loro mandato, è stato, anche su mia sollecitazione, quello di coinvolgere il più possibile tutti i soci, stimolarne le critiche, le analisi, i suggerimenti e, naturalmente, gli impegni non solo e non tanto verbali, ma operativi. Il Presidente e il Direttivo sono infatti convinti che l'attività della Deputazione tanto più diviene efficace quanto più è in grado di operare in un contesto di vivace partecipazione, di dibattito aperto e franco, e quindi di stimoli da parte di tutti i soci e anche, se non soprattutto, dei più giovani. Il Presidente e il Direttivo hanno cercato infatti, pur nel rispetto delle tradizioni che sono state e continuano a essere alla base dell'attività della Deputazione, di dare concrete risposte alle sollecitudini che, pur se non esplicitamente formulate, giungono dalle esigenze dei giovani.

Nella complessa società odierna, travagliata dalle contraddizioni proprie dei grandi mutamenti di ordine sociale, economico, politico, religioso, culturale, istituzioni come le "Storie patrie" hanno significato solo se riescono a esercitare funzioni di notevole livello e se, attraverso il recupero della memoria, sono in grado di inserirsi nel progressivo rinnovarsi del modo di essere e di pensare di quanti vivono e operano nel territorio. E in tale direzione è da considerare lo sforzo del Presidente e del Direttivo teso a uscire dal chiuso dell'accademia per aprirsi a un pubblico più vasto e più vario. A dare appunto consistenza a quel pluralismo di voci che oggi consente di acquisire la dimensione propria di ogni impegno culturale. Oggi come ieri, del resto. Un bel libro di Cesare Bori, pubblicato in questi giorni da Feltrinelli col titolo *Pluralità delle vie*, nell'analizzare il saggio *Della dignità dell'uomo* di Pico della Mirandola, testi-

monia che "leggere la molteplicità delle culture, e anche delle religioni, come una pluralità di stili che possono convivere e arricchirsi a vicenda" non è solo una esigenza dei nostri giorni. Cultura significa oggi, ma significava già ieri, l'insieme delle conoscenze che una persona acquisisce attraverso lo studio e l'esperienza, e che rielabora con originale e profondo ripensamento in modo da convertire le nozioni da semplice erudizione in elementi costitutivi della propria identità, che vuol dire nella consapevolezza di sé e del proprio mondo. Cioè di quell'insieme di istituzioni sociali, economiche, politiche, di attività artistiche e di esigenze spirituali e religiose che caratterizzano il modo di vivere di un dato momento storico. E che rappresentano quel che giustamente gli antropologi e gli etnologi indicano con valori, simboli, concezioni, credenze, modelli, comportamenti.

Il comportamento di chi opera in una Deputazione di Storia Patria non può oggi non essere sostenuto dallo sforzo di collocarne ogni attività nella scala di valori dell'intera produzione sociale. E ciò, in ispecie, perché il progressivo assorbimento dell'apparato culturale da parte dell'industria dello spettacolo e dell'informazione tende a escludere la scuola e l'Università e a marginalizzare Istituzioni culturali tradizionali come Deputazioni e Società di Storia Patria. Lo aveva già percepito Benedetto Croce, per il quale la crisi della cultura nasceva "da una sfasatura profonda tra lo sviluppo impetuoso della società dei produttori e dei consumatori, cioè del mondo dell'economico e del pratico, e l'assottigliarsi di un profondo bisogno di teoria, di riflessione e di comprensione generale". Vale a dire dal progressivo venir meno di un sistema concettuale incapace di inventare "una grammatica, un codice culturale, una forma di comunicazione e di diffusione adatti - egli precisava allora - alla nascente società di massa".

È su questi risvolti - che sono alla radice delle inquietudini dei nostri tempi, dei fastidi che spesso proviamo di fronte allo sfarinarsi dei consueti moduli culturali - che la Deputazione deve riflettere. Risvolti che evidenziano i turbamenti e le insicurezze di studiosi di storia patria dibattuti fra il pericolo di rimanere soffocati dall'impianto di una cultura tradizionale, e quello di essere consumabili a livelli di mercato. Di studiosi alla affannosa ricerca di una strada che eviti il ripiegamento nostalgico verso modi e norme non più rispondenti alla dinamica odierna e tenda invece a trasformarsi in soggetti in grado di utilizzare strumenti capaci di integrare, in un pubblico attento e omogeneo, i giovani che, quando non sono distratti o addirittura indifferenti, sono sospinti da gusti e curiosità poco convenzionali e dalla fretta, dall'esuberanza e dalle tormentose fratture fra schemi logici e messaggi spesso tanto più persuasivi quanto più oscuri. E rispetto ai quali la funzione della Deputazione, che deve pensare anche al domani, non può esaurirsi nell'irritazione scontrosa o nella scelta di

continuare imperterrita a dialogare solo con un numero assai ristretto di specialisti, ma deve darsi da fare per governare un fenomeno che la cultura esige.

Non si tratterebbe del resto di scelte da inventare, ma da rimodulare, e con linguaggio chiaro e persuasivo, partendo dalle concretezze dello spazio in cui si opera, dalla saldatura appunto fra memoria e territorio. Al di là infatti di ogni riserva si possa avere sul tono e sulle esigenze di sapere del mondo giovanile, si è implicitamente d'accordo sul fatto che, con più o meno consapevolezza, al centro dell'interesse di gran parte di essi c'è un bisogno, c'è una sensibilità diffusa per quel che accade e per quel che è accaduto nel territorio in cui si è radicati. Tanto più che, quasi senza accorgercene, viviamo in un'epoca nella quale riemergono con prepotenza e divengono oggetto di vivace polemica e di dibattito, situazioni proprie di epoche passate. Come quella medievale nella cui dinamica di fondo, allora come oggi, tendeva a prevalere la società sullo Stato, e in cui, allora come oggi, nel quadro di un potere universale, si sperimentavano nuove forme istituzionali, e in cui, allora come oggi, erano prerompenti le locali inclinazioni autonomistiche, le differenze e le segregazioni etniche, le forme di comunicazione per simboli e per immagini.

Il problema è certo assai complesso, e non è questo il luogo e l'occasione per dipanarlo. Ma le scelte organizzative di una associazione culturale come la nostra non possono eluderlo del tutto. Già Prezzolini e Gramsci, da angolazioni diverse, avevano annotato che in Italia mancavano scelte culturali capaci di coinvolgere i non addetti ai lavori, ed è nota l'osservazione di Gobetti su una elaborazione convenzionale che le ricerche di storia patria non riescono a superare e su una storiografia che finisce spesso col produrre libri "che si assomigliano tutti, anche quando tentano le più diverse esperienze". Libri e saggi scritti spesso con linguaggio astruso e criptico e non sempre rispettoso della buona lingua, che si limitano tante volte ad asettica registrazione di notizie prelevate dai documenti, che non invogliano alla lettura e che sono talvolta indigesti e inutili anche per gli specialisti.

Dicevo all'inizio che questo nostro incontro costituisce momento importante di verifica perché proprio oggi si conclude il mandato affidato al Presidente e al Direttivo i quali, in tre anni di lavoro, hanno cercato, pur con inevitabili carenze, di operare con costante impegno per tenere alto il prestigio della Deputazione. E hanno operato cercando di mantenere vivi i rapporti con le Università degli Studi, con Enti culturali, con Biblioteche e Archivi. E prima di tutti con l'Archivio di Stato di Reggio: non è del resto senza significato che, grazie ai buoni rapporti con la direttrice e con gli archivisti tutti, è stato possibile ottenere degli spazi nella nuova sede per collocare parte dei nostri libri e delle

nostre riviste. E ciò secondo una lunga tradizione che aveva già consentito alla Deputazione di ottenere una sede presso il Museo Nazionale nei cui locali, grazie alla sensibilità della direttrice Elena Lattanzi, si sta svolgendo questa assemblea.

A parte il tormentato problema dei locali - sul quale è stato discusso in precedenti sedute anche in presenza e con la partecipazione al dibattito del sindaco di Reggio - va segnalato il costante impegno del Presidente e del Direttivo, sostenuti e sempre incoraggiati dall'Assemblea, per le attività scientifiche e culturali.

L'impegno scientifico dell'associazione è attestato dai saggi periodicamente pubblicati nella "Rivista Storica Calabrese" n.s. che Maria Mariotti coordina e dirige con la consueta e raffinata capacità metodologica e operativa, dalle conferenze, dai dibattiti e dalle presentazioni di volumi organizzati sia a Reggio sia in altre sedi della Calabria, quasi sempre in collaborazione con scuole, università ed enti e fondazioni culturali.

Non riferirò nei dettagli quanto si è svolto negli anni precedenti - lo si può infatti leggere nelle relazioni pubblicate integralmente dalla "Rivista Storica Calabrese" del 1998 e del 1999 - ma desidero ricordare il IX Congresso Storico su *Rivoluzione e antirivoluzione in Calabria nel 1799* che si è tenuto nel novembre scorso a Roccella. Un congresso del quale è in fase avanzata la raccolta dei testi definitivi delle relazioni per gli *Atti* che si spera di pubblicare al principio del 2001. Ma un congresso che ha richiesto parecchia fatica e sui cui criteri di organizzazione si è ampiamente discusso nell'assemblea dell'anno scorso. In quell'occasione, grazie a un franco e utile dibattito, è stato possibile chiarire dubbi ed equivoci.

Ricordo poi che nell'assemblea precedente è stata avviata una prima discussione sui possibili argomenti del X Congresso Storico Calabrese che si dovrebbe tenere nel 2002 o nel 2003. Da alcuni soci è stato suggerito di dedicare il Congresso ai problemi de *Il sistema feudale in Calabria*, ma la scelta non è stata ancora definita e sarebbe opportuno che da parte dei soci venissero avanzate proposte e concreti suggerimenti organizzativi per evitare poi equivoci e incomprensioni. L'unica sede in cui discutere è l'assemblea e i mormorii e i mogugni fuori di questa sala sono inopportuni, oltre che scorretti. Tutti abbiamo diritto alla parola e da tutti mi aspetto qui, in questa sede, suggerimenti e critiche.

Credo che sia opportuno che si nomini una commissione scientifica alla quale affidare il compito di impostare il congresso, e quindi di scegliere gli argomenti e i relativi relatori. Naturalmente dopo che l'assemblea, nella sua autonoma sovranità, avrà precisato l'argomento del Congresso.

Per lasciare maggiore spazio alla discussione mi avvio alla conclusione. Desidero però comunicare che il prossimo anno sociale - a parte i consueti dibattiti, presentazioni di volumi ecc. per i quali ogni socio è invitato a fare concrete proposte - rimangono in programma i cicli di conferenze itineranti su *Politica e società in Calabria nel Novecento* coordinati da Borzomati e Masi, e su *Potere e organizzazione del territorio in Calabria dall'XI al XIX secolo* organizzati da Tramontana e Caridi. Il programma di lavoro sarà comunque precisato nei dettagli dal consiglio direttivo che verrà eletto in mattinata.

Debbo infine comunicare che, in vista delle nuove norme (e soprattutto del D.L. 29.10.1999, n. 419) che probabilmente regoleranno quanto prima il sistema degli enti culturali nazionali, fra i quali appunto le Deputazioni e le Società di Storia Patria, ho partecipato, nel luglio scorso, a una riunione dei presidenti di tutte le sedi italiane tenuta a Roma nei locali della Società Romana di Storia Patria. Riunione nella quale, dopo un'intera giornata di lavoro, è stato approvato un verbale inviato al Ministro per i Beni Culturali on. Giovanna Melandri; al Ministro per la Funzione Pubblica on. Franco Bassanini; alla Giunta Centrale per gli Studi Storici; al Direttore Generale Ufficio Centrale Beni Librari e Istituti Culturali prof. Francesco Sicilia; al Vice Direttore Ufficio Centrale Beni Librari e Istituti Culturali prof. Rodolfo Panarella. Un verbale approvato all'unanimità dall'Assemblea dei presenti e nel quale, fra l'altro, si precisa che l'Assemblea stessa "si pronunciava a favore di una soluzione federativa fra le diverse Deputazioni/Società di Storia Patria". Si acclude comunque alla stesura della presente relazione copia del *Verbale* trasmesso agli organi competenti.

Nel ringraziare per l'attenzione e la pazienza con le quali avete seguito la relazione dichiaro aperto il dibattito.

SALVATORE TRAMONTANA

La relazione è stata letta, discussa e approvata dall'Assemblea il 19 novembre 2000.

In seguito alle votazioni assembleari e alla distribuzione degli incarichi fra gli eletti, il Consiglio direttivo *per il triennio 2000-2003 risulta così formato:* presidente *Giuseppe Caridi;* vice presidente *Pietro Borzomati;* segretario *Giuseppe Masi;* tesoriere *Enzo D'Agostino;* consiglieri *Antonino Denisi, Luigi Intrieri, Giacinto Pisani, Salvatore Tramontana, Emilia Zinzi. Il* Collegio dei Revisori dei conti *è così composto:* presidente *Luciano Dattilo,* revisori effettivi *Francesco Arillotta, Domenico Corso;* revisori supplenti *Rocco Liberti, Franco Mosino.*

Il Consiglio ha confermato a Maria Mariotti e ad Enzo D'Agostino gli incarichi di direttore *e di* segretario di redazione *della "Rivista storica calabrese" n.s.*

Assemblea delle Deputazioni e Società di Storia Patria
(Roma, 5 luglio 2000)
Verbale

L'Assemblea delle Deputazioni e Società di storia patria riunitasi il giorno 5 luglio 2000, presso la sede della Società romana di storia patria, Piazza della Chiesa Nuova 18 - Roma, esprime profonda preoccupazione per l'applicazione del Decreto Legislativo 20.10.1999 n. 419, ribadendo ed ampliando quanto a suo tempo già deliberato nell'assemblea di Perugia del 10.09.1999.

Essa, preso atto della richiesta di chiarimenti inviata dalla Deputazione Subalpina di Storia Patria al Ministero per i Beni e le Attività Culturali in data 07.05.2000 (che si allega in copia) unanime fa proprie le espressioni in essa contenute e ne sollecita una risposta.

L'Assemblea, premesso che le Deputazioni e Società di storia patria:

- sono state istituite nel XIX secolo e riconosciute singolarmente con legge dello Stato, proprio in un periodo nel quale il grande spirito unitario non ha impedito di affermare il valore storico generale della ricerca locale;
- da oltre un secolo svolgono con apprezzamento nazionale ed internazionale attività di ricerca locale coordinata secondo principi omogenei entro un sistema nazionale;
- hanno un ambito di competenza territoriale specifico, nel quale ciascuna si impegna però con metodologia di ricerca scientifica di valore generale su tutto l'arco storico con ampia pluridisciplinarietà, senza le limitazioni monodisciplinari e cronologiche degli istituti nazionali;

delibera all'unanimità di costituire un Comitato di coordinamento (con segreteria presso la Società romana di storia patria) rappresentativo delle diverse aree geografiche, con il compito di seguire la fase applicativa del predetto Decreto. A tale coordinamento l'Assemblea unanime affida prioritariamente il mandato di rappresentare e sostenere le seguenti irrinunciabili esigenze concernenti:

- la persistenza della personalità giuridica di ogni Deputazione e Società di storia patria;
- la conservazione delle caratteristiche storico-istituzionali-funzionali emergenti da ciascuno Statuto, comportante pure l'attuale autonomia gestionale e contabile;
- la conservazione del sostegno finanziario nazionale, già più che secolare, evidenziato dalla confluenza - nel 1883 - delle Deputazioni e Società di storia patria nell'Istituto Storico Italiano, confermato dalle recenti "tabelle";
- la consultazione, nell'ipotesi di applicazione dell'art. 2 del predetto Decreto, di ogni Deputazione e Società; per il coordinamento delle risposte l'Assemblea ha sin d'ora designato il Comitato di cui sopra.

L'Assemblea esprime la propria disponibilità a valutare l'ipotesi di un sistema strutturato a rete degli enti di ricerca storica (conservando ogni ente la sua personalità, partecipando al sistema a rete nazionale attraverso una propria struttura federativa), in alternativa alla soluzione privatistica. L'Assemblea sin d'ora si pronuncia inoltre a favore di una soluzione federativa fra le diverse Deputazioni/Società di storia patria.

Il presente documento è stato approvato all'unanimità dall'Assemblea dei presenti, come da allegate sottoscrizioni.

NOTIZIE

Ci è giunta la dolorosa notizia della scomparsa del socio aderente Piero Ocello. Lo ricorderemo in un prossimo incontro.

Prosegue in questo volume della "RSC" n.s. la pubblicazione delle relazioni presentate al convegno sull'*attività creditizia in Calabria* tenuto nel 1990 a Polistena in collaborazione con la locale Banca Popolare.

Sono in corso di avanzata preparazione i due volumi contenenti gli atti del convegno sulle *Confraternite religiose in Calabria* svolto nel 1992 a San Nicola da Crissa in collaborazione con il Dipartimento di Filologia dell'Università della Calabria.

Per il previsto ciclo itinerante su *Politica, chiesa e società in Calabria tra '800 e '900*, in collaborazione con varie associazioni e istituzioni culturali locali, hanno avuto luogo le conferenze di:

Giuseppe Masi, *Stampa e cultura a Nicastro tra '800 e '900* (Lamezia Terme, 3 febbraio 2001, con "Circolo di Riunione");

Pietro Borzomati, *Prefetti e società in Calabria tra '800 e '900* (Soveria Mannelli, 15 marzo 2001, con "Fondazione Rubbettino");

Luigi Intrieri, *Chiesa in Calabria e problemi politici e sociali dal 1935 al 1950* (Cosenza, 25 aprile 2001, con "Università della Terza Età");

José Gambino, *Il fallimento della politica industriale in Calabria nel secondo dopoguerra* (Bova Marina, 23 ottobre 2001, con associazioni "Cultura" e "Don Giosafatto Trimboli").

Sono stati inoltre promossi in vari centri della regione alcuni incontri di studi storici patrocinati dalle rispettive Amministrazioni Comunali:

a Celico (29 dicembre 2000), *Manifestazione in onore di Gustavo Valente*, rell. Giacinto Pisani, Giuseppe Talamo, Emilia Zinzi, Pietro Borzomati, Luigi Intrieri (cfr.

testi nel presente volume, "Attività culturali" e "Recensioni");

a Oppido Mamertina (23 dicembre 2000), convengo su *Vescovi e popolo nella diocesi di Oppido* (rell. Giuseppe Caridi, Franco Mosino, Bruno Polimeni, Rocco Liberti);

a Siderno (20 gennaio 2001), presentazione del volume di Domenico Romeo, *L'apprezzo di Siderno nel 1712* (rel. Giuseppe Caridi);

a Mammola (26 aprile 2001), convegno di studi su *Francesco Ferrari e il Risorgimento in Calabria* (rell. Giuseppe Caridi, Stefano Scarfò, Caterina Mammola, Vincenzo Cataldo, Bruno Polimeni, Antonio Scordino).

Alle manifestazioni per la ricorrenza tricentenaria di fondazione della *parrocchia 'San Dionigi'* di Catona, il 15 marzo 2001 la Deputazione ha partecipato con un convegno di ricostruzione storica (interventi di Giuseppe Caridi, Giovanni Musolino, Pietro Borzomati, Antonino Denisi, Loredana Grossi).

Siamo lieti di comunicare che, con autorizzazione ministeriale, è stato finalmente attuato il progetto di trasferimento e deposito della consistente serie di *periodici* posseduti dalla Deputazione nei locali dell'*Archivio di Stato di Reggio Calabria*, dove è in corso di sistemazione anche in vista dell'accesso di studiosi per la consultazione. Ringraziamo vivamente le nostre socie Domenica Baldissarro direttrice e Mirella Marra e Maria Pia Mazzitelli collaboratrici dell'Archivio per aver reso possibile l'offerta alla città di questo prezioso servizio.

Il volume XXII (2001) della "RSC" n.s., in preparazione, ospiterà alcuni scritti, già accettati e predisposti per la stampa, che non hanno trovato posto nel presente in aderenza alla decisione di non superare, per il periodico, il numero di 450 pagine complessive.

Ringraziando gli antichi e nuovi collaboratori, attendiamo *entro il 31 dicembre 2001* altri contributi per le varie "rubriche", redatti in stretta aderenza alle *Norme* qui di seguito ripubblicate.

Ricordiamo che la Rivista viene inviata ai *deputati* e *soci* in regola con il versamento della simbolica quota associativa annuale di L. 50.000 alla Segreteria Amministrativa della Deputazione. Gli *abbonati* regoleranno la loro posizione direttamente con l'Editore, sulla base della stessa cifra.

Per esigenze amministrative è stata convocata il 22 luglio 2001 una Assemblea straordinaria della Deputazione. L'*Assemblea ordinaria annuale* è prevista per il 18 novembre 2001 a Reggio Calabria.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA
"Rivista storica calabrese" nuova serie

Norme per i collaboratori

La "Rivista storica calabrese" n.s. pubblica soltanto *saggi originali di storia calabrese* approvati dal Comitato di redazione. Gli autori sono responsabili dei loro scritti.

I lavori devono pervenire alla Direzione nella forma definitiva secondo i criteri redazionali sotto riportati. Se si fa uso del computer si potrà allegare un dischetto con le opportune indicazioni.

I saggi non devono superare, di norma, le 30 pagine dattiloscritte. Scrivere su una sola facciata, in fogli distinti formato A4 numerati progressivamente (testo spazio 2, note ed eventuali appendici spazio 1).

Usare il MAIUSCOLO per il nome e il cognome dell'autore e il titolo generale del saggio, le iniziali dei nomi e i cognomi degli autori citati in nota (verranno stampati in MAIUSCOLETTO), eventuali sigle, abbreviazioni, ecc.

Sottolineare (in testo, note e appendici) solo quanto dovrà essere stampato in *corsivo*: titoli di capitoli e paragrafi del lavoro, titoli e sottotitoli di studi citati, parole o brevi frasi (non interi brani) in lingua diversa dall'italiana e, per le appendici, intitolazioni e criteri di trascrizione adottati.

Porre fra virgolette (" "), senza sottolineare, i passi letteralmente riportati nel testo e nelle note, usando apici semplici (' ') per eventuali citazioni interne. Per i brani più lunghi usare la spaziatura 1 a capoverso senza virgolette (saranno stampati in corpo più piccolo rispetto al testo). Rientrare ai capoversi.

Le note siano numerate, come nel testo, in esponente. Se si tratta di monografia, ad autore/i e titolo/i aggiungere editore, luogo e anno di pubbblicazione (con eventuale indicazione dell'edizione citata), pagina o pagine di citazioni. Se il lavoro è inserito in periodico, segnarne la "Testata" (tondo fra virgolette), l'annata di pubblicazione (in cifra romana), l'anno solare (in cifra araba fra parentesi), p. o pp.; il numero del fascicolo può essere omesso se la paginazione dell'annata è continuativa. Se il saggio citato fa parte di opera collettiva, aggiungerne l'indicazione bibliografica completa. Se il volume fa parte di collana, indicarne (fra parentesi) denominazione e numero.

Dopo la prima citazione completa di uno studio, segnare solo il COGNOME dell'autore e il titolo abbreviato (sottolineato) seguito da tre puntini e da numero/i delle pagine.

Esemplificazioni

testo: "...associazioni e circoli del tutto simili a quello fondato a Cosenza" [4].

nota: [4] A. MIRTO, La rivoluzione del giugno 1848 nel Circondario di Scalea, "Calabria Letteraria", XXVII (1979), nn. 4-6, p. 14.

testo:...sorvegliare la costa per evitare lo sbarco di reali [8].

nota: [8] MIRTO, *La rivoluzione...* 14.

altre note: [6] M. H. LAURENT - A. GUILLOU, Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos (1475-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale. Biblioteca Apostolica Vaticana (studi e testi 206), Città del Vaticano 1960, p. 50.

[10] LAURENT - GUILLOU, Le "Liber Visitationis"... 70.

[50] Cfr. LAURENT - GUILLOU, Le "Liber visitationis"... 88-82.

[25] S. DE FIORES, Polsi nel Settecento alla luce dei documenti inediti dell'Archivio di Stato di Ascoli Piceno, in Santa Maria di Polsi. Storia e pietà popolare, atti del convegno Polsi-Locri 19-21 settembre 1988, Laruffa, Reggio Calabria 1990, pp. 63-87.

[30] DE FIORES, Polsi nel Settecento... 55-56.

[31] ID., Ivi, 64.

Abbreviazioni

Archivio Comunale di Scalea = ACS
Archivio Provinciale di Catanzaro = APC
Archivio di Stato di Napoli = ASN
Sezione di Archivio di Stato di Locri = SASL
Archivio storico Arcivescovile di Reggio Calabria = ASARC
"Archivio storico per la Calabria e la Lucania" = ASCL
Biblioteca Civica di Cosenza = BCC
Bibliotheca Sanctorum = BSS

Illustrazioni

Fotografie e disegni devono essere fatti eseguire dall'autore a spese proprie (della loro conservazione la Rivista non risponde). Ove in termini di legge necessario, gli autori dovranno richiedere personalmente l'autorizzazione per la riproduzione e provvedere al pagamento di eventuali diritti.

Le fotografie vanno eseguite in bianco e nero e nei formati 13x18 oppure 18x24. I disegni devono essere a china su lucido.

Lo scritto corredato da immagini deve essere completato dal loro elenco nell'ordine di pubblicazione e dalle didascalie, con indicazione di luogo, autore, titolo, oggetto riprodotto e referenze con nomi di fotografi o disegnatori. Sul retro del materiale si indicherà il numero d'ordine, l'autore e l'orientamento per la pubblicazione.

Eventuali tabelle, grafici, ecc. vanno redatti con precisione e chiarezza, tenendo conto della possibilità di riproduzione a stampa.

Correzione delle bozze

Prime bozze e originali vengono inviati dall'Editore agli autori che sono pregati di comunicargli preventivamente i propri recapiti postali e telefonici e di restituire tutto entro 15 giorni dalla recezione. Le aggiunte o modificazioni devono essere eccezionali e molto contenute. Si raccomanda la massima esattezza nella correzione (ai margini, senza intervenire sullo stampato) degli errori sostanziali e formali, comprese eventuali sviste di uniformità tipografica secondo le norme qui indicate, sulle quali la Redazione si riserva un finale controllo.

IN MEMORIAM

LUIGI DE LUCA

L'11 Settembre 1998, all'età di 64 anni, si è spento in Corigliano Calabro Luigi De Luca, da alcuni anni socio aderente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.

Docente di materie letterarie, poi preside di scuola media, Luigi De Luca lascia una produzione di notevole interesse storico - letterario - linguistico. Ricordiamo alcuni lavori più importanti: *Tesoretto calabrese (Sintesi di cultura e civiltà di Calabria, ad integrazione dei vigenti programmi ministeriali per la scuola media*, Cosenza 1985-1989, in tre volumi, con presentazione di Tullio De Mauro: agile profilo di storia della Calabria, dalle origini agli anni Settanta del secolo XX; *Corigliano medievale*, Cosenza 1985, contenente notizie sulla storia di Corigliano Calabro in età medievale, e in particolare sulla storia del castello; *Lessico calabrese* (Corigliano Calabro 1987), interessante lavoro sul lessico e su soprannomi e toponimi di Corigliano; *Nomi di famiglie in Calabria (oltre 500 cognomi di coriglianesi dal Medioevo ad oggi)*, Corigliano Calabro 1995, lavoro di notevole impegno sulla onomastica coriglianese, condotto su fonti documentarie e bibliografiche.

Risalgono agli anni più recenti due sue raccolte antologiche per la Scuola Media: *Scrittori calabresi*, Corigliano Calabro 1996, e *Narratori italiani dall'Unità ai nostri giorni* (1997).

Copiosa, inoltre, la saggistica di interesse storico e toponomastico costituita da numerosi e interessanti articoli pubblicati su varie riviste.

Luigi De Luca è stato anche protagonista della vita culturale di Corigliano Calabro, dando una sua attiva e apprezzata collaborazione alla rivista "Il Serratore", periodico bimestrale di storia cultura e tradizioni, fondato e diretto da Enzo Viteritti, che da oltre dieci anni anima la vita culturale coriglianese.

Con Luigi De Luca scompare uno studioso appassionato, attento e diligente, che ha ben meritato nel campo della storiografia locale, e che ha dato in particolare una contributo assai valido nel campo degli studi storici dialettali riguardanti il suo paese d'origine.

GIACINTO PISANI

© 2001 - Deputazione di storia patria per la Calabria
Il volume è stato realizzato ed è distribuito da
Laruffa Editore S.R.L.
Via Dei Tre Mulini, 14 - 89124 Reggio Calabria
Tel./Fax (0965) 814948-814954
(E-mail) Laruffa@tin.it Internet httpp://www.laruffaeditore.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2001
dalla Litografia *Officina Grafica* di Villa San Giovanni (RC)
per conto Laruffa Editore S.R.L. (Reggio Calabria)